ATTI SINCERI
De primi martiri della chiesa Cattolica.

ATTI SINCERI
De primi martiri della chiesa Cattolica

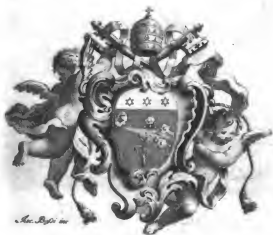
Raccolti dal P. Ruinart *e tradotti nella lingua Italiana con prenozioni e note*

DA FRANCESCO MARIA LUCHINI

TOMO IIII.

IN ROMA MDCCLXXIX.

Nella Stamperia di S. Michele a Ripa, presso Paolo Giunchi Provisore di Libri della Biblioteca Vaticana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIGNORE PIO SESTO
PONTEFICE MASSIMO
PADRE UNIVERSALE PACIFICO FELICE
DEL POPOLO CRISTIANO
PER LA CUI PASTORALE SOLLECITUDINE
LA CATTOLICA CHIESA
DI NUOVE VITTORIE GLORIOSA
ANCHE DA TRAVIATI FIGLIUOLI
RIPORTA PACE E CONTENTO

In octavis Pentecostes ipsa die complevit Deus desiderium nostrum, ecclesiæ unitatem, & orbi dando pacem. Nam illa die filii Petri Leonis humiliaverunt se ad pedes Domini Papæ... Clerici quoque... humiliantes se ad pedes Domini Papæ obedientiam ei juxta morem promiserunt, & facta est lætitia magna in populo.... Tam pulcra facta sunt, ut quisquis non lætetur in eis, aut stultus sit, aut nequam. S. Bernard epist. 317. edit. Jo: Mabil.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

IN QUESTO QUARTO TOMO.

S. Dro-

ATTI

ATTI
SINCERI, E SCELTI
DE' PRIMI MARTIRI DELLA CHIESA.

SANT' EUFEMIA
VERGINE, E MARTIRE.

I. NO degli eccleſiaſtici più dotti, e più eloquenti del quarto ſecolo criſtiano ſi fù certamente [1] Aſterio veſcovo di Amaſea metropoli del Ponto. Giovanni [2] Stilting celebre Bollandiſta ſcrive di non aver potuto trovare niun monumento eccleſiaſtico, onde aſſerire, che queſt' Aſterio ſia ſtato mai nella chieſa cattolica onorato come ſanto. Nella verſione [3] Latina degli atti del ſettimo concilio generale è Aſterio denominato beato; e [4] il Tillemont, il Ceillier, e più altri lo chiamano ſant' Aſterio. Comeche ſia aſſai credibile, che e' ſcriveſſe, e publicaſſe molte opere; a noi altre non ne ſono

1 Vi Bellar. del Scrip Eccl., & diſ. ibi Labbe. Du-Pin bibli. des auct. eccl to. 3., & Ceillier hiſt. gen. des auct. ſac. to. 8. cap. 11.

2 Jo. Stilting. to. 5. Sept. Bell. ad diem 16. de s. Euph. v. & m. §. 5. n. 50.

3 Vi. to. 7. concil. Labbei edit. Pari. 1671. col 738., & 739.

4 Vi. Tille. to. 5. s. Euph. v. & m. & in no. & to. 10. s. Aſter. & in no., & Ceillier. lo. cit.

rimase, che alcune omilie [5] stampate nella biblioteca de' Padri, e nell'appendice dell'ultima edizione Veneta di s. Prospero. Fra questi piccoli avvanzi degli scritti di questo vescovo sì celebrato abbiamo un omilia intitolata: *narrazione del martirio di s. Eufemia*. *Non si può ragionevolmente dubitare*, scrive il [6] Ceillier, *che questa omilia non sia lavoro di s. Asterio, e Fozio* [7] *nella sua biblioteca l' annovera fra gli altri scritti di questo vescovo eloquentissimo*. Il Du-Pin [8] con una franchezza maravigliosa in un giudizio sì singolare scrive così senza più: *il sermone panegirico di s. Eufemia citato nel settimo concilio generale all' azione quarta, e da Fozio* nella sua Biblioteca, *non pare a me in niuna guisa scritto nello stile di Asterio di Amasea*. I Padri del settimo Sinodo, Fozio, e tutti gli antichi, e moderni, che portano sù di ciò un giudizio contrario al Du-Pin, sembrano a me troppopiù autorevoli di questo critico. Ne luoghi indicati può leggere ognuno da se stesso le altre operette di Asterio, e può giudicare dello stile di questo Padre: e vuole avvertirsi, che lo stesso Du-Pin scrive, che lo stile di Asterio *è pieno d' una bellezza naturale, e piacevolissima, ed egli è eccellente nel ritrattare al vivo le cose, che ranconta, e nel fare le descrizioni* [9]. Il Ceillier è d'opinione, che questa omilia panegirica di s. Eufemia fosse scritta da s. Asterio per esercizio rettorico, e prima del vescovado in sua gioventù; e lo Stilting si mostra persuasissimo di questa congettura. Il dirsi quì da Asterio, che egli si era occupato lungamente in leggere un orazione di Demostene, che per sollevarsi avea passeggiato per un poco insieme co' suoi amici per la piazza, e che egli era *alunno delle muse*, sembrano a questi scrittori cose improprie d'un vescovo. Prima del [10] vescovado, e della vita ecclesiastica pare, che Asterio si fosse esercitato nel foro in patrocinando le cause, come si sà di certo, che avevano fatto più altri vescovi e prima di Asterio, e a tempo di lui, e dipoi ancora fino a dì nostri. Nella sua gioventù, e prima dello stato ecclesiastico poteva avere fatto uno studio anche grande de' poeti profani. Basta leggere qualche siasi delle omilie del nostro Asterio scritte anche a giudizio del Ceillier nel tempo, che egli era vescovo, e ognuno comprenderà, se in tutte e' si dimostri per

5 Vi. auct. cit. Bibl. P. P. Combefis to. 1. in princip., & to. 6. Biblio. PP. Lugd. & in app. ope. s. Prosp. edit. Ven. 1744. to. 2. a pag. 266.

6 Ceillier. lo. cit.

7 Phot. in Bibl. cod. 271.

8 Du-Pin lo. cit.

9 Ceillier, & Stilting. lo. cit.

10 Vi. Ceillier lo. cit. in princip.

per alunno eccellente delle muse. Se al Ceillier non sembra indecente, che Asterio già arcivescovo di Amasea nell' omilia del ricco, e di Lazzaro ricordasse l'impiego suo passato di oratore forense; perche può sembrargli indecente, che ricordasse gli studj poetici fatti da lui nella sua gioventù? Noi sappiamo, che s. Gregorio Nazianzeno vescovo, e avvanzato in età con somma sua lode, e merito si diede a scriver versi; e lo stesso Ceillier lo scrive molto a lungo; nè in iscrivendo versi potè fare a meno di leggere Omero, e gli altri migliori poeti profani; siccome le sue orazioni ce lo dimostrano versatissimo nella lettura di Demostene, e degli altri oratori gentili. E' stata più volte condannata ne vescovi la lettura profana de' poeti massimamente; ma in que' vescovi, e in quelle circostanze, in che impedivano la lettura delle sante scritture. L' eccellenza in tutta quella maniera d' erudizione, che si chiama *belle letterę*, è stata sempre lodevolissima ne vescovi, e in loro è stata alla chiesa utile, e gloriosa sommamente. Da quasi tre secoli in quà più coll' abuso dell' eloquenza, e coll' eleganza delle lingue dotte, che con altro, hanno gli eretici con funesto successo combattuta la santa chiesa: e lo scrivere elegante, ornato, piacevole, ed erudito degl' increduli, e de' libertini del nostro tempo è tutto ciò, che rende graditi, e procacciati a grande spesa, e letti avidamente dagl' incauti i loro diabolici libercolacci. Que' pochi gentili, che rimanevano ancora a tempo di Asterio, molto si tenevano, e si vantavano della loro facondia, ed eleganza piacevole; ed era gloria della chiesa di Gesù Cristo, che il pastore principale dell' Elesponto fosse anche nella facondia eccellente, e rinomato. Se i dicitori, e gli scrittori ecclesiastici de' nostri dì sapessero predicare e scrivere la divina parola con quella eloquenza, onde la predicò, e la scrisse il nostro Asterio, forse che con più frequenza, e divozione, con più rispetto, e venerazione degli ecclesiastici, e con più profitto di tutti, letta, e predicata, e dalle più singolari misericordiose benedizioni della divina grazia sostenuta sarebbe, e accompagnata, e seguita. Questo argomento è stato già da [11] molti più e più volte trattato, nè questo è luogo da ragionarne. Ciò, che hò accennato, è evidente per sestesso: e da questo solo ognuno può comprendere, che Asterio, essendo arcivescovo di Amasea, potea impiegare qualche ora del dopo pranzo

11 Vid. Mabillon traitè des etude monast, & refl. sur la repon. de M. La abbé la Trappe au traéte des etu, mon. & Thomassin le metho, d' etud. chret. les let, hum,

in leggere le orazioni di Demoſtene ; potea dire con ſommo decoro d' eſſere aſſai verſato negli ſtudj poetici ; e tutto queſto potea condurre a rendere eſternamente e più fruttuoſa , e più autorevole, e gradita quella ſua omilia . A veſcovi poi non mai fù disdetto l'aver degli amici , anche cariſſimi . Le due poſteriori lettere di s. Giovanni apoſtolo baſtano a dimoſtrare queſta verità : nè una paſſeggiata per la piazza della ſua città , a ſollevarſi alquanto dalle applicazioni e degli ſtudj, e dell' altre incombenze epiſcopali , pare a me diſdicevole anche ad un veſcovo ſantiſſimo: tantopiù , che potea eſſere una piazza poco frequentata ; e ſupponendola pieniſſima di popolo, circoſtanza troppo impropria ad un luogo, dove ſi paſſeggi per pigliar aria , e ſollevarſi , l' eſſere Aſterio ſubito dopo andato alla chieſa per farvi lunga orazione, rendeva quel paſſeggio e propriiſſimo d' un veſcovo ſanto, e ſommamente edificativo del ſuo popolo. Dopo tutto queſto ſi rifletta allo ſtile , e a tutta la condotta di queſta omilia , e ognuno conſideri, ſe può ravviſarvi il menomo indizio di bizzaria giovanile , e di vano eſercizio di ſcrivere . La maeſtà , la gravità delle parole , e de' ſentimenti è ſomma , e dimoſtrante un uomo maturo d' età, e di ſenno. Può parer veriſimile , che un uomo di tal carattere ſcriva per puro eſercizio ? Nel concilio generale ſettimo queſta omilia fù letta , e approvata da tutto il concilio come dimoſtrazione autorevoliſſima della divina tradizione intorno al culto delle ſacre imagini ; e fù giudicata per queſto fine di eguale autorità , che gli ſcritti di s. Giovanni Griſoſtomo, di s. Baſilio, di s. Gregorio di Nazianzio, dell'altro di Niſſa, di s. Cirillo Aleſſandrino, di s. Melezio , e di più altri ſantiſſimi , e dottiſſimi Padri ſtati tutti veſcovi di ſedi principaliſſime. Come mai è poſſibile , che que' ſantiſſimi , e dottiſſimi veſcovi in un concilio generale voleſſero dare tanto di peſo ad uno ſcritto fatto da uno , che non era veſcovo ancora, fatto con qualche ornamento, e con qualche eſpreſſione indecente ad un veſcovo , e fatto per eſercizio capriccioſo di ſcrivere ? Queſta riſleſſione ſembra a me d' una grande forza , e che non ammetta replica , che poſſa eſſere , e apparire ragionevole . Tanto più che, come hò detto , e come ognuno può vedere , niuna ſillaba non v' hà in queſta omilia , che non ſia propriiſſima d' un veſcovo ſommamente grave, dotto , e ſantiſſimo .

II. Molte ſono ſtate le ſante martiri , che ſi chiamarono col nome di Euſemia ; ma ſopra tutte le altre fù da Dio glorifica-

ficata co' miracoli, e celebrata da un gran numero di scrittori s. Eufemia [12] Calcedonese, della quale i Latini celebrano ogni anno solennemente il nome ai 16. di Settembre; e i Greci l'onorano e ai 16. di Settembre, e agli 11. di Luglio. Il Ruinart, il Tillemont, e assaissimi altri hanno supposto, che l'omilia di Asterio, di che si è parlato finora, sia della santa Eufemia di Calcedonia. Lo Stilting crede, che la s. Eufemia celebrata da Asterio sia diversa dalla Calcedonese; e non può negarsi, che egli prova questa sua opinione con ottime congetture. Abbiamo di sant' Eufemia di Calcedonia presso il Surio gli atti del martirio di lei, i quali, comeche sieno molto amplificati co' racconti di strepitosissimi miracoli; pure in quanto al fondo del martirio della santa pajono tratti dalla storia, e dalla tradizione sincera, che se ne aveva ab antiquo. L' Allazio [13], e il Baronio ebbero manoscritti altri atti di s. Eufemia Calcedonese migliori di quelli stampati dal Surio, e il Tillemont [14] dice d'averne veduti degli altri differenti da quelli dell' Allazio, e confessa, che hanno assai dell' antico, e che in molte cose sono pregevolissimi. Lo Stilting [15] trovò un ottimo manoscritto d' altri atti della detta santa, che già erano stati stampati dal Mombrizio, ma assai scorrettamente, e gli publicò con una esatta traduzione Latina, che fece egli stesso; e gli reputa d'una grande autorità. Tutti questi atti convengono in asserire, che s. Eufemia di Calcedonia, dopo aver sopportati assaissimi tormenti, all' ultimo consumò il martirio esposta nell' anfiteatro alle fiere. La santa Eufemia [16] Calcedonese ebbe sino da primi tempi assaissime basiliche e nell' Oriente, e nell' Occidente dedicate al suo nome; e fù sempre in ogni luogo sommamente onorata; e in questo convengono tutti. In queste chiese pare innegabile, che vi fosse dipinto il martirio di lei; e l'omilia di Asterio, di cui parliamo, ci porge un fondamento fortissimo, onde dover credere così. Tutti gli atti suddetti, per quanto si vogliano credere alterati, pure sono antichi assai, e scritti in que' secoli, in cui nelle basiliche di s. Eufemia Calcedonese si vedeva effigiato il martirio di lei. Se ne' predetti atti si legge, che s. Eufemia Calcedonese morì esposta alle fiere; nelle basiliche dovea essere espresso così il suo martirio. Nel quarto secolo era eccellentemente dipinto il mar-

12 Vi. Tillem., & to. 5. Sept. Boll. ad di. 16. lo. cit.

13 Baro. in not. ad mart. ad di. 16. Sept. & Alat. de Simeo. scrip. diatr. pag. 125. edit. Pari. 1664.

14 Tille to. 5. not. sur s. Euph. not. 1.

15 Vi. to 5. Sept. Boll. lo. cit. ad di. 16.

16. Vi. Ruinart. admo in marty. s. Euph., & Tille., & Bolland. lo. cit.

martirio della s. Eufemia celebrata da Asterio: non pare, che possa crederſi altramente della Calcedoneſe, e ſembra innegabile, che nel quarto ſecolo nella città di Calcedonia, e in più altre era dipinta, e ſcolpita, e in più altri modi rappreſentata agli occhi de' riguardanti tutta la ſtoria del martirio della detta ſanta; e che da queſte imagini fatte nel quarto ſecolo fù preſo tutto il ſoſtanziale dell'altre fatte poſteriormente. Niuno dubita, che la ſanta Eufemia Calcedoneſe moriſſe nella perſecuzione di Diocleziano: ſe il martirio di lei fù dipinto, o in altro modo effigiato nel quarto ſecolo, fù in un tempo, in cui potevano eſſervi aſſai perſone ſtate teſtimonie di veduta del fatto: e ſe fù rappreſentata la ſanta eſpoſta alle fiere, e morta da una di loro, così era intervenuto ſenza fallo. Negli atti già ricordati della ſanta martire Calcedoneſe ſi raccontano aſſai tormenti, a quali fù ella condannata; in niuno però mai non ſi accenna, che le foſſero cavati i denti. Aſterio dice, che alla s. Eufemia da lui celebrata furono prima cavati i denti, e poi fù bruciata viva: dice che tutto queſto era eccellentemente dipinto in quello ſteſſo luogo, in cui parlava. Queſta pittura per le coſe già avvertite ſi vuol credere una pittura dirò così ſtorica, e veridica: e però non pare ſi poſſa ragionevolmente dubitare, che a quella ſanta Eufemia e foſſero ſtati cavati i denti, e poi aveſſe nel fuoco conſumato il martirio. E tutto queſto poi ci neceſſita a conoſcere, che queſta Eufemia non è la Calcedoneſe. Aſterio fece quell'omilia eſſendo già veſcovo, come di ſopra hò già dichiarato probabilmente: la lettura di Demoſtene, il paſſeggio per la piazza cogli amici, e tutto ciò che ſi dice nell'omilia, ci conduce a dover credere, che quella fù fatta nella città, ove Aſterio riſedeva abitualmente: e anche lo Stilting [17] reputa ciò quaſi evidente. Nel luogo, in cui fù fatta queſta omilia, v'era il ſepolcro, e il cadavero della ſanta celebrata in quella omilia, come ivi ſi dice eſpreſſamente. Or ſiccome non può dubitarſi, che Aſterio veſcovo riſedeva abitualmente nella città di Amaſea, che era la ſua ſede; così non pare, che poſſa dubitarſi, che la martire Eufemia da lui celebrata foſſe morta, e ſepolta in Amaſea. E perciocche è certo nel giudizio di tutti, che l'Eufemia Calcedoneſe era morta in Calcedonia, e preſſo Calcedonia era il ſuo corpo in una ſontuoſa baſilica; ſembra certo altresì, che l'omilia di Aſterio ſia non della Eufemia Calcedoneſe, ma d'un altra morta in Amaſea.

III. Di

17 To. 5. Sept. Boll. loco cit.

11. Di s. Eufemia Amafena vergine e martire noi non abbiamo altra memoria, che l'omilia, che ora si darà di Asterio vescovo. Ne menei, e menologj de' Greci, e in più martirologi de' Latini ai [18] 20. di Marzo è celebrata una s. Eufemia con altre sei compagne fatte morire nel fuoco in Amiso nella persecuzione di Massimiano. Potrebbe essere, che per errore siasi scritto Amiso in vece di Amasea; e che forse nello stesso giorno, nella stessa città dicansi morte compagne di lei altre, che erano morte in anni diversi, o in luoghi diversi della stessa provincia, e che fossero compagne della santa solamente perche morte martiri, come lei, e forse nel giorno stesso, ma in luoghi, e in anni diversi. La congettura è debolissima. Asterio parla in modo in tutta l'omilia, che sembra fosse a tutti notissima, e assai recente tutta la storia del martirio di s. Eufemia; e però può congetturarsi, che ella fosse morta martire nella persecuzione di Diocleziano, e forse dopoche questi ebbe rinunziato l'imperio, e intorno all'anno 307.

RACCONTO DEL MARTIRIO
DELL' ILLUSTRISSIMA MARTIRE
SANT' EUFEMIA
DESCRITTO
DAL BEATO ASTERIO VESCOVO DI AMASEA.

(A. D. S. 307.)

I. NON hà gran tempo, ascoltanti, che io aveva in mano l'opere di Demostene, che vale a dire d'un oratore eccellentissimo, come sapete, sopra tutti gli altri, e leggeva quell'orazione, in cui egli con forti, e pungenti entimemi gagliardamente confuta Eschine [1] suo emolo. Aveva già letto con attenzione, e per tempo notabile questa ora-

18 Vi. to. 5. Martii Bolland. ad diem 20.

1 *Qua ille Æschinem* ect. Eschine fù celebre oratore Greco contemporaneo, e emolo acerbo di Demostene; e di quest' Eschine abbiamo ancora a tempi presenti alcune orazioni, e alcune epistole. Diogene Laerzio lib. 2. num. 60. scrive la vita di Eschine celebre discepolo di Socrate, e nell' ultimo annovera oltre quell' Eschine discepolo di Socrate, e questo nostro emolo di Demostene altri cinque Eschini famosi per dottrina e per eloquenza; e un testo celebre statuario. Si avverta come i più dotti vescovi della chiesa leggevano i libri profani; e ove facciasi per ispogliare l'Egitto delle ricchezze non sue, per impiegarle a servizio, e ornamento della sposa di Gesù Cristo, tal lezione è molto lodevole, e vantaggiosa.

orazione, e mi sentiva affaticato e stanco della mente, e aveva bisogno di qualche onesto sollievo, e passeggio a ristoro dello spirito. Uscito di casa, e date alcune volte passeggiando per la piazza cogli amici, mossi di là al tempio del Signore per farvi con quiete orazione. Finita la mia orazione passai per uno de' portici di quel tempio, e mi venne veduta una certa dipintura, la quale mi sorprese; e fermatomi a riguardarla, e considerarla, mi parve sempre più bella, e eccellente. Divisava meco stesso, che quella sarebbesi potuto dire esser opera di Eufranore [a], o di qualche altro solennissimo pittore del valore di quelli, i quali per la loro somma perizia, e maestria nel dipingere avevano ne' tempi preteriti inalzata la pittura all' ultima eminenza, e perfezione: e pareva, che non ritrattassero nelle loro tavole la sola apparenza superficiale delle cose, ma che vi collocassero in realtà le cose medesime, che vi dipingevano. E perciocchè questa dipintura tanto mi piacque, m' è dipoi rimasta sempre vivamente impressa alla fantasia: e giacchè ora hò a ragionarvi, se vi piace, verrò esponendovi colle parole questa stessa pittura, e la ritrattarò, e dirò così la vi dipingerò alle vostre orecchie co' propri colori dell' eloquenza: e noi, che siamo stati allevati, e lungamente educati infra le muse, e in lunghi, e moltiplici esercizi dell' arte di ben parlare, abbiamo nelle parole, e nelle idee della mente colori non meno acconci, e vivi a far sentire a chi ci ascolta le nostre pitture, di quelli, che abbiano i pittori a far vedere le loro, a chi le riguardi.

II. Vi fù già una donzella vergine illibatissima, che consacrò a Dio la sua verginità. Ella ebbe nome Eufemia. Avvenne, che il tiranno mosse una fiera persecuzione contro le persone pie, che viene a dire contro i cristiani. E Eufemia, che molto coraggiosa era, e fedele a Gesù Cristo, per gloria del suo nome non temè di esporsi alla morte, e sostenerla. I suoi cittadini, quelli cioè, che nella sua patria ebbero con lei comune la fede cristiana, per onore, e riverenza della quale Eufemia era morta, l' ammirarono sempre, e venerarono come un insigne prodigio della cristiana fortezza, e santità; e poco lungi dal tempio fecero a lei un decoroso sepolcro, le sopra vi fabricarono un oratorio, dove tutti potessero accorrere per onorarla; e ogni anno nel dì solenne della sua memoria vi si fà una divota congrega di tutto il popolo, che con

a *Euphranoris artificium* cet. Eufranore Greco fù celeberrimo pittore, e scultore, e fiorì sulla fine del quarto secolo di Roma. Plinio lib. 34. cap. 8. parla di questo Eufranore, e di alcune statue eccellenti fatte di lui, che erano in Roma.

con inni e cantici ſpirituali, e con altri uffizi della criſtiana religione feſteggia, e celebra il giorno anniverſario del ſuo combattimento, e della ſua vittoria. Quivi di più i ſacri miniſtri del Signore, e gl' interpreti fedeli dei divini arcani predicano a circoſtanti i meriti della martire, onde ſempre viva e conta ſi conſervi in tutti l' onorata memoria di lei: e principalmente con avveduta cura ſi ſtudiano di dichiarare, e comendare le ſue virtù, e l' invitta fortezza, e il fervoroſo amor ſuo a Gesù Criſto, onde lieta conſumò il martirio; e procacciano di tutti infiammare a una grande ſtima, e ad una imitazione ferma e coſtante di lei. Oltre tutto queſto un valoroſiſſimo dipintore [3] diſegnò, e ritraſſe in nobil tela tutta la ſtoria de ſuoi patimenti, e del ſuo martirio, e poi l' appeſe, e ſacrò a monumento pregevoliſſimo in tutti i ſecoli avvenire al ſepolcro della martire, acciocche chiunque là concorreſſe, poteſſe vedere, e quaſi leggere diſtintamente tutti gli atti delle divine ſue virtù. Queſta pittura, che è al naturale, e che in ogni parte di ſe è belliſſima, è ritrattata nella maniera, che or vi dirò.

III. Vi ſi vede il giudice [4], che ſedutoſi ſopra d' un alto ſoglio con viſo ſdegnato, e con ſevero ſopraciglio riguarda in giù la vergine biecamente: e la mano del pittore fù sì eccellente, e felice, che in quella morta tela, e con morti colori hà ſaputo al vivo effigiare lo ſdegno nel volto del tiranno sì e per tal modo, che chiunque riguarda quel volto vi vede, e vi legge lo ſdegno del cuore. Intorno al giudice vi ſono i magiſtrati, i ſoldati, gli ſgherri, e gli altri conſueti miniſtri d' un publico tribunale. Vi ſi veggono i publici notaj, che hanno quale in mano, quale davanti nel tavoliere e tavolette, e ſtili per iſcrivere, e altrettali arneſi, che all' opera loro biſognano. Uno di queſti notaj o ſcrittori tiene in mano lo ſtile in atto di ſcrivere, e guarda la vergine fiſamente, e verſo di lei ſi ſtende colla faccia, e par che le dica ſenſibilmente, che riſponda più forte, perche egli non bene intende le ſue parole; e potrebbe errare nello ſcrivere

3 *Sed & pictor pietati & ipſe ſtudens* cet. Si avvertia all' uſo antichiſſimo de' criſtiani di adornare le chieſe con eccellenti pitture rappreſentanti il martirio di que' martiri, che erano in quelle chieſe ſepolti: e non ſolamente le pareti, ma i pavimenti ancora erano iſtoriati così a moſaico, come ſi è veduto nell' omilia panegirica di ſan Gregorio Niſſeno in lode di s. Teodoro martire.

4 *Sedet judex* cet. Il celebre Ennodio Tirinenſe ci hà laſciato un inno eccellente in lode di s. Eutemia, e conformiſſimo in quanto alle notizie ſtoriche a tutto ciò, che qui ne conta Aſterio. In queſt' inno ſi dice, che il giudice, il quale condannò la ſanta, ſi chiamò Priſco; e Priſco è chiamato in più altri monumenti eccleſiaſtici.

le risposte di lei, registrandole altramente da quelle, che essa dà. In faccia a costoro si stà in piedi la vergine Eufemia; è vestita di nero, e coperta col pallio filosofico a dinotare, che ella professava la filosofia [5], ma la filosofia celeste e divina. Le fattezze, e tutto il volto della vergine è bellissimo; e forse pensò il pittore, che quella maravigliosa bellezza provenisse dalla simetria, e proporzione di tutte le sue parti; ma siccome io stimo, tutta procedeva da quelle virtù, che abellivano lo spirito di lei, e facevano al di fuori traparirle alcun poco nel volto quelle interna invisibile bellezza di paradiso. Vi si veggono due soldati, che tengono legata la vergine, uno le stà davanti, e l' altro alle spalle. La positura della vergine, e ogni atteggiamento di lei mostrano e una verecondia e modestia verginale, e insieme una costanza e fortezza piucche virile. Tien basso il capo, e gli occhi fisi in terra, e mostra di vergognarsi, e temere di guardar faccia d' uomo; e non per tanto si ravvisa in lei una virtuosa alterezza, e una presenza di spirito franco e magnanimo, che nulla si commove di quel ferale apparato, e di tutti i pericoli, che possa incontrare. Io aveva già pregiate assai per l' addietro, e comendate alcune eccellenti pitture da me vedute, nelle quali era dipinta la favolosa Medea [6] in atto di svenare i proprj figliuoli. Quivi il dotto pittore ritratto avea la madre colla spada nuda in mano, e impugnata, e vibrata contro del seno degl' innocenti bambini, e nel volto di lei si vedeva e lo sdegno, e la pietà distintamente; e gli occhi di lei spiravano e furore di sposa tradita, e disperata; e tenerezza di madre amante, e pietosa: e in queste imagini di Medea con artifizio singolare si vedevano effigiati tutti que' contrarj affetti, che il cuore di lei lacerarono, quando abbandonata da Giasone, per forsennata bestial vendetta uccise que' due figliuoli, che di lui aveva generati. Ma dopo aver veduta la religiosa veridica pittura, di che io parlo, altre, che questa più non

5 *Ac pallio philosophiam professa* cet. La dottrina evangelica si chiama dai Padri Greci spessissimo filosofia; e nel vero a questa sola dottrina si conviene con tutta verità questo nome glorioso; e i professori di questa dottrina sono i soli veraci filosofi. Il pallio era una veste civile, e decorosa, che a mostrare la modestia, e insieme la pulitezza l' usavano i filosofi, e l' usarono ancora i cristiani, come hò già avvertito. L' usarono talvolta anche le donne cristiane, come apparisce da questo luogo. Ne meno parlandosi di sant' Ermione martire figliuola di s. Filippo si dice, che l' imperatore Adriano ordinò, che fosse spogliata del pallio. *Tollentes ab ea pallium verberate eam non parce*, to. 2. Sept. Boll. ad di. 4. pag. 186. in anno. lit. k.

6 *Cholchicæ illius* cet. Questa è Medea figliuola del re de' Colchi, che scannò i due figliuoli, che aveva avuti da Giasone. Asterio non ebbe scrupolo di ricordar quì questa favola, la quale aveva veduta effigiata in una eccellente pittura,

non ammiro, e non lodo: nè sò comprendere, e commendare abbastanza il valore e la perizia dell' eccellente dipingitore, il quale hà saputo effigiare in questa tela con morti materiali colori i costumi, le virtù, e le occulte bellezze dello spirito; e in un sol volto seppe dipingere insiememente e verecondia, e modestia piacevolissima, e coraggio, e ardimento terribile e sovrano, che pajon cose ripugnanti fra loro, e incompatibili.

III. E procedendo innanzi nella sposizione di questa tela maravigliosa: veggonsi in un lato i carnefici, i quali deposte le loro vestimenta, e rimasi in un leggiero farsetto rabbiosamente adoperano il loro crudel ministero. Uno di questi piglia il capo alla vergine, e giel ripiega all' indietro; un altro le apre la bocca per forza, e la tiene così colla bocca aperta, mentre un terzo, che le stà davanti, con immenso spasimo le strappa ad uno ad uno i denti dalle mascelle; e gl' istromenti, che adopera a questa barbara esecuzione, sono una tenaglia, e un martello, che ivi veggonsi sì ben dipinti, che pajono veri, e l' una è in mano all' infame e spietato carnefice, e l' altro gli pende al fianco. Cascan giù dalla bocca della vergine larghe goccie, e copiose di vivo sangue, e son dipinte con tanta vivacità, che il visivo senso dell' uomo vi prende errore, credendo, che sia viva, e penante la vergine, e vivo quel sangue, che è dipinto: e io non pure al vedere quella pittura, ma adesso al solo rammentarla, mi sento compreso tutto e compunto di tenerezza, e mosso a piangere, e costretto a parlare con voce infievolita da sospiri, e con parole interrotte da singulti. In un altra parte è dipinto un orrido oscuro carcere: quivi si vede vestita a bruno sola sedersi la nostra vergine ammirabile, che inalza al cielo divotamente ambe le mani, e Dio implora fedelmente, e il chiama in ajuto del suo patire: e sopra il capo della vergine si vede il segno della nostra redenzione, che i cristiani adorano con tanta riverenza, e che hanno in costume di segnare qual loro cara onorata divisa sopra d' ogni cosa loro: e indovino, che il pittore vi dipignesse questo segno, a dimostrare il desiderio grande della nostra eroina, di participare i dolori della croce di Gesù Cristo. Nella parte poi della tela più eminente, e lontana si ravvisa chiaro un grandissimo incendio, ed è sì acceso, e sì gagliardamente lumeggiato il rosso di quelle fiamme, che par di vedere le ondeggianti ritorte, onde si slanciano al cielo, e par di sentire lo strepito e il fragore, onde s' avventano per ogni dove. In mezzo a quest' incendio

dio immenso v'è dipinta la martire: ha le braccia aperte, e le mani alzate al cielo, e nel bel volto quieto, e sereno niun timore, e niuna noja non mostra, anzi vi si vede il giubilo, e il godimento, e tutto lo spirito occupato, e immerso nel beato pensiero, di fare appunto allora il gran tragitto da questa terra al cielo, dalla morte alla vita, e da un brieve penare a un godere immenso, eterno, e beatissimo. Tutto questo, e non più dipinse nella sua tela il valoroso pittore: e perchè la pittura di lui fù tutto l'argomento di questo mio dire, dove quella finisce, anche questo debbe finire: soggiugnendo questo solo, che ognuno di voi hà e tempo, e comodo per andare 7 a vedere di per sestesso l'eccellente pittura; e vedutala, per sestesso potrà giudicare, se io oggi nel mio dire abbia saputo coi colori dell' eloquenza ridipingerla e copiarla felicemente.

S. FILEA, E S. FILOROMO.

I. LA nobiltà della famiglia, l'abbondanza delle richezze, l'eccellenza in ogni maniera di letteratura, la sublimità degli onori e secolari, e ecclesiastici ancora resero sommamente illustre, e alla chiesa di Gesù Cristo gloriosissimo il martirio di questi due eroi cristiani. I ricordati beni, massimamente se posseduti in grado eminente, sono dagli uomini facilmente abusati contro del donatore. Non è però, che non sieno benefizj amorosi del sommo Iddio; e siccome la malizia dell' uomo ne abusa soventemente; la magnifica sapienza di Gesù Cristo hà voluto favorire amplissimamente di questi beni assai suoi servi più distinti, che ne usarono fedelmente, e ne fecero una materia amplissima de' loro meriti, e della loro vera gloria. Nella descrizione, che fà 1 Eusebio già data di sopra della persecuzione di Diocleziano parla di s. Filea, e di s. Filoromo, e molto distintamente della loro nobiltà, delle loro ricchezze, della loro dottrina, e delle illustri lo-

7 *Ut picturam adeas* ect. Nel settimo concilio generale all'azione 4. Giovanni vicario delle sedi apostoliche dell' oriente recitò questo passo d' Asterio a difesa del dogma cattolico delle sacre imagini, e ne inferì, che la pittura per gl' idioti è più efficace del parlare, per accendere in loro divoti sentimenti, e affetti di religione. *Itaque major est imago sermone. Et hoc Dei providentia factum est propter idiotas homines*. Alcuni vogliono, che Asterio quì dica, che se alcuno de' suoi uditori volesse ritrarre in pittura ciò, che aveva sentito in questa sua breve omilia, poteva farlo; e vedere per esperienza, se gli oratori abbiano nelle parole tutto ciò, e più ancora, che non hanno i pittori ne i colori, per far vedere vivamente ciascuno le imagini, che dipinge.

1 Euf. lib. 8. hist. eccl. cap. 8.

loro magistrature secolaresche, e in oltre del grado episcopale, a che s. Filea era ordinato. La sua dottrina evangelica verace, e singolarissima spicca in tutte le risposte da lui date al prefetto gentile, e riferite negli atti, che quì si daranno. Quivi delle sue amplissime ricchezze si dice, che erano quasi bastevoli ad alimentare tutta la provincia. Di qual costanza cristiana singolarissima e' fosse fornito, il dimostrano gl'impegni estremi de' suoi illustrissimi parenti, e del prefetto per camparlo dal supplizio, e le accorte, e magnanime maniere, onde sempre contradisse ad ogni sforzo, e ad ogni raggiro degli empj. Ebbe e moglie, e figliuoli: pare, che questi ancora fossero cristiani; ma forse non imitarono almeno tutti la costanza di Filea nell'amore di Gesù Cristo. Ne' primi secoli molti furono gli illustri personaggi, che legati a matrimonio, e vivendo tuttora la consorte, furono ordinati vescovi, consentendo a ciò la donna, e contentandosi di essere per l'innanzi chiamata, e trattata da sorella. Di questi due martiri noi abbiamo gli atti stampati dai i Bollandisti [2], e da più altri, che sono anche a giudizio del Ruinart sincerissimi; ma sembranolavoro fatto dopo il quarto secolo, da chi avendo e gli atti autentici della condanna di questi martiri, o il loro compendio, e insieme tutto ciò, che ne scrive Eusebio nel luogo indicato, secondo la versione di Rufino, di questi due monumenti ne compose insieme una sola storia compita di tutte le memorie, che ve n' erano a suo tempo. Il Mombrizio [3], hà stampati gli atti Greci di questi santi, ma non si concordano nè con Eusebio, nè cogli atti sinceri Latini, che ne abbiamo, onde si credono un monumento scritto molto tempo dopo il fatto, e disteso da chi ne ignorava la storia, e si fidò alle voci incerte, che ne correvano nel popolo. Il P. Ruinart hà stampati da molti eccellenti testi a penna gli atti sincerissimi a noi rimasti di questi eroi. Sono mancanti del principio; e forse ciò, che manca, è una parte considerabilissima; e a noi altro non è rimasto, che l'ultima parte, in cui dagli atti originali è verisimilmente espresso tutto ciò, che fù fatto, e detto nell'ultima comparsa di questi martiri al tribunale del prefetto, la loro condanna, e l'esecuzione, che ne fù fatta. Pare, non possa dubitarsi, che morirono in Alessandria [4]; ed è certo, che furo-

no

2 Vi to. 1. Feb. Boll. ad di 4. ss. mm. Philea, & Philo., & Ruin. adm. in mart. ss. Phil. & Philo, & Tillem. to. 5. a. Phil. & Phil. & not.

3 Vi. auct. cit.

4 Vi. Tillem. lo. cit. no. 5. sur san Phil. & s. Philo.

no condannati da Culciano. Da s. Epifanio [5] si sà, che un Culciano nell' anno 306. era presidente della Tebaide: dalla Tebaide passò ad essere prefetto augustale dell' Egitto, e in Alessandria condannò i nostri martiri; i quali può credersi, che consumassero il martirio intorno all' anno 308. Sappiamo da Eusebio, che Culciano fù sommamente feroce e crudelissimo nel perseguitare i cristiani, e singolarmente caro a Massimino, e da lui ordinatamente condecorato con tutti i gradi degli onori, e all' ultimo [6] esemplarmente punito da Dio anche in questa terra della sua inumana empietà. Il martirologio Romano, e gli altri più celebri onorano s. Filea e s. Filoromo ai 4. di Febbrajo.

PASSIONE
DE SANTI
FILEA, E FILOROMO MARTIRI.

(A. D. S. 308.)

I. Condotto Filea [1] sopra del palco, ove si teneva il giudizio, Culciano prefetto gli disse: vuoi tu far senno ancora? vuoi finalmente operar da savio? Filea rispose: finora sempre sono stato in cervello, e hò operato da savio. Culciano gli disse: sacrifica agli dei. Filea rispose: non voglio sacrificare. Culciano il domandò del perche. E Filea rispose; perche le sante scritture d' Iddio dicono, che chiunque sacrificherà ad altri, che all' unico e vero Iddio, sarà esterminato. Culciano ripigliò: dunque sacrifica all' unico e vero Iddio. Filea rispose: neppure all' unico e vero Iddio non posso sacrificare nel modo, che tu vorresti. Perciocche questo grande Iddio così dice nella sua santa scrittura: [a] *a che tanti sacrifici, a che tanta moltitudine di vittime? dice il Signore. Io ne sono mal sodisfatto. Io più non voglio nè gli olocausti degli arieti, nè il grasso degli agnelli, nè il sangue de' caproni: nè più voglio, che mi offeriate il fior di farina*. Uno degli avvocati sentendo queste parole di Filea disse: che fior di farina, che caproni, che ciance

5 Epipha. hær. 68. Vi. Tille. not. 5. sur ss. Phil. & Philo. & not. Henri. Vale. in cap. 9. lib. 8. hist. eccl. Eus. in fine.

6 Vi. Eus. lib. 9 hist eccl. cap. 11.

1 *Imposito Philea super ambonem* cet. L' ambone quì nominato, che si diceva anche *catasta*, era un palco sollevato da terra, su cui si facevano ascendere i rei, e a vista di tutti gli spettatori si esaminavano publicamente.

a Exod. cap. 22. v. 20.

ce vai tu farneticando; deh pensa, che si tratta della tua vita. Culciano presidente disse a Filea: quali son dunque i sacrifizj, che vuole cotesto tuo Dio? Filea rispose: il sommo e vero Iddio si compiace, e vuole da noi il sacrifizio continuo d' un cuore sempre mondo e puro, di operazioni giuste e sincere, e di parole schiette e veridiche. Culciano disse: or sù lasciamo queste baje: sacrifica. Filea rispose: io non voglio sacrificare: mai non hò imparato a fare cotesti tuoi sacrifizj. Culciano disse: e Paolo apostolo non sacrificò egli? Rispose Filea: tolga il cielo, nò. Culciano ripigliò: Mosè sacrificò certamente. Filea rispose: ai soli Giudei fù già comandato di sacrificare al solo e vero Iddio, e di più il comandamento divino ordinava, che dovessero sacrificarne nella sola città di Gerusalemme. E per questo gli ebrei adesso peccano anche per questo, perche fuori della predetta città, dovunque si trovino, offeriscono a Dio i loro solenni sacrifizj. Culciano disse: deh si lascino tante ciarle: sacrifica. Filea rispose: non voglio sacrificare: nè voglio disonorarmi con un atto sì infame, nè perdere la vita eterna. Culciano disse: ma che sacrificando agli dei si perde la vita? Filea rispose: così è, chi sacrifica agli dei perde la vita e dell' anima, e del corpo per sempre. Culciano ripigliò: tutti gli uomini o sacrifichino, o nò, tutti una volta hanno a morire, e però tutti di necessità hanno a perdere la vita? Filea rispose: chi adora Gesù Cristo, e non sacrifica agli dei, col morire a questa vita mortale non perde la vita per sempre. Culciano disse: credi tu forse, che questo corpo appresso alla morte abbia a risorgere? Filea rispose: così è, risorgerà a vita immortale e eterna. Culciano disse: Paolo apostolo rinegò pur Gesù Cristo? Filea rispose: mai nò che s. Paolo non rinegò Gesù Cristo. Culciano disse: io hò più volte giurato, giura ancor tu. Filea rispose: il nostro Signor Gesù Cristo ci comanda di non giurare, e nella sua santa scrittura ci dice [3]: il vostro parlare sia questo: sì sì, nò nò. Culciano disse: eppure a dir vero Paolo apostolo era un persecutore di Gesù Cristo. Filea rispose: dopoche s. Paolo ebbe conosciuto Gesù Cristo, mai non fù persecutore. Culciano disse: Paolo era un uomo idiota e ignorante; era della Siria, nè altra lingua non sapeva parlare, che la Siriaca. Filea rispose: s. Paolo era ebreo; parlava, e disputava in lingua Greca con chiunque bisognava, e aveva una sapienza superiore a tutti i savj della terra. Culciano ripigliò: ma che vorresti tu dir for-

3 Matth. cap. 5. v. 37.

forse, che egli fù più dotto di Platone? Filea rispose: io dico francamente, che s. Paolo era più dotto, e più savio non solamente di Platone, ma ancora di tutti insieme i filosofi, e i savj e della Grecia, e di tutte le nazioni del mondo. E in fatti a molti sapientissimi uomini egli insegnò, e persuase la sua celeste dottrina, e gli convinse di manifesti errori, e di molta ignoranza in quella loro filosofia, che prima tanto pregiavano. E se tu vuoi, o prefetto, io son presto a dichiararti di presente la dottrina di s. Paolo, e di convincerti della verità di questa dottrina, e degli errori, onde sei ingannato e sedotto. Culciano ripigliò, e disse: non hò bisogno di cotesta dottrina, nè che tu divenga mio maestro: sacrifica. Filea rispose: non voglio sacrificare. Culciano disse: hai tu forse scrupolo di sacrificare agli dei? Filea rispose: così è. Culciano ripigliò: e tu ti fai scrupolo di cotesto, e niuno scrupolo poi non ti pigli di mandare affatto in rovina e la moglie, e i tuoi figliuoli, e tutta la famiglia? E non è uffizio essenziale d'un capo di famiglia, l'adoperare ogni mezzo per camparla da mali, e per renderla quanto si può più felice? Filea rispose: i doveri, che riguardono Iddio, sono a tutti gli altri superiori, e si debbono anteporre a tutti. La santa e divina scrittura dice così [4]: *tu amerai sopra tutte le cose il Signore Iddio tuo, il quale ti creò*. Culciano disse: e chi è cotesto Iddio? Filea inalzò pietosamente gli occhi, e ambe le mani al cielo, e disse: l'unico e vero Iddio è Quegli, il quale hà creato il cielo, la terra, e il mare, e tutte le altre cose; è il Creatore e Facitore onnipotente di tutte le cose visibili, e invisibili, e inenarrabili: è Quegli, che solo è veracemente, ed è stabilmente, e immobilmente nei secoli de' secoli. Amen.

II. Gli avvocati, e ministri del tribunale sgridarono Filea del tanto parlar, che faceva al prefetto, e dicevano, che male, e irreverentemente operava un reo il quale sì, e tanto diceva al suo giudice, e gli resisteva, e contradiceva in tutto. Filea rispose a costoro, e disse: io altro non fò, che rispondere a quello, che mi domanda. Culciano disse: io dunque domando, che tu ti tacci, e sacrifichi. Filea rispose: non voglio sacrificare. Non voglio pregiudicare all'onor mio, e alla mia salute. Per non fare questa indegnità, sono pronto a morire da forte. E perche tu non possa credere, esser follia de' cristiani l'incontrar la morte allegramente, quando è duopo, per non cadere in qual-

4 Deut. cap. 6. v. 5.

qualche vergognosa viltà, ti ricorderò l' essempio di Socrate filosofo gentile. Condannato questi a morte ingiusta, per quanto la moglie, e i figliuoli con molti, e tenerissimi prieghi il sollecitassero a campare la vita, come avrebbe potuto; per non macchiare il suo credito, e la sua fama con qualche debolezza, o con qualche altr' atto poco dicevole alla sua costanza, con animo forte, comeche egli fosse carico d' anni, andò incontro alla morte, e in una velenosa bevanda lietamente la si sorbì. Culciano domandò, e disse: Cristo era egli Dio? Filea rispose: Gesù Cristo è Dio certissimamente. Culciano ripigliò: per quali argomenti puoi tu persuaderti, che Cristo sia Dio? Filea rispose: per li moltissimi miracoli, che egli fece. Egli ridonò, sempreche volle, il vedere ai ciechi [5], l' udire ai sordi, e il parlare ai muti. Mondò i leprosi, risuscitò i morti, e sanò ogni maniera di malatie. Una donna, che da lungo tempo era inferma di flusso di sangue, con fede toccò l' orlo della veste di Gesù Cristo, e di presente fù sana. Chiamò a nome un morto già sepolto da quattro dì, e gli comandò, che tostamente uscisse vivo, e sano dal sepolcro, e così fù fatto senz' indugio; e fece in oltre altri innumerevoli prodigj simili a questi, e maggiori. Culciano disse: ma cotesto portentoso tuo Dio non fù egli crocifisso, e morto? Filea rispose: questo Dio fù Dio e uomo insieme, e per nostra salute volle farsi uomo, e come uomo volle morire per noi sì veramente. Egli sapeva, e egli ordinò la sua crocifissione, e la sua morte, e tutte quelle altre ingiurie, e tormenti, che doveva sofferire; e di sua amorosa elezione per noi diede se stesso a una passione acerbissima e immensa, e poi alla morte. Le sante scritture di lui già molto tempo innanzi avevano distintamente prenunziate tutte le cose, che gl' intervennero e nella sua vita mortale, e nella passione. Queste scritture sono in mano degli ebrei nemici implacabili de' cristiani, ed eglino testificano a tutti l'antichità, e divinità di queste scritture: e comeche essi si dienno vanto di capire ciò, che esse dicono, pure per niun modo niente non ne intendono. Chi non mi crede, trag-

[5] *Cæcos videre fecit* cet. Da i miracoli fatti da Gesù Cristo per la virtù propria e essenziale della sua divina persona ottimamente si viene in cognizione, che Gesù Cristo è vero Dio. S. Filea era dottissimo. Poco dopo dice, che s. Paolo fece miracoli, ma non per questo era più, che uomo, come siamo tutti noi; perciocchè s. Paolo fece miracoli non di virtù sua propria, ma per virtù dello Spirito Santo, che abitava in lui. *Culcianus dixit: Paullus Deus erat? Phileas respondit: non: homo similis nobis; sed Spiritus divinus erat in eo, & in Spiritu virtutes & signa & prodigia faciebat.*

ga innanzi; si rechino le scritture, e io mi obbligo a convincerlo con evidenza, di quanto hò detto fin qui. Culciano disse: Filea rammenta il rispetto, che ti hò finora mostrato, e quanto io abbia sempre onorata la tua persona. Poteva farti arrestare nella tua patria, e quivi giudicarti. Non volli farlo, e volli così far palese a tutti la stima, che io faceva del tuo merito, e quanto ti amassi. Filea rispose: cotesto è vero; io te ne ringrazio, e mi ti protesto obbligatissimo; e adesso ti priego caldamente, a dare l'ultimo compimento alla tua beneficenza. Culciano allora disse: e che poss' io far di più? che altro desideri tu da me? Filea rispose: che tu adoperi contro di me cotesta temeraria autorità, che hai; e che facci di me quello, che dall' imperatore ti è stato comandato. Culciano soggiunse: e tu vuoi morir così per niente? Filea rispose: fermamente ti dico, che io per niente non voglio morire: io voglio morire per amor d' Iddio, e per testimoniare la verità. Culciano disse: Paolo era egli Dio? Filea rispose: nò. Culciano ripigliò: e chi era egli dunque? Filea rispose: un uomo simile a noi; ma perciocchè era in lui lo Spirito Santo per virtù d' Iddio, faceva tutte quelle meraviglie, quelle virtù, que' prodigj, che fece. Culciano disse: io non voglio sentir altro; voglio far questa grazia a tuo fratello, voglio donarti a lui. Filea rispose: e io ti prego a voler fare a me quest' altra grazia grandissima, di usare sopra di me della tua temeraria autorità, e di fare di me quello, che ti è stato ordinato. Culciano disse: se tu fossi un pover' uomo, e ignobile, e avessi per l' animo cotesta pazzia, e mi parlassi così, non t' averei sofferto finora, nè ti risparmierei il debito gastigo. Ma tu se' nobile, e ricchissimo in tanto, che non solamente puoi mantenere con lustro la tua famiglia, ma quasi potresti per poco alimentare tutta la provincia. E per questo riguardo io ti perdono ogni cosa: sacrifica. Filea rispose: io non voglio sacrificare: io non hò altro riguardo, che questo; nè voglio altro perdono, nè dico altro, se non se, io non voglio sacrificare. Gli avvocati dissero al prefetto: non importa nulla, che Filea sacrifichi adesso un altra volta: egli hà già sacrificato una volta nel frontisterio del[6] tempio. Filea rispose: io non hò

6 *Jam immolavit in phrontisterio* cet. Frontisterio significa luogo ritirato e solitario, e le case ritirate e solitarie de' monaci si chiamarono *Frontisterj*. Gli avvocati dissero, che s. Filea aveva sacrificato secretamente; e nella edizione de' Bollandisti si aggiunge, che allora non doveva far altro, che confessare di aver sacrificato. Era bugia evidentissima; pure a costoro impegnatissimi di salvare s. Filea, bastava questa bugia, e, se il santo l' avesse detta, questa sola lo faceva apostata sacrilego.

hò mai sacrificato certissimamente: protesto quì in publico a tutti, che mai non hò sacrificato, e che non voglio mai sacrificare. Culciano disse: Filea dà uno sguardo alla tua moglie; vedi, come ti guarda pietosa, e da te aspetta la salute. Filea rispose: il Signor nostro Gesù Cristo è il solo Salvatore di tutti: io riguardo Lui solo; per l'onore di Lui io sono quì incatenato; e a Lui solo io servo. Siccome egli per la sua misericordia hà eletto, e chiamato me alla divina eredità della sua gloria; così, se gli piace, può condurre a tanto bene cotesta donna ancora, che tu nominasti. Gli avvocati dissero al presidente: Filea ti domanda qualche proroga al suo giudizio, e tempo convenevole da deliberare. Culciano disse: Filea io ti concedo quello spazio, che domandi, per pensare a te, e risolvere il tuo migliore. Filea rispose: io non hò domandato, nè domando, nè voglio cotesto tempo, che tu dì. Io hò deliberato immutabilmente, già è grandissimo tempo: sono fermissimo nella elezione fatta di patire qualunque cosa per amore di Gesù Cristo. Allora gli avvocati [7], e tutti i ministri dell'offizio del prefetto insieme col curatore della città, e con i parenti di Filea fattiglisi attorno, s'inginocchiarono dinanzi a lui, e abbracciatolo a piedi teneramente, e sospirando, e piangendo, cominciarono a pregarlo, e scongiurarlo, che volesse avere qualche riguardo all'infelice afflittissima sua moglie, agl'innocenti figliuoli suoi, e che, deponendo l'orgogliosa alterigia dell'animo suo, compassionasse alcun poco il loro esterminio, e la loro totale desolazione. Ma egli, come se fosse uno scoglio fortissimo, che punto nè cede, nè crolla alle percosse dell'onde, e de flutti del mar tempestoso, nulla non si commosse, nè lasciò compungersi alla importuna efficacissima pietà di costoro; e con voce ferma, e con viso grave, e gioviale diceva, che egli ad altro non riguardava, altro non intendeva, altro non sentiva, se non se cielo, paradiso, e Dio; nè altri o figliuoli, o amici, o parenti non conosceva, se non se gli apostoli, e i martiri di Gesù Cristo.

11I. Infrà gli altri, che furono presenti al giudizio di Filea, vi fù Filoromo tesoriere generale della provincia, e uomo chiarissimo. Questi, veggendo Filea circondato nel modo predetto dai suoi parenti, e da altri, che tutti sospiravano, e piangevano inconsolabili, e il prefetto, che mai rifiniva con sempre nuovi

7 *Advocati cum omnibus propinquis ejus cet.* Nell' edizione de' Bollandisti si legge, che nella città v' erano molti personaggi nobilissimi parenti del santo martire. La moglie, e i figliuoli di lui pare, che fossero presenti, ma che niun atto non facessero indegno d' un cristiano.

ingegni, e raggiri di molestarlo per istancare, e vincere la sua costanza; e che non per tanto il martire punto non si arrendeva, ad alta voce esclamò, e disse: a che inutilmente dar noja a cotesto valent'uomo? A che sollecitare così con vani sforzi l' invincibile costanza di lui? E perche lui, che è fedele a Dio, volerlo rendere disleale e ribelle? Perche volerlo costringere a rinegare la verità e Dio, per assecondare i piaceri, e le menzogne degli uomini? E non vedete, che egli per niente non guarda gli empj vostri pianti, e per niente non dà orecchio ai vostri consigli, e parole sacrileghe? Le lusinghe, e i pianti degli uomini non possono arrivare a sedurre un cuor fedele, che ad altro non pensa, e ad altro non aspira di tutto il suo cuore, che alla gloria celeste e eterna, e a Dio. Per questo parlare di Filoromo tutti si sdegnarono sommamente, e tutti gli si voltarono contro, e cominciarono a gridare, e schiamazzare, che Filoromo si voleva dannato, e punito della stessa sentenza capitale di Filea. A questa publica ricchiesta volentieri condiscese il prefetto, e condannò unitamente questi due eroi ad essere decapitati. Usciti di là, ove si era tenuto il giudizio, e avviati i martiri al luogo consueto dell' ultimo supplizio de' malfattori, il fratello di Filea, che era uno degli avvocati, disse ad alta voce: Filea domanda, di essere sentito di nuovo in giudizio, e appella dalla sentenza già data. Culciano richiamò Filea, e gli disse: dunque tu appelli dalla sentenza già data, e vuoi sacrificare? Filea rispose: il ciel mi liberi da tanta empietà. Io ne hò appellato, ne appello. E tu, o Prefetto, non credi alle bugie di cotesto sciaguratissimo uomo di mio fratello. Sono infinitamente contento, d'essere stato condannato alla morte per la fede di Gesù Cristo; e protesto d'essere per questo obbligatissimo e agl' imperatori, che l'hanno comandato, e al prefetto, che m' hà condannato, poichè eglino m' hanno fatto coerede della infinita eredità di Gesù Cristo Figliuol d'Iddio. Dopo questo Filea partì, e andò al supplizio. E pervenuto al luogo, dove egli, e Filoromo dovevano esser morti; Filea si rivolse dalla parte d'oriente, e alzando al cielo ambe le mani, con una tenerezza, e divozione di paradiso, così ad alta voce parlò: figliuoli miei carissimi, e tutti voi, che in ispirito di verità cercate e procacciate il sommo Bene, siate sempre vigilanti, e solleciti sugli andamenti tutti, e sù tutti gli affetti del vostro cuore, perche il nostro nimico, come un lione affamato, e che mandi orribili rugiti, si
vá

và aggirando intorno a voi, per trovare qualche parte meno custodita, e difesa del vostro cuore, e sforzarla, e entrarvi, e perdervi per sempre. Non abbiamo consumato ancora il nostro combattere quì in terra, e il nostro patire; anzi questo comincia adesso, e adesso cominciamo ad esser veri, e operosi discepoli del nostro Signor Gesù Cristo. Figliuoli carissimi riguardate sempre con attenzione, e con amore i precetti del Signor nostro Gesù Cristo, e con molto studio e diligenza tutti gli custodite in ogni tempo. Invochiamo sempre con fede e con fiducia l'immacolato e incomprensibile suo nome. Sempre lui riguardiamo, e quietamente ci fidiamo di lui, che siede in un trono infinitamente superiore a quello de' cherubini, che è il creatore, e conservatore dell'universo, ed è di noi, e di tutte le cose principio, e fine, a cui sia gloria ne i secoli de' secoli. Amen. Appena ebbe finite queste parole, che i carnefici eseguirono la sentenza del giudice, e a Filea, e a Filoromo fù reciso il capo, e le loro grandi anime salirono gloriose al cielo, ajutate in tutto e confortate dalla grazia onnipotente del Signor nostro Gesù Cristo, il quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo vive e regna unico Iddio ne' secoli de' secoli. Amen.

S. QUIRINO VESCOVO, E MARTIRE.

GLI atti, che ora si daranno, di s. Quirino vescovo e martire, sono a giudizio di tutti i critici sincerissimi, e pare, che un qualche ecclesiastico intorno al tempo di Costantino [1] il grande agli atti publici fatti da gentili per la condanna di s. Quirino premettesse una breve introduzione, per indicare la persecuzione, nella quale era stato coronato del martirio, e poi nel fine una brevissima chiusa, onde fosse noto il suo sepolcro. Oltre questi atti abbiamo un inno di Prudenzio [2], che niente non dice, che non sia negli atti, e apparisce manifestamente, che egli trasse dagli atti, che quì si daranno, tutto ciò, che egli ne scrisse. Negli atti si dice, che il santo fu imprigionato da Massimo presidente della seconda Pannonia, e da lui mandato ad Amanzio presidente della prima Pannonia: e Prudenzio scrive, che il santo fù coronato del martirio da Galerio duce nell'Illirico. Può essere [3],

che

1 Vi. Ruin. admo. in act. s. Quir., & co. 2 Mar. Boll, ad di. 4. de s. Quir. m.

2 Prud. de coron. hym. 7.

3 Ruin. lo. cit.

che o il presidente della prima Pannonia si chiamasse Galerio Amanzio, o l'altro della seconda si chiamasse Galerio Massimo. Prudenzio parla solamente della morte di s. Quirino; e siccome dagli atti sappiamo, che egli fù martirizzato dal governatore della prima Pannonia, a me pare, che potrebbe credersi assai verisimilmente, che questi si chiamasse Galerio e Amanzio, e che per questo sia nominato Galerio da Prudenzio, Amanzio dagli atti. Potrebb'essere che Prudenzio per comodo del verso chiamasse duce l'imperatore, e che il Galerio da lui nominato, sia Galerio Massimiano imperatore. E a dir vero la città di Siscia apparteneva alla Pannonia superiore, e non già all'Illirico; onde l'indicare il duce, che governava l'Illirico, quando s. Quirino illustrò la fede cattolica col martirio, se quel Galerio duce dell' Illirico non è Galerio Massimiano imperatore, è una indicazione inettissima. Il presidente Massimo, che fece arrestare s. Quirino, era presidente della seconda Pannonia, e dopo avere interrogato, e messo ai tormenti il santo vescovo, lo mandò nella prima Pannonia ad Amanzio, acciocche egli lo condannasse. Il P. Ruinart [4] suppone, che Massimo presidente della Pannonia seconda non avesse autorità di punire i rei coll'ultimo supplizio: e il Tillemont [5] inclina a credere, che Massimo non fosse presidente della seconda Pannonia, ma semplice magistrato della città, che avesse cura di fare arrestare i colpevoli, e poi gli dovesse mandare al giudizio del governatore della provincia. E' difficilissimo a imaginare un presidente d'una provincia senza facoltà di condannare alla morte secondo le leggi i rei capitali. Gli atti di s. Quirino ci necessitano a credere, che egli fù arrestato nella seconda Pannonia: e giacche espressamente dicono, che egli era fuggito della sua città, ognuno può facilmente imaginare, che dalla prima Pannonia fosse andato fuggendo nella seconda. Nelle provincie, anche quando non v'era il governatore, sempre vi aveva qualcuno, che potea condannare i rei, che il meritassero, all'ultimo supplizio, come ognuno può qui vedere negli atti di s. Perpetua. Siscia era città della prima Pannonia: Massimo governatore della seconda avendo sentito, che s. Quirino era vescovo di Siscia, e però suddito al presidente della prima Pannonia, lo rimise al giudizio del governatore della detta provincia, come Pilato rimise ad Erode rè della Galilea Gesù Cristo, subitoche scoperse, che egli era Gali-

4 Ruin. lo. cit.
5 Tillem. to. 5. s. Quirin. Eve. de Siscie, e m.

lileo: e può essere, che o le leggi, o la consuetudine avessero introdotta questa convenienza tra i governatori delle provincie. Negli atti dice s. Quirino ad Amanzio presidente della prima Pannonia, che egli in Siscia aveva confessato il nome di Gesù Cristo. Ciò non può significare, che egli nella detta città interrogato dal presidente Massimo avesse fatta la detta confessione. Imperciocchè dagli stessi atti siamo certificati, che egli nella seconda Pannonia aveva confessata al tribunale di Massimo la fede cristiana; e la città di Siscia non apparteneva alla seconda, ma alla prima Pannonia. S. Quirino era vecchio, come si dice negli atti: verisimilmente era già da molti anni vescovo di Siscia; e quivi prima de' nuovi editti di Diocleziano, e quando la chiesa godeva la pace, aveva pubblicamente professata la legge di Gesù Cristo, l'aveva predicata, e aveva praticati tutti quegli atti di religione, onde i cristiani onoravano, e adoravano il vero Iddio. Ecco tutte le parole del santo, le quali altro non possono significare, se non se ciò, che hò detto. *Apud Sisciam verum Deum confessus sum: ipsum semper colui: ipsum corde teneo; nec me ab eodem, qui unus Deus, & verus est, homo poterit separare.* Del nostro santo non abbiamo altre memorie, se non se quelle, che ci somministrano questi atti. In questi si dice, che egli patì il martirio ai quattro di Giugno, e in tal giorno è ricordato dal martirologio Romano, e da tutti gli atti più celebri: e s. Girolamo nel suo cronico dice, che egli morì l'anno di Gesù Cristo 309.

PASSIONE

DI SAN QUIRINO

VESCOVO, E MARTIRE.

(A. D. S. 309.)

I. DOpoche il diavolo ebbe sommossi i principi di questo mondo, a voler crudelmente travagliare e tormentare con acerbe pene le persone dei santi cristiani, e a volere quasi con una fortunosa tempesta affondare, e perdere in ogni luogo tutte le chiese di Gesù Cristo, ad arrivare più presto a questo sacrilego intendimento comprese dello stesso infernal furore gli amici degl' imperatori, e i giudici, e i presidenti, e i governatori delle provincie, e delle città, e per tut-

tutto questo la persecuzione sopra i cristiani ogni giorno procedeva, e viemmaggiormente più infieriva in ogni parte. In quella parte del Romano imperio, che ubbidiva a Massimiano, le leggi di lui contro i cristiani erano atrocissime, e l'esercito de'seguaci di Gesù Cristo per queste barbare leggi era di continuo travagliato da suoi nemici, e da loro ogni dì n'erano molti e presi e morti. Nell'Illirico poi, e in tutte quelle provincie, cui comandava Diocleziano, le leggi di costui contro il popolo di Gesù Cristo non erano meno sacrileghe e crudeli di quelle di Massimiano, e si osservavano a danno de' cristiani con eguale furore e inumanità: e Diocleziano di più aveva messo a parte del governo e dell'imperio Galerio Massimiano pieno di mal talento, e d'una rabbia e invidia contro i cristiani, il qual Galerio nell'Illirico ad altro più non pareva intendesse, che a far sentire a tutti, quanto immensamente, ed egli, e Diocleziano odiassero il nome di Gesù Cristo, e tutti i suoi fedeli adoratori. Gli editti di tutti questi principi nefandi spediti a tutti i governatori delle provincie tutti per lo più contenevano le ordinazioni seguenti: che tutti i cristiani fossero astretti a sacrificare agli dei de' gentili ne loro tempj: che si chiudessero tutte le chiese de' cristiani, nè fosse più loro lecito il radunarvisi, o andarvi comunque: che spezialmente i sacerdoti di Gesù Cristo, e tutti i ministri del Signore dovessero ubbidire alle publiche leggi dell'imperio Romano, di non ammettere nè seguire niuna nuova religione, ma di osservare sinceramente l'antica religione degli dei e degl'idoli: che dovessero protestare publicamente di riconoscere, e d'adorare come vere deità gli dei de' gentili: e se niun cristiano ricusasse di bruciare l'incenso ad onore di questi dei, e di offerir loro i consueti sacrifizj, in pena fosse prima tormentato con più maniere di supplizj, e all'ultimo colla morte.

II. Infra que' molti soldati, che nell'esercito cristiano si distinsero pel valore ne' combattimenti, e per la gloria del trionfo, uno si fù Quirino vescovo [1] di Siscia. Massimo presidente della provincia comandò, che fosse imprigionato, e i ministri dell'empie-

1 *Episcopus Siscianus* cet. Siscia fù città vescovile della prima Pannonia soggetta alla metropoli di Sirmio. Nel numero precedente di questi atti, che contiene una prefazione premessa agli atti, come hò avvertito, si dice soltanto, che dopo fatti gli editti da Diocleziano, e Massimiano augusti, e da Galerio Massimiano Cesare, s. Quirino fuggì, e poi fù preso: ma non già che ciò accadesse nel tempo, che attualmente regnavano Diocleziano, e Massimiano augusti. Forse s. Quirino si nascose nel principio della persecuzione, e poi infierendo vieppeggio intorno all' anno 308. fù necessitato a fuggire da Siscia.

pietà si misero incontanente in cerca di Quirino, per averlo nelle mani sicuramente, il quale avendo scoperto l' ordine dato dal presidente sopra di lui, stimò di sottrarsi celatamente dalla città; ma appena ne fù uscito, che si scontrò negli sgherri, che andavano in traccia di lui, e fù preso, e menato al presidente. Massimo prima di tutto il domandò, dov' egli volesse fuggire? E Quirino rispose: che egli per niuna guisa non fuggiva spinto da qualche vil timore della morte, o d' altro male qualunque, ma essersi appreso a quella fuga per solo intendimento, di ubbidire al comandamento di Gesù Cristo, il quale nel suo vangelo dice così [2]: *se vi perseguiteranno in una città, e voi fuggite in un altra*. Il presidente Massimo disse: chi fece questo comandamento? E Quirino vescovo rispose: Gesù Cristo, il quale [3] è vero Iddio. Massimo disse: e non sapevi tu, che il braccio sovrano degl' imperatori si estende, dovunque tu fossi andato, e che in ogni qualunque luogo per le leggi emanate dagli imperatori tu saresti stato imprigionato? E cotesto, che tu nomini vero Dio, non poteva camparti, sicchè non fossi preso dai ministri imperiali; e preso non poteva ritoglierti dalle loro mani? E tutto cotesto il vedi adesso per esperienza propria. Tu confessi d' esser fuggito, per ubbidire a Cristo; e mentre fuggivi, tu sei stato arrestato, e incatenato, e reo sei al mio tribunale; nè cotesto tuo Cristo potè, nè può di nulla giovarti. Quirino vescovo rispose: comeche nè voglia, nè convenga, che Gesù Cristo unico e vero Iddio faccia sempre quello, che può fare, Egli però è onnipotente, e può sempre fare tutto, che voglia. Questo misericordioso Iddio ci giova sempre delle sue divine grazie, e mai non ci lascia nè soli, nè dimentichi: e sempre è con noi dovunque noi siamo, e in ogni incontro può sovvenirci in ogni miglior modo, che gli piaccia. Questo sovrano Signore, che noi cristiani adoriamo, quando testè fui preso da tuoi soldati, era con meco: nella strada fù sempre meco; e meco è in questo luogo, dinanzi a questo tuo tribunale. Egli mirabilmente mi corrobora e mi conforta, e sua è quell' impavida costanza, che in me ravvisi e provi; e sue sono tutte queste cose, che io dico, ed egli per la mia bocca or parla teco, e ti risponde. Massimo disse: gran ciarle fai tu senza un intendimento al mondo. Veniamo a ciò, che importa; non si differi-

2 Matth. cap. 10. v. 23.

3 *Christus, qui verus est Deus cet.* Si noti lo zelo de santi martiri, nel professare esplicitissimamente la divinità di Gesù Cristo, la quale professione esplicita è il fondamento della fede cattolica.

sca più d' un momento l' esatta esecuzione degli ordini imperiali. Eccoti l' editto di Cesare: leggi i divini comandi, che contiene; e fà tostamente quello, che quì si prescrive. Quirino rispose: i comandi di quest' editto sono empj e sacrilegi, e sono direttamente contrarj agl' inviolabili precetti del sommo Iddio. In cotali sceleratissimi comandamenti io non ubbidisco ai tuoi imperatori. Essi vogliono, che i servi di Gesù Cristo sacrifichino a i vostri dei: io non voglio sacrificare a cotesti dei, perche non vi sono, e altro non sono, che imaginazioni e ritrovamenti di persone inique, e diaboliche. Io conosco, adoro, e servo un solo Iddio. Questo unico e vero Iddio è nel cielo, nella terra, nel mare, e in ogni luogo. Egli è superiore all' universo, Egli nella sua immensità contiene e comprende tutte le cose; ed Egli di niente hà fatte tutte le cose, e tutte coll' onnipotente sua providenza le conserva, e regge. Massimo disse: Quirino tu hai vivuto assai, ma in tant' anni a quel, che intendo, altro non imparasti che alcune stravaganti, e pompose favole da contarsi a bambini. Povero vecchio ribambito, eccoti l' incenso, lo brucia ad onore de sommi dei; e intendi sanamente, che sono veri dei questi, che tu non conosci. Tu averai racquistato non poco senno e sapere, se vorrai seguire i miei consigli, e fare i comandi dell' imperatore. Che se imperversato t' ostinassi in non volere ubbidire, e per niuna guisa non volessi dare questa publica testimonianza dell' umile tua divozione agli imperatori, e agli dei immortali; sappi, che ne saresti gastigato con diversi, e atroci tormenti, e poi con una morte infame, e crudelissima. Quirino vescovo rispose: l' ingiurie, e i supplizj incontrati per la fede di Gesù Cristo sono i miei più graditi onori, e le mie più dolci consolazioni e felicità; e quella barbara morte, che tu mi minacci, se per misericordia del Signore potrò pure averla una volta, per me non sarà morte, ma vita immortale, e beatissima. Io sono fermo, o Massimo, e immutabile, sul punto della religione io ubbidisco a Dio solo, e in niun modo non ubbidisco a tuoi imperatori, che ribelli al sommo Iddio vogliono costringerci a cose da Lui vietate. Io detesto, e abomino tutti i tuoi dei; cotesti non sono dei, nè possono esserlo. Gli altari di cotesti vostri dei sono fucine infernali di sacrilegj: mai sù questi altari nefandi non brucerò l' incenso, come vorresti. Altro altare io non conosco, che quello dell' unico e vero Dio, sù cui già più volte io offersi il divin sacrifizio, e sù cui in odore di soavi-

vità io già donai e sacrai all' Altissimo tutto me stesso. Massimo disse: veggo, che la tua pazzia divien furore, e che per disperata frenesia tu vuoi morire. Sacrifica agli dei. Quirino vescovo rispose: io non voglio sacrificare ai diavoli dell' inferno. La santa Scrittura dice: *tutti gli dei de' gentili sono diavoli..; e chi sacrificherà a questi dei, sarà disterminato*. Allora Massimo presidente comandò, che fosse duramente flagellato, e insieme disse a Quirino: ravvediti del tuo errore: riconosci la potenza di quelle deità, cui adora, e serve tutto l' imperio Romano. Se tu vorrai fare a mio modo, sarai fatto in premio sacerdote del gran dio Giove: altrimente io ti manderò a esser giudicato da Amanzio presidente della prima Pannonia, e da lui, come meriti, sarai condannato alla morte. Deh fà senno una volta, deponi cotesta ostinata pazzia: fà a modo mio, sacrifica. Quirino vescovo disse: adesso sì che, in patendo qualche cosa per Gesù Cristo, fò con qualche decoro le parti di sacerdote; e allora sarò divenuto vero e perfetto sacerdote di Gesù Cristo, quando sia fatto degno di offerire la vita mia, e tutto me in sacrifizio e olocausto della sua fede. Ora, che questo mio corpo tutto è illividito, e piagato da flagelli, me ne glorio e me ne compiaccio immensamente, e di tante battiture e strazj niun dolore, o rammarico non risento. Eccomi, o presidente, io mi ti proferisco altieramente a nuovi, e più crudeli tormenti; adopera sopra di me gli ultimi sforzi della tua inumana fierezza. Averò così per me medesimo aperta, e mostrata a tutti que' cristiani, la visibile direzione e governo de' quali volle il Signore, che in questa vita mortale fosse a me affidata, averò dico mostrata loro quella strada, che è la più spedita, e sicura per arrivare alla vita eterna; e col correrla tutta sotto degli occhi loro spedito, e lieto, molti di loro accenderò d' un desiderio efficace di seguirmi, e d' un conforto consolante nel mettervisi, e nel correrla insino al fine. Massimo presidente disse: si racchiuda costui in prigione, e si leghi e carichi di pesanti catene, finche torni in senno, e si disponga a voler ubbidire. Quirino vescovo rispose: io punto non temo le tue carceri: io sò bene, che il Signore, che adoro, è meco e nella carcere, e dovunque. Egli non abbandona mai i suoi veraci adoratori, che in tutto di Lui si confidano.

III. I ministri eseguirono di presente gli ordini dati, e avendo legato con molte catene il vescovo Quirino, il chiusero nella prigione. Quivi il santo vescovo si pose in orazione, e dis-

ſe così: vi ringrazio, o Signore, che vi ſiate degnato di farmi patire per amor voſtro gli ſtrazj e le villanie, che ſostenni in queſto dì. Ora di queſto vi ſupplico umilmente, che piaccia alla divina voſtra miſericordia di manifeſtare a tutti coſtoro, che quì ſon meco in queſta carcere, eſſere io adoratore ſincero dell'unico e vero Iddio; e vengano così a conoſcere, e credere, che altro Iddio non v'è, ſe non ſe voi ſolo unico e ſommo Bene. In ſulla mezza notte ſubitamente una luce divina con infinito [4] ſplendore illuſtrò tutta la carcere. Il cuſtode de' carcerati, che aveva nome Marcello, vide queſto portento, e compreſo d'una gagliarda, e conſolante confuſione, e ſtupore aperſe la carcere in gran fretta, e gittatoſi ai piedi del ſanto veſcovo Quirino, gli diſſe piangendo: prega per me il tuo Signore e Dio, perchè io credo, e confeſſo non eſſervi altro vero Dio, che Quegli, che tu adori. Il ſanto veſcovo molto il confortò nel ſuo ſanto proponimento, e iſtruitolo de i principali miſterj, e uffizj della criſtiana religione, nel nome del Signor noſtro Criſto il battezzò. Dopo tre giorni Maſſimo comandò, che il veſcovo Quirino foſſe trasferito nella prima Pannonia, e foſſe rappreſentato al tribunale di Amanzio preſidente di quella provincia; acciocchè egli, ſecondo che meritava la ſua pervicacia in non voler ubbidire ai comandi dell'imperatore, il giudicaſſe, e condannaſſe.

III. Il beato Quirino fù traſportato nella prima Pannonia: fù condotto per la ſtrada, che è alle rive del Danubio, e lo tenevano ſempre legato, e quaſi oppreſſo di peſantiſſime catene, e così lo fecero entrare per tutte quelle città, che ſono ſituate lungo il Danubio. Quel dì medeſimo, che il preſidente Amanzio ritornò dalla città di Scarabanzia [5] gli fù rappreſentato Quirino veſcovo, e gli fù fatto ſapere, che glie lo inviava Maſſimo, acciocchè e' doveſſe condannarlo. Ma il preſidente giudicò di tener quel giudizio nella città di Sabaria [6], e comandò, che foſſe là rimenato. Allora alcune divote donne criſtiane entrarono a viſitare il ſanto veſcovo, e gli preſentarono cibi, e bevanda. Il ſanto

4 *Apparuit ſplendor magnus* cet. Si veggano gli atti di s. Vincenzo, e l'orazione di s. Gregorio Niſſeno, in lode di s. Teodoro Tali miracoli non erano frequentiſſimi; ma pure il Signore gli adoperò molte volte.

5 *De civitate Scarabatenſi* cet. Scarabanzia fù antica città della prima Pannonia, di cui adeſſo non ſi sà più il ſito preciſo. Vi. Cell to 1. lib.2. cap. 8. ſect.1. num. 12.

6 *Ad urbem Sabarienſem* cet. Sabaria città anche eſſa della prima Pannonia, e vicina a Sarabanzia celeberrima, per aver dato al mondo s. Martino Turoneſe. Vi. Cella. lo. cit.

to vescovo molto ammirò, e comendò la fede di queste buone donne; e benedicendo quello, che avevano recato, miracolosamente di per sestesso caddero al santo martire le catene dalle mani, e da piedi. Si ristorò Quirino col cibo, e le donne uscirono della carcere; e venuto il tempo ordinato, i soldati, che l'avevano in custodia, il menarono alla città di Sabaria. Il presidente Amanzio ordinò agli uffiziali del suo tribunale, che si raunassero nel teatro, dove volle tenere il giudizio di Quirino. Quivi rappresentato il santo martire al presidente, questi così l'interrogò: voglio da te sapere, se veramente dinanzi al tribunale di Massimo, tu dicesti, e raffermasti quello, che di te è scritto in questi atti; e se tu veracemente ivi mostrasti quell'ostinato orgoglio, e quella tracontante presunzione, che quì è descritta nelle tue risposte? Quirino vescovo rispose: nella città di Siscia al tribunale di Massimo altro non feci, che confessare d'essere adoratore fedele dell'unico e vero Iddio. Questo solo e vero Iddio fù sempre da me onorato con umile e pura fede, e Lui solo di tut to il mio cuore, e sopra tutte le cose hò sempre amato: e dalla fede, dall'amore, e dal culto di questo unico e vero Iddio niuno potrà mai per niuna maniera sedurmi e ritrarmi. Il presidente Amanzio disse: rispetto, e compassiono, com'è dovere, cotesta tua vecchiezza, e la tua venerabile canizie, e però mi contengo dal condannarti subito ad esser flagellato, come meriteresti. Tantopiù, che un vecchio onorato e dabbene, come tù se', si lascierà persuadere alla ragione; e io mi lusingo, che abbraccerai que' savi consigli, e que' vantaggiosi partiti, che ti proporrò; e deponendo ogni sconsigliato impegno, ti condurrai a voler ubbidire, come tutti fanno, alle giuste e discrete leggi degl' imperatori; sacrificherai agli dei, e goderai con quiete, e con onore quegli anni di vita, che ti restano ancora. Il Beato Quirino vescovo rispose: a che pigliarti tu, o presidente, tanto pensiero della mia vecchiaja, e dell'onor mio? Credi tu forse, che, perche vecchio, non abbia coraggio e forza, per incontrare i tormenti? La mia fede mi rende abile a sostenere tutti i supplizj, a che tu possa soggettarmi, e a vincergli tutti e trionfargli. Io non mai disdirò la confessione del vero Iddio; dovunque, e in ogni circostanza, che sia d'uopo, ripeterò d'essere inviolabilmente cristiano: nè mai o la speranza lusinghiera di questa vita fallace, o il timore d'una morte, il più che possa essere infame e inumana, e niun parlare, e niuna cosa qualunque siasi potrà mai o abbattere, o soperchiare, o comunque neppur per po-

pochiſſimo commuovere in queſto punto l'invariabile mia coſtanza. Amanzio preſidente diſſe: ma che maniera mai di pazzia è coteſta tua? a che intendimento pigliare un impegno sì forte, e oſtinatiſſimo, di apparire in faccia a tutto il mondo irreligioſo e empio contro gli dei, e contrario e ribelle all'imperio Romano? Onde muove in te queſto matto deſiderio impotente di finire il peggio, che tu poſſa, i tuoi dì? Per la brama ardentiſſima, che hanno tutti gli uomini di vivere, anche ne' tormenti più orridi aſſai malfattori negano coſtantemente que' delitti, de quali ſono rei; e tu altro non neghi, altro non diſdici con invincibil coſtanza, ſe non ſe di voler vivere? Si potrebbe mai ſapere con qual ragione tu poſſa dire, che niuna dolcezza non ti poſſa cagionare il vivere, e che per queſto motivo tu deſideri di morire, e non temi di diſubbidire agl' imperatori? Perche io tì dico anche un altra volta, che tu penſi a vivere, che tu ti meriti, e ti procacci la vita, coll' ubbidire di preſente con la debita ſommiſſione alle leggi dell' imperio Romano. Quirino veſcovo riſpoſe: coteſto tuo lungo artifizioſo parlare ſarebbe ſtato fortiſſimo per un vecchio ignorante, che nulla non ſapeſſe di vita eterna, nè altri beni aſpettaſſe, che quelli di queſta miſera mortale, e però queſta ſopra d'ogni altra coſa aveſſe in pregio, e bramaſſe. Ma io apparai già nella dottrina celeſte del mio Signore e Dio, che i ſuoi fedeli dopo la morte di queſto corpo paſſano ad una vita piena di tutti i beni, che mai per morte non potrà finire. La ſperanza, e la brama di queſta vita, e il timore di perderla fanno, che io non tema d'oppormi a quelle leggi, che ſono contrarie a Dio, e che vada incontro per queſto con allegrezza ad una morte, che metterà principio alla vita eterna e beatiſſima. Io non ſono un di que' rei, cui ſi faccia un giudizio di morte per qualche enorme misfatto commeſſo. Eglino nè conoſcono, nè amano Iddio, nè poſſono aſpettarſi un altra vita migliore; e col morire a queſta mortale, con una morte eterna muojono ancora alla vita beata; e in queſto ſtato a ragione bramano ſommamente di vivere, e per viver comunque, negano oſtinatamente le loro iniquità. Io aſpetto la vita eterna, e però punto non amo queſta mortale; col confeſſare la mia fede m' aſſicuro la vita beata, però non m' induco a negarla; e per queſta confeſſione ſoſtenendo la morte di queſto ſecolo, entro alla vita eterna e beata; e però non temo, e non fuggo; anzi deſidero, e procaccio, per quanto poſſo, queſta morte corporea per voi terribile tanto e funeſta. Ecco i ve-

veri motivi, per cui non ubbidisco alle vostre leggi, per cui con tanta gelosia osservo i comandamenti del mio Signore e Dio Gesù Cristo., e per cui hò sempre insegnato e inculcato a tutti i fedeli, che debbano ad ogni occasione operare con simil coraggio e costanza. Amanzio presidente disse: ci siamo assai lungamente adoperati in ogni maniera a noi possibile, per ridurti all' osservanza e esecuzione degl' imperiali comandamenti; ma giacche tu se' voluto rimanere nella tua ribelle ostinazione, per l' innanzi ti tratterò in modo, che sarai di terribile funestissimo esempio a tutti i cristiani, i quali riguardando la tua morte, non potranno più vantarsi, di non curarsi di vivere, nè di non temere il morire.

v. Quindi dopo essere stato s. Quirino immensamente straziato con più maniere di supplizj atrocissimi, all' ultimo il presidente comandò, che gli fosse legata al collo una macina da molino, e fosse precipitato ad annegare nel fiume Sibari. Fu menato sopra del ponte, e di quivi gittato nel fiume, secondoche era stato sentenziato dal presidente. Comeche avesse legato al collo quello smisuratissimo peso, che è detto, pure andò a fior d'acqua galleggiando per lunghissimo tempo: molto parlò ai cristiani spettatori, assai confortandogli col suo esempio, a non voler temer di nulla per la confessione costante del nome di Gesù Cristo; e finalmente appena quasi coll'orazione potè ottenere da Dio di profondarsi nell' acqua, e di morire. Il corpo di lui fù ritrovato poco distante dal luogo, ove affondò; e quivi anche al presente vi è una divota capellina per fare orazione: ma il sacro cadavere di lui fù sepolto nella basilica, che è vicino alla porta di Scarabanzia, dove in gran numero concorrono i fedeli, ad onorare la memoria del santo martire, e a partecipare dell' efficace, e benefica intercessione di lui. Il beato Quirino vescovo di Siscia, e martire di Gesù Cristo consumò il suo martirio ai quattro di Giugno, e fù coronato dal Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, e gloria, e potere ne' secoli de' secoli. Amen.

S. GORDIO MARTIRE.

L'Eccellente orazione panegirica di s. Basilio in lode di san Gordio martire ci somministra tutte le notizie a noi rimaste

ſte di queſto grand' eroe della fede criſtiana. Fù egli della città di Ceſarea, e ſoldato di profeſſione. Dopo avere abbandonata la milizia, ed eſſerſi ſecondo il conſiglio evangelico fuggito, e naſcoſto nel tempo della perſecuzione: per un impulſo particolare del Signore ſi rappreſentò animoſamente ai perſecutori gentili, e ottenne la corona del martirio. Fù decapitato fuori di Ceſarea, e quivi fù ſepolto, e poco dopo al luogo del ſuo ſepolcro vi fù eretta una magnifica baſilica, nella quale s. Baſilio recitò l'orazione panegirica, che quì ſi darà tradotta nella noſtra lingua. S. Baſilio non ci viene indicando eſpreſſamente il tempo del martirio di queſto ſanto: ci dice però, che egli morì in un tempo, in cui v' erano fieriſſimi editti della perſecuzione criſtiana, e queſta era crudeliſſima. Ciò baſtevolmente ci viene indicando la perſecuzione di Diocleziano; e ſi può molto veriſimilmente imaginare, che egli, publicati gli editti celebri del predetto imperatore nell' anno 303., e 304., ſi ritiraſſe, e naſcondeſſe, e che dopo qualche anno tornaſſe in Ceſarea, e foſſe coronato del martirio intra l'anno [1] 306. e 310.. I Greci ne loro menologj, e menei lo ricordano morto ſotto la perſecuzione di Licinio: e perciocche s. Baſilio fù fatto veſcovo di Ceſarea nell' anno 370., e dice nella ſua omilia, che vivevano ancora in Ceſarea alcuni ſtati ſpettatori de' glorioſi combattimenti del ſanto martire, queſto può farci apparire veriſimilmente che il ſanto conſumò il martirio più toſto intorno all' anno 321. [2] imperando Licinio, che dodici o quindici anni prima. S. Baſilio potè aver fatta e recitata l' omilia di s. Gordio prima del veſcovado, eſſendo prete, intorno all' anno 365.. Si ſupponga fatta otto o dieci anni dopo, eſſendo già veſcovo. Noi veggiamo, che nelle città maſſimamente popolate, qual fù a tempo di s. Baſilio Ceſarea primaria città della Cappadocia, v' hà ſempre qualche diecina di vecchi, che oltrepaſſano gli ottant' anni, e alcuno ancora i novanta. Di queſti vecchi longevi ve ne averà avuti alcuni in Cappadocia, quando s. Baſilio contava il martirio di s. Gordio, e al teſtimonio di queſti e' s' appella. Il martirologio Romano celebra ſolennemente s. Gordio ai 3. di Gennajo, e in tal giorno l' onorano i Greci; e s. Baſilio dice, che la feſta di s. Gordio ſi celebrava in Ceſarea nel cuor dell' inverno, eſpreſſione convenientiſſima al prefato giorno.

OMI-

1 Vi. Baro. A. C. 304. & in. no. ad martyr. ad di. 3. Januarii

2 Vi. Boll. to. 1. Jan. ad di. 3., & Tillemont persec. de Diocl. art. 64., & no. 72.

ORAZIONE

DI SAN BASILIO MAGNO

IN LODE

DI SAN GORDIO MARTIRE.

(A. D. S. 309.)

I. E' Legge inviolabile impressa altamente nelle api dalla natura, o Fratelli dilettissimi, che esse mai non muovano fuora de' loro alveari, se prima non ne esca il rè loro, il quale mettendosi innanzi a tutte, il loro viaggio indrizzi e governi. Io veggio tutti voi, che componete il popol santo d'Iddio, congregati quì in gran folla a questo luogo sacrato alla memoria de martiri; e ben posso assomigliarvi ad un folto, e grazioso sciame di api industriose quì fermate come a raccorre da tanti fiori celesti, che sono gli esempj de' martiri, quasi un prezioso nettare di paradiso. Or domand' io, chi è il motore, e il duce vostro, chi è il rè sovrano, cui voi ubbidite e seguitate? Cotesto fervore, cotesta vostra alacrità, chi la destò ne vostri cuori, chi sì viva e brillante ve la mantiene? La stagione presente è alla vostra calda divozione e pietà incomoda e contraria; il verno è crudo e orrido e increscevole adesso piucche mai; eppure in questa folta udienza io veggo persone d'ogni sesso, d'ogni età, le quali, come se ora fosse la più amena e deliziosa primavera, trasser tutte liete e festose fuori delle agiate loro abitazioni, fuori della città a questa soburbana compagna, che fù il luogo fortunato, ove il nostro martire corse l'ultimo suo arringo. Altroche la ricordanza, e la venerazione a questo glorioso soldato di Gesu Cristo, non potè a tanto, e sì religioso uffizio determinarvi, e condurvi: e gli stimoli efficaci, e i soavi conforti di questa vostra pietosa divozione quì vi trattengono, a riandare colla memoria, e a meditare le gloriose imprese del martire con attenzione e diletto: e a trarne esemplari da ricopiare nell'opera vostra, e stimoli per farlo: come appunto nelle mattine della più bella e fiorita stagione discorrono le api, e si fermano ne' più odorosi fiori, e con immenso piacere nè suggono e n'attraggono il miglior mele. Conciossiache adunque la divota memoria del nostro martire hà potuto sì dilatare, e sublimare il nostro spirito, che tutti hà dimentichi, e sorpassati genero-

 sa-

famente i disagi, e le difficoltà, alle quali senza tale stimolo, e ajuto averebbe la nostra naturale debolezza e viltà d' animo condiscceso e ceduto; via sù, o fratelli, rendiamo colle voci, e con gli encomj questa nostra divozione e fervore viemmeglio perfetto, e palesato: e siccome veggiamo del continuo fare alle api, che raccogliendo da fiori il loro soave liquore, con festevoli susurri e con allegri mormorii la loro diligenza nel proprio travaglio manifestano; così facciamo noi in questo giorno, in questo luogo in simil guisa, e con veraci lodi e colle sincere comendazioni de' meriti principali del nostro martire celebriamo il suo gran nome, e lui leviamo insino al cielo: e sarà questo uffizio pio e religioso inverso di se, e soave e piacevolissimo a quanti qui siamo. Conciossiachè le lodi de giusti e a chi parlando l' espone, e a chi le ascolta, sono di gaudio cagione..... E in questo sopra d' ogni altra cosa dobbiamo riguardare il nostro vantaggio e profitto. Perciocchè i santi già beati nel regno eterno niun mestiere non hanno delle nostre lodi, e d' ogni qualchè siasi nostra onoranza; ma sibbene noi gran mestiere abbiamo e di sapere, e di rammemorare i loro esempj virtuosi, e la loro santa vita, per poterne fare un ritratto nella nostra, che quella imiti e rappresenti al naturale. E siccome dal fuoco si spande attorno la luce, che gli oggetti all' intorno rischiara e rende visibili a circostanti; e da fini e preziosi unguenti si spande attorno un soave odore e fragranza, che ci conforta e solleva mirabilmente; così dalla ricordanza, e rammemorazione degli esempj de' santi siamo illuminati, a vedere i proprj offizj d' un verace cristiano, e al vedergli ne sentiamo, come una fragranza celestiale, che ci sollecita e rapisce a volergli imitare. E comechè questo miglioramento e profitto nostro spirituale sia sommamente pregevole, e da intendersi da noi; non è, che pregevolissimo non sia in se stesso, e a noi richiesto, il sapere distintamente, e con verità i fatti e tutta l' istoria sincera dei più santi, e illustri personaggi della chiesa di Gesù Cristo già trapassati. E fù già un tempo, in cui le gloriose gesta del nostro martire erano e note, e conte, e potevano celebrarsi da coloro, che delle sue principali azioni, de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie furono e testimonj e spettatori. A giorni nostri sola n' è pervenuta [1] la fama dal lungo corso di molti anni oscurata, onde soltando i principali fatti di lui

[1] *Nam obscura quædam fama viri hujus est.* Da questo comprendiamo, che a tempo di s. Basilio non v' erano gli atti del martirio di s. Gordio: ma insieme da ciò, che dice di poi, intendiamo, che v' avevano altri monumenti sicurissimi di tutto ciò, che il santo dottore scrive in questa omilia panegirica.

lui, e questi nella loro sostanza conosciamo, e sappiamo. E però noi altro non possiamo fare, se non se quello, che fanno i pittori, i quali in facendo il ritratto a qualche rinomato personaggio da loro non veduto, e molto tempo innanzi passato di questa vita, ritraggono le fattezze, e tutta l' imagine di lui da qualche antico ritratto, che fino a loro abbia conservata la vera effigie di tale prototipo. E' ben vero però, che siccome i pittori col copiare successivamente le imagini, quantopiù procedono innanzi, tanto più, come dee essere di necessità, si scostano dal vero, e fanno men simile il ritratto dal suo originale; così è da temere, che a noi una simile disavventura non intervenga; e non avendo vedute quelle cose del martire, che dobbiamo raccontare, ma sapendole soltanto dalla fama, e dalle scritture, potremmo, in riferirle, rappresentarle a tal prospetto, che molto si scemasse e perdesse del loro pregio, e della loro magnificenza. Noi non pertanto in questo dì solenne, in cui gia sono molti anni egli fece, e vinse l'ultimo suo più difficile combattimento per onore del nome di Gesù Cristo, e consumò il suo martirio, di che celebriamo l' annuale festevole ricordanza; anderemo sponendo con cristiana semplicità, e con sincera e schietta eloquenza, quanto delle gesta di s. Gordio per sicure storiche notizie si è conservato infino a noi, e sappiamo.

II. Questo martire beatissimo fù cittadino di questa nostra città di Cesarea. Egli è la nostra principal gloria: egli è il decoro e onor verace della nostra patria; nè è da maravigliare, che verso di lui sia singolarissimo il nostro affetto divoto, e la nostra riverenza. Imperciocche siccome un albero gentile di belle, e saporose frutta pieno e carico, e dimostra con questo il suo pregio, e testimonia la bontà e fertilità di quel terreno, ove nacque, e crebbe, e tanto fruttifica; così questo nostro cittadino venuto a tanta eminenza e di meriti, e di gloria, grande onore fà a questa nostra terra, che gli diè vita, e l' educò, e in cui sì gloriosi frutti di tutte le più care e grandi virtù produsse e dimostrò. E comecche le frutta purche sieno salubri, e di delicato sapore, sebbene sieno d' altronde, e forastiere, si procacciano; pure se venute sieno, e cresciute nelle nostre terre, per questo istesso, perche son nostre, ci piacciono più, e più ci dilettano; così è ancora dell'opere virtuose e lodevoli; le quali in ogni persona qualche siasi con giocondità si ascoltano, e si rammentano; ma pure, se di qualche nostro cittadino, o altro

attinente si predichino, in qualche modo le riguardiamo come cose nostre, e nostre lodi, e in ispecial maniera ci piacciono e ci sono carissime, e ci confortano. Il nostro Gordio fù soldato di professione, ed ebbe nella milizia una carica molto distinta e onorevole; e cento soldati egli aveva alla sua ubbidienza e correggimento. E perciocche era del corpo, e dell'animo, piucche non potrebbe dirsi, forte e generoso; a tutti gli ordini della milizia era noto e chiaro, e per da molto avuto. Venne quell' orrido tempo e fortunoso, in cui quell' empio sovrano, che allora nella signorìa de' Romani comandava, tutto vomitò quel fiero mortal veleno, che contro il nome di Gesù Cristo covava entro del petto, e con tutto l' impeto della sua diabolica crudeltà si scagliò sopra la chiesa del vero Iddio. In ogni terra, e città del Romano imperio, in ogni piazza, e strada di ciascuna città era già promulgato, e vedevasi affisso il barbaro [a] decreto, onde era vietato ad ogni uomo l' adorar Gesù Cristo, e chiunque a sì empio divieto contravenisse, era senza scampo alcuno dannato a morte. In ogni luogo ad ogni persona si proponevano gl' idoli ad adorare; e statue di pietra, e di legno, o d'altra materia lavorate dagli uomini si dovevano per forza riverire con divini onori, e con sacrifizj, e chiunque ricusasse di far ciò, n' era con tormenti inumani, e coll' ultimo supplizio gastigato. Ogni luogo ogni cosa era in iscompiglio e confusione: e per una tanta e sì bestial novità si tumultava da per tutto. Le case de' cristiani erano rubate, e prive d' ogni pregevole masserizia: si confiscava ogni loro avere: ogni maniera di cristiani, benche e per nobiltà, e per cariche, e per valore, e ricchezze chiarissimi, tutti erano puniti, e martoriati, come la feccia più vile de' più ribaldi schiavi e scelerati: e fin le matrone le più nobili e cospicue senza riguardo alcuno erano legate, e trascinate per le publiche strade infamemente. Niuna compassione non s' aveva pe' più delicati giovinetti, e pe' più teneri fanciulli; niun rispetto pe' vecchi i più onorati, e venerabili; e le persone le più incolpate, e conte per la loro integrità dannate erano ai più vituperosi supplizj de' publici masnadieri. I palagi più signorili, e ogni maniera di case de' cristiani erano vuote di debito abitatore; e le prigioni sì piene degli ado-

[a] *Tyrannicum promulgabatur edictum* cet. Si vegga ciò, che si è detto della persecuzione di Licinio nella prefazione. Le cose, che dice quì s. Basilio, non possono applicarsi alla persecuzione del detto imperatore; e però par certo, che il santo martire consumasse il martirio regnando Galerio Massimiano.

adoratori fedeli di Gesù Cristo, che stavano entro le carceri stivati piuttosto, che stretti. Ogni selva, ogni deserto era pieno di nuovi nobilissimi abitatori fuggiti delle città; e altro delitto non avevano, per lo quale a sì doloroso esilio s'erano colla fuga spontaneamente appigliati, che il credere e l'adorare costantemente il vero Iddio. Frattanto ai tribunali degli empj giudici il padre infedele accusava il figliuolo cristiano; il figliuolo il padre: il fratello tradiva il fratello; il servo il padrone. E a tal segno montò a que' giorni il furore degli uomini per operazione diabolica, che pareva avessero gl' infedeli imperversati gentili e perduto il lume degli occhi, e ogn' intendimento dell'animo, e che più infra loro non conoscessero o ravvisassero neppure i più vicini congiunti. A questo si aggiungeva l'universale profanazione delle case del Signore; e come se fossero non luoghi d'orazione, ma postriboli di laidezze, erano dagli empi devastate e distrutte. Si atterravano con empio furore i sacrosanti altari; si calpestavano, e incenerivano con sacrilego dispetto le religiose sopellettili; si dispergevano e conculcavano i timiami, e gl'incensi; nè più vi era luogo, o mensa, ove offerire all'Altissimo l'incrueuto divin sacrifizio. Pareva divenuto l'aere tutto ingombro e compreso di nera caligine, e di tenebre oscurissime e palpabili; è da pertutto, e in tutti altro non poteva scorgersi, che mestizia, e terrore, e costernamento, e confusione. Dispersi e fugati tutti i collegj de' Sacerdoti, e d'altri sacri ministri del Signore: le consuete religiose radunanze vietate affatto, e frastornate e co' tormenti, e colla strage di chi vi fosse intervenuto: e soli i demonj andavano discorrendo da per tutto in sì luttuoso sconvolgimento orribilmente lieti e festanti; e altro non si vedeva, che profane vittime tratte al sacrifizio, altro non si sentivano, che incondite voci bestemmiatrici di sacrificanti; e in ogni parte ardevano are scelerate, e spaventevolmente fumanti, e fetenti di sangue di bestie, di grassi, di carnumi, ed' ogni maniera di sì fatte sacrileghe, e schifosissime vittime.

III. Il nostro magnanimo centurione veggendo, e ponderando questa grandissima afflizione, e miseria di tutta la città, pensò, che fosse da prevenire il furore de' giudici; e che saviamente adoprerebbe, se deponesse ogn' insegna della milizia, e fuggendo celatamente, si pigliasse un volontario esilio dalla sua patria. Mise pertanto incontanente ad effetto il suo proponimento, e abbandonata la casa paterna, la milizia, gli onori, le ricchez-

chezze d'ogni maniera, che aveva grandiſſime, i ſervi, gli amici, i parenti, e tutte quelle coſe, e comodi, e piaceri, che gli uomini hanno ſommamente cari, e procacciano, e conſervano a grandiſſime fatiche, e diligenze; ſolo, e naſcoſtamente ſi fuggì, e ſi fermò in una vaſtiſſima ſolitudine, ove mai forſe non capitò niuna umana creatura, e ſeco ſteſſo prudentemente divisò, che quivi in compagnia delle fiere potrebbe egli menare una vita più lieta, e più tranquilla, e ſicura, che nella ſua città in compagnia de' gentili, ſopra gli adoratori di Gesù Criſto imbeſtialiti tanto, e imperverſanti. Volle con ciò imitare l'eſempio del profeta [3] Elia, il quale veggendo quanto ogni giorno più montaſſe, e ſi ampliaſſe nelle dieci tribù d'Iſraele l'idolatria, maſſimamente per le arti di quella rea femina Sidonia, che allora regnava in Iſraelo; Elia ſi fuggì, e naſcoſe nella montagna di Coreb: e quivi chiuſo in una ſpelonca ad altro non penſava, che a meglio conoſcere, e amare il ſommo Bene; e queſto l'ottenne sì felicemente, che, per quanto lice ad uomo viatore ſu queſta miſera terra di duro eſilio, vide quel ſommo Bello, e ſommamente l'amò. In ſimigliante maniera adoperò il noſtro Gordio. Egli fuggendo della città, abbandonò e ſpregiò tutti gli onori, gli agi e le ricchezze, che poſſedeva. Nella ſolitudine niuno non trovò di que' diſturbi, che nella città continuamente lo diſtraevano dalla più alta contemplazione delle celeſti felicità. Clamori nel foro, faſto ne tribunali, ambizione ne magiſtrati, mormorazioni ne circoli degli oziosi, vendite, e compre illecite e ne fondachi, e ne mercati; menzogne, e ſpergiuri ne giudizj, e ne contratti; e ne ridotti de libertini e ſcioperati una diſoneſta sfaciataggine e ne motti i più vergognoſi, e nelle parole le più nefande, e ne ſentimenti i più brutali e ſcandaloſi: ſono tutti queſti mali, e peccati, e inciampi, che vanno ſempre indiſtinti e accompagnati alle grandi, e popoloſe città; ſiccome alle grandi navi và ſempre unito e legato qualche piccolo paliſchermo, che loro ſempre tien dietro. Libero il noſtro Gordio di tutti queſti pericoli, e d'ogni altra diſtrazione ſimile nella ſua ſolitudine, e intendendo ſoltanto alla contemplazione delle ſuperne divine coſe, ſiccome colui, che avea gli occhi dell'intelletto aſſai perſpicaci e penetranti per la ſua molta fede, e il cuore ripurgato, e puro d'ogni vizio pel lungo, e generoſo eſercizio delle criſtiane virtù, in una maniera ſublimiſſima, e chiara il ſuo Dio ve-

3 Vi. a cap. 19. lib. 3. Regum.

vedeva, per quanto si può, e contemplava, e tutto inebriato del divino amore di questo si beava: e vide e conobbe per divina rivelazione molti misterj astrusi e ascosi; nè altro magistero non aveva, nè altri libri, nè altre istruzioni, se non se quelle, che secretamente gli somministrava allo spirito la sorgente inesausta, e il sovrano Maestro d'ogni verità lo Spirito Santo del Signore.

III. Per questa strada si trovò presto venuto in una cognizione assai profonda, e gagliarda della ingannevole vanità della umana vita mortale, e quanto sia e più debole, e più imperfetta, e più fuggente d'ogni qualunque sogno, e d'ogni ombra: e siccome per questo conoscimento sommamente aveva a vile e spregiava questa vita presente; così sentivasi all'animo un idea, e una stima immensa con una brama quietamente impaziente, e gagliardissima della vita immortale e sempiterna. Sentiva in oltre la misteriosa voce del Signore, che il chiamava e confortava a tentare qualche magnanima impresa, che con prestezza, e sicurezza il mettesse al possesso di tanto bene. Faceva sentire il Signore all'animo di questo suo servo umile, e generoso, che i molti suoi digiuni, le lunghe vigilie, le continue orazioni, e la sua profonda attenzione, e assiduità nel meditare e intendere i divini oracoli del Santo Spirito, già lo avevano bastevolmente istruito e esercitato nelle battaglie del Signore; e che poteva oggimai nel nome del grande Iddio con quieta confidenza nell'onnipotente sua bontà, qual generoso campione, e difensore della verace divinità trar fuori del suo accampamento, incontrar l'inimico, e attaccarlo. Accettò Gordio di presente il generoso celeste invito, e fermò di volerlo con memorando e glorioso ardire effettuare. Fermò alla grand'opera questo presente giorno, nel quale tutta la città soleva trar quà, e concorrere a un nobile e giocondo spettacolo di giuochi equestri: e a quella stagione in questo giorno presente, e in questo luogo si celebravano i giuochi equestri in onore del dio Marte, o, per parlare con verità, di quel diavolo crudelissimo, che gli uomini sollecita, e sospinge a versare l'umano sangue ingiustamente. Erasi già ragunata ogni maniera di spettatori, e tutti allogati ne' sollevati gradini con attenzione somma riguardavano le corse già cominciate. V'erano persone d'ogni età, d'ogni rango, d'ogni sesso: v'erano i gentili, v'erano i giudei, e vi era ancora non piccola quantità di cristia-

ſtiani [4] : ma di que' criſtiani deboli e rimeſſi, in cui poco adoperavano i celeſti efficaci principj della fede di Gesù Criſto; e però, anziche innorridire, con molto diletto ſi framiſchiavano nelle adunanze degli empj, nè allora ſi vergognavano di ritrovarſi, e ſedere in un conſeſſo di ſcelerati e malignanti, e di piacerſi con loro di ſecolari ſpettacoli profani, e di perdere il loro tempo in vani applauſi feſtevoli e al celere corſo de cavalli, e all' abile deſtrezza de loro guidatori. Erano liberi in tal giorno, e diſpenſati da loro ſervili lavori gli ſchiavi: i fanciulli vacavano da ogni penſo ſcolaſtico, perche tutti traeſſero a quello ſpettacolo, al quale ſin le ſeminette le più povere e ignobili del volgo più vile curioſe intervenivano. In ſomma tutto il luogo dello ſpettacolo era pieniſſimo, tutti con attenzione ammirabile riguardavano i molti, e velociſſimi corridori. Quando all' improviſo videſi apparire ſulla vetta dell' oppoſto monte il noſtro magnanimo e fortiſſimo eroe, il quale a grandi paſſi e maeſtoſi ſcendeva alla volta del gran teatro. L' aſpetto del popolo immenſo quivi raccolto, l' odio beſtiale e implacabile degli ebrei, e de' gentili, che era la maſſima parte di quell' orrida adunanza, punto non commoſſero l' animo di Gordio, punto nol fecer penſare, o comunque riguardare alla malagevolezza pericoloſa del ſuo proponimento; e con animo intrepido, e con fervore ſempre più gagliardo e ardente tutto diſceſe alteramente il pendio del monte; e poi in aria non curante e faſtoſa urta, e paſſa tutte le file intorno al grande arringo ordinate; e come ſe in mezzo a un gran numero non di nemici feroci e inviperiti, ma di ſaſſi, o d' alberi ſtupidi e inſenſati ſi trovaſſe, andò a fermarſi quietamente in mezzo al grande orrendo anfiteatro in luogo aſſai principale, e eminente. Dice il Signore per bocca dello ſcrittore nel libro de' Proverbj [5] : *che il giuſto opererà coraggioſamente, e impavido come un lione*. O come bene ſi vide avverato queſto principio di celeſte filoſofia in queſta magnanima azione del noſtro martire. Imperciocche ſenza ſtar quì a riferire più altre memorabili circoſtanze, ſtando egli nel mezzo di tale e tanto teatro, ſi venne prima guardando attorno tra adirato, e ſdegnoſamente dileggiante, all' ultimo alzò una gran voce, e terribile; e vivono ancora al-

4 *Non item criſtianorum multitudo* cet. I veraci criſtiani ſi aſtenevano da tutti i profani ſpettacoli de' gentili pieniſſimi di ſommi ſcandali. Anche ne primi tempi vi ebbe molti criſtiani di nome, che ſi vergognavano di apparir criſtiani, e avevano dimenticata la ſolenne rinunzia fatta nel batteſimo a tutte le profane ſacrileghe pompe del ſecolo.

5 Prov. cap. 28. v. 1.

alcuni di quelli [6], i quali si trovarono a questo ammirando spettacolo, e videro il martire, e ne sentirono le voci, esclamò, e disse: *ecco* [7], *che in questo giorno mi sono fatto di mia elezione trovare a coloro, che già più non cercavano di me: ecco che di per messesso mi rappresento oggi per rispondere a que' giudici, che già disperato avevano di potermi più interrogare*. Con le quali parole volle mostrare agli empi, come per niente non temeva tutta la loro impotente crudeltà; quando non costretto, ma di sua spontanea volontà si rimetteva con sì ardita sicurezza alla loro tirannica prepotenza, e insultandola la sfidava: e volle anche in questo imitare l'esempio del divin Salvatore, il quale la notte della sua passione non potendo essere da giudei, e dagli sgherri riconosciuto, di persestesso andò incontro a suoi nemici, si manifestò loro, e si diede nelle loro mani. A questo fatto, a queste voci verso del martire si rivolsero, e fisero gli occhi di tutti, e l'universale attenzione. Era Gordio, siccome colui, che per più tempo menata aveva una vita penosa e durissima in compagnia delle sole fiere in un deserto, in una cupa oscura caverna, era Gordio scarmo, e olivastro, e orrido in volto, squallido, e scarmigliato nel lungo crine, e una lunghissima, e incolta barba gli scendeva dal mento; lacera, e lurida la veste, cinto d'una fune, e sosteneva a un rozzo bastone il magro e debole suo corpo: e non pertanto un non sò che di grazioso, e di grande, e di venerabile nelle sue maniere, nel suo volto, e in tutta la persona traluceva, che agli occhi di tutti le invisibili sovrumane bellezze delle divine munificenze a lui donate facevano trasparire. Comeche fosse assai trasfigurato da quello, che era prima in abito di soldato, pure fù all'ultimo da tutti riconosciuto per Gordio. Un grande, e indistinto mormorio e gridare e degl' infedeli, e de' cristiani si levò in tutto il gran teatro: esultavano d'allegrezza i cristiani pel glorioso attentato di questo loro compagno, e magnanimo difensore di Gesù Cristo: fremevano di rabbioso dispetto i gentili, e gridavano vendetta al giudice [8] contro di lui, e ne domandava-

6 *Quam, qui audierunt, extant adhuc aliqui* cet. Questa espressione ci mostra, che s. Gordio era morto nel quarto secolo.

7 Ad Roma. cap. 10. v. 20.

8 *Judicis animum ad ejus cædem accendentibus* cet. Teodoreto lib. 5. cap. 26. racconta, che regnando Onorio venne dall' oriente a Roma Telemaco monaco: e nell' entrare in Roma, saputo che si facevano i giuochi gladiatorj, entrò nell' anfiteatro, e procurò d' impedirgli. I gentili inferiti lo lapidarono, e Onorio procurò, che fosse riconosciuto dalla chiesa come martire Telemaco, e proibì per l' innanzi i giuochi gladiatorj.

no la morte. Risonava l' aere attorno di clamori inconditi; tutto il teatro era in gran movimento, e confusione: niuno badava più o pensava nè a cavalli, nè alle corse, nè a cocchi, nè a giuocatori: e per quanto fosse grande lo strepito delle ruote, e de corridori, e altissime le voci di tutti gli attori dello spettacolo, erano niente, e niuno non le sentiva; niuno non vi badava; e tutti nominavano Gordio, a Gordio riguardavano, a sentire le voci di Gordio tutti intendevano: e come se un improviso fragoroso turbine con tempestoso vento, e con lampi, e tuoni tutto l'aere avesse ingombrato, e sconvolto, onde altro più non si vedesse, non si sentisse, che i fragori orribili del cielo adirato, e fulminante; così all' apparire, al parlare di Gordio altro non si sentiva, che il nome di lui, nè ad altro si poneva mente con un certo ribrezzo e terrore, che alle voci di lui. Fù necessario, che al fine un pubblico banditore girasse attorno, e intimasse a tutti silenzio. A questo quietò e lo squillar delle trombe, e il suonar delle cetre, e ogni altro musicale istromento ammutolì; e gli occhi di tutti rimasero fisi verso di Gordio, e attentissime le orecchie di tutti a sentirne le parole.

v. Fù allora prestamente condotto dinanzi al presidente, il quale insieme con tutti gli altri assisteva in quel dì allo spettacolo, e vi presedeva. Con maniere dolci e obbliganti si fece ad interrogarlo, domandando, chi egli fosse, e donde, e perche quivi venuto. Il martire brevemente espose al presidente, chi egli fosse, e la sua patria, la nobiltà della sua famiglia, i gradi d' onore da lui ottenuti nella milizia; dipoi la cagione della sua fuga, e il motivo ancora del suo ritorno: sono tornato, disse, per mostrare con un atto publico, e solenne, che io nulla curando gl' ingiusti, e empj tuoi divieti, sono cristiano, come prima lo era; confesso intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e protesto di non riconoscere altra speranza, altro ajuto, altro bene, che Gesù Cristo. Hò saputo, che tu avvanzi di crudeltà ogni altr' uomo per quanto crudelissimo; e hò giudicato non potervi esser tempo più adattato a ben dichiarare l' immutabile mia costanza nella fede, e nel amore di Gesù Cristo, che quello del tuo inumanissimo reggimento. Queste parole, come appunto un gran vento in un vasto incendio, che allora incominci, che per questo si dilata, e monta orribilmente, fecero avvampare, e ardere d' ira immensa l' animo orgoglioso del presidente, che parve, avesse in se raccolto quanto di rabbia, e di furore v' era

al

al mondo. Con voci frementi, e rotte dallo sdegno, s' apprestino, dicea forsennato, e carnefici, e flagelli, e piombarole. Mettetelo alla ruota; stiratelo all' eculeo: si adoprino sopra lui tutti i supplizj; s' inventino a straziarlo non più pensati tormenti: si preparino e fiere, e spade, e fuochi, e croci, e preciplzj, e baratri. Cotesto escrabile, e sceleratissimo malfattore trarrebbe qualche prò dal morire una volta: si tormenti però fino a morte; ma non s' uccida: si uccida continuamente, ma non mai si finisca. Quivi Gordio in un aria quieta, e allegra, con somma tranquillità, e fermezza d' animo, e di voce: cotesto appunto è quello, che io desidero grandemente, che i miei tormenti sieno di ogni maniera, atroci, e lunghissimi. Perciocche troppo grand' utile perderei, se il mio patire per amore di Gesù Cristo o fosse lieve, o di piccola durata. Nò nò io desidero di morire di mille maniere di morti, e di patire ogni maniera di tormenti, e della più lunga durata,. che si può. Il presidente era d' animo fierissimo oltre ad ogni imaginazione, era già infuriato sommamente; ma per questo libero, e insultante parlare di Gordio era montato in un furore forsennato in tutto, e diabolico; e conoscendo la nobiltà di Gordio, la riputazione altissima, in che era presso tutti, e la magnanima costanza di lui da tutti amirata tanto, credeva d' essere immensamente disonorato da lui, se, come vantavasi, così in effetto sprezzasse, e resistesse a tutte le sue prepotenze. Ma quanto più veniva considerando le maniere generose del martire, e l' intrepidezza, con che gli stava avanti, tanto più disperava di poterlo mai vincere, o soprafare: e quanto più disperava di poterlo vincere, tanto più si impegnava a volerlo per ogni modo; e arrabbiava, e s' ostinava a volgere per l' animo turbato nuovi, e stranissimi sforzi di crudeltà, che necessariamente avessero a soperchiare in qualche modo quella divina virtù. Tal' era la disposizione bestialissima del cuore del presidente. E il santo martire intanto teneva gli occhi fisi nel cielo, e in mezzo ad un pelago sì tenebroso, e sconvolto, e imperversante, con mente serena, sicura, e quietissima a gloria del suo Signore, che con tanto miracolo della sua onnipotente bontà in tanti pericoli, e in tante pene il sosteneva e confortava, con lieto canto e soave diceva. *Il Signore mi ajuta, e mi sostiene, io di nulla non temo per tutte le più furiose violenze, che sopra me possa intentare l' uomo ingiusto, e infingardo.. Niun male io non mai temerò, perchè tu sei meco stabilmente, o sommo*

 mo

mo Iddio 9. Queste e altre simili erano le voci armoniose, che con molta soavità cantando proferiva; e dal ripetere, e considerare a grand'agio questi sensi celesti appresi da lui nello studio delle sante scritture, sentiva al suo spirito un accrescimento di forze, di fervore, d'ilarità, e di sicura confidenza, che mai non si potrebbe nè spiegar con parole, nè concepire coll'idee, da chi non l'abbia provata. Perche non solamente niun timore, niuna menomissima turbante apprensione non gli cagionarono tutti i più fieri possibili tormenti di questo secolo, che anzi erano riguardati da lui come oggetti di sommo bene, e di sommo contento; come tali gli amava, e gli desiderava con impaziente trasporto, e continuo; e sollecitandogli, con terribile, e celeste indignazione, e baldanza rimproverava i carnefici della loro lentezza e inettitudine, nel tormentare con celerità, e con vigore; nel ritrovare, e mettere in opera gl'istromenti proprj, e le necessarie maniere, per tormentarlo gagliardamente. Perche sì vili e da poco io vi ravviso, e vi provo? diceva il martire a suoi carnefici: perche così stupidi starvi, e insensati senza far nulla? Straziate pure allegramente questo mio corpo, ferite, lacerate, sbranate arditamente queste mie carni, e tutte ad una ad una tentate ritentate sopra di me le più barbare e sanguinose foggie di crudeltà. Quanto più cresceranno i miei supplizj, tanto più sarà grande senza paragone il premio eterno e immenso, che per sempre n'avrò. Questi sono i cari patti, che noi cristiani abbiamo concordati col Signor nostro, e questo è il contratto, che abbiamo immutabilmente stipulato con Gesù Cristo. Quante saranno le ferite, le piaghe, le lividure, le cicatrici, le offese, che noi per amor suo avremo portato sù questo corpo mortale; tanti saranno i distintivi e le divise di splendidi divini onori, che al rivestire questo corpo immortale e glorioso lo faranno bellissimo, e riccamente l'adorneranno in eterno. Per le ingiurie, e per le ignominie quì per lui sostenute, palme, e corone n'avremo di gloria immensa e indefettibile; e le catene, e le carceri, onde fummo quì stretti per sua riverenza, ci saranno cambiate in collane d'oro, e di pietre preziose, che trovansi solo in cielo, e negli splendori, e nell'ampiezze, e ne beni infiniti e inenarrabili del Paradiso: e l'esser quì condannati, e confusi con i più infami malfattori, ci porta in premio a vivere in sempiterno cogli angioli del Signore, e della vita mede-

9 Psal. 117. v. 6. Psal. 22. v. 4.

desima, che essi godono, interminabile sempre e beatissima. Deh però mi tormentate pure senza modo e misura spietatamente, che tutti i vostri tormenti sono per me, come una eletta semenza, e divina, da cui mieterò, e raccoglierò, senzache possano ingannarmi le mie speranze, il frutto certissimo d' una vita incorruttibile, e di godimenti beatissimi e infiniti.

vI. Per tutte queste cose chiaro comprese il presidente, che in vano si faticava, per vincere col timore, e colle pene un animo di sì maravigliosa severità, e alterezza: perche pensò a dover tenere con lui un altra strada opposta e contraria. Cominciò a tentarlo colle lusinghe, e colle maniere le più dolci e obbliganti: e questo appunto è il modo, che suol tenere il demonio, per sedurre i servi del Signore; assalire i deboli, e soprafarli col timore: adescare i forti colle lusinghe, e indebolirgli. Questo diabolico artifizio trasse in opera con Gordio il presidente; e giacche tutti gli sforzi più terribili gli erano venuti meno al suo intendimento, non disperava colla dolcezza, e con magnifiche impromesse di poterlo agirare, e abbattere. Perche gli proferse egli grandi cose, onori, agi, ricchezze, quanti potesse bramarne; e l'assicurò, che assai glie ne darebbe egli stesso di presente, e si comprometteva, che molto maggiori in premio della sua ubbidienza ne averebbe dall' imperatore. Uno de' primi posti nella milizia sarebbe per lui, e qualunque altra carica delle più onorevoli, e lucrose, che e' domandasse, o bramasse, l' otterrebbe senza la menoma dilazione. Ma cotali ingannevoli parole punto non poterono lusingare quel cuor magnanimo; e come riderebbesi della più solenne pazzia, così e' se ne rise al sentirle dal presidente, mostrandogli, che compativa insieme, e si burlava della somma balordaggine di lui, il quale con pazzissima ignoranza si credeva, che potess' essere quì in terra qualche bene, da potersi paragonare, e cambiare col possesso eterno dell' unico e sommo Bene. A questa nuova dileggiante ripulsa si lasciò il presidente in piena balìa della cieca sua rabbia, e del suo incredibil furore: e fuor di se affatto fremendo, e quasi urlando balza in piedi dal tribunale, ove sedeva, impugna, sfodera la spada, grida, che a lui s' appressino i carnefici, e colle mani, cogli occhi, col volto, e co' movimenti furiosi di tutta la persona fà a tutti intendere, qual nuova scena d' inaudita immensa crudeltà, e barbarie voglia dinanzi agli occhi di tutti rappresentare sopra l' invitto martire di Gesù Cristo. Tutta la folla del teatro si riduf-

fe, e fi ftrinfe intorno al giudice; e quelli ancora, che poco curandofi de'giuochi equeftri, erano rimafi in città, traffer tofto a vedere quefto fpettacolo nuovo, grandiffimo, e fommamente ammirabile al cielo, alla terra, agli angioli, e a tutte le creature; e funefto, e terribiliffimo al demonio, a fuoi feguaci, e a tutto l'inferno. Movevano al luogo di quefta gran fcena, e del combattimento di Gordio, a guifa d'un ampio fiume e veloce, tutti gli abitatori di Cefarea, che in quel giorno, e a quella occafione rimafe quafi vuota d'ogni uomo. Là correvano le più illuftri, e pompofe matrone; là le femine più vili e neglette. Le cafe fenza padroni, e fenza cuftodi: chiufo, e derelitto ogni fondaco; folitario e deferto ogni foro, e ogni mercato; e ogni piazza piena di vettovaglie, fenzache niuno vi foffe, che le vendeffe, e compraffe; e neppure un ribaldo, che, cogliendo quella opportunità, le rubaffe. Era la città sfornita d'ogni correggimento, ma era ficura ancora d'ogni difordine; perciocche effendone ufciti tutti, niuno non v'era, che con qualche attentato, o delitto poteffe comunque turbare la cittadinefca tranquillità. Avevano i fervi dimentica la loro condizione, e niente ricordando nè gli uffizj loro impofti, nè i gaftighi confueti de' negligenti, ad altro nè penfavano, nè intendevano, che a voler vedere ciò, che fuccedeffe intorno a quel gran martire: e quanti v'erano o foraftieri, o paefani di Cefarea, o comunque ivi fopraprefi a cafo, moffi dal nobile avvenimento, tutti vollero effere teftimonj di veduta degl' illuftri fatti di quel giorno memorabile. Fin le vergini le più fchive e ritirate a quefta univerfaliffima commozione divennero infenfibili a tutti i ritegni, e alle punture della loro verecondia, e divenute audaci e baldanzofe s'efponevano ficuramente agli occhi del publico: anzi di più i convalefcenti, e i vecchi i più deboli e rifiniti dalle lunghe malatie, e dai molti anni alla gran voglia d'effer cogli altri fpettatori rinvigorivano, e a fpeffi paffi, e affannofi feguivano gli altri, e andavano.

VII. In una sì ampia corona di popolo innumerevole vedevafi beato Gordio nel mezzo cogli occhi fifi in cielo, e con tali atteggiamenti di tutta la perfona, e con un aria di volto sì attento alle cofe di lafsù, che ad ognuno pareva già quafi affatto divifo da ogni cofa vifibile e terrena, e prima ancor della morte dei diletti infiniti del paradifo comprefo, inebriato, e feliciffimo. Eranfegli ftretti alla perfona i famigliari, gli amici, i parenti, e facevano intorno a lui una folta, e preffante corona. Tutti

ti

ti voleano vederlo dappresso, tutti abbracciarlo, tutti baciarlo, e nell' atto del separarsi da lui confusi, sospirosi, e piangenti con timide voci il consigliavano, a non volersi da sestesso gittare ad arder vivo nel fuoco: considerasse il bel fiore della sua gioventù, ne pigliasse qualche cura e pietà; non si privasse per sempre d' ogni bene, e fino della vita; pensasse, che altrimente facendo, mai più non vedrebbe la bella luce del sole. E fra questi vi furono alcuni, i quali o perche intendessero di non poterlo rimuovere dalla sua fede; o perche essi ancora credessero ciò non doversi fare da lui, gli proponevano un partito a prima vista meno irragionevole, e il confortavano a conservare, se si gli piaceva, sincera la fede, e l' affetto di Gesù Cristo entro del suo cuore; e soltanto colla bocca e in apparenza lasciasse per allora la confessione esterna del nome di Gesù Cristo, e rivocasse, e ritrattasse la già fatta, e confermata con troppo ardita, e sconsigliata costanza. Gli ricordavano, che a Dio non pur le parole degli uomini, ma similmente il cuore è aperto e manifesto; e non tanto riguarda alle nostre parole, quanto all' animo e al cuore, di chi le proferisce. Quieterebbe egli così, e raddolcirebbe l' animo del giudice contro di lui tanto infierito e furioso, e nulladimeno si manterebbe col cuore fedele a Dio e realmente cristiano. Ma il beatissimo Gordio, come appunto una gran rupe in mezzo al mare, la quale punto non si scuote, e non si risente ai moltiplici e continui flutti del mar burascoso, che per ogni parte la percuotono e ripercuotono, e tutti immobilmente gli sostiene, e gli rifrange; così tutti rigettò i consigli, e i conforti di quegli indiscreti e malavveduti amatori della sua vita mortale, e sempre meglio si raffermava e stabiliva nel magnanimo suo proponimento, e nella sua constantissima virtù. Questa sua virtù era come una grande, e ben disposta casa, con somma avvedutezza, e sapienza costrutta e inalzata sopra un ampio, e profondo, e saldissimo fondamento, la quale di niente non temeva d' essere atterrata nè dall' impeto de' più gagliardi contrarj venti, nè dall' abbondanza delle più lunghe, e dirotte pioggie, nè dagli assalti di precipitosi torrenti: e però sempre si mantenne fermissima, e immutabile, e nè le minacce, nè gl' inganni, nè niuna maniera di nemici poterono mai nè abbatterla, nè menomarla, nè commuoverla. Egli nel mezzo di tutti questi nemici cogli occhi dell' intelletto discerneva e discuopriva il demonio, che arrabbiato in volerlo opprimere, quà e là discorreva invisibilmente, e coll' ar-

arte sua infernale dove accendeva a suo danno sdegno e furore, dove moveva compassione e lacrime, dove inspirava facondia e eloquenza; e a tutto s'appigliava, e in tutto faticavasi per espugnarlo. All'ultimo l'invitto confessore di Gesù Cristo fermò gli occhi a coloro, che sù di lui piangevano; e pigliando le parole di Gesù Cristo disse loro[10]: *non vogliate piangere sopra di me, ma piangete sopra i nimici d'Iddio, che tanto incessantemente imperversano contro i cristiani*. Sì si costoro piangete, che meritano d'esser pianti davvero: essi preparano a noi ingiustamente un brieve fuoco e fugace, e s'apparecchiano, e si assicurano per loro stessi tutti gl'incendj inestinguibili e sempiterni del baratro infernale, dove dovranno in eterno rabbiosamente soffrire tutti i tesori della collera e della vendetta divina inesorabile. Piangete costoro, e lasciate di pianger me, e di tentare con lacrime inopportune la ferma costanza di questo mio cuore. Io sono pronto e volonteroso non solamente di morire una volta per gloria del mio Signore, ma, se fosse possibile, di morire anche mille volte e più. Quindi si rivolse a coloro, che esortato l'avevano a rinegare colla lingua senza più il nome di Gesù Cristo, e disse loro: è dono e benefizio del mio Signor Gesù Cristo questa lingua, che io ritengo tuttora: questa mia lingua non è sì barbara e sconoscente, che possa indursi a rinegare il suo benefico Facitore. Ogni cristiano[11] è tenuto a credere col cuore in Gesù Cristo, per essere giustificato; e a professare colla lingua questa fede, per essere salvato. Anche un soldato di professione può sperare salute da Gesù Cristo. Nè vi faceste a credere, che un centurione non possa mai esser pio, e fedele. Ben mi rammenta di quel centurione, che trovossi presente alla morte e alla croce del Salvatore; egli ai prodigj stupendi, che in quel gran giorno si videro, la divinità conoscendo del Crocifisso, con militare franchezza in mezzo alle furie più smaniose degl'imperversanti Giudei non temè di confessare quello, che di Gesù Cristo credeva, e di protestare apertamente, Lui essere senza fallo Figliuolo d'Iddio. Come ebbe finite queste parole, con molta riverenza, e fiducia si segnò il nostro martire col segno della croce, e con grande costanza, e ilarità, senza punto impallidire, o mutar di colore, giulivo e festante si avviò al supplizio: e tanta era l'allegrezza, che negli occhi, nel volto, nel caminare, in ogni sua maniera dimostrava, che non è da spiegare: e pareva, a vederlo, non che fosse da crudeli

10 Luc. cap. 23. v. 28.

11 Ad Roman. cap. 10. v. 10.

dei carnefici carico d' ignominiose catene menato al supplizio; ma che si trovasse in un lietissimo coro di angioli beati del Signore, che carico d'allori e di trofei il guidassero al trionfo. E così era in verità; e egli sel vedeva, e se ne piaceva all' eccesso, bene e fedelmente intendendo, che siccome l' anima del povero, e mendico Lazzaro appresso la sua morte fù dagli spiriti beati del cielo allogata al riposo de' giusti nel seno d' Abramo; così la sua dopo il brieve patire d' una morte passaggiera sarebbe sublimata dall' angioli nel cielo al sicuro sempiterno possesso di ogni felicità nel regno beatissimo, e interminabile del suo Signore. E al suo morire sì alte grida si levarono da tutto il popolo, che mai per lampi, tuoni, fulmini, gragnuole, e tempeste non si sentì un fragore e rumorreggiare per l' aere simile a questo. Ecco qual fù il combattimento del nostro martire, ecco la sua vittoria; ed ecco il gloriosissimo spettacolo della sua fede, che egli diede in se stesso quì in terra al cielo, all' inferno, al mondo, a tutte le creature. Spettacolo in vero grande, ammirabile, e divino, che per gloria del suo Signore, che a lui donò tanta costanza, a eterna memoria di lui, che sì bene accolse, e corrispose ai doni celesti del suo Dio, mai nè pel lungo andare degli anni, e delle età i nostri più lontani posteri non dimenticheranno; mai pel molto ricordarlo non parrà a niuno o meno amabile, o meno stupendo; e fino al finire de' tempi nella chiesa di Gesù Cristo sia sempre caro, e riverito, e celeberrimo. Conciossiache siccome il pregio, e la bellezza del sole è, per quanto può essere in una creatura, grandissima, e pel molto riguardarla e considerarla sempre più amabile ci pare e maggiore; così de' meriti, e della gloria di questo martire dee molto meglio e più certamente intervenire; e quanto più anderà cogli anni attempando, e per le lodi di molti ampliandosi, tanto più cara diverrà, e piacevole, e stupenda. E' già sentenziato e promesso da Dio, che la memoria gloriosa del giusto [12] durerà in eterno: finche durerà questa terra, e questi suoi abitatori, durerà quì in terra: nel cielo poi la sua durata si misurerà, e sarà uguale alla durata sempiterna del nostro giusto, e altissimo Giudice, e Rimuneratore Gesù Cristo Signor nostro, cui sia onore, e imperio ne i secoli eterni.

12 Sapient. cap. 5.

S. GIULIO MARTIRE.

GLI atti del martirio di s. Giulio ſoldato, che ora qui daremo, e quelli di s. Marciano, e di s. Nicandro anch' eſſi ſoldati, de' quali gli atti ſi daranno qui appreſſo immediatamente, hanno fra loro una relazione grandiſſima; come ognuno comprenderà in leggendoli. Un Maſſimo preſidente della provincia condannò s. Giulio, e di poi un Maſſimo condannò s. Marciano, e ſan Nicandro: e percioc che tanto nel Maſſimo giudice di s. Giulio, quanto nel Maſſimo giudice degli altri due ſanti ſi ravviſa un carattere ſommamente umano e moderato, e alieniſſimo dallo ſpargere il ſangue criſtiano; pare, che ciò poſſa farci credere con fondamento grandiſſimo, che tanto in queſti, quanto negli atti, che vengono appreſſo ſia nominata la ſteſſa perſona [1], e lo ſteſſo preſidente. Anzi il ſignor Canonico Mazzocchi dal teſto Greco degli atti di s. Marciano, e Nicandro ſtampato dall' Heneſchenio [2] vuole, che ſi raccolga chiaramente, che tanto queſti atti di s. Giulio, quanto quelli di s. Marciano, e di s. Nicandro altro non ſono, che parti d' un tutto; e congettura, che Maſſimo preſidente della Meſia Inferiore per comandamento di Galerio Maſſimiano viſitaſſe tutta la provincia, e in viſitandola, condannaſſe alla morte in ogni luogo que' ſoldati criſtiani, che ſi moſtrarono immutabili nella confeſſione del nome di Gesù Criſto: e che i criſtiani [3] della Meſia faceſſero una raccolta degli atti di tutti i martiri condannati da Maſſimo nella predetta occaſione; e che di tale raccolta altro non ſia rimaſto inſino a noi, che queſti atti di s. Giulio, e quei, che ſi daranno in appreſſo di s. Marciano, e di s. Nicandro. Il P. Ruinart [4] fù il primo a pubblicare gli atti di s. Giulio in quella integrità, che ora gli abbiamo: e a giudizio di tutti ſono ſinceri, e autorevoliſſimi. S. Giulio conſumò il martirio in Doroſtoro città della Meſia inferiore ai 27. di Maggio, e in tal giorno è celebrato nel martirologio Romano. Quivi ſi dice, che morì a tempo dell' imperatore Aleſſandro, e tale fù l' epoca del martirio di queſto ſanto fiſſata dal Baronio [5]. In queſti atti viene indicato un

1 Vi. Tillem. tom. 5. no. 3. ſur la perſec. de Diocl., & Clariſ. Mazzo. to. 3. Cal. Neap. ad di. 17. Junii.

2 Vi. tom. 3. Iunii Bolland. ad di. 17.

3 Vi. Mazzo. lo. cit.

4 Vi. Ruin. in adm. in act. s. Julii.

5 Vi. Baro. ad A. C. 288.

un tempo di generale persecuzione contro i cristiani, e massimamente contro i soldati: e di più un tempo, in cui più sovrani insieme governavano l'imperio Romano, circostanze, che siccome ottimamente convengono al tempo della persecuzione di Diocleziano, così per niuna guisa non possono applicarsi all'imperio di Alessandro Severo. Il Tillemont [6] inclina a credere, che s. Giulio consumasse il martirio all'anno 301., o 302., quando Galerio Massimiano Cesare celebrò i decennali. A me pare, che in questi atti, e in quelli di s. Marciano, e Nicandro ci venga indicato un tempo, in cui i cristiani da molti anni erano perseguitati generalmente in tutto l'imperio Romano: e però un tempo posteriore agli editti di Diocleziano dell'anno 303., e 304. Questa persecuzione nell'anno 310., in cui Galerio Massimiano giaceva malato, di necessità dovette procedere più mitemente: e i governatori delle provincie, e i ministri non potevano non prevedere prossima qualche grandissima mutazione per rapporto ai cristiani, e però dovevano essere assai circospetti nel perseguitargli. Massimo governatore della Mesia era persona umana, e prudente: verisimilmente fù spedito a quella provincia prima che Galerio cadesse malato, e forse gli fù ingiunto, che principalmente badasse a punire i soldati, e forse Galerio aveva saputo, che de' soldati, che erano nella Mesia, v'aveva un numero grande di professori del cristianesimo. Massimo tra perche di sua natura era alienissimo dallo spargere il sangue cristiano, tra perche giunto nella provincia seppe la grave malatia dell'imperatore, cominciò a girar la provincia, e per sodisfare all'apparenza, e al furore del popolaccio gentile, dannò alcuni soldati cristiani alla morte; e avendo così data qualche esenzione agli ordini imperiali, lasciò vivere gli altri in pace: e però può credersi, che i nostri martiri morissero intorno all'anno 310.

ATTI

DI S. GIULIO MARTIRE.

(A. D. S. 310.)

I. AL tempo della persecuzione tutti i cristiani erano esposti, a dover combattere fieramente, e del continuo co' loro nemici; e in ogni momento dovevano aspettarsi, d'essere condotti al giudice, per dover quivi confessare il no- G 2 me

1 Vi. Tillem., Mazzoc. loc. cit.

me di Gesù Cristo, e essere condannati alla morte per questo, e pervenire così all'acquisto sicuro, e eterno delle promesse del Signore. A questo tempo infra gli altri fù preso dagli uffiziali della giustizia Giulio, e fù rappresentato al tribunale di Massimo presidente. Massimo gli disse: Giulio sono elleno vere le cose, che si dicono di te, e delle quali se' tu accusato? Giulio rispose: sì, sono verissime; io sono cristiano. Io non posso negare ciò, che è vero: sono certissimamente cristiano. Massimo disse: dunque tu non hai saputi gli ultimi comandamenti de' nostri sovrani gl'imperatori, i quali vogliono, che tutti i sudditi dell'imperio Romano sacrifichino agli dei. Giulio rispose: io sò benissimo cotesti comandamenti, ma io sono cristiano, e non posso fare quello, che volete voi. Io non posso negare la fede di Dio vivo e vero. Massimo disse: tu altro non hai da fare, che pigliare un poco d'incenso, e bruciarlo ad onore degli dei: e poi andar libero, e sicuro. Che gran cosa mai è cotesta, che tu non possa farla? Giulio rispose: per niuna cosa affatto io non posso trasgredire i comandamenti d'Iddio, e ubbidire agli ordini sacrilegi de' gentili. Per ventisei anni hò servito nella milizia del secolo gl'imperatori: fra le follie, e il libertinaggio militare, io non mai fui accusato di niuna mancanza, mai non ebbi a comparire dinanzi al giudice, mai di niente non fui accusato, nè niuno mai m'ebbe o per discolo, o per inquieto, o per litigioso. Nel tempo, che io militava, mi trovai a sette guerre; eseguii sempre con ogni esattezza tutti gli ordini de' miei comandanti, e mai non mostrai loro la menoma ritrosia; e a niuno non fui inferiore e nelle fatiche, e nell'incontrare con generosità i pericoli, e nel combattere valorosamente contro i nimici: e i miei comandanti mai non mi ripresero di niun mancamento, e sempre si chiamarono contenti della mia condotta. Se io sono stato sempre sì fedele in coteste cose, che poco montano, e che riguardano la fede, che io debbo agli uomini; pensa quanto sarò fedele nelle cose della religione, che importano sommamente, e appartengono alla fede, che si dee all'unico e sommo Iddio. Massimo il domandò, e gli disse: a qual maniera di milizia se' tu stato applicato? Giulio rispose: io sono stato sempre in campo armato: hò combattuto tutte le volte, che mi toccava: e sono sempre stato infra i soldati veterani: sempre però hò adorato il vero Iddio Creatore del cielo, e della terra, e di tutte le cose; e Lui solo anche adesso riconosco, e adoro fedelmente, e sempre sarà

co-

così. Massimo disse: Giulio, veggo che tu se' uomo molto savio, e di molti meriti: fà a modo mio; lasciati persuadere a miei consigli, sacrifica agli dei. Giulio rispose: io non farò mai cotesta cosa; non caderò in un peccato sì enorme, e sacrilego, onde diverrei meritevole dell' eterno gastigo insieme co' demonj. Massimo ripigliò: ebbene se tu credi essere peccato il sacrificare agli dei, tutto il reato sia mio. Io ti costringo a sacrificare; con ciò si fà manifesto, che tu non sacrifichi di tua elezione; e tutto il male si ascriverà a me, che ti violento a farlo. Quindi ti tornerai sicuro a casa tua; io ti darò una somma considerabile di denaro [1]; e per l' innanzi non sarai più di nulla molestato. Giulio rispose: sono cristiano, non posso fare cotesto, che tu dici: nè il denaro diabolico, che tu mi prometti, nè le tue lusinghe, e i tuoi malvagi consigli potranno mai separarmi, o allontanarmi dalla fede del mio Signore e Dio. Io non posso negare l' eterno e vero Iddio, nè comunque mostrare con qualche siasi atto, di riconoscere altri, che Lui per Iddio. E però dà pure contro di me la sentenza, e come cristiano condannami alla morte. Massimo disse: se tu ricuserai di soggettarti umilmente alle ordinazioni supreme degl' imperatori, io non potrò a meno di non condannarti, e ti farò tagliare il capo. Giulio rispose: hai pensato ottimamente. Presidente pietosissimo metti tosto in effetto il tuo pensamento, e fammi decapitar subito: io ti priego, e ti scongiuro per la salute degl' imperatori, a sentenziarmi tosto alla morte, e a fare di presente eseguire tal sentenza. Altro che questo io non desidero; e averai sodisfatte tutte le mie brame, che sono ardentissime, come tu m' averai morto per la confessione del nome di Gesù Cristo. Massimo disse: se tu non muti pensiero, e non ti penti del tuo ostinato proponimento, io dovrò certamente sodisfare cotesti tuoi desideri. Giulio rispose: se tu lo farai veramente, io te ne ringrazierò molto, e molto te ne rimarrò obbligatissimo per sempre. Massimo disse: tu ti dai una fretta eccessiva di morire. Ma che, credi forse per questo di procacciarti qualche gran gloria, e qualche illustre, e famosa memoria ne' secoli avvenire? Giulio rispose: se incontrerò questa felice sorte, di essere morto quì in terra per la fede dal mio Signore Gesù Cri-

1 *Accipiens decem denariorum* cet., Il testo Greco del Bollando dice: *accipiens decennaliorum pecuniam*: e questa è la vera lezione, sarebbe stata una proferta da ridere dieci denari di premio a un soldato veterano, e chiamato dal giudice uomo saggio e grave. Nelle feste de' decennali gl' imperatori distribuivano ai soldati donativi molto considerabili in denaro.

Cristo, io conseguirò una gloria eterna nel regno de cieli. Massimo disse: un uomo del tuo carattere si assicurerebbe una gloria grandissima, non col morire infamemente per mano del carnefice, ma se spendesse la sua vita in difesa della sua patria, e per mantenere inviolabili le leggi paterne. Giulio rispose: morendo condannato da te, morirò per mantenere le leggi paterne: e leggi non transitorie e umane, ma stabili, e divine non fatte da miei maggiori carnali, e terreni, ma dal mio Padre celeste, che è Dio. Massimo ripigliò: che leggi sono coteste, di che tu parli? Forse le leggi, che vi diede quel tal uomo, che morì crocifisso? O vedi che pazzìa enormissima e ridicola, che è cotesta. Tu dunque stimi più, e più temi un uomo, che mai non vedesti, e che già sono passati anni e anni senza numero, da che morì crocifisso, e più stimi, io dico, e temi un cotal uomo, che i nostri Romani imperatori, che sono vivi, e potentissimi? Giulio rispose: Gesù Cristo morì crocifisso, per sodisfare alla divina giustizia il debito grandissimo de' nostri peccati; ma poi risorse a vita immortale. Egli è Figliuolo d'Iddio, e vero Iddio, che vive e regna immutabile e eterno: e chiunque crederà questo Dio, e confesserà la sua fede, averà la vita eterna: chi negherà il suo nome, ne averà un eterno gastigo. Massimo disse: ti compatisco assai di coteste tue puerili inezie; e ti consiglio per tuo bene a sacrificare agli dei, e a godere con noi di questa vita, che abbiamo. Giulio rispose: se io elegessi di vivere adesso con voi, io anderei alla morte eterna; se quì sarò da voi morto per la fede cristiana, passerò subito all'eterna vita. Massimo disse: ma sentimi Giulio, per pietà fà a mio modo, sacrifica; nè mi costringere a doverti uccidere, come hò detto. Giulio rispose: ma se questo è tutto quello, di che ti hò io pregato più volte; deh per pietà fallo, mi uccidi. Massimo disse: dunque tu hai prescelto anzi di morire, che di vivere; e di questo tuo proponimento sei immutabile? Giulio rispose: sì, io hò prescelto anzi di morire d'una morte temporale, per vivere in eterno; che di vivere una vita brevissima, per poi dover morire in tutti i secoli de' secoli. Questo è il mio proponimento, e di questo proponimento sono immutabilissimo. Il presidente diede la sentenza di morte, dicendo: Giulio non vuole ubbidire ai comandi degl'imperatori; in pena il condanniamo ad essere decapitato.

II. Come san Giulio fù condotto al luogo solito della morte de' condannati, tutti i cristiani per riverenza ed amore anda-

va-

vano ad abbracciarlo , e baciarlo . Il beato Giulio diceva a tutti: ognuno consideri con quale disposizione d' animo mi dia quest' ultimo abbraccio , e questo bacio di pace . Un certo cristiano di nome Esichio [2] , soldato di professione , e che già era stato imprigionato per la fede cristiana , disse a san Giulio martire : ti prego , o Giulio , a dar ora l' ultimo effetto a quelle promesse , che tante volte facesti al tuo Signore . Ricevi la corona , che Iddio hà promessa a tutti loro , che lui confessano insino al fine costantemente ; e ricordati di me , che ancora io presto ti seguirò . Salutami reverentemente Pasicrate [3] , e Valentione servi fedeli di Gesù Cristo , i quali hanno già consumato il loro martirio per la confessione della fede cristiana , e ci sono preceduti nell' andare al possesso del regno eterno . Giulio abbracciò , e baciò teneramente Esichio , e gli disse : fratello amantissimo , fà presto , e presto ti riunisci con me nel Paradiso . Quelli , che tu mandi salutando da me , già sono beati nel regno d' Iddio , e già hanno ascoltati , e graditi i tuoi saluti . Dopo tutto questo s. Giulio prese da se stesso con molto spirito e allegrezza una pezzuola , con questa si bendò gli occhi , e tutto si acconciò in atto di ricevere il colpo micidiale ; e mentre stendeva il collo al carnefice disse : Signor mio Gesù Cristo per la confessione del vostro nome io patisco quì in terra la morte : Voi vi degnate di raccogliere in pace il mio spirito , e di collocarlo insieme co' vostri santi nel Paradiso . E in questo il ministro del diavolo , avendo già sfodrata la spada , lo decollò . San Giulio servo fedele , e venerabilissimo del Signore fù martirizzato nella provincia di Mesia nella città di Dorostoro il giorno quarto di Giugno , essendo presidente della provincia Massimo , e regnando il Signor nostro Gesù Cristo , cui sia gloria nei secoli de' secoli . Amen .

S. MARCIANO, E NICANDRO.

GIA' hò di sopra indicato il sommo pregio di questi atti , de' quali abbiamo il testo Greco , e Latino antichissimo . Il mar-

2 *Esichius autem* cet. Di questo s. Esichio martire non se ne hà altro antico monumento , che questo . Alcuni martirologi lo ricordano ai 15. , altri ai 17. di Giugno

3 *Pasicratem , & Valentionem famulos Dei* cet. Il martirologio Romano ricorda questi due santi ai 25. di Maggio , e dice , che con loro morirono in Dorostoro altri due martiri innominati . Questo presente passo è l' unico monumento antico , e sicuro di questi martiri . Si vegga il to. 6. Maii Bolland. ad de 25 di. ss. Pasicrate cet.

martirio di s. Marciano, e di s. Nicandro occorse ai 16. o ai 17. di Giugno, giacche nei testi a penna in altri si trova segnata la prima, in altri la seconda delle indicate giornate. Supposto poi, che fossero condannati nella stessa provincia, e dallo stesso presidente, che s. Giulio, resta quasi certo, che furono coronati dal Signore venti o trenta giorni in circa dopo s. Giulio. Nell'antico martirologio detto di s. Girolamo è annunziato l' Egitto per luogo dell' ultimo combattimento di questi due eroi gloriosissimi. Il Signor Canonico [1] Mazzocchi congettura, che debba leggersi Egipso, e non Egitto; e che s. Marciano e s. Nicandro morissero in Dorostoro, e fossero sepolti in Egipso antica città della Mesia inferiore. Nel martirologio Romano sono annunziati questi due martiri ai 17. di Giugno, e si dice, che morirono in Venafro. Sull' autorità d' un antico cronico della citta di Atina stampato dall' Ughelli, e dal Muratori vogliono molti, che questi santi morissero in un luogo tra Venafro, e Atina note città dell' Italia; e che fossero sepolti in una piccola chiesetta vicino al corpo di s. Marco primo vescovo di Atina; e che ancora a giorni nostri riposino in Atina i corpi di questi [2] santi. Le provincie Italiane mai non furono governate da presidenti; e dagli atti di questi santi apparisce che eglino consumarono il martirio nella stessa provincia, che s. Giulio, il quale fù certamente coronato dal Signore in Dorostoro della Mesia. Nel secolo quinto i Goti invasero l' Illirico, e tutte le circonvicine provincie: a tal tempo furono trasferite in Italia da quelle parti le reliquie più illustri de' santi martiri: e però è assai verisimile, che nel quinto secolo dalla Mesia fossero trasportate in Atina le reliquie di s. Marciano, e di s. Nicandro, e collocate nello stesso sepolcro, che s. Marco, il quale a giudizio del Signor Mazzochi [4] non fù vescovo d' Atina, ma compagno de' nostri santi nel martirio. Col decorso degli anni si dimenticò questo fatto, e si cominciò a credere, e a scrivere ancora, che questi santi avevano in Venafro, o in Atina consumato il martirio.

AT-

1 Vi. il Mazzo. com. tom. 3. in Cal. Neap. ad di. 16. Junii.

2 Vi. Ughel. to. 10. Ital. sac col. 37., & ap. Murat. rer Ital. scrips. tom. 7. pag. 899.

3 Vi. tom. 5. Junii Boll. ad di. 17., & Tille. no. 3. sur la pers. de Diocl., Mazzo. loc. cit.

4 Vi. Mazzo. loc. cit. pag. 669.

ATTI

DE' SANTI

MARCIANO, E NICANDRO MARTIRI.

(A. D. S. 310.)

I. Racconterò in questa mia breve scrittura i gloriosi combattimenti, che ebbero contro il demonio, e la vittoria, che ne riportarono i santi Martiri [1] di Gesù Cristo Nicandro, e Marciano. Questi due servi del Signore furono da prima soldati nella milizia de' principi di questo mondo; ma pienamente forniti e corredati di tutte le armi della giustizia celeste, abbandonarono e spregiarono ogni onore, e ogni gloria terrena, e si trasferirono per la grazia di Gesù Cristo a militare nell' esercito del Signore, e intesero unicamente con ogni sforzo e attenzione all' acquisto de' premj eterni. Furono tostamente, come rei della più nefanda empietà, presi, e condotti in giudizio. Il presidente Massimo doveva giudicargli; e rappresentati al tribunale di costui, egli così disse loro. Nicandro, e Marciano io debbo notificarvi un rigoroso precetto de' nostri sovrani imperatori, che forse voi non sapeste finora. Gl' imperatori vi comandano, che voi dobbiate di presente sacrificare agli dei. Accostatevi dunque, e fate ciò, che vi si comanda. Nicandro rispose: cotesto comandamento l' osservi chi vuole; noi siamo cristiani: noi non possiamo in questo ubbidire agl' imperatori. Massimo disse: e perchè vi siete voi ritirati dalla milizia, e ricusate adesso quegli stipendi, e quegli avvanzamenti d' onore [2], che si debbono al vostro merito, e alle valorose fatiche da voi sostenute in tante guerre, e in tanti anni di milizia? Nicandro rispose: perchè le ricchezze, e gli onori di questo mondo sono d' im-

1 *Gloriosa sanctorum martyrum* etc. Il Signore canonico Mazzocchi vuole, che la vera lezione del testo Greco, e una traduzione Latina fedele debba essere così. *Deinde gloriosa sanctorum martyrum Nicandri, & Marciani certamina* etc. E da questo argomenta, che l' autore di questi atti aveva scritti prima di questi quelli di s. Giulio, e degli altri morti da Massimo prima della condanna di s. Nicandro, e di s. Marciano.

2 *Quare vel vestrae merita non accipitis dignitatis* etc. Il grado di soldato, l' essere soldato si diceva *dignità*, e lo stipendio, i donativi, e qualunque cosa si dava a soldati, tutto si chiamava *merito*, *meriti* degli stessi soldati. Pare, che questi soldati fossero chiamati dal giudice a dover fare pubblici sacrifizi, e poterono essere sacrifizi estraordinari per la salute di Galerio, e che a tutti quelli, che sacrificavano, si desse un donativo: e questi santi soldati ricusarono generosamente tal donativo, che dovesse essere frutto e merito dell' apostasia dalla legge santissima di Gesù Cristo.

d' impedimento, e di pericolo a tutti quelli, che ad altro non vogliono intendere, nè altro non bramano, che di servire fedelmente all' unico e vero Iddio. Massimo disse: Nicandro io non voglio altro da te, se non se, che tu bruci un poco d' incenso ad onore degli dei immortali. Nicandro rispose: e come mai potrà essere, che un uomo veracemante cristiano voglia con divine cerimonie onorare pezzi di pietra, o di legno, o d' altra materia? E sarò io sì empio, che voglia tradir la fede tante volte giurata all' unico e vero Iddio immortale, che solo riconosco e adoro; che di niente hà creato il cielo, e la terra, e tutte le cose; e che solo può dare e a me, e a tutti, che in Lui si confidano, la vita, e la salute eterna? Era presente a questo giudizio e stava vicina a s. Nicandro la sua moglie. che aveva nome Daria 3, e con queste parole animava il marito; bada bene, o mio signore, a non lasciarti sedurre a cotesti sì empj, e disperati consigli: non far mai per niuna cosa del mondo niente di quello, che costoro domandano da te: Iddio ti liberi dal mai rinegare il nome del nostro Signor Gesù Cristo? Alza gli occhi al cielo, e vedi e considera quant' egli è bello. Sopra del cielo regna glorioso quel caro Signore, quel sommo Bene, cui tu giurasti amore e fedeltà. Se gli sarai fedele di tue promesse, sopra del cielo con Lui regnerai ancor tu; e l' infinita sua bellezza vedrai svelatamente, e quel sommo Bene, di cui egli gode, ancor tu goderai, e con Lui, e di Lui sarai beatissimo in eterno. Egli è onnipotente, Egli è pietoso infinitamente, Egli t' assiste e ti protegge in ogni incontro: non temere di nulla; in Lui di tutto ti confida, e riposa. Massimo le disse: femmina rea, e maledetta: e perche desideri, e procacci la morte a tuo marito? La donna rispose: anz' io gli desidero, e gli procaccio la vita, e vita immortale nel regno d' Iddio. Massimo disse: tu menti, femmina infame e dissoluta; vuoi maritarti ad altr' uomo, che sia più giovane, e da te amato; e questo è il vero motivo, perche tu adoperi, che Nicandro parta presto di questo mondo. Ella rispose: se

3 *Nomine Daria* cet. Avverte il signore canonico Mazzocchi, che nel testo Greco, e ne testi Latini a penna più antichi, il nome di questa donna non è espresso. Egli sospetta con molto fondamento, che dalla traduzione dei secoli posteriori fosse scritto ne fasti della chiesa d' Atina, che questa santa donna si chiamò Daria; che fù quello fondamento Adenulfo vescovo di Capua, che fiorì sulla metà del duodecimo secolo, e che scrisse l' istoria di questi martiri riferita da Bollandisti al citato tomo terzo di Giugno, scrivesse fermamente, che questa eroina si chiamò Daria. Ne martirologi più celebri non è ricordata: il Ferrari nel catalogo de i santi d' Italia la ricorda come martire ai 20. di Giugno.

se tu credi cotesto indegno tuo sospetto, uccidi me prima di Nicandro per onore del nome di Gesù Cristo: e bramerei, che niuna cosa ti potesse rattenere dal morirmi, comunque meglio ti piacesse e per sì bella cagione: ma forse i tuoi imperatori non t'hanno ancor comandato di onorar col martirio le donne. Massimo ripigliò: finora non hò comissione di condannare le [4] donne per la fede cristiana: non farò quello, che tu brami: ma sibbene ti farò di presente chiudere in carcere.

11. Come disse, così fece; e la donna fù subito presa, e portata alla prigione: e partita lei, Massimo [5] così prese a parlare, e disse a Nicandro: non dar retta, o Nicandro, alle folli persuasioni di tua moglie; persuaditi, che tutti loro, i quali come ella hà fatto, ti consigliano ad ostinarti nella disubbidienza ai comandi imperiali, procacciano la tua rovina. Se non vuoi risolvere sì presto, ti concedo tutto il tempo, che vorrai, per deliberare il tuo migliore. Quì si tratta o di vivere in sommi onori e felicità; o di morire infamemente: e se, come pur dovresti, non scegli senza punto pensarvi anzi una vita gloriosa, che una morte disonorata; prima di morire così, dei pur pensarci, e deliberare maturamente. S. Nicandro rispose: imagina, o presidente, che già sia passato il tempo, che vorresti concedermi a deliberare, e che questo essendo già passato, io abbia e maturamente riflettuto ad ogni cosa, e risoluto immutabilmente. E sappi, che già è molto tempo, che io altro non voglio, altro non desidero, altro non procaccio, che la salute, e la vita. Il presidente sentito ciò [4], imaginava, che il martire di Gesù Cristo avesse parlato della vita presente, e della salute di questo corpo mortale; onde

4 *De mulieribus quidem* cet. Nella persecuzione di Diocleziano furono martirizzate le donne, come gli uomini indistintamente. Massimo alienissimo dal versare il sangue cristiano, e ito nella provincia con istruzioni pressantissime, e sapendo, in che grave malatia era caduto Galerio, disse così a questa donna, perche le istruzioni avute forse non vertevano espressamente sulle donne. La condannò alla carcere; ma pare, che poi la scarcerasse poco appresso, giacche ella assistè cogli altri cristiani da donna forte alla morte del proprio marito.

5 *Putabat enim præses* cet. Massimo apparisce uomo molto onesto, e accorto. Io per me credo, si fosse avveduto, che s. Nicandro era costantissimo, e protestava di volerlo essere sempre nella fede cristiana. Pure volle mostrare di non averlo capito, e di essere persuaso, che egli volesse conservarsi la vita corporale, per vedere, se egli si quietava a questa sorpresa, e lo lasciava in libertà di poterlo, sotto pretesto che avesse ubbidito, mandar libero. Si vede, che Massimo era studiosissimo di trovare qualche apparenza, onde poter assolvere questo martire, e che egli conosceva somma e barbara ingiustizia il condannarlo. S. Nicandro però, per quanto il giudice si levasse subito dal tribunale, lo tolse da ogni apparenza, e confessò chiarissimamente il nome di Gesù Cristo, e la sua immutabile determinazione, di confermare col proprio sangue questa confessione.

con molta allegrezza cominciò a dire ad alta voce: sia ringraziato Iddio, sia ringraziato Iddio. E Nicandro ripeteva con molto spirito e fervore: così sia sempre: sia ringraziato Iddio, sia ringraziato Iddio. Il presidente ebro d'allegrezza per aver vinta, come scioccamente pensava, la virtù del martire di Gesù Cristo, si levò in piedi, e si mise a passeggiare insieme con Leucone suo consigliero, imaginando, che Nicandro sacrificherebbe quantoprima. Mentre il presidente passeggiava, Nicandro si rivolse con tutti i suoi pensieri, e affetti, e con tutto l'animo, e con tutto lo spirito a Dio; e cominciò a fare orazione al Signore, e a pregarlo ad alta voce, e con parole chiare e distinte, che l'assistesse nella confessione del suo santo nome fino alla morte, e che il liberasse di ogni macchia terrena, e gli desse piena vittoria di tutte le tentazioni del mondo, dell'inferno, e di tutti i suoi nemici. Massimo sentendo ciò, parlò di nuovo a Nicandro, e gli disse: che è Nicandro? Che dici tu? Poco fà dicesti di voler vivere, e desideravi la vita, e la salute: ora da capo dici di voler morire, e di bramare la morte? Nicandro rispose: io dissi di voler vivere, e altro non cerco, e non desidero, che la vita, e la salute. Ma io parlava prima, e parlo adesso della vita, e della salute eterna, non di questa vita mortale, e della salute transitoria di questa terra. E però fà pure tutto quello, che pensi di peggio di questo mio corpo terreno e corruttibile, che sono contentissimo, e lo lascio tutto liberamente in potere della tua capricciosa crudeltà. Già te l'hò detto, e torno a dirlo: io sono cristiano. Dopo questo il presidente si rivolse a Marciano, e gli disse: e tu, Marciano, che dici tu? Marciano rispose: io confermo, e dico tutto quello, che il mio compagno Nicandro ti hà detto; io sono cristiano. E il presidente ripigliò: dunque e l'uno, e l'altro farete adesso chiusi in un oscura carcere; e l'uno, e l'altro sarete a tempo debito puniti, come merita la vostra orgogliosa ostinazione.

11. Furono tenuti nella prigione per venti [6] giorni, e passato questo tempo, furono di nuovo rappresentati al presidente. E Massimo presidente disse loro: ebbene, Nicandro, e Marciano, venti giorni di dura prigione sono stati tempo bastante, a farvi conoscere e capire, che voi dovete voler ubbidire ai comandamenti degl'imperatori? Rispose Marciano: persuaditi, o pre-

6 *Post viginti dies* cet. In qualche esemplare si dice, che dopo trenta giorni furono di nuovo rappresentati al presidente.

presidente, che le molte tue parole, le tue ingannevoli lusinghe, le tue minaccie, e tutto quello, che mai tu possa fare, mai non ci faranno abbandonare la fede del vero Iddio, nè rinegare il suo santo nome. Noi cogli occhi dell'intelletto illuminati dalla grazia di Gesù Cristo veggiamo sempre a noi presente il nostro Iddio, che ci ajuta, e c' invita; e sappiamo a quanto beato termine, e felicissimo egli c' inviti, e ci solleciti. Tu dunque non ci ritenere più lungamente. Piglia oggi l'ultima prova della nostra fede, e della nostra costanza: la perfeziona, e la corona col mandarci alla morte. Mandandoci a morire quì in terra, tu ci mandi a vedere svelatamente, e a godere quel Dio Crocifisso, che voi con voci sacrileghe e nefande maledite e bestemmiate; e noi cristiani con viva fede, e con pietosa e tenera divozione adoriamo, e amiamo. Il presidente disse: voi sarete sodisfatti de' vostri desiderj, e voi sarete messi a morte. Marciano subito ripigliò il suo parlare e disse: ottimo presidente, noi ti preghiamo, e ti scongiuriamo per la salute degl' imperatori; che ci mandi a morire quantopiù presto tu puoi. Noi non temiamo niuno de' tuoi tormenti, nè bramiamo di presto morire per evitargli. L' unica cagione del bramar noi sì ardentemente la morte, e morte presta, e non differita ad altro giorno, ad altr' ora, si è il desiderio di presto congiungerci al sommo Bene, Lui vedere, e di Lui godere eternamente. Massimo presidente disse: voi non disubbidite a me, non volendo sacrificare, ma disubbidite agl' imperatori; e non io, ma i sacratissimi comandi degl' imperatori vi puniscono colla morte di questa disubbidienza 7. Io protesto d' essere innocente della vostra condanna, e dichiaro di non aver colpa nello spargimento del vostro sangue. Se voi veracemente sapete, che, partendo di questa vita, giugnerete a un termine beato, io ne godo, e me ne congratulo con voi; e godo, che sentiate dalla mia bocca proferirsi quella sentenza e condanna, che secondo voi vi metterà al possesso di tanta felicità. E dopo questo pronunziò contro Nicandro, e Marciano la sentenza di morte. E i santi Martiri come l'ebbero sentita, trasportati da un giubilo immenso ad

7 *Unde alienus sum, ac mundus* cet. Così, com' è noto, disse Pilato, quando sospinto da sediziosi clamori de' giudei contro sua voglia condannò alla croce il nostro Signore e Dio Gesù Cristo. Il signor Mazzocchi congettura, che i giudici, i quali si piccassero d'onore, quando o dalle violenze sediziose del popolo tumultuante, o dagli ingiusti comandi de' loro sovrani erano costretti, a condannare alcuno alla morte da essi riputato innocente, fossero soliti di premettere alla sentenza queste pubbliche protestazioni.

ad alta voce diſſero: la pace ſia con teco: Iddio ti conceda ogni bene, ottimo e umaniſſimo preſidente. Andavano queſti martiri al luogo del loro ſupplizio con indicibile allegrezza, e con cantici e inni benedicevano il Signore, e menavano una gran feſta, e divota. Seguivano, e accompagnavano Nicandro e la ſua moglie, e Papiano fratello del martire Paſicrate [8]; e Papiano portava in braccio un piccolo figliuolino di Nicandro, e molto ſi congratulava con lui della grazia fattagli da Gesù Criſto, di dare la ſua vita per la confeſſione della fede criſtiana. Marciano poi veniva accompagnato e da molti ſuoi parenti, e dalla ſua moglie, la quale era afflittiſſima, e per ſegno di dolore s'era ſtrappata la veſte indoſſo, e metteva, piangendo inconſolabile, voci e lamenti compaſſionevoliſſimi, e veniva dicendo al marito così: ecco, o Marciano, quello, che tante volte io ti diceva nella prigione, e che io ſempre hò tanto temuto, e perche io mandai tanti ſoſpiri, e verſai tanti pianti. Me infelice, me perduta, e diſperata? E tu marito inumano neppur mi riſpondi, neppur mi guardi? Ah caro mio ſpoſo, mia dolce vita, amato mio bene abbi di me qualche pietà: rimira almeno, e fiſa un occhiata in queſto tuo figliuolo dolciſſimo frutto del noſtro amore. Ci guarda almeno una volta, o ſignore; non moſtrare di diſprezzarci, d'odiarci. Perchè sì t'affretti, e fuggi? Dove vai? Perche non mi guardi? Perche mi ributti? Perche ti ſono io venuta in tanto diſpetto? Povero mio marito: infeliciſſima conſorte. Appunto come un innocente pecorella quieto, e ſenza quaſi avvedertene te ne vai al macello? Marciano le ſi rivolſe con faccia ſdegnata, e guatatala con ſopraciglio ſevero, le diſſe: e fin a quando, donna inſenſata, ti laſcerai menare agl' inganni del demonio [9], che ti hà affatto acciecata e ſedotta? Levamiti d'avanti, e laſciami con quella quiete e ilarità di ſpirito, che conviene ad un martire di Gesù Criſto. Un certo criſtiano, che ſi chiamava Zotico teneva ſtretta la mano di Marciano, e gli diceva: caro mio

8 *Frater martiris Paſicratis* cet. Pare evidente, che quì ei ſi dica, che Papiano era fratello del martire s. Paſicrate ricordato negli atti di s. Giulio martire, come ſi è veduto.

9 *Quandiu Satanas mentem tuam* cet. La moglie e i parenti di s. Marciano, per quanto a me pare, erano criſtiani; ma per debolezza di fede, non ſeppero riguardare la morte di queſt'eroe in quel glorioſo amabiliſſimo proſpetto, in che ce la propone la ſanta fede. A me ſembra, che le parole, che diſſe il ſanto martire alla moglie, ciò che diſſe Zotico della infermità propria nella fede, e ciò, che poco prima di morire diſſe s. Marciano, nell'abbraciarla, alla iſteſſa ſua donna, ci dichiarino baſtevolmente, che ella era criſtiana, ma troppo debole.

mio fratello, e mio Signore stà di buon animo, e ti consola: tu hai corso felicemente il tuo corso, tu hai combattnte le guerre del Signore con valore, e costanza, e sei già al termine delle fatiche, e al punto di riceverne l' eterno guiderdone. Che sarà di noi, che siamo sì deboli? Quando averemo noi una fede così viva, e generosa? Considera, o fratello, le belle e consolanti promesse, che ci hà fatte il Signore, e pensa, che adesso te le manterrà e darà. Felici voi? Voi sì che siete cristiani veracemente: voi siete perfetti, voi beatissimi. La moglie di Marciano frattanto tentava ogni passo, per accostarsi a lui: e finalmente rotta la folla, s' accostò al marito, e piangendo dirottamente, il teneva per la veste dalla parte di dietro, e gl' impediva il caminare. Allora Marciano disse a Zotico: tieni cotesta mia moglie, e la allontana per ora da me. E Zotico prese la donna, e la rattenne, e il martire restò libero, e s' avvanzò al suo termine. Venuto Marciano al luogo, ove doveva essere decollato, girò gli occhi attorno, e veduto Zotico gli fece cenno, che gli si accostasse, e gli disse, che dal mezzo della folla, ov' era rimasa, gli conducesse la sua [10] donna; la quale venutavi, il martire l' abbracciò, e la baciò, e le disse: resta con la pace del Signor: lo spirito del demonio hà occupato il tuo cuore, e abbaglia la vista del tuo intelletto: infelice! tu non puoi vedere il bello di quest' atto glorioso, onde finisco in terra i miei giorni, e vado in cielo, a celebrare la festa eterna del mio martirio. Quindi prese il suo figliuolino, e tenendolo colle mani levato al cielo, e al cielo guardando, disse: onnipotente Signore e Dio a voi lascio la cura di questo tenero innocente bambino; e con maniera affettuosa, e magnanima l' abbracciò, e il baciò, e il lasciò. Dopo questo si abbracciarono, e si baciarono scambievolmente i due martiri; e poi ciascuno si ritirò al luogo, ove dovea essere decollato. Marciano però girò di nuovo gli occhi attorno, e veduta la moglie di Nicandro, la quale per la gran calca del popolo non poteva accostarsi al marito, la chiamò, e stesale la mano, l' ajutò a passare. Venuta l' illustre e generosa donna vicino a Ni-

10 *Infantem vero osculatus* Si consideri, come il santo martire nell' atto di morire sentiva vivissimamente tutto l' affetto naturale e onesto e verso la propria consorte, e verso il suo piccolo figliuolino. Volle dimostrare, e sodisfare a quelli affetti in tutte quelle guise, che si convenivano alla sua virtù: ma niente per questo si mosse della sua fede, e volentieri sacrificò a Dio questi affetti, e la sua vita. Questa è virtù all' uomo troppo superiore, e la sola onnipotenza divina poteva operare in Marciano questi prodigi, i quali sono considerabilissimi, e anche singolari.

a Nicandro, egli le diffe: Iddio fia fempre con teco, o donna. Ed ella meffafegli innanzi, con lieto vifo, e con ferma voce gli diffe: dolciffimo fpofo, anzi ottimo mio Signore, fà cuore, e godi della tua forte feliciffima. Moftra in queft' ultima battaglia la tua generofa virtù, e muori da foldato di Gesù Crifto. Per dieci anni viffi già nella patria lontana da te; e in que' dieci anni ad altro dopo Dio non penfai, che a te; nè altra terrena confolazione non defiderai, e non domandai dal Signore, che di rivederti fano e falvo, e contento. Pietofo il noftro Iddio appagò i miei voti; io ti rividi, come bramai; e oggi per colmo delle mie contentezze ti veggo entrare per la via del martirio alla beatitudine del regno eterno d' Iddio. Godi, o fignore, di cotefta tua immenfa felicità. Io me ne [11] congratulo teco, e ne godo fenza fine; e fempre mi darò vanto, fempre mi glorierò per l'innanzi, che da quefto punto io fono divenuta moglie avventurofa d' un martire di Gesù Crifto. Me beata! Và lieto, o fpofo dolciffimo, al tuo Signore; e ti ricorda di me; e offerifci al Signore la tua vita anche, perche liberi me dalla morte eterna, e ricongiunga me nel Paradifo con te, per compenfare così quella brieve feparazione, che me divide da te per piccol' ora in quefto mifero terreno efilio. Dopo ciò il carnefice bendò gli occhi de' martiri, e recife loro il capo, e mife fine al loro martirio. Così morirono del medefimo fupplizio quefti due fanti martiri; e mancati a quefta vita mortale, falirono entrambi vincitori e trionfanti queft' invitti confeffori di Gesù Crifto ai godimenti fempiterni del regno celefte. Eglino per amore d'Iddio difprezzarono le minaccie degli uomini, incontrarono volentieri i tormenti, e i fupplizj di quefto fecolo, e fi meritarono così l'amicizia del fommo Iddio. Noi dobbiamo continuamente con degni onori ricordare, e venerare quefti eroi della fede criftiana, acciocche c' impetrino dal Signore l' acquifto beato de' premj larghiffimi, che tiene preparati il Signore pe' fuoi fervi fedeli nel fuo regno eterno de' cieli. E il Signor noftro Gesù Crifto a gloria di quefti fuoi martiri opera in più luoghi grazie, e miracoli ftupendi per la loro interceffione. Quefti martiri del Signore Nicandro, e Marciano; e in appreffo Daria moglie di Nicandro, e il figliuolo

11 *Et gratulor ad vitam* cet. Tutto quefto, che diffe la donna di s. Nicandro, è effetto d' una virtù tutta celefte: è bello e fingolariffimo, e fà vedere il merito eccellente di quefta gran donna, che certamente merita di ftare fra le prime eroine del criftianefimo.

lo di lui riposarono nel Signore nella città di Venafri. I cristiani di poi [12] presero i loro corpi, e gli sepellirono vicino al luogo, ov'erano stati decollati: e quivi fù dopo più anni fabbricata una basilica ad onor loro. Sotto l' altare di questa basilica anche al giorno d' oggi lacrima continuamente una stille d' acqua, della quale beono con divozione gl' infermi, e soventi volte ricuperano per questo mezzo la sanità: e questi santi in più altri luoghi ancora compartiscono ai loro divoti molti benefizj d'ogni maniera, operando tutto ciò il Signore a glorificazione di questi suoi servi fedeli, e amici. I santi martiri Nicandro, e Marciano consumarono il martirio ai diciasette di Giugno, regnando il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, e gloria ne' secoli de' secoli, Amen.

S. GIULITTA MARTIRE.

COmeche nella chiesa Greca, e nella Latina sia molto celebre la santa Giulitta martire, di cui si hà ora a parlare, pure altra memoria di lei più antica non abbiamo, e più autorevole d'un omilia panegirica di s. Basilio, che si darà qui tradotta. I menologi, i menei, i sinassarj, e tutti gli altri libri ecclesiastici de' Greci convengono nel dire, che la santa fù di Cesarea della Cappadocia, e niente non si hà, onde potere dubitare, che ciò non sia vero. In questa omilia di s. Basilio si legge questo periodo. *Terra porro istius beatæ adventu benedicta aquam emisit, quæ suapte natura nulli non nostrum gratiosissima esse debeat*. Se la santa era venuta in quel luogo, ove s. Basilio parlava, converrà dire, o che s. Basilio non recitò questa omilia in Cesarea, o che la nostra martire non fù della città di Cesarea: e questo è ciò, che ne inserisce il Tillemont [1]. Questa difficoltà nasce non dal testo originale Greco di s. Basilio, ma dalla versione Latina: il luogo di s. Basilio può tradursi ottimamente così. *Terra porro istius beatæ* [2] *præsentia* cet.: questa terra benedetta dalla *presenza* di questa martire, che qui nacque, qui visse, qui mo-

12 *In civitate Venafro* cet. I manoscritti, ove si legge questo paragrafo, sono di secoli bassi; e quando già si era cominciato a dire, che il nome della moglie di s. Nicandro fù Daria.

1 Tillem. not. 76. sur la pers. de Diocl.

2 Vi. to. 7. Julii Bolland. ad di. 30. de s. Jul. m. a §. 6. com. præv.

morì. Tutto il contesto dell' omilia di s. Basilio ci conduce a dovere imaginare, che egli parlava in Cesarea, e che in questa città era nata la santa, e quivi era morta, e quivi riposavano le sue reliquie. Che il contesto di s. Basilio ci conduca di necessità a dover credere così, ne sono persuasissimo dall' esperienza, e non niego, che il testo di s. Basilio possa tradursi in latino, come vorrebbe il Bollandista Pinio; ma credo, che l' antico traduttore Godefrido Dilman l' abbia tradotto eccellentemente, e che s. Basilio dicesse, che la santa col venire nelle morte gloriosissime sue spoglie a quel determinato luogo dell' atrio della maggior basilica situata entro di Cesarea, lo aveva benedetto con quel fonte, che subitamente con evidente benefico miracolo era scaturito nell'atrio suddetto. S. Giulitta, come conta s. Basilio, fù bruciata, e si gittò da se stessa, come s. Apollonia, nel fuoco, dal quale, avendola quasi abbracciata divotamente in tutta la persona, furono sciolti e consunti que' lacci, i quali tenevano imprigionata alla carne mortale quella grand' anima, che ne volò trionfante in cielo; ma punto non offesero, anzi rispettarono e riverirono la carne di lei, che delle vittorie del Signore era stata compagna e partecipe. I martiri si giustiziavano fuori delle città, come ognuno potrà da se stesso in questa stessa raccolta avere avvertito: e molto più ciò si costumava con quelli, che erano bruciati. S. Giulitta fù bruciata fuori di Cesarea: il corpo di lei, conservatosi intatto in mezzo alle fiamme, fù o subito dopo il martirio, o poco appresso, dopoche Galerio Massimiano moribondo ebbe restituita la pace alla chiesa, fù portato entro di Cesarea al tempio principale della città. A questa venuta della santa sgorgò il fonte miracoloso, e salutevole. Questa è l' idea, o la serie delle idee, che esperimentai in me stesso al primo leggere di questa omilia di s. Basilio, e che, sempreche l'hò riletta, hà in me risvegliato. Il tempo del martirio di lei non è indicato da s. Basilio distintamente. S. Basilio dice, che ella morì in un tempo, in cui i cristiani secondo la legge fatta dagl' imperatori Romani non potevano per niuna guisa essere ammessi ne giudizi civili, nè si poteva far loro ragione, se prima non sacrificavano agl' idoli. Sappiamo [3] di certo, che questo fù il primo editto pubblicato da Diocleziano al Febbrajo dell' anno 303., come si è detto nella prefazione. Da questo il Baronio [4], il Tillemont,

3 Vi. Eus. lib. 8. hist. eccl. cap. 2. Auct. de mort. pers. cap. 13.

4 Baro. ad A. C. 304. §. 66. & in no. ad martyr. ad di. 30. Julii. Tille., & Jul. Boll. lo. cit.

mont, il Pinio, e altri ottimamente determinano alla persecuzione di Diocleziano il martirio della nostra santa. Il primo lo fissa all' anno 304., gli altri non sanno a qual anno determinarlo. La santa non poteva ignorare la legge di Diocleziano contro i cristiani: molto meno l' ignorava quell' ingiusto avaraccio gentile, che aveva usurpate tante delle sostanze di questa eroina; e non pertanto la santa riccorse al tribunale del governatore della provincia, perche le fosse fatta ragione, e l'oppressore ne temè tanto, che appena se ne stimò sicuro, dopo aver corrotti tutti i giudici, e ministri con grossi donativi, e con maggiori promesse. Tutte queste cose ci fanno intendere, che quella legge v' era contro i cristiani, ma che piccola esecuzione aveva in quel tempo. Noi sappiamo, che dal 307. fino all' anno 311., in cui morì Galerio Massimiano, fù oppresso da molti, e gravissimi gastighi del Signore; e che dalla primavera dell' anno 310. fino ai 15. del Maggio del 311. giacque malato, e disperato della vita. In quest'anno massimamente non potè intendere Galerio alla persecuzione de'cristiani; e i governatori delle provincie non potevano non prevedere imminente un cambiamento totale sull' affare de' cristiani. Ognuno, che sappia la storia di que' tempi, intenderà l' evidente verità di queste riflessioni. Mi pare però, che tutto ciò, che racconta s. Basilio ci conduca a dover credere molto verisimilmente, che s. Giulitta consumò il martirio dopo il 307., e forse determinatamente nell' anno 310. pochi mesi prima dell' editto di Galerio, con cui fù vietata ogni persecuzione sopra i cristiani. Il martirologio Romano ricorda la s. Giulitta celebrata da s. Basilio ai 30. di Luglio: anche da [s] moltissime chiese della Grecia è onorata in tal giorno; altre però l' onorano il giorno appresso 31. del mese.

[s] Vi. 10. 7. Julii Boll. loc. cit., & alios sup. cit.

MARTIRIO
DI SANTA GIULITTA
ESPOSTO
DA S. BASILIO MAGNO
(A. D. S. 310.)

I. IL motivo, che quì vi raccolse e vi congiunse in questa sì numerosa adunanza, altro non si fù, che il desiderio di ascoltare i meriti d'una martire avventurosa di Gesu Cristo da ridirsi da me; e il celebrarne con religioso rito, e solenne l'annuale memoria. Già al debito tempo vi avvisai della divota celebrità e festa, che ricorreva in questo giorno [1], e come ognuno co' religiosi uffizi, e colle sacre cerimonie della chiesa doveva solennizzarla. Conciosiacche questo è il giorno, che ogni anno ci riconduce, e rinovella la memoria d'una generosa difficile battaglia, e d'una fortissima e celeberrima vittoria, che fece, e riportò colle delicate e molli sue membra una donna imbelle, ma d'animo piucche virile e costantissimo. Tutto il successo fù straordinario, singolare, e di somma maraviglia e stupore, e così testificarono tutti quelli, che vi furono presenti, e il videro; e quanti dipoi o l'ascoltarono, o il lessero, confermarono lo stesso concordemente; e lo stesso effetto sarà sempre negli animi di tutti loro, alla cui notizia perverrà o in questo tempo, o in tutti i tempi avvenire. Questa martire beatissima, e questa donna invincibile fù Giulitta: sebbene io non sò, se convenevolmente, e con verità io possa chiamar donna colei, che sotto spoglie molli e infingarde celando un cuore d'animo grande, e di fortezza invitta a maraviglia ripieno, senza modo e misura immensamente si avvanzò oltre tutti i limiti e tutti i segni i più lontani, che possano, imaginando, assegnarsi a donnesca virtù. Io per me con ferma credenza vado imaginando, che alla magnanima costanza, e alla illustre vittoria di questa donna, cadesse d'animo affatto, e coperto di vergogna immensa l'altiero capo fuggisse a nascondersi ne più cupi abissi d'inferno, senza fine do-

1 *Hunc enim diem vobis indiximus celebriter agendum* cet. Si noti la disciplina de' primi secoli, ne quali i vescovi ai tempi consueti avvisavano il loro popolo delle feste occorrenti, e de' giorni, in cui cadevano queste feste.

dolente, arrabbiato, e invilito l'orgoglioso Lucifero. Egli universale, e implacabil nemico sprezzante dell'uman genere con folle immensa alterigia e presunzione[a] già si diè vanto, di potere in un istante tutto sconvolgere, e dissipare il globo terracqueo; e con pazza insoffribile tracotanza si gloriava, sempreche volesse, di poter pigliare, e disporre a suo talento di tutti gli uomini della terra, come farebbesi o di piccoli, e pochi pulcini appena nati, o delle ova degli uccelli abbandonate in un nido e derelitte. E uno spirito di sì smodata superbia, che dispetto, che crepacuore, che rabbioso avvilimento non dovette provare, al vedersi smentito a evidenza d'ogni suo vanto, tolta di mano la palma sì agevolmente, e vinto e conquiso con eterno suo scorno da una donna da lui medesimo negletta e spregiata, come vile e debolissima. Subitoche da principio fù sollecitata Giulitta a rinegare la fede di Gesù Cristo, il nemico avvisò, che ella in brieve caderebbe, e condurrebbesi a fare ciò, che da lei si domandava: e ben conoscendo la naturale incostanza della donna, malappropofito argomentò lo spirito ingannatore, che nè questa, nè altra donna mai non potrebbe tanto sollevarsi sopra la propria natural debbolezza, onde reggesse a lunghe, e replicate tentazioni, e si mantenesse costante, e perseverasse immutabile nella fede di Gesù Cristo, e nella sua divozione. Ma s' ingannò il maligno; e nella nostra Giulitta trovò una donna, che gl' insegnò a prova, a qual grado di fortezza invincibile possa la fede di Gesù Cristo elevare anche una donna debole di natura, e mutabilissima: e questa martire fù trovata, e esperimentata dal nemico infernale assai più prode, e magnanima in fatti nel non temere, anzi nel dispregiare, e ridersi di tutte le minaccie, di tutti i supplizi, e di tutti i mali della terra, che non era stato in folli lusinghe, e in orgogliosi pensamenti vano, e milantatore lo spirito infernale nel ripromettersi di vincerla co' terrori, e di abbatterla e soprafarla.

II. Avea Giulitta citato in giudizio, e mossa lite ad uno de' principali cittadini della sua città. Era costui un usurpatore solenne di tutte le sostanze dei più deboli di se; e quali per inganno, quali per prepotenza, quali con manifeste rapine, quali con furti occulti spogliate aveva vedove e' pupilli, ed era venuto prestamente in grande stato, e in maravigliose ricchezze. Infra gli altri egli a poco a poco era venuto appropriandosi i terreni di Giulitta, e già l'aveva privata e de' suoi campi, e delle sue ville, e de' bestiami, e de servi, e di ogni

a Vi. Isai. cap. 10. a v. 13.

ogni cosa: in una parola costui s'era appropriato tutto il patrimonio, e tutto il capitale di Giulitta, che era ricchissimo. Questo uomo malvagio vedendosi convenuto in giudizio da Giulitta, e veggendo, che per niuna ragione non poteva diffendersi dalle accuse di lei, e conoscendo sicurissima la sua condanna, pensò a trovar qualche ragiro, onde prevenirla; e prezzolati con molto denaro alcuni calunniatori, e accordati alcuni falsi testimonj, che le calunnie degli altri testificassero coi consueti giuramenti, si diede tutto a donare smodatamente con molto scandolo del publico a coloro, che erano i giudici della lite, sicuro che l'oro gli averebbe corrotti, e sentenzierebbero non a norma della giustizia, ma a grado del largo donatore; e in questo solo egli si confidava, e si riprometteva di soperchiare Giulitta anche nel publico giudizio. Era già venuto il giorno assegnato alla discussione della lite: già si erano assisi i giudici a loro tribunali, e assistevano le parti quegli avvocati, che ciascuno già avea scelti per se, e bene istruiti delle proprie ragioni; e già il publico banditore secondo il costume aveva citati, e chiamati ambi i litiganti a rappresentarsi al tribunale, e dir sua ragione. Giulitta siccome attrice trasse inanzi la prima, e cominciò ad informare il giudice della smoderata, e tirannica prepotenza del suo avversario: con publiche, e autentiche scritture mostrò i giusti titoli, onde aveva da prima cominciato a possedere i terreni, e le altre sostanze, di che ingiustamente era stata spogliata da costui; e poi provò, che per tempo lunghissimo, finche non le furono ingiustamente usurpate, ella ne aveva sempre goduto un pieno, e quietissimo dominio: e dopo questo in maniere umili modeste, e compassionevoli cominciò a richiamarsi al giudice della prepotenza, e avarizia del suo avversario, che con sì brutta ingiustizia, e sicurezza avesse occupato, e si godesse tutto il patrimonio d'una donna debole e sola. Quì l'interruppe la avversario, e fattosi innanzi disse, che Giulitta non poteva convenirlo in giudizio; nè godeva del diritto di tutti i cittadini, di poter introdurre nel foro niuna lite civile. Conciosiache erano decaduti di tutti i privilegi delle città tutti loro, che non adoravano quelli dei, che volevano fossero adorati in tutte le terre del loro dominio, gl' imperatori Romani: non aver Giulitta finora adorati questi dei; e però, se voleva esser sentita in giudizio, sacrificasse prima agli dei immortali, e rinegasse solennemente Gesù Cristo. Il pretore mostrò di approvare questa proposizione, e dis-

disse, che era vero, e giustisimo, quanto l' avversario di Giulitta aveva esposto; e comandò, che fosse quivi di presente recato e incenso, e fuoco. Venute queste cose, fece mettere innanzi ai litiganti l' acceso bragiere, e fece loro presentare l' incenso, perche dovessero bruciarlo in onore degli dei immortali, e insieme ritrattare ogni fede, e ogni culto, che mai avessero prestato a Gesù Cristo: e i giudici dichiararono, che se mai alcuno di loro ostinasse nella fede cristiana, questi per niuna guisa non godeva nè del foro, nè delle leggi, nè di niun altro diritto della repubblica Romana; imperciocche secondo l' editto degl' imperatori, che a quel tempo regnavano, tutti i cristiani erano dichiarati infami, e incapaci d' ogni privilegio, e d' ogni civil ragione de' cittadini, e de sudditi degl' imperatori Romani.

III. A questa barbara inaspettata proposta che pensò, che disse, che fece Giulitta? Si lasciò forse tentare all' amore delle sue ricchezze, all' impegno già preso, e tanto avvanzato di ricuperarle? Per vincere la sua giusta lite, per far valere, com' erasi impegnata, le sue ragioni, accettò ella forse l' improviso partito, che le si proponeva; dubitò ella almeno per poco, deliberò ella punto con qualche incertezza, di che le si convenisse di fare in quelle circostanze? Al gravissimo pericolo, in cui si vide subitamente esposta dinanzi a quel publico tribunale, si perdè forse d' animo, ismarrì, temette? Nulla meno certamente. Ma che disse, che risolvè, che fece? Si perda pure, disse animosa e giuliva, si perda pure ogni cosa; vadano pure in malora ricchezze, onori, e vita; sia questo mio corpo crudelmente straziato in ogni modo possibile, e morto, e incenerito, e disperso, primache niuno mai mi tragga dalla bocca pure una sillaba o empia, o men rispettosa verso del benefico mio Creatore, dell' amàto mio Signore e Dio. E perciocche per questo suo divoto, e libero parlare si sdegnò sopra di lei il pretore, quantopiù questi indispettito infuriava e fremeva, tantopiù ella si assicurava della sentenza di morte per amore di Gesù Cristo, e con molta allegrezza, e pietà ringraziava vivamente il Signore, perche, venuta ella e comparsa in quel publico giudizio a solo intendimento, di ricuperare la sua terrena eredità, egli colla sua maravigliosa providenza l' aveva quà scorta e guidata amorosamente, per dovervi avere la sentenza della celeste e eterna eredità, e per dover esser messa e stabilita nel possesso di tanto bene incontanente. Ella ripensava, e diceva secostessa: sono spogliata contr'

ogni

ogni ragione di tutti i beni di questa misera terra; ma Dio mi dona in vece tutti i beni infiniti del cielo: son quì dichiarata infedele, disonorata, e infame; ma il Signor mio mi dichiara sua serva leale e fedelissima, e con gli angioli gloriosi ministri del suo gran regno mi onora con una corona di gloria immarcescibile: saranno illividite, e lacere queste deboli mie carni da ignominiosi flagelli, e sarò morta ancora con barbara crudeltà; ma Iddio in premio mi metterà al sicuro possesso delle care amate speranze della mia fede, mi renderà un corpo impassibile, e una vita immortale, e per sempre mi ascriverà al ruolo beato de' santi suoi, per godere con essi in eterno tutti i beni, tutte le dolcezze, tutti i contenti infiniti del Paradiso. Fù più e più volte interrogata dal giudice, e sollecitata a negar Gesù Cristo, nè ella mai rispose altra cosa, che questa; se essere umile ancella di Gesù Cristo, confessare, e voler sempre confessare fino alla morte con divozione costante sì caro nome, e venerando: e mostrava di detestare e di esecrare con sommo orrore tutti quelli, che la consigliavano di rinunziare alla fede di Gesù Cristo. Allora quello svergognatissimo giudice d' iniquità non solamente sentenziò, essere Giulitta decaduta da ogni dominio, e da ogni diritto a tutte quelle amplissime ricchezze, delle quali il rapacissimo suo avversario contr' ogni legge, contr' ogni ragione, contro ogni giustizia l' aveva spogliata; ma di più la condannò ad esser bruciata viva nel fuoco, per privarla atrocemente per sempre, com' e' imaginava, d' ogni qualunque bene, e d' ogni vita.

III. Niuna donna mai non fù vista correr sì lieta e festante all' acquisto di qualche siasi più caro bene di questa terra, come fù veduta andare alle fiamme a se preparate la nostra Giulitta. La faccia, il portamento di tutta la persona, il parlare, che a mano a mano faceva, lo spirito, l' ilarità, il brio, e una certa umile alterezza, e pompa, che in tutte le sue maniere apparivano grandissime, ben mostravano a tutti chiaramente, quale e quanta fosse la pienezza di quel gaudio, che le soperchiava al cuore, e tutta l' inebriava e beava. Le andavano intorno accompagnandola assai donne cristiane; con ùn parlare di Paradiso, con voci, e con sensi d' inaudita soavità, e forza le inanimava, e accendeva a sofferire piuttosto qualunque travaglio, qualunque supplizio, qualunque morte, che abbandonare la fede di Gesù Cristo. Le consigliava e confortava, a non mai rimettere o nelle loro operazioni, o ne loro affetti, o ne loro pensieri punto di

di quel rigore, e di quella laborioſa ſeverità, che è propria del criſtianeſimo. Non recaſſero per iſcuſa e preteſto la debolezza e fragilità del loro ſeſſo e condizione. Noi ſiamo donne, è vero, diceva loro, e ſiamo ne noſtri corpi meno forti, e robuſte degli uomini; ma noi ſiamo ſtate come gli uomini fatte e create, dalla ſteſſa mano onnipotente del creatore divino, e l' univerſale artefice di tutte le coſe della maſſa ſteſſa, che l' uomo, formò la donna; e non meno le donne, che gli uomini portano impreſſa e ſtampata in ſe ſteſſe l' imagine, e la ſimilitudine dell' Altiſſimo Iddio. Sono le donne ugualmente che gli uomini capaci e diſpoſte a ricevere da Dio ogni virtù, e ſempreche il vogliano con verità, ad operarle. E niuno ne debbe, ne può maravigliare di ciò. Non ſon elleno le donne in tutto e per tutto ſimili, e pari agli uomini? Non preſe già il divin creatore da Adamo carne ſola, quando volle di lui formar la donna; ne preſe ſibbene e carne, e oſſo; e volle dichiararci con ciò, che noi donne non men degli uomini gli ſiamo debitrici della fortezza e ſtabilità neceſſaria, per mantenere la divina ſua fede; e che noi non meno degli uomini, purche vogliamo, abbiamo e forze, e vigore, e coſtanza per reggere inſino al fine e ſoſtenere qualunque patimento, e ſupplizio, che per eſſer fedeli a Dio poſſiamo mai incontrare. Dette queſte coſe con molta feſta, e con modeſta celerità, e decenza ſalì nella gran cataſta di legna preparate al ſuo ſacrifizio, e come in un delizioſo talamo nuziale vi ſi adagiò. Le acceſe fiamme ebbero preſto circondato e ſtretto per ogni parte il corpo della martire, e preſto ebbero ſciolti e conſunti que' deboli ſtami, che al corpo univano, e collegavano quella grand' anima, la quale volò feſtoſa alla ſua patria celeſte, e a ripoſare, e bearſi nel regno d' Iddio in una gloria immenſa, come a tanti ſuoi meriti ſi conveniva: e quelle bennate fiamme come ſe intendeſſero, che ſolamente a procacciar sì gran bene alla martire erano ſtate dal loro creatore ordinate, toſtoche ebbero ſprigionato lo ſpirito di lei dal carcere di morte, quaſi riverenti, e divote il ſacro corpo di lei con iſtupendo miracolo riſpettarono, e ſenza torre, o offendere [3] neppure un capello freſco, colorito, e belliſſimo a ſuoi parenti, ai cittadini, ai criſtiani il con-

[3] *Nec ulla sui parte læsum* cet. Il Signore a gloria del ſuo gran nome, e de ſuoi ſervi fedeli operò più volte queſto prodigio ſtupendiſſimo, che le fiamme riſpettaſſero i cadaveri de' martiri, come ſi è veduto in s. Policarpo, in s. Pionio, e in altri.

conservarono, e renderono. Fù allora sepellito umilmente vicino alla porta della città; e venuti dipoi i cristiani in molto stato, e tranquillità, fù eretto quivi un tempio magnifico, in mezzo del quale con molto onore riposano le venerabili reliquie di lei, e questo tempio anche a dì nostri è molto celebre da per tutto; e spira divozione e santità in ogni sua parte; per onore e per la riverenza della beatissima martire Giulitta, e per l'odorosa fragranza de' suoi esempi, e per la singolare efficacia della sua intercessione ognuno ne parte compunto, e megliorato, e santificato.

v. E quella terra felice, che fù da Dio prescelta a raccogliere in seno, e nascondere le preziose mortali spoglie di questa martire, fù tosto da Dio, per viemmeglio onorare la sua serva fedele, e illustrata, e benedetta; e spuntò tosto in quel luogo una perenne sorgente d'acqua limpidissima, e maravigliosa; la quale con giocondo, e divoto piacere anche a dì nostri e si vede, e si gusta. Pare, che questa pietosa martire con ciò mostrar si volesse madre tenera, amante, e benefica de' suoi cittadini, de' suoi divoti, tramandando dal seno del suo sepolcro una sorgente inesausta di latte miracoloso, che i suoi figliuoli e disetasse, e nutrisse con piacere, e sanasse. Quest' acqua benedetta conserva ai sani la sanità; corrobora, e sana gl' infermi; e a chiunque ne bee discretamente, piacere, e ristoro apporta consolantissimo. Volle dirò così questa cara martire emulare la beneficenza del profeta Eliseo [4], e a prò de suoi cittadini ella quì rinovò un benefizio simile a quello, che già fece il nominato profeta a prò de' suoi Giericuntini. Per naturale difetto di quella contrada erano amare, e salmastre l'acque tutte intorno a Gerico: le benedisse Eliseo, e fù di tanta forza questa benedizione, che divennero tutte quell'acque incontanente dolci, e salutevoli. Uomini ponete mente a questa martire, e guardatevi sommamente, di non essere trovati giammai dal demonio meno forti, e meno costanti d'una donna nel sostenere la religione, e la fede santissima di Gesù Cristo. Donne abbiate sempre dinanzi agli occhi i gloriosi stupendi esempj di questa vostra pari: intendete, che la vostra natural debolezza è un vano pretesto e bugiardo; mantenetevi ferme in tutti i più laboriosi uffizj della cristiana pietà; e come già fece Giulitta, fate anche voi in voi medesime conoscere a tutti, che niun pregiudizio non ha il vostro sesso per la cristiana virtù, e che anche una donna, quanto qualunque uomo fortissimo

4 Vi. lib. 4. Reg. cap. 2. a v. 19.

ſimo, sà eſſere prode, e magnanima, e inſuperabile nella fede di Gesù Criſto, e nella ſua divozione. Vorrei più a lungo parlare di queſta martire; ma l'argomento, che jeri cominciai a trattare, e non finii, me ne ritiene; e dalle lodi di Giulitta mi richiama, e vuole, che per l'innanzi parli di lui.

S. PIETRO BALSAMO MARTIRE.

IL Baronio [1] crede, che ſieno originali, e tradotti dal Greco in Latino dal celebre Anaſtaſio bibliotecario gli atti, che ora ſi daranno di s. Pietro Balſamo. A me ſembrano d'un tale carattere, che niuno poſſa dubitare, che le interrogazioni del giudice, e le riſpoſte del martire non ſieno quì ſcritte con quelle parole iſteſſe, onde furono e fatte, e rendute: e tutti i critici hanno queſti atti per ſinceriſſimi. Il Tillemont [2], il quale per altro niente non gli taccia della loro autorità, avverte, che vi è una parlata del martire un poco lunghetta, nella quale ſi cita la ſcrittura; coſa, dic'egli, che ſembra poco propria a perſuadere un pagano: non dice però qual ſia queſta parlata. Queſta parlata del ſanto un poco lunghetta, e impropria a perſuadere un gentile altra in queſti atti non può eſſere, che la ſeguente. Il ſanto diſſe al giudice, che egli non mai averebbe ſacrificato a dei di legno, e di pietra, come facevano i gentili. Il giudice ripigliò, e diſſe al martire, che queſta riſpoſta era a ſe ingiurioſa. Il ſanto martire, a giuſtificarſi, e a moſtrare, che queſta riſpoſta niuna ingiuria non conteneva contro il preſidente, parlò così. *Ego injuriam non facio, ſed quod ſcriptum eſt in lege divina, hoc dico. Simulacra, inquit* [3], *gentium argentum, & aurum opera manuum hominum. Os, oculos, nares, manus, pedes habent; ſed de his neque loquuntur, neque vident, neque odorant, neque audiunt, neque palpant, neque ambulant. Deinde ſubſequitur; ſimiles illis ſiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in iis. Si Dominus per prophetam, & Spiritum Sanctum hæc dicit, quomodo tu mihi dicis, quod injuriam tibi fecerim, quia dixi te ſimilem eſſe lapidibus, & lignis mutis, & ſurdis, in quibus dæmonia colitis, & me perſuades, tibi ſimilem fieri?* Tutta que-

K 2

1 Baro. in not. ad martyrol. ad dì 3. Jann. ; & Boll. to. 1. Jan. ad di. 3. de s. Pet. Bal.

2 Tille. to. 5. s. Pierre Balſame; & in not.

3 Pſal. 113. a v. 4.

questa è la parlata più lunga del nostro martire, che sia negl' atti, che qui si danno. Ognuno consideri, se può parere a ragione troppo lunga questa risposta; e se sia evidente, che pochi rei capitali vi sono, e vi furono mai, che interrogati al tribunale, non dieno, e non abbiano date risposte di questa assai più lunghe; e che si scrivono, e si scrissero da que' publici ministri, cui appartiene il registrare le interrogazioni, e le risposte, che si facciano in un giudizio, o processo criminale. I gentili riputavano ciò una pazzia, ma sapevano benissimo, che i cristiani credevano parole uscite dalla bocca d' Iddio tutte quelle, che si leggono nella santa scrittura; e credevano ciò con tanta aderenza, e costanza, che innumerevoli di loro davano la vita, per non contradire neppure con una semplice parola anche in apparenza senza più a questa loro credenza. Or supposto ciò, anche un gentile restava convinto, che in bocca d' un cristiano non potevano essere ingiuriose quelle parole, e quelle sentenze, che e' riputava divine, e d' infallibile verità: comeche il gentile giudicasse follia questa credenza del cristiano. In oltre certamente i cristiani, almeno alcuni, furono soliti, in parlando co' gentili, di recare in prova di ciò, che asserivano, le sentenze della scrittura, come apparisce dal libro di s. Cipriano [4] a Demetriano: e molti esempi di risposte di martiri date a giudici gentili, e provate colla Scrittura ognuno può trovarle da se in questa raccolta, giacchè s' incontrano frequentissime. S. Agostino [5] scrisse così: *dicere autem non esse aptam gentibus Hebræam prophetiam, ut credant in Christum, cum videant omnes gentes per Hebræam profetiam credere in Christum, ridicula insania est.*

II. Del nostro martire s. Pietro noi altro non sappiamo, se non se quello, che è scritto in questi atti; da quali si può congetturare, che egli fosse nato di genitori gentili, e allevato nel gentilesimo. Imperciocche egli rispose al giudice, che da suo padre era stato chiamato Balsamo, ma che nel ricevere il santo battesimo, prese il nome di Pietro. Anzi pare di più, che i suoi parenti fossero ancora gentili, quando egli consumò il martirio, perciocche domandato dal giudice del padre, e della madre sua, e de' suoi, egli negò d' avergli: e convinto dal giudice, che l' aveva; giustificò la sua negativa col dire, che Gesù Cristo comanda, che, per confessare, e seguir lui, si dee rinegare ad ogni cosa. Gesù Cristo comanda, che si disdica ogni cosa contraria all' osservan-

4 Vi. Lactant. divin. Instit. lib. 5. cap. 4.

5 s. Aug. to. 8. lib. 13. cont. Faust. cap. 2.

vanza de' suoi divini precetti: perche pare, che i parenti del nostro martire avessero a male, che desse la vita per Gesù Cristo. I genitori cristiani erano d'ordinario estremamente lieti, di vedersi i figliuoli martiri del Signore; come ognuno può aver veduto per molti fatti in questa raccolta. Si vuole quì avvertire l'antichissimo costume de' cristiani, di mutare il nome gentilesco primiero, quando si battezzavano adulti; e di pigliare il nome di qualche santo del Signore, particolarmente di quelli, che sono ricordati nella santa scrittura. Eusebio [6] esponendo queste parole del profeta Isaia: *hic dicet, Dei sum; & hic clamabit in nomine Jacob, & alius describet in manu sua, Dei sum, & in nomine Israel clamabit*: dice, che non si può non ammirare con sacro orrore l'avveramento maraviglioso d'ogni apice delle divine profezie; e che tutto il mondo era stato testimonio dell'avveramento letteralissimo, e evidente delle riferite parole del santo profeta nelle persecuzioni testè passate de' suoi tempi. Perciocche molti de' gentili convertiti a Gesù Cristo avevano preso quali il nome di Giacomo, quali d'Israele, quali di Geremia; e altri di Isaia, e altri di Daniele, e altri d'altri uomini santissimi; e che col ricordarsi di questi venerabili e cari nomi, si sentivano maravigliosamente confortati e infervorati, e con grande fiducia e costanza andavano al martirio. *Mirari plane & stupere subit propheticorum sermonum vim, & quam vere rei effectum, & complementum perceperimus. Nam in persecutionibus nostro tempore concitatis multos ex alienigenis gentibus vidimus, qui sanctorum virorum nomina usurparent; alius quippe se Jacobum appellabat, alius Israelem, alius Jeremiam, hic Hesaiam, iste Danielem. Etenim his sibi adscriptis nominibus ad martyrium pro Deo subeundeum cum fiducia, & constantia accedebant*. Questo costume fù più antico assai del tempo di Eusebio. S. Dionisio Alessandrino, che scrisse cinquanta e più anni prima della persecuzione di Diocleziano ricordata da Eusebio nelle parole, che hò recitate, scrive, che molti de' cristiani per la divozione, e fiducia, che avevano nel patrocinio de' santi Apostoli, pigliavano il nome di Pietro, di Paolo, di Giovanni, e simili; e dice di credere, che questo costume s'introducesse nel cristianesimo fino da primi tempi della chiesa di Gesù Cristo [7]. *Ac plurimos fuisse opinor Joanni apostolo*

6 Euseb. com. in Hesai. cap. 44. not. 5. to. 2. collec. no. PP., & scrip. Bernar. de Montfaucon pag. 517.

7 S. Dion. Alex. in lib. confut. allegoris. apud Eus. lib. 7. hist. eccl. cap. 25.

lo cognomines, qui propter singularem erga illum benevolentiam, & quod homines mirarentur ac suspicerent, & perinde ac ille a Domino diligi ambirent, hoc cognomentum adamaverint: quemadmodum ex fidelium liberis multos Paulli, Petrique nominibus appellatos videmus. S. Giovanni Grisostomo nell' omilia panegirica di s. Melezio racconta, che gli Antiocheni a suo tempo per la tenera divozione, che avevano al detto santo, mettevano a loro figliuoli il nome di lui, e moltissimi erano in Antiochia, che si chiamavano Melezio. Con eloquenza tanto piacevole, quanto divota dichiara i motivi pietosi, che ebbero gli Antiocheni nel dare ai loro figliuoli il nome di Melezio: che con ciò credevano, di introdurre nelle loro case la divozione perpetua, e la protezione di quel vescovo santissimo: che per questo nome intendevano, di far sempre risuonare alle orecchie de' loro figliuoli un forte stimolo all' esercizio delle cristiane virtù, all'imitazione del santo: che riputavano questo nome assai decoroso ai figliuoli chiamati così, e a tutte le famiglie loro: e che il dover sentire nominar continuamente il nome di Melezio, il doverlo avere in bocca assai sovente, era un fugare dall'animo di tutti ogni affetto, e pensiero meno cristiano, e un avere carissimi in Gesù Cristo tutti, che si chiamassero così: e che nelle piazze, nelle strade, ne vicoli, nelle campagne, in ogni luogo risuonava continuamente il nome di Melezio [8]. *Nam cum Meletium a principio in civitatem ingressum excepissetis, unusquisque filium suum ejus nomine appellabat, per appellationem existimans unusquisque in domum suam sanctum introducere: missisque patribus, avis, & proavis matres beati Meletii nomen imponebant liberis, quos pepererant. Naturam enim vincebat amor pietatis; & deinceps qui nascebantur, non naturali solum benevolentia, sed etiam affectu erga illam appellationem erant cari parentibus. Ipsum enim nomen, & ornamentum cognationis, & aedium tutelam, & ita vocatis salutem, & amoris solatium esse existimabunt. Et perinde ac si quidam sedentes in tenebris, cum una lampas conspecta fuerit, multas accendunt lucernas, & unusquisque infert in domum suam: ita etiam cum illa appellatio tamquam lumen incidisset in civitatem, quilibet in domum suam beati illius nomen introduxit, veluti quemdam thesaurum bonorum innumerabilium per illius afferens appellationem: eratque vere illud magnae pietatis doctrina. Nam cum assidue cogerentur meminisse illius appellationis, & sanctum virum animo complecti, ha-*

7 s. Jo. Chris. to: 2, edit. Paris. Maur. Hom. encomia. in s. Melet. pag. 519.

habebant hoc nomen tanquam arma quaedam, quibus fugabatur quaevis a ratione aliena affectio, & cogitatio: fuitque id adeo frequens, ut ubique in biviis, in foro, in agris, & in viis hoc nomen undique circumsonaret. Lo stesso santo spiegando queste parole del Genesi: *& Setho* [9] *natus est filius, & appellavit nomen illius Enos: hic speravit invocare nomen Domini Dei*: avverte, che Seth santo patriarca mise al suo figliuolo un nome, che secondo la forza della sua lingua significava l' onore, che a Dio rendere si doveva. Quindi considera la diligenza de' primi santi del mondo, nell'istruire de' doveri della religione i loro figliuoli fin da loro anni più teneri, e fin co' nomi, onde gli chiamavano. Dopo ciò passa a riprendere la scioperata negligenza di quei cristiani, i quali o a capriccio, o per conservare i nomi de' loro antenati, mettono i nomi ai figliuoli; e conforta tutti ad imitare anche in questo i santi antichi patriarchi, e a chiamare i loro figliuoli di tali nomi, che gli ammoniscano continuamente della cristiana virtù, quali sono certamente i nomi degli apostoli, de' martiri, e degli altri santi della chiesa cattolica. [10] *Et Setho natus est filius, & appellavit nomen illius Enos: hic speravit invocare nomen Domini Dei. Vidisti appellationem diademate clariorem, purpura splendidiorem? Quid fuerit illo beatius, qui invocatione Dei ornatur, idque pro nomine possidet? Vides id, quod ab initio dicebam, & in parvis appellationibus magnas sententiarum divitias reconditas esse? Non solum enim hic parentum monstratur pietas, sed & magna erga liberos diligentia: & quomodo statim, & a principio erudiebant puerulos, qui ipsis nascebantur, admonentes per appellationes, quas ipsis imposuerant, ut virtutem exercerent. Non sicut nunc fortuito, & ut primum succurrit, nomina fiunt. Nomine, inquiunt avi, vel proavi vocetur puer. At prisci non ita, sed omnem operam adhibeant, ut talia natis imponerent nomina, quae non solum illos, qui nomina sortiebantur, sed & alios omnes etiam, qui sequentibus seculis futuri erant, omnimodae philosophiae doctrinae essent*. Teodoreto dice, che dove i nomi de più illustri sovrani del mondo sono ora a molti sconosciuti, que' de' martiri sono a tutti notissimi, e i parenti gli rinuovano continuamente ne loro figliuoli, riputando d' avergli con tali nomi forniti di diffesa, e di patrocinio contra d' ogni male, e d' intercessione, e conseguimento d' ogni bene [11]. *Philosophi quidem, & oratores oblivioni dati*

9 Genes. 4. v. 25.

10 s. Joan. Chrys. to. 4. hom. 21. in Gen. n. 3. pag. 135.

11 Theodo. to 4. edit. Paris. an. 1642. de Grae. affect. cur. ser. 8. de marty. in fine pag. 606.

ti sunt; *imperatorum vero*, *ac magnorum ducum ne nomina quidem plerique hodie norunt*: *martyrum autem nomina notiora sunt omnibus*, *quam familiarum*. *Quin & nascentibus filiis horum vocabula imponere student*, *securitatem inde ipsis*, *tutelamque comparantes*. Questa lunga, ma naturale digressione, o avvertenza alla mutazione del nome fatta da s. Pietro martire, di cui parliamo, nel ricevere il battesimo, dee far comprendere ad ognuno, come la chiesa sia esattissima nel conservare la disciplina de' primi tempi; come anche le più minute costumanze presenti della chiesa cattolica provengano da primi tempi: e quanto grande sia stato ne più dotti Padri del cristianesimo il sentimento, e lo zelo per la conservazione di certe pratiche di divozione cristiana, che sembrano a prima vista poco rilevanti; quali mire debbano avere i genitori cristiani nel mettere i nomi a loro figliuoli; come anche da nomi abbiamo a pigliar materia d' istruire santamente, e confortare, e condurre alla cristiana pietà quelli, cui donarono la vita terrena; e quanto malamente alcuni liberi parlatori, che fanno i dotti, sprezzino, e deridano sovente certi piccoli essercizj di cristiana, lodevole, e anche antichissima pietà: e in ultimo quanto sieno alieni dalla divota disciplina de' primi secoli cristiani, e con quanto danno spirituale e loro, e de' loro figliuoli que' genitori, i quali mettono a loro figlivoli, anziche i nomi de' santi della chiesa, quelli d' antichi eroi profani: e vieppeggio fanno coloro, che cambiano il nome del battesimo in qualche altro gentilesco, come si costumò già pessimamente nel secolo sestodecimo.

11. Eusebio nel libro de' martiri [12] della Palestina racconta di s. Pietro Abselamo nativo di Eleustropoli in Cesarea della Palestina ai 3. di Gennaro dell' anno 309., e per la confessione del nome di Gesù Cristo bruciato vivo. Il nome del martire è lo stesso, o quasi lo stesso, la patria è la stessa. Questo hà fatto credere ad alcuni [13], che il martire Pietro Abselamo, e Pietro Balsamo sieno un solo martire. Gli atti, che qui si daranno, sono autorevolissimi, e somma è l' autorità della testimonianza del libro de' martiri della Palestina di Eusebio: e supposto ciò a me sembra, non potersi dubitare, che il Pietro Abselamo di Eusebio è un martire distinto dal Pietro Balsamo de' nostri atti. Il primo morì in Cesarea della Palestina, il secondo in Aulana, o Aalona; quegli bruciato, questi crocifisso; uno consumò il martirio ai trè, l' altro agli

12 Vi sup. de marty. Pal. cap. 10.   13 Vi. to. 1. Jan. Bolland. ad di. 3.

agli undici di Gennajo: l' Abselamo di Eusebio fù condannato da Firmiliano, il Balsamo de' nostri atti da Severo. Queste[14] quattro differenze dimostrano chiaramente la distinzione, e la diversità personale de' due Pietri ricordati. E' certo, che il nostro san Pietro Balsamo morì nella persecuzione di Diocleziano imperando Galerio Massimiano; ma non sappiamo in qual' anno. E' molto verisimile, che morisse intorno all' anno 311., come crede il Ruinart[15]. Il Baronio fissa il suo martirio all' anno 285. Non reca di ciò niuna congettura. Questo martire si dice negli atti riputati dal Baronio sincerissimi morto in un tempo, in cui regnava un Massimiano. Secondo il computo del Baronio all' anno 285. niun Massimiano non imperava; e l' Erculeo[16] conseguì l' imperio l' anno appresso. In oltre patì in un tempo, in cui l' imperio Romano era governato da più imperatori, i quali avevano comandata una nuova persecuzione sopra i cristiani, come si dice negli atti espressamente: le quali cose siccome ottimamente convengono all' anno 311. in circa, così non possono addattarsi per niuna guisa all' anno 285. E certo, che nè Galerio Massimiano, nè l' Erculeo mai non ebbero a se soggetta particolarmente la Palestina. Questa per lungo tempo appartenne a Massimino Daza. Per quanto può congetturarsi negli atti è nominato distintamente Galerio Massimiano, perche intorno all' anno 310. egli era il maggiore degl' imperatori Romani, e aveva donato l' imperio e a Licinio e a Massimino: e potrebb' essere ancora, che per isbaglio de' copisti ne codici a penna a noi rimasi si trovi scritto Massimiano in vece di Massimino, come forse si scrisse negli atti originali copiati scorrettamente. Non può dubitarsi, che s. Pietro Balsamo fù di Eleutropoli città celebre nella Palestina; e pare indubitabile altresì, che Eleutropoli appartenesse alla stessa provincia, che il luogo, ove patì il martirio: dacche il presidente aveva notizia certissima della vita de' genitori del nostro martire; onde può credersi, che assai vicina ad Eleutropoli fosse la città di Aulona o Aulana, che è ricordata in questi atti. Alcuni[17] pensano, che questo martire morisse in Cesarea della Palestina, altri nella Macedonia, altri in Italia: ma siccome sono totalmente arbitrarie queste ipotesi, nè possono accordarsi cogli atti sinceri del nostro martire, sarebbe tem-

14 Vi. Tille. to. 5. s. Pierre sur n. Balf. & no. 2.

15 Baro, in no. ad martyrol. ad di. 3. Januar.

16 Vi. Baro. Annal. ad A. C. 286.

17 Vi. to. 1. Janua. Boll., & Tille. lo. cit., & no 1. sur s. Pier. Balsame, & Ruinart. admo. in act. s. Pet. Balf. m.

po perduto il confutarle. Nel martirologio Romano s. Pietro Balsamo è onorato ai 3. di Gennajo.

PASSIONE

DI S. PIETRO BALSAMO.

(A. D. S. 311.)

I. AVvenne al tempo della persecuzione, che fosse pigliato un certo Pietro, il quale si chiamava ancora Balsamo. Pietro fù arrestato presso la città di Aulana, ma egli era nativo di Eleutropoli, e fù condotto al presidente Severo per essere giudicato. Severo gli domandò: come ti chiami? Pietro rispose: i miei genitori mi nominarono Balsamo: quando fui rigenerato a Gesù Cristo nel santo battesimo, presi un altro nome, e fui chiamato Pietro. Il presidente disse: che condizione è la tua? Pietro rispose: io sono cristiano. Il presidente domandò: in che uffizio t' impieghi tu? Pietro rispose: già hò manifestato l' uffizio mio, quando hò detto, che sono cristiano. E qual' uffizio e impiego posso aver mai o migliore, o maggiore, che essere cristiano? Tutto l' uffizio mio è l' esser cristiano, e dover operare da cristiano. Il presidente gli disse: hai vivi i tuoi genitori? Pietro rispose: nò. Il presidente ripigliò: tu menti sfacciatamente: io sò, che vive e il padre, e la madre tua? Pietro rispose: io non mento. Nell' evangelio comanda Gesù Cristo, che avendosi a confessare dinanzi ai tribunali di questa terra il suo nome divino, il cristiano debbe allora dimenticare, e rinunziare, e negare ogni affetto carnale, e padre, e madre, e fratelli, e sorelle, e ogni cosa di questo secolo. Hò già abbandonate, e scordate tutte le cose terrene: faccio l' uffizio e il dovere di cristiano; quì non conosco nè padre, nè madre, nè nulla, e disdico, e rinego tutto il creato. Il presidente gli disse: sai tu i comandi de' nostri re e imperatori? Rispose Pietro: io altri comandamenti non sò, che quelli del mio Dio, il quale solo è il vero, assoluto, e essenziale padrone, re, e imperatore sovrano dell' universo. Il presidente disse: i comandi de' nostri clementissimi sovrani sono questi, che tutti i cristiani debbano sacrificare agli dei; che quelli, i quali ricuseranno di farlo, sieno prima costretti a ubbidire con atrocissimi, e lunghi tormenti, e, se imperverseranno nella loro ostinazione, sieno all' ulti-

ultimo puniti di tanta ribellione con morte infame, e dolorosa. Rispose Pietro: e il comandamento del sovrano di tutti i sovrani, del santissimo, e giustissimo Iddio è questo, che tutti coloro, i quali sacrificheranno ai vostri dei, che altro non possono essere, che diavoli dell' inferno, saranno da Dio esterminati in eterno. Qual delle due è qui da presceglierli per la migliore, una pena brieve d' una morte passaggiera, quale sola voi potete darmi; o una pena eterna, quale Iddio mi darà d' una morte, che non ha fine, e che mi esterminerà per sempre nell' abisso di tutti i mali? Mi rimetto al tuo savio giudizio, seppure non l' hai perduto affatto, dell' elezione, che io debbo fare di questi due partiti. Il presidente disse: eccoti il mio giudizio: sacrifica agli dei, e ubbidisci ai comandamenti dell' imperatore. Pietro rispose: e io non voglio sacrificare a cotesti dei stupidi, e sacrileghi. E egli partito degno d' esser proposto, e consigliato da un uomo ragionevole, e costituito in dignità, il voler costringere una persona onorata, ad adorare come divinità tanti pezzi di legni, e di pietre, che altro pregio non hanno, se non se quello, che loro diede colle sue mani o l' intagliatore, o lo scultore. Io non adoro, come voi fate, sì ridicolose divinità. Il presidente disse: tu mi perdi il rispetto, e m' ingiurii parlando così. E non sai, che io posso punirtene colla morte, sempreche voglia? Pietro rispose: io a niuno non perdo il rispetto, e a niuno non fò ingiuria, quando ripeto ciò, che il sommo Iddio dice nelle sue sante scritture. Ecco le sue parole infallibili [1] *Gli dei de' gentili altro non sono, che oro, argento, e altre simili materie figurate, e lavorate dalle mani degli artefici. Questi cotali dei hanno bocca, occhi, naso, orecchie, mani, e piedi; ma non parlano, non veggono, non sentono odori, non ascoltano parole, nulla non possono toccare, e palpare, nè possono dare un passo, o muoversi comunque* Dipoi soggiugne Iddio queste altre parole. *Simili* [2] *a questi dei insensati, e stolidissimi diveranno tutti coloro, che ad essi offeriscono sacrifizi, e ripongono la loro confidenza in cotali divinità.* Or se il Signore Iddio per bocca del suo profeta ispirato dallo Spirito Santo dice queste cose; come tu puoi rinfacciarmi, che io t' ingiurii, e ti perda il rispetto, quando altro non fò, che recitarti le parole della somma e infallibile verità? Non io, ma il sommo Iddio è Quegli, che ti dice [3], che tu diventi simi-

L 2

1 Simulacra gentium cet. Vi. psal. 103. a v. 8.

2 Psal. 22. v. 9. & psal. 26. v. 7.

3 Psal. 113. v. 13.

mile alle pietre, e ai legni muti, fordi, e del tutto insensati, con adorare que' dei, che adori; e che confortandomi ad imitare in questo i tuoi esempj, altro in verità non vieni a consigliarmi, che a volere io di mia elezione, e ad occhi veggenti divenire come un pezzaccio di legno, o di sasso. Il presidente disse: fà a modo mio; pensa, e provedi alla tua salute, e sacrifica. Pietro rispose: perche io penso, e provedo alla mia salute, e salute eterna, per questo io non voglio sacrificare; per questo io non mai chiuderò gli occhi alla verità, per questo io sempre amerò, e seguiterò la somma verità, che è l'unico e vero Iddio. Ma perciocche tu se' un infedele, e se' divenuto stupido affatto, come lo sono i tuoi dei; perciò non puoi ascoltare le parole, che io ti dico, nè la verità, che ti minaccia Iddio; che sarai esterminato negli abissi di tutti i mali, se non ti ritiri dall' adorare i diavoli infernali. Finisci una volta, infelice, di ricantarmi a ogni tratto cotesta funesta canzone, sacrifica, sacrifica. Nò, non voglio sacrificare. Finisci una volta sopra di me quello, che ti fu comandato. Il presidente disse: eppure io voglio ancora aver pazienza con te; voglio prolungare la tua condanna: mi lusingo, che, coll' aspettare così, tu penserai meglio a casi tuoi, ti disporrai ad ubbidire, e sacrificare; e in questa guisa sarai salvo. Pietro rispose: cotesta proroga è perduta: figurati, che sia già passato tutto quel tempo, che vorresti darmi, e adesso fà sopra di me quello, che poi dovrai fare con tua maggior vergogna, quando sarà scorso davvero tutto il tempo da te divisato. Io fermissimamente ti assicuro, che mai non farò quello, che tù vorresti: ti lusinghi follemente, se non vuoi credere alle mie parole: e priego, e pregherò sempre fino al fine con tutto il fervore, e con tutta l' umiltà a me possibile il mio Signor Gesù Cristo, che è l' unica speranza mia, e l' unico sostegno immobile e insuperabile della mia debolezza, che mai non permetta, che io manchi, o invilisca nel suo santo amore, e nella confessione costante del santo suo nome.

II. Il presidente comandò, che Pietro fosse appeso al patibolo, per tormentarvelo. Come vi fù appeso così gli disse: Pietro e adesso, che dici tu? Sospeso così senti lo stato infelice, e dolorosissimo di cotesto tuo corpo? Se' tu persuaso adesso di dover sacrificare? Pietro rispose: comanda pure a tuoi carnefici, che impieghino sopra il mio corpo e gli uncini di ferro, e tutti gli altri barbari istromenti da lacerare e sbranare le carni umane:

ma

ma ti ricorda, e abbi per infallibile quello, che sì frequentemente ti hò detto, e ripetuto. Io non facrifico ai diavoli dell' inferno: io adoro foltanto l' unico e vero Iddio; a queft' unico e e vero Iddio folamente io facrifico. Io patifco allegramente tutte quefte ingiurie per la confeffione del nome d' Iddio. Il prefidente comandò, che foffe tormentato fenza pietà. Comeche i carnefici il tormentaffero con infinita ferocia, pure il gloriofiffimo martire del Signore mai non mandò un fofpiro, o diede alcun fegno di dolore; anzi con voce foaviffima, mentre infierivano fopra di lui i carnefici, egli cantava dolcemente, e diceva: *una grazia fola hò domandata al Signore, e quefta fola fempre domanderò, di abitare nella cafa divina in tutti i giorni interminabili della mia vita. Che potrò io rendere al Signore in cotracambio di quelle grazie immenfe, che a me hà fatte con tanta mifericordia, e liberalità? Piglierò volentieri per amor fuo il calice della paffione, e tutto lo forbirò: e comeche alla mia bocca debole, e vile riefca fpiacevole e amaro, invocherò in ajuto il nome del Signore, e con quefto conforto mi fia l' amaro calice della paffione gradevole, e dolciffimo.* A quefto divoto, e foave canto del martire in mezzo a tormenti indifpetti fuor di modo il prefidente, e agitato d' una diabolica ferocia ordinò, che altri carnefici de' primi più vigorofi fottentraffero a quelli già ftanchi nell' orrido miniftero, e il tormentaffero fenza pietà in ogni modo poffibile. Il popolo fpettatore veggendo l' orribile carnificina, e il fangue, che da tutto il corpo impiagato cadeva ful pavimento, s' impietofirono tutti, e compaffiandolo, dicevano al martire: buon uomo, accomodati al tempo, facrifica, e liberati da cotefti tormenti infofferibili a vedere, non che a patirgli. E il fanto fervo d' Iddio Pietro rifpondeva: v' ingannate; quefte mie pene non fono niente; nè danno a me o dolore [4], o noja d' alcuna forta. Se io rinegaffi il nome del mio Dio, e facrificaffi, come vorrefte, allora sì che incontrerei vere pene, e infopportabili, e farei meffo a tormenti troppo maggiori di querfti, e fempiterni. Il prefidente diffe: ebbene che rifolvi, o Pietro? Vuoi tu facrificare? Ubbidifci, facrifica, altrimente te ne pentirai. E Pietro rifpofe: non voglio facrificare: mai non mi pentirò di quefto proponimento. Il prefidente diffe: darò contro di te la fentenza di morte. Pietro rifpo-

4 *Nec mihi aliquem inecutiunt dolorem cet.* Pare, che il Signore confortaffe sì quefto fanto martire, che veramente niun dolore non fentiffe dello ftrazio fanguinofo, e crudeliffimo, che facevano, del corpo di lui.

ſpoſe : e queſta ſentenza è tutto quello , che io ſpero , che io deſidero, che io domando da te. Allora il preſidente dettò la ſentenza di morte in queſti termini. Perciocchè Pietro è ſtato oſtinatiſſimo in contradire ai comandi degl' invittiſſimi imperatori , e per mantenere la fede e la religione d' un certo Dio crocifiſſo, non hà voluto ubbidire, nè ſacrificare agli dei immortali ; noi comandiamo , che in pena ſia crocifiſſo e morto . Così queſto venerabile campione di Gesù Criſto finì le ſue glorioſe battaglie, e meritò di participare della paſſione di Gesù Criſto non ſolamente col morire, ma col morire, come Gesù Criſto, crocifiſſo. Il Beato Balſamo, che ſi chiamò anche Pietro, come è detto , fu martirizzato nella città Aulana il giorno terzo di Gennaro, regnando il Signore noſtro Gesù Criſto, cui ſia gloria ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. BARLAAMO MARTIRE.

I. Il celebre [1] Muzio Scevola, perche ebbe coraggio per moſtra orglioſa d' animo invitto , di mettere una mano ſopra gli acceſi carboni , e fece conoſcere al mondo, e fece riſpettare anche al vittorioſo ſuperbo Porſena come invincibile la virtù Romana, e il ſommo amore de ſuoi concittadini verſo la patria. Altre dimoſtrazioni di virtù criſtiana, e di carità perfettiſſima , divina , e inſuperabile hà fatte vedere in tutti i ſuoi martiri Gesù Criſto a manifeſtazione della ſua divinità, e della cattolica religione. Il fatto di Porſena ſi vide adoperato, ma ſenza faſto, ſenza milanteria , e per iſpirito di umile, ſoave, e ſantiſſima pietà verſo del ſommo Bene ; da molti martiri ; e nella perſecuzione di Diocleziano per teſtimonianza di Euſebio [2] ſappiamo, che alcuni ſervi fedeli di Gesù Criſto tennero da ſe ſteſſi le mani nel fuoco lungamente, ſenza punto commoverſi d' una pena così orribile a ricordare, per non lordarſi delle ſporche eſecrate vivande de' gentileſchi ſacrifizi. *Alii dexteras ſuas in ignem immittere maluerunt, quam impia libamenta contingere*. Simili eſempi ſi faranno più volte veduti anche nell' altre perſecuzioni; e fù grande in ogni perſecuzione il numero di quegli eroi criſtiani , che trionfarono del fuoco, e o furono gittati vivi a incenerir nelle fiamme,

1 Ti. Liv. lib. 2. cap. 12. 2 Euſ. lib. 8. Hiſ. eccl. cap. 12.

me, o lentamente arrostiti. Non saranno certamente mancati degli emoli a Romani, che averanno schernito, rivocato in dubio, e anche negato il fatto di Porsenna, o averanno pensato, e detto, che fù quello effetto di follia forsennata, non di costanza lodevole. Porsena benche nimico l'ammirò, lo comendò, e lo premiò ancora: e tutti gli scrittori onorati, benche nemici de' Romàni, e il consenso di tutti i popoli, e di tutte l'età, hà ammirata sempre e lodata quell' azione magnanima: e se mosse non da vera virtù morale, ma dall' orgoglio e dal fasto, l'azione in se medesima, e per la virtù, che mostrava, e per più altre circostanze non può condannarsi; e varj Padri della chiesa, e nominatamente S. Agostino [3] la chiamò costanza e fortezza virtuosa. Gl' increduli de' nostri giorni furiosi nimici della virtù de' martiri gli disonorano e gli infamano, o rappresentandoceli animati dallo stesso spirito, che Scevola, e deridendogli come stolti; o dinegandone pervicacemente in più altre guise i fatti: ma della virtù de' martiri si edificarono anche i gentili, e riconobbero in quella la verità, e l'abbracciarono; tutti i scrittori d'ogni tempo infino a noi l'hanno con divine lodi celebrata; e tutte l'età, tutti i popoli l'hanno sempre onorata, e riverita sommamente. Gl' invidiosi disprezzatori della virtù Romana sono già dimenticati: appena i più dotti sanno alcuna cosa delle calunnie, onde gli antichi increduli disonorarono i martiri di Gesù Cristo; e le loro infamissime opposizioni a tanto merito sono adesso un nuovo e luminoso argomento del vero merito de' santi martiri. Così avverrà, quando che sia, di tutte le calunnie degl' increduli, e de' libertini de' nostri tempi; e saranno dal Signore abbattuti, e fatti calpestare qual loto vilissimo, e ridotti in polvere, saranno dispersi al vento, e giaceranno inabissati nell' obrobrio sempiterno. Abbiano i fedeli di Gesù Cristo una maniera di pensare, e di parlar forte all' evangelica, e con infallibile verità; siccome costoro pensano, e parlano, e schernisconо, e bestemmiano, non da torti, com' essi dicono, ma da furiosi e disperati farneticanti. Nell' omilia del gran s. Basilio in lode del martire s. Barlaamo è lodato un martire operatore d'un atto magnanimo nell' apparenza simile a quello di Scevola; ma nella sostanza tanto a quello superiore, quanto la fede di Gesù Cristo, e la grazia divina è alla natura, e alla pagana filosofia. S. Basilio [4], S. Giovan Crisostomo, e i

più

[3] s. Aug to. 7. lib. 4. de civ. Dei cap. 20. & lib. 5. cap. 18.

[4] Basil to. 2. ho. 17; s. Jo. Chris to. hom. 76. nov. edit.

più ſacri monumenti della chieſa Greca , e Latina hanno perennemente infino a noi continuata la memoria di queſto eroe . E i templi , e gli altari , e le ſolenni feſte eccleſiaſtiche hanno ſempre infino a noi onorata , celebrata , e perpetuata in tutti i ſecoli , in tutti i popoli la gloria di lui . Fù s. Barlaamo povero contadino , e altro non può in lui trovarſi di pregevole , che un animo , e una divozione criſtiana , e perfetta . Non sò , come un gran penſatore poſſa non fermarſi nella conſiderazione d' un compleſſo di coſe tanto ammirabili , e grandi : nè vaglio ad imaginare , come poſſa filoſofarviſi ſopra con altre maſſime , che cattoliche .

II. Chiunque legga inſieme e l' omilia di s. Baſilio , e quella di s. Giovan Griſoſtomo reſta convinto dall' evidenza , che queſti due ſanti parlano dello ſteſſo martire . Non pare poſſa dubitarſi , che s. Barlaamo fù un contadino dell' agro Antiocheno , e che in Antiochia conſumò il martirio : e s. Giovanni Griſoſtomo moſtra baſtevolmente , che il ſepolcro di s. Barlaamo era in Antiochia . Da queſte [5] parole di s. Baſilio : *mortuus eſt fortis Barlaam , & conventus congregat publicos : in ſæculo conſumptus eſt , & ad convivium convocat* : da queſte parole , dico , argomentano alcuni , che s. Baſilio parlaſſe in Ceſarea , e al ſepolcro del ſanto martire . Che s. Baſilio recitaſſe queſt' omilia in Ceſarea della Cappadocia , par certo : ma le parole predette per niente non dicono , che s. Baſilio parlaſſe al luogo , ov' era il ſepolcro del martire ; ma dice ſolamente , che al ſepolcro del martire , quaſi ad un banchetto celeſte vi concorreva con gran frequenza il popolo fedele ; ſentenza veriſſima , ancorche il ſepolcro foſſe in Antiochia della Siria , e il dicitore in Ceſarea della Cappadocia . Nè s. Baſilio , nè s. Giovan Griſoſtomo , nè niun altro monumento non ci ſegna il tempo del martirio del noſtro ſanto . Abbiamo preſſo i Bollandiſti [6] gli atti di s. Sergio , nè quaſi ſi dice , che s. Barlaamo fù coronato del martirio , dopochè Diocleziano , e l' Erculeo ebbero rinunziato l' imperio , regnando Galerio Maſſimino . Non è grande l' autorità di queſto monumento ; pure può eſſere , che alcune delle notizie ſtoriche ivi ſcritte ſieno tratte da buoni ſonti ; e niente non ſapendoſi in contrario ſi può fiſſare il martirio del noſtro ſanto intorno all' anno 311. [7] . Il martirologio Romano celebra il noſtro ſanto ai 19. di Novembre ; i Greci comunemente ne loro menologj , e Menei ai 16. del detto meſe .

OMI-

5 Vi. Tillem. to. 5. no. 74. ſur la perſ. de Diocleſien .
6 Tom. 3. Feb. Boll. ad di; 24. de s. Sergio m.
7 Vi. Bar. in no. ad mart. ad di; 19. Nov. , & Till. lo. cit.

OMILIA

DI SAN BASILIO MAGNO

IN LODE

DI S. BARLAAMO MARTIRE.

(A. D. S. 311.)

I. NE' Tempi antichi, primache Gesù Cristo colla sua croce debellata avesse, e trionfata la morte, anche la morte de' santi era col pianto e colle lacrime seguita e onorata. Con assai lacrime, e di assai tempo pianse Giuseppe la morte del santo suo genitore Giacobbe: nè poche lacrime, nè di pochi dì versarono tutti gli ebrei e per la morte del legislatore Mosè, e per quella di Samuele. Adesso poi per onorare la morte de' santi noi molto ci rallegriamo, e meniamo liete feste, e divote. Dopo la morte di croce del Signore e Salvator nostro Gesù Cristo la morte ne santi suoi hà cambiata, e migliorata condizione e natura, e più in loro per niuna guisa non è nè funesta, nè lacrimevole. E però noi più non accompagnamo [1] i funerali de' santi con dolorose lamentazioni, ma con inni di spirituale allegrezza, e con canti di giubilo; e compiacendoci della loro felicità, quasi meniamo intorno ai loro sepolcri divote danze, e festevoli. La morte de' giusti è un dolce sonno, anzi per dire più propriamente, è una soave, e agiata partenza, che fanno da quest' esilio di morte, e un lieto, e stabile ritorno, che fanno, alla patria, e alla vita. E questa è anche la cagione, perche i martiri esultavano e ne tormenti, e nella morte. Conciosiacche un vivo, e veemente desiderio di questa patria, e di que-

1 *Iam non amplius* cet. S. Cipriano nel suo libro della mortalità dimostra eccellentemente, come i cristiani debbano consolarsi e godere della santa morte de' cristiani, benchè loro congiunti. Dice, che il Signore gli aveva rivelato, che dispiacevagli ne suoi fedeli l' uso gentilesco di vestire a lutto per la morte de' loro congiunti cristiani, che dovevano supporre beati nel cielo; che il Signore gli aveva detto, che con ciò i cristiani mostravano a gentili, di non credere sinceramente quello, che professavano della vita eterna preparata dopo la morte temporale a tutti i veri seguaci del vangelo. Tutto questo però non vuol dire, che un cristiano non possa lodevolmente compungersi, e piangere di tenera pietà per la perdita de' suoi più cari e congiunti. S. Ambrogio pianse così la morte di s. Saturo suo fratello; s. Agostino quella di s. Monica sua madre, e così altri grandissimi e dottissimi santi senza numero. Il piangere così la morte delle persone più care è necessario effetto d' un animo ben fatto: e la ferma speranza, che si hà, della beatitudine, di chi si piange, fomenta la compuzione, e le lacrime; ma queste non tormentano, ma consolano.

sta vita beata, e stabile tutta occupava le loro potenze, e stupidi e insensibili gli rendeva ad ogni dolore e de' supplizj, e della morte; e la speranza sicura d'avere per questo mezzo una vita tanto migliore, rendeva loro i supplizj, e la morte terrena cara, e gioconda. Nell'atto del patire la morte il martire del Signore non riguarda il suo pericolo, ma le sue corone; le battiture, e le ferite non lo spaventono, perche considera e sà, che quanto queste sono maggiori pel numero, e per l'atrocità, tanto sono maggiori per numero, e per grandezza i premi, che egli ne avrà in eterno: e a que' carnefici, che gli vanno attorno, e lo straziano orribilmente nè bada, nè riguarda, perchè vede, e contempla beatamente gli angioli del Signore, che gli spalancano innanzi le porte del paradiso, e lo confortano, e applaudiscono, e l'invitano, e gli porgono la mano per introdurlo al Signore. E per questi consolanti pensieri tanto lo spirito del martire si solleva sopra di se, e si fisa nella sua beata eternità, che già innanzi morte ancora è quasi affatto diviso da tutto il sensibile e terreno; e più non vede, nè può sentire le offese, e il piccol danno, che si fà al suo corpo; ma tutto gli occupa l'anima, e lo bea l'amore del sommo bene, e il suo compito acquisto e possesso. E quanto sia grande il premio, che a martiri è preparato da Dio in paradiso, e quanto sia piena d'un indicibil contento l'imagine viva, che ne imprime loro alla mente nell'atto del patire il pietoso comun Signore, noi ancora, senz' avvedercene, e riflettervi, ne diamo chiarissima testimonianza. Al sentire le battaglie de' martiri e i loro trionfi, noi con lieti evviva e festevoli il nostro interno compiacimento, e le nostre congratulazioni dichiaramo; e molti degl' infedeli ai stimoli soavi d'un certo bene, che sentono in se, ma nol conoscono, si levan sù a volere imitare la fede del martire, e la sua bella virtù, e lasciano attrarsi da suoi esempi, e muovono fuori del cupo tenebroso sepolcro dell'infedeltà, ove giacevano, e marcivano, e si convertono e rinascono a Gesù Cristo. E d'onde tutto questo; se non se da un intima certissima persuasione, che abbiamo entro di noi medesimi senza saperla ben divisare, della somma felicità, che gode il martire divinamente e nel suo patire, e molto più dopo la morte, quando hà già consumato il suo sacrifizio.

II. E questo è quello che interviene oggi a noi in questo luogo per rispetto al generoso, e gloriosissimo martire s. Barlaamo. Chi hà qui raccolto un popolo sì numeroso, e divoto? La se-

festevole solenne memoria di questo martire. Egli, dirò così, diè fiato alla sua tromba autorevole, e tutti noi, quasi tanti soldati al segno dato dal proprio riverito capitano, ci siam tosto adunati, e siamo venuti dinanzi a lui. Appena si cominciò a spargere, e risapere, che qui rappresenterebbersi, e si celebrerebbero i suoi meriti, che subito tutti quà traemmo, per esserne festevoli e avventurati spettatori. O quanto è vero quello, che il Signor nostro Gesù Cristo dice, e promette a suoi fedeli nel santo vangelo[2]: *chi crede in me, ancorche sia morto a questa vita del secolo, viverà non pertanto certamente*. Morì per amore di Gesù Cristo il forte martire s. Barlaamo; ma ben palesa di vivere, quand' egli può e intimare, e raccogliere un adunanza sì publica, e sì frequentata. Sono consunte e incenerite nel sepolcro le mortali sue spoglie, eppur a questo sepolcro egli appresta e imbandisce, quasi un bacchetto di paradiso, cui tutti noi ci rechiamo a gran ventura, e onore il potervi intervenire, e entrare. Or sì, che è tempo propriissimo, perche quì tutti attoniti, e lieti esclamiamo[3]: *dov' è il savio del secolo; dove il dotto della terra? dove sono gli altieri conquistatori di provincie, e di regni?* Tutti sono o affatto dimentichi, o poco, o nulla curati. Ma così non è del nostro Barlaamo, che di terrena condizione altro non fù, che un povero e vilipeso contadino. Il barbaro tiranno e persecutore di Gesù Cristo l' ebbe assai facilmente preso, e incatenato, e con fasto altiero imaginò, che una preda sì abietta e vile l' averebbe senza contrasto e timida del suo potere, e tremante e ubbidiente ad ogni suo cenno: ma presto s' avvide alla prova, che quell' apparenza spregevole nascondeva un valoroso soldato intrepido, e invincibile. Rise l' empio al sentire la rozza semplicità de' suoi concetti e delle sue parole; ma inorridì all' angelica costanza, onde con umil fasto e esultanza e disdiceva a suoi ingiusti comandi, e le sue minacce tutte insultava. La rozza semplicità di questo grand' uomo non passava oltre la lingua; e se era incolto, e barbaro il suo parlare, l' animo era, e si palesava bello e ornato a dovizia d' ogni più rara virtù. Non ben proferiva le sillabe, e malamente articolava le parole; ma magnanimi e stupendi erano i sentimenti dello spirito: e pareva un altro Paolo, che con Paolo apostolo dicesse[4]: *sono rozzo: e incolto di parole, ma tale non sono di senno e di sapere*. Fù messo ai tormenti, e i

2 Joan. cap. 11. v. 14.
3 Epist. 1. ad Corint. cap. 1. v. 20.
4 Epist. 2. ad Corint. cap. 11. v. 6.

e i nerboruti carnefici erano già stanchi e rifiniti di forze, pel lungo batterlo e martoriarlo: e il martire semprepiù forte, e volonteroso di patire e diveniva, e dimostravasi. Erano indebolite e spossate le braccia de' tormentatori; ma l'animo del martire nè inviliva, nè punto si commoveva: i crudi nervi, e gli altri strumenti di crudeltà erano già laceri, e divenuti inetti al percuotere e ferire: e il vigore della fede e della divozione era immensamente cresciuto e confermato nel martire: le carni sbranate gli cadevano da fianchi, e da tutta la persona; e nella mente cresceva, e più si perfezionava la celeste filosofia: eragli già per la più parte morto indosso il proprio corpo, or mai divenuto un arido spolpato scheletro; e l'animo del martire, come se non avesse cominciata ancora la sua passione, e il suo combattimento, semprepiù prode e avido del patire, e del combattere, diveniva, e dichiaravasi. Nè tutto questo debbe farci maravigliare. Conciossiache quando l'animo dell'uomo tutto è compreso e inebriato della fede, e dell'amore di Gesù Cristo, qualunque difficile e duro combattere, qualunque strano, e crudelissimo patire, che debba incontrarsi, e sostenersi per gloria, e piacimento del bene amato, non pur lieve diviene e spregievole all'amante divoto, ma di più grazioso piacevole e giocondissimo. Mi sieno testimonie di ciò quelle soavi affettuose parole, onde s. Luca ci narra, come per la forza del loro amore a Gesù Cristo erano divenute per gli apostoli tutte le persecuzioni, e tutte le flagellazioni ignominiose degli ebrei cari ogetti dolcissimi delle loro brame, e de loro godimenti [5]. *Partivan essi*, dice il santo, *da publici concilj, e giudizj fuor di modo giulivi, e festanti, perciocchè erano stati per questi graziati, e onorati di patire ingiurie, e villanie pel nome di Gesù Cristo*.

III. Simile a questo spirito degli apostoli fu lo spirito di questo valoroso soldato del Signore, che noi celebriamo in questo dì. Egli riguardò sempre come oggetti delle sue compiacenze e de suoi desiderj tutti gli obbrobri, e tutti i supplizj incontrati da lui per amore di Gesù Cristo. Aborrì e abominò sempre sommamente ogni qualunque cosa, che questo suo pietoso amore potesse comunque o menomare, o rendere men gradito all'amato suo Salvatore. Del resto quando per amor suo era barbaramente flagellato, a lui pareva d'essere accarezzato, e tutto asperso di molli fiori e odorosi; le minacce de' giudici, la loro cru-

5 In act. apostol. cap. 5. a v. 40.

crudeltà, il loro furore tirannico e' nulla più le temeva di quello, che temerebbesi il piccolo fumo di poche foglie già secche, o di poca paglia: le schiere de' carnefici intorno a se affollati, e pieni di rabbia immensa, intesi a far gli ultimi sforzi della loro barbarie, per soprafare la sua costanza, erano da lui considerati con riso piacevole come innocenti e debolissimi tentativi d'una piccola schiera d'inermi fanciullini puerilmente adirati: e in una parola andò coraggioso, e corse fino al fine un lunghissimo arringo pieno tutto d'infiniti pericoli, d'infinite pene, d'infiniti dolorosissimi tormenti, come se passeggiasse a diporto sopra d'un molle prato allegrissimo, tutto d'erbe odorose e di belli e soavi fiori vestito e smaltato. Quando da capo a piedi si vide ricoperto in tutta la persona di lividure, di sangue, e di piaghe; egli quasi d'una divisa gloriosa di onore ne menava fasto, e pompa: dannato a più penosi supplizj, se ne compiaceva e ne godeva, come de' più pregevoli guiderdoni e premj, in qualche onorato contrasto vinti e riportati: le nude spade contro di se impugnate e rivolte erano da lui riguardate con piacere e con diletto: le mani de' littori, che il tormentavano, a lui parevano quasi di cera e molli e delicate: condannato all' eculeo, nell' atto d'esservi attaccato, il salutò prima, e l'abbracciò amorosamente come dolce legno e caro della sua vera vita e salute; e chiuso in un orrida carcere, l'oscurità di questa, il lezzo, il disagio d'ogni maniera facevano in lui quelle stesse gioconde e dilettosi impressioni, che fatte avrebbe l'amenità, l'allegrezza, l'aere salubre, e profumato, e tutto il più bello del più leggiadro e vistoso giardino della terra: in somma tutti i più nuovi, e più strani, e i più inumani tormenti, che a mano a mano sopra di lui si esperimentavano, tutti furono da lui ricevuti insino all' ultimo, come tanti guiderdoni, e tanti nuovi, e singolarissimi segnali di sommo merito, di somma stima, e di somma e onoratissima distinzione. La destra mano di lui fù del penace fuoco attivissimo più costante e più forte; come nell' ultimo attentato, che ad abbattere la sua costanza usarono i tiranni, con maraviglia e stupore di quanti o il videro, o il seppero poi, dimostrò. Condussero il martire al sacrilego e diabolico profano altare, dove l'usato fuoco ardeva degl' impurissimi sacrifizj. Sopra di questo fecero che tenesse distesa, e supina la sua destra mano: poi come se quella fosse un ara insensata o di bronzo, o di marmo, vi riposero sopra la palma della sudetta mano aperta e

car-

carboni, e incenso. Imaginarono gli stolti, che alle insoffribili arsure degli accesi carboni di presente scuoterebbe la mano il martire, e ritrarrebbela, e gli accesi carboni, e il fumante incenso sull' accesa ara sottoposta caderebbero di necessità; ed eglino poi, con inconditi clamori menandone una matta festa e trionfo, potrebbero vantarsi, e far credere al popolo, d'aver pure una volta espugnata la costanza di lui, ed aver lui ubbidito e sacrificato. Dio immortale! o quanto moltiplici sono gl' inganni degli empj, e le infelici, e vergognose loro malizie! Si lusingavano secostessi così quegl' infami e vilissimi raggiratori e bugiardi. Con tutte le maniere di battiture, di piaghe, e di supplizj mai non ci venne fatto di poter vincere, o piegare l'animo ardito e generoso di quest' altiero campione di Gesù Cristo; pieghiamo almeno e abbassiamo col fuoco la mano di lui: e giacchè l'animo immobile hà retto, e respinto ogni assalto, ogni sforzo, ogni più disperato tentativo, moviamo almeno col fuoco la sua mano, e costringiamola a ritirarsi. Infelici scaltri dell' inferno; o come foste de' vostri scelerati pensamenti confusi e svergognati! Neppur questa nuova fraudolenta vostra inumanità al fine inteso non vi successe. S'avventò il fuoco consumatore a quella bennata mano, tutta l'avvolse e la comprese nelle sue fiamme vorticose; ma ella, come un legno insensibile, ferma durò frà le fiamme e immobile. Non si ritrasse intimorita, e dolente, come ogni mano o imbelle, o meno forte avrebbe fatto: ma costante, e salda sostenne tutti gli assalti del fuoco nimico, gli combattè, gli debellò: e a questa nuova foggia di combattimento si ricordò delle parole del profeta, e cominciò a cantarle nell' atto del combattere con soave divozione [c]. *Benedetto sia il Signore e Dio mio, che la mia mano sibbene addestrò alla battaglia, ed anche le mie deboli dita rendè sì prodi, e valorose al combattere, e al trionfare*. Vennero allora, per dir così, a singolar tenzone la viva carne sensibilissima, e il fuoco ardente, e penace; ma vinceva la carne debole e trionfava; e cedeva il fuoco e dichiaravasi superato. Contendevano insieme, e gli ultimi loro sforzi facevano e il fuoco sacrilego, e la mano innocente del soldato di Gesù Cristo, e con prodigio altiero della divina bontà il fuoco potè discorrer fastoso, e imperversare in quella mano, ma quella oppressa sempre, e soprafatta mai non cedè, mai non piegò, mai non si mosse, e riuscì al fine e superiore, e vincitrice, e gloriosissima. O ca-

c Psal. 141. v. 3.

O cara mano e beata, che per amore di Gesù Crifto fei del fuoco più vigorofa e potente! O mano infuperabile! O portentento noviffimo! O fuoco orgogliofo d'ogni qualunque cofa diftruggitore, ecco ofcurati i tuoi vanti; ecco forpaffate le tue forze; ecco oggi fei vinto per fempre da una debole mano di molle e delicata mortal carne compofta! Il duriffimo ferro alla forza del fuoco fi fà pieghevole, il folido bronzo fi liquefà, e le più folide pietre e confiftenti calcinano, e incenerifcono: la fola deftra del noftro invitto Barlaamo in mezzo ai più cocenti ardori del fuoco, in mezzo alle fiamme le più brucianti e divoratrici fi ftiede fermiffima, mai punto non piegò, non indebolì, non fi commoffe. E bene il gran martire a tutta ragione in fe fteffo ammirando l'opere ftupende del grand'Iddio dell'univerfo, a Lui rivolto con umile allegrezza potè cantare, e dire 7. *Voi, o Signore, tenefte, e reggefte la mia deftra mano, fecondo il piacimento amorofo della voftra volontà la governafte, e facefte e a me, e a tutti vedere quale, e quanta fia la voftra gloriofa magnificenza.* Or io adeffo con qual nome dovrò celebrarti, o martire invitto, perche le mie parole in qualche modo poffano agguagliare i tuoi gran meriti? Ti dirò io ftabile, e fermo come una dura ftatua di duro marmo? Ma tal fimiglianza troppo impiccolirebbe la tua ftabilità. Anche i più duri coloffi, fe fieno dal fuoco e dalle fiamme comprefi, e a lungo berfagliati, cedono al fine o confunti, o indeboliti. Ma la tua mano maravigliofa mai al fuoco comunque non cedè, nè potè con tutte le fue fiamme forzarla a moftrare almeno di volerfi ritirare, a moftrar qualche alterazione e titubamento. Mano fortiffima, e divina! Neppure a quella del ferro io non poffo raffomigliare la tua fortezza, e quefta fimilitudine troppo l'invilirebbe e la disfigurerebbe. Tù fe' fingolariffima e fenza pari e fenza fimile, e fola facefti fentire al fuoco orgogliofo di fuo potere, che davafi una mano corporea e corruttibile, che non temeva le fue forze, e che di più fapeva difperderle e conculcarle. Tu, o gran mano, nel tuo facrificio all'Altiffimo, e fofti la vittima, e fofti l'ara, ove contenevafi il fuoco neceffario per tal facrificio: tu, o gran mano, ardente e fumante ftrappafti dalle mani de' demonj le loro faci infernali, e tutte arditamente le eftinguefti, e diffipafti: e poi di più ti fcagliafti fopra le loro tefte, e le calpeftafti, e fchiacciafti. Nè contenta di tanto male e vergogna, che viva, e arden-

7 Pfal. 72. v. 23.

dente per onore del tuo Signore già recasti all' inferno, anche adesso morta, e incennerita non lasci, di travagliare del continuo tutti gli spiriti diabolici, e sono spesse, e conte le disfatte per loro sempre più lacrimevoli, che da te sostengono ogni dì.

III. Ma perche mi trattengo io tanto a lungo ad oscurare piuttosto, che ad illustrare colla mia debole, e disaddorna eloquenza i chiarissimi meriti di quest' eroe! Cediam questo luogo ad altrì, che con più facondo parlare e magnifico sappia encomiarlo. Altri più valorosi oratori dieno fiato alle sonore grandiose loro trombe, e con più colto stile, e con più sublimi pensieri celebrino e levino insino al cielo tanta virtù, tanto merito, e tanti trionfi. E voi, o eccellenti dipintori [8], che gli atletici combattimenti ritrattando sulle tele, con vivi colori a tutti mostrate bellamente la gloria de' vincitori, e la memoria loro tramandate così a posteri, e perpetuate, sì voi voi colla vostr' arte e maestria ritraete, e dipingete il combattimento del nostro eroe, che io, dirò così, colle mie parole hò potuto non più, che ideare e disegnare. Dipingeteci al vivo le sue gloriose e magnifiche prodezze, la sua costanza invitta, le sue vittorie, le sue corone. Fate, che io quì, veggendole, e contemplandole, abbia a dichiararmi superato e vinto da voi di lunga mano: ed abbia con mio godimento a confessare, che tutti gli atti del nostro martire troppo meglio, e più vivamente si veggono e si ravvisano nelle vostre pitture, che nelle parole, nelle figure, e nelle imagini di questa mia orazione. Abbia nella vostra pittura un più nobil luogo il memorabile combattimento, che egli ebbe col fuoco, e la singolare vittoria, con cui ne riuscì. Sia questo grand' atto con ogni vostro studio dipinto da voi all' ultima perfezione: si vegga nel fuoco tutta la sua attività, tutta la sua forza: e nel martire si ammiri tutta la sua costanza sempre fermissima; e sieno i vostri colori in questo luogo vivissimi; e la vostra eccellenza si dimostri e somma, e evidente. Vegganſi poi in un canto della nobil vostra tela eserciti di demonj dal nostro martire disfatti eternamente, che in atto di fuggire alla rinfusa il ri-

8 *Exurgite nunc, o praeclari pictores* cet. Il Combefisio in recens. ope. s. Bas. crede, che il santo parli quì per metafora e che venga a dire, altri oratori eccellenti vengano a lodare il martirio di s. Barlaamo, e a metterlo vivamente sotto degli occhi degli uditori: oppure, che facciano ciò eccellenti poeti, soliti a lodare gli altri vincitori. Basta leggere questo passo di s. Basilio, per rimaner convinto, che egli parla di pittore, e di pitture; e nel settimo concilio generale act. 4. questo passo di s. Basilio fù recato, per provare l' uso, e il culto cattolico delle pitture, e delle sacre imagini.

riguardino ſpaventati, inorriditi, e piagnenti, a quali il martire, compiacendoſi del loro abbattimento, quaſi per iſcherno moſtri la mano ardente loro debellatrice. Nel più eminente e illuſtre luogo della voſtra tela ſia finalmente effigiato con quel lavoro e maeſtria, che a sì grande original ſi conviene, il maeſtro, il regolatore, il capitano di tutti i combattimenti del martire, e l'autore principaliſſimo delle ſue vittorie Gesù Criſto Iddio e Salvator noſtro, Cui ſia gloria ne ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. LUCIANO MARTIRE.

I. IL ſoſpetto, in che è rimaſo preſſo molti, di eſſere ſtato per qualche tempo ſciſmatico, e eretico, il glorioſiſſimo martire di Gesù Criſto s. Luciano prete della chieſa Antiochena, mi obbliga a premettere alla omilia di s. Giovanni Griſoſtomo in lode di queſto ſanto le teſtimonianze luminoſiſſime, che ci hanno laſciate i più venerandi Padri della chieſa cattolica della eccellente dottrina, della ſinceriſſima ſede, della perfettiſſima carità di queſto martire invitto. Euſebio ſuo contemporaneo ſcrive di lui, che fu uomo in tutta la vita ſua ſantiſſimo; il quale e con le parole, e co' fatti ſoſtenne la fede di Gesù Criſto. *Ex Antiochenis* [1] *vero martyribus Lucianus ejuſdem eccleſiæ præsbiter, vir in omni vita ſanctiſſimus; qui cæleſte Chriſti regnum primum verbis, & oratione apologetica Nicomediæ, præſente ipſo imperatore, poſtea vero etiàm rebus ipſis aſſeruit*. In un altro luogo ſcrive, che Luciano prete della chieſa Antiochena fu molto coſpicuo e per l' auſterità della vita, e per l' eminente dottrina delle ſante ſcritture, e che all' ultimo fu trucidato in Nicomedia [2]. *Lucianus Antiochenæ eccleſiæ præsbiter vir tum vitæ continentia, tum ſacrarum literarum ſcientia conſpicuus, cum perductus Nicomediam, defenſionem fidei illius, quam profitebatur, coram præſide edidiſſet, conjectus in carcere trucidatur*. S. Girolamo [3] annovera il noſtro s. Luciano tra gli ſcrittori cattolici più rinomati, e dice, che fu eloquentiſſimo, e che aveva ſtudiata la ſcrittura con tanta aſſiduità, e profitto, che a tempo ſuo eſiſtevano varj eſemplari delle ſante ſcritture, che ſi denominavano Lucianei; e che di più v'erano i ſuoi li-

1 Euſeb. hiſt. eccl. lib. 8 cap. 13.
2 Euſ. lib. 9. hiſ. eccl. cap. 5.
3 S. Hiero. epiſ. 70. ad Magnum numero 4. edit. Valar.

libri della fede, e alcune sue epistole; scritti perduti affatto a questo nostro tempo. *Lucianus* [4], *vir disertissimus Antiochenæ ecclesiæ presbyter tantum in scripturarum studio laboravit, ut usque nunc quædam exemplaria scripturarum Lucianea nuncupentur. Feruntur ejus de fide libelli, & breves ad nonnullos epistolæ. Passus est Nicomediæ ob confessionem Christi sub persecutione Maximini, sepultusque Helenopoli Bithyniæ*. L'autore della sinopsi della scrittura sacra racconta, che s. Luciano martire prete Antiocheno fece una versione della divina scrittura; che si trovò l'autografo di questa versione al tempo di Costantino in Nicomedia, il quale autografo lo avevano gli ebrei chiuso, e murato in una torre, perche così fosse sicuramente e conservato, e custodito [5]. *Septima & postrema interpretatio sancti Luciani magni ascetæ, & martyris est, qui & ipse cum in predictas versiones, & Hebraicos libros incidisset, & diligenter, quæ vel veritati deerant, vel superflua erant, inspexisset, ac suis quibusque scripturarum locis correxisset, versionem hanc christianis fratribus edidit: & post ipsius certamen & martyrium, quod sub Diocletiano, & Maximiano tyrannis sustinuit, liber ipsius manu scriptus repertus est Nicomediæ sub Constantino magno imperatore apud Judæos in pariete turrito calce circumlito, in quo custodiæ gratia positus fuerat*. L'autore de dialogi della santissima Trinità nel dialogo terzo, nel quale gl'interlocutori sono un cattolico, e un Macedonio impugnatore della divinità dello Spirito Santo, fa dire all'interlocutore cattolico, che s. Luciano scrisse una professione di fede sommamente cattolica, in cui espressamente professò la divinità, e la consustanzialità del divino Figliuolo, e dello Spirito Santo col Padre eterno e ingenito; e dimostra, che s. Luciano martire veracissimamente, e esplicitamente insegnò la cattolica fede della Trinità. Quindi rinfaccia all'eretico l'infame sacrilego attentato de' suoi settari, di avere alterata, e guasta la professione sincera del detto santo martire; e protesta il cattolico di credere come s. Luciano, e come tutti gli altri santi martiri di Gesù Cristo; perciocche tutti i martiri crederono, come insegnarono e crederono i santi apostoli. *Condemno* [6] *(in Luciano) vestrum illud additamentum; idque possum demonstrare a vobis adjectum esse contra ejus sententiam.... Nos quidem ita credimus, ut omnes sancti martyres. Nam & ii ita*

4 S. Hiero. de vir. illus. cap. 77.
5 To. 2. ope. s. Atha. edit. Maur. pag. 1698. in Syno. scrip. sac. pag. 203.
6 To. 2. op. s Atha. cit. dial. 3. de san. Trin. n. 1. pag. 507.

ita crediderunt, ut sancti apostoli.... Jam dixi, me credere, non tantum ut credidit beatus Lucianus, verum etiam ut omnes sancti martyres, & apostoli. Svida dice, che s. Luciano martire fù sì zelante delle cattoliche verità, che, perciocche avvertì, che molte versioni della santa scrittura a suoi tempi erano state alterate, parte per l' ignoranza de' traduttori, e de' copisti, e parte per malizia degli eretici, egli con immensa fatica, e esattezza ne fece una traduzione sul testo ebraico; e che Luciano fù uno, che siccome sopra tutti gli altri del suo tempo possedeva la tradizione cattolica, così sopra tutti gli altri dell' età sua la custodì sincerissima nel suo cuore, nella sua predicazione, e ne suoi scritti 7. *Lucianus martyr cum animadvertisset in sacros libros multa adulterina irrepsisse, tum quod ipsum tempus in illis multa depravasset, tum propter continuam ab aliis ad alia translationem; tum etiam quod improbi quidam homines religionis prophanæ propugnatores eorum sensum pervertere volentes, multa in illis adulterassent; ipse omnes ex lingua Hebraica, quam accurate callebat, in integrum restituit, plurimumque laborem in eorumdem emendationem contulit. Neque vero tantum hoc præstitit, sed etiam divinorum decretorum puritatem apud hunc ex omnibus illius ætatis viris maxime, summoque studio conservatam invenias. Nam & epistolas edidit profecto præstantissimas, ex quibus quilibet facillime deprehendat, quænam fuerit hujus viri de rebus divinis sententia*. A queste testimonianze si aggiunga l' eccellente omilia panegirica in onore di s. Luciano fatta da s. Giovan Grisostomo, che quì si darà volgarizzata. Tutti questi autorevolissimi monumenti espressamente lodano la sincerità della fede, e della santità di Luciano: queste testimonianze sono d' un Eusebio contemporaneo a Luciano, d' un s. Giovan Grisostomo prete anch' egli Antiocheno, che meno d' un secolo dopo Luciano fiorì nella detta chiesa; d' un s. Girolamo, e di più altri tutti alienissimi, almeno da Eusebio in fuori, dagli errori degli Arriani; i quali, ove Luciano anche senza colpa avesse lasciata qualche memoria di se sospetta di Arrianismo; e a difesa del santo martire, e a sicurezza di tutti i cattolici, non averebbero lasciato di scrivere di ciò con le opportune avvertenze, e apologie.

II. Il fondamento di quelli, che sospettano della fede di s. Luciano martire, si è in una 8 lettera di s. Alessandro vescovo di Alessandria scritta ad Alessandro arcivescovo di Costantinopoli

 sul

7 Svid v Lucianus to. 2. pag 458. edit. Kuste. Cantab. 1705.

8 Ap. Theodore.lib. I. hist. eccl.cap. 4.

ſul principio dell' ereſia Arriana, in cui l' Aleſſandrino dice, che Luciano prete Antiocheno fù ſucceſſore dell' empietà di Paolo Samoſateno, e che da queſto Luciano imparò Arrio le ſue beſtemmie; e di più che Luciano viſſe in Antiochia ſeparato dalla chieſa e ſcomunicato per tutto il tempo di tre veſcovi di Antiochia l' uno dopo l' altro immediatamente. Alla teſtimonianza di s. Aleſſandro ſi aggiunge quella di s. Epiſanio [9], che ſcrive eſſere ſtato Luciano infetto degli errori Arriani; anzi il Cave [10] racconta, che s. Epiſanio ce lo rappreſenta anche eretico Marcioniſta. Cominciamo a dichiarare la teſtimonianza di s. Epiſanio, mettendo ſotto degli occhi di chi legge il teſto latino, che perfettamente corriſponde al Greco originale. *Lucianus quidam antiquior; non ille, qui ætate noſtra ſub Conſtantino ſeniore vixit, quem Arriani inter martyres adſcribunt. Fuit enim Lucianus iſte junior Arrianorum erroribus infectus, de quo poſtea, cum refutandus erit, acturi ſumus: nunc adverſus majorem illum Lucianum ſuſcipienda nobis eſt diſputatio. Hic igitur Marcionis antea ſectator, poſt ab eodem divulſus, privatum ſibi gregem contrabens novæ ſectæ factus eſt conditor, ab eoque Lucianiſtæ veteres nomen acceperunt.* Il teſto dice sì chiaramente, che il Luciano Marcioniſta, e capo degli antichi Lucianiſti fù molto anteriore di tempo all' altro Luciano giovane ſtato Arriano, e sì chiaramente taccia di Marcioniſmo il vecchio ſolo, e per niuna guiſa il giovane, che non potrebbe deſiderarſi di più; e la ſviſta del Cave reſta evidente. S. Epiſanio nell' altro luogo, ove parla di Luciano il giovane, ſcrive così. *Princeps (Arrianorum) erat Euſebius grandi admodum natu Nicomedienſis epiſcopus, qui cum Luciano Nicomediæ ſimul vixerat.* Da queſto Luciano, che di ſopra aveva detto eſſere ſtato ſuo coetaneo, dice, che alcuni Arriani ſi denominarono Lucianiſti [11], ſetta diverſa dai primi Lucianiſti, che preſero il nome da Luciano il vecchio ſtato diſcepolo, e ſeguace di Marcione. A me ſembra eſſer chiaro non ſolamente, che s. Epiſanio niuna coſa non dice, la quale ci moſtri, che egli ne riferiti luoghi parli del s. Luciano celebrato come martire ſantiſſimo da s. Giovanni Griſoſtomo; ma di più eſſere manifeſto, che e' parla d' un altro Luciano. Il Luciano ſeguace di Arrio viſſe imperando Coſtantino; viſſe per lungo tempo almeno in Nicomedia, e da ſoli Arriani era chiamato martire. Il s. Luciano noſtro celebrato da s. Giovanni Gri-

9 Epiph hæreſ. 43. & hære. 79. n. 5.
10 Cave ſæc. Novat. num. 254.
11 Hære. 79. n.5. & n.6. & in Ancor. num. 33. & Theod. hiſt. eccl. lib. 1. cap 5.

Grifoftomo era morto imperando Maffimino, e dieci e più anni prima dell' imperio univerfale di Coftantino, e per quanto pare, era fempre viffuto in Antiochia, della qual chiefa egli era prete. Quefte circoftanze dimoftrano convincentemente due perfone, e due Luciani diverfi. Che fe voleffe dirfi, che s. Epifanio nelle indicate circoftanze prefe abbaglio; oltreche fi direbbe ciò fenza ragione, toglierebbe ogni autorità alle afferzioni iftoriche di s. Epifanio, anche a quelle del fuo tempo; e io potrei dire, che s. Epifanio s' ingannò nello fcrivere, che Luciano fia ftato infetto dell' Arrianifmo.

III. Paffiamo a confiderare il tefto di s. Aleffandro Aleffadrino [12]. *Nec ignoratis eam doctrinam, quæ adverfus ecclefiafticam pietatem nuper caput extulit, Ebionis effe, & Artemæ: nec aliud effe, quam imitationem Paulli Samofateni, qui omnium ubique epifcoporum concilio, ac judicio ab ecclefia remotus eft. Cui fuccedens Lucianus pluribus annis a communione trium epifcoporum fefe abjunxit*. Il noftro s. Luciano martire celebrato da s. Giovanni Grifoftomo pochi anni prima, che s. Aleffandro fcriveffe così, era morto in Nicomedia con immenfa gloria del nome criftiano: era chiariffimo in tutto l' oriente per l' aufterità della vita, per la fua grande erudizione, pe' fuoi fcritti, e fopra tutto per la correzione, o nuova verfione dal tefto ebraico della fcrittura da lui fatta, che perciò chiamavafi la verfione Lucianea. Eufebio, s. Giovan Grifoftomo, s. Girolamo, e più altri ci rendono certi di tutto quefto, che hò detto, nè fe ne può dubitare a ragione. S. Aleffandro ci nomina un Luciano feguace dell' erefiarca Samofateno, autore dell' Arrianifmo, e per tutto il tempo di tre vefcovi Antiocheni fuccedutifi immediatamente l' uno all' altro divifo dalla comunione della chiefa cattolica; e da quefte fcelerarezze enormiffime in fuori nient' altro non ce ne dice affatto: e fi hà da fupporre, e credere certiffimamente, che quefto Luciano fia il Luciano rappresentatoci come dottiffimo, e fantiffimo martire da s. Giovan Grifoftomo, da s. Girolamo, e da più altri; e per quefti fommi meriti noto, e celebrato in tutto l' oriente, e in tutta la chiefa cattolica anche in quel tempo, in cui fcriveva s. Aleffandro? Ognuno [13] giudichi, fe ciò poffa crederfi, o immaginarfi. Il Luciano feguace d' Arrio, e grande amico di Eufebio Ni-

12 Ap. Theod. lo. cit. cap. 4.

13 Vi. Baro. ad A. C. 311. , & ibi crit. Pagi. to. 1. Janu. Boll. ad di. 7. de s. Luciano. Schelestrat diff. 3. de Con Antioch cap 2. Tille. s. Lu ia. not 1 Cave lo. cit. & Bullum in defen. fidei Nic. fect. 2. cap 13. § 4.

Nicomediese non pare possa dubitarsi, che fù diverso dal nostro. Par cosa sommamente credibile, e forse evidente, che molti cristiani, e molti ecclesiastici coetanei del nostro s. martire si chiamassero Luciani: perche non hà a credersi come cosa naturalissima, e quasi certa per le cose dette, che il Luciano ricordato da s. Alessandro, e da s. Epifanio sia una persona diversa, seppure anche non sono due, dal nostro Luciano santissimo, e dottissimo martire? E' vero, che gli Arriani di poi si gloriavano d' avere imparata questa dottrina dal nostro s. Luciano, il quale ebbe disgrazia di avere alla sua scuola assai di quelli, che poi divennero sostenitori ostinati di Arrio. Ma non per questo può dirsi, che s. Alessandro parli a quel modo del nostro s. Luciano. Quando in una chiesa occorreva qualche scisma particolare, il vescovo ne dava parte all'altre chiese; e s. Cornelio papa [14] si lamentò di s. Cipriano, perciocche non lo avesse incontanente informato dello scisma tentato piuttosto, che effettuato in Cartagine da Fortunato. Non può dubitarsi, che erano verissime le cose, che scrisse di quel Luciano s. Alessandro, e l' averà egli sapute dalle lettere di que' tre vescovi Antiocheni, che l' avevano scomunicato. Gli Arriani confermarono le loro bestemmie coll'autorità, e colle testimonianze da loro o alterate, o male intese di tutti gli antichi padri della chiesa. Questo costume l' hanno praticato sempre tutti gli eretici: e la sfrontataggine di farsi maestri scopertamente d' una nuova dottrina contradetta da tutti i passati maestri del cristianesimo, è un empietà particolare e nuova di que' battezzati degli ultimi nostri tempi, che formarono, e conservano nel seno delle chiesa di Gesù Cristo l' empio diabolico corpo de' moderni increduli. Di sopra [15] si è veduto, come rispondessero i cattolici all'autorità di s. Luciano martire, quando gli Arriani ne abusavano a conferma de' loro errori.

II. Oltre le cose dette finora gioveranno a viemmeglio scuoprirci l' integrità della fede del nostro s. Luciano martire alcune autorevoli memorie a noi rimaste della sua vita. Gli atti [16], che abbiamo del martirio di lui a giudizio de' migliori critici sono un monumento poco sicuro: perciocche sono alterati, e guasti di giunte maravigliose e incredibili: e non pertanto in quanto alla sostanza della storia si reputino presi da monumenti sinceri, e for-

14 Vi. s. Cyp. epist. 55., & et. 41., & 48.

15. Dial. 3. de Trinit. Vi. & Sozo. lib. 3. hist. eccl. c. 5. & lib. 6 c. 12. & Boll. lo. cit.

16 Vi. apud Bolland. to. 1. Jan. ad di. 7. & Tille. to. 5. s. Lucia. & no. sur s. Lucia.

e forse dagli atti originali. Quivi dunque si conta, che egli nacque nella città di Samosata d'una famiglia ricca, e nobile, e di genitori cristiani, che l'allevarono con molta diligenza, e pietà; e che all'età di dodici anni rimase orfano, e dipoi distribuì a poveri il suo ricco patrimonio. Queste notizie sono conformi a quanto scrivono Eusebio, s. Giovan Grisostomo, s. Girolamo, e altri del nostro santo; e Svida scrive, che fù Samosateno, e nobile. Il Tillemont [17] lo crede piuttosto nato di genitori pagani: perciocche il santo nell'orazione fatta in Nicomedia al tribunale del giudice, e riferita da Rufino [18], della quale parleremo quì appresso, dice al giudice: *fateor erravimus aliquando etiam nos, & simulacra, quæ ipsi finximus, deos cæli ac terræ putabamus auctores*. Il santo poco prima delle citate parole dice: *nec indiscussa parentum traditione decipimur*. E' non parla ne citati luoghi di se, ma in generale di tutti i cristiani, molti de' quali dopo essere stati adoratori degl' idoli, erano passati alla sequela di Gesù Cristo; e molti altri avevano succhiata col latte la religione cristiana, e fin da bambini l'avevano imparata da loro parenti. Basta leggere quella parlata, per comprendere, che il santo parla nel detto senso: e il Tillemont infelicemente rigetta una simile dichiarazione del Bollando. Eusebio ci dice, che l'austerità della sua vita fù somma, e questo ci mostra ancora la sua perfetta evangelica povertà. Svida dice, che prima del sacerdozio menò vita solitaria, e si perfezionò nelle virtù cristiane: e gli atti presso il Bollando dicono, che egli era eccellente nel copiare i libri, e che molto vi si esercitò, e per avere, onde vivere, e per esercitarsi col travaglio della fatica, e per provedere, come faceva, a molti poveri. Fù poi ordinato prete di Antiochia, e aperse publica scuola di lettere, e di magistero della santa scrittura; ma alcuni de' suoi discepoli impugnarono con troppa empietà le dottrine quivi imparate da sì eccellente maestro. Nel tempo, che egli era prete d'Antiochia, publicò la nuova versione, o la [19] correzione da se fatta delle sante scritture. Nel Cronico Pasquale Alessandrino abbiamo un periodo d'una lettera [20] del nostro s. Luciano scritta da Nicomedia agli Antiocheni, in cui dice loro, che s. Antimo vescovo di Nicomedia aveva poco prima consumato il martirio, e saluta gli Antiocheni da parte di tutti i martiri di Nicomedia. S. Antimo [21] morì nell' an-

17 Tille. lo. cit.
18 Rufi. hist. eccel. lib. 9. cap. 6.
19 Vi. Till. no. 2.
20 In Chro. pasch. Alex ad A. C. 304.
21. Vi. Chro. lo. cit., & Tillem. not. 10. sur la pers. de Diocle.

anno 304. secondo il citato Cronico sul principio della persecuzione di Diocleziano. S. Luciano si trovò allora a Nicomedia, e siccome Diocleziano risiedeva quivi, può essere, che il vescovo Antiocheno ve lo mandasse, per essere bene informato dell' animo dell' imperatore per rapporto a cristiani: siccome s. Cipriano [22] per lo stesso fine nella persecuzione di Valeriano mandò a Roma alcuni suoi ecclesiastici; e ritornati questi, il santo comunicò agli altri vescovi dell' Africa le notizie da loro riportate. Eusebio due volte ci dice, che s. Luciano in Nicomedia difese in giudizio la fede cattolica con una eccellente apologia: una volta scrive, che disse questa orazione dinanzi all' imperatore [23] Massimino, l' altra volta scrive, che la disse dinanzi [25] al presidente. Questa varietà niente non monta, e può provenire da copisti. Rufino nella sua versione riporta l' orazione apologetica del s. martire. Egli potè trovarla già aggiunta al testo di Eusebio nella copia, sù cui lavorò la sua traduzione: può essere, che lo stesso Eusebio l' avesse fatta registrare in qualch' esemplare della sua storia, e può essere ancora, che ve l' aggiugnesse Rufino, pigliandola o dagli atti sinceri del s. martire, o da qualche altro sicuro monumento. Comunque voglia pensarsi di ciò, a me pare incredibile il sentimento del Tillemont [25], che crede quella parlata essere lavoro fatto dallo stesso Rufino sul verisimile. Ella sente troppo dell'originale; e credo non possa essere discaro a miei lettori l' averla qui tradotta sotto degli occhi; ed è, come siegue.

VI. Ognuno sa, che unico e solo è quell' Iddio, che noi cristiani adoriamo: quest' unico e vero Iddio fù annunziato a noi da Gesù Cristo, e lo Spirito Santo ne ispirò, e ne formò ne nostri cuori la cognizione e l' amore. Non sono state le parole degli uomini, che ci abbiano ingannati, e persuasi con frode della cristiana religione; nè i primi insegnamenti de' nostri genitori da noi inconsideratamente accettati e creduti veridici, ci resero seguaci e professori della dottrina di Gesù Cristo. L' Autore e il maestro di questa celeste filosofia è Iddio, e Iddio a noi la donò. La maestà divina è sublimissima, e immensa, nè mai potrebbe tanto abbassarsi, e ristringersi, onde potesse l' umana mente intenderla e conoscerla; se lo Spirito Santo d' Iddio colla onnipotente misericordiosa sua virtù non avesse agli uomini portato e proporzionato un sì eminente oggetto; e il Verbo eterno d' Iddio, che è l' in-

22 Vi. s. Cyp. epist. 83. de nuat. Roma reverſ.
23 Lib. 8. cap. 13.
24 Lib. 9. cap 6.
25 Tille. lo. cit. s. Luci

l' increata sua sapienza non ne avesse rivelata agli uomini gli attributi, e i consigli della divinità. Io il confesso, fummo un tempo anche noi in tenebre ed errori; e quelle statue insensate, che noi stessi effigiammo colle mani, le credemmo coll' animo, e le predicammo colle parole, come autori e dei del cielo e della terra. Ma troppo evidentemente smentiva, e svergognava tanta nostra follia e la viltà della materia, e la notorietà degli artefici di cotesti numi male ideati. Gli formarono le nostre mani, e tanto di pregio, e di venerazione potevano avere, quanto le nostre mani, e la nostra insania potevano averne loro meritato. Quell'unico onnipotente Iddio, che non poteva esser formato dalle nostre mani, e di cui non possiamo non essere creature e lavoro, ebbe pietà della nostra ignoranza orribile, e de' nostri funestissimi errori; mandò al mondo vestita della carne umana l' Increata sua Sapienza, che a noi insegnasse, e facesse intendere, e persuadesse la cognizione, e la fede di quell' unico e vero Iddio, che aveva creato il cielo, e la terra, e che il culto e la religione di sì sublime e semplicissima maestà non dovea esser rivolta alle manifatture umane, o a qualunque visibile creatura, ma all' unico essere supremo invisibile e eterno. C' insegnò ancora tutte le leggi del vivere ragionevole e incolpato, e ci prescrisse tutti i precetti della disciplina celeste, che dovevamo praticare. L'osservanza della parsimonia, il contentarsi della povertà, lo studio della pace, la purità del cuore, la pazienza ne travagli sono le virtù a noi insegnate, e raccomandate dalla divina Sapienza Incarnata, da Gesù Cristo Dio e uomo. Dipiù Egli ci predisse e ci prenunziò molto prima con certezza infallibile tutte quelle cose, che voi adesso contro di noi adoperate. Dalle predizioni di Gesù Cristo noi molto prima, che queste c' intervenissero, sapevamo, che saremmo furiosamente trascinati ai tribunali dei re, e de'giudici, e che dipoi quali vittime odiose saremmo scannati. Per animarci, e renderci prodi a sopportare, e a vincere tutte le sanguinose persecuzioni del secolo, Egli, che era immortale, perciocchè era il Verbo eterno e la Sapienza d' Iddio, volle come uomo essere dagli empi perseguitato e morto: e così col suo esempio, colla sua passione, e colla sua morte vinse e trionfò per noi tutte le avversità di questo secolo. Egli molto prima predisse a suoi, che sarebbe morto, e che al terzo giorno risorgerebbe: e di niuna di queste cose non poteva ingannarsi, e il terzo giorno risorse a vita immortale. E sono falsissime, e evidenti le obbrobriose calunnie, on-

de negli atti di Pilato, testè scritti maliziosamente, si è procurato d' infamare la sua morte. Gesù Cristo morì innocente, immacolato, impolluto e purissimo; e unicamente volle morire, per trionfare in eterno della morte, in risorgendo immortale. Tutto ciò, che io conto, adivenne in faccia a tutti gli uomini, a tutte le creature, a tutto il mondo, nè v' hà mestiere, che io ne citi quì testimonianze particolari. La maggior parte del mondo è convinta, e confessa queste verità, e v' hanno intiere città, che si gloriano di professarle, e di esserne inalterabili testimonie. Se non volete prestar fede e all' evidenza del fatto, e alla testimonianza di tante città, di tanti popoli; domandatene a quel luogo istesso, in cui le cose indicate successero. Gerosolima vi mostrerà il colle, dove Gesù Cristo fù crocifisso; vi mostrerà la rupe del Golgota, che fù aperta e scavata, ad ergervi sopra, e fermarvi la sua croce; e vi mostrerà ancora quella spelonca, dove fù sepolto il morto cadavere di Gesù Cristo, e d' onde Egli, rotte e infrante per sempre le porte infernali, e rivestite più belle e gloriosissime le spoglie umane, poco appresso le portò trionfanti al regno eterno. Che se tutte le cose di questa terra vi paressero troppo materiali, e meno degne di fede, alzate gli occhi al cielo, che quivi ancora troverete un testimonio fedele, e luminosissimo di Gesù Cristo. Questo celeste testimonio è il sole; il quale, quando vide in terra morto dagli empj il Figliuolo d' Iddio suo Creatore e Signore, nel mezzo dì si oscurò per sommo orrore, e tutta in cielo ristrinse la luce sua, lasciando sepolta la terra in una notte oscura e terribilissima. Consultate le storie de' vostri annali, e troverete, come al tempo, che Pilato governava la Giudea, quando Cristo patì la morte, sul mezzo dì s' oscurò il sole del tutto, e quel giorno fù intramezzato da qualche ora di notte non mai più stata. Che se ostinati ne vostri errori voi non volete credere nè alla terra, nè al cielo, nè al sangue di tanti cristiani, con sì crudeli e insopportabili strazi fatti da voi autorevolissimi testimonj di questa gran verità; come mai vorrete credere e a miei detti, e a qualunque altra testimonianza, che io potessi allegarvene. Per queste parole del santo gli uditori già cominciavano a conoscere la verità, e quasi erano sul punto di dichiararsene persuasi. Fù comandato, che il martire senza dilazione fosse di presente di nuovo rinchiuso nella prigione, per farlo quivi morire senza pericolo di tumulto, o di commozione del popolo. Sin qui Rufino [26].

vI. Filo-

25 Ruf. lib. 9. cap. 6.

VI. Filostorgio racconta una cosa operata dal nostro s. Luciano poco prima della sua morte, mentre giaceva nella carcere inabile di tutta la persona per li tormenti inumanissimi da lui sofforti. „ Stava egli vicino a morire, sono parole [26] dello storico, e la tirannica violenza gli rendeva impossibile il participare della mensa divina dell' altare, e degli uffizj estremi della chiesa. Di più le catene, e le ferite l'avevano reso immobile di tutta la persona, ed era necessitato a giacersi supino sul suolo. Stando così, sopra il suo petto egli fece il tremendo sacrifizio della eucaristia; e dipoi volle di questo cibarsi egli stesso, e ne partecipò a tutti gli altri fedeli, che erano intorno a lui, e suoi compagni nella prigione. Così egli fece nella carcere il divinissimo sacrifizio; e il sacro coro di que' prigionieri cristiani, che tutti stavano intorno a lui moribondo, rappresentava ottimamente le consuete adunanze ecclesiastiche della mensa divina; e insieme con le loro persone impedirono, che gli empj con occhi sacrilegi non potessero vedere la tremenda azione allora dal santo martire operata ". Per quanto pare, il santo consunto dall' inedia, e da tormenti sofferti di più maniere, e di più volte, e sempre crudelissimi si morì in prigione, e parmi, che ciò ottimamente si convenga con quello, che di lui è scritto e negli atti presso il Bollando, e da Eusebio, da Rufino da Filostorgio, e da più altri: nè mi pare, che s. Giovan Grisostomo colle sue espressioni nulla ci dica di opposto a questa ipotesi. Morì il dì sette di Gennaro, nel qual dì è celebrato nel martirologio Romano, e concordemente in tutte le memorie della chiesa e Greca e Latina. Pare non possa dubitarsi, che il suo martirio occorresse al Gennaro dell' anno 312. [27]; perciocchè egli morì, essendo Massimino in Nicomedia, nè ciò potè esser prima della morte di Galerio Massimiano, che passò di questa vita ai 15. di Maggio dell' anno 311. Si conta, che essendo già spirato, fù gittato nel mare, e che il cadavere di lui fù miracolosamente trasportato al lido in vicinanza di Drepano piccolo luogo non molto lontano da Nicomedia, e che quivi fù sepolto. Racconta Filostorgio [28], che Elena madre di Costantino volle si fabbricasse ivi a gloria del sepolcro di questo martire una città, e volle dal nome suo fosse chiamata Elenopoli: e Costautino per onore di s. Luciano concedè alla nuova città esenzioni e privilegi considerabili.

25 Philos. lib. 2. hist. eccl. cap. 13.

26 Vl. Baro. in not. ad martyr. ad di. 7 Janua., & in annal. ad A. C. 311., & ibi. Crit. Pagi. to. 1. Jan. Bolla. ad di. 7., Tille. no. 5.

27 Philos. lib. 3. hist. eccl. cap. 12. Socrat. lib. 1. cap. 17. in prin.

MARTIRIO

DI SAN LUCIANO PRETE.

DESCRITTO DA S. GIOVAN GRISOSTOMO.

(A. D. S. 312.)

I. Eri da noi fù solennizata l'annuale memoria di quel giorno, in cui Gesù Cristo Signor nostro si battezzò nell' acqua del Giordano: oggi da noi si celebra la solenne ricordanza d' un servo fedele di Gesù Cristo, e del giorno memorabile, in cui questi si battezzò nel proprio sangue: jeri con allegrezza ci ricordammo delle porte del paradiso a noi riaperte pel battesimo di Gesù Cristo; oggi meniamo festa e trionfo delle porte dell' inferno abbattute, e conculcate dal battesimo e dal sangue d' un martire. E niuno non prenda maraviglia, che io abbia chiamato battesimo il martirio. Conciosiache, siccome pel battesimo di Gesù Cristo scende, e si stabilisce nell' anima dell' uomo colla dovizia de suoi doni divini lo Spirito Santo, e tutti si cancellano perfettamente i peccati, e l' anima dell' uomo in una guisa maravigliosa, e incomprensibile è a nuova vita e divina rigenerata; così adiviene similmente pel martirio: siccome nell' battesimo l' acqua è quella, che versata su corpi umani col lavargli adopera que' divini stupendi effetti già accennati; così nel martirio il sangue sparso dal martire è quella lavanda, che il rende un altro immensamente superiore a quello, che era prima, e a Dio simili sſimo. Ecco la sorte beata, e stupenda, che certissimamente si procacciò col morire il nostro santo. Ma primache venga a parlarvi della sua morte, stimo opportuno, e richiesto il premettere una breve sposizione della maliziosa astuzia, onde s' argomentò il demonio d' ingannarlo, e sedurlo. Aveva già scoperto e conosciuto a prova lo scaltro nimico, che questo martire invitto nulla temeva, anzi si rideva di tutti i più spaventevoli tormenti: e accese fornaci, e fosse profonde, e ruote, e spade, e altri tali istromenti ferali gli erano stati posti dinanzi agli occhi, e minacciati più volte, ma sempre senza frutto. Sospeso all'eculeo, gittato da altissimi precipizj, esposto alle fiere, mai non mostrò un menomo timore: e tutte queste cose mai non commossero di nulla la costanza invincibile del suo grand' animo. A soperchiare una sì rigida e altiera filosofia, pensò il de-

demonio, di dover trovare qualche nuovo ingegno, e qualche nuovo inganno accorto, e fortissimo: e continuamente ricercandone d'ogni sorte col pensiero, voleva rinvenirne uno, in cui si unissero e lunghezza somma di durata, e somma acerbità di dolore. E perciocchè bene intendeva, che, se il dolore è sommo e insoffribile, opprime affatto il paziente, e col dargli tosto la morte, lo libera prestissimo d'ogni pena; se il dolore è di qualche durata, a proporzione di questa debb' essere in se medesimo più mite e rimesso; egli si studiava di trovare una maniera di supplizio, in cui nè l'eccesso del dolore avesse ad abbreviarne la lunghezza, nè questa avesse a mitigarne lo spasimo; acciocchè una somma lunghezza, e un sommo spasimo insiememente, non togliendo al corpo di lui la vita, venissero a togliere infallibilmente all'anima di lui ogni fede, ed ogni cristiana virtù. Che fece egli dunque? Ordinò, che fosse condannato il nostro martire a morirsi lentamente di fame. Al sentire questa maniera di supplizio e di morte, fatevi sù attenzione per comprenderne la somma, e diuturna acerbità, che forse poco s'intenderebbe senza considerarla bene con molta riflessione [1]: e tutti quelli, che lungamente soffrirono la fame, hanno concordemente testificato, che sopra ogni altro tormento ella è penace; e tutta quella ferale apparenza di sanguinosa barbarie, che le manca, e che si scorge in assai maniere di altri tormenti, in questo è largamente compensata dalla invisibile, e lunghissima atrocità, con cui, senza restar mai per un momento, con morsi sempre più dolorosi, e importabili rode, e consuma al di dentro, e in ogni parte, e insiememente e tutta la persona, e tutte le sue facoltà .... E quando l'empio im-

1 *Quod illi, qui sunt experti, testantur* cet. Il santo espone questo a lungo; e dice, che fino le madri per la fame giunsero a mangiare i loro proprj figliuoli. Si vegga quì ciò, che è scritto nel lib. 4. dei re al capo 6. . Geremia ne' treni al cap. 4. v. 10. *Manus mulierum misericordium coxerunt filios suos: facti sunt cibus earum in contritione filiæ populi mei.* Da queste parole pare possa raccogliersi, che nell' ultimo assedio di Gerosolima fatto da Nabucco, le madri per la fame mangiassero i proprj figliuoli, come si legge, che gli mangiarono in Samaria nel citato capo 6. del lib. 4. de i re. Si vegga ciò, che scrive Giuseppe ebreo de bell. Jud. lib. 6. cap. 3. num. 4. dell' edizione dell' Havercampio in Amsterdam 1726. Fanno orrore queste cose a raccontarsi, e molto maggiore ne fecero, quando avvennero, come avverte Giuseppe nel capo citato. Il Signore per bocca di Mosè minacciò al popolo d' Israele tanti secoli prima questo gastigo per la loro infedeltà. *Et comedes fructum uteri tui. & carnes filiorum tuorum, & filiarum tuarum .. in angustia, & vastitate, qua opprimet te hostis tuus* cet. Si legga il capo 28. del Deuteronomio dal v. 45.; si confrontino tali profetiche minaccie del Signore con ciò, che si legge avvenuto ne luoghi di sopra indicati, e si vegga come il Signore è tardo, e paziente, ma insieme fedelissimo renditore di tutto ciò, che minaccia a i suoi nimici: e insieme si argomenti l'atrocità del martirio di s. Luciano.

implacabile nimico s'avvide, che neppure questo suo diabolico attentato non riusciva alla fine da se imaginata, e voluta; trovò maniera di rendere questo stesso supplizio vieppiù grave, e furiosissimo. Fece recare alla carcere varie sorte di que' cibi, che erano stati già sacrificati agli idoli; e di ogni maniera di vivande tali squisitamente acconciate, e odorose, e saporitissime fece dinanzi al martire imbandire una lauta mensa; acciocche la fame rabbiosa, e canina, che pativa da più giorni, dalla vista d'una abbondante, e appetitosa mensa a se presente fosse semprepiù irritata, e indispettita, e all'ultimo quasi per forza conducesse le mani di lui a pigliarne, e cibarsene, e cessare da se ogni pena; e così cedesse al fine la sua lodevole alterezza, e generosità. Bene intendeva il maligno invidioso ingannatore, che mai gl' innati appetiti dell' umana natura tanto gagliardi, e impotenti non ci si sollevano contro, quanto alla visibile presenza degli oggetti, che gli sollecitano, e gli avvalorano: e se virtù e costanza non ordinaria bisogna sempre per infrenare l'appetito del diletto carnale; il contenerlo, il moderarlo, il vincerlo, avendo sotto degli occhi, e veggendo a lungo agio un volto il più leggiadro, il più lusinghiero, il più amoroso, è virtù così virile, anzi divina, che o si reputa un impossibile inventato, e narrato per trattenimento ammirevole; o si propone come uno de' più stupendi prodigi della onnipotente misericordia del Signore. Ma il nostro servo fedele dell' altissimo Iddio resse fermo e costantissimo a quest' assalto ancora; e ciò, che il demonio imaginò, che abbatterebbe la sua fortezza, la stabilì viemmaggiormente più, e la mostrò affatto insuperabile. Imperciocchè non solamente la presenza, e l'aspetto di quella piacevole, ma sacrilega imbandita mensa punto non l'allettò la sua fame a volersene cibare; ma di più un' orrore e abominazione incredibile e somma si risvegliò nel suo cuore verso di quei cibi, in considerando come, e a chi fossero stati offerti e sacrati. E siccome adiviene, che odiando alcuno qualche suo nimico, se in lui s'avvenga, o sia necessitato averlo a se presente, e fargli compagnia, tutte allora confusamente si ravolgono per l'animo le cagioni ingiuriose della inimicizia, e l'odio, e il dispetto, e il rancore cresce, e la brama della vendetta monta all'eccesso; così al vedersi innanzi que' cibi sacrileghi, tutte andava riguardando le vergognose nefande lordure, e profanazioni della idolatria; e un nuovo odio, e abominazione ne concepiva, nè altro sapeva bramare, o pensare, che l'esterminio, l'annientamen-

to

to d' ogni idolatrica superstizione, e d' ogni qualunque cosa, o memoria di sì detestata e aborrita empietà. E se mai la fame, dentro di lui levando piucche mai altissimi i suoi latrati, il faceva obliare quelle sporchissime cerimonie, onde que' cibi inverso di se immacolati e puri erano stati contaminati e corrotti; il santo timor d' Iddio il riscuoteva tostamente, e rimostrandogli il lezzo schifoso di quelle vivande, ritraeva da loro e l' animo, e la mano innorridita e sdegnosa. Quindi a giusto, e dolce conforto, e quietamento dello spirito da tanti, e sì contrarj, e sì poderosi affetti agitato, e confuso, levava gli occhi dell' intelletto a quella mensa tremenda insieme, e amabilissima, che stà imband'ta in eterno nel cielo per tutti i felici convitati alle nozze divine dell' imacolato Agnello: e in questo beato pensiero inoltrando, e perdendosi tutto, s' inebriava nell' animo d' una soave speranza, d' un immenso amore, d' un nuovo incomprensibile, forte, e quietissimo desiderio di quella cena celeste, che contemplava: di che rinasceva in lui un fermo e sicuro proponimento, di sofferire piuttosto qualunque pena, che stendere la mano a quella mensa diabolica, che aveva innanzi al suo corpo: e per viemmeglio meritare la mensa e la cena divina e sempiterna, già provava in sestesso un immenso trasporto a sempre più, e semprepiù lungamente patire, e poi morire, e a somme pene morire per onore e riverenza del suo Signore e Dio [a]. Riandava ancora colla memoria gl' illustri esempi de' tre garzoncelli ebrei menati prigioni e schiavi all' empia Babilonia. Era inesperta la loro età, erano in paese non proprio, erano in mezzo ad un popolo barbaro, e miscredente; ed erano di più d' ogni umano favore, e sostegno, e d' ogni providenza, e consiglio sproveduti e soli: e non pertanto sì loro assistè propizia e pietosa la divina protezione, che si astennero costantemente dagli immondi cibi dalla santa loro religione disdetti e vietati; e tanta e sì maravigliosa sapienza mostrarono ne savissimi provedimenti, che presero perciò, che fino a giorni nostri con amorosa maraviglia di tutti, chiarissima ne risuona da per tutto la fama e gli encomj. Questi erano i pensieri, questi gl' intrattenimenti del santo martire, sedendo innocente, e prode a quella mensa infernale; e per questi e' si rideva dell' insidiosa astuzia del demonio, disprezzava e scherniva semprepiù la sua debolezza; e tormentato da immensa fame, e assiso ad una lauta mensa, per amore del suo Signore mai non

a Vi Daniel. cap. 1.

non distese la mano, mai non gustò, mai neppure si piacque leggermente di que' cibi scelerati.

II. Dopoche il demonio conobbe, che neppure con questo sì vigoroso attentato non poteva abbattere e superare la fortezza invitta di questo martire invincibile, fece, che fosse di nuovo rappresentato in giudizio, che fosse messo a tormenti, e che ne' tormenti con molte e replicate domande e suggestioni fosse molestato, e sospinto a dir qualche cosa contraria alla sua fede, e alla sua virtù. Egli però ad ogni qualunque interrogazione, e ad ogni qualunque cosa gli si diceva, altro non volle mai rispondere, se non se questo: io sono cristiano. Gli domandava il tiranno, e gli diceva: qual è la tua patria? E il martire rispondeva: io sono cristiano. Ripigliava quegli: qual mestiere e il tuo? E il martire: io sono cristiano. Il tiranno diceva: sono vivi i tuoi genitori? come si chiamano eglino? Di che condizione, o grado sono? E il martire, siccome ad ogni cosa, altra risposta, che questa, non dava mai: io sono cristiano. E queste brievi parole in bocca sua, e questa magnanima confessione era come una spada acutissima, ond' ei feriva mortalmente il capo al serpente infernale, e con ripeterle spesso, e immutabilmente, all'ultimo il conquise. Nè egli rispondeva queste sole parole, perche non sapesse in altra maniera alla apparenza più dicevole, e più diretta rispondere alle loro domande, e alle bestemmie, con che insultavano gli empj la cristiana filosofia. Egli era in ogni scienza versatissimo, e possedeva a maraviglia e la sapienza dell' evangelio, e la dottrina del secolo, che per un cristiano è come una merce forastiera. Ma perciocche bene e sanamente intendeva, che a riuscire vincitore da sì fatti diabolici litigi, non bisognano gli argomenti, e l'eloquenza, ma un umile fede, e divozione, perciò altre parole non volle usare, che quelle, le quali dimostrassero l'umile sua costanza nella fede, e un acceso, e fortissimo amore a Gesù Cristo. Ecco il motivo, perche volle sempre e dire, e ripetere ad ogni interrogazione, e suggerimento quelle sole parole, io sono cristiano; e con queste sole parole ruppe, fugò, e chiuse per sempre nel baratro infernale tutte le schiere diaboliche, che gli si erano mosse contro per abbatterlo, e menarlo loro schiavo in eterno. La qual risposta di più può parere a tutte le domande poco conveniente solamente a coloro, che poco la comprendono, nè con attenzione l'esaminano, e la pesano. Imperciocche un uomo veracemente cristiano in dicendo, io sono cri-

cristiano, dice e dichiara e la patria, e i parenti, e la condizione, e l'impiego, ed ogni altra cosa a se appartenente. E in che maniera ciò possa essere, or ora io brevemente lo vi spiegherò. Il cristiano quì in terra è forastiero e pellegrino, e niun paese però non hà, ne può riputare, che sia sua patria: la celeste Gerusalemme, verso dove camina, e tutti tien rivolti i suoi pensieri e affetti, e che debbe possedere e abitare in tutti i secoli de' secoli, questa sola è la sua patria stabile, e fortunata. E però dice s. Paolo [a]: *la santa Gerusalemme, che è nel cielo, è una città libera, e felicissima, e quella sola è la nostra patria.* Un uomo cristiano in niun arte, in niuna professione del secolo non si stabilisce mai, nè si ferma, nè vi si adopera come in impiego suo proprio, e totale; ma solamente dirò così impresta per qualche brev'ora a sì fatte facenduole qualche occupazione e lavoro delle sue membra corporee, senza punto impegnarvi mai il suo spirito, che tutto co' suoi pensieri e affetti e' nel cielo. E però dice s. Paolo [3]: *la nostra conversazione è ne cieli.* Un uomo cristiano riguarda solamente, e ama, e pregia come suoi congiunti, e parenti, e cittadini, e famigliari tutti i santi del paradiso. E però dice s. Paolo [4]: *noi siamo cittadini de' santi, e tutti insieme domestici d' Iddio.* Or dovendo un cristiano riguardar sempre tutte le cose visibili in questo prospetto di verità, in che a lui le rappresenta la fede, e dovendosi in tutte rammentare, che è cristiano, e dovendo sempre parlare da cristiano; con molta verità, e aggiustatezza, e precisione ad ogni interrogazione di cosa terrena risponde: io sono cristiano. Ecco come il nostro santo con questa sola risposta con acutezza, e con verità dichiarò, e chi egli fosse, e d'onde, e di chi figliuolo; di qual grado, di qual professione; e tutto in somma spiegò il carattere maraviglioso della sua vita. Con queste voci in bocca, io sono cristiano, all'ultimo finì di vivere a questa vita corporea e corruttibile: e salvo, e glorioso, e vantaggiato sommamente riportò a Gesù Cristo il deposito della sua fede, e tutti i doni, e talenti d'ogni maniera, da quel supremo padrone benefico a lui affidati; e lasciò a tutti i posteri gloriosi esempj di sincera cristiana virtù; e una lezione convincentissima non data in parole, ma fatta stabilmente in tutte le sue azioni, che un uomo cristiano di niuna cosa non debbe nè temere, nè curare, se non se del peccato, e dell'

3 In epis. ad Gal. cap. 4. v. 26.

4 In epis. ad. Philip. cap. 3. v. 20.

dell' abbandono e rinegamento della fede di Gesù Cristo....

S. PELAGIA VERGINE, E MARTIRE.

I. SAnt' Ambrogio nel libro delle vergini, e in una delle sue lettere scritte a Simpliciano personaggio molto illustre e dotto, e che successe immediatamente a s. Ambrogio nella cattedra di Milano, loda sommamente una s. Pelagia, che in Antiochia, per conservare insiememente sicura e la sua fede, e la sua purissima illibatezza, si diede la morte da se stessa per impulso straordinario e divino. Recherò qui tradotto nella nostra lingua Italiana il testo del santo Dottore. " Nella [1] città di Antiochia vi fù già santa Pelagia di forse quindici anni di età: ella fù sorella di vergini, e anch' essa fù vergine. Al primo segno terribile della ferale persecuzione un dì si vide improvisamente assediata e stretta da un gran numero di assassini, che anelavano a spogliarla non meno delle ricchezze della fede cristiana, che dell' ornamento della sua illibata verginità. La madre, e le sorelle non si trovarono in casa a quella terribile circostanza; e Pelagia quanto era abbandonata d' ogni umano soccorso, tanto era diffesa e munita della invincibile protezione del cielo. Che facciamo? disse ella seco stessa; che sarebbe di me, se non anche assediata e schiava non mi mostrassi prode e libera custoditrice della mia integrità? Io adesso e desidero, e temo nel tempo stesso il morire. Temo quella morte, che vuol darsi ad una vergine cristiana violentemente profanata: desidero quella morte, che può rendermi vergine illibata, e martire coronata nella eternità. Si muoja intemerata, come ad una vergine cristiana si conviene: e se i nemici del mio sposo celeste non vogliono dare a me questa morte onorata, contro loro voglia mi veggano morire da sposa immacolata e fedele di Gesù Cristo. Al mio sposo divino non dispiace questo rimedio estremo: e la pura innocente fede, onde sieguo quello spirito magnanimo, e celeste, che mi conduce, rende bella, e a Lui gradita l' altiera mia, e quasi crudele animosità. L' ingiusta mia violenza contro di me medesima, non è un atto da me voluto; perchè chi mai vuole veracemente ciò, a che lo costringe una non voluta, e odiata violenza? Qual violenza maggior di questa può darsi, che voler morire innocente, e non poterlo? L' impresa è difficile,

1 Vi. to. 7. Julii Boll. loc. cit., & alios sup. cit.

ma io non la temo. Chi v'è, che voglia morire da vero, e non lo possa? Sono pure aperte in ogni parte mille strade sicure ad una morte gloriosa. Sì precipiti dall'alto questo mio corpo mortale, e l'impeto del suo cadere infranga, e disperga l'are sacrileghe del gentilesimo: quel sangue, che verserà per ogni parte il mio squarciato cadavere, ne smorzerà l'empio fuoco nefando. Un nuovo spirito celeste hà vinto, e cacciato da me ogni timore: è aperto, e fermo a ricevere ogni ferita questo mio seno. Purche si sottragga ad ogni vitupero la mia carne, ella niuno strazio non rifugge. Non può mancarmi nè istromento, nè maniera di morire. Noi siamo armi a noi stessi, quando sia d'uopo; e possiamo essere onorati carnefici del nostro vivere, e morire con allegrezza anche d'una madre amorosa, che vegga ucciderci da noi stessi sopra il suo seno. Si racconta, che ella si acconciò il capo; si vestì di una ricca veste; si adornò da sposa; nè sembrava, che ella andasse in seno alla morte, ma alle delizie del talamo nuziale. Come que' detestabili persecutori si videro tolta per sempre questa doppia preda e della loro libidine, e della loro crudele empietà; si diedero a rintracciare diligentemente e la madre di lei, e le sorelle. Ma elleno quali innocenti colombe con celere volo s'erano messe in un campo aperto, onde i corpi loro assicurare dagl' immondi artigli de rapaci ingordi avvoltoi. Presto si trovarono venute a tal luogo, che avanti avevano un gran fiume, che impossibilitava il proseguire, e alle spalle i persecutori, che già erano per ghermirle. La fuga era impossibile: e quello era il campo, ove combatter dovevano, e mieter palme, e corone. Elle dicono a loro stessa. Ecco l'acqua; e chi c'impedisce il battezzarci? Anche il martirio è battesimo, e si lava in questo ogni macchia, e si cancella eternamente ogni reato di colpa, e di pena, e si sorge da quello senza ritegno alcuno al regno beato. Sì questo è un battesimo, dopo del quale mai non si pecca più in eterno. Ci riceva adesso quest'acqua ad onorato sepolcro; se una volta l'acqua ci rigenerò e partorì alla vita immortale. Se l'acqua ci fece già vergini amate da Gesù Cristo, ci conservino adesso quest'acque sì preziosa verginità. Ci riceva quest'acqua, che ci aprirà sopra di noi il cielo, ci chiuderà sotto de' nostri piedi per sempre l'inferno, ci libererà dalla vera morte, ci farà martiri gloriose di Gesù Cristo. D'una altra cosa sola voi preghiamo adesso, o sommo Iddio Creatore dell'universo, che divenuti per amor vostro morti cadaveri questi nostri

P 2 cor-

corpi, dispersi non sieno, e disuniti infra loro dal corso di queste acque. Il sangue, la fede, la carità noi sempre tenne congiunte nella nostra mortal vita dolcemente; sieno congiunte di sepoltura queste nostre spoglie mortali. Una in tutte noi è quella costanza, che voi adesso ne donate: una e nel motivo, e nel modo è quella morte, che noi adesso incontriamo: uno sia di questi nostri corpi il sepolcro. Com' ebbero parlato così, si alzarono alquanto le vesti; le si strinsero, e legarono alla persona per ogni parte; providdero con attenzione, che le vesti nè loro impedissero i magnanimi passi, e ricuoprissero per ogni dove le vereconde loro carni: quindi si presero, e si strinsero fortemente per le mani; e come se tutte insieme una danza lietissima menassero, entrarono nel gran fiume. Al mezzo del fiume, dove il corso dell' acque era più veloce, e più alto il fondo, si portarono. Niuna di loro si tirò indietro, niuna non diede un passo, che mostrasse turbamento, o timore, niuna badò mai, ove mettesse il piè generoso: e solo allora si mostrarono altieramente inquiete, quando incontrarono in qualche parte del fiume o scoperto il fondo, o facile a guadarsi. Del resto quanto più alte erano l' acque, tanto più grande esse mostravano il godimento. Era bello il vedere la pietosa madre, che fortemente dalla sinistra, e dalla destra si stringeva al seno l' amate figlie; godea di lor sorte, e sol temea, che qualche disgrazia, o l' impeto della corrente a lei dal seno non le rapisse. Eccovi, o sposo immacolato Gesù Salvatore, dicea la madre, eccovi, ricevete in olocausto del vostro santo amore queste care vittime immacolate, vittime a me superiori, e di me più belle per la loro verginità; vittime, che me scorsero, e guidarono a questo insolito glorioso camino, vittime compagne mie di questa passione. E' nel vero maravigliosa la costanza, che dimostrarono in vita queste sante; ma una maniera di costanza forse più maravigliosa si vide appresso la morte ne loro cadaveri. Rimasero uniti tutti nell' istesso luogo: il rapido corso del fiume di niente scompose le loro vesti, niente non iscoperse de' loro corpi: e di più la santa madre comeche priva d' ogni senso e estinta, viva dimostrava, e soavissima la sua pietà verso le care bennate sue figlie. Una religiosa carità le avea con dolce nodo legate insieme anche ne corpi loro prima del morire; questo caro divoto nodo si conservò strettissimo anche dopo la morte: e se le mortali spoglie per debito di religione s' erano disgiunte dalle loro grandi anime, que-

queste spoglie ereditarono di quelle grandi anime la pietà: e siccome questa congiunse strettamente e loro stesse, e ogni cosa loro ad imprendere, e ad operare il martirio, così conservò uuite pel sepolcro le loro spoglie mortali ". Nella lettera [2] a Simpliano ripete il santo di Pelagia quello stesso, che dice in questo luogo senza niuna particolarità di più.

II. Da questo luogo del santo alcuni argomentano, che la santa Pelagia lodata da s. Ambrogio sia diversa da quella, che celebra s. Giovanni Grisostomo nella omilia, che qui si darà volgarizzata. S. Ambrogio, dicono [3] essi, racconta, che la sua santa Pelagia si gittò nel fiume insieme colla madre; e s. Giovanni Grisostomo predica della sua, che si precipitò dal tetto della sua casa. Hò dato il luogo di s. Ambrogio, e il santo non può dir più chiaramente, che la madre, e le sorelle furono inseguite da persecutori dopo la morte di s. Pelagia, della quale accenna, che morì precipitandosi dall' alto. *Sacrilegas aras præcipitata subvertam, & accensos focos cruore restinguam*. A s. Marcellina sua sorella, cui il santo scrive i libri delle vergini, sarà stato notissimo il modo, onde s. Pelagia s' era data la morte; e però lo averà accennato solamente. A me pare innegabile, che la santa Pelagia lodata da s. Ambrogio è la stessa, che questa nostra celebrata da s. Giovanni Grisostomo. Convengono nel nome, nella patria, nella maniera del martirio straordinarissima, nel motivo, che ebbero di voler morire così, e in tutte l' altre più minute particolarità. S. Giovanni Grisostomo con una eccellente omilia, come già si è veduto, celebra s. Donnina nobilissima matrona Antiochena, che per assicurare s. Berenice, e s. Prosdoce vergini sue figliuole, entrò animosamente con esso loro a morire in un gran fiume. Credono alcuni, che s. Donnina sia la madre di santa Pelagia, e s. Prosdoce, e s. Berenice le sorelle. Il martirio di queste è quello appunto, che s. Ambrogio dice aver incontrato magnanimamente la madre, e le sorelle, che e' non nomina co' loro nomi, di s. Pelagia. La madre, e le sorelle di s. Pelagia, secondo s. Ambrogio, fuggirono o poco prima, o subito dopo la morte di questa santa. Furono incontanente inseguite da nimici, furono raggiunte; e per non essere da loro prese, entrarono nel fiume, e vi morirono. S. Donnina con le figliuole fuggì in Edessa; in Edessa dimorarono nascoste per qualche tempo: poi furono scoperte, e arrestate; e per la strada, essendo ricondotte in

2 S. Amb. eod. to. epist. 37. a num. 36.

3 Vi. Baro. in no. ad martyr. ad di. 9. Junii: & ad A. C. 309 §. 12., & to. 2. Junii Boll. ad di. 9. de s. Pel. mart.

in Antiochia, delusero i soldati, e si gittarono nel fiume. Queste circostanze sono troppo diverse, e dimostrano fatti, e persone differenti e distinte. Eusebio[4], e s. Giovanni Grisostomo ci dicono, che molte donne cristiane, per uno spirito particolare del Signore nella crudelissima persecuzione, che fece loro in Antiochia Massimino, ad assicurar la loro illibatezza, o si precipitarono dall' alto, o si gittarono ad annegare nell'acque. Credono alcuni[5], che il racconto di s. Ambrogio non si accordi con quello di s. Giovan Grisostomo, perchè il primo in Milano fù poco bene informato. Il santo dottore racconta la grande impresa della madre, e delle sorelle di s. Pelagia; se ne mostra informatissimo, e sicuro; e ne rileva le più minute particolarità, e tutto ciò, che si osservò ne morti cadaveri di quelle magnanime eroine. Io per me non saprei assolvermi da temerità, se sospettassi, non che scrivessi, che un s. Ambrogio scrivesse sulle relazioni poco autorevoli, che ve ne fossero in Milano, o sulle voci incerte, che ne correvano dalla bocca del volgo, nella maniera, che ne scrisse. Negli atti di san Luciano[6] prete di Antiochia, di cui si è parlato di sopra, si dice che s. Pelagia nobilissima vergine Antiochena, e poi martire fù discepola di lui; ed è cosa assai verisimile, nè pare possa essere una Pelagia diversa dalla nostra. Il tempo del martirio di lei è incerto. Si crede, che fosse coronata dopo il suo santissimo maestro Luciano, essendo già tornato Massimino da Nicomedia in Antiochia; e che però ella morisse all' anno 312., avendo già Massimino ne suoi stati rincrudelito sommamente sopra i cristiani. Il martirologio Romano onora questa santa ai 9. di Giugno, e in tal giorno è comunemente celebrata dai Greci: e fù sempre assai riverita in tutta la chiesa cattolica.

MARTIRIO
DI S. PELAGIA VERGINE
DESCRITTO DA S. GIOVANGRISOSTOMO.

(A. D. S. 312.)

I. IA pur benedetto in eterno, e con lodi immense celebrato per sempre il santo nome dell'altissimo Iddio. Per gloria di Lui, e per superna virtù della sua grazia divina anche le donne le più imbelli, anzi le fanciul-

4 Eus. lib. 8. hist. eccl. cap. 12. s. Jo. Chrys. hom. 40. de s. Pelag.
5 Vi. Tille. no. 1. sur s. Pelag., & Baro. & Ju. Boll. loc. cit.
6 Vi To. 1. Jan. Boll. ad di.7. de san. Lucia. m. in act. cap. 3. num. 10.

ciulle ancora le più delicate, e le più tenere verginelle spregiano le morti le più terribili, e se ne ridono. O spettacolo altero della divina onnipotenza! Timorose zitelle, e innocenti fanciulline non atte ancora a pensare a nozze, e a sposi terreni, d'uno spirito superiore comprese e scorte vanno le prime ad insultare le forze tutte delle porte infernali; e niun danno, niun affronto, e niun pericolo non ne risentono. O miracoli novissimi dell' incarnata sapienza di Gesù Cristo Figliuol d'Iddio! Egli col vestire la nostra carne mortale, e l' umana natura nel seno d' una vergine, all' umana natura, e anche alle vergini sì miracolosa fortezza donò, e conserva; ed Egli è Colui, che tanti esempj di cristiano valore adopra sempre, e dimostra ne suoi fedeli..... Uno di questi esempi portentosi si vide già nella beatissima vergine Pelagia. Ella per quel valore prudentissimo, che le donò Gesù Cristo, con tanto piacere e voglia corse in braccio alla morte, che per giugnervi più presto non aspettò nè le mani del carnefice, che l'uccidessero, nè la sentenza del giudice, che la vi dannasse; ma guidata da un lume, e da un impeto divino straordinario e singolare con un animosità piena di coraggio, e di avvedutezza, per non esporsi alle voglie brutali de' suoi nemici, volle prevenire la loro crudeltà. Ella era pronta e volonterosa di sostenere per Gesù Cristo tutti gli strazj, tutti i tormenti, tutti i supplizj; ma temeva a gran ragione di perdere la corona della verginità. Ciocchè cagionava il timor di Pelagia, altro non era, che la sfrenata intemperanza e licenza degl' empj gentili; e a declinare l' impotente libidine di costoro, trovò un ingegnoso stratagemma, onde si tolse dalle loro mani, e col darsi violentemente la morte, tolse d' ogni pericolo e la sua fede, e la sua verginità: impresa nel vero ardimentosa e singolare, e che niuno mai del sesso più forte, e degli uomini più coraggiosi non adoperò. Tutti i martiri fino a quel tempo s' erano lasciati imprigionare a loro persecutori, si erano rappresentati a giudici, e mostrando ne tribunali e nelle parole, e ne patimenti, e in ogni loro maniera la loro celeste fortezza, avevano vinto e trionfato così dell'inferno: e le donne ancora, che per la loro condizione e natura sono esposte a quelle obbrobriose ingiurie e danni, di che gli uomini sogliono essere sicurissimi, a campare da tali nefandi importabili affronti, avevano sempre per l' innanzi adoperate maniere e ripari diversi da quello, che adoperò Pelagia, e o niuna, o poche assai avevano preso il ferale spediente di darsi da se stesse arditamente la morte. Se
Pe-

Pelagia avesse potuto a ragione sperare di conservare illibata sempre la sua verginità, e di potere vergine intatta cogliere la palma di martire, e incoronarsene, sarebbe andata coraggiosamente al giudice, e con giubilo averebbe incontrato e pene, e supplizj, e morte barbara e crudele per mano del carnefice. Ma perciocchè vedeva, che al tribunale degli empj sarebbe stato macchiato il suo verginal candore, e sarebbe dimezzato l'onore della sua corona, parvele una pazzia insoffribile a un cuor cristiano il contentarsi d'una vittoria, e d'un trionfo, in cui meno bella, e meno intatta apparisse la sua integrità, quando si vedeva aperta una strada che condurrebbela più prestamente ad una duplicata corona e di vergine immacolata, e di martire fortissima. Questo fù il solo motivo senza più, perchè Pelagia non volle rappresentarsi in giudizio: non volle dare di se un piacevole spettacolo a suoi libidinosi nemici, non volle che il modesto gentil suo volto fosse oggetto gradito ai loro sguardi licenziosi; nè volle esporre l'innocente purissimo suo corpo a qualche insulto e vergogna: e però tutto in un punto ideò, stabilì, trasse ad effetto il magnanimo suo proponimento, e dagli appartamenti verginali, ove teneasi nascosta nella casa paterna, passò ad abitare quelli del cielo; e dal talamo terreno si trasferì a riposare sicuramente per sempre nel talamo reale del suo divino Signore, e sposo in paradiso. Bello, divoto, e magnifico spettacolo a vedere, e considerare, un martire del Signore preso in mezzo, e circondato da furiosi carnefici, i quali co' barbari istromenti dell'infame loro ministero tutti sieno intenti a straziarlo, e a strappargli di dosso con sanguinoso macello a brano a brano le vive carni: ma non è men pieno di maraviglia e di stupore quello, che per onore di Gesù Cristo schivando i carnefici già diè Pelagia per se medesima. Conciossiachè quando un martire de' molti, e gravi tormenti sostenuti già tutto è rotto e lacero della persona, nè altro sente in tutto il corpo, che un acerbissimo dolor continuo, che tutto il morde e consuma penacemente, già non riguarda più la morte come un male terribile, ma come un rimedio sicuro, che mette fine a suoi dolori, e come una desiderabile redenzione, che il ritoglie per sempre alla tirannia di tutte quelle pene immense, che sì l'affannano, e l'opprimono. Ma così non era della nostra Pelagia: ella niun tormento, niun offesa non avea mai portata nel suo corpo; ella era sanissima e fresca, e vegeta di tutta la persona, e niun do-

dolore, niun affanno non sentiva, che molestassela. Altroche terribilissima però riguardar non poteva la morte, e morte subita e violenta: e una grandezza d'animo, e ardimento incredibile le era necessario, perchè ella potess' essere a se stessa di sì fiera morte sola cagione, e ministra. E però se molto è da ammirare, e commendare la virtù di quei martiri, che dopo aver sostenuti molti, e acerbi supplizj, lietamente andarono alla morte per la fede di Gesù Cristo; egualmente ammirevole, e commendabile debbe essere la fortezza di santa Pelagia: e se dobbiamo stimare assaissimo la pazienza de' primi, l'intraprendimento generoso di quest' altra non ci sia men caro, e pregevole. E perche ognuno possa adequatamente comprendere quale, e quanto eminente virtù fosse richiesta, per correre di propria elezione in braccio ad una morte violenta, voglionsi bene e minutamente considerare le principali circostanze almeno di tal fatto in verso di se solo difficilissimo. Era Pelagia una tenera, vereconda, e timida verginella, che appena di questa terra aveva mai veduto altro, che la sua ritirata e solitaria abitazione. Subitamente sono alla porta del suo appartamento, sono entro le sue camere un drapello di feroci armati soldati, che cercano di lei, che lei domandano, che lei debbono rappresentare al publico giudizio, e che debbono pigliarla, e qual femina rea, e ribalda per le publiche strade, per le piazze della città trascinarla al carcere. Chi potrebbe imaginando ideare quali, e quanto contrarj le andassero allora tumultuariamente per la mente turbata, e quanto affannosi affetti le lacerassero il cuore. Ella di più era sola in casa a quell'ora funestissima: non v'era nè il padre, nè la madre, nè la sua nutrice, nè niuna delle serve, e neppure non v'aveva li attorno alcun vicino, onde sperarne qualche conforto; ma vedevasi sola, e subitamente presa da fieri soldati. Che ella in sì duro avvenimento uscisse incontro a soldati, che loro rispondesse, che parlasse a que' spaventevoli carnefici, che reggesse alla vista di tutto quello, che intervenne, e non isvenisse pel terrore, e non morisse; a fare giusto giudizio delle cose, è un miracolo, anzi un gruppo di miracoli stupendissimi, e de' più estraordinarj, e speziali della divina onnipotenza. E dissi avvertitamente miracoli della divina onnipotenza; dacche erano cose troppo superiori, e affatto impossibili alla debole natura, e alla molle condizione di Pelagia, nella quale per questo appunto volle il divin Signore far più bellamente spiccare l'efficacia maravigliosa della sua grazia, e della sua protezione. Nè però in tut-

to questo si stette per parte sua Pelagia infingarda, e oziosa. Ella a sì grandi opere impiegò un animo pronto, e generoso; una volontà umile, e ubbidiente; un proponimento fermo e costante, diligenza, e alacrità in ogni cosa; e adoperando essa col favore divino, e bene usando di queste buone disposizioni, il Signore coll' onnipotente suo braccio la diresse, e perdusse a compito, e perfettissimo succedimento. E però tutti dobbiamo riputarla moltissimo, e a piene voci chiamarla e predicarla martire ammirabile, e beatissima: beatissima, perche fù dal suo Signore con tanta divizia di celesti benedizioni prevenuta, e accompagnata fino alla sua fine: ammirabile per la fortezza, e alacrità, onde perdusse pienamente ad effetto una impresa sì grande, e singolare. E a dire il vero, chi potrà non fare le maraviglie grandissime al considerare e intendere quale, e quanto gran cosa tutta in un punto e pensò, e deliberò, e compì. Noi tutti sappiamo per propria esperienza, che dopo avere a lungo pensato, e ripensato a qualche opera non sì ordinaria, e agevole, e dopo avere prescelti i modi tutti per trarla ad effetto, e per sorpassare con virtuoso ardire le contrarie difficoltà; venuto il tempo opportuno, e necessario per farla, se un improviso leggier timore ci turbi la mente, e ci solletichi il cuore, basta sovente a farci dimenticare tutti i buoni proponimenti preteriti, e le molte providenze e consigli già presi in lunghe deliberazioni, e molte; e perduti d' animo affatto, e abbattuti sovente nulla non operiamo. E questa nostra ammirabilissima eroina subitamente, in un punto di tempo un impresa sì malagevole, sì spaventosa sì orribile imaginò, risolvè, effettuò.....

II. Avevano già i soldati tratta Pelagia fuori della casa, quando ella domandò loro, le permettessero di potervi rientrare, per cambiare le vesti, che aveva, in altre più convenevoli al publico, e alla sua condizione. Ottenuta la sua domanda rientra in casa, ove cambiò veracemente le vesti, e il cambiamento fù tale, e tanto, che lasciata la veste corruttibile, e terrena prese l' incorruttibile e celeste, e spogliando la veste fragile e caduca, vestì l' altra stabile e sempiterna. Io quì non solamente mi maraviglio di ciò, che fece Pelagia, e di che hò già parlato di sopra; ma ancora mi maraviglio senza modo e misura, che que' soldati sì facilmente concedessero a Pelagia quello, che loro richiese; e che una donna potesse ingannare tant' uomini, e uomini di tal carattere: com' essi per niente non sospettassero di ciò, che in-

intervenne: come punto non temessero di qualche inganno! Nè può dirsi con certezza e verità, che prima d'allora[1] niuna donna mai avesse adoperato quello, che fece Pelagia. Imperciocchè molte per avventura prima di lei avevano dimostrato simile coraggioso ardimento; e altre di per se stesse s'erano gittate da alti precipizj, altre s'erano buttate ad annegare o ne' fiumi, o nel mare, altre s'eran passate il seno colla spada, altre con un laccio s'erano schiacciata la gola: e già a que' tempi assaissime vergini, e donne d'ogni maniera s'erano trovate, come Pelagia, al grande, e nefando pericolo d'essere vituperosamente forzate. Ma che bisogna pensare ad altro. Dio[2] fù quegli, che chiuse gli occhi dell'intelletto a que' perversi soldati, sicche veder non potessero l'innocente inganno, che loro tramava Pelagia. Per divino favore adunque uscì l'illustre vergine dalle reti di que' ribaldi cacciatori infernali, e con immensa gioja del suo grand'animo ne uscì: e siccome appunto veggiamo avvenire, che quando una timida cerva scappa subitamente dalle mani de' cacciatori, che presa l'avevano, dirittamente, e velocissima fugge alla cima di qualche monte altissimo, e dirupato, dove nè possano seguirla i cacciatori, nè ferirla co' loro strali; nè prima si ristà, o rimette il suo corso, che all'alpestre sicuro asilo non sia pervenuta, ove posta giù ogni paura, e posatasi, da quella sicura altezza riguarda con piacere e il luogo, ove fù presa, e i predatori, onde scampò; e quasi fastosetta gl'insulta, e gli deride: così questa nostra bene avventurata verginella avendo dato nelle mani de' cacciatori diabolici, i quali a pigliarla a guisa di reti fortissime s'erano serviti delle pareti della casa paterna di lei, per divino grazioso favore uscita libera di quelle ingiuste rapaci mani, corse anelante non già alla cima di qualche monte terreno, ma nella vetta la più sublime del cielo, dove niuno de suoi nemici nè più ragiungere la poteva, nè più molestarla. E da quella luminosa beatissima altezza gittando quasi un compiacente sguardo sopra i delusi smarriti suoi nemici, godeva senza fine, e tripudiava della loro vergogna, e avvilimento, e del vedergli

 sba-

1 *Neminem unquam* cet. E molto considerabile questo luogo di s. Giovanni Grisostomo, e da questo intendiamo, che il Signore provide alla integrità di moltissime donne cristiane, anche col condurle a darsi da se stesse la morte per uno spirto di fortezza cristiana miracolosa, e che senza volere espresso del sovrano padrone di tutte le vite umane è all'uomo cristiano impraticabile onestamente.

2 *Sed Deus ipse* cet. Si avverta, come il Grisostomo ascrive a speziale, e miracolosa providenza del Signore tutte le circostanze della morte di questa santa.

sbalorditi e incerti di quel che allora dovesser fare, o pensare; delusi sì bruttamente da una donna, la quale, senza intenderne il come neppur essi, con celeste ingegno aveva loro ritolto la preda già fatta, e assicurata; e nella loro maggior sicurezza gli aveva lasciati con le mani vuote senza speranza di riparo, o compenso. Era già assiso publicamente nel suo tribunale l'empio giudice, sedevano attorno a lui i suoi ministri, stavano a luoghi loro i carnefici, già preparati erano e disposti i tormenti; e una turba grandissima di spettatori erasi congregata al luogo del giudizio. Altri non vi mancava, che Pelagia, e que' soldati, che ivi dovevano rappresentarla già presa, ad essere giudicata: niuno non dubitava, che ella già fosse arrestata, ognuno credeva, che ad ogni momento giugnerebbe; e tutti ebrj d'una pazza e furiosa allegrezza facevano sopra di lei le più matte feste e sconvenevoli; e ad ogni tratto con motti sconci e sporchissimi, chi si levava in punta di piè, chi saliva sù qualche eminenza, chi si faceva in più modi a riguardare verso quella parte, donde doveva venire, e tutti l'imaginavano entro le mani de' soldati, e guidarsi, e trascinarsi da quelli, come in trionfo. Quindi ecco apparire gli aspettati soldati, che a lenti passi, e incerti, cogli occhi, e col volto in terra, e con un mesto profondo silenzio si presentano al giudice, e appena dopo le molte domande ebber lena di accennar brevemente, quanto era di Pelagia intervenuto. La confusione, lo spavento, l'orrore fù a tutti comune e universale, e tutto quel luogo, che prima assordava di fragorose voci, e tumultuanti, pareva una solitudine, e un deserto quietissimo, ove niun vivente non vi fosse, e niun sibilo, o movimento nell'aere. E chi potrebbe non dico parlando spiegare, ma indovinando imaginare, qual fosse allora l'affronto, il disonore, che tutti credevano aver per questo ricevuto, quale la vergogna, quale il dispetto, quale il rammarico, la confusione, il furore, e la rabbia disperata, mentre tutti intendevano e conoscevano, senza poterne dubitare, che eglino non con gli uomini, ma con Dio combattevano: e che da Dio come vilissimi nemici, e miserabili pazzi erano e dispregiati, e calpestati, e ricoperti, e oppressi d'ogni più vituperevole scherno e confusione. Sorpreso Giuseppe 3 nell'Egitto dalle insidie della rea scostumata padrona, lasciò nelle mani di lei le sue vesti, onde colei il teneva, e spogliato e nudo con presta fuga le si levò dalla vista: ma la nostra Pelagia nep-

3 Gene. cap. 39. a v. 10.

neppure il suo vivo e sano corpo, che era la bella veste dell'invitto suo spirito, non volle, che fosse in mano, che fosse tocco dagli abborriti suoi nemici: e appena si fù veduta in questo periglio, che il generoso suo spirito lasciò le sue vesti mortali, e volò tostamente all'empireo; e la morta sua carne, che gittò sdegnosa dinanzi a loro piedi, gli sbalordì di maniera, e sì gli riempì d'un nuovo orrore e spavento, che già non sapevano nè cosa fare, nè cosa imaginare: e solo vedevano, che quelle morte carni e sanguinose, e contrafatte più compiacer non potevano, e sodisfare le sfrenate diaboliche loro passioni.

11I. Tale è la condotta maravigliosa, che tiene Iddio nel mettere con ogni perfezione ad effetto l'opere sue. Sieno pure insuperabili gli ostacoli, che lascia opporvi dalla malizia degli uomini; chiudano pur questi ogni strada, che al fine inteso da Dio può condurre; sia pur venuto il successo a somma impossibilità e disperazione; che la divina Sapienza senza la menoma difficoltà o supera, o declina tutti i contrarj impedimenti, apre nuove strade e pianissime non mai pensate, toglie di mezzo ogni qualunque difficoltà, e con divina magnificenza e potere ordina e fà, che tutti gli sforzi e gli attentati dell'umana malizia e ajutino, e conduchino, e adoperino all'ultima bellezza e perfezione i suoi divini intendimenti e decreti. E in fatti qual difficoltà, quale impotenza può umana mente imaginare maggior di quella della nostra innocente verginella Pelagia? E la facilità, la certezza, la sicurezza della vittoria de suoi nemici sopra di lei potea essere o maggiore, o più ferma, o più evidente? Un considerabile drapello di forti, e scaltri soldati hà frà le mani una semplice, e delicatissima donzella di sua natura timidissima, abbandonata, e sola: era chiusa in casa, che per renderle impossibile la fuga, era riparo bastante quanto qualunque carcere il più forte, e custodito. E non pertanto, perciocchè voleva il Signore esente da ogni affronto Pelagia, e delusi i suoi nemici; questi medesimi non intendendolo, e non volendolo, mandarono libera Pelagia, e se medesimi ingannarono, e ricopersero di confusione. E per lo opposto l'innocente donzella mancante e priva d'ogni sostegno, d'ogni ajuto, d'ogni umana speranza, e senza avere, senza veder maniera, onde campar l'onor suo; con avanti quasi tante fiere affamate colle bocche aperte, che già s'avventano sopra di lei per divorarla; si toglie subitamente dirò così di mezzo alle loro ingorde fauci, si mette in sicuro d'ogni qualunque insulto,

e in

e insidia avvenire : e così una sola , e innocentissima verginella delude tutti gl' inganni , e supera tutte le prepotenze de i più scalriti , e forti soldati , e di giudici , e di principi terreni orgogliosissimi . Sinche ella fù viva, tutti quest' empj si davano sicuro vanto di stringerla , e soperchiarla : come la videro esangue e morta, con rabbia infinita disperarono e di vincerla, e di offenderla comunque : e con ciò eglino medesimi per forza , e a loro sommo dispetto confessarono , che la morte de' martiri di Gesù Cristo non è morte, ma è vittoria e trionfo, che riportano i martiri de' loro conquisi nemici . . . . .

III. E perche ognuno conosca e comprenda, che tutto il successo divino fù ordinato , e guidato , e compito dalla divina providenza, si consideri in primo luogo il proponimento della nostra verginella, e come, e in quali circostanze l' ebbe alla mente , e con quanta prontezza di volontà l' abbracciò , e seguì : si rifletta, che i soldati non si avvidero per niente dell' inganno , e , secondoche ella ne gli richiese , ajutarono e agevolarono in tutto , che potevano , l' ardita intrapresa : si avverta ancora , come ogni cosa e ogni circostanza in questo gran fatto venne felicemente al suo fine . Dopo il proponimento della vergine si rivolga l' animo con tutta l' attenzione alla morte di lei . Molti si erano prima precipitati da i tetti delle case , e niun danno non ne avevano avuto ; e non pochi ancora in cadendo restarono gravemente offessi e rotti ; e non pertanto storpj della persona soprovissero . Ma in questa vergine niuna di queste cose non volle il Signore ; ma ordinò , e volle , che nella caduta si sprigionasse tostamente l' anima immortale da quel corpo di morte : subito raccolse nel suo regno celeste quell' anima generosa dimostrando, che già combattuto aveva in terra come, e quanto egli voleva, e che aveva perfettamente fra gli uomini consumato ogni suo dovere . Nè fù la morte di tanta martire necessario effetto dalla sua caduta, ma ordinazione, e volere dell' autor della vita il sommo Iddio . Giaceva frattanto il corpo estinto di Pelagia non su nobil feretro, ma vilmente sul nudo terreno : nè perche giaceva negletto così per terra, era per questo dimentico, e inonorato . Era sì e per tal modo onorato quel sacro corpo , e in tanta riverenza avuto, che quella stessa terra, su cui, per quello, che appariva agli uomini, giaceva vilmente quel corpo glorioso, diveniva onorevole, e reverenda ; e il sacro corpo della martire appunto perche scordato , e vilipeso dagli uomini, e perchè giacente per ter-

terra a quel modo, era in verità con maggiori onoranze, e più magnifiche, e più solenni nobilitato e distinto. E questa è la condizione di tutte le ingiurie e i disonori terreni sostenuti dai cristiani per amore di Gesù Cristo, che sono tutte rivolte, e cambiate in glorie e onoranze singolarissime. Giaceva per terra il corpo di Pelagia, e in vile luogo, e deserto: ma gli angioli del Signore discesi dal cielo facevano attorno a quel morto cadavere nobil corona; l'onorarono altamente i più sublimi arcangioli; ed era presente a quel celeste funerale il Signore universale d'ogni cosa Gesù Cristo. Imperciocchè se i signori di questo mondo a distinguere il merito di qualche lor servo degli altri e più fedele, e più prode, e favorito, intervengono, e accompagnano il funerale di lui, nè si vergognano, nè invilifcono per questo; molto più è da credere, che, a distinguere il merito di Pelagia, la quale per mantenersi a lui fedele, aveva con tanto ardire e coraggio impresa un opera sì difficile e disastrosa, e aveva per Lui sacrificata volentieri la vita sua, Cristo medesimo onorasse, e magnificasse il glorioso funerale di lei. Questi erano gli eccelsi personaggi di quel glorioso funerale; l'epigrafe del feretro era il martirio da lei sostenuto; le insegne decorose, che circondavanla, erano le sue costanti confessioni del nome di Gesù Cristo; e il corpo della martire vestito era riccamente di doppia veste oltre ogni porpora regale bellissima e preziosissima: e questa doppia veste maravigliosa era e la sua verginità, e il suo martirio. Queste furono le gloriose insegne e ornamenti, che illustrarono il suo funerale: e con queste stesse insegne e ornamenti nel fine del tempo si presenterà al tribunale di Cristo giudice in faccia a tutto il mondo. Una simile maniera di vestimenta noi dobbiamo procacciare per noi medesimi, e di sì fatte vesti dobbiamo vestire e onorare le nostre persone in tutto il tempo di questa vita mortale, e simili vesti dobbiamo sempre tenere e preparate e pronte pe' nostri funerali appresso la morte: e dobbiamo tutti persuaderci, che troppo male provedono alla loro memoria, e al loro onore quelli, i quali preparano al loro sepolcro ricchi e belli drappi d'oro, e di questi ordinano sieno ricoperti i loro cadaveri. Altro con ciò non fanno, che provocare l'invidia, e il biasimo di molti; e allo spettacolo di tali boriosi funerali non sono pochi quelli, che dicono, non aver saputo il defonto neppure alla morte dimenticare e dismettere la sua altiera vanità e ambizione. Che se per lo contrario la vita del defonto sarà stata ornata di virtuosi co-

costumi, e di cristiane lodevoli operazioni, la memoria di queste onorerà i loro funerali, e sepolcri, e molti vi saranno che con molta comendazione le ricorderanno, e celebreranno. Di questa verità voi stessi senza quasi pensarlo ne rendete a tutti buona, e convincente testimonianza. Passate tutto dì dinanzi a più magnifici, e belli, e ricchissimi sepolcri di assai uomini grandi del secolo, che con tali mausolei pensarono d' eternare la gloria de' nomi loro: spesso dileggiate la loro stessa ambizione, e per lo più passat' oltre senza degnargli d' uno sguardo, come se fossero orride spelonche, e covili di fiere. Per lo contrario al divoto sepolcro di questa martire del Signore voi tornate, e ritornate sovente, e sempre con gran fervore, con tenera divozione, e con molto contento, e consolante del vostro spirito: nè di tutto questo altro motivo non avete, se non se, perche Pelagia nobilitò, e arricchì il suo funerale, e la sua sepoltura non di vesti d' oro, e d' argento, ma della gloria del martirio, e della verginità; e ricca, e bella di tali vesti se ne passò di questa vita al Signore. Dunque imitiamo ancor noi le virtù di questa martire da noi sì riverita, e onorata. Ella dispregiò questa vita mortale, e noi dispregiamo almeno le nocevoli delizie di questa terra; ridiamoci de' superbi, e vani apparati; asteniamoci dalla crapula e dalla ubriachezza, fuggiamo ogni vorace intemperante ingordigia. Io non dico [4] a caso, e senza molta ragione queste cotali cose.......

I SANTI QUARANTA MARTIRI DI SEBASTE.

IL Dodwello nella sua dissertazione undecima parlando della persecuzione mossa da Licinio recita un testo di Eusebio [1] a suo talento; omette tutto ciò, che vi si dice d'opposto diametralmente al suo sistema, e conclude, che Licinio altra persecuzione mortale non fece alla chiesa, che condannando nella vita alcuni pochi vescovi; e che finì di regnare, mentre si disponeva a pubblicare l'editto della persecuzione sopra i cristiani: e con arroganza, e temerità insoffribile dice, che sono scrittori di sogni

4 *Non temere hæc nunc dico* cet. Il santo tira a lungo questa sua omilia, e con santa indegnazione gravissima riprende la abuso de' cristiani Antiocheni del suo tempo, i quali passavano i dì della festa in conviti, in bagordi, e in altri indecentissimi divertimenti.

1 lib. 10. hist. eccl. cap. 8.

gni di favole ridicole tutti coloro, che contano morti da Licinio altri cristiani, che vescovi. Nella prefazione, comeche brevissimamente per rapporto a quello, che si poteva scrivere, bastevolmente per risposta alle fole evidentissime del Dodwello hò parlato della persecuzione di Licinio, e a questo rimetto il mio lettore [2]. Niuno dubita, che i celebri quaranta martiri di Sebaste fossero condannati da Licinio. Furono questi sommamente celebrati da s. Basilio, da s. Gregorio Nisseno, da s. Giovan Grisostomo, da s. Efrem Siro, da s. Gaudenzio di Brescia, e si può quasi dire da tutti gli antichi scrittori della chiesa [3]; e tutti i martirologj gli ricordano. A giudizio del Dodwello tutti questi venerabilissimi, e sommi scrittori, tutti i primi padri della chiesa cattolica averanno a dirsi favoleggiatori. Il Dodwello fù nel vero alienissimo dal pensare così; ma l' impegno di sostenere contro la verità da lui evidentemente conosciuta il piccolo numero de'martiri, lo necessitò a scrivere cose sommamente assurde, e alienissime dalla sua intenzione. Come questi santi quaranta martiri furono da per tutto celebrati da santi padri; così da per tutto vi furono chiese, e solenni feste a onore di loro [4]; e le sante loro reliquie furono avidamente procacciate, e dispartite a quasi tutte le chiese del mondo cattolico; e con onori straordinarj solennizzate e le traslazioni, e le invenzioni di queste reliquie. Oltre le omilie de' citati padri abbiamo gli atti [5] del loro martirio; ma a giudizio de' migliori critici alterati con delle giunte, e ampliazioni, che loro hanno tolto verisimilmente quel pregio, che forse averebbero sommo, se si potessero ristabilire nella loro nativa semplicità. In vece di questi atti il P. Ruinart ha posta l'omilia di s. Basilio, alla quale sono conformissimi tutti gli altri monumenti ricordati di sopra: e questa omilia si darà quì tradotta nella nostra lingua. Par certo, e indubitabile, che fossero coronati del martirio nella città di Sebaste metropoli dell' Armenia minore; e che ciò occorresse intorno all' anno 321. [6] Nel martirologio Romano sono solennemente onorati ai 9. di Marzo. Negli atti presso i Bollandisti, e in più altri monumenti ecclesiastici si leggono distintamente i nomi di questi eroi, e sono questi. Quirione o Cirio-

1 Lib 10 hist. eccl. cap. 8.

2 Vi Ruin. hic in admonit Boll to. 2. Martii Boll. ad di. 10 de ss. quadra mm. Sebast., & Tille. to. 5. les quaran. mm, de Sebast.

3 Vi. auct. mox cit.

4 Vi. Sozom. lib. 9. cap. 2., & Tille., & Mart. Boll. lo cit.

5. Vi. apud. Sur. ad di, 9. Mar., & in Mar. Boll. ad di. 10.

6 Vi. auct. sup. cit.

ne, Candido, Domno, Melitone, Domiziano, Eunoico, Sisinnio, Eraclio, Alessandro, Giovanni, Claudio, Atanasio, Valente o Valeriano, Eliano, Ecdizio, Acazio, Bibiano o Viviano o Giuliano o Giubiano, Elia, Teodolo, Cirillo, Flavio o Flaviano, Severiano, Valerio, Chudione, Sacerdote, Prisco, Eutichio, Eutiche, Smaragdo o Umerando o Amaragdo, Philoctimone, Aezio, Nicolo o Michallio, Lisimaco, Teofilo, Xantea, Aggia, Leonzio, Esichio, Cajo, e Gorgonio.

OMILIA
DI SAN BASILIO MAGNO
IN LODE
DE' SANTI QUARANTA MARTIRI.

(A. D. S. 321.)

I. Chi potrebbe mai alle opportune occasioni trattenersi, o saziarsi dal celebrare la memoria de' martiri di Gesù Cristo, e di que' martiri massimamente, che con ispezial divozione e fiducia sieno da noi riveriti, e amati? Tantopiù, che tutte le onoranze, che noi facciamo, e l'amore, che noi portiamo ai più fedeli, e agli ottimi nostri conservi di Gesù Cristo, perciocchè muovono in noi dal sovrano pregio, che ravvisiamo nell'eccellente, e operoso loro servigio costante al comune sovrano Padrone, tutto và ultimamente a finire nello stesso Signor nostro; e tutta la divozione, e gli ossequj, che a martiri prestiamo, altro non sono, che dichiarazioni, e dimostramenti della nostra somma stima, e carità verso di Gesù Cristo. In oltre l'onorare noi, e celebrare [1] la gloriosa memoria degli uomini forti e magnanimi è una solenne e publica protesta, che facciamo della leale disposizione, e del proponimento del cuore, onde se mai incontrassimo circostanze e opportunità simili alle loro, non temeremmo d'imitare e trarre in opera una generosità, e costanza simile a quella, che tanto ne martiri e pregiamo, e onoriamo. Veneriamo adunque con sincera divozione e pietà ogni qua-

1 *Venerare igitur ingenue* cet. Questa omilia pare, che sia fatta da s. Basilio per inculcare al popolo cristiano il culto religioso, che la chiesa cattolica rende ai santi già da Dio coronati nel cielo. Nel settimo concilio ne furono da padri citati assaissimi luoghi a confermazione del dogma cattolico: e il P. Ruinart nelle sue note viene avvertendo i passi particolari, che furono citati nel detto concilio, e anche fuori del concilio dai vescovi all'occasione di dovere scrivere del culto de' santi.

qualunque magnanimo criſtiano, che abbia chiuſo col martirio queſta vita mortale; e diverremo martiri ancor noi almeno di volontà e deſiderio, ſe non di effetto; e ſe ci mancano qui in terra e perſecuzioni, e fuochi, e flagelli, e ferite, e tiranni, e carnefici infedeli, non ci manchi la buona volontà di ſofferirli, ſe biſognaſſe; e averemo nel cielo inſieme coi martiri guiderdone ſimile al loro, e corona. Ci ſono oggi propoſti a commendare, e celebrare non uno, non due, non dieci, ma quaranta martiri del Signore tutti inſiememente. Sono quaranta di numero, ma in quanto alla fede, e in quanto alla virtù furono sì uniti e concordi, che poſſono dirſi tutti inſieme una coſa ſola; oppure furono quaranta perſone compreſe e animate da un ſolo ſpirito di fortezza maraviglioſa e divina: onde poi tutti moſtrarono e la medeſima coſtanza nei tormenti, e il medeſimo proponimento fermo e invincibile, per ſoſtenere ſino alla morte la fede di Gesù Criſto. Tutti furono ſimili di profeſſione, tutti furono inſieme dannati allo ſteſſo ſupplizio, tutti inſieme, e lungamente il ſofferirono ſino a morirvi; e tutti inſieme ſi meritarono, e ottennero in cielo un ſimile guiderdone, e corona ſimile di gloria immortale. Ma quali lodi ſaranno degne abbaſtanza di sì eccelſi eroi; e qual abbondanza di dire, qual faconda eloquenza ſarà mai, che poſſa in qualche modo ſpiegare, e far ſentire l'eminenza de' loro meriti? Se io quaranta lingue aveſſi, mai con tutte queſte non potrei aggiugner dicendo alla divina loro virtù. Non pure una sì numeroſa moltitudine, un intiera falange, un corpo di ſoldati, ſiccome inſuperabile e invincibile nelle guerre, così inenarrabile e ineffabile adequatamente a lingua umana; non pur tutti queſti inſieme, ma ſe uno ſolo di loro io doveſſi oggi lodando celebrare, confeſſo di bene intendere, che ſorpaſſa di lunghiſſima mano tutto quello, che di più grande e magnifico io poſſa ſpiegare altrui colle parole, o meco ſteſſo coll' animo ideare. Per tutto queſto però volendo maſſimamente aver riguardo alla ſpirituale utilità di tutti loro, che quì ſi trovano preſenti, io non laſcerò di commendare alla meglio, che per me ſi poſſa, l' altiſſima virtù di tutti inſieme queſti martiri, facendovi colle mie parole, come i pittori fanno [a] co' colori, un piccolo ritratto e della loro battaglia, e del lo-

a *Quæ enim ſermo hiſtoriæ per auditionem exhibet, hæc ſilens pictura per imitationem oſtendit*. Sentimento molto vero e conſiderabile. S. Aſterio veſcovo Amaſeno nel racconto del martirio di ſant' Eufemia, come già ſi è veduto, altro non fa che eſporre colle parole ciò, che nella chieſa era rappreſentato in una eccellente pittura del martirio della predetta ſanta; e dice: *ego picturam exponam: neque enim nos muſarum alumni pejores pictoribus colores habemus*.

ro valore, e della vittoria e trionfo da loro riportato. E gli oratori e i pittori nelle illustri e nobili loro opere rappresentano spesso con molta vivacità bellamente le più magnifiche guerriere imprese, e successi d'ogni maniera. Quelli coloriscono, e figurano i fatti e le persone col loro ornato parlare; questi co' ben disposti colori gli eroi, e le loro imprese effigiano, e fanno presenti; e questi parlano agli occhi, quelli alle orecchie: e la diversa loro stupenda eloquenza ne loro spettatori produce un grand' amore, e estimazione de' rappresentati eroi, e delle loro eroiche operazioni, e un grande e forte desiderio e conforto ad imitargli, ed emulargli. Il parlare del valoroso storico ed oratore si fà sentire agli orecchi degli uditori, ma di niente gli occhi non ne veggono: le dotte tele de' pittori nulla non fanno sentire alle orecchie de riguardanti, ma mille cose fanno vedere a loro occhi: eppure e le parole de' primi, e le colorite tele de' secondi fanno, che e gli ascoltatori, e i riguardatori formino all' animo le medesime idee, i medesimi affetti, e i medesimi generosi proponimenti. Spero pertanto, che io raccontandovi in questo giorno la virtù di questi quaranta martiri, e riducendovi alla memoria i lodevoli loro fatti, anzi facendo, che quasi gli vediate cogli occhi, e vi paja d' esser presenti, e di riguardare ciò, che essi fecero; tutti v' inanimerete alla loro imitazione; e quelli infra voi, che sono meglio disposti degli animi loro, e che hanno siccome una mente assai penetrante e perspicace, così hanno il cuore e generoso e magnanimo, e assai conforme a quello di questi martiri, s' accenderanno in una brama vivissima, e in un sincero proponimento di volergli in ogni miglior modo possibile uguagliare e emulare. E questo debbe essere il frutto de' panegirici de' martiri, accendere, e infiammare a volergli emulare; e chiunque si sforza di farlo in se stesso, e lascia, che questo adoperino in lui i loro esempj, questi hà pienamente, e adequatamente celebrate le lodi loro. I panegirici de' martiri non si conducono, nè si adornano a norma de' precetti della profana eloquenza, nè a questo debbono riguardare coloro, che gli fanno. Gli argomenti acconci a lodare gli uomini grandi del mondo si pigliano da quelle cose, che sono nel mondo grandi, e pregevoli: ma qual cosa di grande, e pregevole al mondo potrà rinvenirsi in coloro, a quali il mondo era crocifisso, ed essi crocifissi al mondo.

II. Non fù comune, e una sola, e la stessa città la patria terrena, e carnale di questi martiri; ma chi era originario d' un pae-

paese, e chi d'un altro. Ma dacche abbiamo detto di sopra, che eglino tutti insieme erano una cosa sola, che diremo noi per riguardo alla patria? Dovremo noi dirli uomini, che non sortirono alcuna patria quì in terra; oppure uomini, cui la terra tutta era patria, e essi cittadini del mondo? Niente di tutto questo. Siccome se più, e diverse persone convengano infra loro a metter ciascuna la parte sua per qualche siasi tutto, quel tutto sì composto è comune a tutte, e proprio di ciascuna di quelle persone; così è da dire della patria di questi martiri beatissimi: la patria di ciascuno era a tutti comune, ed era propria d'ognuno di loro, e seco stessi vicendevolmente si comunicavano la patria. Ma che bisogno abbiamo mai di cercare quì cotesta patria carnale de' nostri eroi, giacchè la terra non può vantarsi d'avergli avuti per cittadini. La loro patria verace, e stabile, la patria, ov' essi godono tutti gli onori, la patria, ov' essi abitano gloriosi cittadini, è la grande, magnifica, e celeste città del sommo Iddio; e nella quale co' santi suoi abita il Signore, che solo ne è e Re, e Fondatore, e tutte le cose. Questa è la celeste [3] Gerusalemme, città libera in tutto, e felicissima: questa è, e fù sempre la patria comune, di tutti loro, e questa è la città di Paolo il grande apostolo, e di tutti quelli, che ai meriti di Paolo sono somiglianti. L'origine, e la prosapia degli uomini secondo la carne non è la stessa in tutti, e altri discendono da altri distintamente; ma l'origine, e la cognazione secondo lo spirito è una, e la stessa in tutti gli uomini giusti, e in tutti si deriva, e comparte dallo stesso principio. Il padre a tutti comune, e il principio di questa inenarrabile generazione è Dio, e sono tutti i giusti fratelli inverso se stessi; non perche dallo stesso padre, e dalla madre istessa sia stata generata la carne loro; ma perche lo stesso sovrano padre tutti per simil giusa li si addottò; e vivono legati, e congiunti infra di loro per gl' invisibili maravigliosi legami della stessa divina fede, e carità, e delle stesse superne virtù, le quali in loro infuse, e conserva il divin Padre, e le quali e con Lui, e con seco stessi in unità di spirito gli stringe, e gli unisce. Questo benna-

3 *Hæc est superna Jerusalem* cet. San Paolo ad Gal. 4. v. 26.: *quæ sursum est Jerusalem . . . est mater nostra*. Eusebio nel libro de' martiri della Palestina, come si è già veduto, racconta di cinque Egiziani, che presero i nomi di Elia, Geremia, Isaia, Samuele, e Daniele; e dissero, che la patria loro era la Gerusalemme celeste città nota, e abitabile dai soli cristiani eletti pietosamente da Gesù Cristo a tanta felicità: di che Firmiliano governatore della Palestina entrò in grandissimo sospetto, che forse i cristiani volessero fabbricare qualche grandissima città loro propria emula di Roma, e di tutto l'imperio Romano.

nato divoto coro de' nostri eroi, che tanto crebbero il numero di coloro, che in questo secolo glorificano il Signore; questo drappello avventurato, che è l'ornamento, e la gloria dell'esercito di Gesù Cristo; questi non ad uno ad uno, questi non in luoghi diversi, questi non in distinti ministeri, questi non in tempi disgiunti; ma tutti e nel luogo istesso, e nel medesimo giorno, e della stessa professione, e tutti insieme, e d'un modo medesimo pervennero all'ultima perfettissima unione di spirito con seco stessi, e con Dio e ne travagli penosi di questo mondo, e nella quiete beata del paradiso. Ed eccovi dal suo principio la storia, e la serie esatta di tutto il gran successo. Essi perciocche grandi 4, e belli delle persone, vigorosi e robusti di forze, giovani d'età, e pel valor militare, e per ogni altro lodevole costume conti e conosciuti assai, erano stati promossi a primi onori, e ai primi gradi della milizia; e perciocche in tali impieghi ottimamente rispondendo alla grande espettazione, che si aveva di loro, e spertissimi della guerra, e fortissimi s'erano dimostrati, erano in grande stato presso gl'imperatori; e godevano nella corte le prime onoranze, e sommo credito e riputazione. Fù intanto stabilito dagl' imperatori, e con editto iniquissimo fù publicato da per tutto; che niuno più per l'innanzi non potesse professare la legge cristiana, nè adorar Gesù Cristo; e sopra tutti, che ricusassero di soggettarsi a questa legge sacrilega, erano minacciate pene acerbissime di ogni maniera. I presidenti, e giudici delle provincie, e delle città esecutori iniqui di legge sì empia, già da per tutto facevano sentire l'enorme loro fierezza e crudeltà. Tutto era pieno di spie, e d'insidie a scuoprire dovunque, e cogliere i cristiani; erano continue a tribunali le denunzie, e le calunnie; e si vedevano in ogni luogo preparate, e disposte a spavento, e strazio degli adoratori di Gesù Cristo e flagelli, e spade, e croci, e fosse, e ruote, e pire, e fuoco. Il turbamento de' cristiani, la mestizia, la confusione era somma da per tutto, e dolorosissima, e quali s'appigliavano alla fuga, quali cedevano, e abbandonavano la fede, quali incerti fluttuavano sul partito da seguire. Alcuni caddero soprafatti dal timore alle sole minacce de tormenti; altri si tennero fino al sentirsi dannati al supplizio, ma nell' at-

4 *Hi magnitudine corporis, & ætatis flore . . . ad militares ordines regendos* cet. Altrove hò avvertito ciò, che i Romani consideravano intorno alla statura de' loro soldati. Da questo luogo intendiamo, che questi martiri erano tutti assai grandi della statura, e di conosciuta virtù, e freschi di età: e che niuno non era semplice soldato; ma tutti uffiziali, e distinti dei primi onori della milizia.

atto di foſtenerlo, invilirono, e s'arreſero: e molti furono quelli, che cominciarono il loro combattimento, ma non ſeppero tutte inſino al fine foſtenere, e vincere le doloroſe fatiche di quello; e chi prima, chi poi; chi per un vil preteſto, chi per un altro, gittarono le armi a terra, e diſperando di vincere, abbandonarono la battaglia: e quali infelici naviganti ſconſigliati recando sù forte, e ben corredato legno merci, e ricchezze grandiſſime, dopo averle difeſe, e ſalvate incontro a più predatori nemici, e a più tempeſtoſi oceani, giunti in fine in viſta del porto, e della patria, da ſubita contraria notte di mar fortunoſo ſopraprefi, caderono d'animo, e ſi perderono, inviliti a una brieve nuova fatica di qualche veglia a ben governare ſarte, e timone, e tutto il naviglio; e laſciarono balzarſi alla fortuna de' venti in un aperto ſcoglio, e ingojare alla tempeſta, e diſperdere tutto il frutto de' molti ſudori, e ſollecitudini, e travagli di lunghi anni; e per vile infingardaggine laſciarono miſeramente ſpogliarſi ſenza riparo di tutto l'avere, della vita, e d'ogni bene.

11. A queſto funeſto, e terribiliſſimo tempo pervenne al prefetto [5] dell'eſercito la lettera dell'imperatore. Chiama a ſe i noſtri quaranta generoſi, e invitti ſoldati di Gesù Criſto, moſtra loro l'imperiale editto, e con maniere obbliganti, e riſpettoſe gli ſollecita, a dover volere ancor eſſi toſtamente ubbidire, e ſacrificare agli dei. Eglino concordemente ſenza la menoma turbazione, e ſenza punto commoverſi all'eſempio di tanti, che non avevano potuto reggere alle orribili carnificine, con animo franco, e ardito, e con voce ferma, e libera traſſero in piè dinanzi al prefetto, e proteſtarono con nobile alterezza, e indignazione, che erano criſtiani, e criſtiani volevano eſſere fino alla morte, e che avevano in petto forza, e coraggio per ſoſtenere la loro fede immutabilmente incontro a tutti i mali; e per riderſi, e ſuperare tutti i tormenti. O care lingue, e beate, che queſte sì care voci, e ſacroſante articolarono! Aere bello, e fortunato, che sì degni, e ſoavi accenti accolſe, e ne fù preſumato, e ſantificato! Le ſentirono gli angioli in paradiſo, e facendo loro plauſo feſtevolmente con ſuoni, e canti celeſti le ripeterono: le aſcoltò il diavolo, e i ſuoi ſeguaci, e come da crudi mortiferi ſtrali feriti ſi fuggirono, e inabiſſarono: e il Signor della gloria e ſem-

5 *Cum præfectus imperatoris literas oſtendiſſet* cet. Ne' martirologj, e negli atti preſſo il Surio ſi dice, che le lettere di Licinio quì indicate, furono dirette ad Agricolao preſidente dell'Armenia, e a Licia ſupremo comandante delle truppe, che erano in quella provincia.

a sempiterna memoria di loro le fece incidere in cielo eternamente. Dopo questa general confessione del nome cristiano ciascun di loro, e ad uno ad uno si appressò al prefetto mutolo, e sbalordito, e[6] con più nobil fasto, e coraggio ognuno gli ripeteva: eccomi, sentimi, io sono cristiano. E siccome coloro, che ne publici giuochi del circo vogliono mettere in mostra la loro destrezza, e procacciarne il premio proposto, convien che prima a prefetti de giuochi si rappresentino, e dieno i loro nomi, e sieno messi al ruolo de' concorrenti; così questi martiri prima d' entrar al loro arringo divino i loro nomi dichiararono: manon diedero già que' nomi carnali, che loro nel nascere imposero i genitori; ma solo quello nobilissimo, che ebbero dal loro Salvatore. E perciocche tutti per ordine diedero lo stesso nome, e tutti altro non disfero, se non se, io sono cristiano; e niuno non aggiunse io sono tale, io so o tale altro; perciò uno solo fù il nome di tutti, e tutti come una sola persona si rappresentarono. Veggendo il prefetto questo spettacolo, sentendo questo nome per lui terribile, si trovava semprepiù imbarazzato, e confuso, e non sapeva risolversi, se in quel caso, e con tali persone fossero allora da adoperare le minacce, o le lusinghe; e quale di queste due contrarie maniere sarebbe e più efficace, e più spedita, per indurgli a voler fare il suo piacere. Gli parve poi, che sicuramente la via del rispetto, e della piacevolezza fosse da tentare la prima, come quella, che era propriissima a loro animi nobili, e generosi, e più d' ogni altra era adattata per ritrargli dal loro sì costante, e sì confermato pietoso proponimento. Fattosi però tutto d' un aria dolce, e compassionevole, deh valorosi giovani, disse loro, perche voler perdere così il più bel fiore della vostra età; perche con imatura, e vergognosa morte mettere fine ad una vita sì lieta, e onorata, qual voi vi godete? Voi che tanto finora illustraste il mestiero dell' armi, quanto nol disonoreste adesso con una morte infame? Chi potrebbe creder ciò di soldati, e di soldati del vostro carattere? L' onore, e la gloria è l' unico fine, e quasi l' unico Iddio de' nobili, e magnanimi soldati, e per acquistarla, e difenderla, fanno le imprese più malagevoli, e grandiose, e per morire da forti vanno incontro a mille spade nemiche, e purche i loro nemici abbiano a comprarla a caro prez-

6 *Nihil ex his, quæ viderant, exemplis expavescendo cet.* Queste parole ci fanno comprendere, che i ministri dell'imperatore avevano già tormentati, e morti molti altri cristiani prima di questi.

prezzo di molto ſangue, dan volentieri pugnando la vita loro. E voi vorreſte adeſſo laſciarvi legare a ſervili catene, e da un infame carnefice laſciarvi e flagellare e morire vituperoſamente come tanti viliſſimi malfattori, e ribaldi? Quindi molto ſi eſteſe in far loro le più [7] magnifiche promeſſe del mondo, danari quantopiù ne voleſſero, cariche le più luminoſe, poſti in corte dell'imperatore i più eminenti, e altre ſimili inumerevoli, e ingannoſe proferte. Ma a niuna buona riuſcita non vennero queſte luſinghe, e queſti inganni: nulla non ſi moſſero i magnanimi eroi del loro proponimento: e il preſidente mutò maniere, e parlando aſſai ſdegnoſo intimò loro fieramente, che ſe non ſi diſponevano ad ubbidire prontamente all'imperatore, egli uſerebbe ſopra di loro della ſua autorità: ſi aſpettaſſero e batticure, e tormenti i più doloroſi, e crudeli, e una morte la più miſera, e ſpaventevole, che il ſuo giuſto ſdegno, e vilipeſo poteſſe imaginare. Queſti furono i modi, onde l'iniquo Prefetto tentò, parlando, di abbattere la coſtanza de' noſtri martiri. Ed eglino, che diſſero, che riſpoſero? Giudice iniquo, gli diſſero, e nimico odioſo, e ſacrilego dell' Altiſſimo Iddio, a che faticarti inutilmente con ingannevoli luſinghe, e con bugiarde, e ſpregevoli promeſſe per indebolire, e ſedurre la noſtra accortezza, e la noſtra virtù? Tù sì parli, e sì prometti, perche ſe' cieco, e ſtolto, nè puoi intendere coſa ſia abbandonare la fede, e il favore del Dio vivente; e darſi vituperoſamente al ſervizio, e alla ſchiavitù de' diavoli infernali. E penſi di poter mai tanto prometterci in vane parole, non che darci in effetto, che ſia per qualche guiſa proporzionevole a quello, che ne vorreſti togliere, e privare? Noi non vogliamo, noi abominiamo tuti i tuoi doni: non vantaggio, ma nocumento ſommo, e irreparabile ci porterebbero. Rinunziamo a tutti coteſti vaniſſimi onori, che proferiſci: ci ricuoprirebbero per ſempre di ignominia indelebile. Non vogliamo, nè pregiamo altri doni, altre ricchezze, che le ſtabili, e l'eterne, nè altr' onore, nè altra gloria non curiamo, che l'immarceſcibile, e immortale. Vorreſti renderci i familiari favoriti dell'imperatore terreno, che può mancare ogni momento, e quandoche ſia una volta, e in brieve mancherà: e per queſto vorreſti alienarci per ſempre dall'

7 *Poſt hæc pecuniam pollicebatur, partim dabat honores ab imperatore* cet. Queſto paſſo di s. Baſilio ci certifica, che i gentili a ſedurre i criſtiani ſpeſſo facevano loro grandiſſime promeſſe di ricchezze, e di onori, che null'altro contenevano di più, che parole vaniſſime. Il Tillemont ſenza ragione, come hò avvertito in altro luogo, dubita, che dagli empj ſi faceſſero ai criſtiani tali promeſſe.

unico e vero Re Sovrano, e onnipotente, che mai non manca, e non hà fine. Reputi grandiſſime le coſe, che ci prometti; e noi le riputiamo minime, e viliſſime. Sono coſe terrene, queſto baſta, perche ſieno diſprezzate da noi. A noi tutto il mondo è un niente; e ſommo è il diſprezzo, in che abbiamo tutto il mondo. Noi continuamente ſperiamo beni tali, e tanti, e con deſiderio anelante, e con umile, e quieta ſicurezza aſpettiamo una gloria sì eccellente, che a paragone di queſta tutta la gloria terrena, i beni tutti di queſto mondo ſono un niente, e peggio ancora. Queſto cielo, che noi vediamo, o quanto è grande, o quanto è bello: queſta terra, che noi abitiamo o quanto è ampia, o quanto è piena in ogni parte di maraviglie. Eppure il regno della felicità, e beatitudine eterna de' giuſti è del cielo, e della terra, e d' ogni altra coſa viſibile e più grande, e più bello, e più maraviglioſo. E cielo, e terra, e ogni coſa viſibile corre veloce verſo il ſuo termine, e finirannò: il regno de' giuſti è fermo, è immobile, e mai non avrà fine in eterno. Noi ſiamo ſoldati, ma non cerchiamo altre palme, non procacciamo altra corona, che quella della giuſtizia; e ſentiamo viviſſimi all' animo i dolci ſtimoli di onore, e di gloria, che ci ſoſpingono, e ſollecitano ſtabilmente; ma a quell' onore, a quella gloria ci ſollecitano, che è eterna nel regno d' Iddio. Siamo bramoſiſſimi della vera felicità: temiamo al ſommo l' infelicità dell' inferno. Quel fuoco penace al ſolo crederlo ci ſpaventa del continuo; coteſto, che tu ne minacci, il guardiamo preſente ſenza timore, e con diletto. E' creatura dell' unico univerſal Creatore, come noi lo ſiamo; e come noi è ſoggetto, e ſerve al comun Signore. Egli ancora sà riſpettare coloro, che abominano i tuoi numi bugiardi. Tutte le ferite, tutti gli ſtrazi, tutti i tormenti, che puoi tu darci, altro non ſono finalmente, che piccoli diſpettucci, e piccole punturette, quali ſole può fare un adirato bambinello impotente [8]. E poi dove più oltre s' eſtende, che ſopra di queſti noſtri corpi, la tua barbara prepotenza? Gli ſtrazia pure a capriccio, che quanto tu più gli lacererai mortali, e più ti reſiſteranno, tantopiù ricca, e nobile, e luminoſa veſte averanno divenuti impaſſibili, e immortali. Che ſe i tuoi tormenti ſaranno sì gravi, e eceſſivi, che preſto manchi alla vita la noſtra carne, tantopiù preſto ſaremo liberi affatto, e ſicuri dalle mani crudeli d' un giudice iniquiſſimo.

8 Pſal. 63. v. 8., *Sagittæ parvulorum factæ ſunt plagæ eorum, & infirmatæ ſunt contra eos linguæ eorum.*

fimo. Voi potete ufare del minifterio de' noftri corpi, nè noi ricufiamo incomodi, e fatiche per fervirvi fedelmente. Le noftre anime fono libere, e con fomma ingiuftizia voi procacciate di tiraneggiarle. Vorrefte tiranneggiarle a fegno, che noi, per compiacervi, doveffimo antiporre voi al fommo Iddio: e ricufando noi tanta empietà, voi ne prendete vendetta, come fe v'aveffimo offefo colla più enorme., e vergognofa ingiuria del mondo. Voi traete in opera i più nuovi, e i più crudeli, e fanguinofi fupplizi, che fianfi mai ideati, a folo intendimento di foprafare la pietà, e cacciarla dal mondo, e a far che tutti fieno empi, e facrilegi. Ma a mal punto per la voftra orgogliofa fuperbia v' abbatteste in noi in quefto dì. Noi di nulla non temiamo, non bramiamo di vivere a quefto fecolo; abbiamo coraggio, che per poco non vien meno, e non invilifce. Per amore del fommo Bene, per la fede di Gesù Crifto fiamo apparecchiati, e pronti, anzi ne fiamo defiderofiffimi, e chiediamo, e sfidiamo e rote, e eculei, e fuochi, e fiamme, ed ogni maniera di più crudeli tormenti, e ogni più lunga carnificina, ogni qualunque morte orribiliffima.

III. Era il prefetto di fua natura barbaro, altiero, orgogliofiffimo; e al fentire un così fermo e libero parlare, quanto s' indifpettiffe, e in quanta ira, e furore fi accendeffe, non è da domandare. A qualche fodisfazione dell' immenfo fuo fdegno pensò a rinvenire una maniera di morte, che foffe dolorofa infieme, e lenta. L' ebbe trovata alla fine, e voi per voi medefimi ora giudicate, fe foffe nel vero ftrana, e inumaniffima. La [9] natura del paefe, ove fi trovavano, era freddiffima; la ftagione era l' inverno; era di notte, quando il freddo inafprifce a difmifura, e di più traeva un vento borea gagliardiffimo baftevole da fe folo a rendere l' aere fommamente gelato, e penetrante. In quefte circoftanze comanda, che fieno di prefente fpogliati i martiri, e che nudi a cielo fcoperto fieno coftretti ad aghiacciare, e morire lentamente di freddo nel mezzo della città [10].

 Voi

9 *Cum confideraffet ille regionis naturam, quod frigida effet* cet. S. Giovan Grifoftomo fù ingiuftiffimamente rilegato nell' Armenia; e fcrivendo alla celeberrima vedova Olimpiade dama delle più nobili dell' imperio, e figliuola fpirituale del fanto, le conta i patimenti mortali, che egli patì in detto luogo. Si vegga l'epift. 4., e fefta ad Olimpiade; nel principio della lettera quarta dice, d' avervi patito quel freddo che fuol' effere nell' Armenia, e dice, di credere, che non poffa darfi più di così. *Hyems quidem fuit, qualis in Armenia effe folet; nec enim amplius quidquam dicendum eft*. To. 3. ope. s. Jo Chryf. edit. Parif. 1721. pag. 570. Vi. etiam a pag. 579.

10 *In media civitate congelando mori* cet. Negli atti fi dice, che furono meffi

Voi tutti, fratelli dilettissimi, che provati avete gli acerbi incommodi d'un gran freddo, potete in qualche modo imaginare, che maniera di pena fosse questa: e il vero si è, che niuno può comeche siasi idearla, se qualche volta non abbia provati in sestesso i dolorosi effetti d'un freddo eccessivo: e non abbia o veduti, o sentiti gli spaventevoli sintomi di quelli, che di lungo freddo, e eccesivo gelati morissero. Un corpo sì agghiacciato, e congelato primieramente tutto impallidisce, perciocchè il sangue si fugge al cuore, e ivi molto si ristringe. Si sente di poi tutto scosso, e sconvolto, trema gagliardamente, digrigna la bocca, batte i denti, gli si stringono le vene, irrigidiscono i nervi, e si sente forzosamente costretto, e ratratto di tutta la persona. Prova un dolore acuto, e sottilissimo, che a guisa d'un nembo di fini, e pungentissimi strali il traffiggono continuo in ogni parte del suo corpo: e questo dolore inoltrando semprepiù penetra all'ossa, e alle midolle, e inebria il misero paziente d'un dolore insoffribile. Quindi restano a poco a poco appassite, morte, e putrefatte, e come da un lento fuoco disciolte cadono a terra a pezzi a pezzi le carni. Perciocche ogni natural calore cacciato dal freddo si ritira violentemente dalle parti esterne alle più interne, e riposte, e lascia l'estremità in potere alla morte, e al corrompimento, e d'un nuovo cuocentissimo dolore affligge tutte le parti, per dove passa, o si ferma; e così a poco a poco procede la morte, e inoltra lentamente; ne caccia l'anima ad un solo assalto da quel misero corpo, ma la costringe quasi a ritirarsene a piccolissimi passi, e a cedergli il luogo a poco a poco stentatamente. V'aveva alle mura della città uno stagno d'acque simile ad un laghetto: e pel freddo grandissimo, che era a quella stagione, l'acqua era sì congelata, che sicuramente andavano sopra del giaccio non pur gli uomini, ma i cavalli [11] ancora: e per simil guisa erano gelati tutti i fiumi all'intorno; e vedevasi fermo ogni loro corso, e la natura del molle, e fluido elemento quasi in duro, e so-

entro uno stagno d'acqua. S. Basilio, e s. Gregorio Nisseno dicono espressamente, che furono esposti nudi a cielo scoperto sopra uno stagno gelato. In un paese freddissimo, e in una invernata rigida all'eccesso dentro uno stagno d'acqua non sembra, che ne potesse uscire per la congelazione quegli, che come si vedrà, non perseverò. Si vegga il to. 2. del Marzo Boll. ad di. 10. cit., e il Tillem. no. 3. sur les quar. mart.

11 *Ut quis pervium, & accolarum pedibus tritum* cet. Così doveva essere gelato uno stagno d'acqua nel cuor dell'inverno in un paese freddissimo. Questo dimostra l'impossibilità, che questi martiri potessero esser tuffati in uno stagno d'acqua fredda, ma o che furono costretti a stare vicini ad uno stagno gelato, o sopra il gelo fortissimo dello stesso stagno.

sodissimo marmo tramutata. Traeva in oltre un vento borea sì gagliardo, e penetrante, che moriva all' intorno ogni maniera di animali, e di fiere. Il presidente ordinò, che di questo tempo sì freddo, e di notte fossero cacciati ignudi sopra il predetto stagno gelato questi quaranta servi fedeli di Gesù Cristo, e ivi stassero così fino a morirvi tutti di freddo. E non pertanto fù così grande la costanza, e la magnanimità di tutti loro, che sentita la sentenza, e venuti al lago, e riguardandolo con piacere sommo, e desiderio, si spogliarono prestamente d' ogni lor veste, e corsero lietissimi sopra il gran gelo ad incontrarvi una morte lenta e penosissima; e quivi con indicibile fervore, e con festante allegrezza s' inanimavano e confortavano, come se fossero nell'atto di mietere, e di raccogliere le più ricche palme, e gloriose. Noi, dicevano l' uno all'altro, non abbiamo già spogliate le nobili nostre vesti, ma abbiamo deposto, e lasciato l' uomo vecchio, e tutto quello, che si guasta e corrompe ai desiderj, e agl' inganni del mondo. Vi ringraziamo, o Signore, che voi abbiate ordinato benignamente, che noi sì spogliassimo il vecchio Adamo, perchè con lui lasciassimo per sempre, e ci purificassimo d' ogni peccato. Per inganno del serpente infernale noi tutti disgraziatamente vestimmo una veste di peccati; per li meriti di Gesù Cristo or la spogliamo per sempre. Noi per vostro amore, e riverenza lasciamo, o Signore, questa lorda, e lugubre veste di morte; e voi ne date in cambio la nobile, e ricca veste di vita eterna e beata in paradiso. Che mai potremo noi fare, che degnamente possa mostrarvi di ciò la nostra gratitudine! Un altro diceva. Anche il Signor nostro Gesù Cristo spogliò per noi sulla croce il suo velo mortale, benche bellissimo, e preziosissimo. Che gran cosa è mai, che sofferisca il servo pel suo Signore quello, che il Signor suo già prima sostenne per lui? Ripigliava un altro. Noi noi fummo, che quella sua bella, e cara veste strappammo di dosso barbaramente al Signor nostro. Non furono soli all' empio ministero que' soldati, che lui spogliarono in Gerosolima, e lui uccisero. Dunque adesso e col penare, e col morire per lui vendichiamo in noi questa empietà, e eternamente ne scancelliamo la memoria. Un altro soggiungeva. E' acerbo questo freddo, ma è dolce il paradiso; è tormentoso questo gelo; ma è dilettevole il molle fiorito giardino d' ogni delizia, che n' aspetta nel cielo. Travaglieremo per briev' ora; riposeremo soavemente nel seno d' Abramo in eterno: e una notte di dolore sarà seguita da un

un giorno eterno d' infinita allegrezza. Ripigliava un altro il parlare, e diceva. Roda pure, e consumi il freddo questi deboli nostri piedi; purche noi possiamo menar danze lietissime insieme con gli angioli nell' empireo: e queste braccia, e queste mani mortali disciolte dal cielo ci caschino pure di dosso, e si disfacciano; purche quelle mani noi acquistiamo, onde per sempre abbracceremo il sommo Bene, e a Lui in eterno staremo congiunti. Quanti soldati nostri compagni, diceva un altro, con animo forte e intrepido noi vedemmo più volte morir pugnando, per serbar fede al lor terreno Signore: e noi sì vili saremo, e sì codardi, che per serbar quella fede, che tante volte giurammo al celeste Signor nostro e Dio, non ispendiamo volentieri le nostre vite? Anche i malfattori, diceva l'altro, convinti e colti ne' loro misfatti soffron sovente con gran costanza morti violente, e crudeli; e noi per la giustizia, e noi per Iddio temeremo di penare, e di morire? Quindi ad una voce tutti insieme: nò cari compagni, nò per pietà non inviliamo, non temiamo, non diamo luogo in noi al demonio per niuna guisa. S' hà da morire una volta di necessità; si muoja adesso da forti; si muoja adesso, per viver sempre dipoi. E voi, pietoso Signore, voi fate, che qui si compia il nostro sacrifizio: voi accettate, e gradite quest' ostia vivente, che a vostra riverenza immoliamo: e morti, e consunti per Voi in questo gelo, i nostri spiriti a Voi richiamate in pace, e raccogliete. Sia bello agli occhi vostri divini questo sacrifizio; sia gradita, e di soave odore nel vostro cospetto questa vittima: sia d'onore, e di gloria al vostro gran nome questo nuovo olocausto non dal fuoco, ma dal freddo per amor vostro arso, e consunto.

V. Questi erano i sentimenti, onde scambievolmente s' incoraggivano, e infervoravano; e pareva a sentirli, e vedergli, che fosse loro toccata in quella notte una delle consuete vigilie militari, e che con ameni, e lieti parlari procurassero di tener lungi da se il sonno, e d'impedirlo: e portando con generosa fortezza il travaglio presente, e riguardando con viva fede e sicura la prossima ricompensa, si ridevano e burlavano del nemico, e della folle sua presunzione di potergli quando che fosse opprimere con una lunga, e dolorosa stanchezza, e addormentare nella loro fede. Ma essi vegliavano, e oravano, e questa era l'orazione di tutti e concorde, e costante. In numero di quaranta noi siamo entrati, o Signore, per vostro onore e riverenza in questo duro arringo; fate che

in

in numero di quaranta ne usciamo al fine e vincitori, e coronati. Deh neppur uno non manchi di questo numero. Il numero di quaranta è troppo misterioso, e venerabile: Voi medesimo il consecraste col digiuno vostro di quaranta dì: dopo quaranta giorni di digiuno fatto da Mosè sul monte Sinai Voi gli deste la vostra divina legge: e dopo quaranta giorni di digiuno Elià, che sì bramosamente vi cercava, ottenne di ritrovarvi, e di vedervi. Tale era il loro desiderio, tali le loro domande. Ma frattanto un di loro vinto, e soperchiato dall'acerbità del tormento, lasciò condursi all'empio partito di abbandonare il suo posto, e di arrendersi vilmente al nimico. Erano inconsolabilmente afflitti tutti gli altri della vituperosa infedeltà e ritirata di questo loro compagno. Ma non permise il Signore, che procedesse innanzi tal perdita, e tale affanno de' servi suoi senza il debito compenso, e conforto: nè volle, che la fedele loro orazione mancasse dello sperato effetto. Vicino al gelato luogo, ove i nostri martiri sorbivano a stille a stille la stentatissima loro morte, v'aveva un comodo ricovero, ove in vista de martiri agiatamente sedeva ad un gran fuoco un soldato di loro guardia; e stava sempre in attenzione, se mai alcuno de' condannati vinto dallo sterminato rigore e del verno, e della tramontana, e del gran gelo si risolvesse a volerlo campare, e a volere ubbidire all'imperatore; e in tal caso egli aveva ordine di doverlo ricevere al coperto, e di doverlo in ogni possibil modo ristorare, e confortare. E il perfido giudice aveva sì disposto, che appresso al lago gelato vi fosse e un buon ricovero, e un piacevole bagno d' acqua calda; ove avessero sempre pronto i martiri, e dinanzi a loro occhi il sicuro rimedio e riparo de loro mali atrocissimi. Astutamente pensò il maligno, che il luogo di sì fatto martirio doveva aver vicino, e in veduta un altro luogo contrario, ove si vedesse sempre da martiri, e si sentissero gli acutissimi stimoli a un facile, e pronto refrigerio di quanto pativano: e si lusingò, che forse non tutti averebbero lungamente resistito a sì efficace e pungente allettamento e sprone, e sarebbe pur caduta alla fine la loro ardita fortezza. Ma s'ingannò lo sciagurato, e la sua diabolica astuzia altro successo non ebbe, che rendere più luminosa, e celebrata la costanza de' nostri martiri. Imperciocche a dimostrare con evidente chiarezza la sincera cristiana pazienza, non basta il soffrire in pace e il difetto delle cose più necessarie, e il cruccio de' mali i più dolorosi; ma è richiesto di più, che il pazien-

te

te, sempreche voglia, possa procacciarsi quanto gli fà d' uopo, e possa sottrarsi da ciò, che l' affanna; e non per tanto a prattica-re la cristiana pazienza egli costantemente elegga e il difetto del necessario bene, e il mal tormentoso. Stando dunque i martiri sopra il gelato stagno, e la guardia osservando, com' è detto, ogni loro andamento, questa con molto suo orrore, e maraviglia vide un portento celeste novissimo. Vedeva scendere per l' aere bellamente angioli di paradiso luminosissimi, che in atti di nobili ministri di Rè Sovrano portavano ricchissimi, e non più visti donativi, e a nome del loro Signore a que' generosi soldati dividevangli, e davangli; e tutti avendone già avuti una stupenda parte, un solo infra loro era rimaso senza, e da que' ministri celesti per nulla considerato. Questi, che rimase privo de' doni del Signore, e fù dagli angioli riputato indegno delle celesti onoranze, si scoperse tosto d' un animo sì incostante, e da poco, che disperando di poter combattere insino all' ultimo, e di vincere, s' arrese al nimico, si dichiarò vinto, e fuggì alla parte de' nimici d' Iddio. Fatto nel vero terribilissimo, e miserabile a vedere, e pensare! Un nobil soldato di Gesù Cristo divenuto infamissimo disertore! Un uomo fortissimo atterrato, e preso da emolo imbelle, e già disarmato! Una pecorella cara, e guardata dal divino pastore fuggita da se follemente, e datasi in preda al lupo infernale! E ciò, che è peggio, e vieppiù orrendo ancora, e funesto, quest' infelice perdè per sempre la vita divina, e sempiterna, nè potè godere [12] di questa vita terrena, e mortale. Imperciocche avendogli il freddo tutte comprese, e costrette le carni del corpo, all' entrare nell' acqua calda, come se fosfero un gelato liquore, quasi gli si disfecero, e con immenso spasimo incontanente si morì. Così finì questo indiscreto amatore della vita caduca, e corporea, e senza alcun frutto neppure apparente fù scelerato, e apostata. Il soldato di guardia, che, siccome è detto, aveva prima veduta la celeste apparizione, e appresso la caduta, e la morte di que:

12 *Neque hac postremo diu gaudens* cet. S. Nilo asceta discepolo di s. Giovan Grisostomo in una brevissima lettera da lui scritta ad Eleuterio conte dell' Oriente lo esorta a non dispregiare il poco, mettendogli in considerazione, che Giuda nel breve spazio d' una notte, e uno de' martiri di Sebaste per una brevissima ora perderono per sempre il regno eterno. *Non leve reputandum est paullulum: paullulum enim abfuit, & noctis unius intervallum, quin Judas in regnum Dei ingrederetur: & parvum temporis spatium impedit, ne homo ille, qui apud Sebastem defecerat, cum aliis martyribus coronaretur. Quapropter pravis interpretationibus neglectis, ad quamlibet bonam, stabilemque actionem animus contendamus.* Questa è tutta la lettera 288. del lib. 2. edit. Rom. 1668.

questo infelice, cambiato in tutto di cuore subitamente dalla bontà efficace del Signore, di per sestesso si[13] sostituì al luogo dell' infedel disertore, e trattesi di dosso con dispetto, e fervore tutte le vestimenta, balzò nudo sopra lo stagno gelato, e in mezzo agli altri martiri lieto e festante ripeteva le loro voci, e diceva, io sono cristiano. La subita mutazione di questo avventuroso soldato riempiè tutti d' incredibile maraviglia e stupore, e rese intiero il numero di quaranta: e consolò d' un giubilo immenso i trentanove, che tanto del perduto compagno s' erano addolorati: e siccome negli schierati eserciti se alle prime file in combattendo cade qualche soldato, o manca altrimente, tosto il capitano ne manda innanzi e sostituisce un altro, acciocchè niun danno, o altro sconcio e sinistro non ne avvenga; così il Signore non volle, che il suo schierato, e combattente esercito mancasse neppure di uno, e questo nuovo campione nel luogo dell' infingardo infedel disertore sopinse e ripose. Ecco tutta la serie della vocazione, e santificazione di questo nuovo eletto. Vide i prodigi divini: conobbe per questi la verità: si rivolse umile al Signore: ed Egli pietosamente lo scrisse al ruolo de' suoi confessori, e lo mandò con gli altri a combattere, e a trionfare. Dal collegio apostolico si separò Giuda prevaricatore; e il Signore prescelse e sostituì Mattia al luogo di lui. Per simil modo nel caso nostro con magnifica providenza ordinò il Signore. Paolo da prima fù persecutore, e poi predicatore, e testimonio fermissimo del vangelo. Tal fù questo martire, che noi quì ammiriamo. La sua vocazione non fù opera d' uomo, ma fù miracolosa e celeste, come quella di Paolo. Credette nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, e fù battezzato: ma del suo battesimo fù a lui ministra la fede, la quale non nell' acqua, ma nel proprio sangue di lui lo battezzò.

VI. Venuta l' alba del dì seguente furono levati di quel gelato stagno i nudi corpi de' martiri, che per la più parte erano morti; e alcuni appena avevano un fil di vita insensibile; e acceso un fuoco grandissimo furono in quello inceneriti i loro cadaveri, e disperse nel fiume le loro ceneri: e la loro gloriosa battaglia per Gesù Cristo andò passando, e scorrendo per tutti i quattro elementi; e così ancora per ogni maniera di creature visibili.

13 *Seipsum in desertoris locum substituit* cet. Questo fù effetto d' una providenza estraordinaria e particolarissima; e di tali miracolosi esempj se ne sono già in quest' opera notati più altri.

Prima combatterono in terra al tribunale del giudice; di poi nell' aria esposti nudi per una notte sopra d' un gelato stagno agli urti continui d' una veemente, e sottilissima tramontana; quindi nel fuoco, ove furono inceneriti; e ultimamente nell' acqua, ove furono dissipate le loro ceneri. Eglino sì, che possono dire con tutta verità al Signore: *passammo* [14] *pel fuoco, e per l' acqua, e per questa strada ne conduceste al refrigerio.* Questi quaranta gloriosissimi martiri cuoprono col favore della loro protezione queste nostre [15] contrade, e il loro patrocinio è per noi come una torre fortissima di rifugio, e di salute contra gli assalti d' ogni nostro qualunque avversario. La loro gloria non è ristretta ad un paese particolare, ma si è distesa e ampliata in ogni terra; e molte città, e contrade si gloriano d' avergli quasi per ospiti, se non per cittadini; e tutte pietosamente contano i prodigiosi effetti del patrocinio di questi loro ospiti benefici; e in niun luogo mai non sono onorati e riveriti separatamente, ma tutti insieme; e tutti insieme esercitano da per tutto la loro beneficenza. Cosa maravigliosa! Il loro numero ne mai scema, ne mai non cresce. Se si dividano, e s' invochino separatamente, uno de celebri nostri quaranta martiri s' invocherà; se tutti insieme, i quaranta martiri s' invocheranno; e sempre a loro distinzione il numero di quaranta e in uno di loro, e in più, e in tutti sarà intiero, e preciso. Pare, che sieno in ciò simili al fuoco, il quale avvicinato a ben disposta materia vi si attacca, ed è vero fuoco, ne per questo lascia d' essere vero fuoco nell' altra, com' era prima; e così è vero fuoco in una sola, com' è vero fuoco in ambe unitamente. Così questi nostri martiri e tutti insieme sono quaranta; e divisamente importano il numero di quaranta. Questo, o fratelli, è il gran benefizio, che ci hà donato il Signore, questa è la grazia indefettibile, che in questi martiri ci hà fatta. Ci hà dato in tutti, e in ciascuno di loro non un solo avvocato e protettore, ma ci hà costituito un collegio di protettori, e abbiamo in nostro stabile ajuto una intiera congregazione di martiri, un esercito di trionfanti soldati, un coro celeste, che siegue sempre dovunque il divino Agnello, e canta le divine sue

14 Psal. 65. v. 12.

15 *Hi sunt, qui nostram obtinentes regionem* cet. La Cappadocia era vicina all' Armenia minore: e quì s. Basilio non hà voluto dir altro, se non se, che anche nella Cappadocia, e nel Ponto erano sommamente onorati questi martiri; v' avevano forse le loro reliquie, e erano riguardati come protettori singolarissimi di Cesarea della Cappadocia, dove verisimilmente s. Basilio recitò questa omilia. Si vegga la not. I. del Tillemont sur les quar. mart.

ſue lodi in paradiſo. Quante volte, e a quanto ſtudio e diligenza non vi faticaſte voi, per trovare quì in terra un uomo ſanto, che per voi faceſſe orazione all' Altiſſimo. Eccovene quì non uno, ma quaranta, che tutti inſieme ad una voce faranno orazione, e intercederanno per voi. E ſe è ſcritto con eterna verità, che dove ſono due, o tre congregati nel nome del Signore, ivi nel mezzo di loro è Dio; che con promeſſa infallibile sì è obbligato, di rendergli pienamente paghi d' ogni loro domanda; dove ſono congregati inſieme quaranta, potremo dubitare, ſe nel mezzo di loro ſia Dio sì, o nò, e dove quaranta uniti inſieme domanderanno per noi, potremo temere, che Dio non gli aſcolterà? E però con umile, e ſicura confidenza ricorriamo in ogni biſogno, in ogni incontro a queſti noſtri efficaciſſimi protettori. Gli afflitti e tribolati nelle loro anguſtie riccorrano a queſti noſtri martiri; e a queſti martiri riccorrano i proſperoſi e felicì; quelli per eſſer tolti de' loro mali, e conſolati; queſti per eſſere benedetti, e conſervati delle loro contentezze. A queſti martiri raccomandino le madri i proprj figlioli, e liberi d' ogni male ſe gli vedranno venir ſù bene, e a buone, e grandi ſpezanze educarſi. Piange una ſpoſa o la pericoloſa lontananza, o la grave malatia del diletto ſuo ſpoſo, ricorra all' interceſſione di queſti martiri, e sel vedrà ben preſto ſano e ſalvo o ritornato de' ſuoi viaggi, o riſanato de' ſuoi malori. Ma perche a noſtri deſiderj, e alle noſtre orazioni ſi uniſcano, e ſi conformino quelle sì efficaci di queſti martiri, ſtudiamoci tutti d' eſſere a loro ſimili di volontà, e di coſtumi; e imitino i giovani queſti giovani d'età, e loro coetanei; e ſi ſtudino i padri di eſſere, e moſtrarſi tali in ſeſteſſi, onde cogli eſſempi, e colle parole, poſſano educare, e formare figliuoli ſimili a queſti martiri. E perchè in una madre abbiano le madri un eſempio più forte della virtù, che debb' eſſere in una madre criſtiana, e quale e quanto debb' eſſere il loro amore a figliuoli, m' aſcoltino. Quando la mattina furono levati tutti inſieme, per bruciargli, i cadaveri de noſtri martiri, ſi trovò preſente la madre [16] d' uno di loro. Vide già i cadaveri

 di

16 *Nam unius illorum mater cet.* Queſta donna ammirabile negli atti è chiamata madra di s: Melitone, che ci vien quì rappreſentato per giovane d' una robuſtezza maraviglioſa; poichè gli empj trovarono gli altri trentanove ſe non morti, tramortiti sì, che non moſtravano nè di conoſcere, nè di poter mai dare alcun ſegno di vita. S. Melitone poi forſe parlava ancora; gli empj ſperavano o di farlo ſpaſimare più, o neceſſitarlo al ſacrifizio. Il martirio di lui per queſto divenne e più diuturno, e più glorioſo.

di trentanove di que' martiri messi sopra d' un carro, per trasportargli alla pira già preparata. Il solo, che mancava di tutto il loro numero era il figliuol suo; il quale per la robustezza delle forze, e pel lungo uso d' una vita durissima, ove tutti gli altri erano già o morti, e affatto tramortiti pel freddo eccessivo di tutta la notte, egli viveva ancora e viveva allo spasimo solamente; e i manigoldi l'avevano perciò lasciato, sperando forse, che si cambiasse di volontà, e si conducesse al sacrifizio sacrilego. La madre in veggendo sì abbandonato il caro figliuolo, e diviso da suoi compagni, corse allo stagno, prese fra le braccia l'adolorato figliuolo, e ella stessa cogli altri il ripose sopra il carro. E in atto così pietoso non fù veduta la gran donna, nè spargere una lacrima, nè mandare un sospiro, nè impallidire, nè dir parola o di molle tenerezza, o d' indecente dolore; ma con volto grave, e sereno, con voce ferma, e piena di materna autorità, ti riunisci, o figlio, gli disse, agli avventurati tuoi compagni, e finisci con loro quel glorioso camino, in che già tanto avvanzasti: mai non sia vero, che solo il mio figliuolo abbia a mancare di sì glorioso drappello, o che solo più tardi degli altri ti rappresenti beato al tuo Signore. Madre felice! Madre ben degna di sì degno figliuolo! Fè allora vedere la magnanima donna a tutto il mondo, che piucche col latte, co' suoi generosi esempj, e colle più gravi massime della cristiana filosofia nutrito aveva, e educato sì gran figliuolo; e che venuto alla sua fine, con un funerale corrispondente gli dava a quel modo onorata sepoltura. Dopo tutte queste cose il diavolo confuso, e svergognato con immensa rabbia, e disperazione si partì, e si nascose ne' più cupi abissi dell' inferno. Aveva sommosse, e usate a danni di questi martiri tutte le creature. Una notte la più orrida, e ventosa; una stagione la più boreale e rigida; una stagione la più fredda, e gelata; e a tutti questi nemici esposti i martiri spogliati, e nudi affatto, e sopra uno stagno d'acque gelate. E non pertanto essere stato vinto, e trionfato da questi martiri fortissimi, e quantopiù duro, e lungo era stato il combattimento, quanto maggiori, e più potenti i nemici, e le armi, e i patimenti da loro sostenuti, e conquisi, tanto maggiore, e più nobile il loro trionfo, e la loro mercede; e tantopiù vituperosa, e dannevole la sua perdita, e più manifeste le sue trame ingannevoli, e più spregiata, e derisa la sua debolezza. O coro santissimo! O schiera sacrata! O esercito inespugnabile! Voi siete l'onore dell'uman genere, voi i custodi, i so-

ste-

stenitori, i difensori de' popoli, e delle nazioni: voi siete e compagni, e consolatori di tutti nelle terrene nostre sollecitudini, e affanni: voi sieti i procuratori e avvocati presso Dio di tutti gli uomini: voi vi sostenete, e vi ajutate tutti scambievolmente nel perorare presso l'Altissimo per le nostre miserie: voi tante stelle luminosissime di questo secolo tenebroso: voi fiori odorosi delle chiese di Gesù Cristo; e fiori, il dirò pure francamente, non corporei e corruttibili, ma fiori spirituali e intelligibili. Non potea questa terra sterile produrre fiori sì belli, e soavi; voi foste fiori nati in paradiso. E presto in fatti vi rivolle dalla terra il cielo; e al vostro ritorno si spalancarono incontanente le porte tutte del paradiso, e tutti que' beatissimi abitatori della celeste Gerusalemme, le schiere degli angioli, i cori e de' patriarchi, e de' profeti, e di tutti i giusti venendo ad incontrarvi, videro, e ammirarono uno spettacolo degnissimo de' loro beati sguardi, e delle loro ammirazioni, e applausi. Uomini tutti uguali, e simili a noi; e non pertanto nel più bel fiore degli anni disprezzatori magnanimi d' ogni tormento, d' ogni bene terreno, e della vita; e amanti al sommo del sommo Bene; onde per Lui dimenticarono e genitori, e figliuoli; per Lui sacrificarono ricchezze, onori, e piaceri; per Lui offersero e gioventù, e robustezza, e vita, e ogni cosa; nè altra cura, o pensiero non mai ebbero, se non se di glorificare ne' loro corpi il Signore. Spettacolo in vero degnissimo e degli angioli, e de' beati d' ogni ordine, e di tutte le creature. Il loro esempio rialzò i caduti della fede, e ricondussegli a riformarsi nel seno della madre; corroborò, e ristabilì i fluttuanti e dubbiosi: e nuovo maraviglioso fervore acrebbe e riaccese in tutti i servi fedeli di Gesù Cristo. Eglino tutti insieme alzarono un magnifico trofeo della cristiana pietà: e tutti insieme d' una corona ricchissima di sempiterna giustizia furono coronati in paradiso per li meriti del Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria, e imperio adesso, e ne' secoli eterni. Amen.

S. PAOLO,

ED ALTRI TRENTASEI MARTIRI EGIZIANI.

IL monumento, che ora si darà di questi trentasette martiri Egiziani fù pubblicato dal Bollando[1], e dopo lui dal Ruinart nel-

[1] To. 2. Jauuar. Boll. ad di 18.

nella sua raccolta. Piccolissime notizie istoriche contiene di questi martiri; e si reputa, che sia una parte di qualche antichissima omilia fatta in lode di questi eroi evangelici. E' monumento giudicato autorevolissimo dal Bollando, e dal Ruinart; e anche il Tillemont [2] lo riconosce per tale; dice però, che ripporta cose assai estraordinarie. Neppure una di tali cose assai estraordinarie non ne accenna, io niuna non sò ravvisarvene; e i miei lettori da se stessi, in leggendolo, potranno riconoscere la verità. In alcuni antichi martirologj, come può vedersi presso il Bollando, sono annunziati questi martiri ai 18. di Gennaro. Dell' anno del martirio niente affatto non ne sappiamo, nè in qual persecuzione essi fossero da Dio coronati. Racconta Eusebio [3], come già si è veduto nel martirio di s. Leonide padre di Origene, che sul principio del terzo secolo, nella persecuzione di Severo il prefetto augustale, che governava l' Egitto, fece venire in Alessandria da tutte le provincie della sua prefettura i più illustri confessori di Gesù Cristo, e quivi gli fece morire. Lo stesso, per quanto pare, si racconta in questo monumento; e però potrebbe congetturarsi, che questi nostri eroi morissero nella persecuzione di Severo intorno all' anno 203. Potrebb' essere però, che i prefetti dell' Egitto in tutte le persecuzioni, almeno posteriori a quella di Severo, tenessero lo stesso costume.

PAS-

2 Vi. Till. tom. 5. 1. Cassien art. 10.
3 Eus. lib. 6. cap. 1.

PASSIONE
DI TRENTASETTE MARTIRI
EGIZIANI,
O SIA
CONFESSIONE

Di Paolo, Panſio, Dioniſio, Teonio, Orpreſio, Oro, Dioniſio, Ammonio, Beſſammoonio, Agato, Recumbo, Baſtano, Samato, Protea, Orione, Colluto, Didimo, Pleſio, Arato, Teona, Ippea, Romano, Saturnino, Pinuto, Serapione, Papia, Baſtamone, Puntero, Papia, Dioſcoro, Erone, Potamone, Peteco, Occomeno, Zotico, Ciriaco, e Ammonio.

(A. D. S. ....)

I. Queſti trentaſetti uomini fortiſſimi, e ſoldati invitti di Gesù Criſto andarono tutti inſieme e concordemente al martirio. Inorridì il giudice al vederſi rappreſentare in giudizio una moltitudine sì grande di perſone, e di tali perſone; e l'orrore, e lo ſmarrimento del giudice fù tanto, che n'ebbe preſſo che ad impazzire [1]. Coſtoro, che venivano a confeſſare in publico giudizio il nome di Gesù Criſto, e che erano diſpoſti e volonteroſi, di confermare colle proprie vite la loro confeſſione, erano tutti del numero dei più coſpicui perſonaggi, che allora aveſſe l'Egitto; niuno di loro era o ignobile di proſapia, o povero di ricchezze; e tutti erano di famiglie le più illuſtri e onorate nell' Egitto, e ricchiſſime: nè con una ſola parola potrebbe ſpiegarſi i gradi di onori, e le dignità, che godeva ciaſcun di loro. Laſceremo di ſcrivere de' loro onori e dignità, e racconteremo diſtintamente, come ſi conviene, la paſſione di ciaſcheduno di queſti eroi, e la morte, e come ognun di loro paſsò all' eterno refrigerio de' ſanti. Queſta moltitudine di nobiliſſimi perſonaggi, e per parlare più propriamente, queſto belliſſimo e fioritiſſimo eſercito di eroi criſtiani non ita-

1 *Veram etiam ad dementiam fere perduceret* cet. Che il giudice al vedere la coſtanza invincibile di queſti trentaſette perſonaggi illuſtriſſimi ne pigliaſſe un furore fanatico, ſembra a me coſa naturaliſſima. Forſe queſta è una delle coſe chiamate aſſai ſtraordinarie dal Tillemont; la quale a me ſembra ordinariiſſima. Si avverta, che la traduzione Latina di queſto monumento non è delle più felici.

stava tutto unito in un sol luogo; ma era diviso quasi in quattro corpi di milizie separati; e parevano ripartiti dallo Spirito Santo in quattro luoghi distinti, e destinati a circondare, e quasi a pigliare in mezzo tutto l' Egitto. Perciocchè uno di questi corpi era nelle parti orientali, un altro alle occidentali, il terzo a mezzo giorno, e l' ultimo a tramontana. Noi qui racconteremo, com' è nostro dovere, l' opere proprie di ciascheduno di queste quattro schiere. Il Signore elesse questi suoi servi a maestri [a] publici della sua celeste dottrina, e gli ripartì attorno per tutto l'Egitto, acciocchè quella insegnassero a tutti coloro, che l' ignoravano. Ma molti di quelli, che non sapevano la dottrina di Gesù Cristo, non vollero impararla; e neppure vollero conoscere il merito, e l' amabilità di questi eccellenti maestri, che l' insegnavano; e odiandoli, senza conoscergli, cominciarono a diffamargli da per tutto, come persone perniciose al publico, e come operatori di azioni nefande: e per queste calunnie erano poi presi e flagellati, e straziati con più maniere di tormenti. I soldati magnanimi di Gesù Cristo, siccome quelli, che per la confessione del suo nome desideravano di patire qualunque supplizio, e la morte, ricevevano con tranquillità e con allegrezza tutte le ingiurie e strapazzi, che loro si facevano; e quantopiù i loro iniqui e disumani nimici gli odiavano, e offendevano; tanto maggiormente essi gli amavano e gli avevano carissimi; e se riputavano semprepiù felici e beati pe' mali, che sofferivano.

II. Il sovrano, che allora signoreggiava nell' Egitto, sapeva l' opere gloriose di questi eroi di Gesù Cristo, e siccome era pieno d' ogni vizio e malizia, e era crudelissimo, ebbe molto dispiacere e dispetto delle loro virtù, e stabilì di volergli opprimere. Tenne consiglio co' suoi familiari; e comandò, che da tutte le quattro parti dell' Egitto, dov' essi dimoravano, fossero carichi di catene condotti a lui, e rappresentati al suo tribunale. Essi erano tutti conformissimi e di fede, e di volontà, e d' intendimento: e tutti insieme componevano quasi un esercito di scelti soldati di Gesù Cristo, che tutto teneano circondato e chiuso l' Egitto: nè in altro si adoperavano, che in insegnare a tutti la via della giustizia e della salute, e nel palesare, a chi giaceva nell' ignoranza, e nelle tenebre della morte, la sapienza celeste, e la vera vita immor-

[a] *In numero sanctorum doctorum ect.* Il Ruinart da questa espressione argomenta, che questi fossero diaconi, e insegnassero, e predicassero la parola divina. Può essere, che alcuni fossero anche preti, e vescovi.

mortale. Il capo principale, e il condottiero di quest' esercito era Paolo, e era non guari dissimile all' apostolo Paolo dottor delle genti, che il primo di tutti mostrò e aperse ai traviati e erranti gentili la via della verità evangelica, e della eterna salute. Molto simile a Paolo era Pansio; e appresso veniva Dionisio uomo santissimo, cui in tutti i viaggi, e in tutte le imprese erano sempre compagni indivisibili Tonio, Orpasio, e Oro: ed erano similmente in questa prima schiera un altro Dionisio, e Ammone, e Agatone, e un secondo Ammone; e tutti questi predicavano Gesù Cristo nelle parti orientali dell' Egitto. Quelli poi, che predicavano alla parte settentrionale, non erano inferiori di merito, e di valore ai primi; e erano divenuti molto illustri e rinomati, perche adempivano eccellentemente le parti della loro professione, comeche infra loro a conto della loro fede vi avesse qualche non piccola contesa. Ma qual· fù mai la contesa di questi santi? Eccola. Ciascun di loro era impegnatissimo, e molto attento, e sollecito, che niuno non lo avanzasse di fede, di fatiche, di zelo, e d'amore verso di Gesù Cristo; e ognuno si adoperava con ogni sforzo di emulare, e sorpassare i meriti degli altri: e ognuno si riputava inferiore a tutti gli altri, e insieme procacciava di emularne il merito. Il primo di questi era Recumbo uomo santissimo, e con lui erano Bastamo, Sarmata, e Protea: appartenevano a questo corpo Orione uomo assai celebre e conto, e riverito da tutti; e Colloto [3], e Didimo, e Plesio, e Arato. Alla parte meridionale stava Teona, che pareva creato e messo da Dio nella sua chiesa per esempio di costanza ai cristiani, e per istromento attissimo a convertire i gentili; e il Signore a lui avea messo in mano il governo della santa fede [4]. Non era però solo, e aveva altri per compagni, che erano a lui simili di pregi, e di meriti, e pieni di fede, e di amore verso di Gesù Cristo; e questi erano Ippea, Romano, Saturnino, Pinuzio, Serapione, Bustamone, Papia, e Pantero. Tutti questi erano ripartiti nelle parti meridionali dell' Egitto, e predicavano in ogni luogo Gesù Cristo, e insegnavano a tutti la legge evangelica. E il Signore, che a tutti è benefico e largo do-

3 *Collotus* cet. Questo martire altri lo chiamano Colluto, altri Colloto, altri Colluzio, altri Collusto. Questa diversità proviene da copisti. Palladio nella sua storia Lausiaca al cap. 139. racconta, che ad una santa vergine Egiziana d' anni sessanta apparve s. Colluto martire, e le disse, che doveva morire in quel giorno istesso, e andarsene a godere Iddio insieme co' santi martiri; e così avvenne. I martiri Egiziani di tal nome furono molti.

4 *Cui & creditum fuerat fidei gubernaculum tenere* cet. Potrebbe forse da tali espressioni congetturarsi, che questo s. Teona fosse vescovo.

natore delle sue grazie, non lasciò senza predicatori e maestri della sua celeste dottrina quei popoli, che abitavano le parti occidentali dell' Egitto. In queste parti insegnavano la via della verità Papia, Dioscoro, Erone, e Potamione; e avevano per compagni delle loro fatiche, e de' loro gran meriti Peteco, Ecomeno, Zotico, Ciriaco, e Ammonio; e questi erano quelli, che divisi per le parti occidentali, quelle illustravano della luce evangelica.

III. Tutti questi eroi divisi per tutto l'Egitto andavano spargendo in ogni parte il seme della divina parola, e fomentavanlo, e educavanlo: e di una sol cosa erano sempre in una gran contesa frà loro, che ognuno stimava tutti gli altri a se superiori, e se vilissimo: e ciascuno con ogni studio e sforzo si argomentava di emulare i compagni, e superargli; e altro impegno, e pensiero non avevano, che servire al Signore con maggior perfezione di tutti, e essere sempre pronti, e bramosi di patire tormenti crudelissimi per amore di Gesù Cristo, e di morire per Lui. Noi abbiamo giudicato, o fratelli, di dover qui registrare tutte queste cose per vostra istruzione. Se noi non vorremo imitare la virtù di questi santi, non potremo apportarne per iscusa l' ignoranza. L' ignoranza scusa dalla colpa coloro, che sono ignoranti senza volerlo: ma chi è ignorante, perche volle esserlo, la sua ignoranza per costui è colpevole. Noi una volta fummo ignoranti, e giacevano involti nelle tenebre del gentilesimo; ma la misericordia di Gesù Cristo ne hà liberati, e ci hà illuminato della luce della sua fede. A intendere la grandezza di questa misericordia usata con noi, riandiamo con la memoria le opere de' nostri padri carnali, che vissero, e morirono negli errori del gentilesimo. La loro ignoranza della fede del vero Iddio fù colpevole, e eglino peccarono di propria elezione, conoscendo l' ingiustizia, e malizia de' loro peccati; e sono puniti dalla giustizia divina in eterno: e i nostri padri carnali errarono così, e caminarono fuori della via della salute per tutti que' secoli, che precederono all' apparire vestito di carne umana il Figliuolo d' Iddio e quando dimorava invisibile agli occhi umani nel seno del suo divin Padre. L' eterno divin Padre per liberare gli uomini della loro funesta, e colpevole ignoranza, non volle più differire a mandare, secondo le sue divine promesse, l' unigenito suo Figliuolo; e questo divin Figliuolo non tardò un momento ad eseguire il volere del suo Divin Padre, e vestì l'umana natura, e si fece uomo; e venuto così visibile agli uomini predicò pri-

primieramente la divinità del suo Divin Padre; quindi dichiarò Se essere Figliuolo naturale e unigenito dell'eterno Padre Iddio; appresso mostrò la divina legge, e i modi tutti per osservarla con perfezione; e all'ultimo cosermò tutta la sua predicazione con le sentenze, e con le parole de santi profeti, che Dio a mano a mano ne tempi antecedenti aveva mandati al suo popolo. E tutto quello, che avevano preconizzato, e scritto i profeti, tutto era stato fatto da loro per suo volere, e ispirazione 5. Conciossiache, primache il Figliuolo di Dio si degnasse di conversare con noi in carne mortale e visibile, aveva egli parlato a noi per bocca di tutti i suoi profeti, e egli in loro ci aveva insegnata la legge divina, e ci aveva profetato l'avvenire. Ora per tornare alle cose de' nostri martiri, eglino nel modo, che è detto, si erano sparsi, e discorrevano per tutto l'Egitto; insegnavano e persuadevano la verità agli errati gentili; confortavano e infiammavano all'esatta ubbidienza de' divini comandamenti i cristiani; e a tutti proponevano e dimostravano la maniera sicura e verissima, per non entrare nell'orribile deviamento degli antichi loro progenitori, e nella loro disperatissima fine. Fratelli carissimi, se i nostri progenitori e antichi padri sbagliarono, e si perderonò; i loro sbagli, e la loro perdita faccia motivo alla nostra vigilanza, e alla nostra salute: se quelli per ignoranza, e per instabilità deviarono dalla giustizia; per la fede di Gesù Cristo, e per la sua divina virtù corriamo costantemente tutto l'arringo, in che, credendo all'evangelio, noi entrammo. Noi più volte abbiamo meditato sù questi pensieri; e l'esempio di questi martiri ci hà molto confortati, e confermati nella santa fede di Gesù Cristo, e ci hà animati a lasciarci regolare a suoi insegnamenti in tutte le nostre operazioni; e perche anche in tutti voi si vedessero tali profittevoli esempi, noi abbiamo voluto in questo scritto, esporvi fedelmente la passione di questi martiri, e le riflessioni, che v'abbiamo fatte sopra, in considerandola. Sforziamoci tutti d'imitare quella virtuosa gara e contesa, che fù frà questi eroi; gara e contesa lontana da ogni avversione, e litigio; e piena di religiosa pace e carità. La loro gara e contesa tutta

 si con-

5 *Nam & priusquam* cet. Gli antichi Padri portarono opinione, che, come che il Verbo divino consustanziale al Padre sia in Se stesso invisibile in tutto, come il Padre, pure tutte le apparizioni, che si hanno d'Iddio nel vecchio testamento, sieno proprie della seconda persona della santissima Trinità. S. Agostino tratta di quest'argomento nel libro secondo della Trinità. Si vegga il Petavio tom. 2. del Trinit. lib. 8. cap. 2.

si conteneva, nel procurare d'essere ciascuno il primo alle fatiche e a travagli; nell'avvanzare i compagni di santo zelo nel ricondurre le anime de' traviati gentili alla fede di Gesù Cristo. Tutti ardevano d'una tranquilla, ma accesissima emulazione nel adunare più seguaci e figliuoli alla chiesa, di amare più degli altri il Signor nostro Gesù Cristo; e ciascuno di loro credeva sempre d'essere in queste cose superato da ognuno de' suoi compagni. L'empio principe, che allora comandava nell'Egitto, sentendo tutte queste cose de' nostri eroi, ordinò, che gli fossero rappresentati in giudizio, volendo o abbattere e distruggere la loro virtù, e gastigarnegli. Venuti tutti dinanzi al suo tribunale, con piacevoli parole da prima, e con molte lusinghe gli confortò, perchè dovessero sacrificare agli dei; e diceva loro così: deh per pietà, gente onorata e meritevole d'ogni bene, liberatevi da una morte infame e crudelissima: risparmiatevi i supplizj, e i tormenti i più vili, e spietati: accomodatevi alla dura necessità de' tempi presenti: la legge degl'imperatori è chiara, e sacrosanta, nè si può preterire, o dissimulare: eglino comandano rigorosamente o che voi sacrifichiate, o che voi siate giustiziati e morti. Ma san Paolo, che in quel glorioso esercito era il condottiero, e che come capo diriger doveva e governare tutta la battaglia decisiva di quel giorno, rispose per tutti, e disse: noi sappiamo, che per noi è sommo male il sacrificare agli dei, ed è bene grandissimo il morire per Gesù Cristo. Abbiamo risoluto immutabilmente di non mai sacrificare alle sacrileghe vostre divinità: ti preghiamo, quantopiù si può, che per questo tu ci tormenti, e ci uccida senza pietà: se ci perdonassi sì bella colpa, e sì bramata punizione, ci faresti danno immenso. Noi non sacrificheremo giammai ai diavoli dell'inferno. Il giudice si adontò, e arrabbiò fieramente di questa risposta, e comandò, che quelli, i quali erano venuti dalla parte orientale dell'Egitto, fossero tutti bruciati vivi; gli altri, che appartenevano alla parte settentrionale, che fossero decollati: i venuti dalla banda del mezzo dì gli dannò al fuoco come i primi: gli ultimi poi, che avevano coltivato colla predicazione, e coll'esempio di tutte le virtù le contrade occidentali dell'Egitto, sentenziò, che tutti fossero morti della medesima maniera di morte, di che morì il Signor Nostro Gesù Cristo; e tutti furono crocifissi: e così ordinò il Signore, che le quattro parti, in che principalmente è diviso il nostro paese, avesse ciascuna una schiera sua propria di questi gloriosissimi martiri

tiri, che la difendesse e custodisse; e tutto l'Egitto vivesse sicuro della più benefica protezione del Signore, avendo in cielo per avvocati e protettori un esercito intiero di soldati invitti, e tutti suoi figliuoli, morti a lode e gloria del nome di Gesu Cristo, cui sia onore e benedizione ne' secoli de secoli. Amen.

I SANTI MARTIRI

LEONE, E PAREGORIO.

L'Henschenio [1] fù il primo a pubblicare con una traduzione Latina da se fatta l'originale Greco degli atti di s. Leone, e di s. Paregorio martiri. Sono assai bene scritti, e mostrano, e fanno sentire a tutti la loro sincerità. Il Tillemont [2] crede, che sieno stati scritti da un autore, che conosceva i luoghi, e le persone, di cui parlava; e crede, che, parlando di cosa notissima, per questo omettesse d' indicare il tempo del martirio di questi santi: poi dice, che il P. Ruinart gli crede d' un autore contemporaneo. Cotesto è vero; ma il Tillemont ne porta lo stesso stessissimo giudizio, come ognuno vede. Il Tillemont crede, che lo scrittore non riferisca le parole precise dette da s. Leone; ma che a suo modo ne abbia adornati i veri sentimenti del santo martire: e dice, che le parlate di s. Leone al giudice sono troppo lunghe. Di questa lunghezza delle parlate de martiri ne hò discorso già più volte: io non trovo in questi atti cosa, che non possa crederii detta, come quì si trova scritta, dal s. martire. Lo scrittore di questi atti poteva aver copiate tutte le risposte di s. Leone dagli atti pubblici: poteva averle avute da qualche cristiano, che l'avesse scritte coll' arte notaria, mentre il santo le dava; e poteva egli stesso presente al giudizio averle coll' arte predetta registrate. Se voglia supporsi, che ne riferisse il sentimento e la sostanza senza più, ciò niente non pregiudica nè alla sincerità, nè all' autorità di questi atti. Di s. Paregorio in questi atti altro non si dice, se non se, che era morto poco prima, che era compagno di s. Paregorio, e che questi onorò il sepolcro di lui: del resto gli atti parlano sempre del martirio del solo s. Leone. L' Henschenio fù d' opinione, che questi santi consumassero il martirio a tempo di Valeriano, e Galerio: ma egli

1 Vi. tom, 3. Feb. Boll. ad dì, 18. de ss. mm. Leo. & Pareg. Ruin. hic in admon.
2 Tillem. to. 5. s. Leo, e s. Pareg.

egli stesso confessa essere debolissima la sua congettura ; Il P. Ruinart crede , che sia affatto incerto il tempo della morte di questi eroi . Dagli atti mi pare , che essi morissero in un tempo , in cui i cristiani erano perseguitati per volere dell' imperatore , il quale per altro non pare, facesse ai cristiani una scoperta persecuzione, ma volesse, che il mal talento de governatori delle provincie, e del popolaccio de' gentili, e altri simili pretesti dovessero apparire come cagioni della morte de' cristiani; i quali di ordinario fossero morti a tal tempo col pretesto, che fossero rei di qualche trasgressione delle leggi imperiali . E perciocchè queste cose ottimamente convengono all' imperio di Licinio , potrebbero credersi morti a questo tempo . Il luogo del martirio di questi eroi fù Patara celebre città della Licia . I Greci ne loro menei , e menologi onorano questi santi ai 18. di Febbrajo; nel titolo degli atti si dice , che questi santi consumarono il martirio ai 30. di Giugno; ma ciò non può essere vero , se non d' uno di loro , ove non si suppongano morti in anni diversi: negli antichi martirologj Latini , e anche nel martirologio Romano moderno non sono per niuna guisa ricordati.

COMBATTIMENTO

DE' SANTI

LEONE, E PAREGORIO,

I QUALI PATIRONO IL MARTIRIO IN PATARA NELLA LICIA IL DI' 30. DI GIUGNO.

(A. D. S. ......)

I. SONO molte , e diverse le machine , e gli sforzi, che mette in opera il demonio a rovina de' servi d' Iddio ; ma maggiori di numero , e più efficaci di qualità sono le grazie , onde Gesù Cristo assiste e protegge i suoi seguaci , e i suoi ministri. Il demonio a danno di quelli , che sono veracemente cristiani , non tanto adopera le tentazioni della carne e del sangue , ma di più tutta la forza , e tutta la malizia degli spiriti d' iniquità ; ma la fede di Gesù Cristo somministra a cristiani e forza , e armi , onde poter vincere ogni maniera di tentazione, e ogni inganno , e violenza di tutti gli spiriti diabolici . La pazienza ammirabile , e singolare di Leone , e Paregorio martiri generosi di Gesù Cristo fanno vedere manifestamente la verità di tutto quello , che io hò detto .

Im-

Imperciocche avendo già alquanto prima il beato Paragorio consumato il suo martirio, e dopo molte, e lunghe fatiche essendo già pervenuto all'aterno riposo nel regno de' cieli; il beato martire di Gesù Cristo Leone chiamava felicissimo questo suo compagno, perche già terminato aveva ogni suo combattimento colla vittoria; e sentiva di se stesso gran dispiacere, ma umile, e consolante, di non avere incontrata una simile felicità, comeche egli avesse caminata la medesima strada, che il suo compagno Paregorio.

II. Avvenne di que' giorni, che Lolliano [1] proconsole di questa provincia, se ne allontanò per qualche tempo, e andò, qualche ne fosse il motivo, a trovare gl' imperatori: e pel tempo della sua assenza lasciò il governo della provincia al suo procuratore [2], che allora dimorava nella città di Patara. Questo scelerato procuratore celebrò in Patara la festa del dio Serapide; e non contento, che si radunaissero per tal' festa i soli empj, adoperò tutti i mezzi, per farvi concorrere anche i cristiani: e contro chi non interveniva, si adoperava indistintamente con tutti la forza e la violenza. Molti furono i cristiani, che vinti dal timore, e da altri umani rispetti trassero co' gentili alle festive solennità: di che il beato Leone portava grandissimo dolore, e non reggeva neppure al nominarglisi quest' audacia de' gentili, di costringere così i cristiani all' empietà. Riandava secostesso tutti questi mali, e molto gli deplorava, e a qualche conforto di tanta sua afflizione uscì di casa, e andò al luogo, ov' erano sepolte le reliquie del beato Paregorio. In andaudovi passò vicino a quel luogo, ove i gentili, e anche que' miseri cristiani, che per viltà s' erano fatti degni di sì funesti spettacoli, celebravano l' empia festa e esecranda: e tutti, che il videro passare, alla gravità e modestia del suo [3] portamento, al vestito, e moltopiù al non accomunarsi con

1 *Proconsulem Lollianum* cet. Sparziano ricorda Avito Lolliano uomo consolare nella vita di Pertinace: fù console l' anno di Gesù Cristo 144. Si veggano al citato luogo le note del Casaubono. Dei erenta tiranni stati a tempo di Gallieno, il terzo fù un Lolliano come può vedersi presso Trebellio. Dovea essere molto antica e illustre la famiglia de' Lolliani.

2 *Procuratorem urbis, qui tum erat Pataris* cet. Negli atti di s. Perpetua, e altrove hò avvertito, che sovente mancando il proconsole, o presidente, il procuratore della provincia la governava; e talvolta aveva anche *jus gladii*. Il procuratore della città non saprei dire, che facende avesse mai. Non pare, che possa essere indicato il procuratore della città di Roma: e molto meno il procuratore della città di Patara; giacchè questi, a supporre questa carica, pare, che abitualmente dovesse risiedere nella città, di cui era procuratore, e questo nostro si dice, che allora era in Patara. Credo, che quì si nomini il procuratore della provincia della Licia, e che quell' *urbis* o sia aggiunto, o sia stato messo in luogo di *provinciæ*.

3 *Tam ex ipsa matura actione, quam ex vultu, & veste* cet. L' esterno portamento de' primi cristiani era sommamente mode-

con loro, nè consentire a mali e empietà, che essi facevano, conobbero chiaramente, lui essere cristiano; ma il rispettarono, e l'ebbero in grande stima, e reverenza. Egli era d'una incredibile moderazione, e aggiustatezza in tutte la cose: fin dalla sua gioventù aveva sempre menata una vita ascetica, e cristianamente filosofica, e perfettamente dedita a tutti gli uffizj della mortificazione, della castità, e della temperanza. La sua veste era tessuta di crini; e imitava, anzi procurava emulare la vita apostolica, e pareva un vivo ritratto della vita austerissima di s. Giovanni il Battista e precursore. Pervenuto dunque al sepolcro di s. Paregorio, come s'era prefisso, e avendovi fatta orazione, secondo che era solito, se ne tornò a casa. Quivi fatta di nuovo la sua consueta orazione, e cibatosi di poco pane, se ne stava solo, nè ad altro sapeva ripensare, che alle azioni del beato Paregorio, e al suo martirio. In questi pensieri fù sorpreso dal sonno, e s'addormentò per un poco, finche il Signore in un sogno misterioso gli mostrò la gloriosa sorte, che presto incontrerebbe. E siccome il patriarca Giuseppe vide già tanto prima in un sogno l'altissimo stato, a che lo eleverebbe il Signore in questa terra; così similmente il beato Leone in un sogno a lui mostrato dallo Spirito Santo vide le cose, che in brieve gli succederebbero. Gli parve di vedere un tempo molto tempestoso, e molta, e dirotta pioggia, e che all'intorno tutti i fiumi, e tutti i torrenti mena-

desto, grave, e edificante, almeno ne' più fervorosi: quello poi de' gentili opposto in tutto, spezialmeate nelle feste de' loro dei, che consistevano in continui bagordi d'ogni maniera i più sconci e scandalosi. Dalla esterna compostezza si distinguevano i cristiani in tutte l'eccasioni, ma particolarmente nelle dissolutezze da' gentili per le feste predette. Molti cristiani vestivano il pallio filosofico, come si è più volte veduto; ma questa non era una vestitura distintiva del cristiano, e lo portavano fastosamente i filosofi, e filosofastri gentili. I cristiani de' primi tempi vestivano con decenza, e pulitezza, secondo il grado di ciascheduno, e le usanze de' paesi, e procuravano di fuggire egualmente la sordidezza, e il disprezzo; e il fasto, e la ricchezza del vestire, come hò avvertito nella vita di s. Cipriano. Del resto fuggivano ogni singolarità nell'esteriore, e procuravano di essere singolarissimi nella sola purità, e semplicità del cuore. *Cristiani neque regione, neque sermone, neque politicis vitæ institutis a ceteris hominibus sunt distincti .... neque vitæ genus habent, quod re aliqua sibi peculiari sit notabile .... sed incolentes partim Græcas, partim barbaras civitates, prout cujusque sors tulit, & indigenarum instituta sequentes in vestitu, victuque, & ceteris, quæ ad vitam pertinent, mirabilem, & haud dubie incredibilem suæ politiæ statum oculis nostris proponunt .... Uxores ducunt, ut omnes, & liberos procreant* cet. Così l'autore della celebre lettera a Diogneto, che và tra le opere di s. Giustino. Il nostro s. Leone faceva una vita ascetica, cioè faceva professione di osservare esattamente tutti i consigli evangelici, e d'imitare le virtù degli apostoli; e però e nel vestire, e nel mangiare seguiva una disciplina molto dura e penitente. Questi ascetici però, che nel terzo secolo, e nel principio del quarto furono molti, per lo più vivevano nelle campagne, e nelle solitudini, o nelle città, ma sommamente ritirati, come si è veduto negli atti di s. Giustino, che lungamente dimorò in Roma, vivendo sempreritirato entro la casa del suo albergatore.

navano una piena grande, e correvano velocissimi: se, e Paregorio essere nel mezzo a un rapido torrente: e comeche l'acque di quel torrente fossero molto alte, e ampie, e gagliardissimo il loro corso, pure il beato martire Paregorio correr fermo e franco al martirio, e se andare dietro a lui con non minor coraggio, e sicurezza. Veduta tutta questa visione, si svegliò; e ripensandovi sopra conobbe, quella essere stata un imagine di ciò, che incontrerebbe di lui, e con fondata speranza si ripromise, che non molto lontano dovess' essere la sua beata fine: e chiamava sestesso mille volte beato, perche per qualche tempo aveva potuto convivere, e conversare col beato Paregorio. Per l'inanzi con maggior amore e consolazione del suo spirito andava a visitare, e a fare orazione al sepolcro di lui; nè vi andava con cautele, e riguardo, ma palesemente, e passava per mezzo [4] a quella piazza, che si chiama la piazza Tichea; e considerava s. Paregorio come suo compagno del martirio, che gli era preceduto al regno d'Iddio, e che chiamava lui rimaso indietro, e il sollecitava a presto raggiugnerlo. Andando dunque un giorno a visitare nella maniera, che è detta, il sepolcro del beato Paregorio, passò vicino a una statua d'un nume de' gentili, e vide accese intorno a quell'idolo molte lampade, e numerosi cerei. Vedendo questo molto si maravigliò, e compatì la cecità di coloro, che ve li avevano accesi, e considerava, che ingannati dalla più ridicola e più grossolana insidia, che potesse loro tendere il demonio, commettevano quella sì sacrilega e nefanda empietà. E fattosi più d'appresso a quel lumi, il prese uno zelo dell'onor divino molto straordinario, onde con santo sdegno atterrò, e ridusse in pezzi tutte quelle lampade, ruppe que' cerei, e cominciò a calpestargli sotto de' piedi con una dispettosa compiacenza, e irrisione, e burlandosi delle bugiarde divinità de' gentili diceva: se questi dei sono potenti, come bestemmiando credono, e predicano i gentili, si levino sù, e si difendano dall' insulto, che io

 fò

4 *Neque clam ibat, sed per medium forum, & per id, quod dicebatur Tychæum.* Da questo impariamo in primo luogo il culto delle reliquie de' martiri ai loro sepolcri: impariamo, che in Patara v'era una piazza o contrada, che si chiamava Tichea: e impariamo, che s. Leone, primache lo Spitito Santo lo eccitasse a una maniera di generosità estraordinaria, egli usava tutte le debite cautele, per non essere scoperto da gentili. L'atto di atterrare i cerei, e le lucerne ardenti all'idolo sacrilego fù non necessario, e secondo le regole ordinarie della prudenza evangelica pare indiscreto e biasimevole; ma perchè fatto in un impulso particolare dello spirito divino, come apparisce anche dal successo, e fù al nostro santo di sommo merito, e alla chiesa cattolica gloriosissimo.

fò loro. Questa franca e risoluta azione del beato Leone gli apriva innanzi un ampia, e sicura strada al martirio: e egli, che ben sel vedeva, si mise con molto fervore di spirito a fare orazione al Signore; e proseguì il suo camino.

III. I ministri, e sacerdoti della empietà fatto un combloto di molti scelerati, fremendo contro san Leone, cominciarono a gridare contro di lui, e a dire, che non volevasi più sopportare un uomo sì presuntoso e temerario; che volevasi gastigare un attentato sì ingiurioso, e dannevole al publico: che la dea Fortuna offeriva benigna a quella città molti favori, e molti, e grandissimi beni e prosperità d'ogni maniera; e Leone, coll'insultarla a quel modo l'offendeva, l'allontanava, e impediva la sua beneficenza. Il rumore, e il tumulto fù grande [5], e crebbe e si ampliò a tal segno, che presto si seppe per tutta la città il fatto da Leone, e si sentirono da tutti i sediziosi clamori contro di lui: e il procuratore della provincia, che allora in assenza del proconsole era a capo di tutto il governo, mosso dalla sua molta iniquità, comanda, che i soldati sieno tutti in guardia, e appostati per sorprendere Leone al ritorno, che presto sarebbe verso casa sua, per arrestarlo, e rappresentarlo al suo tribunale. Non guari dopo il martire, fatta orazione al sepolcro del beato Paregorio, con molta sicurezza, e tranquillità di spirito se ne ritornava a casa, e altro non s'aspettava se non se ciò, che gl'intervenne, nè altro faceva, che raccomandare divotamente a Dio l'anima sua. Venuto al luogo, ove i soldati l'avevano appostato, questi gli furono sopra furiosamente; ed egli non fece il menomo strepito, la menoma resistenza; non si commosse punto, e punto non impallidì, e quietissimamente lasciò pigliarsi ai soldati, i quali subito lo condussero al procuratore. Il procuratore era pieno di mal'animo, e di pessime intenzioni contro del martire, era come una fiera crudelissima, e rabbiosamente affetata del sangue umano: e pieno di grandissimo furore diceva secostesso, che l'azione di Leone non si doveva passare impunita, che si voleva vendicata con tutta severità una sì scandalosa arroganza, acciocche i cristiani non pigliassero animo, e osasse-

5 *Cum vero crevisset tumultus* cet. Da ciò, che qui si dice, apparisce, che il nostro santo fù condannato in un tempo, in cui non v'erano in vigore editti nuovi degl'imperatori allora regnanti contro i cristiani: e che il fatto generoso di s. Leone, nell'avere atterrati, e stritolati i ceri, e le lucerne ardenti degli dei gentileschi diede occasione al tumulto del popolo, e alla condanna di lui. O morì prima de' nuovi editti di Diocleziano; o morì imperando Licinio dopo il 320.

ſero di attertare gli idoli de' gentili, e di perturbare ſediziosamente la publica pace e tranquillità. Subitoche ebbe dinanzi a ſe il beato Leone, con grandiſſimo furore gli rinfacciò la ſua audacia e tracotanza, nello ſmorzare, e rompere le lampade, e i cerei acceſi ad onore de loro dei; e gli diſſe: mi pare, vecchio malvagio, o che tù non ſappia la ſomma potenza de' noſtri dei celeſti, mentre sì diſturbi e profani il loro culto e la religione; o che tu ſii impazzito affatto. E altro, che un pazzo furioſo non può eſſer quegli, che ardiſce di operare il contrario di ciò, che comandano i noſtri ſacratiſſimi imperatori: i quali diviniſſimi imperatori ſono da noi con molta verità e giuſtizia chiamati i noſtri ſecondi conſervatori, e i ſecondi dei del mondo. Il beatiſſimo Leone riſpoſe, e diſſe: tu, o procuratore, hai nominati i dei celeſti: coteſta è bugia, e beſtemmia: coteſti dei celeſti, che tu diceſti, non vi ſono per niente. Iddio è uno ſolo, e è Dio [6] Creatore e Signore di tutte le coſe celeſti, e terreſtri: il Signor noſtro Gesù Criſto è vero Dio, ed è Figliuolo d' Iddio; ed egli non vuol eſſere onorato dagli uomini, come voi onorate i voſtri dei bugiardi. Uno ſpirito coſtantemente moderato in tutti i ſuoi affetti, contrito de' ſuoi peccati, e che in tutte le coſe ſenta baſſamente di ſe ſteſſo, e ſia compreſo d'una riverente, e grandiſſima idea della divina immenſità e magnificenza, ſono le maniere, che piacciono a Gesù Criſto, e onde vuol eſſer da noi onorato. Coteſte lampadi, e cerei acceſi dinanzi a ſimulacri inſenſati ſono vanità, e follie: coteſti ſimulacri non ſentono nulla di cotali ridicoli onori: e altro non ſono tutti i voſtr' idoli, che pietra, legno, bronzo, o altra maniera di metallo lavorato, e formato dalle mani, e dall' induſtria dell' uomo. Se tu, o procuratore, conoſceſſi il vero Iddio, mai con lumi, con ſuffumigi, e con altre sì fatte ſcempiezze d' iniquità non preſtereſti onori divini a morte e inſenſate manifatture. E però deponi per l' innanzi coteſto errore, che non pure ti fà ſacrilego dinanzi a Dio, ma ridicolo ancora preſſo degli uomini, e riconoſci, e adora, e confeſſà quel Dio, che è Creatore e Signore di tutte le coſe, e l' unigenito Figliuolo di Dio, che è Gesù Criſto Signor noſtro, Redentore del mondo, e ſa-

6 *Eſt enim unus Deus cœleſtium, & terreſtrium Dominus noſter Jeſus Chriſtus Filius Dei* cet. Si rifletta a queſta confeſſione eſplicita della divinità, e conſuſtanzialità di Gesù Criſto col ſuo divin Padre, che non può eſſere nè più ſignificante, nè più chiaramente eſpreſſa.

e salute e vita delle anime nostre. Il procuratore disse: Leone tu non rispondi a tuono; sei accusato di gravissimo attentato contrario alla publica pace e tranquillità; e tu parlasti finora di tutt' altro, che di questo. Sentita la tua accusa, tu ti mettesti a farci una lunga dissertazione sul cristianesimo, e sempre con certa autorità, e con mostra di spirito, e di franchezza, come se tu fossi il più solenne maestro della terra. Sieno ringraziati i nostri dei, che non hanno permesso, che tu più lungamente ti tenessi celato, e hanno delusi tutti i tuoi raggiri, onde procurasti ingannare, e render vane le nostre sollecitudini, e andare impunito dell'enorme attentato da te commesso. E però alle curte, o riconosci gli nostri dei immortali, e loro sacrifica, e accordati al sentimento comune di quanti siamo quì; o ti prepara ad esser punito de' delitti passati, e della ostinazione presente. Il martire rispose: vorrei, che neppure un cristiano si fosse lasciato vilmente sedurre, ad offerir sacrifizj agli dei, e con estremo mio dolore sò, che moltissimi sono caduti, e molti sono quì presenti. Ma non ti lusingare [7], che io mi lasci sedurre alla follia, e stolidità di costoro, nè io somigli la loro debolezza: per misericordia del Signore io sono cristiano da vero. Ho scritti nel cuore i precetti apostolici e divini, a questi io ubbidirò sempre, e secondo questi regolerò ogni mio pensiero, ogni parola, e tutto il tenore della mia vita. Se questo è delitto, e se appartiene all' uffizio tuo il punire sì bel delitto; fà presto il tuo dovere, nè aspettar più; che io sono e sarò sempre cristiano. Tutti i tormenti, che voi possiate darmi, e sieno pure i più gravi e crudeli, che possa ideare l' umana malizia; di nulla non mi atterriscono; non mi leveranno dal cuore la fede di Gesù Cristo, non mi terranno la lingua, sicche non la confessi. Sì torno a ripeterlo, io sono cristiano, e sempre voglio esser cristiano. Sono pronto a tutti i tormenti; e niuno potrà mai sì forzarmi, che dia il menomo ingresso nel mio cuore al demonio. Sono, e sarò sempre cristiano. Sò, che non tutti hanno questi sentimenti, che hò io; sò che molti anche cristiani caddero già della loro fede, nè ebbero coraggio di confessarla, come io faccio: tal sia di loro: tutti, che non sono cristiani e di cuore, e di confessione, perderanno la vita eterna, e altra vita non

7 *Mihi quidem fuisset jucundum* cet. Qui dice il santo, che moltissimi cristiani avevano abbandonato Gesù Cristo. Dall'altro canto il giudice non mai parla di leggi imperiali proibitive il cristianesimo. Questo può farci congetturare, che e' morisse martire sotto Licinio intorno al tempo di sopra indicato. Si vegga ciò, che nella prefazione hò raccontato dell' imperatore suddetto.

non avranno, che questa mortale, e brevissima. La vita eterna avvenire s'acquista sicuramente col sofferire in pazienza i travagli, e le angustie di questo secolo, che io sostengo, e soffro con umile quiete, e rassegnazione alla divina providenza. E però dice la santa scrittura, che è stretta, ed erta la via, che conduce alla vita eterna. Quì l'interruppe il procuratore, e disse: tu confessi [8], che la strada della vita presso i cristiani è stretta, ed erta; e perche dunque ricusi di caminare la strada, che caminiamo noi, la quale è larga, piana, e agiatissima. Rispose il martire s. Leone: io non hò detto, che la strada de'cristiani, che conduce alla salute, sia così stretta, ed erta, onde non vi possano entrare, e caminarla tutti quelli, che il vogliano veracemente. In questa via capirebbero tutti gli uomini, se tutti volessero mettervisi, e tutti la caminerebbero sino al fine, se risolutamente, e costantemente volessero ciò; e moltissimi in tutte l'età del mondo hanno tutta corsa insino al fine questa bellissima strada. Si dice angusta, ed erta, perche si debbono incontrare, e abbattere molte opposizioni da tutti coloro, che vogliono entrarvi, e correrla costantemente; si debbono superare, e oltrepassare con generosa sofferenza, e con cristiana non curanza molte afflizioni, molte angustie d'ogni maniera, dispregi, villanie, e povertà, e mendicità de' beni terreni, e atroci persecuzioni per la giustizia: e il vincere nella maniera, che hò detto, tutte queste opposizioni, e queste difficoltà è cosa agevolissima a tutti coloro, che con sincera volontà, e di tutto il loro cuore risolvono, e vogliono entrare in questa via, e tutta caminarla fino a riuscirne felicemente: e la fede di Gesù Cristo somministra a tutti i cristiani le forze, e tutta la necessaria virtù, per vincere le prefate difficoltà, e per confermarsi sempre meglio nel cominciato camino. Di più hai da sapere, che per le ragioni già dette la strada dell'eterna salute è erta, e stretta in verso se stessa; ma inverso alla patria beata ella è facile, piana, e sicurissima; perche tutti, che la caminano perseveratamente, pervengono con certezza infallibile a questa patria beatissima, e all'acquisto della salute, e della vita eterna. Così negli antichi tempi vi pervennero tutti quelli, che imitando la fede del patriarca de' veri credenti Abramo, furono

8 *Non eam dixi esse adeo arctam* cet. I gentili dicevano, che i precetti evangelici erano impossibili ad osservarsi: i cristiani sempre risposero, che colla grazia di Gesù Cristo, e con una cooperazione libera, ma voluta efficacemente, e costantemente sono a tutti praticabili. Le difficoltà sono grandi, ma tutte vincibili: e questo è ciò, che quì dice il nostro martire eccellentemente.

rono suoi legittimi e veraci figliuoli, e questi furono moltissimi, e finito il loro felice camino, passarono al riposo nel seno del loro padre Abramo; e appresso tutti insieme al possesso della vita immortale [6] insieme con Gesù Cristo nel regno celeste. La via poi battuta da te, o procuratore, e da tutti i gentili cicchi e ignoranti pari tuoi, è larga, ma conduce a morte eterna; e l'incredulità la rende una via piena di acutissime spine, e di triboli acerbissimi; e priva affatto, e per sempre d'ogni bene, e d'ogni qualunque vera consolazione. E tutto ciò lo tieni sempre per certissimo; e persuaditi ancora, che tutte le virtù cristiane, che sono molte, e grandissime, riescono, e sono al sommo facili, e gioconde a praticare a tutti loro, che conoscono la loro bellezza, e sono difficili, e impratticabili a gentili, perche sono ciechi, nè possono vedere niuna di queste sì maravigliose, e divine bellezze.

III. Queste, e molte altre cose simili trattò con molta eloquenza il beato Leone, e con chiare, e convincentissime ragioni rese buon conto della sua celeste filosofia, e sostenne la fede cristiana; e il popolaccio de' gentili, ma sopra tutti gli ostinatissimi ebrei, cominciarono a gridare contro del santo martire, e a dire, che non si voleva più soffrire un parlare sì libero, e forte in lode del cristianesimo: che si faceva assai male a permettergli tutto questo; che si voleva punire esemplarmente questo sostenitore della feda cristiana, e questo nemico degli dei immortali. Il procuratore volle rispondere a questi clamori della moltitudine, e disse: io lascio, che parli liberamente, perche così possa meglio avvedersi del suo inganno, possa meglio conoscere la mia bontà, e indursi poi a compiacermi: e gl'imperatori lo averanno in conto di grande amico, se vorrà ubbidire, e sacrificherà agli dei. Il beato Leone disse: per quanto vedo, tu, o procuratore, ti se' dimentico delle mie parole, e per poco, che te ne ricordassi, tu non aresti detto ciò, che dicesti or ora. Dunque io ti dissi, e torno a dirti, che io sono cristiano, e cristiano

9 *Rogans, ne ei concederent loqui, quæ vellet* cet. Il Signore hà promesso ai martiri in modo speziale, di fornirli all'opportunità d'un eloquenza miracolosa si efficace, che averebbe confusi e ammutoliti tutti i nemici della verità. Lu. VI. 15. *Ego dabo vobis os, & sapientiam cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri.* Ciò, che disse il nostro santo, non hà risposta. I gentili, e gli ebrei col gridare in publico tumultuosamente, dimostrarono con evidenza, che erano convinti, ma che erano ostinatissimi nel non volersi arrendere alla verità conosciuta. Così il Signore fa servire alla sua gloria, e alla manifestazione della verità la malizia più impervertiante de' suoi nimici. Negli atti di s. Pionio si racconta una cosa totalmente simile.

no farò sempre: protestai, e ora protesto da capo, che per ninna cosa mai io non mi avvilirò a riconoscere come dei quelli, che nè sono, nè possono essere tali: questi sono i miei sentimenti, queste le mie proteste inalterabili; e tu le ti metti bene alla memoria, per non dimenticarle un altra volta. Queste parole punsero acerbamente l'animo del procuratore, e pieno di grandissimo sdegno rabbiosamente comanda, che sia con tutto il rigore, e con ogni possibile fierezza flagellato il corpo venerabile del martire. Le battiture furono di numero, e di qualità superiore all' imaginazione d'ogni uno, che non le vide, e le piaghe sì grandi, e orribili, che era impossibile a un corpo umano il soffrirne tante, e tali senza miracolo. Eppure Leone fortissimo soldato di Gesù Cristo ne mostrò il menomo sentimento, o segno di dolore, o di molestia, nè mai mandò neppure un sospiro: e aveva tutti i suoi pensieri, e tutti gli affetti rivolti a Dio, e da Dio tutti occupati, e compresi. Il procuratore frattanto gli veniva dicendo: Leone tutti questi tormenti, e tutte le pene, che ora soffri, sono un niente comparativamente a quelle, che ti rimangono ancora a soffrire. E però fà a mio modo, ubbidisci, e, se condoche dalla legge dell' imperatore è comandato, offerisci qualche sacrifizio agli dei immortali. San Leone rispose: giudice a me per niente non rincresse, e per niente non mi è grave, il ripetere più, e più altre volte ciò, che già ti hò assai volte ripetuto. Sì, io sono cristiano, e sempre voglio esserlo: io non conosco cotesti tuoi dei: io non mai abasserò l'altezza cristiana del mio animo per niuna cosa del mondo a sacrificare a cotesti vostri empj, e ridicoli, e stupidissimi numi. Io hò bene alla memoria i precetti della santa scrittura, e sempre gli osserverò. Il procuratore ripigliò, e disse: almeno dì così senza più: gli dei sono grandi; e tosto senza molestarti ti manderò libero. Io per te uso, e voglio usare sempre tutti i riguardi possibili; rispetto la tua veneranda canizie [10]; hò una stima grande del tuo merito, e l'amo molto: e mi sono moltissimo a cuore i tuoi vantaggi. Rispose s. Leone: giudice, di questo io potrò compiacerti; e mi ascolta con tutta l'attenzione: gli dei de' gentili sono grandi, anzi grandissimi impostori; sono potenti, e efficacissimi a menare alla morte eterna le anime di coloro, che adorano sì fatte divinità. Allora il giudice agitato da immenso furore disse: comando,

10 *Tuam respiciens canitiem*. Da questo intendiamo, che il nostro s. Leone era' un vecchio venerabile; e che consumò il martirio in età molto avvanzata.

do, che Leone come un matto assai solenne, e furioso sia a gran furore trascinato sopra le pietre, e che così sia morto. Rispose san Leone: qualunque maniera di morte è da me desideratissima, per ottenere così il regno de' cieli. Io conosco, e sò, che la vera vita, e la vera salute è quella sola, che si gode per sempre nel regno celeste; e tosto che sarò partito di questo mondo, io collo spirito entrerò al possesso di questo regno beatissimo. Il procuratore gli disse: ubbidisci senz' altra dilazione all' editto dell' imperatore; invoca gli dei immortali, e dì che eglino sono i conservatori di questo mondo, altrimente io ti fò morire di mala morte. Rispose san Leone: e' mi pare, che tu sii da poco assai: mi minacci, e riminacci con infinite ciarle la morte, e mai non rifinisci cotesto tuo ciarlare; ma oltre le ciarle mai non fai nulla di più. Per questa risposta del martire si levarono nel popolo sediziosi clamori, e pareva, che quasi tumultuassero: di che commosso il giudice, e turbato comandò, che il santo martire fosse legato pe' piedi, e trascinato così ad un torrente, e quivi fosse gittato ad affogare, e morire. Subitoche il procuratore ebbe data questa sentenza, que' miserabili schiavi del diavolo legarono pe' piedi il beato Leone, e con molta inumanità e fierezza il trassero e trascinarono secondo la sentenza al torrente. E il beatissimo Leone veggendo sodisfatti dal Signore i pii suoi desiderj, alzò divotamente gli occhi al cielo, e disse così: io vi ringrazio Eterno Padre del mio Signor Gesù Cristo, perchè m' abbiate conceduto, che io non troppo lungamente sia stato separato [11], e lontano dal vostro fedel servo Paregorio, e che ora m' abbiate aperta innanzi una strada sì bella, e sicura per riggiungerlo, e riunirmi con Lui. Io godo senza fine di quello, che per sostenere il vostro santo nome m' è intervenuto finora. Vi ringrazio, che per sodisfare pienamente pe' miei preteriti peccati, e perchè dal peso di questi non fossi tra via ritardato, e avessi tutto il necessario corredo a questo gran viaggio, Voi m' onoriate e mi arricchiate col martirio. Per questo io rimetterò il mio spirito nelle mani de' vostri angioli santi, e sarò certo di non dovere nell' ultimo giorno del vostro giudizio incontrare la condanna degli empj. Di tutto ciò, che finora m' è stato fatto, e mi

11 *Non diu separaveris a famulo tuo Paregorio* cet. Da questo resta certo, che s. Paregorio era stato poco prima coronato del martirio. Si avverta alle cose, che domanda il santo in questa sua ultima, e tenerissima orazione, e qual fosse, e quanto pietoso l' animo de' santi martiri inverso de' loro più ingiusti, e spietati persecutori, e carnefici.

e mi si fà, e mi si farà, siate misericordioso e propizio a quelli, che ciecamente le fanno, senza vederne l'ingiustizia, e l'empietà; e per bella, e cara vendetta d'un vostro martire fate sì, che conoscano il loro errore, e se ne pentano, e credano, e adorino Voi solo vero e unico Iddio dell'universo. Voi non volete la morte del peccatore, ma il suo ravvedimento, ma la sua penitenza, e la sua vita. Per questa mia passione degnificata immensamente dai meriti di Gesù Cristo siate loro facile, e pietoso di perdono eterno, e a gloria del vostro nome soggettategli alla vostra fede, e alla vostra paterna soggezione, e al vostro amore in tutti i secoli de' secoli. Amen. E dopoche ebbe così ringraziato il Signore, ed ebbe proferito, e ripetuto con molto fervore e vivezza amen amen, rese lo spirito a Dio.

VIII. Spirato il santo martire, i ministri della iniquità preso il cadavero di lui, e recatolo in cima ad un altissimo scoglio, il precipitarono in una profonda voragine, che restava a lato del detto scoglio. Il cadavere del martire, benche caduto sì da alto sopra macigni ineguali, e durissimi, punto non rimase nè rotto, nè offeso in niuna parte, e a vederlo pareva, che fosse stato riposto con agiatezza, e attenzione in quella cupa caverna; solamente sopra la pelle a luogo a luogo si vedevano alcune piccole sfregiature, come se avesse leggermente strisciato in qualche asprezza. Ed ecco tutta la serie delle battaglie del beatissimo Leone, e com'egli vinse il diavolo, e acquistò la corona della gloria eterna. Era troppo ricchiesto e dovuto, che, essendo state sì gloriose le azioni di quest'eroe, vi rimanesse a memoria de' posteri qualchè magnifico, e perenne monumento de' suoi meriti; onde si conservasse la memoria di lui, e si eccitasse ne cristiani una idea grande, e una grande fiducia della sua efficace e benefica protezione. Si conserva per questo, ed è in molta venerazione il luogo, ove fù il cadavero di lui precipitato; e dove, primacche vi fosse precipitato questo santo corpo, quella voragine era inaccessibile, e tanto dirupata per ogni parte, e profonda, che al solo gittarvi giù uno sguardo, metteva orrore, e spavento in tutti; ora da questo santo è stata renduta agevole, e sicura, e tutti possono discendervi con molto comodo; e continuamente è molto frequentata per divozione da uomini e donne d'ogni maniera; anzi spesso gli animali là attorno, sbagliata la strada, si trovano discesi nel più cupo della caverna per un camino sì agiato, che quasi non s'avvidero nell'andarvi del continuo discendere, che facevano. E interven-

ne più d'una volta, che vi cadde precipitosamente un gran carro, e insieme gli animali, che lo traevano, senza niun danno o offesa. E la sola divina onnipotenza è stata [12] quella, che hà questo luogo sì maravigliosamente cambiato, e agevolato a onore del suo fedel servo e confessore. E i religiosissimi fratelli del martire, cioè i cristiani trassero incontanente da quella voragine il corpo del santo, e rimasero stupefatti, al rimirare la sua faccia, che si vedeva bellissima, e come in atto di ridere e dimostrante un immensa allegrezza; e tutto il corpo era molle, e rubicondo, e pareva asperso di polvere, come se tornasse vincitore di qualche solenne e nobilissima corsa. Lo lavarono con molta reverenza coll'acqua, e lo sepelirono con grande onore, e divozione; e si partirono dal luogo del suo sepolcro molto lodando, e ringraziando il Signore, per aver conceduto al suo martire una sì ferma costanza, e una perseveranza sì gloriosa; e pregavano umilmente Iddio a fargli degni di simili grazie, e benedizioni, e a ricongiungergli per sempre nel paradiso al beatissimo loro fratello Leone, nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, cui sia gloria, e potenza nei secoli dei secoli. Amen.

S. FOCA MARTIRE.

I. DElla passione di s. Foca, il quale di semplice ortolano divenne martire gloriosissimo di Gesù Cristo, noi altri antichi monumenti sicuri non abbiamo, che una eccellente omilia di Asterio vescovo di Amasea, e metropolitano del Ponto, che fiorì nel [1] quinto secolo della chiesa, ed è assai celebre per la probità della vita, e per l'eccellenza nell'arte del dire, e in ogni maniera di letteratura e di dottrina. Si è già data di sopra un altra bellissima omilia di lui in lode di s. Eufemia martire; e l'altra, che ora si darà, in lode di s. Foca non è meno bella, ed è di somma [2] autorità; e in istile oratorio evangelico, che senza

12 *Divinitus ea commoditate donatus est.* Si rifletta ai miracoli, onde Iddio volle dopo la sua morte glorificare questo suo martire; de' quali niuno può ragionevolmente dubitare, se non vuol rivocare in dubbio ogni fatto storico. Si avvertano ancora le particolarità dipoi indicate, e praticate da cristiani nel dare la sepoltura a questo santissimo martire di Gesu Cristo.

1 Vi. Tillem. to. 10. s. Ast., & Ceillier. to. 8. cap. 11.

2 Vi. Tillem. tom. 5. s. Pho. e not. sur s. Pho.

za punto alterare la verità ſtorica, la rende agli aſcoltanti, e ai lettori e più ſenſibile, e più piacevole, e più edificante, ci viene eſponendo tutto l' ordine maraviglioſo e ſingolariſſimo del martirio di s. Foca, e della gloria ſpeziale, onde il Signore fino al tempo di Aſterio aveva anche in terra diſtinto, e diſtingueva queſto ſuo ſervo fedele. In lode di s. Foca martire abbiamo un eccelente omilia di s. Giovanni [3] Griſoſtomo: in queſta non ſi parla, che d' una traslazione di parte delle reliquie del martire fatta a Coſtantinopoli con una divozione, e pompa grandiſſima, ma niente non ſi dice della maniera del martirio di quel martire; e però non è certo, che il ſanto parli del noſtro s. Foca ortolano, conteche probabilmente [4] ſi creda, che sì. Il Baronio dà per autorevole e veridica l' omilia d' Aſterio in lode del noſtro s. Foca; ma [5] porta opinione, che egli abbia attribuite al s. Foca ortolano in Sinope alcune coſe, che furono d' un altro s. Foca martire, e veſcovo della iſteſa città di Sinope: e il Combefiſio ſi [6] unì, e confermò queſto giudizio del Baronio. Primieramente è coſa aſſai incerta, ſe vi ſia ſtato mai un s. Foca [7] martire veſcovo di Sinope: ma laſciando ſtar queſto, e ſupponendo, che vi ſia ſtato un s. Foca martire veſcovo di Sinope, s. Aſterio fù certo perſona di ſomma accortezza e dottrina: s. Aſterio fiorì non molto dopo la morte di s. Foca, e forſe aveva gli atti del martirio di s. Foca ſcritti dalla chieſa di Sinope, e aveva ſentiti alcuni, che vivevano, quando s. Foca fù dal Signore coronato del martirio; e però l' autorità di Aſterio è ſomma, nè può ragionevolmente crederſi nella ſua omilia l' abbaglio ſoſpettato dal Baronio, ſe non ſi prova molto convincentemente. Ora è certo, che le congetture del Baronio ſono così deboli, che neppure perſuadono, che veramente vi ſia ſtato quel martire veſcovo di Sinope chiamato Foca, come ognuno può vedere da ſe ſteſſo preſſo il Baronio, e i continuatori del Bollando. E però a procedere con giuſta critica, convien credere, come iſtoricamente veriſſimo tutto ciò, che ſcrive Aſterio di s. Foca ortolano.

II. Lo Stilting [8] celebre Bollandiſta ci propone come un monumento riſpettabile queſta omilia del beato Aſterio in lode di ſan Foca; ma poi và ſpargendo con cauto timore

Y 2 tali

3 To. 2. homil. 79

4 Vi. admo. edit. Maur. in praed. hom. 79., & Tille. lo. cit. not. 20.

5 Vi. Baro. ad A. C. 345, in not. ad martyr. Rom. ad di. 5. Martii, & ad di. 14. Junii.

6 Combeſ. in nov. actua. par. 1. a col. 169.

7 Vi. Tille. to. cit., & to. 3. Iulii Bolland. ad. di. 14. de s. Phoca ep., & m.

8 Vi. to. 6. Sept. Bolland. ad di. 22, de s. Pho. hort., & mart.

tali censure d'alcuni luoghi di questa omilia e nel commentario previo, e nelle note, che, ove gli si passassero, ne seguirebbe, che questa omilia altro non è, che un poemetto composto di finzioni arbitrarie e insussistenti. Anzi di più taccia Asterio di mancanza di dottrina evangelica, e di aver fatto dire a s. Foca cose erronee, e contrarie alla teologia evangelica „ Io per me, dice [9] lo Stilting, non saprei attribuire a s. Foca quello, che gli attribuisce Asterio, nè saprei farlo parlar ai soldati persecutori, come lo fà parlar loro Asterio: qual teologo mai potrebbe credere lecito a s. Foca quello, che gli attribuisce come cosa lecita Asterio, quando sà, che egli conforti i suoi persecutori ad ucciderlo? *Ad hæc vero animos, ut se interficerent, exhortatione addebat, jubebatque, nè quidquam dubitarent, dicens, nè fore quidem illorum manus cædem, sed eorum facinus, qui præcepissent. Dixit persuasit cet.* . Io credo, che Asterio scrivesse queste cose inconsideratamente, perciocche non era lecito ad Asterio l'esortare i carnefici a commettere un ammazzamento ingiusto; nè Foca potea dire con verità, che, commettendolo, non ne averebbero avuta colpa. E se si sapesse di certo, che s. Foca fece, e disse quello, che ne conta Asterio, se ne dovrebbe scusare, e attribuire l'errore alla sua semplicità, e ignoranza, ma non potrebbe lodarsi di questo. Io per me sono persuaso, che tutta questa colpa sia di Asterio, che esagera le cose all'eccesso. " Nella nota 14. al capo I. di questa omilia di s. Foca parla di nuovo di questa cosa, conferma, che la dottrina scritta quì da Asterio e contraria allo sana teologia; scrive, che il pontefice [10] Benedetto quartodecimo insegna, e dimostra, che ai martiri non è lecito il provocare i tiranni: e conclude, che niuno mai potrà indurlo a credere, che il fatto succedesse, come Asterio lo conta. Conferma questa sua censura con questo raziocinio = Niun cristiano non si trovò presente alla morte di s. Foca: domando io adesso, da chi riseppe Asterio, che le cose passarono, come e' le conta? Se mi si risponda, che le contarono que' soldati medesimi, che l'uccisero; torno subito a domandare: ma che, que' soldati non potevano mentire? non potevano almeno alterare talmente il fatto con false giunte, sicche quello, che santamente aveva fatto s. Foca, essi lo rappresentassero totalmente al contrario? = Io sò, che lo Stilting fù teologo insigne; ma Asterio Amaseno io l'hò per un

9 Cit. to. 6. Sept. Boll. in com. praev. num. 2.

10 Bened. XIIII. de cano, fuact. to. 3. lib. 3. cap. 17.

un teologo eccellente quanto lo Stilting, e più senza comparazione. Stilting fù gran critico; ma questa sua censura mi fà intendere sempre meglio, che i grand'uomini, quando s'impegnano in qualche cosa, e scrivono riscaldati alquanto di fantasia, dicono molte cose, che rendono sensibilissima, e dimostrata, dirò così, matematicamente la debolezza della mente, e dello spirito umano; e che però niuno dovrebbe mai giudicare delle cose, quando nelle controversie hà preso partito, perche in tale stato è incapace di vedere la verità, ancorche sia chiarissima. Questa censura dello Stilting a mio giudizio è tanto insussistente, quanto è gravissima: e perche i miei lettori non debbano rimanere con qualche dubio intorno all'autorità dell'omilia di Asterio, che loro presento tradotta, sono in necessità di mostrar loro la falsità di tutto ciò, che ne scrisse in contrario lo Stilting.

11I. Cominciamo dall'autorità di Benedetto decimoquarto. Nel luogo citato dallo Stilting non solamente quel dottissimo sommo pontefice non insegna, che i martiri non possono provocare i tiranni; ma stabilisce e dichiara con prove certissime, e con eccellenti dottrine in quali casi, e come lo possano con merito singolarissimo e eroico. In primo [11] luogo stabilisce, che era vietato ai cristiani l'offerirsi al martirio spontaneamente. Da questa regola però erano eccettuati molti, i quali con merito grande potevano offerirsi spontaneamente. Quelli [12], che avessero publicamente negato Gesù Cristo, erano i primi esenti dal suddetto divieto: in secondo luogo [13] erano esenti tutti quelli, che da uno spirito particolare, e da un impulso straordinario del Signore erano condotti a presentarsi da se stessi ai persecutori: e fra gli altri fatti, che porta a provar ciò, è il fatto del nostro s. Foca [14] ortolano, e ciò, che di lui conta Asterio. Similmente dimostra, che è atto sommamente meritorio l'offerirsi ai tiranni, per essere uccisi, quando con tal fatto eroico si spera o la conversione di molti gentili, o la confermazione e costanza nella fede di molti cristiani vacillanti, o la cessazione di qualche grave male imminente; o finalmente se il tiranno hà imprigionato un altro, perchè non può avere nelle mani un determinato cristiano, che egli cerca a morte furiosamente, questo cercato così può spontaneamente offerirsi al martirio per liberare l'altro. A prova di queste cose il sommo pontefice Benedetto quartodecimo porta il fatto, che siegue, e che io riferirò colle parole di lui tradotte nella nostra lingua. „ Si sparse [15] in Alessandria, che s. Pietro vescovo di

11. Lo. sup. cit. cap. 16. num. 6.
12. Ibid. num. 8.
13 Ibid. a num. 9.
14. Ibid. num. 9. vi., & Orsi in di. apol pro ss. Perp. & Fel. cer. cap. 6.
15 Ibid. num. 11.

di quella città, imprigionato per la fede di Gesù Cristo da Massimino imperatore, era stato condannato alla morte, e quanto prima sarebbe martirizzato. Il numero de' cristiani in Alessandria era immenso, e sentivano un dolore acerbissimo della perdita di quel loro vescovo; e in grandissima folla corsero alle carceri, per resistere ai soldati, e impedire l' esecuzione della sentenza. Il tribuno de' soldati stimò di dover per allora sospendere, e differire l' esecuzione della sentenza imperiale; e indovinò, che fatto notte il popolo cristiano si allontanerebbe dalle carceri, e tornerebbe ognuno a casa sua. Ma l' evento non corrispose al suo pensiero, e il popolo cristiano, venuta la notte, persistè fermissimo alla carcere. S. Pietro sì pel desiderio grandissimo del martirio, di che egli ardeva, sì per timore, che per suo riguardo i cristiani non venissero alle mani co' soldati gentili, mandò un secreto messo al tribuno, notificandogli il modo, onde potesse deludere sicuramente quei cristiani, che erano alle carceri. Andasse il tribuno nella più cupa notte alla parte di dietro della carcere, avesse seco guastatori, che nel muro della prigione facessero un' apertura in quel luogo, che egli loro indicherebbe col bussarvi di dentro. Così fu fatto: s. Pietro uscì secretamente per l' apertura fatta secondo il consiglio da lui dato, e si mise in mano ai soldati, che l' aspettavano. I soldati rimasero storditi della maestosa generosità del santo vescovo, e niuno non aveva ardire di ferirlo; e appena all' ultimo si trovò uno, che, preso un buon regalo, avesse ardire di decapitarlo [16] ". Sin qui Benedetto quartodecimo: il quale in questo luogo approva e commenda ciò, che Asterio conta del nostro s. Foca, e lo conferma con un fatto simile, ma più gagliardo, di s. Pietro. Nel capo seguente, che è lì citato dallo Stilting, Benedetto decimoquarto stabilisce, che di regola generale, e assolutamente parlando [17], non può un martire irritare il tiranno, e infiammarlo a dargli il martirio. Quindi considera, che tali provocazioni possono occorrere o nell' atto del martirio, o precedentemente. Quelle, che occorrono nell' atto del martirio, ordinariamente muovono dallo Spirito Santo, e sono santissime, e meritorie al sommo [19]. Quelle, che precedono ogni atto del martirio, ove resti manifesto dal successo prodigioso, che mossero da un impulso estraordinario dello Spirito Santo, anche queste provocazioni, e in detti, e in fatti, sono santissime, miracolose,

16. Vi. Baro. ad A. C. 310.
17 Ibid. num. 1.
18 Ibid. num. 3.
19 Ibid. a num. 4.

lose, e divine [20]. E all'ultimo colla dottrina di s. Tommaso, e del Gaetano stabilisce Benedetto quartodecimo, che quando i martiri si offeriscono spontaneamente al martirio, e prima di essere in poter dei tiranni gl' irritano, e gli provocano a dar loro la morte, ove ciò facciano per motivi giusti, o da segni si conosca, che il loro operare mosse dallo Spirito Santo, in tal caso i martiri anche irritando, e provocando i tiranni a dar loro la morte, non danno ai tiranni occasione per se colpevole ad una ingiusta occasione, ma i tiranni da un fatto giusto, e eroico pigliano per loro malizia occasione, di commettere un occisione ingiustissima. Questa dottrina di Benedetto decimoquarto non solamente non conferma la censura dello Stilting, ma la roverscia da fondamenti, e dichiara nominatamente, che il fatto di s. Foca, come è contato da Asterio, mosse da un impulso specialissimo dello Spirito Santo, e debbe essere dalla chiesa rispettato, e onorato.

III. A maggior dichiarazione della verità voglio quì avvertire, che è evidente ad ogni cattolico, che a s. Foca per operare ciò, che fece, fù necessario un ajuto fortissimo, e onnipotente della grazia di Gesù Cristo, che lo sollevasse sopra dell' esser suo, e delle sue forze immensamente. In queste sollevazioni divine dell' uomo giusto sopra di se un animo così sollevato opera e parla in un modo miracoloso; nè i fatti, e le parole di lui si possono intendere e spiegare, come s' intendono e si spiegano le parole d' un uomo, che non è sì sollevato, e che opera con una grazia grande sì, ma di providenza ordinaria, e non miracolosa. Ciò, che scrisse s. Ignazio martire ai Romani, e ciò, che propone di voler fare, erano sentimenti d'un anima sollevata da Dio sopra l'essere naturale d' un uomo viatore. I Calvinisti vollero maliziosamente intenderlo all' umana, e di providenza ordinaria, e se ne mostrano scandalizzati, come ho di già avvertito. Mosè dopo l' idolatria del vitello d' oro acceso d' una carità ardentissima d'Iddio, che non può disgiungersi da quella del prossimo, disse al Signore [21]: *aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*. S. Paolo espresse lo stesso sentimento in queste parole [22]: *optabam, ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis*. E' sentimento comune, che Mosè, e s. Paolo nelle riferite parole dicessero a Dio, che non volevano per se l' eterna beatitudine, se non dovevano averla insieme coloro, pe'

20 Ibid num. 16. & s. Tho. 2. 2. q. 124. rt. 1. ad 3., & Cajet. ibi.

21 Exo. 32. a v. 31.

22 In epis. ad Rom. cap. 9. v. 4.

pe' quali si affaticavano. Prese materialmente queste espressioni nel detto significato conterrebbero una bestemmia, perchè mostrerebbero disprezzo del sommo bene, e insieme volontà di offenderlo gravemente; giacchè, posta la presente divina providenza, Mosè, e s. Paolo, col domandare di essere esclusi dalla vita eterna, domandavano di offendere gravemente il sommo Bene; mentre nella providenza presente l' esclusione dalla vita eterna in Mosè, e in s. Paolo non era possibile per altro titolo, che per pena d'una colpa loro personale, e gravissima, e mortale. S. Paolo scrivendo ai Galati dice loro, che se un angelo beato scendesse dal cielo a predicar loro il contrario di quello, che esso aveva annunziato del vangelo di Gesù Cristo, quest' angelo doveva essere esecrato da Galati, e da tutti i cattolici, qual seduttore scomunicato e maledetto da Dio. *Licet* [23] *angelus de cœlo evangelizet vobis, præter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit*. E' egli possibile, che un angiolo beato predichi, e persuada eresie e bestemmie? Queste riferite espressioni della santa scrittura d' infallibile e eterna verità sono fortissime: a queste potrebbero applicarsi le riflessioni, che lo Stilting fà alle censurate parole di Asterio. L' espressioni di Mosè, e di s. Paolo sono espressioni enfatiche di persone levate sopra l' umano da una carità, e da uno zelo divino eroico, e miracoloso, e altro non significano, che la certezza somma del vangelo, e il desiderio eroico di Mose, e di Paolo per la salute del loro prossimo. L' espressioni di s. Foca riferite da Asterio sono d' un martire, che dal fatto si dimostra sollevato dalla divina carità sopra tutto il creato, nè altro dicono, e significano, che l' ardentissimo e miracoloso desiderio del martirio, di che il Signore lo teneva acceso. In questo senso intesero l'espressioni censurate di s. Foca e il Combefisio, e il Ruinart, e il Tillemont, e il Baillet, e credo tutti dallo Stilting in fuori: e ultimamente Benedetto quartodecimo d' immortale e somma autorità nel luogo, che hò indicato. E nel vero ciò, che fece, e disse s. Pietro Alessandrino, secondoche il racconta il Baronio, ciò, che fece e disse s. Dionisio Alessandrino, secondoche racconta egli stesso [24], quando quei villani vennero a trarlo per forza dalle mani de' persecutori al tempo di Decio, è similissimo a ciò, che racconta Asterio di s. Foca, e anche è qualche cosa di più. Potrà forse dirsi, che s. Dionisio, s. Pietro Alessandrini, il Baronio, Benedetto quarto decimo non sapevano la sana teologia, e ciò, che ad un martire

23 Ad Gal. cap. 1. v. 8.

24 Vi, ap. Euf. lib. 6. cap. 40.

re in cose di martirio sia lecito? E tanti martiri, che da sestessi si diedero la morte per un movimento estraordinariissimo dello Spirito Santo, come si è veduto, e sono dai padri, e da tutta la chiesa cattolica onorati e celebrati come martiri gloriosissimi, non è egli evidentemente assai più di tutto quello, che Asterio conta detto e fatto dal suo s. Foca?

v. Ciò, che allo Stilting dispiace sopra tutto in Asterio, si è, quel far dire da s. Foca ai suoi persecutori, che non essi, ma chi aveva comandata la sua morte, saranno rei di tale omicidio ingiustissimo. Ma è chiarissimamente falso, che Asterio faccia dire a s. Foca questa sentenza nel significato erroneo, che gli dà lo Stilting. Tutti quelli, che approvano l'operato da s. Foca secondo il racconto di Asterio, fra quali v'entra Benedetto decimoquarto, è evidente, che neppur sospettarono nelle parole di Asterio l'errore, che vi censurò lo Stilting: altrimente non averebbero potuto, come fecero, lodare e commendare con immense lodi la virtù eroica di s. Foca. Chiunque legga senza pregiudizio e senza impegno di partito il testo di Asterio, e massimamente il Greco originale, troverà, che Foca in una maniera enfatica, ma chiarissima, e naturalissima dice, che la colpa principale dell'ingiusta sua morte non era di quei soldati, che ne erano semplici esecutori, e di più nelle circostanze d'allora esecutori abominanti tale esecuzione; ma di coloro, che l'avevano comandato. Questo sentimento è verissimo. Pilato si dichiarò innocente della morte ingiusta, alla quale dannò Gesù Cristo. E' certo, che peccò in condannandolo; e soltanto fù innocente del condannarlo di grado, con ispirito d'odio, e di crudeltà. Gli uccisori di Foca erano innocenti in questo senso solamente. Gli uccisori di s. Foca erano determinatissimi, e volonterosissimi di eseguire l'ingiusta uccisione loro commessa: questa esecuzione per una ignoranza crassa e colpevolissima eglino verisimilmente la credevano al loro impiego un offizio di dovere. Le obbliganti maniere, onde Foca gli aveva accolti, e trattati, per senso di gratitudine rendevano loro spiacevole non il delitto dell'uccisione, ma l'uccisione materiale di quel loro benevolo albergatore. Qualunque colpa fosse il sorpassare questo ritegno e senso d'umanità, era colpa non de' soldati, che per ragione d'impiego si credevano obbligati ad ubbidire, e già volevano ubbidire; ma era colpa, di chi l'aveva comandata. Di più quei soldati forse, non uccidendolo, si esponevano a pericolo d'essere uccisi in gastigo. Erano combattuti dal timore della pro-

pria vita, e da un tenero senso di gratitudine. Foca vedeva chiaramente, che gia erano determinati a volerlo uccidere, e la gratitudine gli rendeva non già irrisoluti, ma semplicementi lenti a ucciderlo: e' gli confortò a sbrigarsene presto, e ricordò loro, che in quelle circostanze la volontà del loro ingiusto comandante, che eglino volevano ubbidire, gli liberava da ogni dovere di privata gratitudine. In fatti il testo Greco originale dice. che il martire Foca pregò i soldati a non mettere dilazione al suo martirio. Di più s. Foca disse ai soldati, che aveva loro condotta la preda da essi cercata; e però, ove così ad essi fosse in grado, la pigliassero. e l'uccidessero. *Est jam parata præda, ac, si lubet, comprehendatur*. Queste parole adoperate da Asttrio con somma riflessione fanno capire ad ogni discreto imparziale lettore, che tutto quello, che dice s. Foca, è condizionato, e presuppone sempre la mala volontà determinatissima di quegli uccisori, cui parla; e che il martire adoperò, e parlò loro nelle maniere divisate da Asterio, unicamente per far sentire a tutti la fortezza miracolosa, di che il Signore in quel gran punto lo corredava, e consolava. E comeche io non neghi, che anche i martiri prima di consumare il martirio, o nelle prigioni, o ne tormenti potessero trascorrere a qualche fatto, o detto meno lodevole; con tutto ciò ne' martiri onorati dalla chiesa universale come santi dico, che ogni cattolico dee rispettare assaissimo ogni loro fatto, e detto, benchè straordinario, e lontano dall' ordine comune. ove dal giudizio di coloro, che vissero a tempo del martire, e dal sentimento della chiesa presente quel tal detto, o fatto non sia riputato o riprensibile, o almeno dubioso e sospetto: e che la condizionata censura, che fà lo Stilting del fatto e dettto dal martire s. Foca potrebbe forse parere irragionevole, e irriverente.

vI. Ma d'onde riseppe Asterio ciò, che scrive del martirio di s. Foca, se altri testimonj non ebbe, che quei soldati, i quali l'uccisero? Se mi si domanda donde seppe ciò Asterio, credo di poter rispondere con molta probabilità, che lo riseppe dagli atti del martirio di s. Foca, i quali subito dopo il martirio di lui furono scritti e publicati dalla chiesa di Sinope. Racconta Asterio, che a suo tempo era sommamente celebrato, e onorato s. Foca in tutte le chiese dell'oriente e dell'occidente. Asterio ci conta questa cosa: d'una tal cosa non può aversi testimonio più autorevole d'un vescovo metropolitano dotto e santo, qual fù Asterio; e però, ove si ammetta qualche verità storica, non possiamo dubi-

dubitare di questo fatto. Tanta fama di s. Foca, e tanto singolare come potea spargersi, e stabilirsi in tutto il mondo, se non se per mezzo degli atti publici del singolarissimo martirio di lui dalla chiesa di Sinope mandati a tutte le altre chiese secondo la disciplina, che sù questo si teneva ne' primi tempi, da me in altri luoghi indicata. Se poi si domanda, da cui mai risapesse la chiesa di Sinope la storia del martirio di s. Foca, rispondo, che dal fatto sappiamo, che lo riseppe; il modo onde il riseppe, nol sappiamo. Il Signore è maraviglioso nella glorificazione de' suoi martiri. Al martirio, e alla sepoltura di s. Foca, altri, per quanto pare, non si trovarono presenti, che gli uccisori di lui: pure dopo si riseppe il luogo, ove erano sepolte le reliquie di lui: queste reliquie furono in tutta la chiesa sommamente onorate; e insieme si riseppe la maniera singolarissima, onde volle il Signore coronarlo del martirio. Queste notizie naturalissimamente i soldati stessi uccisori dovevano riferirle a quel governatore, che aveva loro commessa l' uccisione di s. Foca; e da questa deposizione i cristiani averanno avute le prime notizie del martirio di s. Foca. Il fatto di s. Foca è troppo bello, e piacevole; e di necessità, per quanto si voglia supporre impegnato il governatore a volerlo tener celato, doveva dalla bocca de' soldati passare alle bocche a mano a mano d' innumerevoli persone; e rendersi conto e notissimo a tutti. I soldati potevano mentire, o alterare il fatto; ma la menzogna, e l' alterazione, ove avessero voluto farla, doveva tendere a sminuire e scemare, non già ad ingrandire la gloria di questo santissimo martire. Que' soldati non avevano niun mal' animo contro s. Foca; non erano proceduti alla uccisione di lui per odio; lo riguardavano con affetto di gratitudine: e persone di tal carattere dovevano dire sinceramente di lui tutto ciò, che essi ne sapevano per esperienza. S. Matteo [25] racconta, che i seniori degli ebrei diedero ai soldati messi di guardia al sepolcro di Gesù Cristo molto denaro, perchè dovessero dire, che i discepoli del Redentore, dormendo le guardie, avevano furato il corpo del loro Maestro. A questo regalo, e a questo patto niuno non intervenne de' cristiani. Se si facesse allo Stilting la domanda, che egli fà del fatto di s. Foca, e gli si dicesse: s. Matteo come seppe egli quella particolarità, che non ebbe testimonio niun discepolo di Gesù Cristo: se la ridissero i soldati, e non potevano mentire, o alterare sostanzialmente la verità? A questa domanda

Z 2 non

25 Matt. cap. 28. a v. 11.

non dovrebbe egli rispondere, che in mille guise potè risapersi quel fatto: che alcuni di que' soldati si saranno convertiti, e averanno deposto e rivelato il tutto con somma schiettezza; e che in ogni maniera d'istorie si trovano de' fatti certi, e indubitati, e non si sà la maniera, onde si scuoprissero; e che, se il non sapersi il modo, onde una qualche cosa storica o si fece, o fatta secretamente, venne a scoprirsi, bastasse per dubitare della fede, e dell'autorità dello storico, che la conta, sarebbe finita ogni storica verità, e si potrebbe dubitare anche di quelle cose, che sappiamo di propria esperienza. Il fatto dà s. Foca nel suo martirio fù edificantissimo: verisimilmente perdusse alla cognizione di Gesù Cristo alcuni de' suoi uccisori; e questi riferirono fedelmente ai cristiani tutto l'ordine della morte di lui, e mostrarono il luogo, ove l'avevano sepolto. Lo Stilting oltre questa censura dice, che tutta l'omilia è piena di esagerazioni iperboliche. Della giustizia di tal censura in generale ognuno, in leggendola, ne giudicherà da se medesimo; e io nelle note avvertirò que' pochi luoghi, che lo Stilting adduce in particolare in prova della sua generale asserzione.

VII. Il tempo del martirio di s. Foca non è indicato, ne può con certezza stabilirsi. Ciò, che dice s. Asterio al numero 3. può far sospettare, che e' morisse nelle prime persecuzioni; e in fatti alcuni lo credono morto [26] al tempo di Trajano. L'essere stato ucciso senza forma di giudizio non può convenire a tal tempo; e questa particolarità, e più altre della fierezza somma della persecuzione, in cui fù morto il nostro santo, ci fanno congetturare, che egli più verisimilmente fù coronato dal Signore al tempo dell'ultima persecuzione di Diocleziano: e potrebb'essere ancora, che e' morisse in quella di Decio, come alcuni hanno imaginato [27]. Nel martirologio Romano ai 5. di Marzo è celebrato un s. Foca Antiocheno celebre per la gloria de' miracoli; e ai 14. di Luglio un altro s. Foca vescovo di Sinope: del nostro san Foca ortolano non ne parla. I Greci nei loro menei l'onorano ai 22. di Settembre.

ELO-

26 Vi. Tillem. s. Phocas, & no. 1., & Stilting cit. to. 6. Sept. Boll.
27 Vi. auct. mox cit.

ELOGIO

DI SAN FOCA MARTIRE

SCRITTO DAL BEATO ASTERIO

VESCOVO DI AMASEA.

(A. D. S. ....)

I. Gioconda cosa è, e molto edificante ai veraci professori della cristiana pietà la ricordanza de' santi. Perciocchè questa non solamente istruisce, e conforta le anime divote, e procaccianti delle virtù; ma nella vita de' santi esse ritrovano eccellenti esemplari, e maestri di tutti gli uffizj del perfetto cristiano ... Venuto io in questo dì solenne a questo tempio venerabile del nostro beatissimo san Foca, queste sacre pareti per se medesime mi riconducono alla memoria, e mi fanno risovvenire tutte le opere virtuose, che di lui si raccontano. Queste religiose mura mi ricordano e l'umile sua condizione di povero ortolano; e l'animo suo semplice, e schietto; e l'amorosa sua ospitalità: e come egli pe' suoi meriti sia divenuto l'ornamento, e la gloria delle contrade marittime, ove nacque, e morì: e il protettore benefico di tutte le genti e marittime, e mediterranee; e il santo de [1] santi; e nel coro di quelle anime avventurate, che, per aver versato il sangue per amore di Gesù Cristo, conseguirono l'eterna gloria, uno de martiri sopra degli altri il più eminente, e glorioso. Tutto l'esercito numerosissimo de martiri di Gesù Cristo, e ciascuno di tanto esercito gode in cielo una felicità immensa, incompresibile, singolarissima. Soli i martiri di Gesù Cristo sono quelli, che con tutta l'uguaglianza, per quanto il puote una semplice creatura, mostrarono gratitudine perfetta al loro Signore e Redentore; e contra-

1 *Sanctum illum sanctorum* eet. Lo Stilting dice, che è una esagerazione incredibile d' Asterio, che chiami quì s. Foca il *santo de' santi*, e *spezialmente fra i martiri glorificato da Dio*. Il Signore da per tutto glorificava in modo speziale con continui stupendi miracoli il nostro s. Foca; i popoli lo chiamavano il *santo de' santi*; io vorrei sapere, che esagerazione sia questa. Tutto questo è un fatto istorico raccontato coll' ultima semplicità. Di più Asterio avverte, che tutto ciò è effetto del giudizio divino, il quale infallibilmente comprende tutto il merito de' suoi santi, e gli glorifica in questo mondo secondo il beneplacito de' suoi altissimi imperscrutabili giudizi. Allo Stilting sembra una esagerazione insoffribile tutto ciò, che Asterio scrive in questo primo numero: e a me questo primo numero sembra composto di dottrina teologica esattissima, e eccellentemente spiegata; e in oltre di narrazione semplice di fatti istorici allora notissimi a tutto il mondo cattolico.

tracambiandolo il più, che si possa per una sua creatura, a Lui renderono sangue per sangue, e vita per vita. Non tutti però questi beati comprensori hanno nel regno d'Iddio gloria uguale, e ugual guiderdone; e il premio, che in tutti è eterno, è nel suo pregio, e nella sua grandezza maggiore, o minore in ciascun di loro per più maniere: e anche nel catalogo de martiri gloriosi in paradiso v'è la sua gradazione di primo, e secondo, e così a mano a mano. E la cagione di tale diversità si è questa. L'eterno loro giudice, e rimuneratore è sapientissimo, e giustissimo; e siccome ottimamente comprende come sono inverso di se medesimi i meriti di ciascheduno, così questi meriti corona, e guiderdona con giustizia infinita; onde secondo la misura da Lui fissata fin da secoli eterni in tutti ugaglia i meriti, in niuno non gli sorpassa, e eccede di niente. Sà di ciascun martire precisamente e la qualità, e la grandezza di tutti i supplizj, che sostenne; e della fortezza, e carità, onde gli tollerò; e tutti i nemici diversi, che combattè, e vinse; e in una parola tutto il merito di ciascun martire; e proporzionamente a queste cose ciascun martire in cielo glorifica, e fà beatissimo eternamente. Ne è da maravigliare, che il giustissimo Iddio così rimuneri il valore de' suoi eletti; quando veggiamo, che quì fra gli uomini e gl'imperatori, e i presidenti alle contese de' giuochi, e degli spettacoli, non a tutti i combattenti, e lottatori compartiscono premj simili ed eguali; ma secondoche si è ciascuno distinto dagli altri per industria, e per fortezza, gli rimunerano, e onorano. Ho voluto premettere, e dichiarare tutta questa dottrina, per dichiarare, come quel santo martire, per riverenza, e onore di cui ci siamo oggi quì raccolti e congregati, per quanto pare, è di molto superiore, e più glorioso degl i altri suoi compagni, che come lui faticarono, e combatterono quì in terra per la fede cristiana, e all'ultimo per Gesù Cristo diedero le loro vite. E in fatti non tutti i martiri sono conosciuti, e riveriti spezialmente in tutte le particolari chiese del mondo cristiano, e da tutti gli ordini de seguaci di Gesù Cristo. Niuna nazione, niuna chiesa, niun uomo non v'hà sù questa terra, cui notissimo non sia il martirio del nostro s. Foca: e siccome la luce del sole si fà sentire in tutti i luoghi, e si fà vedere agli occhi di tutti; così la fama di questo martire hà risuonato, e risuona alle orecchie di tutti; e parmi di poter dire con verità, che quanti sono dovunque gli uomini, a quali è penetrata la predicazione, e la fede di Gesù Cristo, altrettan-

tanti sono quelli, i quali sanno, e celebrano il martirio, e la gloria del nostro eroe illustrissimo. E però lasciando stare tutti que' meriti, e quegli elogj di s. Foca, che egli hà comuni con tutti i servi fedeli di Gesù Cristo; a voi persone de martiri divotissime ricorderò in questo giorno que' pregi, che sono del solo san Foca propriissimi e particolari.

II. La vicina città di Sinope [2] città antica, e celeberrima, e madre feconda di uomini forti, e magnanimi, e di più solennissimi filosanti, fù la patria fortunata, che diede al mondo quest' eroe cristiano, e questo gran personaggio nato ad illustrare, e onorare singolarmente la chiesa di Gesù Cristo. Ne quì mi si opponga, che que' valorosi campioni, e quegli illustri filosofi, che negli antichi tempi nacquero in Sinope; furono di religione alla cristiana contraria, e infedeli. Cotesto è vero; ma furono non pertanto uomini grandi infra gli uomini, e che fecero onor grande alla loro patria: e questo basta al mio intendimento, e a far vedere, che Sinope in ogni tempo fù madre feconda di chiarissimi personaggi, e di eroi. Altro impiego non ebbe san Foca, che quello di coltivare un orto, che era suo, e che restava di rimpetto alla porta della città, e si estendeva al principio dell' istmo. Attendeva con molta diligenza, e assiduità alla coltura di quest' orto, per averne da vivere per se, e da distribuire largamente a mendici e bisognosi. Di più aveva in quest' orto una piccola e poveri casuccia, la quale volle, che sempre fosse aperta ai poveri, e pellegrini, che passassero di là, e volessero albergarvi; e tutti riceveva molto volentieri, e graziosamente, e gli trattava con quella frugale lautezza, che meglio il povero suo stato gli permetteva. E di più siccome il suo orto riusciva nella publica strada, donava largamente a tutti, che passassero di là, ciò

2 *Vicina Sinope.. fortium virorum, ac philosophorum ferax* etc. Se s. Asterio chiama vicina la città di Sinope, possiamo congetturare, che non in Sinope, ma verisimilmente nella sua sede d' Amasea dicesse quest' omilia. E però, giacche sul principio dice di parlare nella basilica di san Foca, converrà dire, che anche in Amasea vi fosse una basilica dedicata a questo santo; il quale essendo celeberrimo in tutte le città, e in tutte sommamente onorato; molto più lo doveva essere nella metropoli ecclesiastica e civile della sua provincia, la quale è molto credibile, che dopo la pace di Costantino ergesse una basilica in onore di s. Foca. Lo Stilting nella nota a questo luogo avverte, che questa omilia fù detta da Asterio al sepolcro di s. Foca, che era fuori delle mura di Sinope, e per questo la chiama la vicina Sinope. A me pare, che tutto il contesto non comporti questa spiegazione. Sinope fù città illustrissima, e madre d' uomini celeberrimi. Strabone fù di Sinope, e al libro 12. pag. 545. loda sommamente questa città, e riferisce varj cittadini di lei eccellentissimi in armi, e in lettere. Diogene Cinico fù di Sinope. Laert. in vi. Diog. Aquila celebre interpetre della scrittura fù nativo di Sinope. S. Epiph. de mens., & ponder. num. 14.

ciò, che loro bisognava, o gradiva delle produzioni del suo orto: e faceva in Sinope quello, che già Lot [3] ne tempi antichi fù uso di fare nella città di Sodoma. Questa caritatevole ospitalità, e cortesia coll' andare degli anni non gli venne meno, e rendè a lui frutto e compenso infinito. Conciossiacche la sua ospitalità gli portò alla fine tali ospiti in casa, che a lui per ricompensa diedero quella morte, che rende vivi, e immortali i seguaci di Gesù Cristo. E sentite; che io ripiglierò la cosa dal suo principio, e vi racconterò, come, e perche egli sì beata mercede ottenesse.

II. Era stata già predicata in tutte le contrade della terra l'unica vera, e santissima dottrina di Gesù Cristo, e la cristiana filosofia e pietà era già nota a tutti gli uomini, e in tutte le nazioni assaissimi l'evevano creduta, e praticavanla. Di ciò, per usare l' espressione del Salmista [4], fremerono le genti; e i rè della terra, e i principi si collegarono insieme, e tutti i popoli miscredenti si armarono follemente a distruzione del regno di Gesù Cristo. Erano pertanto in ogni parte perseguitati i seguaci del Redentore: si procedeva in ogni luogo sopra i cristiani come se fossero i più solenni e dannosi malfattori del mondo; da per tutto erano inquisiti; e quanti davano nelle mani de nemici erano, crudelmente uccisi; e quanti fuggivano, o si celavano, erano cerchi a morte con ogni possibile diligenza, e costanza. In questo crudelissimo tempo, e per le molte perquisizioni, che si facevano, si scoperse ben presto, che Foca era cristiano, e come cristiano fù denunziato a persecutori: nè valsero a celarlo e l' umile sua condizione di povero ortolano, e la sua ritiratezza, e dimora continua in un orto di campagna. Furono pertanto spediti a Sinope secretamente alcuni sicarj, acciocchè senz' alcun ordine o solennità di giudizio, senza dargli tempo di difendersi, o di campare altramente dalle loro mani, dovessero tosto, e subitamente toglierlo di questa misera e mortal vita. E nel vero l' enorme delitto di quest'uomo era di tal natura, che egli, senza esserne domandato, con

3 *Ac Loth quidem.., in medio Sinopensium* cet. Lo Stilting averte, che con ciò Asterio ci dice, che a tempo di san Foca erano pochi i cristiani di Sinope. Se s. Foca era come un giusto Lot in mezzo ai Sinopesi, perche in ordine alla fede i Sinopesi erano empj, come per la fede, e per la nefandità de' costumi erano coloro, nel mezzo ai quali visse il vero Lot; potrebbe dirsi ancora, che dalla casa di s. Foca in fuori, niun altro in Sinope allora non vi fosse cristiano. E' evidente ad ognuno, che legge questo passo, che Asterio assomiglia s. Foca a Lot per la virtù dell' ospitalità, e perche di questa, come Lot, ma con premio diverso, e infinitamente superiore, fù da Dio rimunerato.

4 Psal 2. v. 1.

con cuore intrepido e magnanimo il confessava di per se stesso; il palesava, e mostrava di compiacersene, e di vantarsene nelle sue operazioni; e faceva a tutti vedere, che molto desiderava e procacciava d'esserne accusato publicamente dinanzi al giudice, per poterlo quivi con più bel vanto solennemente raffermare, e gloriarsene. Dunque i sicari, che furono gli autori e della sua gloriosa morte, e di questa nostra divota solennità, venuti a Sinope celatamente, furono invitati e albergati in casa da quel medesimo Foca fervorosissimo cristiano, che elli tracciavano a morte: e nè Foca, che gli albergava, sapeva, chi quegli ospiti si fossero, e a che fine venuti a Sinope; nè gli ospiti conoscevano Foca, e non sapevano, che sì cortese ospite e amoroso eglino volevano morto per le loro mani. I sicari tenevano secreta la cagione della loro venuta, e da quelli, che stavano fuori della città, volevano informarsi, chi fosse Foca, e dove abitasse; e avute di lui tutte le opportune notizie, volevano entrare in città, e farsi improvisamente sopra la casa di lui, e pigliarlo: appunto come i Giudei guidati da Giuda pensarono di sorprendere nell' orto il Signore. Costoro ignoravano, che avevano già nelle loro reti la preda, che cercavano; e che questa qual innocente pecorella era caduta frà le zanne di cani rabbiosi; qual semplice agnellino era già in bocca al lupo; e qual colomba gentile era già stata afferrata agli adunchi artigli di rapaci avvoltoj. Nella casa di Foca quella sera si vide verificata letteralmente la profezia d'Isaia[s], che dice: l'agnello pascolerà lieto e sicuro co' lupi, e il capretto giacerà e dormirà tranquillo e lieto nello stesso covile, che il pardo; e i lioni, e il vitello insieme d'un cibo istesso, e alla stessa mensa si satolleranno quietamente. Dopoche Foca ebbe mangiato insieme cogli sconosciuti suoi ospiti, e che, come suole avvenire, l'usare insieme ebbe nell'uno, e negli altri ingenerata una scambievole confidenza; il martire s. Foca domandò ai suoi ospiti gentilmente, chi eglino fossero, e d'onde, e perchè venissero a Sinope. Coloro soprastettero alquanto al rispondere; ma poi considerando l'amorevolezza somma del loro albergatore, nè volendo apparire scortesi e ingrati alla sua liberal cortesia, deliberarono all'ultimo di compiacerlo; e con molte parole avendo voluto da lui promessa, che terrebbe il secreto, e che averebbe in somma credenza ciò, che gli direbbero; e Foca avendo loro dato parola di tutto questo; gli scopersero incontanente tutto l'arcano, e chi eglino fos-

s Isai. cap. 11. a v. 6. & cap. 65. v. 25.

fossero, e perchè venuti; e da capo gli raccontarono tutto l' ordine del loro intendimento, e delle loro insidie, per aver nelle mani sicuramente Foca, e ucciderlo: e lo pregarono caldamente ad aggiugnere alla cortesia dell' albergo[6] anche il consiglio, e l'ajuto per aver nelle mani speditamente colui, che con tanto studio e fatica cercavano. Foca udendo il ragionare, e il fiero proponimento di costoro, punto non si commosse, nè diede il menomo segno o di turbazione, o di timore, ma con animo intrepido, con lieto viso, e con voce ferma e franca promise loro, che gli averebbe pienamente contentati del loro desiderio. Io potrò disse loro, molto giovarvi a quest' affare, e potrò darvi tale ajuto, che averete subito nelle mani cotesto Foca. Non v' è uomo, che meglio di me conosca Foca, nè che possa trovarlovi, sempreche il voglia, come farò io. Nè vi farò aspettare per questo: domattina voi l' averete quì, solo, e in vostro pienissimo potere. Voi frattanto non pensate ad altro, che e riposarvi quietamente per questa notte, e a ristorarvi col sonno in questa mia povera casuccia. Era Foca sconosciuto affatto a quei crudeli carnefici, poteva in quella notte nascondersi, poteva fuggire, e aveva tutto il tempo, e tutta la più grande opportunità: ma egli niuna di queste cose non volle fare; ma propose d'incontrar ivi generosamente la morte; di scuoprirsi per sestesso a suoi nemici, e con esempio di singolarissima costanza di mettersi egli stesso nelle loro mani. Fatta a suoi nemici la magnanima promessa, e fermissimo di osservarla, a due sole cose pensò in quella notte; a trattare sempre meglio, e con più amore i suoi persecutori, e a preparare il sepolcro[7] pel suo cadavere. Avendo dunque scavata in terra una fossa convenevole, e avendo apparecchiate tutte le altre cose, che bisognerebbero a seppellirlo; e venuta la mattina, Foca tutto lieto svegliò i suoi assassini, e disse loro: ho cercato Foca, l'ho trovato; l'hò menato quì: la preda è assicurata; voi, sempreche vi piaccia, piglia-

6 *Hoc quoque beneficio ab eo affici rogabant, ut* cet. Si consideri, come Asterio ci proponga l' animo de' persecutori di s. Foca determinatissimo, e sommamente impegnato, di volerlo uccidere, secondo l' ordine pressante avutone dal presidente. Questi soldari saranno stati di quelli, che si tenevano nelle provincie, per inseguire i pubblici malfattori, gli assassini cet.; e i gentili a sommo torto riputavano i cristiani peggiori di tutti i malfattori più scelerati.

7 *Ac parando sepulcro* cet. Si avverta a questo sollecito pensiero del nostro martire per la sua sepoltura. Hò parlato di questo in altri luoghi. Il dogma cattolico della risurrezione sollecitava anche i martiri a questa religiosa cura, di avere dopo la morte un sepolcro per loro cadaveri, ove fossero conservati, e custoditi pe' la risurrezione gloriosa, e immortale: comecche fossero certissimi di questa resurrezione, ancor quando le loro ceneri non avessero sepoltura.

gliatelo, e uccidetelo. Furono questi contentissimi di questa nuova, e levatisi prestamente del letto, dissero al loro albergatore, che loro mostrasse il luogo, ove aveva menato Foca. Ed egli rispose: Foca è poco lontano da voi: Foca è con voi: io sono quel Foca, che cercate, e di cui voi domandaste me, e io promisi di condurvelo qui: eccovi adempita la promessa fatta. Voi adesso l'uccidete per la fede di Gesù Cristo, che io confesso, e adoro per unico e vero Iddio; e della mia morte raccogliete tutto il bramato frutto del vostro lungo viaggio, delle vostre sollecitudini, e de' vostri travagli. Rimasero storditi al sentir ciò quei crudelissimi assassini, e sentirono venuto meno in loro ogni talento alla esecuzione del barbaro consiglio, e la loro ira contro Foca convertita in ammirazione e vergogna: nè sapevano imaginare, come egli, anche dopo saputa la rea loro intenzione, gli avesse sì benignamente trattati, e sì generosamente ajutati a metterla in effetto; e si mostravano schivi e ritrosi dall' uccidere ingiustamente, chi gli aveva albergati con tanto amore, e con lauta mensa [8], secondoche comportava le sua povertà; e con tutti gli uffizj di amico leale, e di ospite liberalissimo gli aveva onorati. Ma san Foca scorto da un impulso singolare dello Spirito Santo, gli confortò e animò a mettere ad effetto il premeditato consiglio; e diceva loro: non temete di nulla: pigliate pure questa mia vita, che mai non potrei spenderla meglio di così: sodisfatevi della mia morte, la quale sopra d'ogni bene di questo secolo, e sopra della vita terrena mi sarà cara e vantaggiosissima. La colpa della mia uccisione sarà più propriamente di quelli, che la vi commisero, e comandarono, che di voi, che farete semplici esecutori degli ingiusti voleri d'altrui. Si rincorarono i carnefici: determinarono d'ucciderlo: gli troncarono il capo, il martirizzarono: e così egli offerì al Signore in olocausto di odore e di soavità il proprio sangue e la vita.

III. Da quel tempo, in che egli consumò il martirio, sino al giorno d'oggi tutte le chiese d'Iddio in tutto il mondo hanno sempre avuto in somma venerazione il nostro martire; e l'hanno

8 *Salem ac mensam reveriti*. Era proverbio antico, e spesso adoperato da ogni maniera di scrittori massimamente Greci: *salem, & mensam ne praetereas*. Volea significarsi, che coll' ammettere alcuno a mensa, particolarmente coll' albergare, e cibare i pellegrini si contraeva tra il convitato e il convitante; l'albergatore e l'albergato un vincolo di amicizia, che doveva essere santissimo, e incorruttibile, come lo è il sale, che per questo prima d'ogni altra cosa si metteva in tavola.

no riputato come una forte colonna [9], e un fermo sostegno del popolo cristiano. E nel vero, o fratelli, egli è un martire chiarissimo, e nel numero de' principali martiri di Gesù Cristo uno de' primi [10], e de' più celebrati. Egli trae continuamente da ogni dove grandi schiere, e divote di adoratori alla sua chiesa, e le strade, che a quella conducono, sempre sono piene di popolo, che da ogni parte trae al sepolcro del nostro santo, e da quello ritorna. E' magnifico, e ben avventurato quel tempio, cui fù dato in sorte dal cielo d'accogliere in se, e conservare il sacrosanto corpo di Foca; e quivi trovano consolazione e contento ogni maniera d'afflitti; quivi rimedio e salute d'ogni loro malatia tutti gl' infermi; e quivi mensa apparecchiata sempre i poveri, e gli affamati. Al suo sepolcro il nostro s. Foca già morto troppo meglio, e più largamente provede d'ogni loro bisogno i suoi fedeli divoti; che già non provide i bisognosi di vettovaglia il rinomato patriarca Giuseppe vivo, e governante là nell' Egitto. Compartì egli è vero la vettovaglia negli anni di carestia, a chiunque la domandò, ma a prezzo di denaro, o d'altro avere loro la dava e permutava: il nostro Foca e vettovaglia, e ogni altra cosa dona al suo sepolcro, e nulla non vuole, e non riceve pe' doni suoi. E sono continue e grandi le turbe d'ogni maniera di bisognosi, che pieni di confidenza muovono lieti all' istmo di Sinope, divenuta per la beneficenza amorosa di s. Foca quasi un emporio comune di vettovaglie, e di merci d'ogni genere apparecchiate, e pagate per tutti i suoi necessitosi adoratori. Questo è ciò, che noi veggiamo adivenire in questo luogo, ove il suo corpo qual gioja inestimabile è custodito e onorato. Da Sinope ad altre chiese,

9 *Columnam, & sustentaculum divinarum per orbem ecclesiarum* cet. Nall' apocalissi cap. 3. v. 12. il Signore dice: *qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*. Chiunque vince con perseveranza del martirio tutte le tentazioni, e le battaglie di Gesù Cristo, diviene per opera della grazia di Gesù Cristo una colonna fortissima, che sostenta la chiesa del Signore. I martiri colla loro divina costanza formarono una dimostrazione efficacissima della religione rivelata da Gesù Cristo. Asterio dice quì a gloria di s. Foca questa verità; la quale è a mio giudizo ingiustamente tacciata di esageraaione insoffribile dallo Stilting. E' un allusione ingegnosa, vera, e dotta al testo citato dell' apocalissi.

10 *Habet ille primas partes* cet. Asterio ci dice, che il Signore glorificò s. Foca in quella maniera, che sono da lui glorificati i martiri più illustri, e più celebrati dal cristianesimo. Quindi prova colle glorie speziali di s. Foca il detto assunto. Lo Stilting taccia anche questa di amplificaaione iperbolica. Che egli non voglia credere alla testimonianza di Asterio, che testifica cose del suo tempo, e a lui notissime, non può bastare ad un discreto pensatore, perche n'abbia a dubitare. Asterio fù tal personaggio, che sarebbe somma ingiuria il dubitare della sua veridicità; e fù sì dotto, e accorto, che non si può credere, che fosse illuso.

se, e ad altre città sono state compartite e donate alcune piccole particelle delle sue reliquie. Sono queste serbate e venerate in templi magnifici; e pare, che il santo reputi questi templi come tante dilette colonie di quello di Sinope, riguardate da lui collo stesso amore benefico, e onorate de' medesimi privilegi della loro metropoli. Anche questi templi sono frequentatissimi, e in tutto sono simili a quello di Sinope [11]; e sono il rifugio, e il sostegno sicuro in tutti i bisogni. E' preziosa [12] nel cospetto del Signore la morte de' santi suoi; e le reliquie di s. Foca in più luoghi trasmesse e ripartite mantengono e fomentano per tutto la memoria di lui, la sua divozione, e una sorgente di favori e benefizi perenni e singolari. E fino nella regia città, che della bella Italia è la prima, e del mondo tutto è regina, nella gran Roma v' hà una chiesa [13] di singolare bellezza alla memoria del nostro s. Foca consacrata; e grande e continuo è il concorso del popolo, che quivi s' aduna, a celebrarlo e onorarlo. E tanta è la pietosa divozione de' Romani verso il nostro martire, quanta essi ne hanno verso i principi degli apostoli s. Pietro [14], e s. Paolo; i quali colla loro pre-

11 *Quomodo utique noster hic locus* cet. Con ciò, che dice poco sopra, e con ciò, che dice qui, resta quasi dimostrato, che Asterio non recitò questo suo panegirico discorso nella basilica di s. Foca situata vicino alle mura di Sinope; ma in una basilica di s. Foca, e in un altra città, e verisimilmente in Amasea.

12 Psal. 15. v. 15.

13 *Habet insignis pulchritudinis extructam ædem* cet. Il Martinelli nella sua Roma sacra pag. 386. riferisce, che Gregorio settimo parla in un suo breve conceduto al monastero di s. Paolo della chiesa di s. Foca martire, e dice, che apparteneva al monastero di s. Anastasio ad aquas Salvias; e il Piazza nelle sue Efemerdi ai 5. di Marzo dice, che l' antica chiesa di s. Foca era vicino alla chiesa del predetto s. Anastasio. Il capo di s. Foca si conserva ancora con molta venerazione nella chiesa di s. Marcello. Si attribuisce a un s. Foca Antiocheno. Di questo s. Foca si conta, che fù celebre in ogni luogo per la gloria de' miracoli. Io credo, che il s. Foca Antiocheno sia il s. Foca ortolano di Sinope, e che per isbaglio siasi poi detto Antiocheno, forse perche da Antiochia fù portato a Roma il sacro capo di lui. Dall' essere questa sacra reliquia in s. Marcello, può congetturarsi, che l' antica chiesa di s. Foca fosse vicina al luogo ove è ora s. Marcello, e che quella restasse distrutta, ampliandosi questa, come è succeduto di moltissime chiese antiche.

14 *Non minus autem* cet. Molti hanno questa per una proposizione alterata, e incredibile. Io non sò non rispettare sommamente l' autorità d' un metropolitano del Ponto vissuto nel quinto secolo, e famoso per santità, e per dottrina eccellente. S. Foca era della sua provincia, e dovea essere informatissimo della gloria, onde il Signore distingueva allora questo gran martire suo concittadino. Il Signore glorificava s. Foca anche in Roma con miracoli continui, e stupendissimi; che maraviglia è, che ricorresse a lui il popolo Romano, come ricorreva a s. Pietro e a s. Paolo, e che solennizzassero la festa con gran pompa? La chiesa Romana avrà distinti certamente con mille guise d' onoranza que' due santissimi apostoli, come gli distingue adesso da tutti gli altri. Pure senza taccia d' iperbole biasimevole noi potremmo dire, che adesso i Romani onorano s. Filippo Neri non meno di s. Pietro, e di s. Paolo; perciocchè come si distinguono

predicazione, e colla loro morte, e con più altre distinzioni l'ammirabile città di Roma sopra se stessa inalzarono e nobilitarono. E per quanto quì è fama, a grande studio i Romani procacciarono già il capo di s. Foca. Essi richiesero, e vollero il capo glorioso di questo martire, come già l'empia e scelerata Erodiade domandò il capo del Battista; ma con intendimento, e con affetti a quelli di Erodiade opposti e contrarissimi. Colei per furiosa ingiusta vendetta cercò il capo dell'innocente, e santissimo Giovanni: i Romani per onorare Foca, e per participare della sua beneficenza, il capo di lui studiosamente procacciarono, e religiosamente custodiscono.

v. I nocchieri, e ogni maniera di naviganti, nè solamente quelli, che navigano pel mare Eusino, ma quelli, che solcano l'Adriatico, e coloro, che vanno altri per l'Egeo, altri pel mar d'oriente, e altri, che arditi s'avvanzano sin per l'oceano immenso occidentale, tutti con ispezial divozione, e confidenza celebrano il nome di san Foca, e lui invocano in ogni sinistro avvenimento, o timore. Son già dimentiche e disusate nelle navi le consuete profane canzoni de'tempi andati: altre nuove, e divote sul metro delle prime composte, e all'arie più sonore, e leggiadre temprate sonosi sostituite; nè altro argomento non contengono, che le lodi di san Foca. Col pietoso canto di queste si sollevano, e ricreano delle lunghe noje, e de' faticosi travagli della navigazione i naviganti; nè altro nome frà loro è più celebrato, e invocato di quello di san Foca. Eglino per esperienza sanno, che il santo martire con ispeciale benignità gli protegge. S'è spesse volte fatto vedere di notte a più, e diversi naviganti; e dove risvegliò il piloto, che al governo del timone erasi addormentato: dove avvisò qualche tempesta imminente, e i modi mostrò, onde camparla: dove apprestò, e distese le gomene: dove regolò le vele: e più volte ancora fù visto mettersi alla prora della nave, e mostrar qualche secca nascosta, e allontanarne il naviglio. Onde frà naviganti è passata ad esser legge inviolabile una loro consuetudine, d'avere sempre alle loro mense per convitato san Foca. Ma perche era impossibile, che, chi è incorporeo, e affatto spirituale, potesse essere commensale d'una mensa terrena, che

no nell'onorare con guise particolari il principe degli apostoli, e l'apostolo delle genti; così distinguono la solennità di s. Filippo Neri con onoranze particolarissime, e non accordate alle solennità degli altri santi, quali sono infiememeute la festa di precetto, e la capella pontificia.

e di cibi materiali imbandita; sentite con quale industrioso ingegno eglino hanno renduto facile, e praticato ogni dì quello, che a prima vista pareva impossibile. Tutti coloro, che mangiano insieme alla stessa mensa, ogni giorno prima di tutto fanno del loro pranzo qualche siasi, e d' ogni vivanda una parte convenevole, e questa si chiama la parte di san Foca. Uno de commensali compra per se ogni giorno questa parte del martire; e il prezzo si mette da parte in deposito: così si fà il primo giorno, così il secondo, così sempre, e ad ognuno de' commensali tocca, e torna in giro la sua volta, di comprare per se la parte del martire, nè v' è giorno, in cui non vi sia il debito compratore di quella. Arrivato il legno a qualche porto, tutto il denaro ritratto dalle parti del martire si distribuisce a poveri, e famelici [15]: e la parte della mensa di san Foca diviene il ristoro, e la beneficenza de' poverelli.

vI. I grandi re ancora, e i gran signori di questa terra molto onorano il nostro santo, e molto ammirano, e comendano la sua somma fede, e la sua singolarissima fortezza. Entrano riverenti e dimessi anche i più potenti monarchi al tempio di questo povero di Gesù Cristo, e a onore di lui vi lasciano donativi magnifici e ricchissimi: e quelli, che succedono agli altri, vogliono vantaggiare la munificenza de' passati, e con più ricchi doni testificano la loro liberalità, e divozione. Nè dobbiamo maravigliare, che tutti gli ordini di persone soggette al Romano imperio sì pietosamente onorino questo servo fedele di Gesù Cristo. Sono tutti i sudditi Romani gente civile, e di costumi soavissime, allevata con ottima educazione, e governata con leggi, e costumi gentili e nobilissimi: in persone di tal carattere non è difficile, e rara la pietà. Maravigliosa nel vero si è simile pietà ne Sciti popoli feroci, e bestiali, e d' ogni umano costume disusati. Eppure e tutti gli Sciti, che abitano il continente di là dal mare Eusino [16]; e quelli che stanno ne contorni della palude Meotide, e gli altri, che restano verso il fiume Tanai; e i Cosfori, e tutti gli

15 *Idque pars Phocæ est* cet. Ogni critico discreto avvertirà, che questo è uno di que' fatti, che non verrebbe mai in testa ad un impostore. Niuno credo vorrà, discredere questo fatto: e creduto questo, dee credersi per parità di ragione tutto l'altro, che qui scrive Asterio: e il voler dire, che Asterio o fù un illuso, o fù un mentitore, sono taccie troppo temerarie, e che debbono fare orrore a qualunque persona moderata, e onesta.

16 *Quot quot habitant continentem ex adverso Ponti-Euxini* cet. Della cristianità, che era ne' paesi barbari quì indicati, si vegga la lettera della chiesa Gotica del martirio di s. Saba, e ciò che a quella avvertirò.

gli abitatori di quelle vaste, e barbare contrade, che si estendono fino al fiume Faside; tutti costoro onorano altamente questo povero ortolano, che fù martire di Gesù Cristo: e benche questi barbari di genio, di costumi, di massime, d'ogni cosa sieno a noi sommamente dissimili, e contrarissimi; in questa sola cosa, cioè nell'amare e nell'onorare san Foca, s'accordano con noi mirabilmente, e al nome di questo santo anche i loro animi ferocissimi si commuovono, e amolliscono a tenerezza e pietà. E uno di questi barbari gran signore, e rè in quelle contrade a onore del nostro martire depose dall'altiero suo capo la reale corona magnifica, e ricca d'oro, e di gemme, e tutta ornata all'intorno di bellissimi fiori tutti brillanti di carissime pietre: quindi svestì la nobile corazza pel lavoro, e per la materia preziosa assai; perciocche lo sfoggio delle armature è frà que' barbari grandissimo oltre ogni credenza; e tutte queste cose mandò offerendole a Dio per mezzo del suo martire invitto: e volle, che tali suoi doni si vedessero appesi al sepolcro di san Foca, perche a tutti testimoniassero, che egli da Dio per l'intercessione di questo santo riconosceva e la real dignità, che godeva; e il militare valore, onde e l'aveva meritata, e conservavala. E però mandò al sepolcro del santo in ringraziamento del regno, che possedeva, la sua reale corona; e in ringraziamento del suo valore, e de' suoi militari successi mandò la corazza. Quali poi, e quanto grandi, e quanto continui sieno i benefizj d'ogni sorta, che largamente comparte a suoi divoti; quante volte, e a quanti siasi egli fatto vedere nel sonno; quanti malati, e da quanto gravi, e diversi malatie abbia egli miracolosamente sanato; chi mai potrebbe ridirgli tutti, o qual abondanza e facondia di parlare basterebbe per questo? Noi dunque qui metteremo fine al nostro dire, e ci rivolgeremo tutti a lodare e glorificare il Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo, il quale dona a suoi servi fedeli tanta grazia, e tanta potenza, onde anche dopo la loro partita di questa vita mortale e visibile, e possono, e vogliono con tanti maravigliosi doni e benefizj ricompensare gli ossequj pietosi de' loro divoti adoratori. La fama di questi servi fedeli del Signore, che per Lui morirono, e della efficacia della loro intercessione presso del sommo Iddio procedendo ogni di più, e ampliando in tutte le contrade, in tutte le città, in tutti i luoghi, predica a tutti, e comenda la magnificenza del nostro Signore e Dio, cui, com'è dovere, sia sempre d'ogni cosa gloria, e onore; la potenza misericor-

ricordia, e magnificenza di Lui sia sempre da tutti riconosciuta, e adorata, e Lui solo sia sempre d'ogni bene e benedetto, e ringraziato e adesso, e sempte, e nei secoli de' secoli. Amen.

S. GIULIANO MARTIRE.

MOlti sono i martiri celebri di questo nome [1]. Di quello, di cui quì daremo un eccellente panegirico scritto, e recitato da s. Giovanni Grisostomo, per quanto sia [2] molto ricordato dai Greci ne' loro menologi, e menei, pure nient' altro non ne sappiamo, se non se quello, che è scritto dall' indicato panegirista. E' certo, che egli fù della Cilicia, e concittadino di s. Paolo apostolo. Così ci testifica s. Giovanni Grisostomo; e le sue parole sembrano, che molto chiaramente ci dicano, che il nostro s. Giuliano fù cittadino di Tarso: comechè alcuni sieno d'opinione, che egli fosse di Anazarbo, e si chiami concittadino di san Paolo, percioche fù della stessa provincia. In alcuni monumenti ecclesiastici sì de' Latini, che de' Greci si legge, che s. Giuliano fù coronato di martirio in Anazarbo. Pare, che ciò sia falso evidentemente: poichè s. Giovanni Grisostomo ci fà bastevolmente intendere, che egli fù condannato e morto in una città, che era situata in somma vicinanza al mare. In questi stessi monumenti si legge, che il presidente, che lo condannò, si chiamava Marciano. S. Giovanni Grisostomo niente non dice di ciò: e molti congetturano, che sia stato confuso questo nostro s. Giuliano con l'altro celebre morto insieme con s. Basilissa, e che si dice morto da Marciano presidente [3]. Il tempo del martirio di questo nostro santo è del tutto incerto; nè abbiamo cosa alcuna, onde poterlo congetturare. Sembra, che le reliquie di questo santo a tempo di san Giovanni Grisostomo fossero state trasferite ad Antiochia, e ivi in una basilica eretta ad onore di lui sommamente riverite: nella qual basilica s. Giovanni Grisostomo, essendo prete Antiocheno, recitò l'omilia, che quì si dà tradotta. Nel martirologio Romano è ricordato il nostro santo ai 16. di Marzo: i Greci lo celebrano allo stesso giorno: e in alcune chiese si celebrava anche ai 21. di Giugno.

1 Vi. to. 2. Martii Boll. ad di. 16. de s. Jul. m., & Till. to. 5. s. Julien, e not. sur s. Jul. de Cilic.

2 Vi. script. mox cit., & Ruin. hic in admo.

3 Vi. Ruinart, & alios sup. cit. lo. cit.

MARTIRIO

DI SAN GIULIANO

SCRITTO DA S. GIOVAN GRISOSTOMO.

(A. D. S. . . . . .)

I. LA provincia della Cilicia, di cui fù ſan Paolo apoſtolo, diede al mondo ſan Giuliano, e a ragione è chiamato concittadino di ſan Paolo; e la Cilicia può a ragione gloriarſi di avere molto illuſtrata la chieſa di Gesù Criſto con queſti due ſuoi figliuoli. Subitoche ſi aprì il glorioſo arringo della vera pietà, e le circoſtanze di quel tempo invitavano per ſe ſteſſe i forti atleti del Signore ad entrarvi coſtantemente; il noſtro martire Giuliano diè nelle zanne di quella fiera crudeliſſima, che allora preſiedeva alla provincia. Or vedete con qual diabolica aſtuzia, che pur fù vana, egli volle tentare l' avvedutezza, e la coſtanza del martire. S' avvide l'aſtuto, eſſere Giuliano d' animo grande e forte, e di coſtanza sì ferma e robuſta, che niuna maniera di ſupplizj anche crudeliſſimi non mai l' averebbero nè abbattuta, nè piegata; e però ſi avvisò di annojarlo, e poi vincerlo col procraſtinare ſempre più a lungo l' ultimazione della condanna di lui; e ſpeſſiſſimo ſel fece rappreſentare in giudizio, e poi ſenza concluſione alcuna il licenziava, e rimandava in prigione. Egli non volle alla prima, dopo aver ſentita la ſua confeſſione della fede criſtiana, e provata la ſua fermezza in quella, ſentenziarlo ſubito nella vita; perciocchè gli pareva, che quella ſteſſa celerità dell' ultimo ſupplizio gli averebbe renduta più agevole la corona, e l' averebbe animato e confortato a vincere sì breve martirio. Ogni giorno però il faceva cavar della carcere, il faceva comparire in giudizio ogni giorno dinanzi a ſe, gli faceva mille interrogazioni, gli minacciava infiniti ſupplizj crudeliſſimi; il luſingava poi con parole molto ſoavi e amichevoli, gli proferiva beni e promeſſe larghiſſime, il lodava, l'accarezzava, in una parola metteva in opera tutti i raggiri, tutte le machine, tutti gli argomenti diabolici, che mai gli paſſaſſero per l'animo a ſedurlo con gl' inganni, ſe non poteva colla forza e prepotenza. Per un anno [1] intiero lo conduſſe ſeco attorno per tutta la provincia

1 *Anno integro per univerſam illam Ciliciam circumducebat cet.*. Si è già veduto d'altri martiri mandati da governatori o ai prefetti del pretorio, o agl' imperatori

cia della Cilicia, e da per tutto con mille obbrobriose ingiurie si studiava di farlo infame e vituperoso. Ma s' ingannò: la sua virtù fù per tutto riconosciuta, e divenne molto chiara in ogni luogo, e molto si ampliò e distese la fama di lui. Onde il martire spesso appropriava a se, e ripeteva queste parole di s. Paolo [a]: *sieno grazie infinite al Signore, il quale fà trionfare in noi il nome di Gesù Cristo; e sparge della nostra persona, quasi odoroso profumo di soavità e gradimento, in tutti i luoghi la notizia del santo evangelo.* Imperciocchè, siccome un odoroso unguento, se tengasi chiuso in un vaso, e riposto, appena tramanda qualche piccolo odore nel luogo, ove è riposto; ma se si versi all' aperto, tutto l' aere comprende e profuma della soave sua fragranza; così appunto adivenne al nostro martire. Il presidente il menava attorno vilmente per tutta la provincia, acciocchè i vituperosi trattamenti, che seco si usavano, il mettessero in dispregio e abominazione presso tutti: ma succedeva tutto altramente. In ogni sua azione, in ogni sua parola, in ogni cosa sua e' dimostrava quell' animo virtuoso e amabile, che aveva; in tutti si accresceva la stima della sua virtù; e tutti gli abitatori della Cilicia divennero ammiratori del suo gran merito; tutti glie lo invidiavano lodevolmente; e molti si accesero sì nell' amore di lui, che ne divennero imitatori ferventi, e carissimi emulatori. Coll' essere condotto in ogni luogo di quella provincia, tutta la provincia non riseppe dalla fama, ma fù testimonia di veduta de' suoi gloriosi combattimenti, delle sue vittorie, e delle sue corone: e questo invincibile atleta in quanti più arringhi, e più lunghi e difficili, e quante più volte era fatto correre, e ricorrere, tanto più glorioso ne riusciva sempre, tanto crescevano e di numero, e di pregio le sue vittorie, e le sue corone; e tanto meglio e più illustremente si dimostrava a tutti insuperabile. I combattimenti suoi crescevano ogni giorno di difficoltà, e di grandezza: egli ogni giorno metteva in mostra qualche nuova virtù più maravigliosa: il giudice, col prolungare e col pigliar tempo, semprepiù l' affliggeva e tormentava; e il martire faceva a tutti vedere, che la sua pazienza, col procedere, sempre cresce-

 va

ri in lontane parti; o da particolari magistrati delle città, o da ministri subordinati ai governatori delle provincie. E' molto singolare la perfidia di questo governatore della Cilicia, di aver per un anno intiero fatto girare il nostro santo per tutta la provincia, per soperchiarne cogli strapazzi, e cogli obrobrj la costanza. E' anche notabile la providenza del Signore, che fece riuscire questo perverso consiglio a maggior merito, e gloria del santo martire; e a grandissima dimostrazione della verità e santità divina della cattolica religione.

a 2. Corint. 2. v. 14.

va e perfezionava per ogni maniera. Egli ben dimostrò, d'essere un oro elettissimo; e questa è la natura dell'oro, che quantopiù stà nel fuoco, tantopiù si purifica e perfeziona.... Esortava tutti in ogni-luogo ad imitare la sua pazienza; nè ciò faceva colle sole parole, ma co' fatti, e cogli esempj, che sono moltopiù efficaci di tutti i più facondi parlari, e più sonori d'ogni qualunque tromba. I cieli cantano continuo le lodi del Signore, ma niuna parola non proferiscono; al solo far vedere la loro bellezza, la luce, e lo splendore brillante degli astri, muovono i riguardatori senza più, e gli sollevano a considerare la potenza, e sapere infinito del loro Creatore, ad ammirarlo, ad amarlo. Per simile eloquente maniera il martire Giuliano le lodi del suo divino Signore, anche tacendo, cantava fortemente, col dimostrare i doni divini e stupendi, e amabilissimi a se compartiti: ed era nel vero la virtù sua e più splendida, e più lucente, e più maravigliosa e del cielo, e delle stelle, e del sole. Tutti gli astri, per quanto numerosi, e sfolgoranti, non fanno quel cielo, che noi vediamo, sì luminoso e ricco, come rendevano e riccamente ornato e splendido, e vaghissimo il sacro corpo di Giuliano e le lividure, e le piaghe, e il sangue, che tutto il deformavano bellamente. E perchè non crediate, che sia un iperbolica espressione non vera il dire, che le piaghe ulcerose del martire erano di tutte le stelle del cielo vieppiù splendide assai, e raggianti; sentite. Le stelle del cielo sono e da demonj, e dagli uomini riguardate senza grande abbagliameuto e offesa. Alle piaghe di questo martire potevano fisare i divoti loro sguardi gli spettatori cristiani: ma niun de' demonj [3] mai non ardì, di dar loro un occhiata neppur furtiva e passeggiera: e se una sol volta per un momento guardassero quelle ferite divine, agli splendori di quelle indebolirebbero le loro pupille, e rimarebbero conquise e perdute. E a provar tutto questo, non recherò in mezzo i fatti certissimi de' tempi andati e remoti da noi, ma ciò, che noi stessi cogli occhi nostri abbiamo potuto vedere soventi volte. Si pigli uno di quegl' infelici, che invasato dal demonio è dal maligno spirito agitato, e malmenato furio-

3 *Dæmones autem contra oculos non audent attollere* cet. Il martirio è un olocausto, che ascende al Signore in odore di somma soavità: e però quanto è sommamente grato al cielo, altrettanto insoffribile all'inferno. La virtù de' martiri faceva conoscere ai gentili la verità della fede di Gesù Cristo, e gli confortava colla grazia del Signore, e gli conduceva ad abbracciarla: e però fu l'arme più terribile adoperata, a distruggere il regno dell'inferno. Per questo si dice spesso negli atti de' martiri, che questi colle loro pene tormentavano sommamente i demonj, e che il sangue de' martiri era una ruggiada celeste, che estingueva il fuoco della persecuzione

furiosamente: si conduca a quel divoto sepolcro, ove riposano le sacrate reliquie del nostro martire: voi di presente il vedrete resistere per ogni modo, divincolare, contorcersi, adoperare tutti gli sforzi per fuggire; e se pur vi riesca a molta e lunga fatica di condurlo fino alla porta del tempio, qui sì che il vedrete infuriato e inorridito all' eccesso, e come se gli fosse parata innanzi o un accesa smisurata fornace, o una larghissima via tutta di ardenti carboni terribilmente lastricata, ove si volesse con violenza sospingere; e ritirarsi, e minacciare, e infierire, e non volervi entrare per niuna guisa, e non volerla nè riguardare, nè vedere, e rivolger sempre dal sepolcro del martire, e dalla porta del tempio e gli occhi, e la faccia dispettosa insieme, e tremante. Che se dopo il corso di tanti anni, quando il corpo del martire tutto è tornato in poca polvere e in poca cenere, pure i demonj a sì alto segno lo temono, che non ardiscono di riguardare neppure il luogo, ove le sue reliquie si conservano; chi potrà dubitare, che vieppiù non temessero quel corpo vivo ancora, e tutto di onorate ferite adorno, e di glorioso sangue smaltato. Ah che per fermo quelle care ferite senza comparazione alcuna immensamente più luminose del sole una luce sì grande, e sì viva tramandavano, che ove i demonj l' avessero comunque riguardata, perduto averebbero di presente ogni lume degli occhi loro infernali. Ecco, o cristiani, quanto è bello, e quanto è onorato il patire per Gesù Cristo. Le piaghe de' suoi martiri sono più lucenti delle stelle, sono più belle del sole, sono più maravigliose, e più profittevoli di tutte le virtù, e di tutti gl' influssi i più benefici di questi cieli corporei, che tanto ci piacciono, e tanto ammiriamo.

II. Era dunque il nostro martire menato attorno per tutte le contrade della Cilicia; in ogni luogo era esposto al publico; e sempre era soggettato a tormenti acerbissimi; e minacciato di più acerbi per l' inanzi: e sempre era costretto a provare un dolore penosissimo de tormenti presenti, e un timore e apprensione funestissima degli strazj maggiori avvenire. I suoi carnefici, quali fiere affamate [4] e insaziabili, gli erano sempre sopra, gli squarciavano i fianchi, gli sbranavano le carni, gli spolpavano le ossa; e arrivarono fino a scuoprirgli le viscere più interne e riposte.

4 *Torquam enim belluæ* cet. Non può dubitarsi, che s. Gio: Grisostomo qui ci testifichi, essere stato il nostro santo prima della sentenza di morte, fieramente, e più volte tormentato con quelle maniere crudelissime, che allora si adoperavano contro de' più scelerati malfattori.

posta. Penetrarono questi empj, e disumani, e ricercarono minutamente ogni qualunque parte la più nascosta di quel corpo felice; ma non mai poterono scuoprire, e rubare il dovizioso tesoro della fede di Gesù Cristo, che in lui si racchiudeva. Degli erarj dei grandi rè della terra, ove sono custodite l'immense loro ricchezze, e oro, e argento, e ampj tesori, se sieno atterrate le mura, che quelle ricchezze chiudono, e custodiscono, e subito apparisce il tesoro nascosto, e subito resta esposto al ladro prepotente, che quelle mura distrusse: ma in questo mistico erario, in questo tempio vivo, ove abitava Gesù Cristo, che certamente tempio d'Iddio fù il nostro martire, la cosa andava in tutto diversamente dagli erarj de' re terreni. Aprivano i carnefici il muro di quest'erario, e tutto laceravano, e scarnavano quel corpo; ma non giungevano a poter vedere il suo tesoro, cioè Gesù Cristo, e la sua fede, nè a poterlo comunque rapire. Interveniva a costoro ciò, che intervenne già ai cittadini di Sodoma intorno alla casa di Lot. Stavano eglino a quella casa, erano dinanzi alla porta; ma non potevano vedere nè la casa, nè la porta, nè niun modo per entrarvi: così costoro avevano dinanzi agli occhi nel corpo di quel martire e Gesù Cristo, e la sua fede; tutto sconvolgevano quel corpo, per rivenire tanto tesoro, e rapirlo; ma non potevano nè vederlo, nè niun modo avevano, per venire al loro intendimento. Questa e la natura delle richezze e de tesori degli uomini santi, cioè delle loro virtù, che per niuna forza di nemici, se non si vuole, non possono mai esser tolte..... I nemici di Giuliano quanto meno profittavano, tantopiù imperversavano. Alle piaghe, alle ferite aggiunsero il fuoco, il ferro, e ogn'altra maniera di tormento, che loro alla mente sovvenisse: poi rinovellavano i flagelli, le pene, i supplizj di prima, e tutte gli riaprivano, e rincrudelivano e le ferite, e le piaghe: e il martire apriva la bocca all'orazione [5], mandava al cielo le sue umili suppliche al Signore, e queste voci senzapiù disfacevano ogni sforzo, e ogni prepotenza de' suoi nemici. Uscivano dalla bocca del martire dimesse voci, e supplichevoli; e parevano una luce chiarissima, e immensamente più luminosa e potente di quella del sole, la quale, quasi tenebre oscure, in un subito dissipava l'opere tutte de' suoi crudelissimi persecutori. La luce del sole, per

5 *Loquebatur ille tantum* ect. Quì san Giovanni Grisostomo ci dice, che il nostro martire fece orazione a Dio ne' tormenti, per ottenere la perseveranza; e con una maniera viva, e poetica esprime, che fu dal Signore esaudito.

per quanto sia grande e velocissima, altro finalmente non può fare di più, che discorrere prestamente per tutto quello spazio, che si frappone tra il cielo, e la terra, e tutto riempirlo e adornarlo di se stessa: anzi neppur tanto può fare; imperciocchè se a lei s' opponga o un tetto, o un muro, o una folta nube, o qualunque altro corpo opaco, questo rifrange i suoi raggi, nè permette, che possano oltre avanzare e diffondersi: ma le umili voci di questo martire, la fedele orazione, che articolò e mandò al suo Dio quella santa lingua, senza che niuno potesse impedirla o rattenerla per niente, in un istante fù salita insino al cielo, e si avanzò fin sopra il cielo de' cieli, e sopra l' empireo: la videro gli angioli, e si ritirarono per riverenza, e le lasciarono libero il passo; gli arcangeli le mostrarono il camino, che alla presenza dell' altissimo Iddio menava: e i cherubini, e i serafini, e tutte le più eminenti virtù dell' empireo vollero accompagnarla e scortarla insino al suo termine; nè pria la lasciarono, che l'ebbero condotta e rappresentata al trono divino della santissima Trinità.

III. Dopo questa voce sì luminosa e potente del nostro martire, il giudice, riandando tutti gli atti di questa causa, con dispetto e vergogna si avvide, che egli invano s' era fino a quel punto affaticato, e che il martire aveva vinto gloriosamente, e deluso e i suoi inganni, e i suoi supplizj: esser cosa impossibile il vincere tanta costanza, esser più salda di qualunque diamante la sua virtù, e disperata affatto la sua seduzione. Risolvè pertanto per sua minor vergogna di dichiararsi alla fine per vinto, e di dannare Giuliano alla morte. La morte de martiri per riguardo a coloro, che gli dannano, è un manifesto assassinio, con cui dichiarono di opprimere con barbara violenza que' loro onorati nemici soldati fedeli del loro Signore, che eglino già provarono invincibili ad ogni frode, e ad ogni combattimento: per riguardo poi a martiri, che la sostengono, è l' ultimo loro gloriosissimo attacco, onde affatto disperdono per sempre ogni loro nemico, e passano al trionfo, e al godimento d' una pace beata, e inalterabile, che col combattere e vincere si procacciarono in eterno. E qui sentite con attenzione, e vedete per voi medesimi, se il sacrilego tiranno seppe ideare una maniera di morte, che ben dimostrasse e la furiosa disperata sua crudeltà [6], e la magnanima in-

6 *Quod & tyranni crudelitatem* cet. Ho già avvertito in un altro luogo, che un supplizio simile era stato ordinato contro i paricidi; ma che questa pena, come evidentemente contraria all' umanità, era stata rivocata, e stabilito, che il parricidio si punisse col fuoco.

invincibil fortezza del foldato di Gesù Crifto. Comanda, che gli fia recato un gran facco: vi fà metter dentro dell'arena, e quindi fcorpioni, vipere, e draghi in gran numero: all'ultimo fà che fiavi chiufo Giuliano: e ben cucito il facco alla bocca, ordina, che fia gittato ad affondare nel mare. Con quefti sì nocevoli, e abominanti animali fù condannato a ftarfi il martire del Signore: ed ecco un altra volta il giufto ftrappato da ogni conforzio degli uomini, e condannato ad abitare in compagnia degli animali i più contrarj e nemici alla fpezie degli uomini. Ho detto un altra volta, per richiamarvi a memoria l'antica ingiufta condanna di Daniele. Fu quegli chiufo in un lago, o ferraglio di crudeliffime fiere: fù Giuliano chiufo in un facco di velenofi e arrabbiati animali.... Con quefto treno, e accompagnamento il mare accolfe il noftro martire, non già per dargli morte, ma per coronarlo: e come egli fù in ciel coronato, quafi riverente il mare co'fuoi flutti rifpinfe a terra foavemente l'arca onorata, che qual divino teforo racchiudeva e cuftodiva le nobili fpoglie mortali di tanto eroe, e a noi le reftituì: e prefo dai criftiani quel facco, e trattone il cadavere del martire, il fepellirono con divozione, e fino al dì d'oggi poffediamo sì caro pegno, che è ftato fempre, ed è, e farà una larga forgente d'ogni forta di benefizj, e di celefti benedizioni. Il noftro benigniffimo Iddio non volle fpogliare affatto la terra de' fuoi più nobili e ricchi ornamenti, e della fua maggior bellezza e gloria, che cetamente fono i fanti martiri; e però divife 7, dirò così, ciafcuno di loro frà la terra, e il cielo. Si prefe pel cielo l'anime di loro: e qual parte, sù cui aveva qualche ragione, lafciò alla terra i loro corpi, acciocchè foffero un monumento perpetuo a tutti gli uominiviatori della fortezza e coftanza criftiana. Se veggafi nobilmente appefa, e meffa in moftra l'armatura di qualche gran rinomato guerriero del fecolo, quella fpada infanguinata, l'afta, lo fcudo, l'ufbergo, defta ne riguardanti anche i più timidi un certo fpirito militare, che fà loro formare alla fantafia una magnifica, e piacente imagine della guerra, e con vana lufinga lo alletta, e fofpinge a gloriofe militari imprefe, e a mietere in un campo di battaglia palme, e allori. Noi, che non le armi, ma poffediamo, e veggiamo il corpo di quefto eroe della milizia criftiana, quel cor-

7 *Etenim martyres nobifcum Deus partitus eft* cet. Si avverta qui al dogma cattolica della venerazione delle reliquie de' fanti; e del fine, che hà la chiefa nell' onorarle, e gli affetti, che a quefto culto dobbiamo concepire.

corpo io dico, che fù dal Signore onorato di mille e mille gloriose ferite per la confessione del suo nome divino, e che per questo versò tutto il sangue, noi per quanto infingardi, e vilissimi non ci lasceremo accendere di bell'ardore, e di santa impazienza d' imitare, e emulare sì cara virtù? E farem noi sì stupidi e insensati, che a quelle vampe di celeste carità, che dalle morte sue ceneri a noi tramanda continuo questo martire, niun riscaldamento, niuna fiamma non concepiamo, e a quelle voci sonore e fortissime, onde c' invita e ci chiama alla battaglia, e alla vittoria, punto non ci commoviamo, punto non ci destiamo, punto non c' invogliamo a voler lui seguire, e raggiugnere? Per questo motivo il Signore hà a noi lasciati, e raccomandati alla nostra custodia i morti corpi de' martiri fino al gran giorno del loro felice risorgimento, perchè da questi imparassimo, e quasi in loro altamente scolpite leggessimo le più gravi, e divine massime della cristiana filosofia; e conforto, e animo da loro pigliassimo a volerle mettere in effetto; e in loro avessimo e norma, e esempio a pratticarle perfettamente. Ma non voglio con più lunga orazione le lodi del nostro martire commendare, perciocche temo anziche celebrarle, di minuirle, e oscurarle. Aspettiamo il duce delle spirituali battaglie: Questi solo siccome degnamente le coronerà, così degnamente saprà mostrarle, quali e quante sono, e saprà degnamente encomiarle. Le vere lodi de' martiri non da umane lingue mortali possono narrarsi, ma dalla bocca del loro divino Signore solamente: e tutto quello, che io hò predicato finora del nostro martire, l' hò predicato, non per rendere più gloriose le sue lodi, ma per rendere gli animi nostri più disposti, e più pronti a imitarle. Perche messo fine alle lodi del martire, a voi rivolgo tutto il mio parlare. Benche anche ciò, che sono ora per dire, tornerà in lode del santo martire; perche è lode de' martiri, il trattar cose utili al profitto cristiano nell' adunanze de' fedeli. Mettete dunque l' animo con tutta l'attenzione a quello, che sono per dirvi. Perciocche io voglio adoperarmi, quanto più potrò, per togliere da voi un inveterato abuso assai sconvenevole, e dannoso, acciocchè non solamente ci aduniamo ad onorare i martiri, ma ancora imitiamo gli stessi martiri. La vera maniera d' onorare i martiri, non è il visitare i loro sepolcri, e convenire cogli altri alle loro solennità senza più; ma oltre tutto questo copiare in se stesso le virtù loro, e emularne la costanza. Prima d' ogni altro io v' esporrò quel pessimo abuso,

 che

che vorrei levato; che ad un male incognito niuno non saprebbe accommodare il convenevole necessario rimedio: e però scuoprirò prima la piaga, poi v' adatterò la medicina richiesta. Qual è dunque questo pessimo abuso? Alcuni di quelli, che sono oggi in questa sì pia e sì divota adunanza (dico alcuni, perche cessi il cielo, che io condanni di tal mancamento tutta quest' adunanza) alcuni dunque di quelli, che oggi con tanta pietà quì esercitano gli atti più belli delle cristiane virtù, domani per inconsideratezza e scioperaggine anderanno a Dafne [8]: noi abbandoneranno, e dimenticheranno, e dissiperanno tutto il frutto, che avevano quì raccolto, e disfaranno quello spirituale edifizio di vita eterna, che s'era quì in loro cominciato.....

S. PATRIZIO VESCOVO, E MARTIRE.

A Giudizio di tutti i critici migliori sono sincerissimi gli atti del martirio di s. Patrizio vescovo di Prusa nella Bitinia, dei quali i Bollandisti [1] stamparono il testo Greco originale colla traduzione Latina: e il P. Ruinart inserì nella sua raccolta questa traduzione. Di questo martire altri monumenti sicuri non abbiamo: e perciocche negli atti non è indicato il tempo del suo martirio, non sappiamo in qual persecuzione, e in qual anno e' morisse. Il martirologio Romano ricorda s. Patrizio vescovo di Prusa ai 28. di Aprile, e in tal giorno è celebrato nel menologio tradotto dal card. Sirleto, e ne' menei: e sono annunziati insieme Acazio, Menandro, e Polione. Gli atti parlano del solo martirio di s. Patrizio, nè pare, che niun' altro fosse insieme con lui condannato. Potrebb' essere, che gli altri tre morissero allo stesso giorno in Prusa, ma in anni, e in persecuzioni diverse [2]. Il ch. Signor canonico Mazzocchi hà illustrati questi atti con cinque

8 *Die crastino derelictis nobis Daphem properant* ect. Dafne fu un soborgo deliziosissimo di Antiochia, dove vi concorreva gran popolo a solazzo, e i solazzi nel modo, e nella qualità erano contrarj al vangelo: e s. Giovanni Grisostomo prosiegue quì a declamare con forza contro questi bagordi, e a persuadere a tutti i cristiani, che gli abbandonino. Si avverta, come il santo espressamente dice, che non tutti i cristiani, ma alcuni frequentavano i sollazzi di Dafne. Siccome adesso, così allora, e sempre nella chiesa cattolica v' hà un buon numero di cristiani d' ogni sesso, d' ogni età, d' ogni ordine, che si astengono da tutto ciò, che può cagionare qualche ammirazione di loro, e vivono una vita in ogni modo esemplare, e edificante.

1 Vi. to. 3. April. Bolland di. 28.

2 In com. cal. Neap. tom. 2. ad di. 19. Maii.

que eruditissime diatribe; e determina il martirio di san Patrizio alla persecuzione di Trajano, e vuole, che il Giulio proconsole, che condannò il nostro santo, sia quel Giulio Basso oratore ricordato da Plinio [1], e che prima di Plinio governò la Bittinia, e che al ritorno fù accusato, e la sua causa fra gli altri fù difesa dallo stesso Plinio, e restò assoluto. Sarebbe un allungarmi in cosa aliena dal mio proponimento: e però confessando col P. Ruinart di non saperlo, non determinerò il tempo del martirio di san Patrizio, e lascerò, che ognuno ne giudichi, come meglio sia per piacergli.

ATTI
DI SAN PATRIZIO
VESCOVO, E MARTIRE.

(A. D. S. ......)

I. ERA a quel tempo proconsole della provincia Giulio uomo estremamente addetto, e impegnato nelle follie del gentilesimo. Entrò costui un giorno ebro, e quasi furioso dello spirito dell'idolatria alle terme, e fece sacrifizj al dio Esculapio, e alla dea Salute: ed essendosi molto sollevato e ricreato nelle terme, uscì di là, e si assise nel suo tribunale, e comandò, che gli fosse rappresentato in giudizio il vescovo san Patrizio. Venutogli innanzi, gli disse così: e potrai tu negare arditamente, che non sia grande, e maravigliosa la potenza de' nostri dei? E non vedi, quanto essi sieno benefici verso di noi, quanto larghi doni ci compartano giornalmente? I nostri dei per nostro bene hanno data alle nostre terme tanta virtù, quanta hanno, e quella salute, che continuamente o rendono, o mantengono ne nostri corpi. Il nostro dio Esculapio, la nostra dea Salute quanto non sono eglino e graziosi, e liberali, e benefici? E però se vuoi scansare i tormenti, e la morte; se vuoi liberarti dalle catene, e dalla prigione; se vuoi godere nella tua patria una vita onorata, e tranquilla, voglio, che adori questi nostri dei. Patrizio rispose: quanto grandi, e molti spropositi, o proconsole, hai tu detti miseramente in poche parole! Ripigliò il proconsole: disgraziato, e quali spropositi maj hò detto, onde tu avessi a correggermi sì sfacciatamente? Credi tu a tuoi occhi? Dov-

[1] Vi. Plini. lib. 9. epis. 9.

Dovrai pur confeſſare, che niuno sbaglio non pigliamo delle coſe, che tutti poſſono vedere cogli occhi proprj. Riſpoſe ſan Patrizio: illuſtriſſimo proconſole, ſe vorrai aſcoltarmi pazientemente, io ti moſtrerò con chiarezza l'origine, e la ſorgente, onde deriva alle terme tutta quella virtù, che eſſe hanno veramente, e che voi falſiſſimamente attribuite a voſtri dei ſtupidi e inettiſſimi. Il proconſole gli diſſe: io sò bene, che altroche favolette ſpecioſe tu non puoi contarmi. Pure dì sù, perche io voglio intendere qual favoletta ridicola tu vogli dirmi. Riſpoſe ſan Patrizio: io non racconto favole, e fò profeſſione di dire ſempre la verità. Il proconſole diſſe: ma che altro ſaprai tu diſcorrere intorno all'origine delle terme, e alle cagioni della loro virtù? Riſpoſe ſan Patrizio: io ſono criſtiano: e chiunque è tale, conoſce e adora il vero Iddio, il quale è Creatore e Signore di tutte le coſe; e hà piena la mente della cognizione dei divini miſterj, e delle altre opere fatte da Dio a prò, e vantaggio degli uomini. Io ſono un miſerabile peccatore ma non pertanto fò profeſſione di credere, e di adorare Gesù Criſto, e per la fede di Gesù Criſto hò cognizioni baſtanti, per iſpiegare le vere cagioni degli effetti della natura. Riſpoſe il proconſole: temerario, e preſentuoſo; e chi se' tu, onde poſſa pretendere, e vantarti di ſaperne più de' noſtri filoſofi? Patrizio ripigliò, e diſſe: la ſapienza di queſto mondo è ignoranza, e vana bugia nel coſpetto del ſommo Iddio: e però è ſcritto ne libri divini: *io ſmentirò i ſapienti del ſecolo, e farò conoſcere a tutti gl' ingannevoli ragiri della loro bugiarda infinta dottrina*. E Gesù Criſto ringraziando il ſuo Divin Padre dice così. *Vi ringrazio, o Eterno mio Padre, perche Voi, laſciando nella loro ignoranza gli orgoglioſi letterati e ſapienti del ſecolo, rivelate e manifeſtate le voſtre celeſti dottrine agli umili, e ſemplici miei diſcepoli. Così è, o mio divin Padre; e queſto è intervenuto così, perche a Voi piacque di così ordinare*. E l'apoſtolo[1] dice, che coloro, che ſi tenevano per li piu accorti e ſavj fra gli uomini, non conobbero, nè ebbero lume a diſcernere la verità: *perciocche ſe aveſſero conoſciuta la verità, mai non averebbero crocifiſſo il Signore della gloria*. Il procon-

[1] Epiſ. ad Cor. 1. cap. 1. v. 19. Matth. cap. 11. v. 25. 1. Cor. cap. 2. v. 8. Dalle riſpoſte del noſtro ſanto appariſce, quanto grand' uomo, e quanto grande, e criſtiano penſatore foſſe egli. Ogni diſcreto lettore vedrà per ſe ſteſſo la gravità, e la proprietà delle coſe dette da s. Patrizio, e con quanta proprietà reciti le ſcritture. Il Tillemont a torto ne fa le maraviglie, e vorrebbe con le ſue maraviglie togliere il credito a queſti atti. V. tom. 5. s. Caſſ. art. 12.

consfole disse: pare nel vero, che tu ragioni di materie assai sublimi, e astruse; mai hai parlato d'una maniera così implessa, e oscura, che niuno potrebbe intenderti. Orsù lascia da parte argomenti così difficili, e astratti; parla chiaramente delle nostre terme, e ci dici la cagione, onde elleno hanno acque sempre perenni, e calde, e bollenti, e sì proficue, e salutari a tutti, che vi si lavano. Io per me ascrivo tutto questo alla benefica providenza degli dei, i quali ci hanno proveduti, e ci conservano costantemente queste sì fatte terme, perche ristorino, e mantengano in tutti gli uomini la salute, e il vigore. Rispose s. Patrizio, e disse: primache io cominci a parlare, comanda, o proconsole, che sieno aperti questi cancelli, e questi [2] ripari, onde possano accostarsi gli astanti, e possano bene intendere le mie parole. Il proconsole il sodisfece di questa sua domanda, e fece aprire tutti i cancelli, e diede agio a tutti di potersi accostare, e sentirlo: e presto ogni cosa fù piena di molto popolo, e il martire circondato da una numerosissima corona di uditori. Egli allora s. Patrizio così prese a parlare. L'onnipotente e sempiterno Iddio, che è il Creatore del genere umano, siccome del niente creò l'uomo per opera del suo Unigenito Figliuolo Dio onnipotente e sempiterno, così per simil modo creò ancora e l'acqua, e il fuoco [3], e tutte le altre cose. Con una parola senzapiù del fuoco fece la luce, e il sole, e tutti gli altri corpi luminosi, che quali di giorno, quali di notte noi veggiamo risplendere ne' cieli. Iddio è sì fattamente onnipotente, che tutto può fare; e la forza del suo potere è uguale alla estensione della sua volontà. Poi delle acque fece Iddio [4] il firmamento del cielo; e stabilì la terra: e nell'

2 *Jube hæc septa tolli* cet. Il Signor Canonico Mazzocchi traduce letteralmente questo luogo: *jube attolli vela* cet. Innanzi al tribunale del giudice nelle cause più gravi, e massimamente nelle criminali si tirava un gran tendone, che ricuopriva dagli occhi degli spettatori i giudici: e poi lo ritiravano, e si manifestavano a tutti. S. Basilio epist 223. al. 79. ad. Eustath. Sebasten. num. 6. *Nam si mundi hujus judices, quando facinorosum quempiam morti addicturi sunt, removent vela* cet. Si veggano le note dell'editore Maurino a questo luogo.

3 *Ex igne quidem verbo lucem* cet. Secondo la spotizione di questo nostro dottissimo filosofo cristiano, il Signore nel primo giorno creò il fuoco, e l'acqua: ed essendo quel fuoco purissimo al sommo chiaro, illuminava: e poi ristretta una grandissima parte di questo fuoco primigenio purissimo, e compostone tutto il gran globo del sole, questo destinò ad illuminare l'universo. Tutti i filosofi, e i sacri interpreti sudano in ispiegare la natura di quella luce, che Dio dopo la creazione del cielo e della terra creò il primo giorno. Io non dico, che la spiegazione del nostro santo sia la vera: dico, che fù di più santi padri, che è ingegnosa, semplice, e naturale, e che dimostra la dottrina vastissima, che anche ne' primi tempi professavano principalmente i vescovi cristiani.

4 *Ex aquis vero & cæli firmamentum, & supra easdem tellurem solidavit* cet. Il nostro

e nell'acqua, e nella terra creò, e stabilì tutte quell'altre creature, delle quali egli con providenza, e amorosa prescienza vedeva, che in qualche modo abbisognerebbe l'uomo, che poco stante egli intendeva formare e creare.. Previde quindi, che gli uomini non vorrebbero osservare i precetti del loro creatore e Dio, e lasciata e dimentica la cognizione, e il culto del loro vero, e unico Signore, si darebbero ad adorare con sacrilega superstizione e insensati simulacri, e creature quali stolide, e quali scelerate. E però oltre questo mondo visibile egli fabbricò, e preparò altri due luoghi e abitazioni. Una di queste abitazioni l'arricchì, e ornò d'una luce vivissima, e sempiterna, e del cumulo perfetto di tutte le bellezze, e di tutti i beni: l'altra abitazione la volle in tutto dissimile e opposta alla prima; e la riempì di tenebre perpetue, e palpabili; v'accese un oscuro e penacissimo fuoco, che sempre arde in eterno; e vi cacciò il cumulo di tutte le pene, e di tutti i mali, che con immenso e infinito gastigo, e che mai non hà termine, strazierebbero immensamente tutti gli abitatori di luogo così funesto. Tutti quegli uomini, i quali menerebbero sù questa terra una vita ubbidiente e conforme ai voleri del loro Creatore, e in questo modo si meriterebbero la grazia e l'amicizia d'Iddio, Egli elesse e destinò, perche al partire di questa breve mortal vita trovassero preparata per se la prima felicissima abitazione, dove viverebbero in eterno, e goderebbero d'una luce bellissima, e sarebbero beatissimi di tutti i beni. E quegli altri uomini, che fossero stati in questo mondo libertini e viziosi, e pertinaci nella disubbidienza de divini comandamenti, e avessero commossa sopra di se la divina giustizia e vendetta, il sommo Iddio gli dannò, a dover essere racchiusi dopo la temporale loro morte nella seconda terribilissima abitazione, ove sepolti in un abisso di tenebre, e di fuoco giacerebbero oppressi da tutti i mali, e sarebbero puniti de loro delitti con un supplizio eterno, e con una vendetta, che mai non avrà fine. Tornando adesso a parlare di questo mondo visibile, Iddio divise quì il fuoco dall'acqua, e la luce dalle tenebre, e a ciascuna di queste cose determinò il proprio suo luogo, e tempo particolare, e determinato per operare, siccome a ciascuna di queste cose ave-

va-

stro santo dice, che il firmamento del cielo fatto da Dio nel secondo giorno è tutto quello spazio, che comprende per ogni parte la terra, ed è occupato dall'aere, il qual aere essendo fatto dall'acqua altro non sarà, che acqua rarefatta. E' spiegazione assai simile alla literita della luce, e se non vuol credersi vera, dovrà riconoscersi per molto probabile, piana, e ingegnosa.

va data nel crearle particolare, e distinta natura. E sopra il firmamento del cielo, e sopra la terra vi collocò e il fuoco, e l'acqua: e quell'acqua, che Iddio lasciò sopra la terra, e che riunì e raccolse tutta insieme, si chiama il mare; e quella, che ripose sotto la terra, si chiama l'abisso. Da questo abisso in più luoghi della terra, menatevi quasi per tanti condotti, e artifiziosi canali si veggono sgorgare, e zampillare assai vene, e larghe polle di acqua sotterranea, che servono a più usi, e commodità degli uomini. L'acque delle terme sono ordinariamente di questa spezie, e natura. E perciocchè l'acque sotterranee degli abissi altre sono assai da lungi al fuoco, che è sotterra; e altre sono assai dappresso a questo stesso fuoco; quindi avviene per regolamento della divina providenza, che sì le hà disposte e ordinate, che cotali acque altre sono freschissime, e altre bollenti. In più luoghi ancora vi sono acque tiepide, e più o meno calde, secondochè più, o meno sono sotterra in convenevole distanza dal fuoco. Il fuoco [5] sotterraneo è principalmente destinato da Dio a punire con infinita acerbità le anime degli uomini scelerati: e l'acqua sotterranea, che rimane nel più cupo seno della terra, e più vicina al centro, è freddissima, e tutta rappresa in un ghiaccio durissimo, e si denomina il tartaro; e in questo tartaro con tormenti, e con punizione, che mai non avrà fine, sono da Dio gastigati alcuni de' vostri dei, e de loro adoratori, siccome canta uno de' vostri poeti [6], il quale dice così: la terra, e il mare non hà altri confini, se non se quelle oscure, e profondissime caverne, nelle quali giacciono sepolti Giapeto, e Saturno (questi sono nomi, come voi ben sapete, di due de' vostri dei) e in queste caverne mai non giunge a penetrare nè un raggio di luce, nè un piccol fiato di vento soave e piacevole. Queste caverne sono il tartaro, il quale tanto stà al disotto e oppresso da tutte le terrene cose, quanto il cielo si solleva e soprastà a tutta la terra. E che vi sia fuoco sotterraneo, come hò detto, e questo terribilissimo, voi tutti potete conoscerlo da quell'orribile fuoco, che sbuca di sotterra nel monte Etna della Sicilia.

II. Il proconsole interruppe Patrizio, e gli disse: dunque tu credi, che il tuo Cristo, e non i nostri dei sieno gli autori di tutte quelle cose? Rispose Patrizio: così è senza niun dubio.

5 *Subterraneus autem ignis animabus impiorum* cet. Lo stesso sentimento si legge negli atti di s. Pionio. Si vegga ciò, che hò ivi avvertito.

6 *Quidam poetarum vestrorum* cet. Questi è Omero nell'Iliade lib. 8. v. 16., e v. 478. cet.

bio. E però ne libri divini è scritto di Gesù Cristo 7: *che tutte le cose sono state fatte per opera di Lui*: e in un altro luogo si legge: *gli dei delle genti altro non sono, che i demonj: e il Signore e Dio d' Israele è Quegli, che solo hà creati i cieli*. Il proconsole tornò di nuovo a interrogare Patrizio: ma veramente credi tu davvero, che il tuo Cristo abbia creati i cieli? Rispose Patrizio: lo credo verissimamente, e lo confesso: e così è nel vero; nè può essere altramente. E però è scritto nel salmo, *io vedrò, o Signore, i cieli, che sono lavoro delle tue mani; e la luna, e le stelle, che tu facesti, e ordinasti*. Ripigliò il proconsole: dunque se io comanderò, che tu sia gittato in alcuna delle vasche bollenti delle nostre terme, perche tu hai creduto, e raffermato, che non li nostri dei, ma il tuo Cristo è l' autore di tutti gli effetti mirabili della natura, Cristo farà, che tu non sii nè morto, nè scottato, nè offeso comunque da quelle acque bollenti? Se tu sprezzi davvero i nostri dei, e gli stimi di piccolo stato, e da poco, e credi veramente, che Cristo sia Dio, debbi credere anche questo, che io hò detto. Rispose san Patrizio: io propriamente mai non hò disprezzati i vostri dei, nè gli hò reputati, o chiamati da poco; perciocche cotesti vostri dei non ci sono in niun modo, e sono lo stesso che il niente, e niun savio propriamente disprezza il niente, nè lo stima da poco. In quanto a Gesù Cristo egli è certissimo, che se vuole, può salvarmi dalla tua prepotenza e crudeltà, e può fare, che in una caldaja d' acqua bollente io mi stia sicuro, e agiato, e libero da ogni offesa, e da ogni molestia: ma può ancora volere, che l' acqua bollente secondo l' ordinaria sua forza rompa, e consumi que' vincoli, che tengono legato il mio spirito a questo corpo, onde io vivo questa presente vita mortale. Sappi, che tutto quello, che mi succederà, e tutto quello, che tu vorrai di me fare, Gesù Cristo il sà e il vede infallibilmente, e tutto l' hà Egli ordinato, e condotto al mio vero bene e felicità. E questo è vero di tutte le cose, che intervengono dovunque; e Dio è sempre presente a tutte le cose; e tutte le cose sono sempre a Dio eternamente presenti: e senza suo volere e senza sua ordinazione e stabilimento neppure un capello non può cadere a chichesiasi del capo, nè un uccellino dell' aria non può dare nella rete del cacciatore. E tutto questo, che io hò detto, è certissimo e infallibile; e tutti i seguaci della verità, e tutti gli adoratori dell' unico,

7 Joan. cap. 1. v. 4. Psal. 95. v. 5. Psal. 8. v. 4.

co e vero Iddio, credono, e confessano, che è così, ed è oracolo della bocca divina, e dottrina a noi rivelata e insegnata dallo stesso Iddio, che è essenzialmente veridico in tutte le sue dottrine e parole. Voi, che adorate i sassi, voi non volete conoscete e non credete queste verità; e in pena della vostra perfidia sarete da Dio giusto vendicatore della empietà dannati per sempre al tartaro infernale, e ivi sosterrete infiniti tormenti e supplizj e pene sempiterne. Giulio si commosse a grandissimo sdegno e furore di questo libero e minaccioso parlare di san Patrizio, e comandò, che di presente fosse gittato a morire dentro una delle vasche bollenti delle terme. Nell'atto d'esservi precipitato porse a Dio questa brevissima, e umile preghiera: Signor mio Gesù Cristo assistete me vostro servo. E perciocche fù dall'alto precipitato nella vasca dell'acqua bollente [8], al cadervi, moltissima di quell'acqua balzò in alto largamente per ogni parte, e s'avventò alle persone de' carnefici, che ne rimasero assai scottati, e dolorosamente offesi in più parti de' loro corpi. E il santo martire Patrizio andava quà e là soavemente per quell'acque bollenti, e gli pareva d'essere in un bagno di refrigerio, e di delizia. Vi fù lasciato stare così lungamente; poi il presidente stordito di tanto miracolo, e pieno d'orrore, e insieme di rabbia, di dispetto, e di vergogna, comandò, che tostamente si levasse dall'acque bollenti, e fosse decapitato. San Patrizio alzò le mani al cielo, e fece a Dio questa orazione, e disse così: onnipotente Iddio creatore e Signore di tutte le cose, Voi che nella vostra virtù, e immensità comprendete, e conservate tutte le creature visibili, e invisibili; Voi che pietosamente ascoltate, e benedite quelli, che v' invocano in ispirito di verità; Voi che mostraste oggi in queste terme la vostra ammirabile magnificenza, usando di queste acque a salute e consolazione del vostro servo, e a confusione e vendetta de' vostri nemici; Voi in quest'ora assistetemi, e confermatemi: acciocche io sostenga colla debita costanza, e divozione il colpo di morte, e dia con fortezza cristiana il sangue e la vita per la confessione della vostra fede. Dette queste parole s'inginocchiò, e subito fù decollato. I cristiani, che erano presenti, fecero un divoto funerale al cadavere del santo mar-

8 *In ferventes aquas* cet. Il Signor canonico Mazzucchi traduce questo luogo ottimamente così. *Eum in ipsam ferventis aquæ scatebram præcipitem dari jussit*. E avverte, che anche adesso in Prusa della Bitinia v'è questa sorgente d'acqua bollente, in cui in un quarto d'ora in circa s'assodano le ova perfettamente.

martire, e cavata una gran fossa nella strada publica, ivi il seppellirono, e nascosero. San Patrizio fù martirizzato il giorno decimonono del mese di Maggio: e la grazia di Gesu Cristo lo rendè vincitore, e lo coronò; e di tutto sia onorato e glorificato il Signor nostro Gesù Cristo insieme col Padre e collo Spirito Santo e adesso, e sempre, e nei secoli de' secoli. Amen.

S. DROSIDE VERGINE, E MARTIRE.

AI 14. di Decembre nell' antico martirologio detto di s. Girolamo sono annunziati in Antiochia i santi martiri Druso, Zosimo, e Teodoro. Avverte il Fiorentini [1], che in un antico codice a penna in vece di s. Druso è scritto il nome di s. Drusina. Questa, secondo [2] il Ruinart, potrebbe essere s. Droside vergine, e martire celebrata da s. Giovan Grisostomo. E perciocche dal martirologio presato hanno preso e il moderno martirologio Romano, e tutti gli altri più celebri de' Latini i nomi de' tre martiri suddetti, che sono annunziati ai 14. di Decembre, potrebbe dirsi in tale ipotesi, che s. Droside è ricordata ne martirologj al giorno indicato. A confermazione di questa congettura il P. Ruinart riflette, raccogliersi da quanto dice s. Giovan Grisostomo, che la festa della nostra martire si celebrava d' inverno. Tali congetture sembrano a me debolissime, e di niun conto. Sappiamo di certo da s. Giovan Grisostomo, che s. Droside molto giovanetta d' età in odio della cristiana religione fù da gentili bruciata viva, e che ella nel suo martirio dimostrò agli empi tutte le forze divine del valore cristiano: e tutto ciò può credersi avvenuto nella città d' Antiochia: giacche in quella città la celebrò s. Giovan Grisostomo col breve encomio, che quì si dà volgarizzato: e inclino a credere, che al tempo di s. Giovan Grisostomo nient' altro di certo non si sapesse di questa martire gloriosissima, se non se quello, che egli ne scrive. Ciò può farci sospettare, che da principio o non furono scritti gli atti del martirio di questa santa; o nella persecuzione di Diocleziano, e di Massimino perirono affatto. Del tempo del martirio di s. Droside non ne sappiamo niente, e niente non abbiamo, onde poterlo comunque congetturare.

MAR-

1 In not. ad marty. s.Hiero, ad di.14. Decem.

2 Ruin. hic no. 1. in marty. s. Drosidis.

MARTIRIO

DI SANTA DROSIDE

DESCRITTO DA S. GIOVAN GRISOSTOMO.

(A. D. S. ......)

I. CON ispeziale amore e riverenza io celebro e onoro le solenni commemorazioni dei santi martiri di Gesù Cristo: e comeche la mia divozione e diligenza sia somma e universale inverso di tutti i martiri; pure, quando si celebra la memoria e il martirio di qualche eroina cristiana, io sento in me stesso una tenerezza e un affetto evangelico assai singolare, e consolante, e pietoso. Quanto è più inferma e debole la condizione naturale delle donne, tanto più efficace, e maravigliosa apparisce la grazia di Gesù Cristo, che in loro trionfa; e tanto per tutto questo sono più gloriose le loro vittorie, e più belle e più brillanti le loro corone: nelle quali di più apparisce con un lustro singolare e sorprendente la sapienza divina infinita, che vince e conquide per mezzo [1] del sesso imbelle quel dragone infernale, il quale per mezzo del sesso imbelle aveva vinto e abbattuto il sesso più forte.... E quale scusa, se gli uomini si dimostreranno molli e infingardi, potranno addurre

 per

[1] *Non ob imbecillitatem sexus, sed quod per ea* cet. Tutti i santi padri, e la chiesa, come ognun sa, hanno sempre riflettuto alla providenza maravigliosa del Signore, il quale hà voluto, a confusione e a disfatta totale del demonio, e a stabilimento della chiesa di Gesù Cristo, e della felicità eterna del genere umano, adoperare istromenti simili a quelli, che adoperò il demonio a pervertire gli uomini, e a trargli seco nella dannazione eterna. S. Giovan Grisostomo dice, che non soltanto ammira il martirio delle donne, massimamente tenere di età, sopra il martirio degli uomini, perchè quelle sono più degli uomini molli e deboli. Questa riflessione del santo è verissima, e contiene una profonda verità. Il vero martirio è incomparabilmente superiore, e impossibile alle sole forze umane; e sì negli uomini i più magnanimi, che nelle più deboli, e delicate fanciulle è totalmente opera della grazia onnipotente di Gesù Cristo, la quale non avendo niuna connessione affatto colle forze della natura, opera sola con forze onnipotenti tutti gli atti del martirio; nè altro vuole dal martire, se non se, che mentre, esso opera in lui, con mala e pervicace volontà non si opponga all'operazione dell'Altissimo. Per questo riguardo non è il martirio totalmente più miracoloso in una tenera fanciulla, che in un uomo generosissimo. Avverte non pertanto ottimamente, e connessamente a questo principio, che, veggendosi operare con fortezza eroica anche le martiri fanciulle, niuna scusa non possono avere quegli uomini, che cadono nella persecuzione. Perciocchè essendo la grazia di Gesù Cristo evidentemente per se stessa onnipotente, come apparisce nelle martiri fanciulle, le quali niuna forza non hanno dalla natura; se gli uomini cedono, restano evidentemente convinti, che ciò è colpa della mala loro volontà, la quale si oppone, e impedisce ostinatamente l'opera nel braccio del Signore.

per l'innanzi ? E della loro debbolezza quale perdono potranno gli uomini riprometterſi ; quando le donne , confortate e ſostenute dalla grazia di Gesù Cristo , e con animo generoſo e intrepido entrano nelle battaglie della cristiana pietà , e con fortezza virile , e inſuperabile e combattono , e vincono , e trionfano ? Nè il ſeſſo , nè l' età , nè nulla non può impedire ad un cristiano nelle battaglie evangeliche il ſucceſſo , e la corona : ne in noi altro è ricchieſto , che un animo riſoluto e [2] docile , e uno zelo costante , e una fede ardente , onde ſiamo in iſtato di ricevere dal Signore una grazia ſempre maggiore , e ſempre più efficace , e all' ultimo trionfatrice . E queſto è quello , che adoperò queſta nostra beatiſſima martire , che oggi onoriamo . Ella ebbe un corpo molle e delicato , e ſottopoſto a tutte le debbolezze del ſuo ſeſſo , e di più un età molto tenera e freſca . Ma l' inveſtì , la compreſe entro di ſe la grazia del Signore , e ricoperſe , e naſcoſe , e ſupplì tutte queſte infermità , perche trovò in lei , già pervenuta dalle celeſti miſericordie , un animo pieno di alacrità cristiana generoſa e divota , una fede costante , e un anima volonteroſa , e pronta ad entrare intrepida nel nome del Signore a qualunque bat-

2 *Ubi generoſam animi alacritatem offendit* ret. Sarebbe beſtemmia Pelagiana , o Semipelagiana il dire , e il credere , che la grazia poteſſe trovare nell' uomo qualche principio naturale di virtù ſuperna , o di fede , che foſſe diſpoſizione a ricevere da Dio la grazia attuale , la quale dipendeſſe comunque da tali naturali diſpoſizioni . Niuna proporzione , e niuna conneſſione non hanno tutte le buone qualità naturali interne e eſterne , che poſſa alcuno imaginare nell' uomo , con qualunque influſſo ſuperno della grazia . Il principio , il progreſſo , il compimento d' ogni opera meritoria di vita eterna , d' ogni atto anche menomiſſimo di ordine ſuperiore , è totalmente , unicamente , e ſimpliciſſimamente dono , e effetto gratuito della miſericordia divina meritata a noi dall' Uomo-Dio Gesù Cristo Signor nostro . L' uomo , che colle ſole forze della natura non può diſporſi in niuna guiſa agl' influſſi della grazia divina ; e l' uomo , che colle ſue forze niente non può di ſuperno , prevenuto , aſſiſtito , corroborato , animato , e reſo attualmente operante dalla grazia , finchè ſi laſcia guidare a queſta con umile e quieta docilità , diviene onnipotente a tutto quello , che il Signore vuole in lui operare , e nè il mondo , nè il demonio , nè la carne , nè niente non può ratteuerlo . *Certus ſum , quod neque mors , neque vita , neque principatus , neque virtutes , neque inſtantia , neque futura , neque fortitudo , neque altitudo , neque profundum , neque creatura alia poterit nos ſeparare a caritate Dei , quæ eſt in Chriſto Jeſu Domino noſtro* . Ad Rom. 8. v. 38. Perchè l' uomo è libero , può colla ſua mala volontà opporſi a queſto lavoro miracoloſo della grazia , e ſempreche ſi oppone colla ſua malizia , e ſecondoche ſi oppone , o ceſſa , o intiepidiſce l' operazione della grazia : e così l' opera buona è tutta effetto fino dal ſuo primo principio , e in tutte le ſue parti , e in tutta la ſua eſecuſione della ſola grazia onnipotente d' Iddio ; e inſieme è merito per l' uomo , che non vi ſi oppone nè l' impediſce con ingratiſſima malizia ; e ogni colpa , ogni peccato è ſolo ſoliſſimo effetto della mala volontà libera dell' uomo . S Giovanni Griſoſtomo , per quanto a me pare , e qui , e in altri aſſaiſſimi luoghi c' inſegna queſta dottrina : e troppo malamente alcuni hanno ſoſpettato , che queſto dottiſſimo Padre inavvertentemente ſcrivendo prima degli errori Semipelagiani , ne favoriſſe le maſſime .

battaglia. Nulla non v' è, che possa superare un animo cristiano, che sia veracemente compreso e inebriato d' un rispetto, e d' un timore filiale e sincero del sommo Bene: e se i nimici della pietà ad uno spirito cristiano di tal carattere minaccino e il fuoco, e il ferro, e le fiere, e tutti i tormenti possibili di questa terra, con evangelica umilissima alterezza gli disprezzerà tutti, e se ne riderà: e tutto questo noi sappiamo essere stato adoperato dalla nostra martire s. Droside.

II. Dopoche il fiero tiranno le ebbe acceso avanti un gran rogo: conciosiache, acciocche la piccola durata dell' ultimo supplizio apprestato alla martire non l'avesse a rendere in qualche guisa animosa ad incontrarlo per la sua brevità, non volle condannarla ad essere precipitata in qualche baratro profondo, o ad essere decollata; ma volendole incutere spavento e terrore sommo, e certissimo, volle presentarle avanti un rogo immenso, e ardentissimo, alla vista del quale dovesse abbassare l' animo altiero e indomabile dell' invitta fanciulla. Dunque il tiranno aveva già acceso il rogo immenso, e il fuoco era grandissimo, e le stridenti fiamme si avventavano e ampliavano per ogni parte, e s' ergevano infino al cielo. Con volto lieto riguardava la santa martire l' incendio orribile: e quanto erano grandi, e quanto crescevano e ampliavano sempre più quelle inquiete fiamme impervers anti, tanto nell' animo della donzella ammirabile si dilatavano e avvanzavano sempre più le belle fiamme celesti del suo sommo amore a Gesù Cristo: e riandando colla memoria la fede e l' amore divino de' tre garzonetti ebrei nella fornace ardente di Babilonia, divisava, compiacendosene, che ella era scorta dal suo sposo divino a dover essere compagna di que' gloriosi eroi, e a dover essere emulatrice gloriosa della loro virtù, e consorte beata della loro gloriosa corona. E siccome veggiamo avvenire a coloro, che sono compresi e malmenati da una furiosa mania, i quali impediti dal loro furore più non conoscono, e non veggono gli oggetti, come sono in se stessi: e però se loro si pari davanti una spada nuda impugnata, essi le vanno incontro furiosi ad esserne trafitti; e se si avvenghino o ad una accesa fornace, o ad un profondo precipizio, o ad un fiume, o al mare, o a qualunque altro incontro mortifero, il furioso senz' avvedersene vi si lancia, vi precipita senza ritegno; così ad un certo modo opera-

perava la nostra santa [3]. Ella compresa era, e fortemente sostenuta, e scorta non da un cieco furore smaniante e morboso, ma quasi da un furore divino, che ne suoi trasporti maravigliosi d'ogni creata prudenza è vieppiù accorto, e regolato, e quietissimo. Ella era tutta inebriata, e focosa, e trasportata dall'amore purissimo e perfettissimo di Gesù Cristo: questa divina carità l'aveva sì sublimata sopra di se stessa, e sopra le cose tutte di questa terra, che già colla mente era tutta nel cielo, e quivi nella contemplazione del sommo bene era tutta immersa, e beata: e questi oggetti terreni più non gli vedeva, se non se in lontananza somma, e in tutt'altro aspetto da quello, che si mostrano a noi: e pigliava a scherno tutto ciò, che a noi sembra male, e penoso; e quel rogo immenso, che le ardeva innanzi, ella il riguardava bramosamente non come fuoco, ma come un aura, e come una rugiada soavissima, che tutte quieterebbe le sue brame, i suoi affanni, i suoi trasporti amorosi e divini.

III. Che però io penso di dover chiamare quell'immenso rogo ardente, che coronò la nostra martire, e fonte di acqua limpidissima, e bagno e tintura maravigliosa e celeste, e ancora ricco crociuolo e carissimo. Conciossiacchè, siccome in un crociuolo l'oro si purifica, e diviene e più bello, e più pregevole; così in quel rogo l'anima di Droside e restò pienissimamente purificata, e grandemeute arricchita e ornata. Le carni di lei vi rima-

3 *Sic & ista furori non tali correpta* cet. Qui s. Giovanni Grisostomo ci spiega con somma vivezza lo stato d'un'anima veramente compresa dall'amore divino, e da questo tanto elevata sopra le forze della natura, quanto la grazia di Gesù Cristo è superiore alla stessa natura. I martiri avevanu dinanzi agli occhi con an lume di fede vivissimo tutto ciò, che poteva in loro rendere ardentissima, e sommamente efficace e operante la loro fede, la loro speranza, la loro carità. La grazia divina attuale qual sole chiarissimo, e dirò così, soavemente cocentissimo non solamente illuminava il loro intelletto, e infiammava la loro volontà; e queste due potenze comprendeva tutte, e inebriava, e quasi inabissava in un pelago immenso di luce, e di fiamme beatissime di carità divina; ma ancora si trasfondevano questi effetti in tutte le potenze della parte inferiore, e materiale dell'uomo e queste ancora rimanevan o corroborate, perfezionate, e messe in una disposizione superiore all'ordinaria; e anche le potenze corporee dei martiri godevano nell'atto del martirio un saggio anticipato, e passaggiero di quella felicità, che goderanno tutti i santi nel cielo, dopoche saranno risorti a vita immortale e gloriosa. Non mai gl'increduli potranno a niuna persona di buon senso, e non prevenuta da pregiudizj ostinati far sospettare, che l'apprensione naturale del premio eterno, e di qualunque altra cosa vogliano imaginare, potesse ingenerare nei martiri quella costanza divota, che dimostrarono uel martirio, come dimostra anche il Dodvvello diss. Cyp. 12.; ma non pertanto la grazia del Signore con maniera miracolosa fortificava anche la fantasia e le altre forze del corpo dei martiri, e talvolta a segno si sublime, che gli rendeva affatto insensibili d'ogni dolore. Si vegga s. Tommaso particolarmente 2.2. quæst.83., & quæst.171. cet.

rimasero liquefatte, bruciate le ossa, inceneriti i nervi, e tutto il corpo disfatto, e distrutto: ma la fede, e tutte le virtù dello spirito vi trovarono la loro perfezione, vi dimostrarono tutta la loro gloria, e ne ottennero il premio della corona della immortalità. Coloro, i quali furono spettatori della morte gloriosa della santa, imaginarono, che le fiamme l'avessero consumata e finita: ma in verità altro non fecero, che purificarla, e arricchirla immensamente. E siccome quelli, i quali ignorano l'arte del purificare l'oro, in veggendolo nel crociuolo e liquefare, e scorrere, e mescolarsi colla cenere, follemente imaginano, che quell' oro si corrompa e perisca; ma l'orefice, il quale sà i veri effetti, che necessariamente produce in quelle guise nell'oro il fuoco, comprende, che diviene più semplice e puro; e dopo averlo ben purificato nel fuoco, ne lo estrae, e lo ricompone vieppiù bello, e lucente e prezioso: così similmente successe della nostra santissima martire. Gl'infedeli in veggendo, che il corpo di lei era e liquefatto, e incenerito dal fuoco, imaginarono, che ella fosse del tutto disfatta e ridotta in poca cenere: ma i veri fedeli di Gesù Cristo intendevano, e godevano, che la loro magnanima sorella si era in quel fuoco perfettissimamente purificata 4 e abbellita, e aveva svestita in quelle fiamme ogni parte terrena e corruttibile, ed era salita collo spirito al cielo, a godervi per sempre una immortalità gloriosissima. Di più in mezzo a quel fuoco ardente la nostra santa, anche prima della sua gloriosa risurezione, combattè, e trionfò delle potenze infernali in una foggia maravigliosissima. Conciosiacchè, ardendo e distruggendosi nel fuoco le carni di lei, con quello strepito, che facevano le fiamme

4 *Sordes omnes deponere* cat. Il martirio, siccome atto il più perfetto della carità divina d'un cristiano cattolico viatore, lo giustificava perfettamente da ogni qualunque reato di colpa, e di pena anche temporale. Ma non già presupponeva una giustizia perfetta. Anche i più grandi martiri erano uomini, e avevano i loro difetti, e peccati; e dai leggieri almeno oimai pura creatura umana viatrice ne andò mai esente, nè mai ne anderà. Sarebbe una presunzione Pelagiana il credere, che possa giungersi da un uomo viatore ad una perfezione tale in questa vita immortale, che sia immune da ogni colpa; e reato abitualmente. Che un qualche martire prima del martirio cadesse anche nelle prigioni in qualche impazienza, o altro mancamento, è certo, come si è veduto negli atti di s. Montano, a s. Lucio numero 11., e sarebbe effetto e d'ignoranza e di debolezza il maravigliarsene: e perchè qualche martire o parlò con più zelo, che discrezione; malamente s'interisce, o si suppone, che quel tal atto sia e giusto, e lodevole, e imitabile: come fanno molti abusando ciò, che suppongono avere scritto s. Cipriano contro di s. Stefano, con un trasporto di zelo, secondo quello, che adesso se ne legge, certamente eccessivo, irriverente, e molto contrario a tutte le leggi della mansuetudine, e della carità evangelica, e richiesta in ogni cristiano, non che in un vescovo.

me ardenti, ſpaventava, e metteva in fuga tutti i demonj: e ſiccome un famoſo guerriero tutto di bronzo, e d' armi coperto col ſolo ſcuotere le ſue arme, col ſolo ſtrepito fragoroſo, che mandano, mette timore e ſpavento a ſuoi diſuguali infingardi nimici; così appunto la noſtra beatiſſima Droſide, col ſolo ſtrepito di quelle fiamme, che il corpo di lei bruciavano, atterriva e fugava i ſuoi viliſſimi infernali nimici. Ne in queſta guiſa ſolamente gli trionfava, e metteva in fuga, ma anche in un altra maniera niente meno della già detta bella e maraviglioſa. Subitoche fù ella entrata nel gran fuoco ardente, ſubitoche il corpo di lei ebbe fatte maggiori e le fiamme e il fumo di quell' incendio; il fumo principalmente tutto occupò l' aere e attorno attorno, e al di ſopra ad una grande altezza; il qual fumo quaſi ſoffocò tutti [5] que' demonj, che andavano volando attorno per l' emisferio, e tutti gli coſtrinſe a partirne furioſamente, e tutto l'aere purificò, e riſchiarò. Era tutto compreſo e ammorbato dal fumo nefando de' ſacrilegi idolatri ſacrifizj: ſaliva, e diffondevaſi per l' aere queſto nuovo fumo religioſo e ſacro; e tutte le immondezze, e le corruzioni peſtifere dell' altro aſtergeva e conſumava.

III. Al rogo poi della noſtra ſanta ſi conviene ancora il nome allegorico di fonte d' un acqua viva e puriſſima. Imperciocche, ſe ella ad un fonte aveſſe ſpogliata le ſue veſti, e foſſeſi in quelle acque pure lavata, più netta e bella ne ſarebbe uſcita; così entro a quel rogo più agevolmente, che non ſi fà delle veſti, depoſe e ſpogliò s. Droſide tutta la ſalma terrena del ſuo corpo mortale, e tutte vi depoſe e purificò le macchie di queſto ſecolo, e uſcendone collo ſpirito tutto luminoſo e belliſſimo, e accompagnata e ſcorta da una ſchiera numeroſa d' angioli beati, nè volò lietiſſima al ſuo ſpoſo divino. E nel vero ſe gli angioli ſanti del Signore accampagnarono e conduſſero feſtoſamente nel ſeno di Abramo il povero Lazzaro tutto ulceroſo e piagato, quanto più è da credere, che gli angioli celeſti, all' uſcire dal ſuo rogo la noſtra Droſide, l'accompagnaſſero in gran numero e a feſta immenſa, quale ſpoſa reale, che uſciſſe dalla ſua caſa, e andaſ-

5 *Dæmones per aerem volantes ſuffocabuntur omnes* cet. Come hò avvertito altrove, i padri inſegnano comunemente, che moltiſſimi ſpiriti diabolici ſieno ſparſi per l' aria, e che, ſiccome ſi conſolano, e quaſi ſi paſcono del fumo ſacrilego de' ſacrifizj gentileſchi; così erano tormentati e fugati dalla confeſſione, e dal ſacrifizio, che a Dio offerivano di ſe ſteſſi i martiri criſtiani. Si vegga Tertulliano nell' apologetico cap. 32. e 33.. e s. Agoſtino de civitate Dei lib. 10. cap. 11.

daſſe al regno, e al talamo nuzziale del ſuo ſpoſo celeſte. Forſe domanderete adeſſo, perche io abbia chiamato bagno e tintura il rogo della noſtra martire. E vi riſpondo, che ella in quel rogo vi tinſe e vi colorò per ſe una porpora veracemente da regina, onde poteſſe degnamente ornata ſalire e preſentarſi al ſuo ſpoſo divino, e fare un ingreſſo nel regno eterno convenevole e decoroſo e a ſe, e al ſuo Signore. A noſtro modo d'intendere, Gesù Criſto colla ſua mano inviſibile e onnipotente con amoroſa miſericordia preſe, e tenne pe' capelli la noſtra eroina, e quaſi entro d'un bagno d'acque maraviglioſe, che dovevano bellamente imporporarla, l'immerſe entro le fiamme del ſuo rogo ardente. O rogo maraviglioſiſſimo! O qual teſoro di ricchezze immenſe e celeſti tu accoglieſti in ſeno! Il cenere del corpo della noſtra eroina o quanto è più prezioſo e bello d'ogni oro il più fine e forbito! O quanto è più odoroſo e ſoave d'ogni unguento il più eletto e fragrante! O quanto è più caro e lucente d'ogni qualunque gemma cariſſima e lucentiſſima! Quello, che nè l'oro, nè tutte le ricchezze del mondo non poſſono fare, queſto lo poſſono e lo fanno le ceneri e le reliquie della noſtra martire glorioſiſſima. Nè l'oro, nè tutte inſieme le ricchezze del mondo mai non poterono, e mai nè cacciarono le malatie, nè tornarono i già trapaſſati da morte a vita; ma le ceneri e le reliquie della noſtra martire adoperarono l'uno e l'altro prodigio; e il primo prodigio lo ammirò già, e ne godè l'età de' noſtri maggiori: e l'età [6] noſtra hà ammirato e goduto il ſecondo.

S. ARCADIO MARTIRE.

SOno ſcritti con una eloquenza eccleſiaſtica ſommamente bella gli atti del martirio di s. Arcadio, che quì ſi daranno. L'eccellente ſcrittore parla ſempre di tutto ciò, che racconta, come di coſa paſſata già da qualche tempo: e da ciò, che dice

 nel

6 *Hoc vero noſtra etiam contigit* cet. S. Giovanni Griſoſtomo eſpreſſamente dice in più luoghi di queſta omilia, di cui ſi è laſciato ciò, che precede, e ſiegue a queſta parte, in cui tratta del martirio di s. Droſide, che al luogo, ov' ora il corpo di queſta ſanta, v'aveva le reliquie di più altri ſanti martiri: e che queſto luogo era in una campagna vicino ad Antiochia, dove s. Flaviano veſcovo aveva in una giornata dell' inverno aſſai bella condotto il popolo per onorare queſti martiri, e fece fare al Griſoſtomo queſta belliſſima omilia: e dice, che queſti martiri ottenevano ai loro divoti aſſai grazie dal Signore, e la guarigione da molte malattie.

nel principio, sembra si possa raccogliere, che questo martirio fù disteso in un tempo, in cui la chiesa di Gesù Cristo godeva una pace somma e sicurissima: e però può congetturarsi, che sieno stati scritti questi atti, dopoche Costantino ebbe ottenuto solo l' Imperio Romano, e forse anche dopo la morte di lui. Oltre questi atti noi abbiamo del nostro s. Arcadio martire un antica eccellente [1] omilia attribuita da molti a s. Zenone vescovo di Verona; ma è sì conforme a questi atti, che tutti convengono, che, o questi atti furono tratti da detta omilia, o questa da quelli. I chiarissimi Pietro [2], e Girolamo Ballerini ultimi editori e illustratori de' sermoni del suddetto s. Zenone sono d' opinione fermissima, e che la citata omilia sia di Zenone vescovo di Verona, e che dalla detta omilia sieno presi gli atti predetti, che sono vieppiù chiari dell' omilia. Questa controversia, che non interessa l' opera presente, le giova però assaissimo, perciocche fà a tutti palese il pregio, e l' autorità di questi atti, che daremo quì tradotti; i quali a ragione dal Ruinart [3], dal Tillemont, da Bollandisti, e dai migliori critici si hanno per sincerissimi. Oltre questi atti, e il citato sermone, che niente non contiene di più degli atti, niun altro monumento non abbiamo di s. Arcadio. In questi atti si dice, che il nostro martire consumò il martirio nell' Achaja; nell' omilia attribuita a s. Zenone, niente non si dice del luogo; in alcuni martirologj, che morì nella Mauritania. Ai copisti degli atti si crede dovuta la determinazione del luogo: e può essere, che il santo consumasse il martirio in qualche altro luogo, e che e' non appartenga ne all' Achaja, nè alla Mauritania: i più però [4] inclinano a questa seconda provincia. Nel giorno tutti convengono, e nel martirologio Romano, e in tutti gli altri è celebrato s. Arcadio ai 12. di Gennaro, e in questi atti si dice espressamente, che egli in tal giorno fù coronato del martirio. L' anno poi è sommamente incerto. Supponendo il Bollando, che s. Zenone vescovo di Verona fiorisse ai tempi di Gallieno, scrisse, che sotto l' imperio del detto principe occorse il martirio di s. Arcadio. I Ballerini [5] hanno dimostrato assai bene, che s. Zenone ai tempi di Giuliano apostata fù ordinato vescovo di Vero-

1 Vi. s. Zenonis epi. Ver. sermo. lib. 2. tract. 18. edit. Veronen.

2 Vi. not. 1. ad cit. tract. 18.; & prolego. ad ope. Zenoni. dis. 1.

3 Vi. Ruin. admon. in passio. s. Arcadii; Tille. tom. 5. s. Ceff art. 9. & no. 6. sur s. Cassi. Bollan. tom. 1. Janu. ad di. 12. de s. Arc. m.

4 Vi. auct. sup. cit.

5 Dis. 1. cit. in proleg. Zenon.

Verona; e però resta escluso ogni fondamento dell' epoca predetta. Anche [6] prima dei Ballerini tutti i migliori critici convenivano, che almeno era incertissima l' età del prefato vescovo Veronense. Sappiamo da [7] Eusebio; che Licinio imperatore ne suoi stati dopo l' anno 320. cominciò a tormentare varj cristiani con quella maniera di martorj stravagantissimi, onde s. Arcadio fù morto. La somma stravaganza di questo martirio unita al racconto di Eusebio, mancando ogni altra memoria, può farci sospettare, che il nostro santo consumasse il martirio intorno all' anno 322. in qualche città soggetta all' imperio di Licinio. E perciocche si racconta negli atti, che i cristiani poterono raccogliere, e riunire alla meglio tutte le lacere disperse membra di questo santo martire, e poterono dare alle reliquie di lui assai onorata sepoltura, questa notizia può molto confermare l' epoca predetta. Perciocche sappiamo, che Licinio travagliò anche con eccessi di ferità bestialissima molti cristiani, ma non mai gli perseguitò universalmente con aperta persecuzione. Ciò, che si conta in questi atti, ci fà credere, che s. Arcadio era persona ricca. L' avarizia incredibile di Licinio potè sedurgli il cuore a volere l' acquisto di tutte le ricchezze forse grandissime, e riputate anche assai maggiori della verità: per ispirito di avarizia infierì Licinio, e i ministri di lui sopra s. Arcadio: e forse s. Arcadio sapeva benissimo tutto questo; e perciò abbandonò tutto, e si nascose: ma poi avendo saputo, che un suo amico con intempestiva providenza s' era fatto custode delle sue ricchezze, e che per questo era imprigionato, e in gravissimo pericolo; egli uscì dal suo nascondiglio, si costituì spontaneamente, e chiese, e ottenne la liberazione dell' amico, e fù in se medesimo trattato con quella incredibile inumanità, che è descritta in questa sua passione.

6 Vi. Ruin, & Tillem. lo. cit.

7 Euf. lib. 10. hist. eccl. cap. 8.

PASSIONE

DI S. ARCADIO MARTIRE.

(A. D. S. . . . . . .)

I. AVendo armato il diavolo nell' [1] Achaja i fuoi foldati fopra il popolo eletto di Gesù Crifto, e montato al fommo il loro furore, difcorreva per ogni dove, e difertava da per tutto la fanta chiefa. Tutta la famiglia del Signore era ogni dì più percoffa e danneggiata dagli affalti, e dalle rapine di quefti lupi ingordi, e infieriti; nè pel molto inferocire punto fi rimetteva della loro ferocia, anzi crefceva, e femprepiù e ampliava. Ogni qualunque cafa, ove fi foffe mai fofpettato, che entro vi poteffe effere Gesù Crifto, e qualche fuo adoratore, oppure che vi foffe ftato mai per l'addietro, era fubito affaltata, e cercata per publico comandamento, e ognuno in ogni luogo era efpofto a qualunque ingiuria più difonorata e atroce. Altro non fi vedeva da per tutto, che facrilegi; e per riguardo della fede criftiana era difufato, e dimentico ogni civile riguardo e coftumanza. Ogni maniera di perfone criftiane era forzata e violentata a intervenire col popolo de' gentili alle fcelerate e fuperftiziofe loro cerimonie e offervanze; ed erano coftretti, o a fare indecenti libazioni ad onore de' loro dei nefandi, o a bruciare odorofi incenfi, o a guidare per le ftrade bovi, o altre vittime infiorate e coronate pel facrifizio; oppure in mezzo al puzzolente fumo del graffo, e delle carni, che bruciavano nel fuoco, erano neceffitati a cantare fconcie ed empie canzoni a guifa di ubriachi, e di pazzi, o di furiofe baccanti: e con quefte publiche dimoftrazioni, e facrileghi facrifizj s'argomentavano di ftrappare dal cuore di tutti la fede di Gesù Crifto, e ogni pietà e virtù.

II. Mentre quefta sì dura guerra, e di sì dubbiofa riufcita fi faceva al popolo di Gesù Crifto, e la famiglia del Signore in faccia al cielo era sì provocata, e ftraziata; Arcadio foldato fedele di Gesù Crifto veggendo defolata tutta la città, e tutti i criftia-

1 *Cum in Achaja fævus debaccaretur furor* cet. Agli atti di s. Maffimo hò avvertito, che folevafi in quefti monumenti de' martiri nominare la città, e non la fola provincia fenza più. Quì la cofa è alquanto diverfa da ciò, che fi legge negli atti di s. Maffimo. Non pertanto può confermarci nella congettura, che fia giunta pofteriore de' copifti il nome dell' Achaja.

stiani in gran turbamento, e confusione; e considerando, che la più parte de' cristiani lasciava menarsi alla corrente e all' impeto dei più, e assisteva ai sacrifizj; pensò, che fosse da assicurarsi da ogni pericolo: e non riguardando nè le sue ricchezze, nè niun altro terreno interesse, fermò nell'animo di dovere incontanente sottrarsi della citta colla fuga. Uscito di città, trovò un sicuro nascondiglio, dove entrato celatamente si ripose; e la vita, che quivi menò, fù tutta in vigilie, orazioni, astinenza, digiuni, e in una continua, e durissima mortificazione; e così, finche si tenne nel suo nascondiglio, servì Gesù Cristo di tutto il suo cuore, si fortificò nella fede, e ben si corredò delle armi cristiane, per combattere fedelmente, sempreche venisse in opportunità di doverlo. Frattanto nella città si scoperse, che egli mai non era intervenuto [2] ai sacrifizj degli dei. Di presente un corpo di soldati furono con istrepito, e solennità militare sopra la casa d'Arcadio, e ostilmente forzatala, v'entrarono a guisa di vincitori, lusingandosi, che per una sì subita, e furiosa sorpresa, e v'arebbero colto Arcadio, e molto l'arebbero atterrito. Ma si trovarono delusi della loro imaginazione, e per quanto ricercassero con ogni diligenza ogni qualunque parte della casa, niuno non vi trovarono. Un vicino di lui, che a caso s'avvenne a passare di lì, quando v'erano i soldati, v'entrò anch'egli, ed essendo lontano il padrone, con ogni diligenza gli custodì gli arredi, ed ogni altra cosa, che era in casa, e la salvò, per quanto potè, dal guastamento, o dalle rapine de' soldati. I quali, non avendo trovato lui, che cercavano, presero questo suo vicino amorevole, e lo trascinarono ai nefandissimi sacrifizj: e rappresentatolo al prefetto della provincia, questi comandò, che fosse racchiuso in carcere, e ben custodito, finche rivelasse il luogo, ove Arcadio tenevasi celato. Arcadio soldato beatissimo di Gesù Cristo riseppe tutto l'avvenuto, e tutto compreso e commosso d'una brama celeste del martirio, fermò di dover lasciare incontanente quel suo nascondiglio, ove gia s'era bastevolmente abilitato alle battaglie del Signore: e che gli era duopo, il confessare publicamente al tribunale

2 *Verum cum sacrificiis invenitur absens eet.* Da questo passo sembra, che l'imperatore avesse indetto qualche solenne sacrifizio, al quale dovessero tutti personalmente comparire; e che in modo fossero ordinate le cose, che dovesse apparire chi v'interniva, e chi nò. Si vegga ciò, che nella prefazione si è contato a questo proposito nella persecuzione di Decio. Si aggiunga esfere assai verisimile, che s. Arcadio fosse uno de' personaggi principali della sua città, la mancanza di cui da un sacrifizio di solennità singolare non potesse non essere avvertita.

nale del presidente il nome di Gesù Cristo; e che non poteva permettere, che per cagion sua quel buon vicino avesse più lungo travaglio. Uscito del suo incognito ritiro, venne in città, e si presentò al governatore della provincia, e gli disse: per cagion [3] mia, e perche non sapevi, ove io mi fossi celato, tu ritieni in prigione il mio vicino: puoi adesso assolverlo, e liberarlo. Io sono venuto a posta, per trarlo di quest'impaccio, e per farti conoscere, che egli è innocente, non sapendo egli ciò, che tu volevi ti dicesse. Io ti svelerò apertamente ogni cosa de fatti miei; e ti renderò ragione d'ogni cosa, che di me vorrai sapere. Il presidente della provincia gli disse: io ti perdono la fuga, e ogni altra colpa preterita; e ti assicuro, che per l'innanzi di nulla non sarai molestato, se, benche tardi, ti disponi adesso a volere ubbidire all'imperatore, e sacrificare agli dei immortali. Cui Arcadio rispose: che dicesti tu mai, o giudice vanissimo? E pensi tu, che per amore di questa brevissima, e misera vita mortale, e per vil timore d'una dolorosa morte, che sola puoi minacciarmi, possa tu abbattere, e trascinare agli empi tuoi consigli i veri servi di Gesù Cristo? E non sai, che uno de servi fedeli di Gesù Cristo scrisse già, e noi ripetiamo continuamente questo detto [4]: *per me il vivere è Gesù Cristo; e il morire per Gesù Cristo è sommo guadagno*. E però imagina pure i tormenti i più inusitati e sanguinosi, adopera tutti i possibili supplizj: riaccendi in te tutto il tuo furore, la tua rabbia, la tua ferocia; usa di tutta la tua malvagità, lascia libero il corso ad ogni più barbara prepotenza e inumanità; mai non ti verrà fatto neppure d'intimorirmi alcun poco: io confesserò sempre il nome del mio Signor Gesù Cristo; io non mai sacrificherò; mai non potrai separarmi dalla fede del vero Iddio.

11. Di questo libero, e forte parlare sentì il presidente dispiacere immenso, e avvampando di sdegno, e di furore infinito, si vedeva turbato, e agitarsi, e contorcersi come una vipera arrabbiata; e altro non ravvolgeva per l'animo, che pensieri ferocissimi, per far sentire al martire la grandezza del suo vilipeso potere, e della sua vendetta. A convenevole gastigo di tanta alterezza gli parvero pene sproporzionate, e piccolissime, e inutili

3 *Si, inquit, mea caussa* ect. Si considerino con attenzione, queste, e le altre parlate del santo, e si rifletta, se meritino di essere chiamate troppo lunghe, e però amplificate dallo scrittore, come le qualifica il Tillemont art. 9. s. Cassiea.

4 Ad Philip. 1. v. 21.

tili e gli uncini di ferro, e le piombarole, e gli eculei, e i nembi e le tempeste delle più sanguinose flagellazioni. Tutte queste maniere di supplizj, e ogni altra delle consuete furono da lui rigettate, e riputate per niente. Gli andava solo per l'animo un nuovo orrendo supplizio non mai veduto, o sentito, e questo solo gli piaceva: con cui il superbo indovinava di soppraſare, e opprimere la costanza di Arcadio, e di vincere in lui il potere dell' Altissimo Iddio. Comandò pertanto, che fosse il martire consegnato ad alcuni carnefici già da lui prima istruiti del modo, onde dovevano straziarlo, e ucciderlo. Ed ecco quello, che egli aveva divisato, senza che nulla ne sapesse il martire, co' carnefici, e così loro aveva parlato. Io voglio, che costui sia straziato di maniera, che come un suo gran bene abbia a bramare la morte: e perche questo medesimo desiderio abbia a vieppiù tormentarlo, la morte gli si prolunghi, e primache l'anima si disunisca dal corpo, si separi con lenta, e stentata violenza ad una ad una da tutte le membra del corpo di lui. Però giuntura per giuntura gli si tagli, e macelli indosso tutta la carne, e si disciolga, e disfaccia così tutto il suo corpo. Non solamente provi, ma veda co' suoi occhi questa crudele carnificina; si riduca il tronco del suo corpo ancora vivo ad uno stato peggiore di quello d'un putrefatto cadavero, e vegga attorno di se troncate e lacere, e morte tutte le sue membra. Si cominci questa memorabile esecuzione dalle mani del condannato: gli si taglino lentamente ad una ad una, e articolo per articolo tutte le dita d'una mano: qui al polso si recida la mano; il braccio al gomito: appresso si tagli alle ditella; e ultimamente gli si recida a grand'agio la spalla tutta: così si cominci, e si prosiegua dall'altro mano. Fatevi poi dai piedi, e andate per simil guisa ritrovando col ferro, e tagliando tutte le giunture. Dividete prima le dita ne loro articoli; poi recidete allo stinco il piede, al ginocchio lo stinco: separate il ginocchio dalla coscia, la coscia dall'anca: è quindi con fiera delicatezza venite tagliando tutta e dividendo l'anca dal fianco. Tutta cotesta tragica operazione si eseguisca da voi con lentezza e diuturnità; acciocche proceda a poco a poco la cagione del dolore, e grado per grado cresca in lui il penare, e questo sia il piuche può essere fino all'ultimo termine e lungo, e spasimante. Conosca, e senta questo scelerato l'enormità della sua empiezza, e ribellione, nell'anteporre al culto, e alle adorazioni degli dei della patria, e dell'imperatore la religione d'un Dio sconosciuto e straniero.

III. Avuti questi ordini bestiali da quell' animo inumano e ferino, pigliano i carnefici Arcadio, e il menano al luogo dell' orrido suo macello: luogo per altro amabile sempre e desideratissimo ai giusti, e ai veri amatori della vita celeste e beata. Quivi venuto Arcadio levò gli occhi al cielo, e fece orazione al Signore; e invocato il divino ajuto, e pieno d'umile confidenza nel Signore provava in sestesso una certa sicurezza non sua della vittoria. Con molta quiete pertanto si acconciò al modo consueto, e distese il collo al carnefice, per ricevere il colpo micidiale: conciossiache credeva di dover essere decollato, e di dovere così presto saziare lo sdegno, e l' inumanità del barbaro presidente. Ma subitamente il carnefice gli ordinò, che dovesse stendergli una mano. Egli ubbidì con ardire e prontezza, e il carnefice lentamente cominciò a tagliarla per tutti gli articoli ad uno ad uno, secondoche l' iniquo giudice aveva sentenziato. Mentre sosteneva Arcadio l' orrida tormentosissima carnificina, stava coll' animo rivolto a Dio, e a Lui faceva orazione, e diceva 5: *le vostre mani, o Signore, fecero me, e me formarono*; *Voi, che siete il mio Creatore, datemi adesso il vostro santo, e giusto intendimento*. Anche i carnefici, procedendo, inorridirono del ferale macello, e n' erano annojati e stanchi; ma il martire invitto non già, e con fervore sempreppiù grande, e più lieto cantava in tante pene le lodi del Signore. Giudice stolto, e balordissimo: il tuo furore impotente ti levò ogni lume degli occhi. Dovevi pur vedere, che la lingua del martire prima d' ogni altro era da tagliare; acciocchè colle sue voci non potesse mostrare il suo trionfo, e la tua vilissima impotenza. Questa cara lingua, e facondissima gli fu lasciata intatta insino all' ultimo; nel sostenere l'incredibile, e lunghissimo martirio confessò costantemente il suo Dio, cantò le sue lodi; e dimostrò così d' aver vinto e conquiso totalmente gli ultimi eccessi della crudeltà del tiranno, e fece con evidenza conoscere, che gli dei de' gentili erano finti a capriccio, e nulla non potevano aver di vero; e che altro vero Dio non vi era, che il Signor nostro Gesù Cristo, che con divina magnificenza sì nel suo confessore e vinceva e trionfava. Erano state già tagliate al martire e mani, e braccia, e spalle, secondo il divisamento del giudice; e i carnefici gli comandarono, che si distendesse supino in terra, per rincominciare dai piedi il macello. Ubbidì, e molto si consolò d' essere in tal positura, onde avesse sem-

5 Psal. 118. v. 73.

sempre a vedersi in faccia il cielo: e da questa veduta si sentiva maravigliosamente confortato, a viemmeglio glorificare il suo Dio ne suoi spasimanti dolori: e quasi parevagli di vedere sensibilmente la forza, che dal cielo gli veniva continuo, e il premio grandissimo infinito ivi per lui preparato. Stese baldanzosamente ai carnefici e piedi, e gambe, e ben sapeva, che, come le mani, si avevano a tagliare minutamente. E in fatti prima gli furono recisi ad uno ad uno gli articoli delle dita, quindi il piede, poi la gamba, appresso il ginocchio; dopo la coscia, all'ultimo l'anca: e così dopo innumerabili lunghissimi martiri rimase Arcadio orribilmente sformato, e versante sangue in gran copia per ogni parte. E non pertanto fù sì grande, e sì maravigliosa la costanza del martire, la sua pazienza, e l'allegrezza, onde in tutta quella carnificina cantò le lodi del Signore, e lo ringraziò; che i circostanti, benche sommamente l'odiassero, perche cristiano, e crudelmente gli avessero desiderato ogni tormento; pure non poterono rattenersi dal piangere, e dal confessare, che tanta sofferenza, e tanta virtù non potea muovere [6], che da Dio; e sì pentirono d'avere odiato, e perseguitato ingiustamente un uomo sì dabbene e rispettabile.

v. Dopo tante morti atrocissime, quante erano state le ferite ricevute, e le membra recise del suo corpo, vedevasi il tronco, e sformato busto del martire quasi nuotante in mezzo a un lago del proprio suo sangue. Pure e in tutto il tempo del lungo scempio inumano, e dopo ancora, benche versato già avesse tutto il sangue, mai non si vide o perduto, o diminuito nè il suo coraggio, nè il suo brio, nè la sua voce semprepiù vivace, e sonora: e riguardandosi attorno veniva considerando, e vedendo con lieta compiacenza le lacere parti del suo corpo, e le sue membra già morte, e disperse, e imaginandole come tante gloriose insegne della grandezza de' suoi combattimenti, e delle sue vittorie, che andassero innanzi al suo trionfo; o come tanti minori suoi compagni, che avessero con lui e combattuto, e vinto; e che allora lo precedessero nell'andare alla corona; le salutò pietosamente, e disse loro così: bene avventurate mie mem-

6 *Et cælestem plane agnoscerent virtutem ect.* In una carnificina così diabolica, e diuturna non poteva non apparire evidentemente miracolosa, e divina la pazienza, la tranquillità, e l'allegrezza di sant' Arcadio; e insieme ognuno evidentemente conosceva, che egli senza un miracolo della onnipotenza divina, dopo l'incisione di poche delle principali membra fatta a giuntura per giuntura, doveva necessariamente morire per lo spasimo, o almeno per la perdita del sangue.

bra felici [7], che con tanta fedeltà il nostro comun Signore serviste, e onoraste! Mai non v' ebbi sì care, mai con tanta pietà non v' amai, quando unite nel mio corpo e congiunte me servivate, e a miei voleri eravate soggette; quanto v' amo teneramente, e v' hò carissime adesso, che vi veggo sì divise da me, e disperse. Esulto oggi e tripudio di gaudio immenso per voi. Nè a me, nè a voi grave non sia questa separazione: E a me, e a voi era necessario il dividerci scambievolmente così, e per briev' ora, per ricongiungerci insieme più bellamente per sempre, e così incontrare il Re della gloria, che ne coronerà in eterno. Care membra onorate ritornerete mie, ritornerete a me unite; ma non mortali, com' io vi lascio, ma immortali e felicissime. Vi lascio in pace, e contentissimo; perche se voi non siete più mie, siete divenute veracemente membra di Gesù Cristo; e io sì lacero, e monco, io non sono più io, ma sono membro di Gesù Cristo, e solo Gesù Cristo vive in me, che fù l' unico scopo d' ogni mio proponimento, e desiderio. Quindi rivoltosi a circostanti: voi tutti, che siete quì oggi spettatori d' un insolito non più visto teatro, non vi pigli di me nè pietà, nè maraviglia alcuna. Piccoli mali, e leggerissimi incomodi sono tutti quelli, che oggi hò quì sostenuti: e a chi hà il cuore pieno delle grandi massime della fede, e d' una eternità avvenire beatissima, e d' un sincero amore del sommo Bene, tutto il brieve transitorio patire di questo secolo è vantaggioso, desiderato, e dolcissimo. Riconoscete in questo stato, in che mi vedete, la vanità de vostri dei. Per opera de loro ministri ridotto a quello, che voi vedete, essi non possono nulla aggiugnere a ciò, che hanno fatto gli uomini; nè di nulla non possono muovere la mia costanza in odiargli, e abominargli; e i loro adoratori di niun male, o fastidio, anche piccolissimo, non possono ajutare, o consolare. In questa mia presente condizione, che sì vi riempie e di orrore, e di compassione, vedete e leggete la verità evidente di quell' unico sommo Iddio, che adoro, e confesso, e la sua misericordiosa onnipotenza. Egli, perche sì soffro per Lui, mi conforta allo spirito per tal maniera, che non v' hà uomo sulla terra più contento, e più felice di me. Il morire per questo mio Dio è della vita più dolce e caro, anzi è la vera vita, che mai non cambia, e non finisce: il patire per onor suo

7 *O vos felicia membra* cet. Non sò, se si possa imaginare un fatto, e una parlata più magnanima, più patetica, più divota, e più sublime di questa. La storia del secolo, e la fantasia de' poeti nè hà, nè seppe mai inventare cose simili.

suo è una delizia immensa, che niuno, che non la provi, non può idearla. Egli è l' unico e sommo Bene; e l' onor suo, e la sua gloria e in cielo, e in terra, e nell' inferno ancora sempre crescerà; e il suo santo amore mai non raffredda, mai non vien meno, e sempre è nuovo, sempre dolcissimo, sempre inebriante d' ogni contento, e d' ogni bene. Ed ecco io già hò finito ogni mia fatica, e dopo un leggerissimo travaglio, ecco che il mio pietoso Signore m' invita, mi chiama a se, per darmene il guiderdone; ed io me ne vado felicissimo a vivere sempre col sommo Bene, ad essere congiunto a Lui con indissolubile carità, e ad essere e per Lui, e di Lui, e con Lui eternamente beato. Dette queste parole, senza mostrare il menomo segno di dolore, rende al Signor nostro Gesù Cristo il generoso suo spirito; e morì ai dodici di Gennaro. I gentili adoratori degl' idoli veduta questa morte sì gloriosa, l' ammirarono sommamente; e i cristiani molto s' inanimarono e infervorarono, a desiderare il martirio, e a volere sostenere generosamente qualunque supplizio per la confessione costante della loro fede. Quindi raccolsero tutte le sue membra dispersе di lui, e le riunirono insieme, e gli diedero sepoltura con molto onore, e divozione: e molto lodarono in questo suo martire glorioso il Signor nostro Gesù Cristo, che dà a suoi fedeli confessori forza e virtù, di sostenere e vincere tutti i tormenti, e le pene di questa terra: al quale onnipotente, e misericordioso Signore sia onore, e gloria in tutti i secoli. Amen.

S. SIMEONE VESCOVO, S. TARBULA,

E ALTRI ASSAISSIMI MARTIRI NELLA PERSIA.

I. PAre certo, e innegabile, che i santi apostoli di Gesù Cristo predicassero nella Persia il vangelo, e vi stabilissero i primi la santa chiesa cattolica. Dell' origine del cristianesimo nel suddetto imperio, e dello stato di quelle chiese fino al quarto secolo piccolissime [1] notizie sicure sono rimase insino a noi. E, certo, che nel quarto secolo, imperando Costantino, nella Persia v' aveva un numero di cristiani grandissimo. Divenuto Costantino il grande gloriosissimo in tutto il mondo per le molte e celeberrime vittorie da lui riportate, e per avere liberato tutto il vastissimo Romano imperio dall' oppressione dei nimici esterni, e da tutti i pre-

[1] Vi. Ruin. hic. Till. to. 8. s. Simeon. & cl. P. Mamach. orig., & antiq. chris. to. 2. cap. 5.

prepotenti e crudeli signori, che il tiraneggiavano nell' interno, egli solo quietamente sedeva nel soglio di Roma e imperava. Sapore rè della Persia per sicurezza della sua monarchia, e forse anche per ambizione dell' amicizia di Costantino, gli [2] spedì una solenne ambasceria, e molti, e ricchissimi doni. Costantino accolse gli ambasciatori, e i doni con tutte le possibili dimostrazioni di gradimento, e di onore: rimandò a Sapore doni molto maggiori senza comparazione de' ricevuti; e scrisse a quel rè una ben lunga lettera, che si legge presso Eusebio, in cui raccomandò a Sapore caldissimamente i cristiani della Persia: e dice espressamente Eusebio, che Costantino si determinò a volere scrivere questa lettera, perche aveva saputo, che nella Persia v' erano assai chiese, e numerose erano in esse le pecorelle di Gesù Cristo [3]. *Cumque apud Persas crebras esse ecclesias Dei accepisset, & numerosam populorum multitudinem intra Christi ecclesiam numerari cet.*. Costantino potè aver ciò risaputo da quel Giovanni primate di tutte le chiese della Persia, che [4] nell' anno 325. intervenne al concilio Niceno. Or se nel principio del quarto secolo erano sì numerose le chiese cattoliche nella Persia, e tanti i professori del cristianesimo, convien dire, che molto prima d' allora vi fossero state stabilite, e che verisimilmente vi perseverassero, e ampliassero le chiese, che vi fondarono i primi apostoli di Gesù Cristo. Pare altresì da credere, che anche i cristiani della Persia ne primi tre secoli patissero varie, e sanguinose persecuzioni: ma anche di queste ne siamo all' oscuro. Comeche non sieno moltissime, pure sono e sicure, e considerabili le memorie istoriche, che abbiamo della persecuzione sanguinosissima sofferta da cristiani della Persia sotto l' imperio di Sapore, che [5] regnò in quella monarchia per settant' anni; dall' anno cioè 309., o 310. fino all' anno 379. o 380. Comeche alcuni credono, che questa persecuzione cominciasse intorno all' anno 325., e che Costantino scrivesse, siccome è detto di sopra, a Sapore, per [6] ritrarlo dalla persecuzione; pure il sentimento comune si è, che Sapore non cominciasse a perseguitare almeno scopertamente i cristiani, se non se intorno all' anno [7] 344. E a dire il vero Eusebio riferisce tutta la lettera scritta da Costantino a Sapore: in quella raccomanda a lui i cristiani caldissimamente; ma non

2 Eus. in vit. Const. lib. 4. a cap. 8.
3 Eus. in vit. Const. lib. cit cap. 8. in fin.
4 Vi Baro. ad A. C. 325. §. 109.
5 Vid. Petav. rat. temp. par. 2. lib. 4. cap. 7. Tillem. lo. cit.
6 Vi Tillem. lo. citat., & script. de hist. eccl. passim.
7 Vi. Ruin. hic in admonit.

non mai vi apparisce sillaba indicante, che i cristiani patissero nella Persia qualche travaglio. Pare però, che Sapore almeno scopertamente non gli perseguitasse; e [8] che Teodoreto, e Sozomeno, i quali scrivono, che Costantino scrisse a Sapore, per rimuoverlo dalla persecuzione, che faceva ai cristiani, in ciò pigliassero abbaglio: e al più pare, che la loro attestazione possa essere vera d'una qualche altra lettera di Costantino, scritta molto dopo la prima riportata da Eusebio. E' però verisimile, che Costantino sapesse le poco favorevoli inclinazioni di Sapore verso i cristiani; e che, a rattenerlo dal metterle ad effetto, gli scrivesse la lettera indicata.

II. Della persecuzione eccitata da Sapore al tempo di già indicato ce ne hà lasciata una breve discrizione Sozomeno nella sua storia. Il P. Ruinart hà inserita nella sua raccolta questa descrizione; e questa quì daremo: e nelle note si dirà ciò, che occorrerà, de' martiri in quella nominati. Sappiamo [10] da Gennadio, che il celebre s. Giacomo vescovo di Nisibi, che passò di questa vita sotto l'imperio di Costantino, scrisse del regno de Persiani, e delle persecuzioni, che in quel regno patirono gli adoratori di Gesù Cristo. Verisimilmente ne scrissero ancora assai altri: e da questi monumenti averà tratto Sozomeno tutto ciò, che riferisce. L'autorità di lui in questa parte è indubitata a giudizio di tutti i migliori critici. Racconta Sozomeno, che Simeone vescovo morì nel principio della persecuzione: la quale cominciò nell'anno 344., siccome è detto: e però par certo, che egli morisse all'Aprile dell'anno 345.. L'Henschenio [11] fissa il martirio di s. Simeone all'anno 349. Sozomeno dice, che s. Simeone morì il venerdì santo: i menei, e menologi de' Greci celebrano la memoria solenne di s. Simeone ai 21. d'Aprile: e, perciocche il venerdì santo non potè cadere ai 22. Aprile, se non se nell'anno 349., per questo à tale anno fissa il martirio del nostro santo. L'autorità de' menei non è da paragonare con quella di Sozomeno, come ognuno sà. Sozomeno dice, che il nostro santo consumò il martirio il venerdì santo senza più. I menei ricordano il santo non al giorno, che morì, ma al giorno, in cui si era fissata la solenne commemorazione del martirio di lui. In fatti altri ricordano questo santo ai 13., altri ai 14., altri ai 17., al-

8 Theod. lib. 1. cap. 23. Sozo. lib 2. cap 15. Vi. Till. no. 1. sur s. Sime. de Perse.

9 Sozo. in hist. eccl. lib. 2. cap. 8.

10 Gennad. de vir. illust. cap. 1.

11 Vi tom. 2. Apr. Boll. ad di. 21.

altri ai 21., altri [13] ai 22. d' Aprile: e questo dee farci congetturare, che la memoria del nostro santo non si celebrava al dì del martirio di lui, e le chiese particolari l'avevano fissata ciascuna, secondoche loro tornava meglio.

MARTIRIO

DI S. SIMEONE VESCOVO,

E DI ALTRI ASSAISSIMI NELLA PERSIA.

(A. D. S. 345.)

I. PAR verisimile [1], che i primi de'Persiani, che abbracciarono la fede di Gesù Cristo, fossero quelli, i quali erano vicini, e confinanti agli Osdroeni, e agli Armeni; e i quali molto usavano, e avevano continuo commercio co' predetti popoli loro confinanti. Questi, com'è probabile, si saranno incontrati a sentir ragionare della fede cristiana, e di quegli uomini maravigliosi e divini, che ivi predicavanla: avranno voluto vedere, e parlare a questi sì celebrati personaggi, e avranno voluto conoscerne a molte prove la loro virtù; e persuasi e convinti si saranno dichiarati cristiani, e avranno riportati i primi nella Persia il nome di Gesù Cristo. Coll' andare degli anni moltiplicò grandemente nella Persia il numero de' cristiani, e erano divisi in molte chiese, al governo, e direzione delle quali v'erano e sacerdoti, e diaconi, e tutti gli altri ministri ecclesiastici. Il seguito, e la prosperità della nuova religione offese altamente l'animo de' magi: i quali costituivano frà i Persiani il ceto, e la generazione sacerdotale, e questi erano i sacerdoti de' Persiani, e il loro sacerdozio passava di padre in figliuolo per successione, e fino dai tempi antichissimi i magi nella Persia avevano sempre avuto il governo, e tutta l'autorità, e direzione nelle cose spettanti alla loro superstiziosa religione. La prosperità,

13 Vi. to. 2. April. Boll. lo. cit., & Tille. no. 2 sur s. Simeon de Perse; & Ruin. hic in admonit.

1 *Eos arbitror primum christianos factos esse* cet. Sozomeno qui non dice, che i Persiani cominciassero ad abbracciare la religione cristiana intorno ai tempi di Costantino, o poco prima, come alcuni suppongono: dice soltanto di congetturare, che gli Osdroeni, e gli Armeni prima de'Persiani cominciassero a seguire il vangelo, e che dai primi procedesse ai secondi. Tutto ciò è congettura: tutto ciò può esser vero; e può esser vero altresì, che qualcheduno de' primi dodici apostoli di Gesù Cristo, dopo avere istruiti nella cristiana religione gli Osdroeni, e gli Armeni, passasse ad istruire i Persiani, e ordinasse vescovi, e fondasse chiese nella Persia.

tà, e l'ampliare della fede di Gesù Cristo dispiacque ancora fuor d'ogni modo, e misura agli ebrei, i quali sono di loro natura invidiosissimi, e nemici implacabili del nome cristiano. Queste due generazioni d'uomini unitamente, gli ebrei cioè, e Imagi accusarono a Sapore, che a quel tempo era rè della Persia, Simeone santissimo arcivescovo di Seleucia [2], e di Ctesifonte, che erano le due più grandi e cospicue città, che avesse allora la Persia. L'accusa, che fecero questi maligni contro il santo arcivescovo, fù molto atroce; e irritante l'animo del rè; ma calunniosa in tutto e falsissima. Dissero, essere Simeone amico dell' imperatore Romano, e che a lui a mano a mano faceva sapere tutte le cose, e tutti i più secreti maneggi del rè di Persia. Sapore diede fede a cotali calunnie, e molto s' irritò contro tutti i cristiani. Prima d'ogni altro gli aggravò di gabelle, e tributi esorbitanti. E perciocchè ben sapeva, che molti cristiani professavano una rigorosissima [3] povertà, e non averebbero potuto pagare sì gravose imposizioni; diede il carico di esigerle, e riscuoterle a persone crudelissime, che l'estorcessero a forza: e imaginava, che sentendosi per una parte ogni dì più consumare, e opprimere e dalla propria povertà, e dalla impotenza di pagare sì grosse contribuzioni; e per l'altra dalla ferocia degli esattori, che per ogni mezzo ancor più barbaro e violento volevano da loro il danaro; essi di necessità sarebbero costretti ad abbandonare la religione cristiana, e col ritornare alla paterna idolatria, avrebbero voluto campare da sì violenta e furiosa oppressione. E questo era tutto l'intendimento di questa sua così crudele deliberazione. Quindi ordinò, che tutti i sacerdoti cristiani fossero tolti di vita, e uccisi col ferro: che si dovessero atterrare e demolire da fondamenti tutte le loro chiese: che tutti i sacri vasi, e altri utensili fossero confiscati; e che fosse imprigionato, e condotto al suo tribunale, per essere giudicato e punito, il vescovo Simeone reo di lesa maestà, e traditore della patria, e della religione del regno. I magi coll' aju-

2 *Seleuciae & Ctesiphontis* cet. Erano queste due città una da una parte, l'altra dall'altra al fiume Tigri: e spesso i Persiani le tolsero ai Romani, e questi le ricuperarono. Costanzo favorì sempre i cristiani, e la situazione delle dette città, e tutte le loro vicende potevano dare grande apparenza, e forza alla calunnia contro di s. Simeone. Il demonio fin da principio ha fatto, che quella, che si chiama ragion di stato, abbia data occasione alle più luttuose calunnie, e travagli della chiesa di Gesù Cristo: e ciò presso tutte le nazioni anche sommamente barbare, e in ogni tempo.

3 *Spontaneam paupertatem* cet. Sempre e in ogni luogo vi è stato nella chiesa cattolica un buon numero di fervorosi cristiani, che hanno voluto praticare i consigli evangelici, e adoperare povertà, castità, e obbedienza immutabilmente.

ajuto degli ebrei, che loro in ciò prestarono opera e ajuto grandissimo, ebbero distrutte assai prestamente in ogni luogo della Persia tutte le chiese de' cristiani: e Simeone fù preso, e carico di catene fù menato alla presenza del rè; dove fece conoscere il grand'uomo, che egli era, e quanto magnanimo e valoroso cristiano. Egli sapeva benissimo, che Sapore l'aveva fatto incatenare a quel modo, e venire alla corte, per tormentarlo e straziarlo orribilmente. Ma nulla si commosse per tutto questo; e rappresentato al tribunale di Sapore, egli vi si fermò con animo intrepido, e con tutti i segni d'un alterezza virtuosa, e superiore all'umana, nè volle dinanzi al rè fare le adorazioni consuete della sua nazione. Il rè s'accese d'immenso sdegno, al veder tutto questo, e in aria superba, e in tuono minaccioso gli disse: e perche oggi al comparirmi davanti non genuflettesti, e non m'adorasti, come pur facesti sempre per l'addietro? Cui rispose san Simeone: mai per l'addietro non ti venni innanzi trascinatovi per forza, e incatenato: mai per l'addietro tu non mi facesti venire, per violentarmi a rinegare il vero Iddio, e tradire la fede, che hò giurata al Signore sovrano dell'Universo. E però mai non mi parve sconvenevole al mio carattere, il mostrare que' segni esterni di civile riverenza, e soggezzione alla tua signoria e maestà. Ma oggi in questa nuova foggia, e per sì empio e sacrilego intendimento menato alla tua presenza non posso 4 all'usato modo onorarti; acciocchè tu non creda, che io mi ti soggettassi, e ti adorassi, come mi soggetto, e adoro l'eterno Iddio. Son quì per combattere, e sostenere insino al fine la vera pietà, e la fede di Gesù Cristo. Dopo questo il rè gli comandò, che dovesse adorare il sole, e gli promise, se l'avesse in questo ubbidito, che darebbegli doni ricchissimi, e per l'innanzi l'onorerebbe sommamente: e all'ultimo gli minacciò, che, ricusando egli di adorare il sole, l'averebbe fatto morire nella più infame, e tormentosa maniera; e averebbe dispersi, e trucidati tutti i cristiani. San Simeone non lasciò punto atterrirsi a tutte le minaccie; nè punto piegò dall'alterezza del suo animo a tutte le promes-

4 *Nunc vero nefas est* ect. Può essere, che s. Simeone non volesse a questa occasione adorare il rè con quelle adorazioni puramente civili, dovute ai sovrani, e indicanti solamente la loro maestà, e sovranità terrena, per un impulso particolare dello Spirito Santo, che volle con quest'atto a confusione dell'empietà dimostrare la virtù cristiana superiore infinitamente a tutte le potenze del secolo. Può essere, che il santo o temesse, o fosse certo di qualche inganno simile a quello adoperato da Giuliano apostata co' soldati cristiani nell'atto di dar loro un donativo.

messe e lusinghe; ma si manteneva immobile del cuore, e fermissimo nel suo proponimento, e fermamente diceva e protestava, che non mai adorerebbe il sole, non mai tradirebbe la fede cristiana, nè mai farebbe cosa, onde potesse sospettarsi, che egli in cose di religione a lui soggettavasi. Perchè il rè comandò, che frattanto fosse racchiuso in un orrida e dolorosa prigione, indovinando, com' è verisimile a credere, che macerato dalle catene, e da tutti gli altri patimenti della prigionìa, muterebbe consiglio, e farebbe il suo piacere.

II. Mentre Simeone era menato alla prigione, passò vicino a Ustazade, che era un celebre eunuco [5] assai vecchio, e era stato ajo del rè Sapore, e allora era maggiordomo della casa reale. Ustazade vedendo il santo vescovo si alzò in piedi, e secondo l' uso de' Persiani in segno di stima, e di riverenza l' adorò: e questo vecchio eunuco stava sedendo alla porta del palazzo reale, quando gli passò vicino Simeone. S. Simeone, in veggendolo, mostrò essergli molto discaro quell' incontro; riprese, e sgridò molto aspramente Ustazade [6], e mostrò molto sdegno, e molto alzò la voce nello sgridarlo: e senza più passò avanti dispettosamente. Il santo volle contenersi così con quell' eunuco, perciocchè era cristiano, e poco prima per le molte lusinghe e violenze usategli dal rè erasi lasciato persuadere ad adorare il sole. L'eunuco si compunse a grandissimo dolore e penitenza del fallo commesso per questa sì fatta riprensione del santo arcivescovo, e subito cominciò a sospirare, e piangere inconsolabilmente; e si spogliò e lasciò la bianca veste, di che era vestito, e si pose in dosso una nera gramaglia in segno di dolore e di mestizia; e di nuovo tornò al suo consueto luogo alla porta della regia: e quì altro non faceva, che lamentarsi, e piangere senza fine, e con una voce rotta da sospiri, e da singhiozzi diceva: misero me, me infelicissimo! Quali accoglienze, e qual sorte debbo io aspettarmi da quel Dio, che hò rinegato, se per questa colpa Simeone una volta amico mio confidente, e amorosissimo ricusa di parlarmi, e di vedermi; e mi sfugge, e mi abborrisce, e mi abomi-

5 *Ustazades senex eunuchus* cet. S. Ustazade, o Ustazane è ricordato nominatamente nel martirologio Romano ai 21. di Aprile.

6 *Eum contumeliose objurgavit* cet. Si noti la severità, e esecrazione somma, onde erano riguardati e trattati gli apostati dalla fede di Gesù Cristo; e tutto questo si adoperava, per far loro conoscere l' enormità del commesso delitto, e la grandezza dello sdegno divino dalla loro empietà irritato. S. Ustazade riguardò in questo prospetto il rigore adoperato sopra di lui da s. Simeone, e se ne servì a suo vantaggio, e salute eterna.

mina. Il rè Sapore ebbe prestamente contezza della strana, ed eccessiva mestizia di Ustazade, e fattolo chiamare a se, il domandò della cagione del suo dolore, e se a caso fosse intravenuta qualche disgrazia alla sua famiglia. Cui Ustazade rispondendo disse: niuna disgrazia, o Re, non è intravenuta nella mia terrena famiglia. E fosse piaciuto al cielo, che piuttosto qualunque altra disgrazia io avessi avuta, e non quella, che io mi sono tratto sopra da me stesso. Qualunque disaventura diversa da questa sarebbe stata per me minor male, e saprei pur comportarla in pace. Questa, che mi sono fatta, non posso soffrirla pazientemente. Io odio la mia vita ancora. Perche non morii già qualche tempo prima! Perche son io vissuto fino a questa sì lunga vecchiaja da me disonorata tanto e infamata! Più non vedrei la luce del sole, che per me è divenuta terribile e funestissima! Mi rinfaccia sempre la mia empietà, e la sacrilega mia simulazione. Io conosco, e adoro il vero Iddio Creatore del cielo, e della terra. Per compiacerti, io vilmente mi abbassai ad adorare il sole, che ben conosceva essere creatura, come lo sono io; e creatura troppo men nobile di me, e a me inferiore. Oh fossi pur morto prima di sì esecranda finzione e empietà! Non sarei divenuto sì abominevole, e esecrando; ne ora sarei doppiamente reo di morte; e perche negai il vero Iddio; e perche te ingannai nelle comandate adorazioni. E dopo questo, come trasportato da un veemente furore, giurò pel Creatore del cielo, e della terra, se esser cristiano, e per innanzi non voler mai più neppur esteriormente contradire comunque, o dissimulare questa sua fede. Di questo improviso cambiamento dell' eunuco rimase Sapore assai maravigliato: e vieppiù si accese di sdegno, e s' inviperì contro i cristiani, stimando empiamente, che per forza di malefizj 7, e d' incantesimi diabolici pervertissero a loro talento le menti degli uomini. Nulladimeno compunto di tenerezza e di pietà verso quel vecchio, che egli sempre aveva amato, e riverito, siccome colui, che lo aveva allevato, e servito sempre con molta fedeltà, e amore; or mostrandosegli tutto piacevole e benigno, ora sdegnato e severissimo

7 *Præstigiis, ac maleficiis ista perficerent* La conversione, e la contrizione di s. Ustazade non poteva essere nè più sincera, nè più sensibile. Non potendola negare l' empio rè, l' ascrive a prestigj diabolici. Può pensarsi una cagione più stravagante, più improporzionata, anzi opposta all' effetto! I giudei furono gl' inventori, e disseminatori diabolici delle più enormi calunnie contro i cristiani. Non pure in tutto l' imperio Romano, ma nella Persia, e in ogni luogo disseminarono le stesse calunnie; e questo conferma ciò, che rinfaccia agli ebrei s. Giustino nel suo dialogo con Trifone, e che si è riferito nella prefazione.

ſimo, con grande ſtudio adoperò ogni mezzo, ogni arte, ogn' ingengo, per rimuoverlo dal ſuo proponimento. Ma di niente mai non profittò; e Uſtazade con fermezza ſemprepiù grande affermava, che per niuna coſa del mondo mai per l'innanzi non ricaderebbe nella ſtoltezza di prima, e che non mai, invece del Creatore di tutte le coſe, adorerebbe alcuna della ſue creature. Di che Sapore perdè ogni ſperanza di poterlo mai condurre a' ſuoi voleri; e acceſo di grandiſſima ira e diſpetto comandò, che Uſtazade foſſe decapitato. Era già ſtato conſegnato ai carnefici, perche doveſſero giuſtiziarlo; e egli domandò loro, che per briev' ora differiſſero l'eſecuzione, perche avea da mandare notificando al re alcune coſe di molta importanza. E fattoſi chiamare un eunuco a ſe ben noto, e fidatiſſimo, gli diſſe così. Dirai [8] al rè Sapore da parte mia, che egli ben sà, come io fin da miei più teneri anni fino a queſto giorno ſono ſtato al ſervigio della ſua reale famiglia: che egli conoſce per eſperienza la fedeltà, e l'amore, con cui hò ſervito e lui, e il rè ſuo padre: che hò ſempre adempite con attenzione, e diligenza tutte le parti di ſervo intimo e familiare d'un monarca: e che di tutte queſte coſe io non voglio preſſo lui altro teſtimonio, che lui medeſimo. Per tutti i ſervigi, che io, come doveva, hò ſempre coſtantemente preſtati e alla perſona del re, e a tutta la ſua reale famiglia, e che una volta gli furono cari e graditi, io adeſſo in luogo di qualche grazioſa ricompenſa domando al re, che paleſi a tutto il mondo la cagione della mia morte, acciocche alcuno, non ſapendola, non credeſſe, o ſoſpettaſſe, che il re m'abbia condannato a morte o per infedeltà al ſovrano, o per qualche altro capitale delitto. Perche pregherai il re da parte mia, che faccia bandire per tutto il ſuo regno, che Uſtazade è fatto morire, non per qualche infedeltà, o altro delitto da lui commeſſo nel palazzo reale, ma ſolamente perche egli è criſtiano, e perche in queſto ſolo contradiſſe al volere del re, nè volle, come il re gli comandava, negare il ſuo Dio e Signore Gesù Criſto. L'eunuco portò fedelmente queſta ambaſciata al re Sapore; il quale di preſente da un publico banditore fece proclamare l'unico, e vero

Gg 2 de-

8 *Mandat, ut iſta Sapori nuntiaret.* E' molto conſiderabile queſto fatto, e ci ſcuopre l'acceſiſſimo zelo di rimediare allo ſcandalo: e come Dio fà ſervire alla ſua gloria anche i peccati, e ciò, che gli empj operano a queſto fine eſpreſſo d'impedire la gloria del Signore. Sapore a ſpavento de' criſtiani concedè a s. Uſtazade la ſua richieſta: il ſanto martire a gloria del Signore chieſe all'empio rè ciò, che chieſe, e con gran gloria del Signore, e vantaggio del criſtianeſimo l'ottenne.

delitto di Ustazade. E il re Sapore s'indusse a compiacere il martire di questo suo desiderio, perche imaginò, che ciò molto gioverebbe a muovere i cristiani ad abbandonare la loro fede considerando, e vedendo, che egli per questo solo motivo condannava senza redenzione alla morte un vecchio a lui sì caro, e sì riputato, e onorato nella corte del re per la sua fedeltà, e pe' suoi meriti grandissimi. Ma Ustazade intese un fine totalmente contrario. Egli conosceva, che avendo per vil timore del re adorato il sole, ciò aveva recato scandalo grande a molti cristiani, e aveva in loro formentato il naturale timore della morte, e la diffidenza della divina protezione: e però voleva, che adesso tutti i cristiani sapessero la sua conversione e penitenza, e come egli incontrava con animo forte il martirio per amore di Gesù Cristo: e per questo suo esempio molti cristiani si conforterebbero nella loro fede, piglierebbero una gran confidenza dell' ajuto divino, e si animerebbero ad imitare la sua costanza. Così Ustazade con fine gloriosissimo passò di questa vita: e san Simeone, avendo saputo nella carcere il martirio di lui, molto ne benedisse, e ne [9] ringraziò il Signore.

11. Il giorno appresso, che era il Venerdì innanzi alla Pasqua, e alla festa solenne della gloriosa risurezione del Signor nostro Gesù Cristo, e nel predetto Venerdì ogni anno con lugubri cerimonie si celebra la memoria della passione, e morte del divin Redentore, il re comandò, che in quel giorno stesso si uccidesse a colpo di spada Simeone. Prima di quel giorno egli era stato un altra volta condotto alla presenza del re, e con gran costanza aveva parlato a lungo della cristiana religione; e con animo invitto sempre contradisse al re Sapore, che fece gli ultimi sforzi, e i più gagliardi tentativi, per indurlo ad adorare e la sua persona, e il sole. Nel medesimo giorno furono fatti morire a colpo di spada altri cento cristiani, che erano in prigione. Furono in primo luogo uccisi tutti questi, e Simeone fù testimonio e spettatore della loro costanza, e all' ultimo fù scannato lui. Di questi cento martiri altri erano vescovi, altri preti, altri cherici di ordini diversi. Mentre tutti insieme erano condotti al luogo del supplizio, si fece loro avanti e trasse nel mezzo di loro

9 *Gratias pro illo persolvit Deo* cet. Pe' martiri non si facevano suffragi, perche il martirio sodisfaceva per qualunque debito di pena temporale, che avesse alcuno colla divina giustizia. Si ringraziava bensì il Signore della virtù, e corona al martire conceduta. A questo tende principalmente il culto, che la chiesa cattolica militante rende ai santi.

loro un mago, che era il primo e il capo di tutti i maghi, e fattili fermare del loro camino, gli domandò, se volessero liberarsi dalla morte, e conservarsi la vita coll' adorare il sole, e col conformarsi alla religione della loro patria, e del loro re. Niuno di loro volle la vita a condizione sì empia, e orribile, onde furono tutti condotti al luogo della morte. Eseguivano i carnefici il crudelissimo macello, e molto sudavano nella carnificina di tanti martiri. Simeone intanto si appressava a mano a mano a quelli, che dovevano essere martirizzati, e con soave fervore gli animava, e confortava ad accettare la morte con ilarità e fortezza; e molte cose diceva, e tutte bellissime e della morte, e del martirio, e della risurezione, e della vera pietà, e amore al suo Signor Gesù Cristo. Recitava testimonj fortissimi della santa scrittura, onde mostrava, che il morire, com' essi morivano, altro non era, che il nascere a una vita immortale e beatissima: e il perdere per viltà d'animo, e per timore d'una morte passaggiera, e brevissima la fede d'Iddio, e il suo santo amore, era un condannarsi da sestesso a una morte dolorosissima, e sempiterna. La morte di questo nostro corpo terreno essere a noi naturale, e se niuno la ci cagioni per violenza, portarlaci quando che sia la nostra stessa costituzione. Chiunque ci nasce trà gli uomini, ci nasce a questa inevitabile condizione di doverci una volta morire. Questa essere la sorte comune e indistinta di tutti gli uomini. Dopo questa vita mortale essere per tutti preparato uno stato immobile e eterno, nè essere lo stesso per tutti indistintamente. Dovere appresso la morte del corpo tutti gli uomini sotto d'un rigidissimo sindicato render conto esatto di tutta la vita da loro quì in terra menata; e coloro, che saranno vivuti quì nella giustizia e nella santità, averanno mercede eterna delle loro opere virtuose; siccome eterne pene incontreranno gli empi e tutti i viziosi. Infra tutte le opere di giustizia e di santità la somma e perfettissima essere il morir martire per amore di Gesù Cristo. Mentre Simeone diceva queste cose con molta grazia, e con divota facondia, tutti il sentivano con maravigliosa attenzione, e piacere, e riguardandolo come un antico spertissimo guerriero, che loro mostrasse i mezzi sicuri della vittoria, e gli fornisse d'armi invincibili: e sotto la sua direzione, e pe' suoi conforti si vedevano tutti andar lieti alla battaglia, e tutti riuscirne con somma gloria vincitori. Dopoche il carnefice ebbe morti gli altri cento, in ultimo luogo uccise Simeone, e con lui Abdecalaamo, e Ana-

e Anania [10], che erano due vecchi preti della chiesa, che governava Simeone, e che insieme con lui erano stati presi, e tenuti in prigione.

III. Mentre stava per essere martirizzato Anania, Pusice [11], che era il prefetto e soprintendente di tutti gli artefici del rè, e trovavasi presente al sanguinoso spettacolo, s' avvide, che Anania tremava tutto da capo a piedi, e gli disse: santo vecchio, chiudi gli occhi per briev'ora, e stà di buon animo, che tosto vedrai Gesù Cristo, che è luce immensa e increata. Appena Pusice ebbe proferite queste brevi parole, che fù arrestato, e condotto alla presenza del rè, dove confessò costantemente d' essere cristiano. E perchè egli con molto spirito e coraggio parlò della verità e santità della dottrina di Gesù Cristo, e con molta libertà della innocenza de' martiri, gli fù tutto imputato ad arroganza, e ad enormissimo disprezzo del suo rè; e fù condannato ad essere ucciso d' una maniera di morte nuova, e crudelissima. Gli fù fatta una profonda ferita nel collo dalla parte di dietro vicino al tendine, e da quella il carnefice gli strappò, e cavò la lingua. Nel medesimo tempo una figliuola dello stesso Pusice, che era vergine [12] consacrata a Dio, fù accusata come cristiana, e fù presa, e uccisa.

V. L'anno appresso in quello stesso Venerdì, in cui ricorreva la solenne dolorosa memoria della passione e morte di Gesù Cristo, e i cristiani con molti uffizj di pietà si apparecchiavano alla prossima festa della gloriosa risurrezione dello stesso divin Redentore, il rè Sapore fece bandire in tutta la Persia un crudelissimo editto, in cui comandava, che fossero dapertutto uccisi quelli, che confessassero d' essere cristiani. Nel qual tempo si sà, che furo-

10 *Hi senes presbyteri* cet. S. Abdecalan, e s. Anania preti della chiesa di Seleucia al Tigri, e martiri sono ricordati nel martirologio Romano insieme cogli altri cento tutti dell' ordine ecclesiastico ai 21. d' Aprile. Par certo, che alla chiesa di Seleucia altri non appartenessero di questi martiri, che s. Simeone vescovo, e s. Abdecalan, e s. Anania preti. Se oltre questi tre in un giorno solo, e nel principio della persecuzione, e nel medesimo luogo furono da Sapore fatti morir martiri cento ecclesiastici quali vescovi, quali preti, e quali d' altri ordini inferiori, ognun vede e quanto questa persecuzione fù sanguinosa, e quante chiese dovessero essere allora nel regno della Persia, e numeroso in quelle il cristianesimo.

11 *Pusices præfectus* cet. S. Pusice, o Fusio è onorato nel martirologio Romano insieme con gli altri ai 21. d' Aprile. I Greci ne loro menei contano, che per dieci giorni continui cominciati dal Venerdì santo Sapore volle, che nella Persia si facesse un macello sanguinosissimo di cristiani.

12 *Filia quoque ejus virgo Deo consecrata* cet. Questa santa vergine e martire è onorata insieme cogli altri al giorno indicato di sopra. Si noti, come in tutte le chiese cattoliche vi furono sempre donzelle magnanime, che còn voto consacrarono a Dio la loro verginità.

furono fatti morire innumerevoli cristiani. Conciossiachè i maghi in tutte le città, e castella, e villaggi spiavano e cercavano con estrema violenza tutti i cristiani, che si tenessero nascosti; e in oltre la più parte de' cristiani, senza esserne richiesti, da se stessi pubblicamente confessavano la loro fede; perciocchè temevano, che, tenendo in silenzio e celata la loro fede, potrebbero i gentili imaginare, che eglino l' avessero abbandonata. Tutti i cristiani, e in tutti i luoghi erano crudelmente messi a morte senza pietà; e molti ne furono uccisi dentro lo stesso palazzo del rè. Quivi infrà gli altri fù trucidato Azada [13] eunuco estremamente carissimo al re, e suo gran favorito. E come il rè ebbe risaputa la sua morte, ne sentì, e mostrò un dolore sommo e incredibile, e n' era inconsolabile: e vietò per l' innanzi quella strage, e macello universale, che fino a quel dì s' era fatto de' cristiani, e comandò, che si condannassero a morte i soli maestri della religione cristiana.

VI. Intorno a questo tempo cadde malata la regina, e incontanente fù presa e imprigionata Tarbula [14] sorella del santo vescovo Simeone, e vergine consacrata a Dio; e insieme con lei una sua serva cristiana, e che professava anche essa la verginità: e in oltre un altra sorella di Simeone, la quale era prima stata maritata, ma, mortole il marito, non volle passare ad altre nozze, e aveva [15] votata a Dio vedovile castità. Esse furono prese, e messe prigione per una calunniosa accusa, che loro fecero contro gli ebrei, i quali denunziarono in giudizio, che, odiando queste donne la regina a cagione della condanna e morte di Simeone loro fratello, l' avevano per rabbiosa vendetta con malie affattutata,

13. *Azadus eunuchus regis* cet. S. Azade è onorato nel martirologio Romano ai 22. di Aprile. Si avverta, che il furore de' magi, e degli altri, che governavano immediatamente la persecuzione contro i cristiani, imperversò vieppiù crudelmente assai, che Sapore non voleva. Si avverta ancora il numero grandissimo de' martiri Persiani indicato qui chiaramente da Sozomeno. Supposto, che la persecuzione ricordata di sopra cominciasse il Venerdì Santo dell'anno 344.; l' editto crudelissimo pubblicato il Venerdì santo dell' anno appresso dee credersi pubblicato ai 5. di Aprile.

14 *Tarbula virgo devota* cet. Di santa Tarbula si daranno gli atti a parte. Anche questa santa aveva con voto dedicata a Dio la sua verginità.

15 *Eamdemque vivendi rationem* cet. La sorella di s. Tarbula dopo la morte del marito s' era con voto obbligata alla castità. Sin dal principio della chiesa in ogni luogo vi furono delle vedove, che con grande edificazione si obbligavano a Dio nel modo predetto. Si vegga ciò, che si è avvertito agli atti di s. Felicita Romana. Lo spirito della chiesa cattolica è sempre lo stesso in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni condizione e qualità di persone. Questa immutabilità ci dimostra, che è spirito divino; e che da Dio è invisibilmente, e inalterabilmente governata la santa chiesa cattolica Romana.

rata, e oppressa di quella malattia; di che altro rimedio non era da sperare, che colla morte delle maliarde. La regina ebbe per verissima questa nera calunnia; e, come è solito de' malati, sentì con piacere, e con desiderio di tentarlo, l'abominevole nefando rimedio e medicina, che le era proposta: tanto più, che tutto questo proveniva dagli ebrei, le superstizioni de' quali erano sacrosante presso di lei, che professava l'ebraismo. I magi presero Tarbula, e le altre due donne; le condannarono alla morte, e fecero dividere ai carnefici i corpi di loro per lo mezzo in due parti con una sega: e così divisi attaccarono le parti de' cadaveri ai patiboli, che erano in due bande uno di rimpetto all'altro; e quindi ordinarono, che a rimedio sicuro della sua malatia la regina passasse pel mezzo a quei patiboli, e ai cadaveri di quelle donne. Si racconta negli antichi monumenti, che abbiamo di questi fatti, che Tarbula era una fanciulla piucche non potrebbe imaginarsi, bellissima di viso, e di tutta la persona, e di tutte le sue maniere sommamente graziosa e amabile: e che uno de' magi accesosi stranamente dell'amore di lei, le mandò alla prigione ricchissimi doni, e molto denaro, e mandò pregandola e sollecitandola gagliardamente, perchè volesse corrispondere, e sodisfare il suo ardentissimo amore, e che, ove il compiacesse di quel suo desiderio, ella, e le sue compagne sarebbero tosto liberate dalla morte, e sicure per l'innanzi d'ogni pericolo. Tarbula non volle neppure ascoltare con pazienza sì abominevole proferta; rimproverò acerbamente, e vituperò la disonesta vita de' magi, e rinfacciò loro e le infami pratiche, onde insidiavano la pudicizia delle onorate donne; e l'ingiustizia, e ragiri infami, onde ingannavano i sovrani, e a capriccio abusavano la loro autorità. E quindi con animo forte e altiero andò contentissima alla morte; amando meglio di perder la vita, che di macchiare la sua purissima verginità. Del resto, perciocchè Sapore, siccome abbiamo detto di sopra, aveva comandato, che per l'innanzi, lasciati liberi e quieti tutti gli altri cristiani, fossero perseguitati e morti i soli sacerdoti, e i soli maestri e predicatori dell'evangelio, a questi soli fù rivolta tutta la crudeltà: e i magi e sopra tutti i loro capi si diedero a girare attorno per tutto il regno della Persia: e cercando da per tutto con isquisitissime diligenze e vescovi, e sacerdoti, questi straziarono colle più terribili e inaudite fogge di crudeltà: e il loro furore più largamente, che in ogni altro luogo, imperversò nelle contrade degli Adiabeni. Questa è una provincia del regno di

di Persia; gli abitatori della quale per la massima [16] parte erano cristiani.

VII. Intorno a questo tempo fù imprigionato Acepsima [17] vescovo, e molti altri ecclesiastici del suo clero. Ma dopo la loro presura, i persecutori tennero consiglio sù di loro, e deliberarono di ritenere il vescovo, e di rilasciare liberi tutti gli altri, rubando però prima ogni loro sostanza e avere. E così fù fatto. Un prete, che si chiamava Giacomo, di sua elezione volle rimanere in compagnia di Acepsima. E avendo ottenuto da magi di poter essere nella prigione insieme con Acepsima, lui con molto amore serviva di tutti i servigi, che poteva, e di che bisognava il santo vescovo, che era molto vecchio; e lo confortava e consolava molto; e lo medicava studiosamente delle sue piaghe. Perciocchè poco dopo il suo arresto, i magi, per violentarlo ad adorare il sole, lo fecero crudelissimamente battere con nerbi crudi, di che rimase il santo vecchio tutto impiagato. E perche sempre costantemente contradisse all' empio volere de' suoi nemici, il fecero di nuovo chiudere nella prigione. Anche Aitala [18], e un altro Giacomo prete, Azavane, e Abdieso diaconi furono presi a questo medesimo tempo, per avere insegnata, e predicata la dottrina di Gesù Cristo, e dopo essere stati ancora essi crudelissimamente flagellati, erano tenuti chiusi nelle prigioni. Dopo un lungo spazio di tempo il supremo capo de magi riferì al re Sapore le cause di tutti loro, e ottenne dal re di potergli punire d' ogni qualunque pena, che gli piacesse, se non si conducevano ad ubbidire al suo comando, e non adoravano il sole. Fù subito notificata loro nelle carceri questa determinazione del re; e perciocche tutti risposero con grandissima concordia, e fermezza, che essi non mai abbandonerebbero Gesù Cristo, e mai non adorereb-

 be-

16 *Maxima ex parte a christianis habitata* cet. Adiabene fù una celebre provincia della Assiria, e conquistata dai Romani: e di quì si comprende, che a tempo di Costantino massimamente s' era quasi tutta ridotta alla fede di Gesù Cristo.

17 *Sub idem tempus Acepsimam* ce. S. Acepsima è solennemente ricordato nel martirologio Romano ai 22. di Aprile. Presso i Bollandisti tom. 3. April. ad di. 22. vi sono gli atti del martirio di s. Acepsima, di s. Giuseppe prete, e di s. Aitala diacono.

18 *Aithalas quoque* cet. Tutti questi martiri sono insieme ricordati nel martirologio Romano al giorno suddetto. Il san Giacomo prete ricordato quì insieme con s. Aitala pare, che sia un altro diverso da s. Giacomo prete, che volle essere compagno di s. Acepsima suo vescovo. Pare, che Sozomeno dica, che Aitala, e Giacomo furono presi violentemente da gentili, e violentemente tenuti in carcere: e che s. Giacomo prete di s. Acepsima per grazia ottenesse dai persecutori di potersi spontaneamente trattenere nella prigione a conforto del suo santissimo vescovo.

bero il sole; furono tostamente messi a tormenti, e oltre l' usato stirati nell' eculeo immensamente. Acepsima conservandosi sino all' ultimo con molta fortezza nella sua confessione, morì ne tormenti. Alcuni cristiani dell' Armenia, che erano in ostaggio presso i Persiani, presero di nascosto il cadavero di sant' Acepsima; e con molta diligenza il celarono, e sepellirono. Tutti gli altri benche fossero tormentati non men crudelmente, e più lungamente di Acepsima, pure con istupore di tutti, cui pareva di vedere un impossibile, rimasero in vita: e perche niuno non volle abbandonare la fede cristiana, di nuovo furono chiusi nelle prigioni. Infrà questi Aitala fù sì fattamente stirato nell' eculeo, mentre frattanto il flagellavano in tutta la persona, che non solamente gli slogarono le braccia; ma gli ruppero, e strapparono i nervi, che le braccia collegavano alle spalle: e dipoi, finche visse, portò sempre le mani, e le braccia pendenti ai fianchi, e morte a ogni qualunque interno moto, e a qualunque uffizio; sicche era necessario, che altri apprestasse a lui il cibo alla bocca, e lo servisse d' ogni cosa, in che facesse mestiero d' adoperare le mani, o le braccia.

VIII. Al tempo, che Sapore regnò nella Persia, fù inumerevole la moltitudine de' preti, de diaconi, de monaci, e delle sacre vergini, e d' altri ministri della chiesa d' ogni ordine, che lavoravano alla coltura della vigna del Signore, i quali con diverse maniere di morti, e tutte crudelissime, consumarono il martirio, I nomi di que' vescovi, che allora morirono martiri, Iddio solo gli sà. Io ne hò raccolti alcuni, e sono i seguenti. Barbasime, Paolo, Gaddiabe, Sabino, Marea, Giovanni, Ormisda, Papa, Giacomo, Roma, Maure, Aga, Bocre, Abda, Abdieso, un altro Giovanni, Abramio [19], Agdela, Sapore, Isacco, e Dausa. Questi era stato preso, e fatto schiavo dai Persiani in un certo luogo [20], che si chiama Zabdeo: e fu ucciso per la confessione di Gesù Cristo in questa persecuzione, e con lui consumò il martirio Mareabde suo corepiscopo, e di più forse ducencinquanta chierici, che tutti insieme col loro vescovo erano stati presi schiavi nel luogo predetto.

IX. In oltre in questa persecuzione di Sapore patì molti tor-

19 *Abramius* cet. S. Abramio fu vescovo di Arbeli nella Persia. Si vegga il Bollando to. 1. Febr. ad di. 6. Si consideri il numero portentoso de' martiri quì indicato. Il martirologio Romano gli celebra tutti insieme ai 22. d' Aprile.

20 *Ex loco quodam, qui Zabdæus dicitur* cet. Questo luogo secondo il Valesio quì nelle sue note fù Bezubda situata di là dal Tigri alla riva di questo fiume appartenente alla provincia *Zabdicena* ritolta a Persiani da Galerio Massimiano.

tormenti [21] Mille. Questi da prima fù soldato nelle milizie de' Persiani; dipoi, abbandonato il mestier delle armi, erasi dato ad una vita santissima, e all'esercizio di ministeri apostolici. Quindi fù ordinato vescovo d'una città della Persia; dove più volte fù perseguitato, e tormentato duramente, e assai volte fù flagellato, e stirato sull'eculeo. In questa città a niuno non potè persuadere la legge di Gesù Cristo, e niuno non potè indurre a farsi cristiano; di che sentiva grandissimo dolore; e all'ultimo abbandonò uomini così perversi, e ostinati; e in partendo da quella città, la [22] maledisse, e andò altrove. Non guari dopo i principali di questa disgraziata città si ribellarono al re di Persia; il quale a punizione di sì enorme delitto mandò un grosso esercito con trecento elefanti; e la città fù presa, e tutta diroccata, e distrutta sì fattamente, che vi furono mandati sopra i bovi coll'aratro, e ridotta tutta l'area della città a colta campagna, vi furono seminate le biade. Mille frattanto con un solo fardeletto alle spalle, in cui altro non vi portava, che un codice de sacrosanti evangelj, se ne andò a Gerusalemme, per fare orazione ne luoghi più venerabili e divoti di quella città, e poi avanzò, e scese nell'Egitto, per visitare i monaci di quelle rinomate solitudini. Quali, e quanto grandi, e quanto stupende cose adoperasse

21 *Milles quoque* cet. S. Mille vescovo e martire della Persia è ricordato nel martirologio Romano ai 22. di Aprile; e si dice, che fù insigne per la santità della vita, e per la gloria de' miracoli. Di questo s. Mille, o Millesio si parla nelle vite de' Padri presso il Rosvveido lib. 5. libello 7. num. 12. Si racconta, che ritiratosi a far vita solitaria con due discepoli fù preso da due figliuoli del rè, che uscirono a caccia, e non avendolo potuto indurre ad adorare il sole, lo trafissero, e uccisero con saette. Nell'atto, che lo saettavano, predisse ai due figliuoli micidiali, che il dì seguente morrebbero saettati. Uscirono a caccia; nel trarre entrambi, correndo, la saetta ad un cervo, si ferirono vicendevolmente al cuore, e morirono. Lo stesso si racconta negli apostegmi de Padri stampati dal Cotelerio to. 1. pag. 565., e a questo si premette, che passando un dì s. Mille o Millesio per un luogo, s'avvenne in un monaco calunniato d'omicidio. Fatta orazione, andò al cadavere dell'ucciso: lo risuscitò; fece, che scuoprisse la calunnia, e poi gli ordinò, che ritornasse a riposare in pace, *Abi, & dormi, donec advenerit Dominus, & excitaverit te*. Il Tillemont s. Sim. de Perse art. 8. vuole, che questi miracoli, e questo martirio non sieno del nostro s. Mille o Millesio vescovo, ma d'un altro stato semplice anacoreta: il Ruinart, e altri sono di contraria opinione;

22 *Malum imprecatus est* cet. Questi sono esempj di straordinaria providenza del Signore, e che rende giusti e lodevoli uno spirito certissimo d'Iddio, che con infinita giustizia può volere, che un qualche suo servo lo preghi ad una vendetta pronta, e subitanea de' suoi nemici. Si vegga ciò, che si conta di Elia nel libro quarto dei rè c. 1. a v. 9. E al capo 2. v. 23. si racconta, che alcuni piccoli fanciulli derisero della sua calvizie il profeta Eliseo: egli li maledisse nel nome del Signore, e di presente due orsi usciti della selva uccisero quarantadue di quegli irriverenti fanciulli. In queste circostanze i santi con uno spirito straordinario, e particolarissimo intendono semplicissimamente, e giustissimamente la vendetta della offesa del Signore, e niente della propria. Si vegga s. Tom. 2. 2. quest. 108. art. 1.

se quest' uomo celeberrimo e grandissimo, si può vedere nelle storie de' Siri, i quali hanno scritte le sue gloriose gesta, e tutta la serie, e l'ordine della vita di questo Mille. Al mio presente intendimento basta l'avere di lui, e di tutti gli altri, che nella Persia patirono il martirio al tempo del regno di Sapore, accennate le cose, che fin quì hò scritte brevemente. A mio credere niuno potrà mai scrivere distintamente gli atti di tutti i martiri Persiani, che acquistarono la corona in questa persecuzione: e raccontare distintamente il loro numero, i loro nomi, la patria, i tormenti, e le maniere delle morti, onde furono uccisi. I Persiani a questa persecuzione furono, dirò così, invasati e compresi d'un furore, e d'una crudeltà piucche umana, e affatto diabolica, e inventarono, e usarono a strazio de' cristiani inaudite, e infernali maniere di novissimi tormenti e supplizj. Per dir molto in brieve, e poi metter fine a sì doloroso racconto, si contano fino a sedici mila [13] martiri di Gesù Cristo uccisi a questa persecuzione fra uomini, e donne; de quali si sà, e si conserva scritto distintamente il proprio e particolar nome di ciascuno. Il numero poi di quelli, i nomi de quali non si sanno, è senza paragone alcuno molto maggiore, e sì eccedente, che impossibile cosa è annoverargli: e tutti gli scrittori e Persiani, e Siri, e Edesseni, che molto si sono affaticati per rinvenire questo numero, confessano concordemente, che è sì vasto, e estremo, che niuno mai potrà raccoglierlo e determinarlo.

S. FERBUTA, O SIA TARBULA

VERGINE, E MARTIRE.

DElla sorella di s. Simeone vescovo di Selucia, e di Ctesifonte, e martire gloriosissimo di Gesù Cristo, oltre quello, che ne racconta Sozomeno, come già si è veduto, ne abbiamo a parte gli atti della passione distintamente. Furono scritti questi atti, per quanto pare, da chi si trovò presente a tutto quello, che scrive: ed è assai verisimile, che s. Sadot [1] successore nel ve-

13 *Sexdecieies mille* cet. Se nel solo regno di Persia, e nella sola persecuzione del re Sapore morirono martiri sedici mila cattolici; ognuno argomenti, quanto debba essere grande il numero di tutti insieme i martiri della chiesa cattolica.

1. Vi. Tillem. s. Sim. de Pers. art. 4. & tom. 3. April. Boll. ad di 22.

vescovado a s. Simeone scrivesse distintamente la passione e del suo santissimo antecessore, o delle sorelle di lui; e che per la lunghezza degli anni siasi smarita, e non trovata ancora la passione del primo. Gli atti, che quì si danno, di s. Ferbuta o Tarbula, che abbia a dirsi, hanno tutti i caratteri dell' aurea semplicità de' monumenti ecclesiastici de' primi tempi, e sono dal consenso de' critici avuti per autentici, e come tali gli hà il P. Ruinart inseriti nella sua raccolta. Sozomeno dà il nome di Tarbula alla nostra martire: in questi atti è nominata Ferbuta. Forse furono scritti in lingua Persiana, e Sozomeno potè pigliarvi qualche abbaglio, e potè chiamarsi Tarbula l' altra sorella vedova: forse la diversità proviene da copisti, forse si chiamò Ferbuta Tarbula; e Sozomeno adoperò il solo secondo nome, e lo scrittore di questi atti il primo. Da Sozomeno sappiamo, che s. Tarbula o Ferbuta, che voglia dirsi, morì dopo l' editto di Sapore contro i cristiani; e in questi atti si dice espressamente, che morì ai 5. di Aprile. Nel martirologio Romano è celebrata ai 22. del detto mese; e i Greci ne loro menei l'onorano ai 4. Pare, che non possa dubitarsi, che s. Tarbula insieme colle compagne consumasse il martirio o nell' anno 345., o al più tardi nell' anno appresso 346.. Di questa santa nient' altro di certo non sappiamo, se non se quello, che ne scrive Sozomeno, e che è roccontato negli atti, che quì si danno.

MARTIRIO

DI SANTA FERBUTA,

O SIA

TARBULA VERGINE,

(A. D. S. 345.)

I. NEL tempo, che nella Persia il re Sapore perseguitava i cristiani, improvisamente infermò la regina. Ella favoriva molto gli ebrei nemici della croce di Gesù Cristo, e volentieri trattava con loro, e facilmente credeva qualunque cosa le fosse detta da loro. Gli ebrei sentito prima tutto quello, che la regina volle loro raccontare de sintomi della sua malatia, le dissero, che quel male moveva in lei da una malla, che le era stata fatta: e che le sorelle di quel Si-

Simeone, che si chiamava anche Gnafeo, che era già stato giustiziato per comando del re, adontate della morte di lui, per vendetta avevano fatto sopra la regina quella malia, per farla morire. Subitoche il re Sapore riseppe questa calunnia, fece arrestare santa Ferbuta, e una sua serva, e una sua sorella. Questa Ferbuta era sorella di san Simeone, e era una vergine santissima, e lungamente esercitata ne i più perfetti uffizj delle cristiane virtù; ne meno virtuosa di lei era la sorella; e entrambe insieme menavano una vita perfettamente conforme alle massime della cristiana giustizia. Prese, furono menate al palagio reale, per essere esaminate del delitto enormissimo, di che dagli ebrei erano state calunniate. Maupte, che in lingua Persiana viene a dire pontefice de' maghi, fù prescelto dal re ad esaminar queste donne, e gli furono aggiunti due magistrati. Rappresentate le donne a questi tre giudici, questi con gran diletto cominciarono a rimirare santa Ferbuta, e a compiacersi assai della bellezza di lei: e nel vero ella era bellissima oltre l'imaginazione d'ognuno, che non l'avesse veduta, e tutti tre que' giudici si accesero estremamente dell'amore di lei; ma ognuno tenne celato e secretissimo il proprio sfrenato appetito e intendimento. Frattanto così interrogarono le tre donne: e perche mai vi siete indotte a fare una si venefica malia sopra la nostra regina, e sopra la [1] signora di tutto il mondo? Rispose loro santa Ferbuta: e perche voi con tanta iniquità vi siete lasciati ingannare al diavolo, che vi hà messo alla mente una si ingiusta, e non pur falsa, ma impossibile calunnia contro di noi? Perche voi intendete ad infamarci di delitti, che non mai imaginammo? Se siete rabbiosamente sitibondi del nostro sangue, non ricusiamo di spargerlo tutto: eccovelo, dissetatevene. Se anelate al macello e allo sbranamento delle carni di questi nostri corpi mortali; gli avete in vostro potere, gli avete nelle vostre mani: fate di noi quello scempio sanguinoso e crudele, che fate tutto dì sopra di tanti altri. Non te-

1 *Et Dominae totius orbis terrarum* cet. I monarchi infedeli si sono lasciati facilmente trasportare all'orgoglio il più sfrenato, e ridicolo. Gl'imperatori Romani esigevano onori divini, Domiziano si chiamava signore e dio, e Augusto aveva piacere, che gli uomini credessero divina la brillante vivacità de' suoi occhi. Gli orientali, e nominatamente i Persiani furono di questa follia sopra gli altri ridicoli; e si riputavano i signori non pure di tutto il mondo, ma si chiamavano i padroni del cielo e della terra. A tempo di Sapore il regno Persiano era poca cosa, pure nella miseria conservavano l'antico sciocchissimo orgoglio, e forse maggiore. Si vegga cosa si conta nel libro di Ester, cap. 10. in Daniele cap. 6. v. 7., e ciò, che scrive Erodoto di Serse al libro 7.

temiamo il morire, anzi il desideriamo: ma, siccome è in verità vogliamo morire in gastigo di non aver voluto negare il nome del vero Iddio. Noi adoriamo, e confessiamo l'unico e vero Iddio Creatore del cielo, e della terra, e di tutte le cose; mai Lui non abbandoneremo, che è la nostra vita, e l'unico, e sommo bene, e ubbidiremo al suo comandamento, il quale dice così: *adorerai l'unico e vero Iddio, e a Lui solo ubbidirai, e servirai*. Così dice il Signore, e noi abbiamo sempre fatto per l'addietro, e sempre faremo per l'innanzi così. Nella legge d'Iddio si proibisce ancora ogni venefizio, e in questa santissima legge è scritto [a]: *il venefico sia morto per le mani del suo popolo*. E come può essere, e come voi potete credere, che noi abbiam fatti incantesimi e venefizj, quando queste sceleraggini sono a noi vietate da Dio, come da Dio ci è vietato il rinegare la sua santa fede? L'uno, e l'altro peccato, il venefizio, e l'apostasia sono da Dio similmente puniti colla morte eterna; alla quale saranno da Dio condannati insiememente e tutti i venefici, e tutti gli apostati. Mentre santa Ferbuta così ragionava, quei lascivi giudici l'ascoltavano con molto piacere e diletto; e intesi unicamente a contemplare la sua bellezza, la grazia del suo parlare, e la molta e piacevolissima sua saviezza, non pensavano a rispondere, ma ognun di loro diceva secostesso: io parlerò al rè, lo pregherò, farò, che mandi libere queste donne, e poi averò per isposa Ferbuta. Dopo qualche tempo il maupte, o sia il pontefice de' magi rispose a Ferbuta, e disse: comeche io creda vero ciò, che tu hai detto, che dalla vostra legge siavi strettamente vietato il fare incantesimi e venefizj, e facendogli, contraveniate gravemente alla vostra legge, e vi rendiate meritevoli di severissima punizione; pure non pertanto commosse voi da cieco furore, e da rabbioso desiderio e trasporto, di vendicare la morte del fratello vostro, vi siete condotte a commettere questo enormissimo delitto contro la persona della regina. Rispose Ferbuta: e qual male fù fatto mai a Simeone coll'ucciderlo, onde a noi tanto dovesse dispiacer la sua morte, che, per vendicarlo, volessimo perdere la vita spirituale delle anime nostre, e la vita eterna e beatissima presso il nostro Iddio, che sola stimiamo e procacciamo? E' vero, che voi con somma ingiustizia, e per invidia, e malignità toglieste a Simeone questa vita mortale; ma non è vero, che voi l'abbiate morto. Egli adesso vive verissimamente, vive felicissimo, e vi-

a Deut. 6. v. 2. v. 5. Exo. 22. v. 18.

e vive della vita del suo Signore e Dio, e esulta e gode di tutti i beni infiniti del regno celeste: il qual regno tanto avanza d'ogni cosa questo vostro regno e grandezza terrena, che in paragone di quello il regno della Persia, e tutte le monarchie terrene sono meno, che un ombra rispetto al corpo, e sono un vero nonniente. Dopo queste parole di Ferbuta il pontefice de' magi non le disse nient' altro, e comandò, che fosse colle compagne chiusa in prigione, e guardata e custodita strettamente.

II. Venuta la mattina del dì seguente, il pontefice de' magi nascostamente, e con molta secretezza mandò dicendo a Ferbuta nella prigione, che egli pregherebbe il rè per la liberazione di lei, e delle sue compagne, assicurandola, che il rè avrebbe fatto, quanto egli domandasse; ma che in premio di ciò voleva, che a lei piacesse di divenire sua sposa. Inorridì la vergine invitta e magnanima di questa sfacciata e sacrilega petulanza, e voltatasi con giusta indignazione a colui, che la nefanda odiosa ambasciata le proponeva 3, con voce fiera e terribile gli disse: cane impurissimo, e nemico vituperoso di Dio, e d'ogni verità, chiudi per sempre cotesta boccaccia d'inferno, e mai più non abbi ardire di contarmi sì scelerate e sporche novelle. Raccapricciano le orecchie, e rifugge l'animo al solo sentirle. Mi liberi il cielo da mal sì funesto. Sono già legata con vincolo indissolubile a degno sposo: questi solo reputo degno di me, e di tutto il mio amore. L'amato mio sposo è Gesù Cristo, a Lui donai e sacrai la mia verginità, e tutto il mio cuore: a Lui serberò la fede, che gli ho giurata. Egli solo il mio sposo è libero e immune d'ogni peccato; e Egli, che è onnipotente, potrà salvare me dalle vostre mani impurissime; e renderà vane tutte le vostre macchine, onde imaginate disonorare me sua sposa. Non temo di morire per sì bella cagione: e per serbare la fede data al mio sposo divino, incontrerò con animo lieto e volonteroso tutte le più sanguinose carnificine. Se mi metterete a tormenti, se me ucciderete, mi metterete per una strada sicura, che presto mi riunirà all'amato mio fratello, al diletto mio vescovo Simeone. Ivi con lui troverò un lar-

3 *Neque amplius perge impura ista verba cet.* Si dice sopra, che questo impuro sommo pontefice de' magi voleva la nostra santa per moglie. Ella aveva voto di verginità; era vietato ai cristiani il contrarre matrimonio co' gentili; e costui da solo capriccio libidinoso era condotto a pigliar moglie; e ne averà già avute delle altre un uomo così impudico, e impotente. E però la nostra santa ricusò come sceleratissima la proposizione fattale: e per questo forse Sozomeno dice, che il pontefice gentile *eam sollicitavit de stupro*.

largo compenso di quelle afflizioni e disgrazie temporali, onde dopo la morte di lui piacque al Signore di travagliarmi, e mi beerò in una consolazione e gaudio infinito. Dopo questo gli altri due magistrati mandarono a lei, facendo la medesima richiesta; e la magnanima vergine con generosa indignazione, come il primo, gli sgridò, e scacciò da se con gravi, e obbrobbriosi rimproveri.

11I. Accortisi per queste risposte generose della santa i tre iniquissimi giudici, essere cosa impossibile il vincere tanta virtù; e veggendo di non poter mai venire a capo de' loro disonesti desiderj, come da principio s' erano lusingati di poter fare; mutato subitamente in odio furioso il loro amore, si consigliarono fra di se, e deliberarono di vendicarsi della costanza di Ferbuta, e di perder lei, e le sue compagne, testificando al re, essere elleno ree di veneficio contro la regina, e convinte di sì scelerata malignità. E l'imperatore, sentita questa calunniosa relazione de' giudici, e credutala, ordinò, che adorassero il sole, e per questo solo fossero assolute, e mandate libere d' ogni punizione. Ma subitoche fù nella carcere notificato alle sante donne ciò, che il re aveva di loro ordinato, che elleno con voci concordi risposero: noi adoriamo il solo Creatore del cielo, e della terra: noi non vogliamo onorare di quegli onori, con cui solo Iddio veneriamo, il sole, il quale altro non è, che una piccolissima creatura di questo grandissimo Iddio, che solo adoriamo. Tutte le minaccie, tutti i supplizj, e tutte le creature unite insieme mai non potranno separarci dall' amore, e dalla divozione del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Come le sante donne concordemente ebbero fatte queste proteste, i magi, alzando voci scomposte, e orribili schiamazzi, gridarono fremendo: sieno morte senza pietà coteste ree femmine, che hanno con sacrilego fascino avvelenato la regina: elleno sono la cagione della sua malatia; elleno la vogliono morta. E il re diede questa sentenza contro le innocenti santissime serve del Signore, che fossero uccise di quella maniera di morte, che avessero determinato i magi. E questi impurissimi e nefandi traditori e assassini dicevano, che se non si spaccavano e dividevano per lo mezzo in due parti i corpi delle maliarde, e la regina non passasse nel mezzo alle due parti spaccate e divise de loro corpi, mai non potrebbe curarsi e risanare della sua malatia. Furono dunque dannate ad essere divise ne loro corpi in due parti, e a morire così: e mentre erano

no condotte al fupplizio, di nuovo il Maupte, o fia il fommo pontefice de' magi mandò a Ferbuta questa ambafciata: fe tu vuoi accettare il partito, che ti propongo, e farai a modo mio, tu non morrai, nè le tue compagne. E santa Ferbuta ad alta voce, e con maniere afpre e fdegnofe rifpofe: taci cane impuriffimo; inoridifco alle tue proferte. Le abomino tutte: neppur voglio fentirle. Io voglio morire, e colla morte temporale voglio ficuramente, e presto entrare alla vita eterna. Per amore di questa mifera prefente vita tranfitoria e breviffima, mai non farò sì ftolta, di eleggermi la morte fempiterna.

III. Furono condotte le fante donne dinanzi alla porta della città; dove adattarono due pali per ciafcheduna: ad uno di questi legarono i loro colli, e all'altro oppofto i piedi; e appefe così a questi pali, e distefe i carnefici con una gran fega le fegarono nel mezzo, e divifero in due parti. Avevano già prima alzati tre travi da una parte, e tre dall'altra, ficche a due a due erano dirittamente gli uni in faccia agl'altri: e ad uno di questi travi attaccarono la parte del corpo di ciafcuna di queste donne, che reftava unita al capo, e al trave oppofto l'altra corrifpondente de' piedi, e così fu fatto d'ognuna di loro. O terribile e orribiliffimo fpettacolo? O fatto crudeliffimo, e pieno di compaffione, di ftupore, di lagrime, e di gemiti? Se v'è cuore impietrito al pianto, e infenfibile alla compunzione, venga in questo funeftiffimo teatro, e fono certo, che di orrore, e di tenerezza compunto fofpirerà, gemerà, e tutto per gli occhi in due amari fiumi di lagrime fi fcioglierà. Que' facri corpi e venerabili eccogli levati nella pubblica via per opera degli empi, come fi ergono in gloriofo trofeo l'armature di fconfitti, e morti nemici da vincitori guerrieri. Sono pur questi que' corpi puriffimi e immacolati, che in tutto il corfo della mortale loro vita nafcofero, e custodirono la più bella oneftà, e il candor verginale il più fchietto e bianchiffimo? Sono queste pur quelle membra, che vivendo altro non operarono, che frutti odorofi e foaviffimi di manfuetudine, e di giuftizia! Eppure han gli empj ogni licenza di vilipendergli e oltraggiargli colle più fozze e vituperofe foggie di obbrobrio, e di crudeltà! O quanto fono terribiliffimi i giufti giudizj del Signore! O quanto Egli è tardo e fofferente nel pigliare la giufta vendetta degli oppreffi innocenti fuoi fervi! Ma quanto è più lento e paziente, tanto verrà nell'ora fua più formidabile: e come forgerà finalmente a giudicare

care i suoi nemici, e a vendicar gli oppressori de' suoi santi, non sia più luogo nè a perdono, nè a pietà, e misericordia. O quanto mai ardisce, e quanto si leva in alto l'umano orgoglio e superbia: ma caderà al fine, verrà meno, e altro monumento di se non lascerà, che l'oppressione di tutti i mali in eterno sopra coloro, che l'operarono. Ben avventurati que' legni, che furono scelti a sostenere quelle membra venerabili, che di se stesso gli fecondarono, e gli ornarono de' più belli frutti della giustizia! E voi sommamente infami, e bestialissimi, che que' santissimi corpi sì laceraste, e scherniste. Lupi d'Arabia de' più ferini siete da chiamare piuttosto, che uomini crudelissimi; e non v'hà fiera, come voi, spietata, e furiosa, e delle carni umane, e del sangue sì affamata, e sitibonda, e nel saziarsene, e disetarsene sì trasportata, e rabbiosa. Voi a questa occasione con evidenza grandissima faceste vedere a tutto il mondo, quanto sieno vere quelle gagliarde espressioni, onde tanti secoli innanzi con lume profetico previde, e descrisse le incredibili barbarie degli inimici di Gesù Cristo il santo Davide [a]: si sforzeranno quest' empj, per ingojarci vivi; e il loro furore lasciato alcune volte da Dio libero e sciolto imperverserà sì altamente, che parrà vogliano inabbissare nel più cupo fondo d'inferno ogni giusto, ogni virtù, ogni pietà. Neppur uno vi fù, che quello spettacolo veder potesse con qualche compiacenza; neppur uno, che non racapricciasse, e innorridisse, e tutti ne piansero, e tutti vituperarono sì nuova, e sì portentosa, e sì incredibile crudeltà. E seppure vi fù alcuno, che il mirò ad occhi asciutti, e se ne piacque; francamente asserisco, che costui non era uomo, era peggiore di tutte le fiere, e forse ancora di tutti i diavoli dell'inferno. Finito cotal macello delle carni de' martiri, i magi, e gli ebrei presero la disgraziata regina, e la fecero passare per mezzo a que' santissimi cadaveri divisi, e appesi di quà, e di là nel modo, che è detto; e tutto il gran seguito, con che vi venne la forsennata regina, dietro a lei vi passò similmente. Il seguito di quel dì, che accompagnò la regina, fù grandissimo; e la città era piena di primari personaggi della monarchia Persiana, perciocche il re in quel giorno riceveva solennemente i publici omagi e tributi de' suoi vassalli. S. Ferbuta insieme con una sua serva consumò il martirio il giorno quinto d'Aprile; e riposò con santa fine nel Signor nostro Gesù Cristo, cui sia onore, gloria, imperio,

a Psalm. 123. v. 3.

rio, e adorazione senza fine ne' secoli de' secoli. Amen.

S. SADOT VESCOVO,

E ALTRI CENTOVENTISETTE MARTIRI PERSIANI.

DEllo stesso carattere, e della stessa autorità, che quei di s. Tarbula o Ferbuta sono gli atti, che adesso si daranno di s. Sadot vescovo, e successore di s. Simeone, e degli altri centoventisette martiri compagni di lui. Di questo numeroso drappello di veri eroi cristiani altra memoria non è a noi rimasta, che dal consenso de' migliori critici si abbia per sincera sicuramente, se non se questa breve storia del loro martirio. S. Sadot governò le chiese di Salec o Seleucia, e di Ctesifonte un anno in circa, e poi fu coronato del martirio: e dalle cose dette già di sopra della persecuzione di Sapore convien dire, che i nostri martiri fossero da Dio coronati all'anno 346., o al più tardi l'anno dopo 347. Il martirologio Romano ricorda questi santi ai 10. di Febbrajo. I Greci gli onorano e ai 20. di Febbrajo, e ai 19. di Ottobre[1]. E' certo, che s. Sadot consumò il martirio dopo i suoi compagni; sono non pertanto onorati dalla chiesa tutti insiememente ne giorni suddetti.

MARTIRIO

DI S. SADOT VESCOVO,

E DI ALTRI CENVENTISETTE NELLA PERSIA.

(A. D. S. 346.)

I. TOlto di questa vita mortale col martirio il vescovo s. Simeone, fù sostituito in suo luogo nel vescovado di Salec o Seleucia, che voglia dirsi, e di Ctesifonte, che sono le due città reali, e metropoli della Persia, s. Sadot. Un giorno fù a lui mostrata dal Signore una visione misteriosa; alla quale dipoi ripensando e meditandola, essendosi molto commosso, convocò i suoi preti, i diaconi, e tutto il suo clero. Tutto il clero allora per la persecuzione sopra gli ecclesiastici, che era grandissima, si teneva nascosto, e in molte precauzioni. Tutti ubbidirono alla chiamata del loro vescovo, e venuti dinanzi a lui, così loro espose la sua visione. Questa not-

notte dormendo hò io veduta una grandiſſima [1] ſcala, e in cima alla ſcala una gloria grandiſſima, e che niuno potrebbe dire, quale foſſe, e quanto grande, e ſingolariſſima. La ſcala dalla terra giugneva al cielo, e la cima di queſta ſcala ſi naſcondeva, e perdeva in quella gloria infinita, che io diceva. In mezzo a queſta gloria, e poſato ſulla ſcala, io vidi s. Simeone beatiſſimo di tutta quella gloria immenſa, e io ſtava in terra a piè della ſcala. Il ſanto veſcovo Simeone abbaſsò gli occhi ſopra di me, e con infinita grazia e allegrezza mi chiamò, e mi diſſe; Sadot vieni sù, vieni a trovarmi, e a ſtare con me. Io ſalii jeri per queſta grande ſcala, e tu vi ſalirai oggi. Fà cuore, e non temer di nulla. Appena ebbi ſentite queſte parole, che veriſſimamente conobbi, e cominciai ad avere per infallibile, d'eſſere ſtato preſcelto da Dio, a confeſſare il ſuo ſantiſſimo nome, e a conſumare il martirio per ſua riverenza. Conobbi ancora, che queſte parole dette da Simeone: io montai jeri, e tu monterai oggi la ſcala, che mette nel cielo, ſignificavano, che ſiccome egli aveva avuto il martirio l'anno paſſato, così io l'averei conſumato nell'anno corrente. Dipoi s. Sadot preſe a fare una fervoroſa eſortazione al ſuo clero, proponendo loro le più importanti maſſime, e adattate al tempo d'allora delle ſante ſcritture d'Iddio. Fratelli miei dilettiſſimi, diceva loro il ſanto veſcovo, amiamo Iddio con tutto il noſtro ſpirito, amiamo il noſtro Signor Gesù Criſto con tutta l'anima, e con tutto il cuore; veſtiamoci di tutta l'armatura della ſua ſanta fede, e niuna coſa non potrà nuocerci, nè commuoverci a timore. Se ci verrà ſopra la morte, ſe dovrem ſoſtenere, che ci ſiano lacerate, e sbranate in doſſo queſte noſtre carni, non temiamo per queſto, nè abbaſſiamo la glorioſa alterezza e coraggio del noſtro ſpirito; e ciaſcun di noi ad altro non penſi, e altro non adoperi, e ad altro non intenda, che a combattere da valoroſo e robuſto ſoldato di Gesù Criſto, e quale atleta invicibile non ſi rallenti dal correre, e dal combattere, ſinche non abbia ſuperati tutti gli emoli e avverſari, e non ſia pervenuto alla meta. Una volta dobbiamo tutti morire a queſta vita mortale per neceſſità di natura: ſi muoja adeſſo per elezione d'arbitrio, e ſi muoja da generoſi e da forti per onore del Signor noſtro Gesù Cri-

[1] *Scalam cum magna gloria* cet. Si vegga una viſione ſimiliſſima negli atti di s. Perpetua; e inſieme la viſione di s. Cipriano ſcritta da s. Ponzio, in cui ſotto il nome d'un giorno s'intendeva un anno intiero di tempo.

Cristo . Questi momenti di vita, che ci concede ancora la [2] spada nemica, non gli lasciam trapassare senza profitto; e finche il lucente ferro del nemico non abbia chiusi i nostri occhi a questa luce mortale, noi tutto il tempo, e tutto lo studio nostro adoperiamo, per arricchire semprepiù di nuovi, e migliori meriti per la vita eterna . Finche dura questo presente giorno brevissimo, mai non posiamo, mai non allentiamo il nostro corso, anzi diamoci sempre fretta, e lena maggiore nel correre, e nell' avvicinarci semprepiù alla nostra celeste abitazione . Quivi è preparata per noi una eredità di ricchezze, di onori, di gloria infinita, e divina . Celebriamo così con santità, e con giustizia il nostro nome; lasciamo a tutti i nostri posteri [3] memorabili esempj di virtù, e di gloria cristiana, che passando di padre in figliuolo fino agli ultimi nostri più lontani nipoti avvenire loro accendano di bell' amore alla nostra virtù, e alla nostra gloria, e si sollevino, e impegnino e a imitarla, e ad emularla . Sopra tutto, fratelli carissimi, preghiamo, e supplichiamo il Signore della divina sua protezione, e che presto perduca ad effetto, e a perfezione e sopra di me, e sopra tutti, che egli a tanto bene a preordinato, quanto si è compiaciuto mostrarmi e rivelarmi . L' uomo spirituale con molto gaudio, e desiderio, e amore riceve la morte, quando gli è proferta per gloria del sommo Iddio: e chiunque sempre è apparecchiato, e del tutto disposto, e presto all' andare, punto non teme, quando il Signore il chiama a venire al suo regno per la strada del martirio . La presenza della morte terrena intimorisce, e spaventa l'uomo carnale; e perciocche non conosce altra vita, che quella della carne, all' annunzio di morte altra idea non può andargli per la mente, che quella orribile di notte, di calligini, e di tenobre sempiterne . Ma di nulla non può te-

[2] *Et donec acinaces splendeat* cet. Acinaces fù una maniera di spada piccola, che portavano a i fianchi i Persiani, e i Medi . Il santo dice, che dovevano tutti i cristiani intendere ad arricchire spiritualmente, fino a tanto che le spade de' persecutori si mantenevano luminose, e non lordate del loro sangue .

[3] *Et posteris omnibus nomen nostrum, gloriamque comendemus* cet. L'avere un zelo grande di lasciare a posteri un nome glorioso di operazioni lodevolissime, e dirette, e fatte per gloria della religione divina, acciocche queste servano a posteri di edificazione, e d' incitamento alla virtù, è atto molto giusto, e santo. Giuda Maccabeo esortato a fuggir la battaglia co' nimici, perchè pareva certa la disfatta totale del piccolo suo esercito, generosamente rispose: *absit istam rem facere . . . moriamur in virtute . . , & non inferamus crimen gloriæ nostræ* . 1. Macab. cap. 9. v. 10. Si vegga ancora ciò, che rispose il vecchio Eleazaro, a chi lo consigliava, a campar la morte con una indegna finzione . 2. Macab. cap. 6. a v. 18. Questi santissimi personaggi eseguirono con perfezione il precetto dell' Ecclesiastico cap. 41. v. 15. *Curam habe de bono nomine* .

temere l' uomo spirituale, che ben conosce la vita celeste e divina; che sà concepirne qualche idea consolante e lietissima, onde piacersene immensamente, e bramarla. Gli uomini spirituali sono di grand' animo, e fermissimo, e alla presenza di morte corporea si levano pronti ad accoglierla, per andar con lei alla vita eterna e divina: gli uomini carnali sono da poco, e vilissimi, e al primo aspetto di morte fuggono, e si nascondono. Chi ama Dio, cerca di trovar Dio, e d'essere a Lui congiunto intimamente; e chi ama il mondo, altro non procaccia che essere a questo mondo quantopiù può lungamente. Sono i primi destinati da Dio, e prescelti per l'allegrezza e beatitudine eterna; sono i secondi lasciati da Lui e riserbati al lutto, e ai tormenti dell' inferno, che mai non finiranno.

II. Dunque il second' anno della persecuzione Sapore re di Persia venne alla predetta città di Salec o sia Seleucia, e poi a Ctesifonte: e a lui fù accusato come vescovo de' cristiani Sadot, che Dio avea prescelto a suo campione, e come vincitore l'avea già nell' eterna sua elezione coronato. Sadot tanto viene a dire in lingua Persiana, quanto *amatore del rè* nella nostra volgare. E ben gli si conveniva questo nome; perciocche egli di tutta l'anima sua, e di tutte le sue forze amava il rè celeste. Egli era molto santo, di continenza perfettissima, pieno di fede, e di giustizia, e fedelissimo imitatore delle virtù di s. Simeone, di cui era degno successore nel vescovado. Il rè, sentita l'accusa contro s. Sadot, spedì subito varj sgherri, a altri suoi ministri, i quali arrestarono s. Sadot, e molti ecclesiastici e di quelli, che appartenevano al clero della sua chiesa, e molti d'altre chiese circonvicine; e in oltre più monaci, e monache; e in tutti furono cenventotto. Tutto questo gran numero di martiri fù preso, e furono tutti, ciascuno incatenati orribilmente, e chiusi in una prigione assai oscura e tormentosa; e ve li tennero per cinque mesi, dove patirono molestie e miserie grandissime. Conciossiachè questi empj e scellerati assassini sovente legavano strettamente le gambe a questi martiri, e gli mettevano all' eculeo, e gli stiravano sì orribilmente, che si sentivano tutte stridere e screpolare le loro ossa, come sentesi fare alle legna ammagliate, e strette in un fascio, quando si portano, o si rimaneggiano legate così. E mentre gli tormentavano così, dicevano loro soventemente: adorate il sole: ubbidite al comandamento del re, e farete liberati, e viverete. E san Sadot a nome di tutti rispondeva, e diceva: noi abbiamo tutti la me-

medesima fede, noi tutti crediamo la medesima verità: la nostra forza e costanza è una, e la medesima in tutti, perchè non è nostra, ma è d'Iddio, che la ci dona: e però siamo fermissimi, e concordi tutti nel testificare la medesima religione. Noi crediamo e adoriamo il solo e vero Iddio, che è quell'onnipotente Signore, che hà creato il cielo, e la terra, il mare, e tutte le cose: noi serviamo a questo solo Iddio di tutta l'anima nostra, e di tutte le nostre forze. Il sole è una piccola creatura di questo grandissimo Iddio, e questo stesso crediamo, e diciamo del fuoco, e però non possiamo, e non vogliamo adorare queste creature. Il Creatore universale creò il sole, e il fuoco, non perchè gli uomini dovessero adorargli, ma perchè queste creature servissero agli uomini, cui sono inferiori di natura. Mai, per ubbidire all'empio comando del re, noi non trasgrediremo i precetti divini d'Iddio. Il re altro non può fare, in pena del non voler noi ubbidire ai suoi sacrilegi comandi, che darci la morte: e noi tanto non temiamo questa pena, che anzi la desideriamo ardentemente; e col togliere a noi in vendetta della nostra costante fede a Dio questa vita mortale, il rè ci mette al possesso sicuro e eterno di tutti i beni. Noi dunque preghiamo il re, e lo scongiuriamo, che non tardi più neppure un momento a mandarci alla morte, che deponga verso di noi ogni senso d'umanità, e versi tutto il nostro sangue. Non ci curiamo della sua clemenza, odiamo la sua amicizia; perciocche egli, per farci suoi amici, vorrebbe renderci inimici a Dio: e tal scelerata amicizia percipiterebbe tutti noi nel baratro di tutti i mali. Un altra volta da parte del re fù loro intimato e detto così: se voi non vi determinate, a voler di presente soggettarvi alle mie leggi, e fare i miei comandi, sappiate, che è imminente la vostra punizione, e sarete morti di morte terribilissima. E quei santi tutti ad una voce rispposero e dissero: noi non perderemo la vita, dandola pel nostro Iddio, nè noi morremo, morendo per Gesù Cristo. Dando noi per Iddio questa nostra vita mortale, egli ci vivificherà della sua vita eterna; e morendo a questo mondo, Gesù Cristo ci metterà a parte della sua divina eredità nel regno sempiterno de' cieli. Noi tutti siamo preparati e presti, e bramosissimi di morire pel nostro Iddio, e per la confessione del nome di Gesù Cristo; e tu deh passa dalle inutili minacce a i veri fatti, e ci dà questa morte, che tanto aspettiamo. Noi non adoriamo il sole, nè mai l'adoreremo: noi non ubbidiamo a tali sagrilegi comandi del re, noi neppur vogliamo sen-

sentirli nominare. Quando il re ci comanda di adorare il sole, ci comanda, che noi anteponiamo lui al sommo Iddio, e che per amor suo noi ci facciamo rei de' gastighi infernali, e della morte eterna. E' ingiusto, e piùcche tirannico un tal comando; e stolto, e esecrando è ognuno, che lo secondi e effettui. Seppero finalmente questi santi, che era stata data contro di loro la sentenza di morte, e tutti erano stati condannati a morire di colpo di spada; e ricevuta tal notizia, con molta allegrezza si animavano scambievolmente al martirio, e si preparavano all' ultimo combattimento, e alla morte. Frattanto vennero alle carceri i ministri del re, e i carnefici, e menarono i martiri fuori della città. Andavano al supplizio con allegrezza e con gaudio, e cantavano inni di lode al Signore, e dicevano: voi, o giustissimo Iddio, giudicate la nostra causa 4, e liberatici dalla gente iniqua e ingannevole: liberateci dalle mani de' vostri crudeli nemici, e sitibondi del sangue innocente de' vostri servi fedeli. Voi solo, o Signore, siete la nostra fortezza, Voi solo tutta la nostra speranza. E pervenuti al luogo, ove col martirio dovevano offerirsi in olocausto di odorosa soavità all' altissimo Iddio, tutti insieme ad una voce cominciarono a cantare: siate infinitamente benedetto, o Signore, perche voi colla vostra misericordia ci avete fatti degni di questa grazia grandissima; e avete sentite e ascoltate le nostri lunghe orazioni, e 'ci avete finalmente fatti giugnere alla corona. Voi sapete, o Signore, come, e quanto l'abbiamo desiderata. Siate benedetto in eterno, o Signore e Dio nostro, sia benedetta la vostra infinita bontà, sia benedetto per sempre l' unigenito vostro Figliuolo Gesù Cristo, che noi salvò, e noi chiamò alla vita eterna e beata. Non permettete, o Signore, che noi appresso la morte rimanghiamo col mondo infelici e dannati; ma per la vostra infinita misericordia chiamatici al vostro regno, e quivi ci stabilite co' vostri santi in eterno. Questo battesimo del nostro sangue, che tutto verseremo per Voi, ci vesta di quell' onorata divisa, che voi richiedete ne vostri servi, perche possano venire a voi, e con voi godere nel regno celeste. Queste, e altre simili lodi e benedizioni non mai cessarono di cantare que' beatissimi eroi, finche non furono uccisi tutti insino all'ultimo. Quelli, che così consumarono un dopo l'altro tutti in un giorno il loro martirio, furono cenventisette; e morirono il giorno ventesimo del mese di Febbrajo. Il principale e capo di tut-

4 Psal. 42. v. 1.

tutti, che era il vescovo s. Sadot, non fù quivi ucciso cogli altri; e lo menarono incatenato a una provincia, che si chiama Betuza in una città detta Retabat, e ivi il decapitarono. Tutti questi martiri di Gesù Cristo consumarono in pace il loro martirio, lodando sempre e glorificando il Signor nostro Gesù Cristo, cui si dee ogni gloria, ogni onore, ogni adorazione, e maestà, e magnificenza di tutte le cose adesso, e sempre, e ne secoli de' secoli. Amen.

S. BASILIO ANCIRANO MARTIRE.

Nella prefazione hò bastevolmente parlato della persecuzione fatta ai cristiani da Giuliano apostata, e della maniera stravagante, onde egli la governò. Molti sono i martiri, de' quali ne abbiamo i nomi, e gli atti ancora; ma assai pochi di tali atti sono sinceri, e non contaminati o da qualche giunta, o da qualche notevole alterazione. Senza entrare in niun dettaglio sù di ciò, quì darò volgarizzati quelli solamente, che il P. Ruinart hà inseriti nella sua raccolta. Nel dare gli atti sinceri de' martiri suddetti seguirò l' ordine de' giorni, in cui dalla chiesa si solennizza la memoria di loro. Di s. Basilio prete di Ancira nella Galazia a giudizio de' migliori critici [1] noi abbiamo gli atti sincerissimi distesi da persona stata presente alla morte di lui, e che ne scrisse il martirio nella maniera consueta più volte indicata. Il Tillemont [2] non rigetta questi atti, ma procura di rilevarne due piccole difficoltà, alle quali egli dà gran peso, e le propone in aria di grandissime cose secondo il suo solito: protesta non pertanto di non opporsi al giudizio comune, e di confermarvisi. Dice egli, che sono assai malcomposti, e in molti luoghi oscuri assai; e che le parlate del martire sono troppo lunghe, e ingiuriose. Sono queste difficoltà ripetute cento volte dal Tillemont in altre occasioni, e io le hò già dichiarate in più luoghi. Se al Tillemont piace di credere, che lo scrittore non sapesse scrivere se non se infelicemente, io quì non gli contradirò, essendo sollecito della veridicità, non della eleganza di questo monumento. Io non sò trovare in questi atti cotesti difetti in modo singolare e notabile: ma ciò poco monta; e ognuno, che sia abile a giudicarne, può leg-

1 Vi. tom. 3. Mar. Boll. ad di. 22. de s. Basil. ecc.

2 Tillem. to. 7. not. 20. sur la persec. de Julien.

leggerne gli originali, e da se stesso chiarirsi della critica del Tillemont. Giuliano fù empio di pura malizia ostinatissima e scandalosissima; e meritava d'essere a gloria del Signore vieppiù umiliato dalle giuste riprensioni de'martiri di Gesù Cristo, che forse nol meritò il superbo Antioco da i sette celebri Maccabei. Voglio soltanto avvertire di Giuliano, che se tutti gli scrittori cristiani de' suoi tempi, scrivendo pensatamente, dipinsero co'più vivi colori le sue più abominevoli empietà, e lo caricarono colle più acerbe invettive, come ognuno può chiarirsene col solo leggere le tre orazioni del Nazianzieno contro di questo apostata; io non sò capire, come possano parere troppo acerbe le risposte del nostro martire date in un impeto di giusta e santissima indignazione. Se piace al Tillemont di opinare, che le risposte del nostro santo sieno state parafrasate dallo scrittore di questo martirio; purche accordi una parafrasi non alterante la verità storica sostanzialmente, gli permetterò anche questo. Il nostro santo si trovò in Ancira in tempo, che diversi disputavano il possesso di quella sede metropolitana, e ognuno di questi aveva il suo partito, e la sua comunione [3]. Non è questo luogo da entrare ad esaminare un punto sì difficoltoso: a me basterà solo avvertire, che il nostro santo fù sempre difensore acerrimo della cattolica verità, e sempre fù dalla chiesa dopo la sua santa morte onorato come santissimo martire di Gesù Cristo [4]. E' celebre la disputa fatta dai cattolici con Aezio eretico l'anno 359. per ordine di Costanzo. La verità cattolica ne uscì trionfante, e il principale sostenitore della verità, fù un Basilio della Galazia, che forse fù il prete Ancirano, di cui sono questi atti. Il [5] martirologio Romano, e più altri simili monumenti ecclesiastici sì de' Latini, che de' Greci onorano il nostro s. Basilio ai 22. di Marzo, e il suo martirio occorse all' anno 362.

3 Vi. de his Sozo. lib.2. cap. 34. Socrat. lib. 1. cap. 36. Baro. ad A.C. 355. & Tillem. no. 21. sur la perf. de Juli.

4 Vi. So. lib. 2. cap. 41. Sozom. lib. 4. cap. 23 Theod. lib. 2. cap. 27. Philos. lib. 14. cap. 12 & scrip. de his. eccl passim.

5 Vi. tom 3. Mart. Bolland. ad di. 22. de s. Bas. m. Anc.

ATTI

DEL MARTIRIO

DI SAN BASILIO

PRETE DI ANCIRA.

(A. D. S. 362.)

I. BAsilio prete sempre si era impiegato con grandissimo studio e diligenza in insegnare a tutti la verità cristiana, e in ritrarre gli uomini dalla strada della perdizione, e da tutte le operazioni, e costumi, che portano alla morte eterna: e al tempo dell' eresia di Arrio diceva, e non lasciava mai di predicare a tutti, che correvano allora tempi assai cattivi e pericolosi, e che moltissimi e diversi erano allora i ministri [1] della malizia infernale, i quali discorrendo da per tutto, ingannavano e seducevano i cristiani meno perfetti: che molti di questi ministri del diavolo, a meglio ingannare i poco accorti, celavano d' esser lupi rapaci sotto apparenze e sembianze esterne di semplici pecorelle, e che di questi lupi rapaci e ingannatori niuno mai, e in niun luogo poteva assicurarsi, perche la loro ingordigia e astuzia era grandissima; e quali cacciatori infernali delle anime andavano insidiando in tutti i luoghi: e che presto verrebbe il tempo, che a tutti manifesterebbe il loro finire funestissimo. E però egli con molta costanza diceva a tutti: io dichiaro e mostro a tutti pianamente la strada sicura per arrivare alla salute eterna, che consiste nella vera fede d' Iddio, e di Gesù Cristo Figliuolo d' Iddio: e per simile maniera discuopro e paleso a tutti le false dottrine e gli errori degli empj. Chiunque abbandona la fede di Dio vivente, il quale vive e regna ne' secoli de' secoli; e si lascia indurre ad adorare gli idoli, che sono statue mute,

1 *Et varii essent infernalis militiæ principes* cet.. Il nostro santo dovette sempre combattere cogli Arriani, semiarriani, e cogli altri moltissimi eretici, che nacquero di costoro, e profanarono colle loro bestemmie, e co' loro scandalosissimi costumi la verità, e la santità dell' evangelio di Gesù Cristo. A questo allude lo scrittore di questi atti nelle cose, che dice quì nel principio. In oltre molti erano eretici occulti, e celando con finissima ipocrisia la loro diabolica malizia, ingannavano così assaissimi, che erano o troppo semplici, o poco dotti della scienza della religione. Oltre gli eretici, Giuliano, e i suoi ministri con impegno diabolico, e con mostra di molta probità naturale si argomentavano allora di trarre i cristiani alla idolatria; e molti cadevano dalla fede giornalmente.

te, immobili, e insensate, perderà per sempre la beata eredità de' figliuoli di Dio, e averà l'eredità degli dei delle genti, la quale eredità consiste in un cumulo infinito di tutti i mali, che costoro patiranno in eterno in mezzo ad un fuoco inestinguibile. E però tutti noi, che per misericordia d'Iddio abbiamo conosciuta la verità, e abbiamo abbracciata la dottrina di Gesù Cristo, se vogliamo onorare, com'è necessario, Lui, che è il duce, e il maestro di questa celeste sapienza, e se vogliamo custodire, e conservare questo celeste tesoro e deposito nell'anima nostra insino al fine; noi dobbiamo calpestare e conculcare con generoso disprezzo tutto l'apparato fastoso delle dottrine diaboliche, onde i nemici di Gesù Cristo deridono i suoi insegnamenti, e insinuano i proprj errori: dobbiamo fuggire le loro teatrali feste, onde mettono in burla e scherno la verità: dobbiamo, a dir breve, guardarci di usar con loro, con accomunarci alla loro usanza, e dobbiamo, per quanto si può, evitare ogni pericolo di tentazione, e di scandalo. E ancora è necessario, che tutti abbiamo una grandissima, e quieta, e sicura fiducia e confidenza nella grazia e ajuto onnipotente di Gesù Cristo nostro Iddio, e Salvatore, e Rimuneratore eterno. Così faceva e predicava ogni giorno, e sempre andava attorno per tutta la città; e tutti esortava e confortava ad avere e pratticare in tutte le cose una fede cristiana perfetta, e a temer sommamente, e ad assicurarsi della morte eterna. Eudossio [2] vescovo di Costantinopoli, Macario, e Eugenio, e altri molti vescovi Arriani radunati in un conciliabolo nella città di Costantinopoli proibirono al nostro Basilio, di poter radunare il popolo nella chiesa, e di predicare; perciocchè egli era forte, e costante sostenitore della vera pietà, e insegnava al popolo la vera fede, e la vera dottrina della divinità di Gesù Cristo. Ma un Sinodo legittimo di ducentrenta vescovi cattolici fatto nella Palestina,

2 *Sub Eudoxio* cet. Dopo la morte del celebre Leonzio fatto vescovo d'Antiochia dagli Arriani nell'anno 357. usurpò la fede Antiochena Eudossio anch'esso Arriano, e di perduti costumi. Costui fece gran figura nel concilio Constantinopolitano fatto dagli Arriani l'anno 360. Macario non si sà di che chiesa fosse vescovo; e l'Eugenio quì ricordato fù, per quanto pare, vescovo Niceno. Si veggano Sozom. lib. 4. cap. 24 Soc. lib. 2. cap. 41. e tutti, che scrivono la storia ecclesiastica del quarto secolo, e degli Arriani, e altri eretici di tal tempo.

3 *Ab episcopis ducentis triginta in Palestina* cet. Il Tillemont crede, che il concillo quì nominato sia il Gerosolimitano celebrato l'anno 335. Si vegga Eusebio nella vita di Costantino lib. 4. a cap. 43. s. Athan. in apolo. Theod. lib. 1. cap. 29. Rufin. lib. 1. cap. 11. Questo concilio legittimo aveva ordinato a s. Basilio, che dovesse predicare la divina parola: e questa facoltà non poteva essere a lui tolta da un concilio scismatico e eretico, qual fù il Costantinopolitano quì riferito: e la proibizione fatta dagli eretici altro fine non aveva, che il liberarsi da un impugnatore efficacissimo delle loro bestemmie.

ſtina aveva ordinato, che egli doveſſe predicare la divina parola: e però non atteſe queſto divieto; e ſeguitò ad inſegnare a tutti quella verace fede e dottrina, che ſapevaſi aver egli imparata da maeſtri dotti, e ſcienziati nelle divine ſcritture, e ſanti e amatori della verità, e del vero Iddio. Dunque menando egli una vita edificativa, e irreprenſibile, e conforme in ogni ſua operazione alle maſſime, e dogmi della criſtiana filoſofia, annunziava da per tutto la vera fede di Gesù Criſto; e molti furono da lui convertiti dal gentileſimo, e guadagnati a Gesù Criſto, e molti fatti accorti delle beſtemmie di Arrio, e ricondotti alla credenza cattolica. E però in que' fortunoſi [4] tempi, in cui ogni anima ſinceramente fedele, e impegnata della gloria di Gesù Criſto era molto travagliata, e perſeguitata, fù accuſato agli imperatori di ſedizione; e molte volte, e da molti fù chiamato in giudizio per odio della ſua ſincera fede, e fù giuridicamente eſaminato: e perciocchè egli era molto coſtante nella fede ortodoſſa, e con molta forza, e eloquenza moſtrava, qual foſſe la tradizione de' padri intorno alla divinità di Gesù Criſto, e come era neceſſario alla ſalute il crederla, e confeſſarla, e egli la confeſsò ſempre in tutti i tribunali; molti conobbero gli errori degli Arriani, e gli abbandonarono.

II. Caduto l'imperio Romano nelle mani di Giuliano, e avendo egli ſolennemente apoſtatato dalla fede di Gesù Criſto, e pro-

4 *Temporibus iis, quibus anima chriſtiana commovebatur*, cet. Quì ſi parla dell' imperio di Coſtanzo, ſotto cui gli eretici Arriani ſavoriti dall'imperatore ingannarono, e ſeduſſero tanti criſtiani, come e' noto. Si avverta, che s. Baſilio con gran vantaggio della criſtianità combattè gli Arriani, e tutti gli eretici de' ſuoi tempi, e riconduſſe multiſſimi ſedotti all'unità della chieſa cattolica; e molti deboli e pericolanti ne confermò maraviglioſamente nella vera fede; e tutto queſto frutto e' lo traſſe, perchè cuſtodì con eſattezza e coſtanza le verità a lui inſegnate da ſuoi maeſtri, e i quali con altrettanta ſedeltà avevano cuſtodita la dottrina appreſa da loro maggiori, e queſta dagli altri, ſinche ſi arrivi agli apoſtoli. Queſta è la tradiaione cattolica e dogmatica, che conſervò inviolabili le verità divine da Gesù Criſto inſegnate. La ſanta chieſa è eſſenzialmente ſedeliſſima in ogni tempo nel cuſtodire, e nell' intendere eſattamente queſte divine tradizioni. Tutto queſto proviene dal magiſtero interno di Gesù Criſto, e dello ſpirito di lui, che abita ſtabilmente nella chieſa cattolica ſpoſa unica e dilettiſſima e ſedeliſſima di Gesù Criſto: e ſiamo certo di tutto queſto per le promeſſe infallibili di Gesù Criſto fatte e a s. Pietro, e a tutti i ſuo ſucceſſori; e ancora a tutta la chieſa cattolica: onde un buon numero di paſtori ſubordinati al primo, che ſino al finire de' tempi ſi terranno perſettamente uniti, e ſoggetti inſieme colle loro gregge particolari all'unico ſovrano paſtore di tutti i veri figliuoli di Gesù Criſto, e ſi conſerveranno ſempre ſedeliſſimi cuſtodi della tradizione divina, e dogmatica. *Tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam.* Matth. 16. v. 18 *Ego rogavi pro te*, Petre, *ut non deficiat fides tua, & tu aliquando confirma fratres tuos* Lu. 22. v. 32 *Docete omnes gentes. . . . Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus uſque ad conſumationem ſæculi.* Matth. 28. v. 79.

professata l' idolatria, tutto si diede con ogn' impegno, e raggiro a sovvertire l' anime de' cristiani, e a ritirarle al culto superstizioso degli dei de' gentili. Per tanto rimise in piedi, e in credito i pazzi e ridicoli delirj della teologia degl' idoli, e la pratica publica, e solenne de' gentileschi sacrifizj, che si offerivano a divinità stolide, mute, e sorde, e affatto insensate: e questo sacrilego costume si vide ristabilito nella Galazia con gran pompa, e superbia per un anno [5] intiero, e tre mesi: e molti degli abitatori di quelle contrade si accomodarono alla ristabilita religione degli dei, e con riverenza ubbidivano al piacere dell' imperatore, e facevano i superstiziosi sacrifizj, e l' altre sporche cerimonie e uffizj del gentilesimo. San Basilio invocando la divina benedizione sopra la sua città di Ancira, così faceva orazione al Signore. O Salvatore e Dio nostro Gesù Cristo Figliuolo d' Iddio, lume inestinguibile, e tesoro inesausto di tutte le ricchezze divine, Voi, che secondo la volontà dell' eterno vostro Paere dissipate tutte le tenebre infernali, e regolate, e governate tutti gli avvenimenti, e tutte le cose di questo mondo, Voi co' vostri occhi santi, e tremendi gettate uno sguardo amoroso sopra di noi, e dissipate e disperdete la nefanda superstizione dell' idolatria, che tanto si oppone, e tanto fà guerra alla vostra verità e santità ineffabile. Impedite i loro sforzi, confondete i loro consigli, disperdete e tornate al niente tutti gl' inganni dell' inferno, e cessate così l'empia guerra, che fanno a tutti coloro, che credono in Voi, si confidano in Voi, e Voi solo adorano unico vero Iddio, che vivete, e regnate stabilmente ne' secoli de' secoli. Sentirono queste pietose suppliche di Basilio alcuni degli adoratori degl' idoli molto impegnati nel culto de' demonj, e si accesero di molto sdegno, e furore contro Basilio: e uno infra loro di nome Macario gli si avventò adosso, e afferratolo gli disse dispettosamente: e perche vai così attorno girando per la città, e solleciti ogni maniera di persone, e perverti il popolo, onde o non abbracci, o abbandoni la religione degli dei, che l' imperatore con tanta pruden-

5 *Stabilivit illa per annum integrum, & menses tres in partibus Galatiæ* cer. Giuliano dopo la morte di Costanzo regnò diciotto mesi in circa. Vi vulle qualche tempo, primache fossero dati ai presidenti delle provincie le nuove istruzioni, e fossero cambiati nelle provincie state fedeli a Costanzo, i governatori, che non potevano sodisfare all' apostata Giuliano. Sicche in una gran parte delle provincie state soggette a Costanzo fino alla sua morte, i nuovi regolamenti sacrilegi di Giuliano contro la chiesa di Gesù Cristo non poterono aver corso, che per quindici mesi in circa; giacchè subito dopu la morte infame di lui cessarono affatto tutti i provedimenti fatti da lui contro la santa chiesa di Gesù Cristo.

denza, e con tanta sollecitudine hà ristabilità frà noi? Chi se' tu, che ardisca disapprovare, e disfare la religione del nostro imperatore? Cui san Basilio rispose: schiavo del diavolo; il sommo Iddio del cielo, e della terra, e dell'universo chiuda per sempre cotesta tua scelerata bocca infernale. Io non sono tale, che possa distruggere cotesta vostra empia setta e religione; il sommo Iddio con l'invisibile sua virtù ben presto la tornerà in niente. Il nostro Salvatore, e vero Iddio Gesù Cristo già hà disfatta cotesta religione vostra sacrilega, e nefanda; egli confonderà i vostri orgogliosi consigli, onde a suo dispetto vi adoperate sollemente per ristabilirla: ben presto egli vi ridurrà alla estrema impotenza; distruggerà, e infamerà ogni vostra gentilesca superstizione, e punirà voi della vostra superbia, e disubbidienza, dannandovi a tutte le pene inestinguibili della morte eterna.

11. Di questo libero parlare del forte confessore di Cristo presero ira, e dispetto gli empi, e vilissimi adoratori degl'idoli, e condussero Basilio a Saturnino, che era presidente di quella provincia; e gli dissero: quest'uomo mette a romore e sedizione i cittadini, e gl'inganna e perverte co' suoi errori. Egli è montato in tanta presunzione, e pazzia, che và pubblicamente dicendo cose scandalose, e contrarie alla pubblica quiete, e atte a sollevare qualche tumulto nel popolo: e vorrebbe atterrare e ridurre al niente tutti gli altari degli dei; e dice grandissimo male dell'imperatore, e bestemmia il suo governo. Saturnino gli disse: e chi se' tu, onde sì così arrogante, e imperversato! Rispose Basilio: io sono cristiano: e questo è ciò, che io stimo immensamente più di tutte le cose della terra. Saturnino ripigliò: se dunque tu sei cristiano, e perche non ti porti nelle tue operazioni da cristiano? Rispose s. Basilio: proconsole tu adesso dici il vero, e mi riprendi a ragione. L'opere del cristiano tutte debbono essere molto giuste e sante: e il cristiano dee a tutti, e in ogni luogo, e sempre manifestarsi. e apparire giusto e santo. Soggiunse Saturnino: e se è così, e come tu, che se' cristiano, procuri di disturbare la pubblica quiete della città, e di ribellarla; perche bestemmi il nostro imperatore, e sempre mormori di lui, e lo screditi, e vituperi come nimico, e trasgressore di tutte le buone leggi, e della verità. Basilio rispose: mai non hò bestemmiato l'imperatore, nè la religione, che egli professa

6 *Neque imperatorem blasphemo, neque conditam ab eo religionem cet. Blasphemare* tanto nella lingua Greca, che nella latina significa, offendere con parole ingiurio-

cura di fare osservare in tutto l' imperio. Cotesta religione è sacrilega, e il sommo Iddio è quegli, che la condanna. Iddio è il supremo imperatore, e rè, e Signore di tutti gli uomini, e di tutte le cose; e il suo regno è ne cieli: e questo sommo Iddio i nostri padri adorarono dovunque in tutta la terra con purità di cuore in ispirito, e verità; e così sempre l' adorarono, e sempre l' adoreranno tutti gli uomini, che sono, o saranno veracemente pii, e giusti. Le cerimonie religiose, che vi sforzate di ristabilire, sono empietà e sacrilegj; e il sommo Iddio, sempreche voglia, può affatto sbandirle dalla terra, e renderle abominevoli e esecrate a tutti gli uomini. Saturnino disse: dunque tù giudichi, che non sia nè vera, nè lodevole la religione, che il nostro imperatore e pratica, e protegge? Rispose s. Basilio: e come vuoi tu, che un uomo ragionevole, veggendo i vostri sacrifizi, possa persuadersi, che religiose, e divine sieno quelle cerimonie, onde gli offerite. Quivi i sacerdoti a foggia di cani arrabbiati di fame si veggono trar fuori da caldai, e da sopra i carboni carni mezzo cotte, e arrostite, e andando attorno averne le bocche, e le mani piene, e manicarle. Innanzi a vostri altari del diavolo altro non si vede, che sacerdoti tutti luridi e sporchi del sangue, e delle immondezze degli animali, che hanno essi stessi scannati: e mandando orribili grida e latrati, mettono sugl' impuri altari le membra degli uccisi animali, vi versano attorno il loro sangue, e ogni cosa è piena di lordure, di confusione, e d' un denso fumo, e fetente. Or dimmi, o presidente, qual uomo ragionevole può in cotali cerimonie riconoscere la pietà e la religione? E Saturnino altro non rispose, se non se: taci ridicolo ciarlatano; e ubbidisci all' imperatore. E s. Basilio rispose: io finora hò sempre ubbidito all' imperatore sovrano di tutte le cose, e sempre gli ubbidirò per l' innanzi, e manterrò inviolata la fede, che gli hò giurata; e niuno mai non potrà fare, che manchi di nulla a questa fede. Saturnino disse: e chi è cotesto sovrano imperatore, che tu sovente metti innanzi, e onde oggimai n' hai rotte le orecchie? Rispose s. Basilio: egli è il sommo Iddio, che regna ne cieli, e che vede, e governa tut-

riose il pregio di alcuna cosa. L' idolatria non aveva, nè poteva avere alcun pregio; e l' impugnare empietà sì grande, e il parlarne secondo la sua vera qualità, mai non poteva essere un bestemmiarne. Si avverta, come l' empio Saturnino sapeva benissimo, che i cristiani secondo le massime della loro santa religione, mai non potevano opporsi alla quiete pubblica, e alla soggezione e ubbidienza dovuta al sovrano.

te le cose. L'imperatore, cui tu ubbidisci, e veneri, è un uomo terreno, e come uomo presto lascerà d'essere imperatore, e morrà, e caderà nelle mani di questo sommo e giustissimo Iddio. Saturnino sdegnato grandemente di questo parlare, comandò, che, s. Basilio fosse appeso in alto, e fosse battuto crudelmente. Come s. Basilio si vide sospeso al patibolo secondo il comando fatto dal presidente, cominciò a questo modo a fare orazione al suo Dio. Signore e Dio di tutti i secoli io vi ringrazio, perche con questi tormenti mi abbiate fatto degno di entrare nella strada sicura della vita eterna, e caminando per questa strada beata, mi troverò alla fine giunto a vedere i beatissimi eredi delle vostre divine promesse, e ad essere loro compagno, e coerede per tutti i secoli eterni. Mentre i carnefici il laceravano in tutto il corpo, Saturnino disse a Basilio: che ti pare, o Basilio? Credi, che il nostro sovrano imperatore possa punire con degno gastigo, chi non vuole obbedire a suoi comandamenti? La propria esperienza t'hà egli fatta capire questa verità? Almeno adesso, infelice, ammaestrato dalla prova di tanti dolori, e di tanti mali impara, e determinati d'ubbidire. S. Basilio rispose: tu sei uno smemorato, e uno scioccone: e non t'hò io detto adesso, che hò giurata fede inviolabile a Colui, che è verace rè: e che niuna cosa mai non potrà rimuovermi da questa fede? Le promesse divine e beatissime fatte da Dio ai cristiani non sono per te; e per questo nè puoi capire ciò, che io dico; nè puoi mettertelo alla memoria. Saturnino veggendo i carnefici già stanchi dal tormentare il martire, comandò loro, che posassero per un poco; e rivolto a Basilio gli disse: fà a modo mio, sacrifica. S. Basilio rispose: non mai hò sacrificato a cotesti vostri vanissimi numi; nè mai mi sono contaminato delle stomachevoli e schifosissime carni de' loro sacrifizj, che portano, in chi le mangia, la morte eterna; e mai non farò male sì grande. Il presidente comandò, che si deponesse dal patibolo il santo martire, e si chiudesse in prigione. Mentre andava alla prigione, gli venne innanzi un certo impurissimo gentile di nome Felice, il quale disse: e perchè, o Basilio, vuoi tu rovinarti da te stesso così? Deh fatti amico de nostri dei, e guadagna, e godi i premj grandissimi, che ti darà l'imperatore. S. Basilio con giusta indignazione gli rispose, e disse: levamiti davanti uomo perverso e nojosissimo: tu sei escluso affatto, e indegno delle promesse divine. Tu sei sepolto in un abisso di tenebre e d'ignoranza; tu sei sì cieco e stolido, che neppur

pur vedi, o fenti la tua cecità, e i mali immenfi, che ti fopraftanno, e ti opprimono: e non pertanto prefumi d' infegnare ad altrui la verità, e di porger loro favj configli. E dette quefte parole entrò nella prigione.

III. Il proconfole intanto ragguagliò minutamente l' imperatore Giuliano di tutto ciò, che era intervenuto nella caufa di Bafilio. L' imperatore volle mandare ad Ancira Elpidio 7, cui egli era ftato maeftro di perdizione, e gli diede per compagno Pegafio, uomo anch' egli apoftata della fede criftiana, e che aveva difperfi e perduti tutti i tefori della grazia celefte. Pervenuti quefti due a Nicomedia, quivi trovarono un certo Afclepio facerdote d' Efculapio, e vollero, che teneffe loro compagnia fino ad Ancira, dove con lui s' inviarono. Quivi pervenuti quefti tre folenniffimi miniftri del diavolo, s' informarono di tutto l' avvenuto nella caufa di Bafilio, a pervertire il quale erano mandati dall' imperatore: e feppero ancora, che egli era nella publica prigione, dove di giorno, e di notte altro non faceva, che lodare e glorificare Iddio. Il giorno appreffo, Pegafio apoftata vituperofo della criftiana religione volle abboccarfi folo nella carcere con Bafilio: e venutogli innanzi lo falutò, e gli diffe: vi faluto, o Bafilio. E il fanto martire difpettofamente gli rifpofe: la falute, che tu annunzi agli altri, l' hai perduta per te in eterno, prevaricatore infame, e traditore viliffimo della verità. Tu bevevi una volta al fonte puriffimo di Gesù Crifto: ora ti difeti nella putredine, e nel marciume della cloaca infernale. Participavi una volta de' mifteri divini della menfa celefte del Salvatore: or fei commenfale della menfa de' diavoli. Fofti già difcepolo del divino maeftro di ogni verità: fei divenuto condottiero, e maeftro d' ogni bugia. Godevi già, e celebravi infieme cogli angioli,

7 *Elpidium quemdam cet.* Da quanto qui fi racconta, refta evidente, che allora Giuliano non era in Ancira, ma dimorava ancora, per quanto può crederfi, in Coftantinopoli. Ho già avvertito nella prefazione, che molti fignori di qualità unicamente per piacere a Giuliano apoftatarono dalla fanta fede, e profeffarono il gentilefimo. L' Elpidio nominato quì pare, che fia quel facrilego Elpidio, di cui fcrive Teodoreto lib. 3. cap. 12. Coftui ebbe il governo di tutta la cafa, e di tutti i beni proprii dell' imperatore, e fi chiamava Conte delle cofe private, ed era carica affai illuftre. Reftò il nome di coftui fommamente obbrobriofo, e era denominato per infamia *Elpidio facrificatore*. Sotto Valente fù creduto complice della ribellione di Procopio: fù imprigionato; fpogliato di tutti i beni, e dannato per tutta la vita a una penofiffima prigionia, dove oppreffo da infiniti mali prefto finì di vivere difperatamente. Phyloftorg. lib. 7. cap. 10. Teodoreto nomina ancora un Felice, che fù conte *facrarum largitionum*, che apoftatò, come Elpidio, dalla religione; ma non pare, che fia quel Felice, che s' incontrò con s. Bafilio, quando era menato alla carcere, come quì è fcritto

li, e co' fanti le liete e devote feste del Signore: or d'altro non ti piaci, che delle danze lascive, e degli amari diletti de'lupanari e de' postriboli. Fosti guida a traviati, e luce a ciechi; e quelli rimettesti sul buon camino, a questi donasti il vedere la bella luce del cielo: or sei tu fuor di strada, e senza guida; sei sepolto nelle tenebre, e perdesti affatto gli occhi dell' intelletto. Come potesti mai, infelicissimo, privar te stesso d' ogni speranza; come gittare e perdere tutto il tesoro dell' anima tua? Che farai, che dirai, quando, partendo di questo secolo, troverai Gesù Cristo, e dovrai a Lui render ragione di tutto l' operato da te? E com' ebbe ciò detto, senza punto ristare, si volse a fare orazione al Signore: e disse: Voi solo, o Signore e Dio, siate sempre glorificato e benedetto d' ogni nostro bene. Voi i vostri servi guidate alla vostra cognizione; Voi conducete tutti, che il vogliono sinceramente, a vedere e contemplare la luce immensa e inaccessibile della vostra verità. Voi glorificate tutti quelli, che in Voi si confidano, e ricuoprite di vergogna e di confusione coloro, che odiano i vostri fanti comandamenti. Voi promettete pace e salute anche a loro, che una volta errarono lontani da Voi. Voi siete sempre glorificato nel cielo, e adorato in terra. Deh vi piaccia, altissimo Iddio, di sempre tener libera e lontana l'anima di me umile vostro servo da tutti i lacci del diavolo: e possa sempre fuggire e scampare dalle mani di tutti quelli, che odiano la giustizia, e possa vincere e abbattere tutti gli sforzi violenti, di chi mi minaccia, e mi combatte. Pegasio, avendo sentite tutte queste cose, senza dir nulla se ne uscì della prigione molto commosso e contristato [8], e andato a suoi compagni, loro narrò tutto quello, che aveva detto Basilio. Eglino, perciocchè vedevano la turbazione e mestizia grande di Pegasio, molto si sdegnarono contro

8 *Exivit de carcere contristatus* cet. Al sentire la felicità spirituale perduta, l' estrema infelicità, in cui si era messo; l' estremo final giudizio, che l' aspettava; quest' empio Pegasio si trovò compreso d'una inconsolabile acerbissima afflizione. Questo era lo stato infelicissimo di quegli empi, che per piacere a Giuliano, avevano apostatato dalla fede: e questo è lo stato di molti libertini de' nostri tempi, i quali per apparire di buon senso, e pensatori spiritosi e grandi presso gli empj, co'quali trattano, si spacciano, e si comportano da filosofi alla moda. Che per piacere ad un imperatore Romano molti grandi del secolo divenissero apostati, fu male grandissimo; ma l' oscurità, in cui siamo, de' beni immensi della fede, il lustro brillante sotto degli occhi nostri de' fugaci ingannevoli beni del secolo, rendono in qualche modo intelligibile, e quasi un poco scusabile la debolezza, di chi si condusse a voler compiacere Giuliano coll' apostatare dalla religione cristiana. Ma non così di quelli, i quali si fanno apostati dal cristianesimo, per essere lodati, o per non essere derisi dagli increduli, e libertini e divengono così odiosi anche ai loro sovrani terreni.

tro di Basilio, e andarono al presidente, e minutamente l'informarono di quanto a Pegasio era intervenuto. E il proconsole, per far cosa grata a Pegasio, per quanto egli imaginava, e quietarlo del suo turbamento, ordinò, che gli fosse condotto innanzi Basilio: il quale, subitoche fù veduto al tribunale del proconsole, si segnò col segno della croce, e poi rivoltosi con magnanimo ardire al proconsole, insultando le sue barbare prepotenze, gli disse: or fa di me ciò, che più ti piace. Veggendo Elpidio, che con sì generosa alterezza e disprezzo di tutti i tormenti parlava Basilio al proconsole, e arditamente l' insultava, rivolto a Saturnino gli disse: cotesto uomo malvagio hà certamente perduto il cervello, ed è divenuto pazzo e furioso. Dunque convien metterlo ai tormenti; e se per la forza di questi e' ritorna in se, e si dispone ad ubbidire all' imperatore, noi l' averemo guarito della sua frenesia, e gli avremo salvata la vita: se poi nò, convien rimetterlo nella prigione, e aspettare l' arrivo dell'imperatore, acciocchè di lui disponga, come meglio vorrà. E il proconsole, che era sdegnato assaissimo, comandò, che di nuovo si sospendesse, e si stirasse all' eculeo, e si tormentasse con ogni possibile fierezza, finchè, diceva egli, vinto dallo spasimo, e non potendo più sostenerlo, dica a suo dispetto, che ubbidirà all' imperatore, e sacrificherà. Cui s. Basilio rispose: fà pure di me, empio carnefice, e di questo mio corpo tutto quello scempio il più sanguinolento e ferale, che tu, e cotesti capi e condottieri d' ogni iniquità, che oggi sono teco, saprete imaginare. Nè tù, nè i tuoi consiglieri diabolici, nè tutti i tormenti possibili mai nè vinceranno, nè soperchieranno la mia costanza. Sono ajutato e sostenuto da Gesù Cristo, che è invincibile e onnipotente. Dopo aver vinti s. Basilio tutti i tormenti anche questa volta, Saturnino disse ai carnefici: pigliate le catene le più grandi e pesanti: incatenatelo e al collo e alle mani: l' imperatore farà di costui ciò, che vorrà: finchè E' non venga, incatenato così come una bestia feroce sia tenuto chiuso nella prigione.

v. Avvenne, che pochi giorni appresso l' Imperatore si mise in viaggio verso l' oriente. Venuto ad 9 Ancira, uscirono ad incontrarlo con molta festa e pompa tutti i ministri del diavolo, e reca-

9 *Cum venisset Ancyram* cet. Anche Libanio nella sua orazione in lode di Giuliano, e Ammiano Marcellino lib. 22. raccontano, che andando Giuliano da Costantinopoli in Antiochia alla primavera dell' anno 362., volle passare per la Galazia, e fù per alcuni giorni in Ancira, nella qual città volle rallegrare il popolo, facendo giuochi pubblici.

recarono innanzi all' imperatore con ridicole cerimonie l' idolo di Ecate. L' imperatore, entrato nel suo palagio, fece venire alla sua presenza tutti i sacerdoti degli idoli; e a tutti distribuì un largo donativo di danaro. Il giorno seguente, assistendo l' imperatore ai publici giuochi e spettacoli, che si fecero, per onorare la sua venuta, Elpidio gli riferì tutta la causa di Basilio. Partito Giuliano dal teatro, e ritornato a palazzo comandò, che gli fosse rappresentato il santo martire; il quale comparve dinanzi a lui con un volto maravigliosamente bello e splendido. Giuliano con affettata tranquillità e piacevolezza il domandò, e gli disse: buon uomo come ti chiami tù? San Basilio rispose: io dirò, e spiegherò, chi mi sia con tutto l' ordine. Primieramente dunque io sono, e mi chiamo cristiano. Questo è il mio nome principale: questò è un nome gloriosissimo più assai, e infinitamente più, che non potrebbero imaginare tutti gli uomini. Proviene questo nome da Gesù Cristo Figlinolo d' Iddio, che ha un nome eterno, e che è sopra di tutti i nomi. Oltre questo nome gli uomini comunemente mi chiamano Basilio. Se io porterò degnamente il nome di Gesù Cristo, e se lo confesserò costantemente fino alla morte; l'ultimo giorno dell' universale giudizio Gesù Cristo giudice di tutti gli uomini mi darà per premio l' immorlità beata nel suo regno de' cieli. L' imperatore Giuliano disse: Basilio credi a me, che sò benissimo tutti i dogmi, e tutti i misterj della tua religione, tu sei in inganno, e sono false le dottrine de' cristiani. Pare a te, che possa essere vera la filosofia d' un uomo miserabile, e disonorato, che per sentenza del presidente della Giudea fù crocifisso e morto? Rispose san Basilio: Giuliano credi a me: non io, ma tu se' ingannato: non la mia, ma la tua filosofia è errata, e empia. Misero imperatore! Ti facesti orgoglioso apostata e traditore di Gesù Cristo, e col perdere Lui così, rinunziasti, e perdesti per sempre il regno eterno. Io credo, io confesso Gesù Cristo, e mai Lui non abbandonerò. Quell' uomo-Dio crocifisso per noi, che tu rinegasti con sì sacrilega empietà, è quel Dio medesimo, che ti donò cotesto imperio terreno, che tu hai: e questo Dio, che tel donò, in pena della tua fellonia più presto, che tu non pensi, tel toglierà per sempre, e tu conoscerai, e proverai disperatamente, quanto grande Iddio, e quanto terribile tu rinegasti, e bestemmiasti. Giuliano ripigliò, e disse: tu se' pazzo immensamente, e parli da pazzo, e furioso: non interverrà a me quel male, che tu empiamente mi desi-

desideri. Risposе san Basilio: Giuliano, io non ti desidero, ma ti annunzio la divina imminente vendetta. Tu non volesti con animo grato ricordarti, che Gesù Cristo ti donò l'imperio Romano: tu non volesti rispettare gli altari [10] sacrosanti di Lui, dove una volta trovasti scampo, vita, e salute; e non volesti mantenere, e osservare quella fede, e quella legge divina, che tante volte, e con tanti sacramenti publicamente professasti, e giurasti. In pena di tanta tua superbia, e fellonia neppur Gesù Cristo Figliuol di Iddio supremo imperatore del cielo, e della terra, e di tutti gli uomini, e di tutte le cose non si ricorderà di te, nè ti conserverà quell' imperio, che già ti donò. Anzi è vicino quel giorno, in cui egli hà stabilito, di privarti per sempre del regno, e della vita: resterà infame a tutti i posteri la tua memoria: giacerà vilmente inonorato e insepolto il tuo cadavere [11]; e l'anima scelerata oppressa da immense angustie e travagli ti sia strappata e svelta dal seno da furiosa disperazione, e da una folla di dolori e di mali orribilissimi. Quì l'imperatore infuriato disse: scelerato, io voleva rimetterti in libertà: ma poichè con replicata sfacciataggine e tracotanza hai più volte rigettati i miei consigli, e di più m'hai perduto il rispetto, che mi debbi, e hai ardito di dirmi in faccia le più vili e vituperose villanie e ingiurie, saprò vendicare l'offesa mia maestà. Voglio, che tu sii lentamente scorticato vivo; e che ogni giorno sieno tagliate, e strappate di dosso a te sette strisce, o liste della tua pelle. E comandò a Frumentino Conte degli scudieri [12], che facesse eseguire la sentenza da se

10 *Neque reveritus es altare, quo salvatus fuisti* cet. Nella prefazione hò raccontato, come Giuliano fù campato dalla morte, quando gli fù ucciso il padre insieme con più altri. Si noti la costanza maravigliosa, onde parlò innanzi all' imperatore il nostro santo per difendere l'onore di Gesù Cristo.

11 *Et corpus tuum sepultura privabitur* cet. Per la seconda volta predice il nostro santo all' empio apostata, che Dio in brieve gli toglierebbe l'imperio, e la vita. Gli predice ancora, che neppure alla morte goderebbe l'onore della sepoltura. Ammiamo Marcellino, e Zosimo raccontano, che il cadavero di Giuliano senza pompa, e solennità fù sepolto in un soborgo di Tarso. Amm. Marcel. lib. 25. Zosim. lib. s. Gregorio Nazianzeno nell' orazione 21. in lode di s. Atanasio verso il fine racconta, che da persona degna di fede aveva risaputo, che sepolto l'infame cadavero di Giuliano, vi fù un gran terremoto, e la terra rigettò dal suo seno quelle ossa sacrileghe. *Nec multum temporis intercessere, cum impium illum, & sacrilegum, Iu[illegible]um, ad Persas vis numinis ultrix ablegat, [illegible]liique caussam disceptat: & quem magnificum, & honoris cupiditate flagrantem transmiserat, eumdem mortuum reducit, ne miseratione quidem quemquam præmoventem: immo, ut mihi quispiam narravit, nec ad sepulturam assumptum, sed a terra, quæ propter ipsius scelus tremore affectu fuerat, excussum, æstuque vehementi projectum, insequentis, ut opinor, supplicii præludium* cet. Ecco una grandissima riprova dell'averazione di questa profetica predizione del nostro martire.

12 *Comiti scutariorum* cet. Questo Frumentino, secondo il Ruinart, fù forse Conte,

se data contro di Basilio, e che di presente cominciasse a metterla in effetto. Furono tosto tagliate al santo sette lunghe strisce di pelle, e sopportò con incredibile coraggio, e allegrezza questa lunga, e dolorosissima carnificina. E finito il macello di quel dì, san Basilio disse: o adesso sì, che desidererei assaissmo di esser presentato all'imperatore, e di parlargli. Frumentino Conte sentite queste parole del santo martire, e imaginando d'averlo vinto, e che e' volesse ubbidire all'imperatore, ne prese una matta allegrezza e compiacenza; e incontanente andò lietissimo all'udienza dell'imperatore, e gli disse: mio Signore e imperatore, Basilio, non potendo più sopportare l'acerbo dolore della pena, a che vostra maestà l'hà condannato, desidera di poterle comparire innanzi, e parlarle. Giuliano andò al tempio di Esculapio, e comandò, che quivi gli fosse rappresentato Basilio. E Basilio appena fù venuto alla presenza dell'imperatore, che gli disse con animo grande e coraggioso: Giuliano, e dove sono eglino andati que' tuoi sacerdoti idolatri, e que' tuoi [13] indovini, che sogliono esserti sempre a fianchi? T' hanno eglino forse indovinata e scoperta la cagione, perche hò io bramato di venirti innanzi? Rispose Giuliano: io indovino da me tutto cotesto. Basilio, tu sei valente e savio uomo. Pensandolo, tu hai riconosciuto il tuo errore: vuoi meritarti la mia grazia; e vuoi per l'innanzi riverire e adorare gli dei immortali. Rispose san Basilio: l' hai indovinata per l'appunto: io dunque sono venuto a dirti, e lo dico fermissimamente, che cotesti, che tu empiamente chiami dei, non sono dei, e sono il verissimo non niente. Tutti i vostri idoli altro non sono, che statue materiali mute, e sorde, e affat-

te, o sia prefetto d'una compagnia, che noi potremmo chiamare d'alabardieri. Io inclinerei a crederlo Conte, o sia uffiziale maggiore delle guardie del corpo dell'imperatore armate di scudi; cui Giuliano commise il presiedere alla esecuzione della inumanissima sevizie ordinata da questo tiranno. Giuliano affettò all'eccesso la più esatta moderazione, e onestà filosofica spezialmente sopra i cristiani. Non può darsi sevizie di questa più barbara, e bestiale. Così il Signore confonde l'orgoglio de' filosofastri nimici ostinatissimi della verità.

13 *Nunquid indicaverunt* ret. Giuliano ebbe gran credito alla magia, e si persuadeva, che dalle vanissime sacrileghe osservazioni, o sulle interiora delle viscere di animali sacrificati, o sul volar degli uccelli, o su d'altre grossissime imposture, si persuadeva di provedere il futuro. Lasciamo stare, che da suoi impostori filosofastri fù così tratto ad una morte immatura, e funestissima; può darsi cosa più opposta alla filosofia, che avere un ombra di eredito a questi sogni da vecchiarella rimbambita? I nostri filosofastri moderni empi, e increduli quanto Giuliano, e più ancora, convengano in questo. Costoro si specchino in questo loro proposito, che ogni savia, e onorata persona vede ne loro sistemi, e ne loro costumi una condotta stravagante, e pazza simile a quella dell'apostata. Il nostro santo martire con sarcasmo pieno di giustizia, e d'indignazione in questa domanda rinfacciò a Giuliano quella sua ridicolosa frenesia.

e affatto insensate. E dette queste parole, prese san Basilio una di quelle striscie della sua pelle, che gli pendevano recise in dosso, e insultandolo, la gittò in faccia all'imperatore, dicendo: piglia [14] Giuliano, e mangia, giacche tanto piace al tuo gentil palato la carne umana: il mio vivere altro non è che Gesù Cristo, nè altro più ricco guadagno non posso fare, che morire per Gesù Cristo. Gesù Cristo è tutto il mio ajuto, e coll' ajuto di Lui di nulla non temo: io credo in Lui solo, e di Lui solo mi confido; e per Lui solo io peno, e patisco. Si sparse subito la fama di questo grandissimo fatto, e sentendolo, i cristiani dicevano, e predicavano da per tutto, che Basilio era beatissimo, per aver fatta una sì solenne, e memorabile confessione del nome di Gesù Cristo.

vI. Il conte Frumentino, che aveva procurato, che l'imperatore ascoltasse san Basilio, fù turbato, e confuso fuor d'ogni modo e misura di questo avvenimento, e si affrettò con molta sollecitudine di toglierli dalla presenza dell'imperatore, e di uscire del tempio. Conciossiache si era avveduto, che Giuliano, pel gravissimo affronto ricevuto da Basilio, s'era sdegnato contro di lui: e insieme avvampando di rabbia, e di furore contro [15] del martire, altro non riandava con la mente, che l'atrocità dell'ingiuria fatta all'imperatore, il pericolo suo di perderne la grazia, e una maniera di morte estremamente crudele e terribile, di cui uccidere Basilio cagione di tutti que' mali. Entrò dunque nel pretorio, e comandò, che quel giorno fosse secondo il consueto scorticato, ma che si facesse assai più crudelmente del solito, e colla pelle si portasse via, e strappassero anche la carne, onde si venisse a scuoprire, e vedersi le viscere. Mentre il santo martire era così tormentato, fece orazione al Signore, e disse così. Siate benedetto, o Signore e Dio mio, speranza de' cristiani. Voi siete, che rialzate, e rinvigorite i caduti, Voi sollevate gli oppressi, Voi liberate dalla morte chi spera in Voi; Voi risanate tutte le piaghe, e tutte le nostre ferite, Voi siete benigno, misericordioso, clemente, longanime. Voi adesso dall'eccelso soglio della vostra gloria gettate uno sguardo pietoso sopra di me vostro servo, e conforta-

14 *Accipe Juliane* cet. Altroche una forza sopraumana non poteva suggerire al nostro martire un pensiero, e un atto così altiero, e magnanimo. Si consideri il sommo disprezzo, e l'insulto umiliantissimo, ma giusto sofferto disperatamente da Giuliano: si rifletta a quale alto segno avvilì Gesù Cristo questo suo orgoglioso nimico.

15 *Dissecari multo immanius* cet. Chi può non vedere quì quest'empio divenuto dalla rabbia, e dalla disperazione come un cane rabbioso, che non potendo di più, inferisce impotentemente contro quel sasso, o quel bastone, che il percosse. O che maravigliosa moderazione, e superiorità di animo veramente degna d'un gran filosofo incredulo!

temi del voſtro ajuto, onde io conſumi felicemente il mio corſo, e perſeveri coſtante inſino al fine nella fede de' noſtri ſantiſſimi padri, e al mio paſſare di queſto mondo ſia da Voi trovato meritevole e degno della gloria immortale e eterna del voſtro regno. Venuta poi la ſera, il conte comandò, che Baſilio foſſe di nuovo chiuſo in prigione. L'imperatore Giuliano la mattina vegnente partì da Ancira per Antiochia; e non volle ammettere alla ſua preſenza Frumentino conte. Egli moltopiù chiaramente conobbe il diſguſto dell'imperatore, che non aveva voluto vederlo, e molto più avvampò di rabbia, e di furore contro Baſilio, che era ſtato cagione della mala ſodisfazione, che di ſe moſtrava l'imperatore. Comandò al carnefice, che di nuovo gli conduceſſe innanzi il martire; e venutovi, gli diſſe: ebbene, uomo ſacrilego, e pazzo furioſiſſimo hai tu riſoluto ancora di ubbidire all'imperatore, e di ſacrificare agli dei? Una delle due hai tu ora da ſcegliere; o fare a modo mio, o morire di mala e funeſtiſſima morte. Cui ſan Baſilio riſpoſe: ſtolto ed empio tiranno, tu ben ſai, quante ſtriſce di pelle, e di carne tu faceſti jeri tagliare e ſtrappare da queſto mio corpo: la carnificina, che di me tu faceſti jeri, ſacrilego omicida, fù sì inumana, e ferale, che, quanti mi videro ferito a quel modo, compaſſionarono i miei dolori, e ne pianſero. Riguardami ora, e vedi a tuo diſpetto, come oggi ti torno avanti per la virtù divina del mio Signor Gesù Criſto riſanato [16] del tutto. Guardami con attenzione, beſtia ingraſſata alle menſe del diavolo, carnefice crudele e inumano; e fà ſapere al tuo tiranno Giuliano, quale e quanta ſia la virtù di quel Dio, che egli ſedotto dalla ſua ſuperbia abbandonò, e tradì l'anima ſua, e la condannò a penare per ſempre co' diavoli nell'inferno. Non volle con grata riconoſcenza ricordarſi, come Gesù Criſto per mezzo de' ſuoi ſacerdoti lo campò già dalla morte, e lo coperſe e difeſe ſotto de' ſacrati altari della ſua chieſa: e ſalvato così da Dio, e dalla ſua ſanta chieſa, rinegò per ricompenſa Iddio, ſi ribellò e ſi fuggì della chieſa, e di figliuolo di lei ſi fece ſuo nimico, e ſuo diſtruttore. Ma non gli riuſcirà l'empio ſuo diviſamento. Ben mi confido in Gesù Criſto Signore, che preſto il caccerà di queſta vita alla mor-

16 *Ecce ſanus rurſus tibi aſſiſto* cet. Che dopo una carnificina sì lunga, e ſanguinoſa, com' è di ſopra deſcritta, riſanaſſe il noſtro martire in un ſubito, e del tutto, è un miracolo troppo evidente: il voler negar fede a queſto miracolo, è un voler coſtringere il mondo a dover dubitare di tutti i fatti iſtorici.

morte eterna; morrà nella sua tirannia odiato da tutti, e maledetto; e nell' inferno per sempre il punirà la divina vendetta con tutti que'terribilissimi mali, che la sua enorme empietà gli hà già meritati. Frumentino conte gli disse: tu farnetichi e deliri da pazzo furioso. L'invittissimo Giuliano imperatore de' Romani, e padrone del mondo è umanissimo, e ti hà sofferto con infinita pazienza [17], o mansuetudine: e tu ben sai per propria esperienza, quanto sia vero quello, che io ti dico. Con quanta cortesia e dolcezza non ti propose egli i suoi comandamenti: e questi potevano essere più discreti e soavi? Voleva, che tu godessi delle nostre lietissime feste; che tu bruciassi con noi odorosi incensi agli dei, e che a lauto banchetto mangiassi cogli altri le carni sacrificate. Tu ostinatamente contradicesti sempre all' imperatore, nè volesti lasciarti persuadere nè al suo comando, nè alla sua autorità, nè alle sue ragioni. Di più gli perdesti il rispetto con parole ingiuriose, e ultimamente l'oltraggiasti in publico con l'ultimo villano scherno, che facesti alla sua sacratissima maestà; con che facesti perdere anche a me la grazia di Giuliano. E però non è un ingiustizia tirannica, ma è un debito gastigo de' tuoi misfatti quella morte dolorosa, e infame, a che ti dannerò quantoprima, e ti caccerò per sempre da questo mondo. Pazzo, e furioso, se tu non ubidisci senza ulterior dilazione ai comandi dell' imperatore, ecco, che io comando, che ti sia trafitta la persona sin dentro le più riposte viscere con lunghi stili di ferro rovente. Rispose san Basilio: tu mi se' buon testimonio, che io nè hò avuto, nè hò mostrato niun timore, e niuna suggezione dell' imperatore; e pensi adesso di mettermi paura tu con quattro tue parolucce, con cui mi minacci?

VII. Il Conte si sdegnò vieppiù maggiormente di questa gran libertà di parlare di san Basilio, e del sommo disprezzo, che mostrava di tutti i tormenti: e comandò, che si apprestassero lunghi stili di ferro acuti assai; che si arroventassero, e con quelli ben roventi gli fosse traforato tutto il dorso. Mentre strajato

Mm 2 boc-

17 *Multa erga te humanitate usus* cet. Qual tiranno, anzi qual fiera la più crudele averebbe trattato il nostro martire, come lo maltrattò Giuliano: pure Frumentino dice, che lo aveva trattato sempre con molta umanità. Giuliano d'altro non parlava, e molto si vantava di moderazione, mansuetudine, umanità; in bocca de' suoi adulatori sacrilegi gli atti tutti anche i più crudeli, e barbari erano atti di moderazione, di mansuetudine, d'umanità. I nostri increduli ne loro parlari, e ne loro scritti si vantano di somma mansuetudine, e onestà naturale. Non basta vantarsene; e queste doti, quando anche le avessero, e le operassero, non mostrerebbero veri i loro sistemi. Il Signore d'ordinario permette, che gli increduli si dimostrino anche nell' opere naturali sceleratissimi.

bocconi per terra era in questa crudelissima foggia tormentato, il beatissimo martire faceva orazione al Signore, e diceva ad alta voce: Cristo mia luce, Gesù mia speranza, porto tranquillo, e sicuro di tutti quelli, che nelle fortunose tempeste di questo misero secolo travagliano, e pericolano; Dio e Signore de' padri miei; io vi ringrazio senza fine, che abbiate liberata l' anima mia da i cupi e tenebrosi abissi dell' inferno: deh adesso colla vostra santa grazia conservate in me, e difendete la confessione costante e inviolabile del vostro santo nome: acciocchè per questa io riporti vittoria di tutti i vostri nimici, finisca fedelmente il mio corso, e sia da voi trovato degno di essere erede nel riposo eterno de' santi. Ricordatevi, Iddio fedelissimo, delle promesse a noi fatte dal vostro gran Pontefice, e nostro Signore e Dio Gesù Cristo; per li meriti di cui io vi priego a rendermi perseverante nella confessione della santa fede, e a raccogliere in questa perseveranza il mio spirito. Tutto io mi confido di Voi solo, perche Voi solo siete misericordioso, e paziente, e d' infinita bontà, e vivete e regnate Dio onnipotente, e immutabile ne secoli de' secoli. Amen. Finita questa orazione; e tutto da stili roventi traforato, parve, che quasi fosse preso da un dolce sonno soavissimo, e quietamente spirò. Il Beato Basilio consumò il martirio per la confessione del nome di Gesù Cristo il giorno ventesimottavo di Giugno, essendo imperatore Giuliano apostata: e questo suo martirio dee confortare e corroborare tutti noi nella fede del Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria, e imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

SAN CIRILLO.

E ALTRI SANTI MARTIRI.

I DEl martirio di s. Cirillo diacono Eliopolitano noi abbiamo una memoria sincera e sicura nella storia ecclesiastica di Teodoreto al libro terzo capo settimo; e questa recita il P. Ruinart nella sua raccolta. Prima di parlare del martirio di s. Cirillo, scrive Teodoreto del martirio di molti sacerdoti, e di molte vergini, alle quali nella città di Ascalona, e di Gaza fù aperto il ventre, e empitolo d' orzo, furono mandati sopra que' sacri cadaveri i porci, acciocche dovessero sbranargli, e insieme coll' orzo mangiargli. Un fatto simile racconta Sozomeno occorso nella città

tà di Eliopoli, che io voglio qui riferire colle parole stesse dello storico [1] citato? I cittadini di Eliopoli situata al monte Libano trascorsero ad una barbarie, che sarebbe incredibile, se non fosse testificata da persone, che vissero a quel tempo, in cui intervenne ciò, che qui scriverò. V' avevano in quella città vergini a Dio consecrate, e che non mai non si lasciavano vedere a persona. Queste vergini furono spogliate nude, e esposte così agli sguardi di tutti lungamente, e ad essere da tutti schernite e beffate. Dopo averle così vituperosamente insultate, e fatte così il ludibrio di tutti, fecero loro radere il capo; e poi le spaccarono per mezzo, e mandarono loro sopra mandre di porci, acciocchè ne divorassero le viscere. E perche succedesse questo loro barbaro intendimento, sparsero e copersero leggermente i morti cadaveri di quelle cose, che sono cibo consueto e gradito ai porci; onde i porci affamatamente addentassero il cibo loro solito, e di necessità insieme con quello divorassero, o almeno sbranassero quelle membra venerabili. Per quanto vado io congetturando, indovino, che i cittadini di Eliopoli trascorressero contro le sacre vergini a questo eccesso di sevizie bestiale, perciocche dagl' imperatori era stato severamente abolito, e vietato l' infame loro costume cristiano di prostituire, a chiunque loro si presentasse il primo, le loro vergini, prima di maritarle. Conciosiache Costantino, avendo distrutto in Eliopoli l' infame tempio di Venere, v' edificò in quel luogo una chiesa; e fece una legge, onde si vietava rigorosamente l' indicata nefandissima prostituzione ". Questo fatto sommamente bestiale, e incredibile è assai simile a ciò, che scrive Teodoreto dell' avvenuto in Ascalona, e in Gaza; e da ciò intendiamo il furore diabolico, e disperato, che Giuliano filosofo a detta degl' increduli grandissimo, moderatissimo, e pieno e impastatato di tutta la possibile naturale onestà, aveva ispirato ai gentili in tutti i luoghi colla sua condotta filosofica sopra i cristiani. Parla poi Teodoreto della diabolica profanazione fatta dai cittadini della città di Sebaste nella Palestina, o sia della città di Samaria. Raccontano questa infamissima bestialità, e [2] Rufino nella sua storia, e Filostorgio; e ne riferirò qui le particolarità, che ne riferiscono i due citati scrittori. I gentili assaltarono furiosamente i sepolcri del profeta Eliseo, e di s. Giovanni Battista: rotte le urne, dispersero quà e là quelle ossa venerabili; quindi

1 Sozom. lib. 5. hist. eccl. cap. 10.
2 Rufin. lib. 2. hist. eccl. post Euf. cap. 28., & Philost. lib. 7. cap. 4.

di le raccolsero, le mescolarono colle ossa di più animali; e bruciatele, e inceneritele, tutte insieme le dispersero al vento. Si trovarono in Samaria a questa ferale esecuzione alcuni santi monaci Gerosolimitani del monastero dell'abate Filippo. Questi monaci, senza darsi a conoscere, si mescolarono con quegli empi, che raccoglievano, per bruciarle, le ossa del santissimo precursore, e con estrema sollecitudine ne rammassarono, quante poterono più, quindi si ritirarono inosservati, e portarono in Gerusalemme al loro abate quel prezioso tesoro salvato miracolosamente dalle mani diaboliche degli empj. L'abate Filippo si riputò indegno di custodire un tesoro così celeste; e mandò Giuliano suo diacono a s. Atanasio in Alessandria, che gli consegnò le reliquie del Battista: e s. Atanasio le nascose per allora, riserbandole a dovuti onori ad un tempo più felice. Filostorgio scrive, che Giuliano godè infinitamente di questa inumanità e sevizie diabolica de' Samaritani: anzi lo stesso Giuliano nel suo *Misopogono* si vanta con boriosa compiacenza, che le città circonvicine ad Antiochia, ubbidienti al cenno da se dato, avevano distrutti e dispersi tutti i sepolcri degli *atei*: così quell'empio peggiore de' veri atei chiamava i martiri santissimi di Gesù Cristo [3]. O moderazione, e onestà filosofica veramente somma e maravigliosissima! A consolazione della sua chiesa così il Signore conservò una parte considerabile delle reliquie di s. Giovanni Battista, parte delle quali o rimasero, o furono dipoi rimesse nell'antico suo sepolcro della città di Samaria [4].

II. Dopo questo fatto parla Teodoreto del martirio di san Cirillo diacono Eliopolitano, che morì l'anno del Signore 362., e il martirologio Romano l'onora ai 29. di Marzo; e in tal giorno si celebra la memoria di lui anchè dalla chiesa Greca [5]. Appresso scrive il martirio di s. Emiliano, che fù bruciato vivo in Dorostoro città della Tracia nella provincia della Mesia. Il cronico Alessandrino, e quello di s. Girolamo contano di questo sant' Emiliano, che bruciò molti tempj, e altari degli dei, e roversciò tutto l'apparecchio d'un gran sacrifizio; e che per questo fù dal vicario della Tracia fatto morire. Questo martire è celebrato nel martirologio Romano ai 18. di Luglio. A tal giorno ne trattano [6] i continuatori del Bollando, e ne portano gli atti scritti

3 Julia. emp in Misopo. pag. 95. edit. oper. ejusd. Julia. Paris.

4 Vi. Tille. tom. 1. s. Joan. Battis. art. 8., & 9.

5 Vi. to. 3. Martii Boll. ad di. 29.

6 Vi. tom. 4. Julii Bolland. ad di. 18. de s. Æmilia. m.

ti in lingua Greca, ma di piccolissima autorità. Dopo il martirio di s. Emiliano scrive Teodoreto della passione crudelissima sofferta dal celebre Marco vescovo di Aretusa. E' da molti onorato come martire di Gesù Cristo; nè può negarsi, che s. Gregorio Nazianzeno, e altri padri con lodi eccelse celebrarono il nome di lui. Pure la fama [7] di lui è nella chiesa rimasa assai dubbiosa, e molti lo condannano di Semiarrianismo. Non è questo luogo da esaminare una controversia sì difficile. Il Baronio condanna Marco di Aretusa del favore da lui prestato agli Arriani; ma dice, che egli si ravvide, e patì per amore di Gesù Cristo, e morì santamente nell' unità della chiesa cattolica.

MARTIRIO

DI S. CIRILLO, E DI ALTRI.

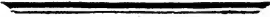
(A. D. S. 362.)

I. Le cose crudeli, che a tempo di Giuliano apostata fecero sopra i cristiani i gentili per ostinato impegno addetti ai falsi errori della superstizione, e bramosi di ristabilirgli da pertutto, sono assaissime di numero, e richiederebbero una storia a parte, per poterle tutte narrare e distendere, come intervennero. In Ascalona, e in Gaza, che sono due città della Palestina, pigliavano i gentili i sacerdoti cristiani, e le vergini, che avevano votata a Dio perpetua verginità, e aprivano loro il ventre, e riempivanlo d'orzo, e poi gli gittavano ad essere divorati ai porci. In Sebaste, che è un altra città della medesima provincia, apersero dispettosamente l' urna, ove riposavano le ossa di san Giovambattista, e fattele ardere, e incenerire dispersero al vento quelle sacre ceneri. E nella Fenicia commisero una crudeltà così barbara, che niuno mai potrebbe o raccontarla, o sentirla senza piangere. In Eliopoli, che è una città situata vicino al monte Libano, v'aveva un diacono di nome Cirillo. Questi al tempo dell' imperator Costantino, mosso da un fervente zelo dell' onore di Dio, aveva atterrate [1] e rotte

7 Vi. Baro. ad A. C. 347., 357., 362. tom. 3. Mart. Boll. ad di. 29. de s. Marco conf. cet., & l'ille. persec. de Jul. art. 19.

1 *Contriverat* cet. Costantino imperatore fece distruggere molti infamissimi tempj degli dei, e le loro statue o incenerite, o liquefatte, se di metallo, e divenute materia d'ogni lavoro. I cristiani si mostrarono assai fervorosi a diterrare così i templi sacrilegi, e a disperdere tutti gl' idoli. Si vegga ciò, che scrive Eusebio su di ciò in più luoghi della vita di Costantino, e particolarmente al libro terzo dal capo 54.

te assai statue degli dei, che erano con empia superstizione molto adorate e riverite dai gentili. Mai non dimenticarono que' scelleratissimi uomini questa ingiuria, e veggendo opportuno alla vendetta il presente tempo, non solamente uccisero Cirillo con molta crudeltà; ma di più gli apersero il ventre, e cavatogli il fegato lo si mangiarono. Se non trovossi fra gli uomini, chi punisse sì bestialissima fierezza, ben la vide il Signore cogli occhi suoi divini, che tutte riguarda le cose di questa terra, e ne comprende il merito, e la malizia, e la vendicò e punì con un gastigo bene esemplare, e singolarissimo. Quanti ebbero parte a quel nefandissimo attentato, tutti primieramente rimasero senza denti, i quali tutti insieme caddero loro dalle gingive subitamente. Quindi tutti perderono anche la lingua, la quale a poco a poco tutta si putrefece loro in bocca, e a poco a poco furono costretti a sputarla tutta quanta disciolta in marcia schifosissima. Ultimamente furono privati da Dio anche degli occhi, e tutti acciecarono: e nelle loro esemplarissime sgiagure portarono attorno, e predicarono, [2] e fecero vedere a tutti la forza terribile della divina giustizia, e la verità certissima della cristiana religione... In Dorostolo poi, che è una città non ignobile della Tracia, Capitolino presidente di tutta quella provincia fece bruciar vivo in un gran fuoco Emiliano invitto campione di Gesù Cristo,

---

S. EUPSICHIO,

E COMPAGNI MARTIRI.

(A. D. S. 362.)

I. RAcconta Sozomeno, che Giuliano apostata ebbe un odio, e una rabbia singolarissima sopra i cittadini di Cesarea me-

2 *Quanta vis esset religionis, calamitatibus suis prædicaverunt* ect. Tutti i Padri della chiesa, e tutti gli scrittori cristiani massimamente i più antichi hanno sempre veduto nelle tribolazioni degli empj, e nelle funeste loro morti l'evidente giustizia d'Iddio commossa sopra di loro a giusta, e terribilissima vendetta. Questa verità apparisce troppo chiaramente in quello, che Teodoreto scrive in questo luogo. Gl' increduli, e i libertini de' nostri giorni si ridono d'un filosofare così evangelico. E' ben vero però, che quando l'ira del Signore si leva sopra di loro, se non si convertono a penitenza; disperati confessano, che sono dalla divina giustizia e flagellati, e conquisi.

1 Soz. hist. eccl. lib. 5. cap. 4. Vi. Tille. tom. 7. pers. Jul. art. 20., & no. 17.

metropoli della Cappadocia. La cagione di tanto furore sì fù, che da pochissimi in fuora, tutti gli abitatori della detta città erano cristiani. In Cesarea della Cappadocia furono assai celebri i tempi di Giove protettore di quella città, e di Apolline patrio: e i cristiani prima dell' imperio di Giuliano gli avevano già demoliti affatto: e per quanto pare, appena ebbero notizia della morte di Costanzo, che distrussero il terzo tempio gentilesco, che rimaneva, dedicato alla fortuna pubblica, o sia al genio della città. Di queste cose la filosofica superbissima moderazione di Giuliano si lasciò turbare all' eccesso; e ne dimostrò un dispetto, e una rabbia piucche feminile, e disperata. Levò a Cesarea il nome, e tutti i privilegj di città; nè volle, che più si chiamasse Cesarea, come da Claudio imperatore primo di tal nome si era sempre chiamata; e aggravò tutti que' cittadini di esorbitanti gabelle. Fece rubare tutto l' avere delle chiese de' cristiani; e tormentò con supplizj estraordinari e crudelissimi gli ecclesiastici, perchè dovessero rivelare le ricchezze delle loro chiese, che supponeva, avessero nascoste; e di più fece violentemente scrivere soldati d' una maniera di milizia laboriosa, e infame, tutti gli ecclesiastici della suddetta chiesa di Cesarea. Non contento di tutto questo, punì severamente in odio della fede cristiana i principali autori della distruzione del suddetto tempio della fortuna. Uno de' martirizzati per sì gloriosa colpa fù s. Eupsichio, che era giovane, e sposo, e uno de' più nobili cittadini di Cesarea; degli altri poi neppure non ne sappiamo i nomi. Il martirologio Romano celebra il nostro s. Eupsichio ai 9. di Aprile; e a tal giorno il ricordano anche i menologj, e i menei de' Greci. Tutto ciò, che sappiamo di s. Eupsichio, si riduce alla brevissima memoria, che scrive di lui Sozomeno [2] nella sua storia ecclesiastica; ed è, come siegue.

II. Intorno allo stesso tempo sappiamo, che terminarono il corso della loro vita mortale con un glorioso martirio [3] Basilio Prete della chiesa d' Ancira, e Eupsichio, il quale fù nobile cittadino della città di Cesarea nella Cappadocia: e poco prima si era legato a matrimonio, ed era ancora sposo più tosto, che marito. E' quest' Eupsichio, per quanto io posso congetturare, fù fatto morire da Giuliano, come uno de' principali autori della distruzione del tempio sacrilego del genio pubblico: del qual fatto

2 Sozo hist. eccles. lib. 5. cap. 11. Vi. & to. 1. april. Boll. ad di. 9. & Tille. lo. cit.

3 Questo s. Basilio è quegli, di cui si sono datti gli atti.

to l' imperatore prese una rabbia da forsennato, e si dimostrò sommamente offeso, e bestialmente infierito sopra tutti i cittadini di Cesarea, siccome hò di [4] sopra raccontato. E tutti quelli, che ebbero parte nella distruzione del presato tempio, tutti ne furono puniti, altri con la morte, altri con l' esilio. Basilio poi prete della chiesa d' Ancira fù sempre difensore acerrimo della fede cattolica cristiana: e finche ebbe il governo dell' imperio Romano Costanzo, resistè sempre con fortezza invincibile, e con successo maraviglioso agli Arriani: e per questo gli Eudossiani [5] gli proibirono, che potesse celebrare le adunanze ecclesiastiche, e predicare al popolo. Quando poi il solo Giuliano ebbe acquistata la signoria di tutto l' imperio Romano, girava attorno, e scopertamente, e publicamente esortava, e confortava i cristiani, ad essere fermi e costantissimi nella fede cattolica di Gesù Cristo; ad aborrire ed esecrare i sacrifizj e ogni lordura del gentilesimo; e a disprezzare i premj e gli onori, che loro offeriva l' imperatore: e ricordava, e metteva loro sotto degli occhi la brevità, e incostanza de' beni terreni, e la certezza, e l' eternità de' supplizj dell' inferno, onde se ne sconta l' acquisto ingiusto e sacrilego. Perche si occupava in questo con fervore, e frutto grandissimo, Basilio divenne odioso e insopportabile ai gentili: il furore de' quali contro di lui montò agli ultimi eccessi. Quando un giorno scontratosi a caso in un pubblico sacrifizio degli idolatri, esso si fermò; e ne fremè di giusta indignazione santissima, e con molto fervore pregò il Signore, acciocchè non mai permettesse, che alcuno de' cristiani si lasciasse ingannare ad una sì enorme e scelerata empietà. Per questa cagione fù imprigionato, e fù rappresentato al governatore della provincia: e avendo patiti in tutto il corso della sua passione molti tormenti; all' ultimo con animo forte consumò il martirio „ : fin qui Sozomeno.

II. Se il martirio di s. Basilio prete di Ancira e di s. Eupsichio occorsero quasi allo stesso tempo; par certo che l' uno, e l' altro fossero coronati dal Signore l' anno 362.: e a tal anno è comunemente dagli scrittori determinata la morte gloriosa di san Eupsichio. Perciocche era vietato ai cristiani l' irritare e colle parole, e co' fatti i persecutori gentili; e chi per trasporto o d' inconsiderazione, o d' orgoglio umano dava motivo ai gentili d' infierire contro di se, e di tormentarlo, e d' ucciderlo; e chi teme-

4 Lib. 5. cap. 4.

5 Si vegga ciò, che è scritto negli atti suddetti di questa proibizione; e ciò, che ivi si è notato.

merariamente aveva provocati i tiranni, ed era ſtato da loro ucciſo, non era dalla chieſa onorato come martire di Gesù Criſto: perciò molti ſoſpettarono, ſe s. Eupſichio meritata non abbia la gloria di martire di Gesù Criſto; giacchè egli, col farſi autore della diſtruzione del tempio del genio pubblico, aveva irritati i gentili, ed era ſtato cagione del ſuo morire. Il card. Baronio, [6] e più altri hanno vindicato s. Eupſichio di tal ſoſpetto troppo irragionevole, e ingiuſto. La chieſa cattolica hà ſempre onorato il noſtro s. Eupſichio come veriſſimo martire di Gesù Criſto: i martiri operavano ſpeſſo per un impulſo ſtraordinario dello Spirito Santo: e di fatti ſimili a queſto di s. Eupſichio ve ne hà moltiſſimi; e molti ve ne ſono in queſta raccolta, che certamente furono ſantiſſimi, e moſſero da un principio, e da una virtù divina, e miracoloſa [7]. Benedetto quarto decimo hà trattato queſt' argomento in tutta la ſua eſtenſione; e con aggiuſtatezza e profondità di dottrina impareggiabile, e con ampiezza di erudizione maravigliosa egli dichiara non ſolamente giuſto il fatto di ſan Eupſichio [8], ma di più eroico, e perfettiſſimo. Due coſe non pertanto voglio avvertire: la prima ſi è, che non è certo, eſſere ſtata la cagione del martirio di s. Eupſichio la deſtruzione del tempio ſuddetto; come ce ne rende certificati il teſto di Sozomeno, che eſpreſſamente dice, eſſere una ſua congettura: e Sozomeno non fù certamente il più ſevero critico del mondo nello ſcrivere la ſua ſtoria: e avendo ſcritto a quel modo, convien dire, che niun monumento e' non aveſſe di quel fatto. L'altra è, che Coſtantino il grande, e poi Coſtanzo avevano ordinato il disfacimento de' templi ſacrilegi de' gentili: e però s. Eupſichio, e gli altri in vigore di tali leggi avevano diritto alla demolizione di quell' avvanzo ridicolo e neſando del gentileſimo nella loro città. Il Tillemont [9] ſuppone, che s. Eupſichio diſtruggeſſe cogli altri il prefato tempio di Ceſarea, dopoche Giuliano ebbe rivocate le leggi ſuddette di Coſtantino, e di Coſtanzo. Laſciando ſtare tutte l' altre coſe, che ſu queſto ſarebbero da conſiderare: il Tillemont avvanza la ſua aſſerzione con fermezza incredibile; ma niuna prova, niun monumento antico non ne adduce, che la ſoſtenga. Egli non hà autorità di volercisi dare per teſtimonio autorevole d'un fatto accaduto dodici ſecoli e più prima del ſuo naſce-

6 Vi. Baro. in not. ad martyrol. Rom. ad di. 9. April. & Bollandia:, & Till. lo. cit.
7 De beatif. ſervo. Dei cet. lib. 3. cap. 16., & 17.
8 Lo. cit. cap. 17. num. 8.
9 Tille. tom. 7. na. 17. ſup. cit.

fcere . Di ciò altro teftimonio non abbiamo, che Sozomeno : egli niente non dice , che poffa favorire comunque l'afferzione del Tillemont : e la natura del fatto ci conduce ad indovinare, che i criftiani di Cefarea ftati fedeli a Coftanzo fino alla morte di lui , fubitoche feppero la morte di Coftanzo, e videro inevitabile la foggezione a Giuliano, che già fi era ufurpata parte dell' imperio , vivendo Coftanzo ; primache fi pubblicaffe in Cefarea il nuovo imperatore , deffero efecuzione alle leggi dell'anteceffore , temendo , che Giuliano le rivocherebbe . Comunque però andaffe quefto fatto, di cui non mai potranno i mortali fapere umanamente la verità , fe s. Eupfichio ebbe parte in quella demolizione , egli co' fuoi compagni vi fi adoperò certamente per impulfo e conforto d' uno fpirito e d' una virtù fuperiore , divina , e eftraordinaria .

III. Nel menologio di Bafilio il noftro s. Eupfichio è ricordato ai 9. di Aprile ; e ai fette di Settembre è celebrato un altro s. Eupfichio fimilmente di Cefarea della Cappadocia coronato del martirio , come ivi fi annunzia, regnando Adriano imperatore . Il Tillemont [10] , e comunemente gli agiografi moderni fono d' opinione , che del noftro s. Eupfichio due volte fi celebraffe la fefta, qualche fe ne foffe la cagione , in Cefarea della Cappadocia ; e che i Greci col decorfo degli anni da quefta doppia folennità pigliaffero motivo , di fare due martiri diverfi , e di tempi disgiunti , d' un martire folo . Dell' Eupfichio martirizzato fotto l' impero d' Adriano niun monumento autorevole non ne abbiamo , e il folo menologio di Bafilio non bafta a perfuaderlo . Da s. Bafilio [11] magno arcivefcovo di Cefarea metropoli della Cappadocia fappiamo , che per antico coftume nel mefe di Settembre fi celebrava in quella fua chiefa con fomma folennità la fefta de' fanti martiri Eupfichio , Dama , e compagni : che il metropolitano di Cefarea con una fua enciclica a tutti i vefcovi della provincia Pontica indiceva quefta folennità ogni anno , e gli pregava ad intervenirvi , e decorarla colla loro prefenza : e di più dallo fteffo s. Bafilio fappiamo , che al fuo tempo era alquanto intiepidito il fervore de' vefcovi del Ponto nell' intervenire alla metropoli al tempo fuddetto , per onorare s. Eupfichio , e i fuoi compagni martiri : perchè il fanto gli [12] pregò a ripigliare e rinovellare l' antico fervore . *Cum celeberrimi fint martyres Eupfychius , & Da-*

10 Vi. April. Boll. , & Tille. lo. cit.

11 Vi. s. Bafil. mag. epift. 142. , & 200. & 252. nov. edit. Maurin.

12 Cit. epif. 252. in fin.

& Damas, eorumque chorus, quorum memoria quot annis ab urbe nostra, & tota vicinia celebratur; admonet vos proprium suum decus ecclesia, ac nostra voce adhortatur, ut antiquam resumatis *visitandi consuetudinem*. S. Eupsichio al più presto morì all' Aprile dell' anno 362., nè la solennità di questo martire potè cominciarsi a celebrare col concorso de' vescovi indicato da s. Basilio prima del Settembre dell' anno 363.. S. Basilio morì il dì primo di Gennajo dell' anno 379., che viene a dire quindici anni al più dopo istituita la festa di s. Eupsichio, se quell' Eupsichio, di cui parla s. Basilio, è il nostro martirizzato da Giuliano. A me pare, che s. Basilio parli di martiri morti assai prima dell' età sua; e d' una solennità non istituita pochi anni prima in Cesarea, ma antica in quella chiesa. L' editore Maurino fissa la citata lettera di s. Basilio nell' anno 376.: chi mai può imaginare, che s. Basilio parli a quel modo d' una festa istituita forse dieci, o al più dodici anni prima? Per questo inclino a credere, che s. Eupsichio ricordato da s. Basilio insieme con san Dama, e più altri compagni sia un martire più antico del nostro morto da Giuliano. A me par' evidente, che in otto anni di vescovado s. Basilio facesse varie omilie in lode di s. Eupsichio, e di s. Dama, e de' loro compagni; e che altre ne facessero ancora altri Padri, e vescovi dottissimi, che fiorirono nella Cappadocia: pure niuno di tali monumenti non è a noi rimaso, almeno che sia finora venuto alla notizia del pubblico.

S. EUSEBIO,

E COMPAGNI MARTIRI.

SI è già veduto, che i citradini di Gaza nella Palestina si segnalarono nel furore fanatico e diabolico contro i cristiani sotto l' impero dell' apostata Giuliano, che sì focosamente, e apertamente desiderava l' oppressione, e l' esterminio della chiesa di Gesù Cristo; comeche nel tempo stesso affettasse di praticare per parte sua anche sopra i cristiani una clemenza e bontà filosofica singolarissima. Sozomeno [1], a dare un saggio della sanguinosissima sollevazione de' cittadini di Gaza sopra i cristiani, conta la barbara maniera, onde a furore di quel popolo in odio della fede di Gesù Cristo morirono s. Eusebio, s. Nestabo, e s. Zenone fratelli

1 Sozomen. lib. 5. hist. eccl. cap. 9. vi., & s. Greg. Naz. orat. 3. in Julia.

li e cittadini di Gaza. Questi martiri sono ricordati nel martirologio Romano agli 8. di Settembre: è assai verisimile, che morissero in tal giorno [a]: e supposta giusta questa data, non può dubitarsi, che morissero all'anno 362.: giacchè l'anno innanzi al Settembre nella Palestina non imperava Giuliano; e l'anno appresso 363. già era morto da più di tre mesi. Da quanto qui scrive Sozomeno pare, che i cittadini di Gaza, temendo il gastigo da Giuliano per la loro furiosa sollevazione, non ben sapessero il suo animo verso i cristiani: e che però il martirio di questi santi incontrasse poco dopo la morte di Costanzo. Giuliano con tutta l'affettazione della più eroica filosofica costanza fù d'animo sommamente leggiero e mutabilissimo: dimostrò ciò in tutte le infami operazioni del suo breve, ma funestissimo imperio, e i cittadini di Gaza anche al Settembre dell'anno 362., e conoscendo evidentemente, che Giuliano bramava immensamente l'esterminio de cristiani, potevano temere d'essere gastigati del loro sedizioso tumulto: tantopiù, che il governatore della provincia era persona moderata, e prudente, come si raccoglie da Sozomeno: e a un governatore di tal carattere dovette dispiacere al sommo il tumulto; ne mostrò grandissimo risentimento coll'incarcerarne i capi; e a contenere il popolo egli stesso averà fatte le minacce, che temerono gli abitatori di Gaza; e forse esso, per quanto fù da se, ne procurò un gastigo esemplare. Di questi nostri santi altra memoria istorica non abbiamo, se non se quello, che scrive qui Sozomeno.

MARTIRIO

DI SANT' EUSEBIO,

E DI ALTRI.

(A. D. S. 362.)

I. I Cittadini di Gaza odiavano furiosamente Eusebio, Nestabo, e Zenone, che erano tre fratelli cristiani. Questi a declinare il furore de loro concittadini gentili, si tenevano chiusi in casa loro. Non pertanto i gentili messi a romore, e ammutinati vennero sopra la loro casa, e gli presero, e gli chiusero nelle carceri publiche, e gli flagellarono duramente. Quindi essendo tutto il popolo nel teatro, si levò fu-

a Vi, to. 3. Septemb. Boll. ad di. 8. de ss. mm; Eus., Nest. cet.

ſubitamente un grido di molti, che con voci ſcompoſte, e con molti clamori dicevano, che i predetti tre fratelli al tempo [1] dei paſſati imperatori favorevoli ai criſtiani s' erano abuſati del favore di loro, avevano diſtrutti i templi degli dei, e avevano ſconciamente profanate le ſacre loro cerimonie, e avevano procurato di mettere al niente l' antica religione apparata da Greci. Le grida creſcevano, e moltiplicavano ſemprepiù, e i gentili ſcambievolmente ſi ſollecitavano, e ſoſpingevano a far toſtamente una ſanguinoſa ſtrage di que' ſantiſſimi fratelli; e ſi vedevano tutti infruniti d' un odio, e d' un furore impotente ſopra di loro. E' ſiccome è proprio del popolo commoſſo a ſedizione, e già in rivolta e tumultuante, da ſe ſteſſi determinano, e ſi confortano, e ſi portano furioſamente alle carceri; ne cavano i tre prigionieri, e gli uccidono crudeliſſimamente. Tratti fuori delle carceri, or ſupini, or bocconi gli traſcinano per le ſtrade, e sù pe' ſaſſi; or gli alzano da terra, or con grand' impeto ve gli ſtramazzano: e ciaſcuno a capriccio gli offende, e ſtrazia: chi gli trae delle ſaſſate, chi gli percuote co' baſtoni, chi altramente gli offende con quell' arme, o iſtromento qualunque, che prima gli viene alle mani. E ſino le donne moſſe al romore, laſciati i loro telari, e le altre feminili facende corſero a trafiggergli co' loro piccoli ſtili. I vivandieri delle piazze pigliavano dal fuoco le bollenti caldaje, e ſopra de' martiri le roverſciavano, e co' loro ſchidioni gli foravano in ogni parte. Dopo che gli ebbero in sì crudele, e furibonda maniera e morti, e lacerati, e contrafatti a tal ſegno, che ſin le cervella ſi vedevano tutte peſte uſcire per ogni parte da loro cranii rotti, e ſtritolati, traſſero rabbioſamente i loro cadaveri fuori della città a quel luogo, ove ſi gittavano i corpi morti delle beſtie; e quivi gli bruciarono, e incenerirono: e quelle oſſa più dure, che non furono dal fuoco ridotte in cenere, le meſcolarono, e confuſero con le oſſa putride, e fetenti di camelli, di aſini, d' altri ſimili animali, onde mai non poteſſero diſcernerſi da quelle, e raccoglierſi. Punto non venne loro fatto queſt' empio intendimento, nè quelle oſſa venerabili giacquero lungamente in quel luogo sì vile ſconoſciute, e inonorate. Imperciocchè una buona donna criſtiana, che non era nativa di Gaza, ma che in Gaza però aveva il ſuo domicilio, avviſata da Dio di dover così fa-

[1] *Superiorum temporum oportunitate* cet. E' quì indicato il tempo dell' imperio di Coſtantino il grande, e poi di Coſtanzo, i quali inteſero ſempre all' eſterminio di tutte le ſacrileghe, e ſcelerate ſcoſtumatezze della ſuperſtizione de' gentili.

fare, ſeppe di notte tra quelle immondizie ritrovare, e raccogliere tutte le ſante reliquie, che erano rimaſe di quei martiri, e ripoſtele pietoſamente in un urna le diede a cuſtodire a Zenone conſobrino de' tre ſanti fratelli martiri. Tutto queſto le aveva comandato il Signore nel ſonno; e le aveva moſtrato, e fatto conoſcere Zenone, che ella per niuna guiſa prima non conoſceva, nè mai l'aveva veduto: e le moſtrò il luogo, ove allora Zenone a motivo della perſecuzione ſi teneva naſcoſto: e poco mancò, che egli ancora non foſſe preſo inſieme cogli altri, e morto. Mentre il popolo era tutto furioſamente inteſo alla ſtrage de' ſuoi conſobrini, trovò il deſtro, e fuggì, e andò ad Antedone [2] città marittima, e forſe venti ſtadj lontana da Gaza. Era anche queſta città aſſai addetta alla ſuperſtizione gentileſca, e oltre ogni credere oſtinatamente impegnata nel culto degli idoli. Alcuni, che il conoſcevano, ſcoperſero Zenone per criſtiano: fù duramente battuto alle ſpalle colle verghe, e poi fù cacciato fuori di quella città. Ritornò verſo Gaza, e ſi fermò, e naſcoſe in un luogo vicino detto Majuma [3]. Quì venne a trovarlo la prefata donna, e gli conſegnò le reliquie da lei raccolte; e egli per qualche tempo le cuſtodì divotamente preſſo di ſe. Dipoi, e queſto fù al tempo dell'imperio di Teodoſio, Zenone fù fatto [4] veſcovo di quella chieſa: fabbricò fuori del-

2 *Anthedonem aufugit* cet. Antedone fù città nota della Paleſtina molto riſtorata, e abellita dal re Erode Aſcalonita. e da lui in grazia del celebre M. Agrippa grande amico dello ſteſſo Erode, fù denominata Agrippiade o Arippia o Aggrippeo. Si vegga Giuſeppe Ebreo antiq. Juda. lib. 13. cap. 13. num. 3., & de bel. Juda. lib. 3. cap. 21. num. 8. Cella. to. 2. lib. 3. cap. 13. §. 229.

3 *Ad Gazaeorum navale* cet. La città di Gaza ebbe il ſuo porto; ma diſgiunto da ſe: e la città rimaneva alquanto lontana dal mare. Il porto di Gaza oltre il dirſi navale di Gaza, porto cet. ebbe il nome proprio, e ſi chiamò Majuma. Coſtantino magno diviſe queſto porto, e ne fece una città epiſcopale, e volle ſi chiamaſſe non Majuma, ma Coſtanza. Perciocchè Gaza era città ſommamente addetta alle ſuperſtizioni pagane; e il ſuo porto cioè Majuma era pieno di criſtiani; perciò Coſtantino lo diviſe da Gaza, e ne fece un veſcovado a parte. Giuliano apoſtata in odio di Gesù Criſto ſpogliò Majuma del nome di Coſtanza, e de' privilegi di città, e la ritornò ad eſſere porto ſemplice di Gaza. Si vegga Sozomeno lib. 5. cap. 3. Cella. to. 2. lib. 3. cap. 13. §. 218. Vi. & not. Baro. ad martyr. ad di. 26. Decemb.

4 *Poſtea vero epiſcopatum illius eccleſiae ſortitus* cet. S. Zenone veſcovo di Majuma, di cui quì ſi parla, è onorato nel martirologio Romano ai 26. di Decembre. Ebbe un fratello di nome Ajace, che ſi legò a matrimonio con una ſpoſa di bellezza ſingolare. N' ebbe tre figliuoli, e tre ſole volte la trattò da ſua moglie. Dipoi ſe ne ſeparò affatto, e l' ebbe ſempre in luogo, e riſpetto di ſorella. Viſſe col fratello vita ſolitaria, e monaſtica in Majuma, tenendoſi in mezzo a quel popoloſo luogo lontano da ogni converſazione cogli altri, come a que' tempi coſtumavano non pochi criſtiani. Sì s. Zenone, che Ajace patirono molti travagli, e battiture per la fede dagli empi gentili, e s. Zenone morì veſcovo di Majuma, e Ajace fratello governò la chieſa di Botolio, nè ſappiamo, ſe queſta foſſe una qualche chieſa epiſcopale della Paleſtina, oppure una chieſa parochiale di Gaza, oppure di Majuma. Si vegga Sozomeno lib. 7. cap. 28., e Tillem. tom. 7. perſ. par Jul. apoſ. art. 14.

della città una basilica, e vi eresse un altare molto grande, dove ripose le reliquie de' suoi santi consobrini vicino al corpo di san Nestore[5] confessore. Questo san Nestore, finche visse, fù sempre amico intrinseco e familiare de' tre martiri consobrini di Zenone: quando il popolo si levò a rumore contro de' tre fratelli predetti, s. Nestore era con esso loro, e con loro fù preso, e imprigionato, e flagellato. Quando dipoi furono a forza tratti di prigione dal popolo tumultuante, e trascinati furiosamente, come è detto, anche san Nestore incontrò la sorte de' suoi compagni. Ma perciocche egli era un garzoncello bellissimo e graziosissimo, coloro, che trascinavanlo, vista la sua bellezza, e la sua somma pazienza e costanza, ne impietosirono; e trattolo fuori della città, quivi il lasciarono, ma già sì malmenato, che a ragione credettero, che morrebbe in brieve. Alcuni lo levarono di là, e lo recarono a Zenone; e in casa di lui, mentre si curava delle sue molte, e gravi ferite, rese l'anima sua al Signore.

II. Posato l'impeto di quel cieco furore, e postisi seco stessi i cittadini a riflettere, e discorrere sull' attentato sedizioso da loro commesso, cominciarono a temere, che l' imperatore non lascerebbe impunita quella loro sì scandalosa licenza, e rivolta. E in fatti si sparse una voce, che riempì tutti di spavento, e di orrore; e si contava, che l' imperatore, al sentire la nuova di quel loro tumulto, se ne era sdegnato fortemente, e aveva comandato, che in pena d' ogni dieci di loro uno dovesse essere giustiziato e morto. Ma niente di tutto questo non fù vero; e s' era sparsa, e divulgata quella voce senza alcun fondamento di verità; e nata, e creduta nel popolo per l' intima, e chiara conoscenza, che ognuno aveva dell' enormità del commesso delitto, e del merito di qualche gravissimo e esemplare gastigamento. E l' imperatore, siccome già aveva fatto cogli Alessandrini per l' ingiusta uccisione di Giorgio[6], neppure per lettera non volle co-

5 *Juxta Nestorem confessorem* cet. Questo s. Nestore è aonunziato nel martirologio Romano agli 8. di Settembre, ed hà meritamente il titolo di martire, giacchè confessò Gesù Cristo, e morì per la confessione di Gesù Cristo. Sozomeno lo chiama *confessore*, perchè non morì, come s. Eusebio, e i compagni, nell'atto, che i gentili lo straziavano.

6 *Ob Georgii eadem fecerat* cet. I gentili di Alessandria trucidarono Giorgio pessimo Arriano, e ingiustissimo usurpatore della sede di s. Atanasio. Giuliano in una lettera agli Alessandrini gli sgridò di questa strage, e d' altre, che fecero i gentili in odio della fede di Gesù Cristo, ma di niente altro non gli gastigò. I Gazei poi neppure gli riprese. I gentili uccisero Giorgio: Giuliano attribuì ai gentili l' uccisione di Giorgio: e non pertanto gli Arriani caricarono i cattolici con caluunia a tutti evidentissima di questa uccisione. Tanto è grande, o sfrontata, e costantissima la pervicacia degli eretici nell' instuunito disperato livore, di volee opprimere colle caluunie i sostenitori della verità.

munque riprendere, o disapprovare questo sedizioso attentato de' cittadini di Gaza. Anzi di più rimosse dal governo di quella provincia quell' uomo consolare, che allora la governava; e fece, che fosse accusato in giudizio; e fatto il processo, lo fece condannare alla morte; e volle fare apparire come effetto della sua molta clemenza l'avernelo poi liberato. Tutta l'accusa e il delitto di questo governatore altro non fù, che questo: egli fece mettere in prigione alcuni cittadini di Gaza, che, per quanto appariva, erano stati i primi motori di quella sollevazione, e di que' crudeli omicidj; e voleva, che si facesse loro il processo, e fossero giudicati secondo l'ordinazione delle leggi. E l'imperatore disapprovando ciò, disse: che bisogno v'era di procedere contro costoro, e mettere un ingiusto timore in tutta la città? Che male avevano poi fatto mai costoro col vendicarsi sopra di pochi, e vili Galilei delle molte gravissime ingiurie, e mali, che essi, e i loro dei avevano ricevuto da costoro?

S. MACEDONIO,

E COMPAGNI MARTIRI.

NEl martirologio Romano ai 12. di Settembre sono annunziati i santi martiri Macedonio, Teodolo, e Taziano coronati del martirio nella persecuzione dell' apostata Giuliano. Di questi martiri altre notizie non ne abbiamo, che quelle riferite da Socrate nella [1] sua storia ecclesiastica, e da Sozomeno ancora. Il P. Ruinart, e i Bollandisti recitano il racconto di Socrate, e questo daremo qui tradotto. Consumarono il martirio in Mero della Palestina. Il P. Ruinart, [2] il Valesio, e il Tillemont credono, che Mero fosse città della Frigia salutare, detta anche Cosmopoli. I continuatori del Bollando col P. Le Quien sono d'opinione, che Cosmopoli fosse nome apellativo di tutte le piccole città, e che Mero non avesse altro nome, e fosse città piccola, e poco cognita, ma bastevolmente ricordata nelle memorie ecclesiastiche, per essere stata sede episcopale sotto l'arcivescovo [3] di Sinnada. L'anno del martirio di questi eroi non è indicato nè da

1 Socr. hist. eccl. lib. 3. cap. 5. & Sozom. lib 5. cap. 11.

2 Ruin. hic in no. . Vales. in not. ad Sozo. lo. cit., & Tillem. pers. par. Jul. art. 21.

3 Vi. le Quien to. 1. Orie. Christ. col. 839, & to. 4. Sept. Boll. ad di. 12. de ss. Macedo. ecc.

da Socrate, nè da Sozomeno: par certo però, che moriſſero nell' anno 362. Sozomeno dopo la morte de' noſtri ſanti parla de' tormenti ſoſtenuti in odio del nome di Gesù Criſto da un certo Buſiride Ancirano eretico Encratita, il quale fù coſtantiſſimo nel confeſſare Gesù Criſto: e comecche queſta confeſſione non poteſſe eſſere in lui meritoria della vita eterna, pure, ſecondo ſant' Agoſtino [4], come hò avvertito altre volte, fù effetto dell' ajuto divino, e fù atto oneſto, e lodevole: e il Signore volle poi, per quanto può crederſi, rimunerarla in queſto Buſiride: perciocchè [5] non lo laſciò morire ne tormenti; e dipoi lo ricondusse alla unità della chieſa cattolica, nella quale morì.

MARTIRIO

DE' SANTI

MACEDONIO, TEODOLO, E TAZIANO.

(A. D. S. 362.)

Essendo imperatore Giuliano apoſtata, e preſidente della provincia della Frigia Almachio, queſti comandò, che nella città di Mero o ſia Miro ſi doveſſe riaprire un certo tempio degli dei, che per comando de' paſſati imperatori era ſtato da molti anni in quà ſempre chiuſo: e ordinò ancora, che foſſe tutto ripulito dalle immondezze, onde era tutto ſporco e deforme, per eſſere ſtato sì lungamente ſerrato, e deſerto: che ſimilmente ſi riabbelliſſero tutte le ſtatue degli dei, che v' aveva entro quel tempio, e che foſſe tutto riſarcito, e ornato. Ciò diſpiacque eſtremamente ai criſtiani, che erano afflittiſſimi di queſto ſcandalo ſacrilego. Un certo Macedonio, inſieme con Teodoro, e con Taziano non ſeppero portare in pazienza tanta empietà, e ſoſpinti da uno zelo ardentiſſimo dell' onore d' Iddio ſtabilirono, di volerlo in qualche modo difendere, e vendicare. Dunque di notte [1] entrarono naſcoſtamente nel prefato tempio, e atterrarono, e ridusſero in pezzi tutte le ſtatue im-

4. S. Aug. lib. de patient. cap. 26.
5 Vi. Sozo. lo. cit.
1 *Noctu in templum irruunt* cet. Queſto fatto quanto fù magnanimo, altrettanto ſarebbe ſtato pericoloſo pe' noſtri eroi, ove la grazia onnipotente di Gesù Criſto non gli aveſſe aſſicurati d' una forza superiore, che gli renderebbe invincibili. I martiri in tali incontri eſperimentalmente conoſcevano ſe ſteſſi in quelle felici diſpoſizioni, che riferiſce, e deſcrive s. Paolo nella lettera ai Romani cap. 8. a v. 38. e in quella ai Filippeſi cap. 4. a v. 13.

purissime degli dei, che v'erano. Risaputosi il fatto la mattina vegnente, il presidente ne fù doloroso oltre modo; e d'ira, e di crucio fremendo giurò di voler punir severamente sì scelerato misfatto: e cominciò a perseguitare molti, che erano di quella qualche fossesi colpa innocentissimi. I veri autori di quel glorioso delitto non vollero, che altri togliessero a loro la gloria, e il premio di quella valorosa impresa; e mostrandosi anche in ciò difensori e zelatori costantissimi della verità, si scopersero spontaneamente al presidente, e raccontarono tutto l'ordine dell'operato da loro. Il presidente gli fece tosto imprigionare; e comandò loro, che dovessero risarcire l'ingiuria da loro fatta agli dei, coll'offerire ad essi adorazione, e sacrifizj; e ove ricusassero di far tutto questo, minacciò loro fieramente crudelissimi tormenti, e una morte spietata. Ma eglino, che erano di animo grande e fermo, si risero di tali minaccie; e protestarono, che non solamente non si pentivano, che anzi si gloriavano di colpa sì bella, ed erano pronti a sostenere tutti i tormenti del mondo, e qualunque morte, primacche avvilire, e infamare se stessi cogli empi, e esecrandi sacrifizj de' gentili. Il presidente gli fece straziare con ogni maniera di tormenti; ma senza alcun profitto; e all'ultimo gli fece mettere sopra una craticola ad arrostire a foco lento, e morire. In questo supplizio diedero l'ultime prove della più maravigliosa fortezza. Dopo essere stati per qualche tempo ad arrostire sulla craticola, si volsero al presidente, e così gli parlarono. Almachio, per quanto pare, a te piacciono assaissimo le carni umane arrostite. Da uno de' lati siam già ben cotti: comanda ora ai carnefici, tuoi degni cuochi, che ci rivoltino dall'altro, acciocche le nostre carni sieno tutte egualmente cotte; e possano essere messe alla tua mensa gentile ben governate. E così finirono in quel tormento la loro vita questi gloriosi confessori di Gesù Cristo.

S. TEODORO CONFESSORE.

E' Celebre il sacrifizio solenne d'innumerevoli animali, che Giuliano [1] apostata, venuto in Antiochia, fece nel tempio di Apol-

2 *Si cupis carnes assas degustare ect.* Con simile miracolosa fortezza insultò i suoi nimici. s. Lorenzo, mentre era a fuoco lento consumato, come questi martiri.

1 Vi. s. Jo. Grysost. orat. de s. Baby. Socr. lib. 3. hist. eccl. a cap. 18. Sozo lib. 5. a cap. 9. Theod. lib. 3. a cap. 10. Liban. orat 6. Amian. Marcel. lib. 22.

Apollo, che era in Dasne delizioso soborgo della ricordata città. Niuna risposta non potè averne per un pezzo da quel nume insensato: all' ultimo, così volendo il Signore, rispose il demonio, che le reliquie di s. Babila martire, e di altri santi onorate da cristiani in una chiesa situata in Dasne vicino all' infame tempio d' Apolline impedivano a questo dio, il rendere come prima i suoi oracoli. Ancora Libanio filosofante gentile, e grande adulatore di Giuliano, e fanatico per le gentilesche superstizioni, parla di questa maravigliosa risposta. Anche un bambino vede, che assai ridicola cosa era, il riputare un dio colui, che confessava essere molestato, e tenuto in freno dalle reliquie d' un morto: ed è troppo evidente, che questo morto doveva avere qualche merito, e potere assai maggiore di quel dio, che si dichiarava da lui infrenato violentemente. Pure un Giuliano, un Libanio, e più altri simili filosofanti solennissimi, e portentosi di que' tempi non vedevano queste evidenti verità, e il sommo ridicolo del loro filosofare! E' celebre ancora il comando dato da Giuliano agli adoratori di Gesù Cristo, di trasportare dal suborgo di Dasne entro le mura di Antiochia le reliquie de' loro martiri; e la somma pompa nobilissima, onde fecero i cattolici questa traslazione, e santamente insultarono la ridicolosa stupidità degli dei gentileschi, e di chi [2] gli adorava. Giuliano non potè non sentire l' insulto, e non vedere a suo dispetto la verità di quelle massime, onde era insultato: e con moderazione filosofica fremendo di rabbia, passò a giurare, e a volere l' esterminio de' cristiani; giacche per altro modo comprendeva di non mai potere oscurare quella verità, che egli non voleva riconoscere; e i cattolici non mai averebbero lasciato di dimostrarla con troppa evidenza. A questa occasione fù tormentato in Antiochia s. Teodoro, che hà il titolo di confessore, perche non morì ne tormenti da lui miracolosamente superati; ma che fù vero martire di Gesù Cristo per la costanza eroica, con cui gli superò [3]. Rufino scrive ciò, che si darà volgarizzato: e questo storico conobbe di veduta, e parlò con questo confessore, e martire di GesùCristo; nè la testimonianza di Rufino può essere più autorevole. Ne parlano ancora Socrate [4], Sozomeno, Teodoreto; e s. Agostino. Nel martirologio Romano non è ricordato questo nostro s. Teodoro: ma par certo, che tra la state e il principio dell' autunno dell' anno 362. succedesse la traslazione suddetta di s. Babila, e i tormenti, che furono

2 Vi. auct. sup. cit.
3 Rufin. hist. eccl. lib. 1. cap. 35.

4 Socrat., & alii lo. cit. . S. Aug. lib. 18. de civit. dei cap. 52.

rono dati al nostro s. Teodoro. S. Agostino dice, che la miracolosa fortezza di s. Teodoro spaventò l'empio Giuliano, e si ritenne dal tormentare gli altri cattolici, come aveva risoluto di voler fare, per timore di non essere vieppiù solennemente dalla loro virtù svergognato.

CONFESSIONE
DI SAN TEODORO.

(A. D. S. 362.)

I. A Questo medesimo tempo Giuliano diede un altra prova della sua molta empietà, e leggerezza. Faceva egli un solenne sacrifizio nel celebre soborgo d'Antiochia chiamato Dafne, vicino al luogo detto la fonte Castalia. Niuna risposta però non potè avere dall'oracolo sù ciò, di che l'aveva domandato: e avendo interrogati i sacerdoti del diavolo [1] della cagione di quel silenzio a se nojosissimo, questi gli risposero, che ivi appresso era il sepolcro di san Babila martire, e questo era il motivo del tacere l'oracolo. Allora l'imperatore comandò, che andassero a quel luogo i Galilei, così quel ridicolo orgoglioso chiamava per beffa e istrazio i cristiani, & che dovessero levare di là le ossa, e tutte le reliquie di que' loro martiri. Tutti i cristiani di quella popolosa città in numero incredibile concorsero al sepolcro di san Babila, per levare con gloriosa pompa le adorate reliquie. Una lunghissima processione in lunghe ordinanze e di matrone, e di vergini, e di giovani, e d'uomini, e di vecchi tutti succinti precedevano con modestia e divozione l'urna del santo martire; e con lieta, e religiosa festa esultando cantavano quelle parole del Salmo, che dicono: *sieno confusi, e dissipati tutti loro, che adorano gli dei delle genti, e che confidano ne loro idoli, e simulacri*. La processione si estendeva oltre sei miglia, e tutti i cristiani facevano risuonare alle profane orecchie dell'empio sovrano il canto predetto: ed era sì grande lo strepito e rimbombo di tante voci, e cantavano con tanta lena, e melodia, che niun altra cosa potea sentirsi. L'impera-

1 *A sacerdotibus dæmonii* cet. Sozomeno lib. 5. cap. 19. dice, che l'oracolo di Apollo disse, che non poteva rispondere, perchè quel luogo era infestato dai morti, e con ciò volle indicare il sepolcro di san Babila, e degli altri santi martiri. Può essere, che questa risposta la sentissero i sacerdoti dell'idolo, e la riferissero a Giuliano; e potrebb'essere ancora, che que' sceleratissimi, e sporchissimi sacerdoti o sognassero, o inventassero cotal risposta com'è più verisimile.

peratore, che a quel canto vedevasi insultato da cristiani con tanto fervore, e concordia, ne arrabbiò oltre ogni imaginazione; onde il dì appresso comandò, che indistintamente fossero carcerati quanti più cristiani si potesse, e che tutti si mettessero a tormenti, e si straziassero. Salustio [2] prefetto dell' imperatore comeche gentile non approvò questa determinazione di Giuliano; con tutto ciò, volendo così l' imperatore, mostrò di eseguirla in qualche modo: e fatto pigliare un certo giovinetto cristiano, che il primo gli si parò davanti, che si chiamava Teodoro, lo fece tormentare orribilissimamente dalla mattina di buon ora fino alla sera senza niuna posa. Fù tanta la crudeltà de' carnefici, furono tanti di numero, e tante volte si diedero la muta, e si succedessero gli uni agli altri, che fatto simile non si legge nelle storie. E non pertanto, stando Teodoro orribilmente teso e stirato nell' eculeo, e sempre di quà, e di là dai fianchi straziandolo incessantemente i carnefici fuor d' ogni modo e misura; egli altro non fece dal principio al fine, che cantare con immenso giubilo, e soavità quelle parole, e tutto quel salmo, che i cristiani il dì innanzi avevano cantato nella traslazione delle reliquie del martire. E Salustio, veggendo per esperienza, che senza frutto, e con sua molta vergogna e vitupero aveva adoperato contro di quel giovanetto tutti gli sforzi della sua prepotenza, e della più fiera crudeltà, fece chiudere in prigione Teodoro, e andò all' imperatore, e narratogli tutto quello, che era intervenuto con Teodoro, il persuase [3] ad astenersi per l' innanzi da ogni violenza contro la fede de' cristiani, altrimente egli ne sarebbe sempre riuscito con la perdita, e col biasimo; e i cristiani colla vittoria, e con molta fama, e gloria. Io medesimo di poi e vidi, e parlai a questo Teodoro [4] nella città di Antiochia; e domandatolo se ne' tormenti avesse provato gran dolore; egli stesso mi raccontò tutto ciò, che

2 *Salustius ejus praefectus* cet Questo Salustio era prefetto del pretorio, secondoche scrive Sozomeno al luogo citato; e si chiamò Salustio Secondo, e vuol distinguersi dell' altro Salustio prefetto delle Gallie, che si chiamò Flavio Salustio. Si vegga il Tille. tom. 4. isto. des emp. not. 5 sur Jul., & Fabretti inscrip pag. 113.

3 *Ac monuisse* cet. E' molto giusto, e lodevole il ricordo dato da questo Salustio uomo gentile, ma che non si piccava d' esser filosofo, al suo imperatore; il quale per essere un superbissimo filosofo era dominato da un fanatismo così cieco, che aveva bisogno d' essere a certi tempi di quiete avvisato di ciò, che vedevano anche i bambini.

4 *Hunc Theodorum* cet Sozomeno racconta, che il consiglio di Salustio piacque a Giuliano, e mandò libero dalla prigione non pure s. Teodoro, ma tutti i cristiani, che erano stati incarcerati Socrate dice, che quando s. Teodoro fù scarcerato, era in tale stato, onde credevasi, che presto di necessità dovesse morire, ma che di poi visse lunghissimamente.

che gli era a quella occasione intervenuto; e diceva, che qualche piccolo dolore l'aveva patito; ma che subitamente gli si mise vicino un certo giovane graziosissimo, che con un pannolino candido più della neve gli andava continuamente rasciugando il sudore di tutta la persona, e lo bagnava di cert' acqua fresca, che gli cagionava un piacere nuovo sempre più, e maravigliosissimo, e il ristorava immensamente e del corpo, e dello spirito: e il piacere, e la consolazione era sì grande, che gli parve un momento tutto quello spazio di tempo lunghissimo, in che fù tormentato nell' eculeo; e molto dispiacere sentì, quando il prefetto ordinò, che fosse deposto del patibolo. L' imperatore partì d' Antiochia, per andare alla guerra contro i Persiani, e nel partire disse, che al ritorno da quella guerra si sarebbe con giusto, e memorando gastigo vendicato degl' insulti ricevuti da cristiani in quella città, e in tutti gli altri luoghi: ma l' infelice andò sì veramente a quella guerra, ma non potè ritornare.

S. PUBLIA VEDOVA.

La confessione di s. Publia nobilissima vedova Antiochena è non meno gloriosa alla santa chiesa cattolica, che quella di s. Teodoro; nè meno miracolosa fù la costanza e fortezza di lei. Il P. Ruinart [1] recita il nome di questa eroina cristiana, e cita il luogo, ove Teodoreto [2] parla di lei; ma non riferì nella sua raccolta ciò, che il prefato istorico ne lasciò scritto. Tutti i migliori istorici e critici hanno per sincerissimo, e autorevolissimo il testimonio di Teodoreto in tutto ciò, che scrive di s. Publia; e hò giudicato, che ai miei lettori non dispiacerebbe di averlo quì tradotto. Nel martirologio Romano è ricordata la nostra s. Pubblia ai 9. di Ottobre, e in tal giorno è onorata anche dalla chiesa Greca; e la confessione costante da lei fatta del nome di Gesù Cristo, e gli obbrobriosi strapazzi sostenuti generosamente per la santa fede occorsero sicuramente nell' anno 362., in cui Giuliano fù in Antiochia. S. Publia fù madre di Giovanni, che fù prete della chiesa Antiochena; e fù d' un merito, e d' una bontà cristiana così singolare, che più volte il vollero consacrare vescovo di Antiochia; ma esso per umiltà vi si oppose costantemente, e con successo. Molti [3] sospettarono, che questo Giovanni prete di Antiochia

1 De s. Theodo. conf. in fine
2 Lib. 3. hist. eccl. cap 19.
3 Vi Baro. in no. ad martyr. ad dì 9. Octob. Vales. in not. ad cap. 19. lib. 3. hist. eccles. Theod. & Tillem. no. 34. sur la persec. de Juli.

cheno sia il celebratissimo s. Giovanni Grisostomo sollevato dipoi alla cattedra Costantinopolitana. Tal sospetto è del tutto irragionevole. Sappiamo, che la madre di s. Giovanni Grisostomo si chiamò Antusa; e comechè potrebbe rispondersi, che forse si chiamò Publia Antusa; è evidente, che all' anno 362. la madre del Grisostomo dovea essere giovane, e non già vecchia e canuta, com'era la s. Publia, di cui scrive Teodoreto. Di più il Giovanni figliuolo della nostra s. Publia fù lunghissimamente il primo prete della chiesa Antiochena, come Teodoreto dice espressamente; e pare, che, quando s. Publia confessò Gesù Cristo nel modo, che ora si dirà, Giovanni figliuolo di lei fosse già da più tempo arciprete della chiesa Antiochena, e già più volte vi fosse stato trattato di ordinarlo a vescovo di quella sede [4]. S. Giovan Grisostomo nacque intorno all' anno 347., e fu ordinato prete della chiesa Antiochena l' anno 386.: e non mai fù arciprete di detta chiesa. Di più s. Giovanni Grisostomo, che loda in più luoghi la somma pietà d' Antusa sua madre, non averebbe lasciato di accennare almeno quello, che racconta Teodoreto di s. Publia, se questa non fosse donna totalmente distinta da Antusa madre del predetto padre santissimo. Il Valesio [5] crede, che Giovanni arciprete Antiocheno, e figliuolo della nostra s. Publia sia quel Giovanni, che da s. Melezio fu ordinato vescovo di Apamia [6].

CONFESSIONE
DI SANTA PUBLIA
SCRITTA DA TEODORETO.

(A. D. S. 362.)

VISSE a questo tempo s. Publia, che fù a tutti notissima e celebratissima per l'eccellenza della sua virtù, e per le maravigliose operazioni, con cui l'esercitò. Questa fu per qualche tempo legata al vincolo matrimoniale, e di questo stato ne ebbe ella un frutto di somme benedizioni, che ella lo donò e offerì intieramente al Signore. Frutto del ventre di lei, che ne mostrò l' eccellenza, e le grazie, onde il Signore l' aveva benedetto, fù quel Giovanni, il quale essendo stato lunghissimamente il primo di tutti i preti Antiocheni, fù più volte a voti

4 Vi. Baro. ad A. C. 362. §. 133., & Tille: to. 11. art. 2., & no. 1. & art. 13. & no. 16.
5 Vales. in not. lo. cit.
6 Theodor. hist. eccl. lib. 5. cap. 4.

concordi di tutti eletto a vescovo di quella sede [1] apostolica; ma egli sempre mai seppe sottrarsi dalla ordinazione. S. Publia adunque dopo il matrimonio viveva in un ceto di vergini, che avevano consacrata a Dio con voto perpetuo la loro verginità; e insieme con queste vergini assiduamemente cantava le lodi d'Iddio Creatore e Salvatore di tutti. Mentre l'imperatore Giuliano passava dal luogo, ove abitava Publia con le vergini suddette, essa colle sue compagne con voci più sonore e gagliarde cantavano i salmi divini, e mostravano così, quanto esse riputassero degno di disprezzo e derisione quell'apostata scelerato. E cantavano determinatamente quei salmi, ne' quali si deride l'insensata impotenza degl'idoli, e con le parole di David dicevano [2]: i simulacri delle genti altro non sono, che argento, e oro lavorati dalle mani degli uomini. E dopo aver cantati gli altri versetti, ne' quali è insultata divinamente la somma stupidità dei simulacri predetti, ripigliavano: divengano simili a questi morti simulacri tutti coloro, che gli hanno in pregio, e in essi si confidano. Avendo Giuliano sentito questo canto, ne prese un cruccio rabbioso, e inesplicabile; e fece comandare a quelle magnanime cantatrici, che per l'innanzi, quando egli passerebbe di là, si dovessero astenere in tutto dal cantare. Ma Publia disprezzò il comandamento dell'imperatore, e accese d'uno spirito e d'un fervore maraviglioso tutte quelle vergini, che erano seco: e subito che ripassò vicino alla loro abitazione l'imperatore, fece, che tutte insieme con voci più alte, e più sonore di prima cominciassero a cantare questo salmo [3]: sorga il Signore, e restino dissipati i suoi nimici. Di questo fatto s'indispettì infinitamente l'imperatore; e comandò, che di presente gli fosse condotta avanti la maestra di quel coro. Comeche colui si vedesse innanzi una vecchia intrepida e veneranda, e che colla sua canutezza, e colla virtù divina, che in tutte le sue maniere dimostrava, ispirava riverenza e divozione; pure di niente non si commosse nè a pietà, nè ad alcun rispetto quell'empio; e comandò ad uno de' suoi sgherri, che dovesse ivi in publi-

1 *Ad regendam apostolicam sedem* cet. Comeche tutte le sedi episcopali sieno apostoliche, in quanto i primi vescovi di ogni chiesa particolare o furono ordinati dagli apostoli; oppure col consenso almeno tacito della cattedra di Roma, che per eccellenza, e in un senso proprio di lei sola si è sempre chiamata la cattedra apostolica: pure anche in modo particolare la sede Antiochena, e la sede Alessandrina si chiamarono sedi apostoliche; la prima, perchè vi sedè s. Pietro; la seconda, perchè s. Pietro vi mandò, e ordinò per primo vescovo di quella chiesa san Marco.

2 Psal. 113 a v. 12.

3 Psal. 67. a v. 1.

blico schiaffeggiarla nell' una e nell' altra guancia ; e che dovesse percuoterla tanto, finchè ne rimanessero insanguinate le mani di lui. S. Publia ebbe questa solennissima e dolorosa ingiuria per sommo suo onore: e di niente per l' innanzi non si rattenne dall' insultare, come prima, co' divini cantici quell' empio tiranno: a quel modo appunto, che David maestro e scrittore divino di quei salmi fù solito, di reprimere quello spirito maligno e maledetto, dal quale Saulle era agitato.

S. TEODORETO

PRETE, E MARTIRE.

I. IL chiarissimo [1] P. Mabillon pubblicò gli atti di s. Teodoreto prete della chiesa Antiochena, e martire di Gesù Cristo; e il P. Ruinart, avendoli confrontati, e migliorati con tre codici a penna, gl' inserì nella sua raccolta. Furono scritti da alcuni cristiani, che erano alla corte dell' imperatore; e a giudizio di tutti i critici sono sinceri e autorevolissimi. Giuliano conte dell' oriente, e zio materno dell' apostata [2], per piacere all' empio nipote, ribellò dalla fede di Gesù Cristo, e divenne fierissimo [3] nel perseguitare gli adoratori di Gesù Cristo. Costui giunto in Antiochia fece chiudere le chiese de cristiani. Era allora la chiesa Antiochena sommamente travagliata dagli Arriani; e per entro a quelli del partito cattolico v' aveva de' disturbi e inquietudini considerabili; come dall' istoria di que' tempi è manifesto. La chiesa maggiore d' Antiochia, che si chiamava *Dominicum* [4] *aureum*, era in potere degli Arriani, ed era ricchissima. Il nostro s. Teodoreto prete fù cattolico indubitatamente: la chiesa cattolica non mai gli avrebbe accordati fino ab antiquo gli onori di martire di Gesù Cristo, se avesse seguito gli errori degli Arriani: giacchè, secondo il canone certissimo di s. Cipriano [5], il martirio d' un eretico non è corona della fede, ma pena della perfidia. E certo, che s. Teodoreto era custode delle suppellettili, e di tutto il tesoro della chiesa d' Antiochia: e perciocche egli era cattolico indubi-

1 Vi. Tillem. no. 26. sur la persec. de Juli.

2 Vi. Theod. lib. 3. cap. 8. Sozo. lib. 5. cap. 6. & Tillem. lo. cit. not. 27.

3 S. Joan. Gryf. orat. de s. Babis, sive con. gent. Theod. lib. 3. cap. 12.

5 S. Cyp. de uni eccl. cath. cir. fin. Vi. Tillem. lo. cit. not. 30.

dubitatamente ; custodiva non il tesoro della prima chiesa Antiochiena detta *Dominicum aureum*; ma il tesoro d'un altra chiesa, che poteva essere anche questa ricchissima, e la principale di quelle, che allora in Antiochia erano in potere de cattolici. Per ordine di Giuliano apostata imperatore furono le chiese di Antiochia, e delle altre città ancora spogliate di tutte le suppellettili preziose applicate al fisco: questo rubbamento fù ricchissimo, perciocchè ricchissime erano le suppellettili delle chiese: e tanta ricchezza da lui rubata presentò all'apostata un opportunità, di mettere in tutto il suo vero prospetto a tutto il mondo, e a tutti i secoli avvenire il vero carattere, e gli atti sinceri della sua maravigliosa filosofica onestà, e disinteresse. Il bottino fatto in Antiochia delle suppellettili sacre fù ricchissimo; ma fù minore dell'avarizia del conte Giuliano: e sapendo, che Teodoreto prete era il custode del tesoro della sua chiesa, lo fece [6] incarcerare, acciocche esso dovesse rivelargli, dove tenesse nascoste quelle altre immense ricchezze, che egli bramava, e aveva fanaticamente imaginate. In questi atti non è interrogato il nostro martire delle ricchezze della chiesa. Forse Giuliano lo fece secretamente: forse lo scrittore di questi atti non volle scrivere altro, che la confessione costante del nome di Gesù Cristo fatta da s. Teodoreto: forse la costanza maravigliosa del martire levò a Giuliano ogni speranza di poterlo indurre a rivelare il sognato nascosto tesoro; e si vergognò di domandarlo, acciocchè non restasse scoperta troppo manifestamente la sua sordidissima avarizia: e forse le cose terribili dette dal martire, i miracoli occorsi nel tormentarlo, e tutte le altre circostanze misero l'animo di Giuliano in tanta costernazione, che quasi fuor di se fece tutt'altro da ciò, che aveva prima divisato di voler fare. E nel vero s. Teodoreto fù tormentato con una barbarie sì vituperosa, che questo solo ben dimostra l'animo stranamente costernato, e forsennato del conte Giuliano. Si aggiunga, che per quanto pare assai probabilmente, s. Teodoreto fù incarcerato il giorno, che venne appresso al celebre incendio del tempio di Apollo, che era in Dafne, il quale, per [7] quanto si credè, restò incenerito da fuoco miracoloso mandato dal cielo; e che riempì di spavento, di rabbia, e di disperazione l'imperatore apostata, e tutti i gentili. Il martirologio Romano, e tutti gli altri più celebri ricordano il nostro s. Teo-

6. Vi. Sozo. lib. 5. cap. 8. & Tillem. lo. cit. no. 29.

7 Vi. Sozo. lib. 6. cap. 20. & Amia. Marcell. lib. 23.

s. Teodoreto ai 23. d'Ottobre ; e verisimilmente in tal giorno consumò il martirio l'anno[8] del Signore 362. e si crede errore de' copisti il dirsi negli atti del martirio di lui, che morì ai 23. di Marzo. Nel martirologio Romano il nostro santo è chiamato *Teodoro*, e Teodoro lo chiama Sozomeno[9]. In questi atti è costantemente chiamato doreto, e così è denominato da Niceforo[10], e da più altri scrittori, e in assai antichi monumenti della chiesa.

PASSIONE

DI SAN TEODORETO

PRETE DI ANTIOCHIA.

(A. D. S. 362.)

I. AL tempo dell' imperatore Costanzo di buona memoria, Giuliano, essendo ancor giovinetto, cadde con tutti quelli di casa sua nella disgrazia del predetto imperatore, e si salvò e campò la vita rifugiando nella chiesa d'Antiochia[1], dove fece l'uffizio di lettore. Morto poi Costanzo, Giuliano ottenne l'imperio Romano, ma abbandonò la fede cristiana, e divenne apostata, e adoratore degli idoli. Molto desiderava, che tutti i cristiani abbandonassero Gesù Cristo, e professassero il gentilesimo, ma voleva, che ciò apparisse fatto da loro per elezione, e non per forza. Onde non usava le violenze, ma sibbene di onori, e di premj d'ogni maniera rimunerava coloro, che lo compiacevano, e seguivano l'empia religione degli idolatri. Giuliano zio materno dell'imperatore, per secondare il genio dell'imperatore, aveva apostatato dalla fede di Gesù Cristo, e sacrificava agli dei; e in premio fù dall' imperatore fatto conte[2] dell' oriente con facoltà di poter punire secondo le leggi anche con la morte i malfattori; e procurò di rimettere in piedi in tutte le terre del suo governo l'idolatria. Costui era in Antiochia, e sen-

8 Vi. Tillem. lo. cit. not. 30.

9 Sozo. lib. 5. cap. 8.

10 Niceph. lib. 10. cap. 7. Vi Tillem. lo. cit. no 28.

1 *Confugiens ad ecclesiam Antiochensem* ect. Per quanto par certo Giuliano fù ordinato lettore della chiesa di Nicomedia; e però per isbaglio de' copisti è quì nominata la chiesa d' Antiochia; e forse nell'originale altro non era scritto, se non se l' ordinazione di Giuliano a lettore, senza dirsi di qual chiesa. Si vegga il Tille. no. 29.

2 *Comes factus est orientis* cet. Il Conte dell' oriente aveva sotto di se tutti i governatori delle provincie dell' oriente. Nell' oriente oltre il Conte v' era ancora il prefetto del pretorio, come si è di sopra veduto; e a tempo di Giuliano apostata fù Salustio Secondo.

e sentì, la chiesa di quella città essere ricca di molt' oro, e di molt' argento; e subito ebbe trovati alcuni calunniosi delitti, di che fece accusare tutto il clero, che fù da lui perseguitato, e disperso tutto, e fece chiudere la chiesa: i chierici poi fuggiti, e dispersi quà e là badavano a servire il Signore nel migliore modo [3], che ciascuno poteva. San Teodoreto, che era prete della chiesa d' Antiochia, non volle partire della città; ma radunava i cristiani, e celebrava i consueti uffizj delle collette o adunanze de cattolici, senza mai [4] lasciarne niuna; e faceva molta orazione al Signore. Sentendo Giuliano, che Teodoreto celebrava queste adunanze, e essendogli molto a cuore d' incontrare il genio dell' imparatore, e di fargli conoscere l' impegno grande, con che propagava il gentilesimo, chiamò in giudizio Teodoreto, e se lo fece rappresentare nel secretario. Teodoreto gli fù condotto inannzi con le mani legate dietro le spalle, e Giuliano conte gli disse: sei tu quel Teodoreto, che a tempo dell' imperator Costanzo tanto si affaticava e faceva, acciocchè niuno non adorasse gli dei, e procurava di desolare, e distruggere tutti gli altari, e tutti i tempj degli stessi dei; e con molto studio procurava, che fossero erette magnifiche basiliche ai cristiani, e sontuosi sepolcri ai martiri di Cristo uccisi giustamente per publica autorità? Teodoreto rispose: io sono quello per l' appunto: per quanto hò potuto, mi sono con tutto l' impegno adoperato, perche fossero erette molte basiliche, e molte chiese, e oratorj ai sepolcri de' martiri; e procurai con ogni studio, fossero atterrati e distrutti tutti i templi, e gli altari sacrilegi degli dei, per togliere cotali scandali dannosissimi, che portano alla morte eterna tutti quegli uomi-

3 *Unusquisque, ubi poterat, Deo serviebat* cet. Per quanto a me pare, in questi atti si parla del clero cattolico, e delle chiese de' cattolici fatte chiudere da Giuliano conte; e questo occorse primache l' apostata venisse in Antiochia. La chiesa maggiore d' Antiochia era in potere degli Arriani. Questa chiesa, degli Arriani, qualche ne fosse la cagione, pare, che non fosse fatta chiudere dal conte Giuliano, e che fosse chiusa la prima volta dopo l' incendio del tempio di Dafne, per comaodamento dell' empio imperatore. L' empietà degli Arriani fù somma: forse adoperarono mille scelerati, e sacrilegi mezzi, per ottenere, che fossero fatte chiudere in Antiochia le chiese de' cattolici, e fossero lasciate aperte le loro. Gli scrittori di questi atti furono certamente cattolici: ei dicono, che gli ecclesiastici, cui spettavano le chiese chiuse, servivano al Signore con fedeltà: uno scrittore cattolico non può parlare così degli Arriani eretici sceleratissimi. Di più s. Teodoreto è subito dopo chiamato prete della chiesa ricordata di sopra: e s. Teodoreto fù certamente prete della chiesa cattolica.

4 *Sine cessatione collectam faciens* cet. Questa espressione ci fà comprendere, che s. Teodoreto, dopo chiuse le chiese cattoliche, stabilmente per molto tempo celebrò co' cattolici le consuete adunanze sacre della chiesa.

uomini, che vogliono aderire alle superstizioni gentilesche, e diaboliche. Giuliano ripigliò: dunque è necessario, che tu adesso risarcisca, e compensi l'onore dovuto agli sommi dei, e che tu offerisca loro vittime e sacrifizj, giacchè hai già confessato, d'avergli per l'addietro vilipesi, e disonorati. Teodoreto rispose: mai non hò detto di aver disonorato gli dei, perciocchè cotesti vostri dei non vi sono: hò solamente esposto schiettamente ciò, che feci in tempo dell'imperatore Costanzo, al quale mai non dispiacque ciò, che io faceva, nè mai non mi vietò di farlo. Anche tu una volta abominavi il culto degli dei; e molto mi maraviglio, che adesso con vergognosa incostanza, e per vilissima adulazione abbi tu tradita la fede di Gesù Cristo, e ti sii fatto vindice della religione de' diavoli. Giuliano conte disse a i carnefici: battete [5] costui sotto le piante de' piedi, perciocchè bestemmia, e dice, che gl'idoli non sono dei. Teodoreto rispose: nò, Giuliano, gli idoli non sono dei: cotesti vostri dei non ci sono. Tu se' apostata della fede di Gesù Cristo; tu fai grandissimo peccato adorando gli dei; e ti procacci, e assicuri con ciò la morte eterna. Giuliano disse: battetelo anche in faccia con molti schiaffi, acciocche cessi dal bestemmiare gli dei dell'imperatore. Teodoreto frattanto gli diceva: Giuliano lascia i tuoi volontari errori: io non bestemmio: io dico la verità: e tu mi offendi a torto, e con peccato enormissimo. Giuliano conte gli disse: Teodoreto tu altro sinora non hai sofferte, che alcune poche battiture, e non pertanto te ne risenti, e ti adiri: pensa cosa farai, quando ti tormenterò davvero, e con tutta la severità. Se non ti lasci indurre a sacrificare agli dei; ti farò straziare di modo, che sì che ti pentirai della tua folle arroganza. Teodoreto rispose: io per tuo bene, o Giuliano, già ti hò detto, e torno a dirloti francamente, lascia il tuo volontario, e sacrilego errore; cotesti dei, che tu vorresti, fossero onorati da me, non ci sono, nè sono altro di più, che diavoli dell'inferno; e tutti i vostri idoli altro non sono, che lavori fatti dalle mani degli uomini. Deponi, infelice, cotesto orgoglio e superbia, che presto di necessità avrà fine, e pensa con umiltà, e dolore, che tu miseramente perdesti, e perdesti per sempre ogni bene. Giuliano conte disse: e che? Crederesti forse con coteste tue studia-

[5] *Cædatur in plantis* cet. Fù costume come ognun sà, di battere i delinquenti e i rei molto usato dagli orientali; ed è in uso anche al presente; ed è tormento dolorosissimo.

diate parole, e pronunziate in aria patetica e autoritativa di poter ingannare anche me, come tutto dì inganni e seduci il popoletto semplice e ignorante? Teodoreto ripigliò e disse: Giuliano, non io, ma la tua superbia t'inganna, e ti perde. Quando tu adoravi l'unico e vero Iddio, tu conoscevi, e confessavi la verità, e avevi in grandissima abominazione ogni bugia. Adesso ti se' levato in molta superbia; e però onori gli dei bugiardi, e credi, e chiami bugia ogni verità. Giuliano gli disse: miserabile, e sacrilego! e' pare, che tu quì mi parli, come se tu fossi un qualche solenne filosofante testè venuto con molta fama da i licei [6] d'Atene; e che io avessi chiamato per sentire da lui una qualche filosofica dissertazione. Teodoreto rispose: io non vengo da Atene, nè sono filosofo, nè oratore: sono un cristiano, che colle dottrine delle sante scritture d'Iddio, e col lume, che lo Spirito Santo mi dona per intenderle, rispondo con verità a quello, che tu mi dici, procurando, e desiderando di rimetterti nel sentiero della verità, e della vita eterna, da cui sei miseramente traviato.

II. Si sdegnò grandemente Giuliano conte di questo libero parlare di Teodoreto, e comandò, che fosse sospeso [7] nell'eculeo. Quivi legatolo colle funi, lo stirarono sì smodatamente, che il corpo del santo martire divenne lungo otto palmi. E Giuliano conte insultandolo gli disse: ebbene, Teodoreto, come ti piaciono coteste carezze? Abbandona abbandona la dottrina d'un uomo morto in croce, e sacrifica agli dei, e vivi. E Teodoreto con voce molto alta e franca, e con un aria di volto lietissima rispose, e disse: ti se' dimentico troppo presto di ciò, che t'hò detto un momento fà. Non chiamare dei quelli, che altro non sono, che diavoli dell'inferno, e le statue o sieno idoli loro altro non sono, che opere e lavori delle mani degli uomini. Riconosci, e adora il vero Iddio, che è Quegli solo, che hà creato il cielo, e la terra; e il suo Unigenito Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, del prezioso sangue di cui fosti un dì lava-

6 *Tanquam ab Athenis nuper adveneris* cet. Era questo un detto proverbiale. Atene era allora l'emporio delle scienze, e vi fiorivano i più celebri oratori, e filosofanti; e vi si portavano per gli studj i giovani di miglior ingegno di tutte le parti dell'imperio Romano: i quali, come accade, sul principio, che tornavano alle loro patrie, altri discorsi non facevano, che eruditi e scientifici.

7 *In contis fortius tendi* cet. Con ciò ci si dice, che s. Teodoreto fù tormentato coll'eculeo, e fù stirato stranissimamente. Questo passo è molto considerabile per intendere, come fosse fatto l'eculeo di que' tempi, e quanto fosse atroce questo tormento.

lavato, e santificato. Giuliano disse: tu dunque se' sì semplice e grosso, che ti persuadi esser possibile, anzi essere di fatto, che un uomo crocifisso, morto, e sepolto abbia creato l'universo mondo? Rispose san Teodoreto: cotest' uomo, che fù crocifisso, e morì, e fù sepolto, risorse di propria sua virtù da morte a vita immortale; ne io credo, o predico la sola morte di Gesù; ma credo, e predico insieme la sua divina resurezione. Gesù Cristo è vero uomo, ma insiememente è vero Iddio, è il Verbo eterno, e la sapienza increata del divin Padre. Questo io credo, e confesso creatore dell' universo: e se tu fosti una volta vero cristiano, credesti, e confessasti così il nome di Gesù Cristo, e la adorasti come creatore del cielo, e della terra, e di tutte le cose. Giuliano conte disse: giacche tu tanto decanti l'autorità di que' libri, che tu chiami divini; in questi è scritto, che il cuore del re è in mano d'Iddio. Dunque il cuore del nostro re è in mano del tuo [8] Dio. Per questo riguardo ubidisci ai suoi comandamenti, e rispetta, e onora quegli dei, che adora il nostro rè. San Teodoreto rispose: il cuore d'un re giusto, e religioso è in mano d'Iddio, ma non già il cuore d'un tiranno crudele, e sacrilego. Giuliano Conte disse: empio, e pazzo, e ardisci di chiamar tiranno il nostro imperatore? Rispose Teodoreto: se l'imperatore comanda quello, che dici tu, e vuole violentarmi ad adorare gli dei, egli non solamente è tiranno, ma è tiranno sopra tutti gli uomini sceleratissimi vieppiù scelerato, e abominevole.

11I. Di tutte queste cose Giuliano conte arrabbiò infinitamente, e ordinò, che da capo fosse tormentato. Fù straziato per lungo tempo, e da suoi fianchi versava [9] sangue in gran copia; e non

8 *Scriptum est: cor regis in manu Dei*. Nel vers. 1. del capo 21. de' Proverbj è scritto: *sicut divisiones aquarum, ita cor regis in manu Domini, quocumque voluerit, inclinabit illud*. Questa sentenza divina significa, che Iddio con providenza speziale governa i sovrani, e co' lumi all'intelletto, colle inclinazioni alla volontà, discuopre loro le verità opportune, e gl' inclina a ciò, che conviene al vero bene del pubblico. Il conte Giuliano allevato nella fede di Gesù Cristo abusò di questa verissima sentenza dello Spirito Santo, e volle con questa persuadere il martire, secondo i principj della religione cristiana, a dover ubbidire al volere di Giuliano, perchè egli sovrano era mosso da Dio a ciò, che comandava Il santo martire ottimamente rispose; che il volere d'un sovrano giusto, e adoratore umile e fedele del vero Iddio, e che in tutte le cose intenda il beneplacito divino, è in modo speziale governato da Dio: ma non già il volere d'un idolatra pervicacissimo, che in tutte le cose intenda maliziosamente l'oppressione tirannica della religione divina, e de' professori costanti di questa religione.

9 *Et nimius sanguis* cet. Da questo intendiamo, che s. Teodoreto stirato nell' eculeo, fù cogli uncini di ferro a unghie lacerato a fianchi, secondo il barbaro costume di que' tempi.

e non pertanto egli ſtava quieto e tranquillo, e col volto ſereno e ridente. Giuliano conte gli diſſe: almeno adeſſo in coteſto ſtato doloroſiſſimo, in che ti trovi, riconoſci la potenza de noſtri dei, e ſacrifica. Teodoreto riſpoſe: io non riconoſco niun dio lavorato e formato dalle mani degli uomini. Io non conoſco, e non adoro altri, che il ſolo e vero Iddio, che è il Creatore del cielo, e della terra. Tu, che adori come dei i diavoli dell' inferno, ſarai partecipe con loro della dannazione, e morte eterna. Giuliano diſſe: per quanto m'accorgo, tu non hai provata ancora tuttta la forza de' tormenti; te la farò provar io. Teodoreto riſpoſe: veramente coteſti tuoi tormenti ſono leggeriſſimi, e io non ne ſento niun dolore: e la ragione ſi è, perche Gesù Criſto è in mio ajuto: nè tu mai nulla non potrai contro di Gesù Criſto. Giuliano conte comandò, che foſſe di nuovo tormentato più crudelmente; e poi gli diſſe: hò ſentito dire, che tu ſei debitore [10] al fiſco d'una groſſa ſomma di denaro: e che tu diſperato di poterla mai pagare, deſideri, e cerchi di morire per ſottrarti così da ogni imbarazzo. Sacrifica, e non temere, che io parlerò all'imperatore, e farò, che ti ſia condonato tutto il tuo debito. Riſpoſe Teodoreto: tutto il voſtr'oro, e tutto il voſtro argento ſia con voi nella perdizione eterna. Io non hò debiti con altri, ſe non ſe col mio Dio; a cui per queſto offeriſco una coſcienza ſempre pura d'ogni peccato, e umili, e continue orazioni, acciocche ſi degni, moſſo dalla ſua infinita miſericordia, di mettermi a parte delle ſue divine promeſſe. Giuliano conte gli diſſe: ravvediti una volta della tua pazzia, e ſalvati la vita. Teodoreto riſpoſe: anzi ravvediti tu della tua empietà, e ritorna alla cognizione del vero Dio, che con empia viltà abbandonaſti, e ſalva così l'anima tua, che hai perduta in eterno. Giuliano conte comandò, che di nuovo foſſe tormentato più fieramente: e mentre il tormentavano gli diſſe: poſſibile, che la pazzia t'abbia dementato a ſegno, che anche a coſto di coteſte tue pene più crudeli di tutte le pene di morte tu poſſa perſiſtere nella folle, e ridicola oſtinazione di volere piuttoſto ubbidire ai precetti della legge d'un uomo giuſtiziato, e morto in croce, che al volere dell'imperatore del mondo vivo, e potentiſſimo? Teodoreto riſpo-

10 *Audivi te eſſe fiſci debitorem* cet. Pare, che queſto alluda ai teſori della chieſa, che Giuliano aveva applicati al fiſco, e che già erano ſtati rubati: e dicevaſi, che Teodoreto non ſolamente ne aveva naſcoſti molti, ma che per niuna guiſa volea rivelargli; e per queſto veniva calunniato d'aver diſſipati i teſori della chieſa a lui dati in cuſtodia, e di eſſere di queſti debitori al fiſco imperiale.

risposε : infeliciſſimo : il crocifiſſo divino , che tu beſtemmi, tu lo ſai, e ne raccapricci ſovente d'orrore immenſo a tuo diſpetto, sì queſto divin crocifiſſo nel dì finale del gran giudizio eterno di tutti gli uomini dannerà te, e il tuo tiranno ad ardere per ſempre co' demonj nel fuoco d'inferno. Giuliano diſſe: frattanto io ti condannerò ora ad eſſere arſo dal fuoco ; di me ſi vedrà poi quel che ſarà . E comandò , che foſſero di preſente recate due fiaccole acceſe , e gli ſi teneſſero a fianchi , ſicche il bruciaſſero lentamente. Ardendo a fianchi del martire le fiaccole, e tormentandolo con acerbiſſimo ſpaſimo, ſan Teodoreto alzò divotamente gli occhi al cielo, e fece a Dio queſta orazione: Signore e Dio onnipotente, che avete creato il cielo, e la terra, e tutte le altre coſe, che ſono, o in cielo, o in terra, o dovunque: Salvatore pietoſiſſimo di tutto il mondo , deh vi piaccia di darmi in queſt' ora ciò, che ſempre da Voi hò ſperato, e domandato. Riguardate propizio me umile voſtro ſervo in queſte pene, che io ſoffro per gloria del voſtro nome . Degnatevi di moſtrare oggi in me a confuſione de voſtri nemici la voſtra infinita virtù e onnipotenza: e fate vedere in me a tutto il mondo, che Voi aſſiſtete delle voſtre grazie coloro , che vi temono, e confeſſano coſtantemente la voſtra ſanta fede; e che ricuoprite di confuſione orribile anche in terra coloro, che la rinegano; e loro riſerbate la morte ſempiterna. Glorificate oggi così il voſtro ſanto nome, che è benedetto ne' ſecoli de' ſecoli. E dette queſte parole, i due carnefici, che tenevano le fiaccole, ſi videro gittati per terra colla faccia ſul ſuolo. Giuliano conte inſieme co' ſoldati, e con tutti gli altri, che l'aſſiſtevano al tribunale, ſi turbò grandemente, e comandò, che foſſero alzati da terra que' due carnefici, e che di nuovo appreſſaſſero ai fianchi del martire le fiaccole . Ma i carnefici riſpoſero: la tua nobiltà comandi ciò ad altri, che noi non poſſiamo ubbidirla . Noi abbiamo veduto quattro [11] angioli con veſti bianchiſſime ſtare appreſſo a Teodoreto , e parlare con lui ; e per riverenza di loro ci ſiamo buttati per terra colla fac-

11 *Vidimus quatuor angelos* cee. Queſto miracolo è ſtupendo; ma è teſtificato con tutta l'autorità neceſſaria, nè può diſcrederſi a ragione . Se ne ſono incontrati degli altri ſimili, e anche più ſtrepitoſi, e creduti come veriſſimi, anche dai critici i più ſeveri. Il conte Giuliano apoſtata ſi moſtrò un nimico orgoglioſo contro Dio non meno del ſuperbiſſimo Faraone: il Signore, che vuol ſingolarmente dimoſtrare agli uomini la magnificenza della ſua gloria nella umiliazione de' ſuperbi, volle umiliare con più miracoli ſtupendiſſimi quell'altiero peccatore; e lo neceſſitò all' ultimo a riconoſcere e l'onnipotenza divina, e la ſua propria viltà, come vedremo in breve,

cia sul suolo. E noi adesso crediamo in Gesù Cristo, e confessiamo il suo santo nome, e la sua divina misericordia, e onnipotenza. Giuliano fremendo d'ira e di rabbia comandò, che que' due carnefici fossero di presente gittati ad affogare nell'acque del mare. E mentre erano [12] condotti al martirio, san Teodoreto disse loro: precedetemi; o fratelli, alla gloria del regno eterno, frà poco io vi seguirò, e loderemo, e goderemo il Signor nostro Gesù Cristo; il quale si è degnato di farmi superare il nimico, e darmi la corona della vittoria. Giuliano conte gli disse: chi è cotesto nimico di che tu parli? Chi è colui, che ti darà la corona? Teodoreto rispose: l'inimico è il diavolo, di cui voi siete i ministri, per opera de' quali egli mi combatte: e la vittoria, e la corona me la dà il Signor nostro Gesù Cristo Salvatore del mondo. Giuliano gli disse: sciocco e pazzo immensamente ridicolo: e hai fronte, e coraggio di chiamare creatore dell'universo, e rimuneratore eterno delle opere degli uomini uno, che tutti sappiamo esser nato trecent' anni fà in circa d'una donna, come nascono tutti gli uomini? Teodoreto rispose: tù se' indegno di sentire la parola d'Iddio; e non pertanto a rispetto di que' servi del Signore, che son qui presenti, e acciocchè non paja, che tu mi dicesti cosa, cui non seppi rispondere, senti da me chi sia quel Signore, che tu tradisti, e perdesti. L'eterno Iddio creò da principio tutte le cose per operazione del suo divin Verbo. Dimenticarono gli uomini la cognizione, e la fede del vero Iddio, e servivano agli idoli, e a i demonj dell'inferno ciecamente. Ebbe misericordia Iddio di questa miseria, e di questa rovina eterna del genere umano, e mandò dall'inaccessibile suo divin seno il Verbo eterno, acciocche vestisse quì in terra l'umana natura. Egli s'incarnò, e si fece uomo nell'utero purissimo e inviolato d'una vergine, e trattò e conversò visibile nella sua Umanità agli occhi degli uomini, i quali immediatamente in sestessa non potevano vedere la sua divinità. Egli fatt' uomo di sua misericordiosa elezione patì, e morì, e colla passione, e morte rendè a tutti gli uomini quella vita eterna, che avevamo perduta. Giuliano conte l'interruppe, e gli disse: per quanto vedo, tu ti raffermi, e ostini semprepiù nella tua frenesia. Tutta la tua dottrina consiste in un vano raggiro di parole, e in ciance inutili. Fà a modo mio, lascia coteste

12 *Et cum ducerentur* cet. Di questi martiri altra notizia non abbiamo, che questa; ne sappiamo i nomi, loro nè il giorno, in cui consumarono il martirio.

teſte ſole, e ſacrifica: acciocche facendo altramente, tu non mi coſtringa a doverti far di preſente toglier la vita con morte violenta, e crudele, giacche moſtri di non temere i tormenti. Teodoreto riſpoſe: non poſſo fare a modo tuo; non voglio ſacrificare, perche io hò rinunziato per ſempre al diavolo, che è tuo padre. Ti prego, e ti ſcongiuro, che tu mi mandi preſto alla morte, per finire così glorioſamente il mio corſo, e entrare al conſpetto dell' amato mio Dio: e non voglio, che ſarebbe per me male grandiſſimo, che il tuo tiranno mai mi poſſa far grazia di queſta vita mortale. Giuliano conte diſſe: dì pure, e fà quello, che vuoi per irritare la mia ſofferenza, ma io non ti voglio uccidere, come vorreſti. Allora Teodoreto diſſe a Giuliano conte queſte profetiche parole: tu, o Giuliano, morrai [13] in brieve nel tuo letto, ma conſumato, e oppreſſo da mali, e da ſpaſimi immenſi. Il tuo tiranno non vincerà i ſuoi nemici, nè menerà quel trionfo, che s' è ripromeſſo ſuperbamente. Sarà ucciſo in queſta guerra, e niuno mai non ſaprà qual mano il feriſſe; e uſcito delle terre del Romano impero non potrà tornarvi mai più.

III. Innorridì Giuliano conte alla terribile profezia, e temendo, non voleſs' il martire predire anche mali maggiori; di preſente il ſentenziò alla morte, e comandò, che ſenza dilazione a colpo di ſpada foſſe ucciſo. Teodoreto, ſentita la ſentenza della ſua morte, ne ringraziò il Signore, e diſſe: Signore e Dio mio io vi ringrazio, perche vi ſiete degnato di condurmi con perſeveranza al fine del mio patire, e al martirio. Eſſendo ſtato già ucciſo il martire, Giuliano ſi ritirò nel ſuo pretorio, e ebbe quella notte molta [14] inquieta. Venuta la mattina del dì ſeguente andò a palazzo, e dopo aver adorato l' imperatore ſecondo il ſolito, gli diſſe: voſtra maeſtà vegga in queſti conti, che le preſento, la ſomma grandiſſima di oro, e d' argento, che io hò trovata nella chieſa de' criſtiani, e hò fatta mettere nel teſoro regio. Sappia in oltre voſtra maeſtà, che feci arreſtare quell'empio pre-

13 *Tu quidem Juliane* cet. Queſta profezia è terribiliſſima, e in brieve ſi avverò appuntino. Il conte Giuliano ſi piccava di eſſere uno ſpirito forte; ma non potè non reſtarne atterrito.

14 *Inquietam habuit noctem* cet. Appena il conte Giuliano ebbe ingiuſtamente dannato alla morte s. Teodoreto, che giunta al colmo la ſua empietà, il Signore in una maniera evidentiſſima cominciò ſopra di queſto ſuo orgoglioſo nimico una lunga, doloroſa, e funeſtiſſima vendetta. Di queſto penoſo gaſtigo del conte Giuliano ne parlano concordemente a quello, che è ſcritto in queſti atti, Sozomeno lib. 5. cap. 8. Teodoreto lib. 3. cap. 13. Filoſtorgio lib. 7. cap. 10., e altri.

prete cristiano di nome Teodo reto, che era stato accusato, perchè esortava tutti i cristiani ad opporsi ostinatamente ai voleri di vostra maestà, e a non sacrificare agli dei, e dopo di averlo fatto inutilmente tormentare, per costringerlo a sacrificare, in pena della sua ostinazione jeri lo feci giustiziare e morire. L'imperatore sentendo ciò, e veggendo il suo ministro aver proceduto in questo gastigo contro il suo intendimento, arrabbiato disse a Giuliano conte. Tu facesti malissimo, e facesti ciò appunto, che io non hò mai voluto per niuna guisa. Io voglio, che si adoperino tutti i mezzi possibili, per mettere al niente la setta de' Galilei; ma non voglio, che sopra niuno si adoperi perciò la forza, e la violenza; e non voglio, che niuno sia per questo nè tormentato nè morto. Tu facesti pessimamente facendo morire Teodoreto; e dasti occasione ai Galilei di screditarmi e vituperarmi come tiranno crudele e carnefice dei loro seguaci, come già hanno fatto di molti imperatori miei predecessori: e scriveranno anche in riguardo alla morte di Teodoreto molte cose in lode di lui, e l'onoreranno sommamente qual martire, come fanno di tanti de'tempi andati, morti per pubblica sentenza de' giudici; e caricheranno in questi scritti la mia memoria di vituperj, e d'infamie. Guardati per l'innanzi, di non dannar mai a morte niun Galileo per conto della loro religione; e comanda a mio nome, che gli altri miei ministri ancora si regolino così in simili cause. Ma veggendo l'imperatore, che Giuliano era estremamente confuso, e mezzo morto per la riprensione avuta, prese un aria di volto tutto affabile, e un tuon di voce gentile, e gli disse: or via sù andiamo a sacrificare agli dei; e ristorato de'sacri cibi, ti conforterai e consolerai del merore, in che ti veggo caduto. Ma andando al sacrifizio, l'afflizione e il cordoglio di Giuliano conte aggravava e inaspriva semprepiù. I sacerdoti idolatri sacrificarono agli dei molte maniere di volatili, e d'altri animali: e poi, cavando dal fuoco le loro carni, le presentarono all'imperatore, e avendole prima assaggiate, ne diede una buona parte a Giuliano suo zio. Egli le prese, e non per talento di mangiare, ma per vergogna, e per timore dell' imperatore ne gustò un poco, e presto trovò modo di separarsi dall' imperatore, e tornò al suo pretorio: nè poteva far altro, che ripensare con estremo pentimento ai mali da se fatti fino a quell' ora, e alla disgrazia di non aver incontrato il genio dell' imperatore; e era immensamente avvilito e oppresso da una noja, e crepacuore da disperato. In tutto quel dì non volle nè mangiare, nè bere niente.

te. Venuta la sera, fu soprapreso da un dolore acerbissimo di viscere, e la pena, e il tormento era eccessivo. Sentiva le carni sacrificate da se mangiate quella mattina consumargli, e rodergli il fegato; e gli venivano alla bocca minute particelle del suo fegato, ed era costretto masticarle, e parte ne inghiottiva, parte ne sputava. Non potendo più reggere all'acerbità del dolore, mandò pregando l'imperatore, acciocchè ordinasse, che fossero riaperte le chiese dei cristiani. L'imperatore gli mandò rispondendo così: io non hò fatto chiudere [15] queste chiese, nè adesso voglio farle riaprire. Dipoi rimandò un altra volta all'imperatore, e gli fece dire, che per sua cagione pativa tutti quei dolori, e sentiva tutto consumarsi, e venir meno. L'imperatore fece rispondergli: tu non hai voluto credere sinceramente agli dei, e questa è la cagione de' dolori, e de' tormenti, che provi. Fù Giuliano tormentato per molti giorni [16] da questi dolori, e comeche pigliasse diversi cibi, sempre fù necessitato a cibarsi nel modo, che è detto, del suo fegato; e all'ultimo roso dai vermi [17] con orribile spasimo

15 *Ego non clausi* cet. Amiano Marcellino lib. 22. cap. 31. scrive, che il tempio di Dafne bruciò la notte de i 21. di Ottobre venendo i 22.; che si sospettò opera de' cristiani; e che l'imperatore fece dare a molti crudeli tormenti, e fece subito chiudere la maggior chiesa cristiana d'Antiochia. Teodoreto lib 3. cap. 12. scrive lo stesso. E però da questo luogo resta chiaro, che le chiese, di cui si parla in questi atti, erano altre diverse dal tempio aureo Antiocheno, che era il massimo di detta città, ed era in potere degli Arriani, come scrive Teodoreto espressamente al luogo citato. Pare altresì, che da questo luogo possa congetturarsi, che il conte Giuliano aveva fatte chiudere tutte le chiese d'Antiochia, e l'aveva fatte tutte rubare; ma nè aveva fatta chiudere, nè rubare la chiesa Arriana: la quale fù poi fatta chiudere e rubare dall'imperatore apostata, per vendicare così il bruciamento del suo infensato Apollo.

16 *Multis autem diebus* cet. Filostorgio lib. 7. cap. 10. scrive, che la vendetta divina sopra l'empio conte Giuliano apostata dalla fede, e persecutore fierissimo de' cristiani; per piacere all'imperatore suo nipote, fù a tutti evidente, e riconosciuta da tutti; e questo storico si credè in obbligo di dovere scrivere tutto questo nella sua storia. Dice, che il suo male fù stravagantissimo, e niuno potè conoscerne la novissima qualità: che nel decorso della malatia ebbe un parosismo, onde quaranta giorni continui stette senza parlare, senza moversi, senza dar quasi niun segno di vita da un tenue respiro in fuori. Che poi si riebbe, e confessò, che il suo male era gastigo divino della sua somma, e crudelissima empietà; e che all'ultimo roso, e consunto in tutto il corpo, e di dentro, e di fuori oppresso da spasimanti dolori, si morì orrendamente. Filostorgio nello stesso capo dice, che con morte orribile, e con evidente vendetta del cielo finì di vivere Felice conte delle imperiali largizioni. Costui apostatò dalla fede per piacere all'imperatore. Un dì, godendo costui perfetta, e robusta salute, gli crepò improvisamente in petto una vena: in poche ore ebbe vomitato tutto il sangue, e fù morto. Elpidio poi maggiordomo della casa imperiale, e apostata anch'egli, spogliato degli onori, e di tutte le ricchezze, e convinto d'infame ribellione, sotto Valente imperatore morì in un orrido carcere.

17 *Totus a vermibus comestus mortuus est* cet. Sozomeno lib. 5. cap. 8. scrive, che l'empio conte Giuliano dopo aver rubate tutte le ricchezze delle chiese di Gesù

noſo. E mentre l'incatenavano, Giuliano conte gli diſſe: adora quegli dei, che l'imperatore, e io adoriamo. Bonoſo riſpoſe: noi non ſappiamo altra legge, nè adoriamo altro Dio, ſe non ſe quegli, che ci hanno fatto conoſcere ſin da bambini i noſtri genitori: e la legge, che quelli c'inſegnarono, l'abbiamo ſempre oſſervata, e ſempre l'oſſerveremo. Queſta legge ci proibiſce ſeveramente di non mai adorare coteſti tuoi dei, che noi non conoſciamo per niente. Giuliano conte diſſe: l'imperatore con molta giuſtizia mi hà dato facoltà [4], ſe non ubbidite, di tormentarvi, e di bruciarvi vivi. Bonoſo riſpoſe: noi non temiamo nè le minacce, nè i tormenti, nè la morte. Giuliano conte diſſe ai carnefici: battete coſtui colle piombarole. Fù battuto colle piombarole, e il carnefice gli diede più di trecento colpi. E mentre era tormentato così, Giuliano conte gli diſſe: riſparmiati coteſte crudeliſſime pene, e fà ciò, che ti ſi comanda. E Bonoſo oppreſſo ſotto una tempeſta di ſanguinoſe percoſſe, fece un piacevole ſorriſo, e non riſpoſe. Giuliano conte proſeguì, e diſſe: ebbene che riſpondi Bonoſo? Il martire diſſe: riſpondo, che noi adoriamo il ſolo vero Iddio, e a Lui ſolo ſerviamo; e che coteſti tuoi dei non gli conoſciamo per niente. Giuliano conte diſſe ai carnefici: incatenate Maſſimiliano: e mentre l'incatenavano, gli diſſe: adorate quegli dei, che noi adoriamo, e mutate l'inſegna del voſtro labaro. Maſſimiliano riſpoſe, e diſſe: coteſti voſtri dei ſono ſordi, e muti: fà, o Giuliano, che eſſi aſcoltino le tue parole, e ti riſpondino; e quando avranno così parlato con teco, noi allora potremo adorargli. Del reſto pare a te, che noi vogliamo mai adorare ſtatue materiali lavorate dagli uomini, ſtupide, e inſenſate affatto? Il noſtro Iddio hà virtù, e potenza infinita, e ſperiamo in Lui; e il morire martiri per Lui è tutta la no-

ſe più a lui. Sono queſti atti una traduzione dal Greco, e per quanto pare, chi gli tradusse di Greco in Latino, non era gran fatto eccellente nè nell'una, nè nell'altra lingua. Congetturo, che queſti ſoldati foſſero chiamati dal conte Giuliano per intimar loro il comando dell'imperatore; e per far loro tale intima, non conveniva, che ſe li faceſſe traſcinare innanzi già arreſtati, e imprigionati. Vi andarono liberi, e ſpontaneamente. Trovati infleſſibili all'empio comandamento, il conte Giuliano gli fece imprigionare; e queſto credo ſignifichi queſto verbo *ſiſtatur* ſi fermi, ſi arreſti, ſi faccia prigione Bonoſo.

4 *Juſte accepi poteſtatem* cet. Queſto ricordarſi qui dal conte Giuliano, d'aver lui avuto facoltà di tormentare, e di condannare alla morte i noſtri martiri, ci fà vedere, che era noto in Antiochia il divieto fatto ultimamente dall'imperatore di condannare alla morte per la loro fede i criſtiani; e inſieme, che ſi procurava di fare apparire, che queſti martiri erano tormentati, e dannati, non perchè criſtiani, ma perchè renitenti coſtantemente a mutare l'inſegna del labaro.

noſtra conſolazione, e felicità; e ſperiamo da Lui la perſeveranza nella ſua fede, e appreſſo il martirio l'acquiſto della vita eterna. E tu, o Giuliano, ſai beniſſimo [5], con quanta ſevera proibizione Iddio comanda a tutti i criſtiani, di non dover mai per qualunque motivo adorare gl'idoli ſordi e muti.

II. Giuliano conte diſſe: ſieno ſoſpeſi e tormentati ſull'eculeo Bonoſo, e Maſſimiliano: e incontanente fù eſeguito il comando dato. Di poi Giuliano diſſe a carnefici: ceſſate [6] dal tormentargli: e poi rivolto ai martiri, diſſe loro: vedete a quali orribili tormenti vi ſiete ſottopoſti per la voſtra oſtinata, e ribellante diſubbidienza. Ammaeſtrati dalla propria eſperienza, almeno adeſſo riſolvetevi ad ubbidire al ſacrato comandamento dell'imperatore. Deteſtate ciò, che avete fatto pel paſſato, e rattenetevi per l'innanzi dal metter sù, e ſollecitare i compagni e co' veſtri perverſi conſigli, e co' peggiori eſempj, a contradire alle ordinazioni inviolabili dell'imperatore: e di preſente levate dal voſtro labaro l'inſegna, che vi avete; e rimettetevi l'antica, e glorioſa inſegna degli dei immortali. Bonoſo, e Maſſimiliano riſpoſero: noi mai non faremo coteſto tuo ſacrilego comandamento. Noi adoriamo il ſolo e vero Iddio immortale, e inviſibile, e in Lui ſolo ſperiamo. Il conte Giuliano diſſe ai carnefici: battetegli di nuovo più fieramente di prima. E mentre erano per la terza volta orribilmente ſtraziati [7] colle piombarole, eglino niun dolore non ſentivano [8]. E Giuliano conte diſſe loro: ſe finora non hò potuto piegare la voſtra infleſſibile pertinacia, ſaprò ben io per l'innanzi uſare tali martorj, che voi per forza vi arrenderete, e ubbidirete. Si rechi della pece; di queſta ſi empia un gran caldajo, e vi ſi faccia diſciogliere, e bollire, e vi ſia ſotto fuoco grandiſſimo. Entro la caldaja bollente ſieno coſtoro gittati, e immerſi, e ſieno così morti, e conſunti terribilmente. Vedremo allora dove ſia, e coſa poſſa quel loro Id-

5 *Scit enim, nec ignorat* cet. Queſto conte Giuliano era ſtato criſtiano, come ſi è detto, e ottimamente ſapeva i precetti divini.

6 *Siſte illos* cet. Veriſimilmente in queſto luogo *aptare in eculeo*, ſignifica tormentare nell'eculeo, e *ſiſtere* ſignifica laſciar di tormentare. Se queſto non è il ſignificato di queſto luogo, come par certamente, che ſia, non ſaprei indovinare altro ſignificato.

7 *Cumque tertio plumbatis tunderentur* cet. Di ſopra è ſcritto, che s. Bonoſo fù tormentato colle piombarole, e ſoſtenne più di trecento colpi. Queſta è la prima volta, che l'uno e l'altro martire unitamente ſi leggono quì tormentati colle piombarole. Convien dire, o che quì vi è errore o del traduttore, o de copiſti: o che manca qualche parte di queſti atti, in cui era raccontato, che furono altre due volte percoſſi inſieme colle piombate.

8 *Nec ſentirent* cet. Può queſto ſignificare, che i martiri niun dolore non ſentiſſero de' tormenti, che ſoffrivano; e potrebbe anche indicare, che lietiſſimi ſpregiavano il loro patire, e moſtravano di non ſentirlo, e perſeveravano immobiliſſimi nel ſanto loro proponimento.

Iddio, nell' ajuto, e protezione del quale con dannosa presunzione, e baldanza costoro tanto confidano, e tanto insolentiscono. Quando i carnefici gli presero, per gittargli nella bollente caldaja, essi nè ebbero, nè mostrarono niun timore, e turbazione; ma anzi gran desiderio di soffrire, e consumare quel terribile, ma gloriosissimo martirio. Ma nell' atto d' esser gittati a sommergersi nella caldaja, furono quasi aspersi, e bagnati in tutte le loro persone d' una ruggiada miracolosa, onde gli ardori del fuoco divennero loro soavi, e delicati, e tutta quella pece bollente fresca, e refrigerante: e il Signore ripurgò quel tormento, ritrovato dai ministri del diavolo a strazio e dolore infinito de' loro corpi, da tutto ciò, che v' era naturalmente di penoso, e di molesto; e i loro corpi altro non vi sentivano, che conforto e piacere. E acciocchè restasse innegabilmente testimoniata la verità di questo miracolo, operato da Dio a dichiarazione della verità divina della loro confessione, e che essi veracemente furono in quella caldaja bollente senza patirvi niun danno o dolore; rimasero ne loro corpi alcuni segni indelebili, e manifesti della pece bollente, che a tutti mostrarono, e palesarono la verità somma di questo grande avvenimento. E di più stando eglino nella caldaja bollente sicuri e intrepidi; e facendo orazione al Signore, e cantando le sue lodi con somma allegrezza e giubilo; gli Ebrei, e i gentili, che erano venuti a compiacersi de' loro supplizj, e insultarli; veggendo, che niun danno, e niun dolore non pativano di quel tormento mortale, si misero a gridare con molto schiamazzo, che que' due cristiani erano maghi [9], e incantatori: anche Cristo, che costoro adorano, dicevano quegli empi, fece in vita sua assai di sì fatti incantesimi. Fù riferito incontanente questo miracoloso [10] successo a Secondo prefetto, il quale stordito al sentirlo, corse subito per vederlo cogli occhi proprj. E avendolo veduto, disse: facciamo quì chiamare i sacerdoti de' nostri dei, e sicuramente anch' essi sapranno fare un miracolo simile, e gli vedremo sani, e salvi in quella bol-

9 *Isti magi, & malefici* cet. Il miracolo veduto da questi empj era troppo strepitoso, e sommamente evidente, onde non potendolo negare, lo ascrissero a magia diabolica. S. Gregorio Nazianzeno nell' orazione quarta contro Giuliano racconta, che sotto l' imperio di costui furono condannati al fuoco due illustri cristiani, e che una ruggiada celeste gli serbò intati, e lietissimi in mezzo alle fiamme ardenti: furono dipoi esposti alle fiere, e le fiere anziche offendergli, gli rispettarono, e gli accarezzarono, e che questi si esposero a qualunque pericolo per la fede cristiana insieme colla loro forte madre, e col loro più forte sacerdote.

11 *Secundo praefecto* cet. E' questi Salustio Secondo, di cui hò parlato nelle note a s. Macedonio.

bollente caldaja. I sacerdoti gentili vi vennero, e bruciarono prima molto incenso a onore de' loro dei, e fecero tutte le altre loro superstiziose, e consuete cerimonie de' loro infami diabolici sacrifizj. E dopo aver questi premesso tutto ciò, che vollero, si fecero immergere nella caldaja della pece bollente, e ivi rimasero incontanente morti, e [12] spolpati.

III. Di ciò fù immensamente e turbato, e confuso Giuliano conte; e fece richiudere nella prigione Bonoso, e Massimiliano: di dove poi gli dovesse chiamare, per essere esaminati, il prefetto. Furon tenuti chiusi in quella prigione per otto giorni; e appena v'ebbero posto il piede nell' entrarvi, che di presente si sciolsero, e caddero tutte le catene di que' cristiani, che ivi erano incarcerati. Giuliano conte segnava ogni giorno col suo sigillo [13], ov' erano scolpite imagini gentilesche e sacrileghe, tutto il pane, che si recava a carcerati, per potersi vantare d' aver fatto mangiare ai

12 *Ibique carnes eorum remanserunt* cet. Questo fatto è assai strano, e in se stesso malagevole a credersi. Vuol riflettersi, che sotto un imperatore apostata estremamente fanatico per ristabilire il gentilesimo caduto in somma desolazione, e infamia; estremamente fanatici dovevano essere i più de' sacerdoti gentili genia scelerata al più alto segno, che possa imaginarsi, e superbissima. Al vedere il miracolo riferito de' nostri martiri, costoro si saranno vantati di poter fare altrettanto, e forse per forza d' incantesimi diabolici, baratteria nefanda carissima a Giuliano, e allora in somma voga, si lusingavano di riuscirvi. Salustio Secondo era gentile, ma alienissimo dal perseguitare i cristiani, come dice s. Gregorio Nazianzeno nell' orazione terza contro Giuliano; e si è di sopra veduto in ciò, che scrive Rufino di s. Teodoro, quanto egli fosse impegnato, perchè Giuliano cessasse da ogni molestia contro i cristiani. *Etsi gentilis*, scrive il Nazianzeno, *moribus tamen gentili superior erat, & praeclarissimis quibusque, & laudatissimis tam veteris, quam nostrae memoriae temperandus .... Ad imperatorem fidenter, ne libere dixisse memoratur*: non *nos pudet usque adeo christianis omnibus inferiores esse*? Ad un uomo di questo carattere, pel fine che intendeva della quiete pubblica, il miracolo de' nostri martiri doveva piacere; e sommamente dispiacere il discredito, che ne facevano i sacerdoti gentili, e il vanto, che si davano costoro di poter fare altrettanto: e sentendo le loro millanterie, dovette mettergli al punto, di provarle col fatto: e a lui bastava, che si ritirassero; giacche con questo solo restava scoperta la loro baratteria. I sacerdoti gentili, fidandosi forse di qualche incantesimo, e presi in parola, si profersero fanaticamente a far prova in se stessi della pece bollente: e il Signore fece, che restassero e svergognati, e puniti, e morti. Abbiamo di tali frenesie de' gentili non pochi esempj molto noti. Ciò, che si racconta nell' Esodo al capo 7., nel libro 3. dei re capo 18., e in Daniele al capo 6., e al capo 14. sono fatti innegabilissimi, e certissimi, e sono molto simili a questo fatto quì raccontato. Verisimilmente chi scrisse questi atti lasciò alcune particolarità allora notissime, che adesso sarebbero a noi necessarissime.

13 *Signaculo suo signabat panem* cet. Segnava il pane con qualche sigillo rappresentante qualche gentilesca divinità, e dimostrante, che quel pane era sacrificato agli dei; imaginando, che la necessità costringerebbe questi martiri a cibarsi di tal pane, ed egli potrebbe vantarsi d' aver saputo trovare un ingegno, onde costringere i cristiani a cibarsi di cibo sacrificato agli dei. Ma il Signor de' Signori lo confuse anche di questo suo diabolico consiglio.

chi al cielo, e gli parve di vedere il Signor nostro Gesù Cristo. Empl una mano del sangue, che gli sgorgava della ferita, e lo gittò dispettosamente in aria, dove vedeva, o parevagli di vedere il divin Salvatore, e disse fremendo: anche nel campo [20] di battaglia tu mi perseguiti, o Galileo? E io anche nel campo della battaglia, e della mia morte ti rinego, e ti rinegherò. Saziati pure del mio sangue, e vantati per l'innanzi della tua vittoria. M' hai già vinto e oppresso. E levato di là, e recato a una certa vicina città, crudelmente si morì. E così si adempì sopra di lui la profezia del beato martire Teodoreto. Noi, che in Antiochia eravamo nella corte dell' imperatore, e abitavamo nel suo palazzo, e che dipoi accompagnammo Giuliano insino al fine nella guerra Persiana, e che, comeche peccatori, pure siamo stati sempre servi fedeli di Dio, e del Signor nostro Gesù Cristo, abbiamo scritte con tutta verità e sincerità queste cose, che intervennero nel martirio del servo d' Iddio Teodoreto, il quale morì il giorno ventesimo terzo di Marzo: e le mandiamo a voi, acciocchè in leggendole vi ricordate di noi, e facciate orazione per noi, e vi animiate a seguire i gloriosi esempj di virtù cristiana, che qui troverete scritti, e participiate così del frutto della sua passione, e siate dipoi a lui compagni nel regno celeste a lode e onore del Signor nostro Gesu Cristo, Cui sia gloria e impero nei secoli dei secoli. Amen.

I SS. BONOSO, E MASSIMILIANO.

GLI atti de' santi martiri Bonoso, e Massimiliano pubblicati dal P. Ruinart sono [1] autentici, e autorevolissimi a giu-

di-

20 *Usque in agonem Galilea* cet. Di questo fatto hò parlato nella prefazione. La mente suoestica di Giuliano superbissimo, e allora da Gesù Cristo con estremo avvilimento. e infamia di quest' empio atterrato, e conquiso, dovea in quel punto terribile di disperazione totale e eterna rappresentargli alla mente con somma vivezza in atto di giudice divinamente sdegnato il suo Redentore, all' empio troppo beo noto, e da lui non potuto mai dimenticare.

21 *Decimo Cal Aprilis* cet. Il P. Ruinart, avverte quì, che in qualche codice a penna non v'è segnato il giorno del martirio di s. Teodoreto. Si crede, che in que' codici, ne quali è scritto *decimo calend. Aprilis*, per isbaglio de' copisti sia stato scritto *Aprilis*, in vece di *Novembris*. S. Teodoreto morì essendo in Antiochia Giuliano apostata. Egli già imperatore certamente non mai fù in Antiochia del mese di Marzo. Di più subito dopo la morte di s. Teodoreto l' empio conte Giuliano ammalò della sua orribile malatia. Questa malatia occorse intorno al tempo, in cui restò incenerito in Dafne il tempio d' Apollo, che arse ai 22. di Ottobre.

1 Vi Tille. pers. par Jol. not. 36., & tom. 4. Aug. Boll. ad di. 21.

dizio di tutti i migliori critici. Vi si raccontano molti, e strepitosi miracoli; i quali, supposta l'autorità di questi atti, non si possono discredere: e a meglio intendere la verità, vuole quì rammentarsi, che siccome il Signore lasciò, che l'apostata Giuliano adoperasse tutti gli sforzi, e raggiri, e inganni possibili, per sedurre i cristiani, e condurgli all'apostasia; così a confusione de' suoi nimici, a conforto de' suoi fedeli, e a gloria della sua religione santissima operò allora molti, e stupendissimi miracoli, come ognuno può vedere e nelle orazioni contro Giuliano di s. Gregorio Nanzianzeno; e nel libro di s. Giovan Grisostomo in lode di s. Babila, e contro i gentili, e nella storia ecclesiastica di Socrate, di Sozomeno, di Teodoreto, e di Filostorgio, dove scrivono dell'imperio di Giuliano. E' vero, che Giuliano vietò di uccidere i cristiani per la professione costante della loro religione, come si è veduto anche negli atti di s. Teodoreto; ma è vero altresì, che egli in tutte le cose sue si dimostrò sommamente leggiero, incostante, e contradicente a se stesso; e sul fatto de' cristiani egli sovente fù crudelissimo, e ne condannò molti a morti tormentosissime, come si è veduto negli atti di s. Basilio Ancirano, e in quello, che Rufino racconta di s. Teodoro. In oltre questi nostri santi furono dannati alla morte da Giuliano zio dell'imperatore, e conte dell'oriente, il qual Giuliano fù sopra i cristiani vieppiù assai del nipote fierissimo. Di più fece [2] Giuliano tante leggi d'impossibili esecuzioni per un cristiano, che in queste ed egli, e i suoi ministri trovavano sempre mille pretesti, onde come trasgressori delle leggi imperiali, non come professori del vangelo, punire, e martoriare gli adoratori di Gesù Cristo. E si avverta in oltre, che Giuliano aveva già con sua legge [3] ordinato, che tutti i suoi soldati dovessero o sacrificare agli dei, o abbandonare la milizia: e comeche secondo il solito costume della sua leggerezza anche questa legge or la fece osservare, ora nò; pure in questa aveva sempre un apparente motivo di punire colla morte, quando il volesse, que' cristiani, che militavano. Comeche a s. Bonoso, e a s. Massimiliano fosse comandato, che dovessero sacrificare; pure il comando principale si fù, che dovessero mutare l'insegna del labaro; e questi santi furono costantissimi in opporsi a questo comando, e per questa opposizione furono poi condannati. Giuliano conte, cui da Giuliano imperatore dopo il martirio di s. Teodoreto era stato vietato il condan-

2 Vi. in praef.

3 Vi. Theod. lib. 3. cap. 4.

dannare alla morte i cristiani per la confessione costante della loro fede, dice in questi atti, di aver avuta licenza, e facoltà dall' imperatore di condannare i nostri martiri alla morte. E' congettura assai verisimile, e probabile, che l' imperatore ordinasse, che i cristiani dovessero mutare l' insegna cristiana del labaro, e che i renitenti a questo comando fossero puniti colla morte, non perchè cristiani, ma perchè disubbidienti e ribelli ai comandi del loro sovrano. Questo era un giuoco di parole, ma finalmente tutta la gran filosofia di Giuliano apostata, e la sua filosofica virtù consisteva in questi sì fatti giochetti ingannevoli, come ogni discreto lettore, che sappia bene la storia di quell' empio, facilmente comprenderà. I nostri santi sono celebrati comunemente ne fasti ecclesiastici e Greci, e Latini ai 21. di Agosto, e in tal giorno sono ricordati nel martirologio Romano. E' evidente, che morirono dopo s. Teodoreto, perciocchè il conte Giuliano era già malato della malatia stranissima, e orribile, di cui morì, quando condannò questi martiri; e tal malatia cominciò subito dopo il martirio di s. Teodoreto, il quale si crede comunemente morto ai 23. di Ottobre dell' anno 362. Il conte Giuliano, come già hò avvertito, morì intorno alla metà del Gennajo dell' anno 363. Dagli [4] atti di questi nostri martiri pare, che il conte Giuliano morisse poco dopo il martirio di s. Bonoso, e di s. Massimiliano: e però questi si possono credere morti o nel Decembre dell' anno 362.: o sul principio del Gennajo dell' anno appresso 363.

 PAS-

4 Vi. Tillem. loc. cit. no. 35., & to. 4. Aug. Boll. loc. cit.

ai cristiani pane contaminato di segni idolatri. Il giorno, in che si avevano a esaminare Bonoso, e Massimiano, venuti questi martiri alla presenza di Giuliano conte, gli mostrarono tutti i pani, che avevano avuto nella prigione segnati del suo sigillo, e gittandoglieli ai piedi gli dissero: eccoti tutti i pani, che ci hai mandati; noi non gli assaggiammo per niente, e te li restituiamo intieri. Quell' onnipotente Iddio, che adoriamo, egli ci hà pasciuti [13] e satollati. E vedi anche in questo, con quanta ragione noi disprezziamo, e niun conto non facciamo di tutte le tue minaccie, e di tutti i tuoi supplizj. Ma il nostro Signore e Dio Gesù Cristo un giorno, quando à lui piacerà, vi domanderà ragione, e vi punirà di tutte le ingiurie, che ci averete fatte. Secondo [14] prefetto si sdegnò assaissimo, e disse a Giuliano conte: essaminiamogli oggi. Si misero a sedere ne' loro tribunali, e cominciarono ad esaminare i due martiri: ma niente non profittò la loro malizia, e i martiri riuscivano sempre vincitori. E Giuliano conte disse: si rechi quì della calcina viva, e vi sieno sepelliti questi due ribelli, e sia loro di poi smorzata in dosso. Vediamo, cosa farà il loro Iddio, e se gli libererà ancora da questo supplizio. Furono tutti circondati, e coperti di calcina viva, e poi fù smorzata loro adosso: e i martiri cominciarono a dire, e cantare ad alta voce: siate benedetto [16] e lodato senza fine, o grande Iddio e Signore de' nostri padri, Dio d' Abramo, Dio d' Isacco, Dio di Giacobbe, il quale vi siete degnàto di liberarci dalle mani de' nostri nimici. O grande Iddio, quanto siete magnifico, quanto glorioso! E così fù smorzata tutta la calcina, e i martiri non ne ebbero nè danno, nè noja alcuna. Non è da potersi di-

 re

14 *Ipse enim nos saturavit* cet. Può questo intendersi, o che il Signore aveva disposto, che qualche cristiano di fuori trovasse maniera o di corrompere i carcerieri col danaro, sicche potè provedere i martiri di cibo; o di entrar nella carcere per qualche strada incognita; o che il Signore provedesse questi martiri, come provide di cibo Daniele nel lago de' leoni, Daniel. cap. 14. o che il Signore senza cibo gli conservò in forze, e robustezza, e lontani da ogni bisogno, e da ogni talento di mangiare.

15 *Tunc iratus Secundus* cet. Averte il Tillemont, che niente non era preceduto conducente a questo sdegno di Salustio Secondo. In questi atti mancano moltissime cose. L' ostinazione furiosa del conte Giuliano, e l' operare fanatico di lui contro questi martiri, alla mente savissima, e all' animo suo pieno d' onestà non poteva non dispiacere a Secondo sommamente, e non cagionargli una somma giustissima indignazione.

16 *Benedictus es Domine* cet. Il Tillemont dice, che questo cantico di parole prese dalla scrittura rende sospetti questi atti; e che negli atti sinceri non si trovano esempi simili. I cristiani cantavano continuamente nella chiesa i salmi, e i cantici delle divine scritture: il ripetergli ne tormenti era cosa naturalissima: e se ne trovano gli esempj quasi in tutti gli atti de' martiri, come ognuno può da se medesimo avere avvertito in questa raccolta.

re quale, e quanta fosse la confusione, e il furore di Giuliano a questo nuovo miracolo: e comandò, che i martiri fossero ricondotti alla carcere, e fece sigillare la porta della prigione, e ne volle nel suo palazzo, e presso di se la chiave.

III. Dopo dodici giorni fece riaprire la prigione, la quale comechè inverso di se medesima fosse oscurissima, pure fù trovata tutta luminosa e chiarissima della luce di alcune fiaccole, che parevano celesti, e inestinguibili. Erano stati i martiri per que' dodici giorni senza cibo, e Giuliano conte fece loro mettere avanti del pane sacrificato agli dei, imaginando, che sospinti, e violentati dalla fame ne mangiarebbero, e egli potrebbe vantarsi d' avergli alla fine indotti a participare de' sacrifizj degli dei. Ma eglino, che erano largamente pasciuti, e saziati dal cibo invisibile dello Spirito Santo del nostro Signore e Dio Gesù Cristo, si mantennero sempre lontani e purissimi delle lordure de' sacrifizj gentileschi. In questo tempo venne a visitare alla carcere questi martiri Ormisda [17] conte, il quale aveva già da più anni abbracciata la fede di Gesù Cristo; e al suo arrivo fece aprire le porte, le quali aperte, vide tutti i servi di Gesù Cristo, che per essere a lui fedeli, erano tenuti in quella carcere, tutti sani, e lietissimi in quelle infinite miserie, e che altro non facevano, che lodare, e ringraziare il Signore: e Ormisda conte disse loro: pregate il Signore per me, acciocchè anch' io sia salvo nel regno eterno.

V. Giuliano conte riseppe tutte queste cose, e semprepiù cresceva la sua rabbia e dispetto, perciocchè sempremeglio appariva a tutti la vittoria di Gesù Cristo, e il magnanimo disprezzo, onde i servi del Signore si ridevano delle sue violenze, e crudeltà: e ripensando a queste cose, diede un sospiro, che parve un urlo da disperato, e disse: mi si rappresentino di nuovo Bonoso, e Massimiliano nel bagno vecchio, e ivi gli esaminerò di nuovo. Venuti i due martiri alla presenza di Giuliano, disse a Bo-

17 *Hormisda comes* cet. Questo conte Ormisda è celebre nella storia di Zosimo, di Ammiano Marcellino, e di altri. Perseguitato ingiustamente da Persiani, che vollero per loro re Sapore fratello minore di quest' Ormisda, si rifugiò a Costantino, e fù da lui accolto, e trattato con sommo onore: si fece cristiano, e anche sotto l'imperio di Giuliano, come apparisce da questo luogo, si mantenne fermissimo nella fede di Gesù Cristo: e il sommo diritto, che aveva questo principe alla corona di Persia, e la guerra co' Persiani, alla quale allora andava Giuliano, poteva forse contenere sì in dovere il fanatismo bestiale di lui pel gentilesimo, che niuna noja non pensasse di dover dare a questo principe forse allora creduto necessarissimo ai suoi disegni politici. Se vegga il Tille. hist. des emp. tom. 4. l'emp. Costantin. art. 51. cet.

Bonoso: con quali ragioni, con quali miracoli potrete voi dimostrare, che il vostro Dio abbia tanta virtù [18] da farvi uscire delle mie mani senza rinegare la fede di Gesù Cristo? Bonoso rispose: il nostro Iddio, cui crediamo, e in cui confidiamo, è onnipotente, e farà sì, che noi consumiamo fedelmente il martirio, siccome desideriamo, e così usciamo delle tue mani cristiani, e fedeli al nostro Dio sino al fine. Giuliano conte disse: io vi farò esporre alle fiere. Bonoso rispose: il grande Iddio de' cristiani può liberarci da i morsi delle fiere, e farle mansuete e innocenti: può ancora ordinare, che esse ci uccidano, e darci così la corona del martirio, che noi speriamo e desideriamo. Noi non temiamo niente le tue fiere, e tutti i tormenti, che tu possa mai minacciarci, perche abbiamo in nostro ajuto Iddio Padre, e Gesù Cristo suo Figliuolo, e lo Spirito Santo; e così ajutati da Dio siamo superiori alla forza di tutti gli uomini. Giuliano conte disse: io vi farò gittar di nuovo nel fuoco, vi farò bruciare entro un' accesa fornace, se non vi disponete ad eseguire i miei voleri. Sentendo queste minaccie, e veggendo la costanza de' due martiri; tutti gli altri soldati della medesima legione, che da Dio erano stati [18] eletti a fare una gloriosa confessione del suo santo no-

18 *Quam virtutem Dei tui ostendis* cet. Sono stupendissimi i miracoli, che il Signore aveva fatti in testimonio della verità della fede cristiana, e della virtù de' nostri santi. Non è da maravigliare, che Giuliano ostinatissimo nel non voler credere, cerchi nuovi miracoli; i quali, se gli avesse veduti, gli averebe ascritti, come i passati, alla magia, o ad altro. Questo è il costume degli increduli, e non già rozzi, ma illuminati, e dotti; e quanto sono più dotti, tanto sono più pervicaci, nel sofisticare a questo modo ridicolo. Gli apologisti cristiani ci mostrano, che così filosofarono ne primi secoli tutti i filosofi gentili, che impugnarono il cristianesimo. I libercoli degl' increduli del nostro tempo ci dimostrano ad evidenza, che essi filosofano così; e troppo ingannano il mondo indotto, col fargli eredere, che queste sono loro speculazioni, e speculazioni di mente vastissime, e sublimissime. Tali speculazioni sono nate nelle teste degli uomini, sin da quando cominciarono gli uomini ad essere increduli; e ogni donnicciuola divota, che sia travagliata da tentazione di fede, hà continuamente la testa piena di tali diaboliche sofisticherie. Gli Scribi, e i Farisei erano i primi dotti degli ebrei a tempo di Gesù Cristo: avevano veduti i miracoli di Gesù Cristo, e non potendo negare i fatti, francamente dissero, che Gesù Cristo per virtù del diavolo faceva tali operazioni. Convinti anche della evidente falsità di questo loro diabolico filosofare; domandarono a Gesù Cristo, che confermasse, quanto diceva con nuovi miracoli. Si vegga s. Matteo al cap. 12., e al capo 16., e s. Luca al cap. 11. S. Bonoso ottimamente rispose all' empio Giuliano, che la virtù divina loro comunicata nel sostenere sì, come sostenevano, e come sosterrebbero fino alla consumazione del martirio, la fede di Gesù Cristo, era il maggior miracolo, che il Signore operasse a dimostrazione del vangelo. Questa risposta è molto simile a quella., che diede Gesù Cristo agli Scribi, e Farisei, quando da Lui richiesero nuovi miracoli. Si veggano i luoghi citati di sopra.

19 *Omnes, qui fuerant electi, ejus imperio restiterunt* cet. Questa espressione è simulissima a quella, che abbiamo negli atti apostolici cap. 12. v. 48. *crediderunt,* quot

nome, dissero di non voler ubbidire a Giuliano delle cose riguardanti la fede cristiana; e parlarono così: veggendo noi la costanza di questi nostri fratelli, che sono pronti, e risoluti a morire per la fede cristiana; noi ancora protestiamo di voler morire piuttosto, che mancare alla nostra fede: e noi ancora adoriamo, e crediamo quell' unico e vero Iddio, che nella confessione de i nostri fratelli Bonoso, e Massimiliano dimostra la sua infinita virtù, e la sua divina magnificenza. E Secondo prefetto vedendo queste [19] cose disse: io non posso approvare, che costoro sieno messi a tormenti, e costretti così a dover negare la loro fede: e tu, o Giuliano, dovresti conoscere ciò meglio di me; giacchè per lo tuo tormentare i cristiani ti vedi uscire i vermi dal corpo, e ti senti sì addolorato. E voltatosi a Bonoso gli disse: Bonoso, io ti priego a riccordarti anche di me nelle sante orazioni, che fai al tuo Signore e Dio.

VI. Dopo queste cose Giuliano Conte disse a Gioviano, e [20] Er-

quot erant præordinati ad vitam æternam. A maggior confusione dello sceleratissimo Giuliano ordinò il Signore, che non solamente i nostri martiri, de' quali teneva giudizio, ma moltissimi altri soldati cristiani in una pubblica giudiziaria sessione mostrassero, che per la fede di Gesù Cristo niente non temevano tutta la potenza del secolo nemico del regno d' Iddio.

20 *Ad hæc Secundus* cet. Salustio Secondo assisteva anch' esso a questo giudizio: questa libera risposta, e piena di giudizio, e di moderazione è propriissima del carattere, che, come si è veduto, ci hà lasciato il Nazianzeno dello spirito di lui. Pare, che il conte Giuliano avesse nell' oriente un autorità quasi suprema, e per essere zio dell' imperatore, anche il prefetto del pretorio lo riguardasse quasi un vice-imperatore.

21 *Dixit ad Jovianum, & Herculianum* cet. Fra le frenesie dell' orgogliosa superbia di Diocleziano, e Massimiano il vecchio, vi fù anche questa, che, comeche fossero della feccia più vile della plebaglia più disonorata dell' imperio, pure vollero essere creduti di nobilissimo sangue, e Diocleziano si fece discendente di Giove, e volle essere chiamato Diocleziano Giovio, e Massimiano si fece discendente di Ercole, e si fece chiamare Massimiano Erculeo. Vi furono alcune compagnie di soldati, che si chiamarono Giovii, e Erculii, o Erculiani. Nel titolo di questi atti si dice, che Bonoso, e Massimiliano erano soldati veterani Erculiani. Al vedere quì nominati Gioviniano, e Erculiano, che non sono mai nominati in questi atti, nè prima, nè dopo: al vedere, che loro s' intima, che mutino il segno cristiano del labaro, che era tutto ciò, che Giuliano voleva principalmente da Bonoso e Massimiliano, e che essi non mai vollero fare; al vedere, che dopoche Gioviano, e Erculiano costantemente negarono di voler mai mutare il segno del labaro, Giuliano conte dannò alla morte a Bonoso, e Massimiano, e gli altri, che erano in carcere; sono entrato in gran sospetto, che Bonoso fosse soldato Gioviano, e custode del labaro della sua squadra Gioviana; e Massimiliano soldato Erculiano, e custode del labaro della sua squadra Erculiana; e che il Gioviano, e Erculiano nominati quì sieno Bonoso, e Massimiano, e che nel titolo debba leggersi; *Bonosi, & Maximiliani militum de numero JOVIANORUM, & Herculianorum Seniorum*. De soldati Gioviani, e Erculiani si veggano le note del Baluzio, del Colombo, del Cupero, del Toinardo, e del Baudrio al capo 52 del libro de mort. persecut. E altri, che ne trattano.

Erculiano: mutate l' insegna, che avete nel labaro, e mettetevi invece l' imagine de' nostri dei. Perchè volete voi conservarvi cotesta insegna propria de' cristiani? E Gioviano, e Erculiano risposero: noi siamo cristiani: e quando l' imperatore Costantino nostro signore, e padre era presso a morire, e si fece battezzare in Aquilona [21] luogo vicino a Nicomedia, ci fece giurare, che noi mai non faremmo in tutta la nostra vita cosa alcuna, che fosse contraria ò all' imperio de' suoi figliuoli, o alla chiesa di Gesù Cristo. E Giuliano infuriato comandò, che tutti i cristiani soldati, che erano in prigione, si mettessero [22] a morte colla spada insieme con Bonoso, e con Massimiliano: e tutti mostrarono una grandissima allegrezza, e godimento di questa condanna. Meletio [23] vescovo d' Antiochia con altri vescovi, e col clero accompagnarono questi martiri fino al campo, in cui si avevano a martirizzare: e tutta la città si vedeva festosa, ed esultante d' essere divenuta madre di martiri sì costanti, e gloriosi. Così finalmente Bonoso, e Massimiliano, dopo aver tante volte confessata la fede cristiana, e averla sostenuta in tanti tormenti, consumarono felicemente il loro gloriosissimo martire [25]. Dopo tre giorni si raggravò assaissimo il male di [26] Giuliano, e gli uscivano continuamente della bocca

ver-

22 *Accipiente testamentum in Aquilona* cet. Del battesimo ricevuto da Costantino nel fine della sua vita, e del giuramento, che fece fare a suoi soldati ne scrive distintamente Eusebio al libro 4. della vita di Costantino dal capo 61.

23 *Universos, qui in carcere erant* cet. Quanti e quali fossero questi martiri, che morirono con s. Bonoso, e Massimiliano, non si sa: verisimilmente saranno stati de' principali uffiziali di quelli, che militavano sotto i labari cristiani de' due nostri martiri, e che sopra tutti gli altri si dimostrarono impegnati, e fervorosi, per conservare l' insegna cristiana de' loro labari, e di osservare il giuramento fatto alla morte di Costantino.

23 *Meletius episcopus* cet. Questi è il celebre s. Melezio vescovo Antiocheno sì perseguitato dagli Arriani, e che da Costanzo imperatore fù esiliato dalla sua sede, alla quale ritornò per l' editto di Giuliano apostata, che richiamò nel principio dell' anno 362. tutti i vescovi esiliati dall' antecessore. E' nome troppo celebre nella storia ecclesiastica, ed è ricordato nel martirologio Romano ai 12. di Febbrajo. I cristiani con troppo maggior pompa avevano poco prima trasportate le reliquie di s. Babila nella stessa città di Antiochia; nè niuno dee maravigliarsi, che accompagnassero così questi martiri all' ultimo loro gloriosissimo supplizio. Si rilegga la pompa, onde i cristiani di Cartagine più di cento anni prima avevano accompagnato al martirio s. Cipriano.

24 *Post martirium magnum* cet. Queste parole possono significare, che s. Bonoso, e s. Massimiliano morirono gli ultimi di tutti, e che fù grande il numero di coloro, che nello stesso giorno, e luogo prima di loro furono martirizzati. Possono anche significare, che questi due martiri, dopo aver testificata la fede cristiana con molte pubbliche confessioni, e dopo aver sofferti assai volte con invitta costanza tormenti orribilissimi, e dopo essere stati glorificati da Dio con miracoli stupendissimi, coll' essere decapitati misero fine al loro illustrissimo martirio

25 *Post triduum vero sine cessatione Juliano de ore coeperunt vermes exire* cet. Il conte Giuliano per giusto giudizio d' Iddio ammalò della sua stravagantissima malatia subito dopo la morte di s. Teodoreto prete; e cominciò ad inverminire; come

vermi schifosissimi. E allora finalmente vinto dal dolore, e dallo spavento della morte vicina disse alla moglie: và, infelice, alla chiesa de' cristiani, e fà orazione al tuo Dio [27] per me, acciocchè tu non abbi a restar vedova sì presto: e dì ai chierici di là entro, e ai cristiani, che facciano orazione per me, acciocchè Iddio mi liberi da questa dolorosa, e puzzolente malatia. Cui rispose la moglie: non tel dissi io cento, e mille volte, che tu dovessi lasciar di perseguitare i servi d'Iddio; e tu mai non volesti sentirmi? Ti stà il dovere, se adesso in pena della tua crudele empietà soffri mali e dolori atrocissimi. Giuliano disse di nuovo alla moglie: deh corri sventurata; vola alla chiesa de' cristiani, altrimente ti troverai vedova, e sola. E la moglie rispose: io sono vedova, e desolata fino da quel dì funesto, in cui ti vidi abbandonare Gesù Cristo, e perseguitare i cristiani. Ti sei, sciagurato, fatto meritevole da te stesso d'essere divorato, e poi morto da vermi. Non hò ardito [28] di fare orazione per te, perciocchè io temeva, dispiacerebbe forse al mio Dio l'intercedere per un suo nimico sì perverso, e orgoglioso; e non voleva provocare sopra di me i fulmini della vendetta celeste. Lo sventurato Giuliano si tacque a questi giusti rimproveri, traendo dal più profondo del petto guai, e sospiri dolorosissimi. Dopo molto esclamare

me si vede anche da questi atti; giacche sopra Salustio Secondo prefetto gli dice: *tu scis, Juliane, quando videas de ore tuo vermes exire*. Tre giorni dopo il martirio di s. Bonoso, e di s. Massimiliano la malatia aggravò; e dove prima di quando in quando gettava vermi dalla bocca, cominciò a gettargli continuamente; *sine cessatione Juliano de ore cœperunt vermes exire*: gli s'incancrenirono, e vennero un bulicame inesauribile di vermi le secrete parti del corpo di lui, e così si morì orribilissimamente, e non molto dopo la morte de' nostri santi intorno alla metà del Gennajo dell'anno 363.

26 *Pete pro me* cet. Per quanto fosse furioso l'impegno del conte Giuliano di contradire, e d'impugnare la verità, e verità divina da lui conosciuta, il Signore trovò modo di farlo sotto i colpi del suo divino furore forzatamente confessare il vero. Così lo confessò Antioco empio a Giuliano sommamente simile: e anche Antioco, come Giuliano, conquiso dal flagello del Signore ricorse alle orazioni degli adoratori del vero Iddio. Giuliano apostata ascrisse a debolezza di mente ciò, che fece Giuliano suo zio; così sarà accaduto d'Antioco. I testimonj del Signore sono troppo credibili; ma è libero alla malizia pervicace degli empj il potergli contradire; ma Dio sà condurre anche ostinazione di costoro a dover confessare la verità.

27 *Non sum ausa pro te orare* cet. La donna del conte Giuliano, per quello, che dice quì, si conosce buona e fedelissima cattolica. Giuliano era sommamente privo della communione de' fedeli: per questo la donna giustissimamente disse, di non volere, e di non potere con niuna pubblica dimostrazione mostrare di fare orazione pubblica, e di farla fare agli altri, per uno sì notoriamente e sì giustamente privo d'ogni comunione colla chiesa. Forse privatamente domandava a Dio la conversione dello sceleratissimo marito, ma conoscendone l'invecchiata diabolica malizia, giudicò di non dover chiedere in niuna guisa la guarigione corporale di lui; e Giuliano voleva forse unicamente la sola salute del corpo.

ſclamò ad alta voce, e diſſe: grande Iddio de criſtiani [29] abbiate miſericordia di me. Tutti m' hanno abbandonato, e ſino la mia moglie ricuſa d'aſcoltarmi, e mi fugge, e diſpera per me d' ogni miſericordia. Grande Iddio dei vivi, e dei morti Voi m' ajutate; e traendomi preſto da queſti mali inſoffribili, raccogliete il mio ſpirito. E così uſcendoli i vermi da tutte le parti del corpo, come eraſi meritato colla ſua empietà, ſi morì. E i ſanti martiri Bonoſo, e Maſſimiliano ripoſano in pace. E di tutto ſia onore, e gloria e al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo ne' ſecoli de' ſecoli. Amen.

S. GIOVENTINO, E S. MASSIMINO MARTIRI.

DEl martirio di s. Gioventino, e di s. Maſſimino fatti morire in odio della religione di Gesù Criſto da loro coſtantemente ſoſtenuta, dall' empio Giuliano apoſtata, ne abbiamo una breve narrazione iſtorica di Teodoreto [1], e una eccellente omilia di s. Giovanni Griſoſtomo. Il P. Ruinart nella ſua raccolta altro non riporta, che il racconto di Teodoreto. Ma perciocchè nell' omilia di s. Giovanni Griſoſtomo vi ſono molte particolarità, le quali non ſono nel racconto di Teodoreto, e queſto gran ſanto viſſe ſotto il funeſto imperio dell' apoſtata, e la ſua teſtimonianza per queſto, e per ogni altro riguardo è autorevoliſſima; perciò hò voluto quì riportare tradotta anche queſt' omilia: la quale, comeche ſia d' autore contemporaneo, e anteriore a Teodoreto; pure la poſporrò al racconto di Teodoreto; acciocche leggendoſi dopo, meglio s' intenda, come, e in che ſia meglio dettagliata. Queſti noſtri due martiri furono due uffiziali della guardia nobile del corpo imperiale, e queſta guardia nobile ſi chiamava la compagnia, o ſia il corpo degli ſcutari. Il celebre Libanio ſofiſta nella ſua orazione panegirica in lode di Giuliano recitata in Antiochia alla preſenza dell' imperatore racconta, che dieci ſoldati della guardia nobile del corpo coſpirarono contro la vita dell' imperatore; che ſcoperta

ta

29 *Deus christianorum miserere mei* eet. Dell' orazione dell' empio Antioco nel lib. 2. de Maccabei cap 9. v 13. ſi dice: *orabat autem hic ſcelestus Dominum, a quo non eſſet miſericordiam conſequuturus*. Dio voglia, che non abbia avuto lo ſteſſo effetto queſt' orazione del conte Giuliano; e che per lo più queſto ſteſſo non ſia vero di ſimili orazioni degl' increduli, e libertini moribondi. Alcuni di queſti riſanati ſi ſono dipoi riſi eſſi ſteſſi delle belle proteſte fatte da loro moribondi, e ſono tornati ad eſſere empj più di prima.

1 Theod. hiſt. eccl. lib. 3. cap. 15., & s. Jo. Chriſ. to. 1. hom. 59.

ta la congiura, l'umanità dell' imperatore fù tale e tanta, che si contentò di punire i congiurati con non altro, che con amorevoli riprensioni. Il Valesio nelle sue note ad Ammiano [2] Marcellino dice, che questi nostri martiri furono del numero delle guardie nobili del corpo, e furono due de i dieci ricordati da Libanio. Supposta la verità del racconto di Libanio, pare, che ciò non possa essere; giacchè quelle dieci guardie, che forse in quel diletto altra parte non avevano, che l' esserne stati calunniati, per poter fare spiccare per impostura la clemenza di Giuliano, che a questo fine averà egli stesso ordinata quella calunnia, niuna pena non ebbero del loro, qualche fosse, delitto; e i nostri eroi furono puniti colla morte. Furono non pertanto calunniati di affettare l' imperio anche i nostri santi: il Grisostomo lo dice espressamente; comeche il Tillemont [3], in rigettando la riferita congettura del Valesio, francamente asserisca, che nè Teodoreto, nè il Grisostomo niente non dicono di questa calunnia contro de nostri martiri. Se il Grisostomo dica, che essi furono accusati con evidente enormissima calunnia, di procurare l' usurpazione tirannica dell' imperio, ogni lettore potrà vederlo da se stesso, e potrà confrontare la traduzione col testo Greco originale. Da s. Giovanni Grisostomo sappiamo, che a suo tempo la festa de' nostri martiri si celebrava in Antiochia poco dopo la festa di s. Babila: ma a che giorno si solennizzasse s. Babila a quell' età, noi nol sappiamo almeno indubitatamente. Nel martirologio Romano s. Babila è annunziata ai 24. di Gennajo; e s. Gioventino, e s. Massimino il giorno dopo. Da ciò, che scrive Teodoreto, e s. Giovanni Grisostomo pare, che possa congetturarsi, che questi due martiri consumassero il martirio nell' inverno dell' anno [4] 263., essendo già morto il conte Giuliano zio dell' imperatore,

PAS-

2 Valef. in no. ad Ammi. Marcel. lib. 22.

3 Tillem. to. 7. no. 24. sur la per. des Juliene.

4 Vi. to. 2. Janu. Bollan. ad di. 25., & Tillem. no. 24. sup. cit.

PASSIONE

DI S. GIOVENTINO, E MASSIMINO.

(A. D. S. 362.)

I. Giuliano apoſtata ſempre più liberamente, e con maggiore sfacciataggine oppugnava la vera criſtiana pietà; ma nell' apparenza ſtudiava con attenzione continua di moſtrare e affettare molta probità e clemenza in tutte le coſe: in verità però tendeva per ogni dove lacci e inſidie, onde pigliare i meno cauti e avveduti, e trargli alla rovina ſempiterna. Egli primieramente contaminò con eſecrandi ſacrifizj le acque di tutte le fontane pubbliche, sì di quelle, che erano in città, sì di quelle, che erano nel ſoborgo di Dafne; acciocchè tutti quelli, che uſaſſero delle acque di queſte fontane, e tutti quaſi erano neceſſitati ad uſarne, doveſſero in qualche modo contaminarſi delle ſuperſtizioſe abominazioni gentileſche. Dipoi rendeva odioſa, e abborrita con ſimili cerimonie ogni maniera di vettovaglia, che ſi vendeva nella publica piazza: e faceva, che il pane, le carni, gli erbaggi, le frutta, e in ſomma ogni vettovaglia foſſe ogni dì aſperſa da ſacerdoti degl' idoli coll' acqua luſtrale. I criſtiani, che ſempre avevano dinanzi agli occhi queſte odioſiſſime empietà, e ſoperchierie, che loro ſi facevano, ne gemevano eſacerbati, e con giuſta indignazione ſe ne lamentavano altamente. Uſavano però e dell' acqua, e de' cibi, ſecondochè loro biſognava, affidati ſulla dottrina dell' Apoſtolo, il quale [1] dice: comprate, e mangiate con ſanta libertà di tutto quello, che ſi vende al macello, e al publico mercato, ſenza domandare, o cercar nulla, per evitare ogni ſcrupolo e turbazione della conſcienza. Avenne, che due de' principali uffiziali della milizia nobile, ed erano due ſcudieri [2] della guardia dell' imperatore, in un certo convito deplorarono con molta libertà, e ſentimento quelle abominevoli e infami prepotenze, che ſi uſavano allora ſopra i criſtiani, e diſſero con forza grande quelle parole, che già proferirono nella corte di Babilonia que' tre

1 Paul. epiſt. 1. ad Cor. cap. 10. v. 25.

2 *Erant enim ſcutarii, & ſtipatores imperatoris* cet. Gli ſcutarii era un compagnia di ſoldati nobili, che ſtava di guardia al corpo dell' imperatore. Valeſio nelle note al lib. 14. cap. 7. di Ammiano Marcellino dichiara ampiamente più coſe appartenenti agli ſcutarii: ſi vegga anche Panciroli notitia dignit. imp. orient. cap. 64.

tre giovani ebrei, che sono rimasti sì conti, e celebrati 3. *Signore voi ci avete dato in mano ad un re apostata, e scelerato, e che vorrebbe distendere la sua empietà sopra tutta la terra.* Uno de' convitati riferì all' imperatore queste parole. L' imperatore fece, che incontanente que' due nobilissimi prosonaggi venissero alla sua presenza, e domandò loro, cos' avessero detto in quel convito. Eglino da questa domanda presero occasione di parlare all' imperatore con modesta, e nobile libertà, e pieni di santissimo zelo della cristiana religione dissero: imperatore noi siamo stati educati, e allevati nella vera cristiana pietà, e siamo sempre vivuti secondo le leggi, e costumanze introdotte, e praticate nell' imperio Romano per volere, e comando dell' imperator Costantino, e de' suoi figliuoli. Deploriamo adesso, e gemiamo con rammarico insoffribile le sacrileghe prattiche, e novità, onde ci vediamo oppressi: nè possiamo soffrire, che tutte le cose sieno contaminate degli empi sacrifizj de' gentili; e che sino ogni cibo, e ogni bevanda ci sia per questa maniera renduta odiosa, e abominevole. Di queste cose ci siamo sovente lagnati nelle nostre case, e nelle private conversazioni; e di questo ci lagnamo, e richiamiamo a te ancora. E questo è l' unica cosa, che ci dispiace, e che ci riesce gravosa, e insopportabile nel tuo imperio. Sentito questo libero, ma riverente parlare, quel sapientissimo, e mansuetissimo filosofo, che così affettava d'esser chiamato, e creduto, posta giù ogni maschera di affettata moderazione, lasciò apparire manifesta la sua empietà, e fierezza. E dopo aver fatti patire a questi nobilissimi personaggi gravi e acerbi tormenti, gli mise a morte; o per dire più veramente gli liberò dalle miserie estreme di quel funestissimo tempo, e gli mandò a ricevere l' eterna corona nel regno celeste. Volle, che si trovasse un pretesto specioso della loro morte, e si publicasse, essere stati que' due personaggi giustiziati, non perche fossero cristiani, ma perche avevano sparlato dell' imperatore, e del suo governo. Così fù fatto. e tutti i ministri dell' imperatore dicevano, e raccontavano a tutti, che la maniera, onde coloro parlavano abitualmente contro l' imperatore, era sommamente petulante, e sediziosa: e non volle, che apparisse il vero motivo della loro morte, perchè non voleva, che i cristiani potessero onorargli come martiri. Il primo di questi due martiri si chiamava Gioventino, e Massimino il secondo. E la città di Antiochia cominciò subito ad onorargli co-

3 Daniel cap. 3. v. 32.

come martiri, e collocò i loro sacri corpi in un nobile avello, e fino al dì d'oggi celebra ogni anno con divota festa il giorno del loro martirio.

II. Oltre i due predetti vi furono ancora altri personaggi cospicui e per gli onori, e per le dignità, che con pari franchezza, e generosità disapprovarono le maniere tenute publicamente da Giuliano sopra i cristiani; i quali fecero una fine simile a quella di Gioventino, e Massimino, e acquistarono la corona del martirio. E Valentiniano, ed è quegli, che poco dopo fù imperatore, e allora era tribuno di que' soldati, che si denominavano panciari, e stavano alla guardia del palagio imperiale, non seppe dissimulare il suo zelo per la vera pietà. Entrava un giorno quel fanatico di Giuliano apostata nel tempio del genio publico: v'erano alla porta uno di quà, l'altro di là due editui, i quali, com' essi follemente dicevano, coll'aspergere tutti quelli, che entravano al tempio, d'acqua lustrale, gli purificavano. Valentiniano, il quale andava innanzi all'imperatore, vide, che una goccia di quell' acqua lustrale era caduta sulla sua clamide: diè subito sdegnato un solennissimo pugno all'edituo, gridando con nobile indignazione, averlo con quell'acqua sacrilega non già purificato, ma lordato, e contaminato: e in premio di quest'atto magnanimo si meritò l'uno, e l'altro regno terreno, e celeste. Lo scelleratissimo imperatore vista con gran cruccio, e dispetto questa prodezza, lo rilegò a un certo castello, che era in una solitudine, e comandò, che ivi dovesse vivere in perpetuo esilio. Ma passato un anno, e pochi mesi [5], volle il Signore rimunerarlo di questa sua nobile confessione: e fù fatto imperatore.

4 *Nam & Valentinianus* cet. Sorromeno lib. 6. cap. 6. racconta questo fatto, e dice, che occorse nelle Gallie, e che Valentiniano fù rilegato nell'Armenia. Si vegga ancora ciò, che scrive Filostorgio lib. 7. cap. 7.

5 *Elapso anno, & paucis mensibus* cet. Valentiniano primo fù eletto imperatore verso la fine del Febbrajo dell'anno 364.: e però, se Valentiniano fù rilegato dall'apostata un anno, e alcuni pochi mesi, primache conseguisse l'impero, dovette ciò succedere al più tardi all'autunno dell'anno 362.

OMILIA
DI S. GIOVANNI GRISOSTOMO
IN LODE DE' SANTI MARTIRI
GIOVENTINO, E MASSIMINO.

(A. D. S. 362.)

I. POco fà [1] ci raccolse e congregò insieme in questo luogo divoto il nostro pietoso amore verso s. Babila, e i tre fanciulli onorati con lui: oggi poi una coppia di santi e generosi soldati ci hanno di nuovo quà ricondotti; e qual soldatesca, e quale esercito eletto di Gesù Cristo in questo campo illustre delle cristiane battaglie ci hanno ordinati, e schierati nobilmente. Poco fà noi celebrammo quattro martiri; oggi due ne onoriamo. Il tempo delle battaglie de' martiri, in questo luogo da noi in due giorni onorati, fù diverso; ma di niente diversa non fù quella fede, che in tutti loro celebriamo: differenti e varii furono i loro combattimenti, ma la loro costanza fù in tutti simile, e l'istessissima. I quattro celebrati prima furono antichi, i due, che onoriamo oggi, sono recenti, e a noi vicinissimi di tempo. Il tesoro della chiesa è tale e tanto, che contiene in se stesso perle elette, e antiche, e nuove; ma le antiche, e le nuove hanno tutte la stessa bellezza, e il pregio istesso. Tutto il florido, e tutto il bello di tali perle, nè smonta mai, nè si perde, nè di niente non iscema. La natura del loro bello luminosissimo è tale, che niuna vecchiezza d'anni, per quanto lunghissima, non può mai comunque adombrarla. La lunghezza del tempo all' ultimo facilmente consuma, e perde ogni maniera di ricchezze corporali e visibili. Le nostre vesti si consumano, le case indeboliscono, si disciolgono, e cadono, e fin l' oro da non sò qual ruggine nimica si vede a poco a poco logorare, e finire: e per dir tutto insieme, la condizione essenziale delle cose

[1] *Nuper beatus Babylas cum tribus pueris* cet. L'antica versione dice: *heri beatus* cet. Ognuno, che legga il testo Greco del nostro santo, resterà convinto, che egli dice, che ultimamente, pochi di prima era stata celebrata la festa di s. Babila; e non già il giorno immediatamente innanzi alla festa de' nostri santi martiri. Con s. Babila onoravano ancora i Greci, e sono anche ricordati nel martirologio Romano tre santi fanciulli martiri, che, secondo s. Gregorio Turonese lib. 1. hist. Franco. cap. 28. si chiamarono Urbano, Prilidiano, e Epolonio, e così sono chiamati anche nel martirologio Romano, e in altri monumenti ecclesiastici. Si veggano il to. 2. Jan. ad di 24 de s. Babyl.

fe sensibili le sottopone, a dover essere tutte dal tempo a poco a poco alterate, indebolite, e distrutte. Ma delle cose, e dei tesori spirituali non è così. Io parlo delle ricchezze, e della gloria dei santi martiri di Gesù Cristo. Questi loro beni sono sempre vigorosi e belli; vanno sempremeglio attempando verso la loro più fiorita gioventù, e sempre tramandano in ogni parte luminosissimo il loro splendore, e risuonano di lodi immense nelle bocche di tutti. Voi per voi medesimi sperimentate, e dimostrate tutto questo; giacche gli onori eccelsi, che rendete e agli antichi, e ai moderni martiri non sono diversi; ma collo stesso fervore, colla stessa pietà, colla stessa divozione tutti i martiri indistintamente e cogli affetti dell' animo, e colle lodi della lingua riverite e celebrate. Nell' onorare i martiri, voi non riguardate il tempo della loro passione, ma considerate soltanto la fortezza dell' animo loro, la pietà, la fede invitta, lo zelo operoso, ilare, fervidissimo, e tutte quelle virtù, che maravigliosamente esercitarono, e fecero spiccare in se stessi quegli eroi santissimi, che oggi in questa religiosa adunanza onoriamo e celebriamo. Questi furono pieni sì e compresi d' un amore d' una carità inverso Dio sì ardente, e perfetta, che anche prima del tempo della persecuzione portavano il capo bellamente fregiato della corona del martirio, prima della guerra conquistato avevano ed eretto il trofeo dell' abattuto inimico, e prima della battaglia avevano riportata la vittoria, e prima delle fatiche ottenuti avevano i premj e gli onori del trionfo. Acciocchè possiate bene intendere quello, che io dico, permettetemi, che io ripigli la cosa fino da suoi principj. Regnava un certo imperatore, e questo sovrano è convissuto con molti di noi, che nella empietà superò di lunga mano tutti quelli, che furono prima di lui; e di questo imperatore io poco fà vi parlai [a] nel panegirico di s. Babila. Questo scelerato imperatore veggendo, che le cose della cristiana religione divenivano vieppiù illustri e famose per la morte de' martiri; e che

a *De quo & nuper pluribus a me dictum est* cet. L' omilia 57. nel tomo 2. della nuova edizione dell' opere del Grisostomo, è in lode di s. Babila martire, dove ampiamente parla dell' empietà di Giuliano. Dopo questa omilia in lode di s. Babila, e nella nuova edizione, e in altre ancora si legge un operetta del Grisostomo intitolata: *libro* in lode di s. Babila contro Giuliano apostata, e contro i gentili. Anche in questo libro parla il santo contro Giuliano, e dipinge al vivo la scelerata, e ridicola vita di questo sciocchissimo impostore. Questo libro è assai lungo, nè fù recitato dal Grisostomo: in questo luogo accenna l' omilia indicata di sopra in lode di s. Babila, e recitata pochi giorni prima di questa de i nostri martiri.

che con un miracolo stupendissimo, e gloriosissimo per onore del vangelo desideravano e anelavano ad essere martiri non solamente gli uomini, ma anche i teneri fanciulli, e le più molli e delicate verginelle; e per dir tutto in breve, persone d'ogni stato, d'ogni età, e d'ogni condizione: l'empio imperatore veggendo questo ne sentiva un cruccio rabbioso e disperato, e ne fremeva d'immenso dispetto, e dolore. Per questo motivo egli rifuggiva dal muovere aperta guerra ai cristiani. Perciocche diceva, fremendo: come le api movono tutte, e lietissime al loro alveare, così, se io gli perseguitassi, anderebbero tutti i cristiani al martirio. E questo egli l'aveva imparato non da altro, che dalla esperienza, e da ciò, che intervenuto era costantemente sotto tutti gl'imperatori suoi antecessori, che avevano voluto perseguitare il cristianesimo. Conciosiacche molti tiranni perseguitata avevano la chiesa di Gesù Cristo: e continuamente i popoli s'erano con sediziosi tumulti contro di noi sollevati; e questo fin da quando la religione nostra era come una piccola scintilla; nè per questo avevano potuto soffocarla e estinguerla, che anzi questa scintilla a poco a poco crebbe sì, che soprafece, e distrusse affatto tutti i suo avversarj. Questa scintilla andò crescendo e ampliando a poco a poco ogni dì più, e ogni dì più dilatò, e inalzò le sue fiamme, finche si stabilì in tutto l'ambito della terra: eppure i professori di questa religione in ogni luogo erano perseguitati, morti, brucciati, sospesi ai patiboli, precipitati da alto, esposti alle fiere, e con ogni maniera di più crudel morte esterminati. Questi eroi invitti in testimonio della religione da loro professata calpestavano gli accesi carboni, come altri fanno del fango; riguardavano il mare, dove avevano ad essere precipitati, come se fosse un amena campagna, e un prato fiorito; correvano ad essere decollati, come appena và un re ad essere incoronato; e superavano sì ogni maniera di tormenti, che non solamente gli sopportavano tutti con animo generoso e costante, ma di più volentieri, con allegrezza, e con giubilo. E siccome le piante in ben colto, e inaffiato terreno crescono belle e orgogliose; così la fede di Gesù Cristo per le crudeli persecuzioni de' suoi nimici più forte, più estesa, e più florida si dimostra in ogni luogo: nè sì fecondi sono, e verdeggianti quei giardini, che da limpidi acque sono a debiti tempi incessantemente inaffiati; come semprepiù è feconda e ubertosa di più numerosi germogli e di più eletti fiori, e di frutti più eccellenti la chiesa, se dal sangue de' martiri

tiri è inaffiata e invigorita. Tutte queste, e più altre cose ancora sapeva quell' empio imperatore, di cui hò parlato; e però molto si ratteneva, e a suo dispetto sentiva in se stesso disperazione, e timore, e freno dal venir sopra i cristiani scopertamente, e dal combattergli con una manifesta persecuzione. Nò, diceva fiero e rabbioso, nò non voglio perseguitargli, acciocchè costoro non abbiano a moltiplicare i loro trofei, non abbiano a cantare nuove vittorie, nè abbiano ad ottenere anche a dì nostri nuove corone e trionfi. Che fece pertanto? Vedete di grazia l'astuta malignità di quest' empio. Comanda, che i medici, i soldati, i sofisti, e tutti gli oratori o debbano ritirarsi da ogni esercizio di quelle arti liberali, che professavano, o debbano incontanente rinegare la fede cristiana: e con ciò mosse alla chiesa una guerra di tal natura, che la combatteva fieramente; ma il combattimento era quasi occulto e nascosto: e se i cristiani cedevano, e si ritiravano dalla fede, eglino si mostravano, nell' esser vinti, e deboli, e ridicoli; giacchè non sapevano preferire la loro religione santissima a quei guadagni, che ritraevano o dalla milizia, o dalla letteratura: se poi perseveravano nella fede generosamente, e vincevano con immutabile costanza; questa sì fatta loro vittoria, e questo loro trionfo non poteva riuscire nè strepitoso, nè illustre, nè molto considerato. Imperocchè che gran cosa ella è mai l'abbandonare un impiego, una carica terrena, per non divenire apostata e traditore infame e sacrilego della religione divina? Nè qui ebbe fine il diabolico crucciosо dispetto del fiero tiranno della pietà. Aggiunse alla malignità già riferita quest' ancora. Se alcuno negli anni antecedenti, quando regnarono imperatori cristiani, o aveva demolita qualche ara sacrilega, o aveva atterrato qualche tempio infame, o avea confiscati i diabolici donativi fatti agli idoli, o avesse fatta qualche altra cosa simile; per ordine del tiranno era subitamente accusato, giudicato, e morto: nè per essere così trattato e ucciso, era necessario, che un cristiano avesse fatto le cose predette, ma bastava, che un qualche empio lo accusasse senza più. In oltre ogni dì ordinava nuove leggi a questo solo intendimento, di moltiplicare, e facilitare ogni maniera di calunnie sopra i cristiani, sicchè ogni gentile avesse mille pretesti di accusargli, e i giudici non come cristiani, ma come trasgressori delle leggi imperiali potessero giustiziargli: e tutti i professori fedeli della vera pietà sospiravano e gemevano inconsolabili d'una così maligna e spietata tirannia. Egli faceva tutte queste cose per fare

fare continuamente un macello delle vite de' cristiani, e perchè gli uccisi non potessero divenire illustri, ed onorati come martiri di Gesù Cristo. Ma questo suo fraudolento consiglio non gli riuscì a lieto fine. Conciossiachè per quanto costui nei suoi giudizj non lasciasse apparire ne' condannati la confessione della fede cristiana, e si adoperasse, perchè i cristiani che rimanevano in vita, non potessero cogli onori de' martiri venerare e premiare la virtù degli uccisi; questi nella loro condanna, e in tutta la loro passione niente non attendevano alle frodi, e ai divisamenti, e alla malignità del tiranno, ma con pura fede, e con sincera carità riguardavano il giudizio dell' Altissimo, che vedeva le secrete e sincere intenzioni del loro cuore, e dal quale aspettavano la corona immarcescibile, che renderebbe loro giustamente nel cielo.

II. In questo stato di cose mentre il tiranno faceva in verità guerra alla chiesa, e insiememente diceva, e simulava di lasciarla in una somma pace, acciocchè le sue sconfitte, e le vittorie di quella non apparissero; accadde, che alcuni soldati fecero un convito, al quale si trovarono anche que' martiri, di cui oggi solennizziamo la memoria. Quivi, siccome è l' uso de' conviti, parlandosi di molte e diverse cose dai convitati, e ognuno mettendo fuora qualche ragionamento, questi nostri martiri deplorarono la rea condizione di quella loro età; e dicevano, che troppo più felici erano stati i tempi de' due passati imperatori: e dicevano seco stessi, e co' loro compagni: e a chi può adesso essere cara la vita, chi può con piacere respirar l'aria, chi riguardare la luce del sole, quando da per tutto si veggono sconvolte e conculcate le leggi più sacrosante, violata e schernita la pietà, e l'unico e sommo Iddio bestemmiato e deriso? Ogni cosa è piena e compresa e del puzzo, e del fumo di vittime sacrileghe, e d' immondi e nefandissimi sacrifizj! Anche l'aria, che respiriamo è contaminata, e inebriata di queste schifose lordure. Non si passino senza riflessione questi pietosi lamenti de' nostri santi; e consideriamo con attenzione la circostanza del luogo, e del tempo, in cui i nostri eroi parlavano così, e la somma pietà, che dimostra un sì fatto parlare. Conciossiacchè se in un solenne convito di persone militari, ove d' ordinario regna l' ubriachezza, e ogni maniera d' intemperanza, dove altri vanti non sogliono ascoltarsi, che di prodigalità, e di gozzoviglie, e sogliono i commensali gareggiare infrà di se del molto mangiare, del molto bere, e dello spropositare in parlando; se in tal circostanza di luogo

go e di tempo i nostri martiri pietosamente, siccome è detto, si lagnavano e gemevano; imagini ognuno per se medesimo, quali saranno stati i gemiti, quale la compunzione, quale la pietà, quando eglino erano ritirati e soli nelle loro case? Quando digiunavano, quando facevano orazione, quali saranno stati coloro, che nel godere le delizie del secolo dimostravano un animo sì temperante, e una costanza apostolica? Altri allora cadevano dalla fede, ed essi amaramente piangevano le ingiurie della fede: altri per piacere al tiranno operavano empiamente, essi per piacere a Dio ardevano di santo zelo e fervore: e tanta era la loro carità, che non consideravano i frutti di quella santità, che loro Iddio concedeva; ma delle infermità si dolevano, e de' mali de' loro fratelli: e si rattristavano, e piangevano gli scandali, e i disastri, che allora s' incontravano da per tutto, come se essi fossero stati da Dio costituiti tutori e difensori di tutti i cristiani. Ciò, che i nostri santi dissero nel convito, di sopra rammentato, non fù tenuto occulto e secreto; ma vi fù alcuno de' loro compagni e commensali, che si rise della loro pietà; e volendo, in adulandolo, mostrarsi ossequioso, e grato all' imperatore apostata, gli riferì tutto quello, che i nostri santi avevano detto e deplorato. L' imperatore prese avidamente il destro, che da tanto tempo cercava avidamente, di potere opprimere questi servi del Signore; disse, che aspiravano a togliergli l' impero, e a farsene essi i tiranni, e che essi di più bastevolmente avevano dichiarato il loro animo infedele e ribelle ne ragionamenti da loro fatti nel calore d' un sontuoso e allegro banchetto: e parendogli con ciò, che niuno potrebbe riconoscergli come martiri, comandò, che per la loro ribellione fossero confiscati tutti i loro beni, e spogliati d' ogni cosa fossero incarcerati. Eglino però si rallegrarono e esultarono immensamente di queste somme ingiurie, e dicevano: che bisogno abbiamo noi delle ricchezze di questa terra, e di quelle vesti preziose, che ci adornavano? Se v' è mestiere, che noi spogliamo anche la veste più interiore e intima, che abbiamo, cioè questa carne mortale, ancor questa per amore di Gesù Cristo noi deporremo di buona voglia, e lietamente. Furono confiscate e rubate tutte le loro case: e siccome gli uomini, quando vogliono ritornare alle loro lontane patrie, nel luogo, ove si trovano, vendono ogni loro arredo, e riducono e mettono in danaro tutte le loro facoltà, e questo danaro per opera de' cambisti mandano innanzi a se alla patria; così adoperarono similmente questi no-

ſtri eroi. Eglino dovevano tornare alla loro patria celeſte, e là ſtabilirſi con immutabile permanenza: i nimici preſtarono ad eſſi l'opera, e loro ſervirono di cambiſti, e prima de' martiri trasferirono al cielo tutto il prezzo delle loro ricchezze terrene. Imperciocchè ſi traſporta nel cielo non ſolamente la valuta di quelle ricchezze, che per amore di Gesù Criſto ſi donano in limoſina ai poveri; ma quelle ancora reſtano depoſitate ne' banchi del paradiſo, che quì in terra ne rapiſcono ingiurioſamente i nimici della fede, e i perſecutori della vera criſtiana pietà. Queſto ſpogliamento violento e ingiurioſo non è meno gradito a Dio, e glorioſo dell'altro volontario, per cui ſi dona a poveri l'elemoſina. Sentite ciò, che ne ſcrive l'apoſtolo 3: *voi ſoſteneſte con lieta pazienza, e con godimento la rapina de' voſtri beni, perciocchè aſpettavate una ricchezza maggiore, e ſtabile nel cielo*. Subitoche eſſi furono nella carcere, incontanente tutta la città concorſe a viſitargli e onorargli: e comecche con gran divieto pieno di terribili minaccie, e di ſommi pericoli foſſe ſtato proibito a tutti, il potergli viſitare, il parlare loro, l'aver con loro qualunque comunicazione: il timore d'Iddio, e la carità criſtiana vinſe tutte queſte oppoſizioni: e molti, che vollero aver con loro un uſanza continua, e una ſtrettiſſima familiarità, divennero inſieme con loro martiri di Gesù Criſto. Conciosſiache vi furono molti, che diſprezzarono generoſamente ogni pericolo temporale, e vollero viſitargli frequentiſſimamente, e con loro trattenerſi a molte ore, cantando ſalmi, e facendo lunghe, e fervoroſe vigilie. Le familiari converſazioni de' martiri erano divenute una ſcuola ſpirituale pieniſſima d'iſtruzioni evangeliche, e conſolantiſſime: e giacche il tiranno aveva chiuſe le chieſe di Gesù Criſto, i noſtri martiri avevano aperte nuove chieſe, e cambiate in chieſe ſantiſſime di Gesù Criſto le carceri del tiranno. Nè ſolamente quelli, che i noſtri ſanti viſitavano divotamente, ma quelli ancora e molto più, che co' noſtri ſanti erano tenuti chiuſi in prigione, dalla eroica pazienza, e dalla fede invincibile di loro impararono e appreſero una ſapienza ſomma, e una virtù criſtiana perfettiſſima. Come l'imperatore riſeppe queſte coſe, ne provò un diſpetto e un diſpiacere amariſſimo, e diſperato. E perciocche deſiderava impotentemente di ſedurre, e d'ingannare i noſtri martiri, e di fargli invilire di quella loro magnanima, glorioſa, e ammiratiſſima ilarità; accordò alcune di-

3 S. Paul. in epiſt. ad Hebr. cap. 10. v. 34.

disoneste e scelerate persone nell' arte dell' ingannare peritissime, le quali dovessero con raggiri e con gabbale imporre loro e sedurgli. Costoro andarono alla prigione, entrarono co' martiri in diversi familiari ragionamenti, e condotto a poco a poco il parlare sul modo di liberarsi dalla prigione, e da pericoli peggiori, in cui i martiri si trovavano, i predetti ingannatori, niente non mostrando, che fossero stati mandati dall' imperatore, e fingendo ottimamente di parlare di loro privato sentimento, e per zelo del bene de' martiri, cominciarono ad esortargli, che dovessero ritirarsi dall' impegno di professare una religione, che non piaceva all' imperatore, e dovessero passare a quelle cerimonie, che allo stesso imperatore erano graditissime. Se farete così, dicevano ai martiri quegli empj consiglieri, se farete così, non solamente vi libererete da quel sommo pericolo, che vi sovrasta; ma con quest' atto placherete affatto lo sdegno dell' imperatore, sarete condecorati delle più eminenti dignità, e otterrete nella milizia posto, e imperio superiore. Quanti del vostro rango e condizione non ne vedete voi stessi, che hanno già fatto, ed hanno ottenuto, quanto io v' hò divisato. Ai quali i nostri martiri invitti risposero così. Noi per questo appunto siamo vieppiù impegnati nell' essere costantissimi nella confessione del nome di Gesù Cristo, perche tanti altri hanno ceduto vilmente; e vogliamo offerire in olocausto al Signore le nostre vite, acciocche sieno un sacrifizio espiatorio della sacrilega infedeltà dei caduti. Iddio è Signore benigno: e talvolta per un solo sacrifizio accettevole nel suo cospetto si placa con tutto il mondo. Noi adesso desolati e piangenti dobbiam dir quello, che gemendo inconsolabili dissero già in Babilonia i tre famosi ebrei garzoncelli. In questo tempo [4] noi siamo senza principe, senza profeti, e senza duci: noi non abbiamo nè olocausto, nè sacrifizio, nè luogo alcuno, ove offerire al Signore, per poter ritrovare con le nostre offerte nel cospetto del Signore misericordia e pietà: e però altra speranza a noi non resta, se non se, che egli si plachi con noi, e riceva in olocausto di soavità la nostra vita, e il nostro animo afflitto, umiliato, e contrito. Così parlarono i nostri martiri invitti; e con dolorosa imagine ponendosi sotto degli occhi e gli altari del sommo Iddio rovesciati, e chiuse le chiese di Gesù Cristo, e cacciati i suoi sacerdoti, e dispersi, e perseguitati, e fugati tutti i suoi fedeli; con

4 Daniel. cap. 3. a v. 38.

con sommo impegno e divozione si argomentavano di essere loro stessi offerti a Dio in sacrifizio per tutti gli altri; e desideravano ardentemente di ascriversi e entrare per sempre nei cori beatissimi degli angioli del paradiso. Andavano ripetendo spesso: se noi non morissimo adesso di nostra elezione, di qui a non molto morremmo di dura necessità. E non sarà meglio senza comparazione morire per Re santissimo degli angioli, che morire per un rè degli uomini così scelerato ed empio? E non sarà meglio il deporre volontarj le armi per la patria celeste, che l' esserne spogliati a forza per la patria terrena? Chi muore quì in terra pel suo re, qual guiderdone può mai sperare di cotal merito dal suo sovrano? Qual ricompensa può dare l' imperatore terreno, a chi per lui morì? Quelli, che muojono per l' imperatore, spesso sono privi anche del sepolcro, e non rare volte sono i corpi loro mangiati dai cani. Ma se noi morremmo pel Rè degli angioli, siamo certi e sicuri, che egli ci renderà i nostri corpi pieni d' una bellezza tutta nuova e stupenda, ci costituirà per sempre in una gloria immensa, e cinti d' una corona immarcescibile, e beatissima goderemo per sempre un premio grandissimo alle nostre passate fatiche senza comparazione alcuna superiore. Dunque con animo lieto e prontissimo pigliamo, pigliamo animosamente le armi spirituali: noi non abbiamo mestiere nè di saette, nè di archi, nè di niuna delle armi visibili di questo secolo: la nostra lingua fedele sia la nostra armatura. Le bocche de' santi sono quasi faretra inesausta, dalle quali si lanciano sul capo del demonio dardi mortiferi spessi, e continui.

II. Queste e altre simili cose, che dissero i martiri, furono riportate all' imperatore; il quale non si ristette per questo, nè disperò ancora di potergli soprafare colle sue frodi; e con nuovi inganni e raggiri tentò di nuovo più e più volte la loro costanza. Ed egli, che era maestro solennissimo di gabbale, talmente regolò tutti gli assalti, che fece per lungo tempo alla virtù de' nostri martiri, che, se gli veniva fatto di sedurgli, voleva cavargli con gran pompa dalla carcere, e alla presenza di tutta la città voleva, che offerissero publici sacrifizj agli dei: se poi perseveravano costanti nella confessione del nome cristiano, egli non gli aveva fatti mai esaminare in pubblico, onde nè sarebbe stata palese la loro maravigliosa fortezza, nè la loro vittoria; e all' ultimo come rei convinti, di aver procurato l' acquisto tirannico dell' imperio contro il legittimo imperatore, gli averebbe condannati

nati a morire in apparenza di ribelli infamemente. Ma quel sommo Iddio, che rivela e manifesta a suo talento i più astrusi e secreti consigli degli uomini, non permise, che quest' empio e sacrilego divisamento avesse buon effetto e successo in niuna parte, e a confusione di lui, e a gloria de' suoi servi fedeli mise in chiaro tutte le machinazioni, e le insidie vergognose dell' infame tiranno. E siccome già quella sì famosa donna dell' Egitto [5] sollecitò e costrinse Giuseppe in una camera solitaria; e perchè niuno non vide, niuno non sentì ciò, che fece, ciò, che ella disse a Giuseppe, sperò, che sempre rimarrebbe occulto e sepolto nell' oblio il suo scellerato ingegno, e desiderio; e non pertanto ella s' ingannò nel suo disegno, e tutta la trama di lei fù aperta e chiarissima agli occhi sempre veglianti dell' Altissimo, ed egli la scoperse a tutta la posterità: e ciò, che intervenne secretamente, e senza avervi testimonio alcuno, adesso si legge e si racconta da tutti in ogni parte della terra; così tutte quelle cose, che l' imperatore apostata fece dire secretamente ai nostri eroi, e tutto l' empio consiglio di lui, e le sue occulte maliziosissime trame furono tostamente da Dio rivelate, e messe in una luce chiarissima; e tutti i posteri e sanno, e sapranno, e predicheranno con lodi eccelse la virtù di questi martiri, che scopersero le insidie del tiranno, le resero inutili, le vinsero, e le trionfarono. Finalmente passato già un lungo tempo, e veggendo il tiranno, che la diuturnità non solamente non inviliva la loro costanza, e il loro lieto, e altiero fervore, che anzi il cresceva; e il loro impegno, e il loro brio, la loro giubilante impazienza di testificare sempre meglio la loro fede, la loro carità verso del sommo Bene diveniva sempre maggiore, e più ammirabile, e edificante; e molti divenivano imitatori, e emulatori gloriosi della loro virtù; all' ultimo comandò, che di mezza notte fossero secretamente condotti nel fondo più cupo della carcere. Furono condotti nel mezzo delle tenebre più dense e profonde questi due luminari, e quivi furono decollati. Ma que' capi staccati da loro busti e mutoli, erano al demonio vieppiù terribili, e tormentosi, che quando uniti a corpi loro parlavano e confessavano Gesù Cristo: come appunto il capo di Giovanni non fu tanto terribile, quando parlava, quanto fù terribile, allora quando troncato stavasi muto in un desco. Imperciocchè il sangue de' martiri hà la sua voce, e un eloquenza tutta propria, e maravigliosissima; la quale non passa per le orec-

5 Gen. cap. 39. a v. 10.

orecchie, ma và a ferire immediatamente la rea coscienza, di chi versò quel sangue innocente. Dopo che i nostri martiri furono uccisi, v'ebbe alcuni, i quali disspregiando il pericolo delle loro proprie vite, rapirono i corpi di questi gloriosi campioni di Gesù Cristo, e vollero onorare, come si conveniva, con glorioso sepolcro le loro reliquie santissime: e con quest'atto eglino ancora meritarono il nome, e il premio de' martiri. Eglino non furono uccisi, ma non pertanto desiderarono di essere martiri: e con pericolo d'essere fatti martiri, ma con desiderio di questo si recarono a rapire i corpi de' nostri martiri. Raccontano coloro, che vi si trovarono presenti, e che ebbero la sorte di vedere que' sacri corpi uccisi poco prima, che mentre stavano in terra vicino alla loro sepoltura, dalle loro faccie, e da loro occhi tramandavano un certo splendore, un non sò che di soave e di grazioso, simile a quello, che, secondo il racconto di s. Luca, si vedeva nella faccia di s. Stefano, quando era per rispondere agli ebrei: e la veduta de' sacri cadaveri de' nostri martiri toccava sì il cuore, e tutto lo spirito de' riguardanti, che a tutti ingeriva un sacro orrore pieno di riverenza, di soavità, e di contento. Quindi tutti in lode di loro dicevano ad alta voce ciò, che già un tempo cantò Davide 7: furono questi concordi e congiunti nella loro vita; e neppure alla morte non si divisero. Eglino uniti e congiunti confessarono Gesù Cristo, uniti e congiunti furono nella prigione, uniti e congiunti tratti furono nel baratro profondo della carcere; uniti e congiunti furono in questo baratro decapitati; e uniti, e congiunti riposti furono, e tuttora riposano i loro corpi in una sola urna sepolcrale, e l'anime loro unite e congiunte volarono al cielo, e nel medesimo tabernacolo di gloria si beano del sommo Bene, quivi aspettando il dì supremo, in cui uniti e congiunti torneranno a vestire con giubilo immenso i corpi loro immortali, e gloriosissimi. Noi a tutta ragione chiamar possiamo questi santi e colonne, e scogli, e torri, e luminari, e tori misteriosi, ed ammirabili. Essi quali colonne sostennero la chiesa, e quali torri la difesero: essi quali scogli fortissimi tutti risospinsero e infransero gli assalti insidiosi dell' inferno, e danno tuttora un sicuro scampo, a chi alla loro protezione si ripara: essi quali luminari chiarissimi tutte cacciarono, e dissiparono le tenebre della infedeltà; e come mistici tori fortissimi e coll'anima, e col corpo portarono, e trassero con ilarità e successo divino il giogo soa-

6 In act. apost. cap. 6. v. 16.

7 Lib. 2. Reg. cap. 1. v. 23.

soave di Gesù Cristo. E però visitiamoli spesso, appressiamoci alla loro urna sepolcrale, con tenera divozione, e con gran fede stringiamoci [8] al seno le loro reliquie santissime, acciocchè riportiamo da loro qualunque superna benedizione. Conciossiachè siccome i soldati terreni, se possono ai loro sovrani mostrare le onorate ferite, che, fedelmente combattendo per loro, riportarono, con gran fiducia parlano al loro re, e ottengono ciò, che domandano; così questi nostri santi nel cielo si presentano al Re divino con in mano i [9] loro capi recisi, che per Lui combattendo, perderono, e da Lui tutto ciò, che domandano e vogliono, impetrano agevolmente. E però con fede grande, e con divota alacrità accostiamoci soventemente a questo sacrato luogo, dove, dopo aver veduti i gloriosi sepolcri de' nostri santi, dopo averne rimembrati e considerati i loro magnanimi combattimenti, trarremo da tali divini tesori ogni maniera di ricchezze; sicchè passeremo per tutto il tempo di questa vita presente, tenendo sempre un camino regolato e diretto dalla volontà, e dal beneplacito del sommo Iddio; e nel fine entreremo nel porto della eternità carichi di tutte le merci preziosissime, e saremo introdotti ricchissimi nel regno eterno dalla grazia benignissima, e dalla misericordia infinita del nostro Signor Gesù Cristo, al quale insieme col Padre, e collo Spirito Santo sia gloria, imperio, onore, e adorazione nei secoli dei secoli. Amen.

S. SABA MARTIRE NELLA GOZIA.

I. LA contrada de' Goti, trà i quali fù sulla fine del quarto secolo cristiano coronato del martirio s. Saba, pare, che fosse quel tratto di paese, che si estende di là dal Danubio alla palude Meotide. Forse ai tempi apostolici a questi popoli sommamente barbari fù annunziata la fede di Gesù Cristo, e v' hà monu-

8 *Reliquias eorum conplectamur* cet. Nell' occidente le reliquie de' martiri ne si vedevano svelatamente, e molto meno si toccavano, come hò già avvertito altrove: nell' oriente si toccavano, e si stringevano al seno divotamente: e di sopra nell' orazione di s. Teodoro si è veduto, come s. Gregorio Nisseno ci deserive questo pietoso costume de' fedeli.

9 *Illi in manibus abjecta capita gestantes* cet. Questa è un imagine viva e gentile, per farci intendere l' efficacia del patrocinio di questi santi. Questa imagine fattaci quì dal Grisostomo colle parole, fino ab antiquo fù rappresentata nelle tele dei pittori. Molti presero per fatto istorico ciò, che era pura imagine allegorica, e credettero, che questi, e più altri martiri decapitati dopo il martirio si recassero in mano le loro teste.

numenti non ispregevoli, onde poter credere, che s. Andrea apostolo portasse e stabilisse il primo la religione [1] cristiana in quelle parti. Nella Gozia molto si estese e propagò il cristianesimo dopo la metà del terzo secolo, quando, regnando Valeriano e Gallieno, i Goti invasero le provincie Romane loro vicine, le rubarono delle loro ricchezze, e ne tornarono ricchi di molte spoglie, e di moltissime persone fatte schiave in quelle scorrerie. Frà gli schiavi vi furono molti ecclesiastici d'ogni ordine, i quali, come hò avvertito nella prefazione, si resero ammirabili, e rispettatissimi da loro padroni per le celesti virtù, di che il Signore gl'illustrava, e convertirono alla fede di Cristo in tutti i luoghi, ove si trovavano, e nominatamente nella Gozia [2], moltissimi gentili. La fede di Gesù Cristo ebbe nella Gozia quel corso, che ebbe in tutti i luoghi della terra: fin dal suo principio fù perseguitata dagli empj, e pel sangue de' martiri divenne illustre, e famosa, e sostenuta da un numeroso stuolo di personaggi santissimi, che la professavano. Attesa la barbarie de' Goti, e la somma inimicizia crudele, che ebbero col popolo Romano, appena è rimasta insino a noi qualche piccolissima notizia di ciò, che hò detto. S. Cirillo [3] Gerosolimitano prima della metà del quarto secolo scriveva, che la Gozia aveva già avuti ne tempi andati martiri illustri, e che allora v'aveva nella Gozia e vescovi, e preti, e diaconi, e monaci, e vergini sacre, e laici d'ogni ordine, come erano in tutte le provincie più colte e fiorite del Romano imperio. Oltre le antiche persecuzioni una fierissima ne patirono i cristiani al tempo di Costantino il grande. Oltre quelli, che averanno data allora la vita per Gesù Cristo nelle patrie loro, moltissimi furono costretti a pigliarsi un volontario esilio, e a ricoverarsi nelle provincie dell'imperio Romano: Costantino ve li accolse molto amorosamente, e assegnò loro comoda abitazione [4] nella Mesia, soccorrendo con cristiana carità, come par certo, alle loro somme indigenze. Regnando Valente e Graziano i cristiani nella Gozia patirono un altra fiera, e sanguinosissima persecuzione [5]. Regnavano in diverse parti della Gozia Atanarico, e Fritigerno. V'era guarra frà questi due rè, e Fritigerno vinto dal nimico fù costretto, per sostenersi, ad implorare l'ajuto de' Ro-

1 Vi. Till. s. And. apo. to. 1.
2 Vi. Sozo. lib. 2. hist. eccl. cap. 6.
3 Vi. s. Cyril. Herosol. cath. 10. num. 19. cath. 13. num. 40. & Epiph. hær. 40. num. 14.
4 Vi. Philost. lib. 2. cap. 5.
5 Vi. Sozome. lib. 6. cap. 37. & Socrat. lib. 4. a cap. 33. & to. 3. April Boll. ad di. 26. de. ss. mm. Gothis Bathusi cet.

Romani. Atanarico, non potendo di peggio, in odio de' Romani sostenitori dell'emolo, e professori del cristianesimo, cominciò a perseguitare crudelissimamente tutti gli adoratori di Gesù Cristo, che erano nei suoi stati. Questa persecuzione sembra, che cominciasse intorno all'anno 368. Il furore d'Atanarico sopra i cristiani fù crudelissimo; ma la virtù dei cristiani fù superiore alla crudeltà del tiranno, e fecero nella Gozia vedere quei miracoli di fortezza, che fanno a tutti troppo credibile, come dice la santa Scrittura, che il testimonio renduto da martiri al vangelo, è testimonio divino e infallibile. De' martiri della Gozia coronati a questo tempo, fuorchè una lettera enciclica sul martirio di s. Saba, niun alt memoria particolare non abbiamo, e solamente dalla storia di Socrate [6], e di Sozomeno sappiamo in generale, che la persecuzione in quelle contrade fù fierissima a questo tempo, e che il Signore coronò moltissimi suoi servi del martirio. Ecco ciò, che ne scrive Sozomeno.

II. Dolendosi Atanarico, che molti de' suoi sudditi avessero abbracciata la fede di Gesù Cristo, fece punire con varj supplizj molti cristiani, facendogli rei di aver profanata e abbandonata la religione de' loro maggiori. Altri di questi professori del cristianesimo furono publicamente chiamati in giudizio, e avendo dinanzi al giudice professata con libertà, e con fortezza evangelica la fede di Gesù Cristo, gli condannò per questa confessione alla morte; e molti altri ne fece uccidere senza niuna forma di giudizio, e senza avergli per niuna guisa voluti sentire. Si sà, che alcuni per comandamento di Atanarico misero in un carpento una statua di non sò qual loro deità, e l'andavano portando attorno per le terre dello stesso Atanarico, e a mano a mano la fermavano innanzi alle case di quelli, che erano stati denunziati come cristiani. Quindi erano questi chiamati dinanzi a quell'idolo nefando, e si comandava loro, che dovessero di presente adorarlo, supplicarlo, e offerirgli sacrifizj. E perciocchè i cristiani negarono costantemente di mai non voler commettere un empietà sì enorme e scandalosa, i ministri del tiranno attaccarono il fuoco alle abitazioni di questi cristiani, e insieme colle loro famiglie gl'incenerirono. Anzi a questo tempo avvenne cosa vieppiù barbara e atrocissima. Le violenze di coloro, che per commissione del tiranno si adoperavano a costringere i cristiani, e a necessitargli ai sacrifizj diabolici, erano somme, e orribilissime; e i cristiani erano tut-

6 Lo. mox cit.

tutti in una orribile costernazione e spavento di sì enormi crudeltà. Pertanto uomini, e donne, e molte di queste conducevano seco quali tra le braccia, quali ai lati i loro piccoli figliuolini, e alcune si tenevano stretti al seno i bambini poco prima da loro dati alla luce: tutti questi mossero alla chiesa, e quivi si tennero congregati e uniti insieme. I gentili attaccarono il fuoco a questa chiesa, e la fecero ardere insieme con tutti quei cristiani, che vi si erano rifugiati. Sin quì Sozomeno. Socrate scrive di questi martiri santissimi morti per la fede di Gesù Cristo, una particolarità, la quale, se fosse vera, toglierebbe loro ogni merito, e ogni gloria della loro morte. Dice, che tali martiri seguivano gli errori degli Arriani. Che nei tempi posteriori a quello, in cui dal Signore furono coronati i martiri, dei quali abbiamo finora parlato, i Goti cristiani sedotti fossero all' eresia Arriana, è vero pur troppo; ma è altresì verissimo, e certissimo, che i martiri morti nella Gozia nella persecuzione d' Atanarico furono tutti sinceri cattolici. S. Girolamo nel suo Cronico annovera la persecuzione d' Atanarico fra tutte le altre, che travagliarono, e coronarono del martirio i veri adoratori di Gesù Cristo: nè tali certamente poterono essere gli Arriani bestemmiatori diabolici della divinità di Lui, che è il fondamento della cristiana sincera professione. Sant' Ambrogio nel libro secondo sopra s. Luca al numero 37. parlando del censo, cioè della descrizione di tutte le persone ordinata da Augusto, dice ingegnosamente, che quel censo non fu d' Augusto, ma di Cristo, di cui è e tutta la terra, e tutti gli abitatori della terra: e dice, che in quel censo furono scritti i nomi anche di quelli, cui Augusto non imperava; e nomina frà gli altri i Goti, e i martiri santissimi de' Goti morti per Gesù Cristo vero Iddio nella persecuzione d' Atanarico. *Denique ut scias, censum non Augusti esse, sed Christi, totus orbis profiteri jubetur. . . . Non Augusti, sed* Domini est terra, & plenitudo ejus, orbis terrarum, & universi qui habitant in eo. *Psal.* 28. *v.* 1. Gothis *non imperabat Augustus, sed imperabat Christus. Acceperunt utiqui Christi censuram, qui* Christi martyres *ediderunt*. Lo stesso santo Padre chiama questi nostri eroi martiri santissimi di Gesù Cristo nelle lettere 15., e 16., in cui loda sommamente i meriti d' Acolio, o Ascolio vescovo di Tessalonica, di cui dovremo in breve parlare. S. Agostino 7 parla di questi nostri martiri, e gli chiama martiri *cattolici*, e dice, che quando Atanarico perseguitò nella

7 S. Aug. de civ. Dei lib. 18. cap. 52.

nella Gozia i cristiani, in quelle parti altri cristiani non v'erano, che cattolici; e dice, che queste cose il Santo le aveva risapute da persone autorevolissime, e che esse stesse erano state nelle contrade dei Goti. *Nisi forte non est persecutio computanda, quando rex Gothorum in ipsa Gothia persecutus est christianos crudelitate mirabili, cum ibi non essent, nisi CATHOLICI, quorum PLURIMI martyrio coronati sunt: sicut a quibusdam fratribus, qui tunc illic pueri fuerant, & se ista vidisse incunctanter recordabantur, audivimus*. S. Isidoro Ispalense nel suo Cronico racconta, che Atanarico coronò del martirio moltissimi Goti cattolici: e che dopo lunghissima persecuzione atterrito dal numero de' professori della cattolica religione, che animosamente si esponevano alla morte per amore di Gesù Cristo, sospese la strage sopra di loro, e comandò, che dovessero ritirarsi da suoi stati, e fissare altrove la sua abitazione [8]. Queste testimonianze dimostrano innegabilmente la santità de' martiri morti nella Gozia sotto il barbaro Atanarico, e lo sbaglio di Socrate, in credendo, e in iscrivendo sù questa imaginazione, che siccome i Goti a suo tempo professavano l'Arrianismo, così ancora fosse stato al tempo, che furono da Atanarico loro rè perseguitati gli adoratori di Gesù Cristo nella Gozia.

II. Dopo aver riferito cio, che sappiamo in generale della persecuzione sofferta dai Goti cattolici sotto il rè Atanarico, veniamo a parlare della lettera enciclica della chiesa della Gozia sul martirio di s. Saba, e d'altri compagni di lui. Nel concilio Niceno frà gli altri padri, che dannarono Arrio, è sottoscritto Teofilo vescovo de' Goti. Verisimilmente il primate di tutta la Gozia si chiamava il vescovo de' Goti, e questi aveva sotto di se più altri vescovi, che erano a lui subordinati, e da lui dipendevano. Questa lettera fù scritta a nome del primate dei Goti, e di tutte le chiese di quelle contrade. E' distesa eccellentemente, ed è lavoro troppo superiore alla capacità de' Goti, che erano assai incolti, e barbari: e per quanto la fede di Gesù Cristo rendesse tutti quei Goti, che la professavano, istruiti della loro credenza, e a paragone de' loro compatriotti gentili molto colti e civili; da che è impossibile il professare il cristianesimo, senza vestirsi di necessità di maniere molto umane e cortesi; pure questa cultura non par bastante a dettare una lettera ottimamente scritta, come è questa del martirio di s. Saba. Abbiamo dalle lettere di s. Basilio [9],

Xx 2 che

8 Isido. Hispal. in Chron. Æra 407., 415., & 416.
9 S. Basil. epist. 154., 164., & 165.

che Ascolio nativo della Cappadocia, e vescovo di Tessalonica mandò nella Cappadocia il corpo d'un martire, che era morto poco prima in un paese di barbari non molto lontano dalla Cappadocia. I motivi di mandare nella predetta provincia un donativo così prezioso furono, perchè dalla Cappadocia erano passati alle contrade, ove era morto il detto martire, i primi banditori della fede di Gesù Cristo: ed era della Cappadocia lo stesso Ascolio, che colle sue esortazioni aveva contribuito al valore del detto martire, e de'suoi compagni. Si crede, che parli s. Basilio del corpo di s. Saba; e che Giunio Sorano, che era ai confini dell'imperio Romano, per assicurargli col suo esercito dalle scorrerie de' barbari, ricevesse dai cristiani della Gozia il corpo di s. Saba, e di loro commissione lo mandasse ad Ascolio, perchè lo dovesse trasmettere nella Cappadocia. I vescovi, e i preti della Gozia veggendo il sommo furore, onde in quelle barbare contrade erano perseguitati i cristiani anche dopo la loro morte, verisimilmente vollero mandare nelle terre de' Romani tutte le reliquie, che poterono, de' loro martiri, per assicurarle dalle sacrileghe profanazioni, e ingiurie dei gentili, e perchè avessero le debite religiose onoranze della chiesa. Ascolio era stato esortatore a s. Saba, e agli altri martiri: forse aveva mandati nella Gozia alcuni ecclesiastici, che potevano essere oriundi Goti, e di quelli, che sotto Costantino si erano riparati nelle terre dell'imperio Romano: i quali ecclesiastici sapendo bene il barbaro linguaggio della Gozia, avevano maravigliosamente giovato a tutta quella cristianità nella persecuzione di Atanarico. Questi ecclesiastici poterono aver renduto noto e rinomato alla chiesa Gotica Ascolio di Tessalonica, e poterono determinarla a spedire a lui il corpo di s. Saba, acciocchè lo mandasse nella Cappadocia. In oltre s. Basilio [10] dice, scrivendo ad Ascolio, che esso non solamente aveva mandato alla sua patria il corpo del martire; ma di più aveva mandata una lettera, in cui lo stesso Ascolio descriveva con tanta eccellenza i combattimenti dei martiri in mezzo ai barbari, e le loro vittorie, che s. Basilio non aveva potuto a meno di non leggerla, e rileggerla più volte con infinita sua consolazione; che gli pareva a tal lezione di trovarsi presente, e di essere spettatore di ciò, che leggeva nella lettera d'Ascolio; e che sentendo per quelle lettere e nelle cose, che raccontavano, e nella forma, in che erano scritte, lo spirito de' primi tempi beatissimi del cristianesimo, sembrava a lui

10 Epist. 164.

lui d' essere quasi trasferito dall' età sua lugubre e funesta alla fede, e all' amore di Gesù Cristo, all' età passate di questa stessa fede, e di questo stesso amore santissimo sommamente ubertose e pienissime. Da questo si congettura con molto fondamento, che i cristiani della Gozia col corpo di s. Saba mandassero ad Ascolio tutta la storia del martirio di lui, pregandolo, che a nome della chiesa Gotica in una lettera in lingua Greca comprendesse tutta quella storia, onde a tutti fosse nota la fine gloriosa di questo servo fedele di Gesù Cristo: e che la lettera eccellente, che ora abbiamo, e che dò quì volgarizzata, sia dettatura di Ascolio [11] di Tessalonica. Comunque però voglia pensarsi intorno all' autore di questa lettera, è cosa certa presso tutti, che è un monumento di somma autorità, e disteso subito dopo il martirio di s. Saba, che fù coronato del Signore ai 12. d' Aprile l' anno 372., siccome è scritto espressamente in questi atti: e si crede, che nell' anno istesso le sacre reliquie di lui fossero trasportate nella Cappadocia.

LETTERA
DELLA CHIESA DELLA GOZIA
DEL MARTIRIO
DI SAN SABA.

(A. D. S. 372.)

I. LA chiesa d' Iddio, che è nella Gozia desidera, e domanda da Dio Padre, e dal nostro Signor Gesù Cristo la pienezza della divina misericordia, e della pace, e della carità a tutti i fedeli della chiesa di Cappadocia, e ai cristiani [1] della chiesa cattolica di tutto il mondo. Con infallibile verità il beatissimo [2] san Pietro apostolo disse, che chi teme Dio, e opera la giustizia, in ogni qualunque luogo della terra è accetto a Dio: e questo detto anche per gli esempi de' nostri tempi si dimostra essere verissimo. Noi abbiamo veduta con evidenza questa verità nel beato Saba martire d' Iddio, e del Salvatore nostro Gesù Cristo. Egli fù Goto di nazione, e menò tut-

11 Vi to. 2. Apr. Boll. ad di. 12. de s Saba Gotho. & Tille. to 8. Ascol. eveq. de Thes.

1 *Et omnibus ecclesiæ catholicæ christianis* cet. Perche s' intendesse, che questa lettera non era diretta nè agli Arriani, nè a qualunque altro eretico, che non godesse la comunione della chiesa cattolica, nella unione sincerissima della quale san Saba aveva consumato il martirio.

2 In Act. apost. cap. 10. v. 35.

tutta la ſua vita nella Gozia, che viene a dire in mezzo a una nazione prava e perverſa; e non pertanto egli in tutte le ſue operazioni imitò ſempre gli uomini ſanti e perfetti, e con l'eſercizio continuo di tutti gli uffizj delle criſtiane virtù onorò Gesù Criſto sì e per tal modo, che egli pareva come una ſtella lumi- noſiſſima in mezzo alle oſcuriſſime tenebre della notte. Dalla ſua infanzia fù ſeguace di Gesù Criſto e criſtiano; e fino da primi tempi del ſuo conoſcere, fermò nella ſua mente, come maſſima e primo principio fondamentale della criſtiana filoſofia, che tutta la perfezione d'un criſtiano conſiſteva, nel conoſcere ſempremeglio Gesù Criſto noſtro Signore, e Salvatore, e nello adoperarſi con iſtudio e sforzo coſtante, per divenire ſemprepiù ſimile a Lui e conforme. E perchè a chi ama il Signore tutte le coſe cooperano al ſuo bene e utilità, egli combattè ſempre con proſpero fine i ſuoi nimici; vinſe tutti i mali di queſta vita; ebbe ſempre pace con tutti; e ultimente pervenne al ſupremo e perfettiſſimo adempimento della criſtiana carità, e alla più glorioſa corona nel regno eterno. Perchè, acciocchè ſi conſervino alla memoria de' poſteri le ſue glorioſe virtù, e ſieno di edificazione a tutte le pie perſone; ora, che egli già è paſſato di queſta vita, e ripoſa beatamente nel Signore, noi nè dobbiamo, nè poſſiamo laſciar di ſcrivere le ſue glorioſe azioni, e la ſua morte. Saba fù ſempre fermo, e ſinceriſſimo nella fede criſtiana. Sempre pronto ad eſeguire tutti gli uffizj della giuſtizia, manſueto, e umile, e religioſo. Era sfornito di facondia e eloquenza; ma bene corredato della dottrina celeſte: affabile, e diſcreto con tutti nel parlare; zelante di ſtabilire in tutti la verità divina; prode nel convincere, e far tacere i gentili; non ſuperbo, ma ſiccome conviene ad un vero umile di cuore, ſoggetto a tutti; non petulante, ma dimeſſo, e verecondo: ſempre diſpoſto, e preſto, e volonteroſo a tutte le buone opere: aſſiduo nella chieſa al ſalmeggiare, e a tutti i divini uffizj, e impegnatiſſimo, che tutti ſi compiſſero con decoro, e perfezione: diſprezzatore ſolenne del danaro, e d'ogni maniera di ricchezze terrene, e contento del ſolo neceſſario per vivere. Egli era ancora molto ſobrio, e aſtinente del mangiare, e del bere, e di tutti i piaceri del corpo: fuggiva aſſaiſſimo la converſazione, e il trattare colle donne: aborriva la vanità, e la gloria degli uomini: digiunava ogni giorno, e paſſava la più parte del tempo in fare orazione al Signore: tutti eſortava, e ſollecitava a una vita irreprenſibile, e ſanta: compiaceva tutti

tutti d' ogni domanda, che fosse conforme alle virtù, e al dovere; e nelle cose contrarie disdiceva costantemente: e sempre conservò una fede viva e perfetta, cioè quella, che per impulso della divina carità opera la legge del Signore. E sopra tutte le sue virtù fù in lui singolarissima la costante libertà, nel confessare il nome del Signor nostro Gesù Cristo. Imperciocchè, primachè egli consumasse il martirio, non una volta sola, ma più volte confessò con invitta fortezza la fede cristiana, e si dimostrò acerrimo difenditore della verace [3] pietà.

II. Quando i principi, e magistrati della Gozia cominciarono a perseguitare i cristiani, e gli costringevano a doversi contaminare, mangiando delle carni sacrificate agli dei, i gentili, per campar dalla morte i cristiani loro parenti, compravano loro delle carni non sacrificate, e davano ad intendere, che quelle erano sacrificate, e facevano vedere, che i cristiani se ne cibavano: e con questa malizia credevano, e di deludere i persecutori, e di liberare d' ogni pericolo i cristiani. Come prima il beato Saba riseppe ciò, non solamente non volle mangiare con questa finzione, ma fece intendere a tutti i cristiani, essere illecita e sacrilega quella simulazione, e loro vietato il cibarsi di quelle carni, che si fingevano sacrificate, come il cibarsi delle sacrificate veracemente. E publicamente diceva, e predicava a cristiani: chi mangia di cotali carni, non può essere cristiano: e così egli impedì, che non cadessero in quell' inganno del demonio. Per questo motivo que' gentili, che avevano trovato quel raggiro, cacciarono Saba fuori della loro terra; ma poi vel richiamarono. Di nuovo si riaccese la persecuzione [4], e alcuni gentili, a salvare da ogni molestia i cristiani, volevano dare un solenne giuramento, che in quella loro terra neppur uno non v'aveva, che fosse cristiano. Ma Saba con maravigliosa costanza trasse in mezzo a que' gentili, che s' erano radunati per fare il detto giuramento, e disse loro francamente: niuno non giuri: per me io sono cristiano; e come cri-

3 *Se ipsum veræ pietatis* cet. In questo sugoso compendio, che si dà quì di tutta la vita di s. Saba, non solamente niente non si dice che egli fosse soldato di professione, che anzi pare, che tal professione si escluda totalmente. I Greci nei loro menei ce lo rappresentano soldato. Nel martirologio Romano, e in più altri ai 24. d' Aprile è annunziato un s. Saba Goto condottiero di soldati, e martirizzato in Roma con 70. compagni, e morì, per quanto si crede, nella persecuzione di Aureliano. Vi. to. 3. April. Bolrand. ad di 24.

4 *Cum rursus mota esset persecutio* cet. La persecuzione d' Atanarico durò per più anni, e ora andò scemando, ora rincrudelì. Pare, che s. Saba sul principio fosse cacciato dal luogo, dov' era: dopo qualche tempo imprigionato, e poi liberato: all' ultimo all' anno 372. preso di nuovo, e morto.

cristiano mi manifesterò io stesso al persecutore; il quale molto sollecitava i gentili dell' accordato giuramento. I gentili dunque celarono tutti i loro parenti cristiani, e affermarono con giuramento, che nella loro terra niuno non v'era, che fosse cristiano, da uno in fuori. Il principe della iniquità sentito ciò, disse, che quell' uno fosse di presente incatenato, e menato a lui. Venuto alla presenza di questo cotal principe, costui domandò coloro, che gli erano attorno, quali, e quanti beni possedesse quel cristiano; e rispostogli, che egli altro non possedeva sù questa terra, se non se que' pochi stracci, che gli vedeva indosso; l'iniquo, e ingordo giudice mostrando un acerbo sorriso, con barbaro fasto e dispregio disse: un sì fatto cialtrone non può fare nè bene nè male. E detto ciò, se lo fece levar davanti, e lo mandò libero.

III. Dopo qualche tempo si riaccese nella Gozia una più fiera persecuzione, e gli empj gentili volevano togliere da quelle contrade ogni cognizione di Gesù Cristo. Era prossimo il santo giorno della Pasqua, e Saba stabilì di andare in un altra città, per celebrare quel santissimo giorno in compagnia di Guttica prete cristiano. Andando a questo luogo da se divisato, gli si parò innanzi per la strada un incognito personaggio molto alto, e grande della persona, d'aspetto assai reverendo, e amabile, e bellissimo, e risplendente in tutto il corpo; e gli disse: torna indietro, e và a trovare, e a celebrar la Pasqua col prete Sansala. E Saba rispose: Sausala non è più in queste nostre contrade. E Saba secondo sua notizia diceva il vero: perciocchè, a fuggire la persecuzione, era andato nelle terre de' Romani: ma allora era tornato a casa sua, per celebrare la Pasqua insieme co' cristiani della sua chiesa. Ma Saba non sapeva il ritorno di lui, e però aveva risposto a quel modo. Il personaggio non disse altro, e Saba più nol vide, onde riprese il suo camino. Ma incontanente si fù pentito, di non aver ubbidito con tutta la prontezza, e senza farvi sù alcun discorso, al comandamento di quel grande, e maraviglioso personaggio. Imperciocchè, comeche il cielo fosse sereno, e l'aere purissimo, pure subitamente trovò ricoperta tutta la strada da una neve altissima, che rendeva impossibile il caminar oltre, e procedere in quel suo viaggio. Per questo miracolo conobbe, che Dio non voleva, che effettuasse il preso proponimento, e che voleva l'esecuzione del comandamento fattogli dal prefato personaggio, e che egli andasse al prete Sansala, e celebrasse con lui la Pasqua. E però ringraziò divotamente il Signo-

gnore di tutto l'intravenutogli, e ritornato indietro andò a trovare Sanſala prete nella ſua caſa, e a lui, e a più altri raccontò tutto ciò, che gli era ſucceduto per la ſtrada; e tutti ne preſero contento, e allegrezza grande. Dunque celebrarono inſieme la Paſqua: ma la terza notte dopo la celebrazione ſolenne della Paſqua de' criſtiani, ſecondo il conſiglio già preſo dagli empj perſecutori del nome di Gesù Criſto, Atarido [5] figliuolo di Roteſti, che era uno de' regoli della Gothia, con un buon corpo di ladroni e aſſaſſini venne furioſamente ſopra la caſa di Sanſala, e lo trovò, che dormiva, e ordinò a ſuoi, che pigliaſſero e legaſſero e Sanſala, e Saba. Sanſala lo miſero legato in un cocchio: e Saba lo traſſero nudo nudo dal letto, e lo fecero caminare ſopra un grande ſpineto, in cui eſſi poco prima aveva appiccato il fuoco, e facevano, che egli caminaſſe ſu quello ſpineto, e lo percuotevano continuamente di fiere baſtonate: tanto que' barbari erano arrabbiati, e inferociti contro i ſervi di Gesù Criſto. Ma tanta crudeltà de' loro nemici non pregiudicò ai ſanti martiri, anzi fece, che eſercitaſſero una perfetta, e eroica pazienza con loro merito, e gloria grandiſſima. Venuta la mattina del dì ſeguente, e fatto giorno, Saba umilmente magnificando in ſeſteſſo la maravaviglioſa potenza del ſuo Dio, andò a parlare a ſuoi nemici, e con virtuoſo faſto inſultandogli diſſe loro. E non m'avete fatto voi per lungo tempo caminar queſta notte per luoghi aſpri, e tutti ſparſi, e pieni di bronchi, e di ſpine e a piè nudi? E non mi affligeſte in tutto il camino di baſtonate, e di battiture, e di percoſſe d'ogni maniera? Guardate adeſſo, e vedete, ſe nè miei piedi, e in tutto il corpo voi ſapete ritrovare o una piaga, o una lividura, o qualunque altro piccolo ſegno della voſtra inumana crudeltà? E quelli guardatolo tutto minutamente, dovettero con loro maraviglia, e rabbia vedere, eſſere veriſſimo ciò, che Saba diceva loro. Preſero dipoi l'aſſe d'un cocchio, e meſſoglielo ſopra le ſpalle, slargarono, e legarono di qua, e di là all'eſtremità di quell'aſſe le mani di Saba: poi preſero un altro aſſe, e apertegli le gambe piucchè fù loro poſſibile, legarono i piedi di lui, come le mani, alle due oppoſte eſtremità di que-

5 *Atharidus Rhoteſti reguli filius* cet. I Goti al tempo, di cui parla queſta lettera, erano ſommamente barbari. Dalle memorie, per altro piccoliſſime, e niente dettagliate, che troviamo ſparſe negli ſtorici Greci, e Latini, ſi vede, che erano i Goti governati da piccoli regoli, e che almeno non tutti avevano il titolo di re. Credo, che queſto Atarido ſia quello ſteſſo, che Socrate, e Sozomeno chiama Atanarico, come ſi è già veduto.

ſto ſecondo aſſe, e poi lo coſtrinſero a giacere così legato, e immobile ſupino ſopra la terra: nè prima laſciarono di tormentarlo sì beſtialmente, che non fù paſſata una grandiſſima parte della notte. Si addormentarono i carnefici, e mentre dormivano, venne a quel luogo una buona donna criſtiana, e lo ſciolſe. Queſta donna, eſſendo già paſſata la più parte della notte, era ſtata ſvegliata, perchè doveſſe levarſi a preparar le vivande per la famiglia. San Saba ſi fermò intrepidamente in quel luogo medeſimo, ajutando la donna delle ſue facende. Ma dopochè fù giorno, e ſi ſcoperſe il fatto, il crudeliſſimo Atarido fece legare Saba alle mani, e poi lo fece attaccare, e ſoſpendere a una trave della caſa.

III. Dopo non lungo tempo vennero alcuni mandati da Atarido, e recarono de cibi ſacrificati agli dei, e così parlarono e al prete, e a Saba: il grande Atarido vi manda queſti cibi, e vi ordina, che gli mangiate, e vi liberiate così della morte. Riſpoſe il prete: noi mai non mangeremo di cotali cibi. La legge di Gesù Criſto ci vieta il poterne mangiare. E però dirai da parte noſtra ad Atarido, che ci faccia crocifigere, o morire di qualunque altra maniera di ſupplizio, che egli vorrà; ma che non mai ſi luſinghi di farci comunque traſgredire i comandamenti d' Iddio, e del Signor noſtro Gesù Criſto. Il beato Saba domandò coloro, che portavano que' cibi, e diſſe: chi gli manda? E quelli riſpoſero: il noſtro ſignore Atarido. Riſpoſe Saba: il noſtro vero Signore è uno ſolo, ed è quel ſommo Iddio, che regna ne' cieli. Coteſti cibi ſono impuri, e profani, e ſono cibi, che portano alla morte eterna. Atarido, che gli manda, è di queſti cibi più infame, e ſcelerato, e ſarà condannato da Dio alla morte eterna. Parlando così il beato Saba, uno de' ſervi di Atarido, in ſentendo ciò avvampò di ſdegno contro del martire, e con un groſſo, e lungo baſtone, che aveva in mano, gli diede con rabbia, e con isforzo grandiſſimo una puntata nel petto sì gagliarda, che tutti credettero, che Saba doveſſe incontanente cader morto a terra. Ma il fervore dell' ardentiſſima ſua carità divina il riparò, e coperſe quale ſcudo fortiſſimo, e inviſibile da quella percoſſa, e non ne riportò niun danno; e rivolto al ſuo percuſſore gli diſſe: tu penſavi col tuo gran colpo d' avermi già atterrato, e morto. Or ſappi, e tieni per certiſſimo, che io non hò ſentito niente di dolore, e mi è parſo, che tu mi aveſſi tirato contro un fiocco di lana. E della verità di queſto, che diceva Saba, fu a tutti chiaro teſtimonio, e il non eſſerſi punto moſſo, o piegato a quel col-

colpo terribilissimo, e il non aver messo niun grido, nè dato niun gemito, nè niun altro di que' segni, che sono naturali a tutti, che sentono dolore: e al luogo del petto, ove fù percosso, non si trovò niuna lividura, e niun vestigio di quel gran colpo.

v. Atarido fù informato di tutte queste cose, e comandò, che Saba fosse messo a morte. E i ministri della iniquità mandarono libero il prete Sansala, e condussero al fiume Museo [6] Saba, per gettarvelo, e farvelo morire annegato. E il beatissimo martire di Cristo, che secondo il precetto del Signore amava il suo prossimo come se stesso, domandò, e disse: e che male hà fatto Sansala [7] prete, perchè insieme con me non si onora del martirio? Risposero i ministri: non tocca a te il pensare, e l'ordinare sì fatte cose. Allora egli comprese più vivamente il favore singolarissimo, che Iddio gli faceva, e esultando di Spirito Santo esclamò, e disse: siate benedetto, o Signore, e sia benedetto e lodato da tutti il nome del vostro Unigenito Figliuolo in tutti i secoli de' secoli. Amen. L'infelice Atarido hà privato se stesso della vita, e si è condannato alla morte eterna, per mandar me con sicurezza, e vantaggio alla vita immortale e beatissima. O adorabili, e sublimissimi giudizj della vostra infinita Sapienza! Tutto succede a vostri servi per vostra ordinazione e beneplacito. In tutto il camino, che fece, andando a morire, non cessò mai di benedire il Signore: e molto meditava, e profondamente comprendeva, come tutti i patimenti di questa terra non sono condegni, e proporzionati a quella gloria infinita, onde il Signore si manifesterà a suoi servi, e gli premierà in eterno de' mali patiti per amor suo. Pervenuto Saba alla riva del fiume, que' ministri, che dovevano precipitarvelo, cominciarono a dire fra loro: e perchè noi non lasciamo andar libero quest' uomo innocente? Atarido mai non saprà,

6 *Ad fluvium, qui vocatur Musaeus* cet. Il volere adesso indovinare la situazione di questo fiume, e come adesso si chiami, sarebbe fatica affatto perduta.

7 *Quid, inquit, peccavit praesbiter* cet. Si consideri questa particolarità, che ci fà comprendere il fervore del nostro santo, il sommo pregio, in che aveva il martirio: e come sommo bene, e bene, che dipendeva totalmente dalla elezione d'Iddio, e dal compartire il Signore fino all'ultima consumazione una grazia onnipotentissima, che adoperava nel martire con forza, e con soavità inesplicabile. Il martirio riguardato così era da martiri santissimamente desiderato e cercato e per se, e per gli altri; e il desiderarlo, e procurarlo discretamente, come fece s. Saba anche ad altri, era atto di carità. E' uno di quegli atti, che esiggono tutta la semplicità, e la prudenza evangelica: e i martiri, in patendo il martirio, perciocche non erano essi, ma era il Padre celeste, che parlava, e adoperava in loro, avevano, e praticavano eccellentemente le dette virtù.

prà, che noi non l'occidemmo oggi? E ſan Saba diſſe loro: che novelle ſono [8] coteſte voſtre? Che penſate? Che ragionate? Perche non eſeguite e fedelmente, e toſto il comandamento a voi fatto? Voi non potete imaginare quella felicità, che io ben sò, e conoſco. Ecco, io mi veggo in faccia una ſchiera d'angioli belliſſimi, che m'aſpettano, e ſollecitano, per introdurmi alla gloria del regno eterno d'Iddio. Allora i carnefici lo condustero ſopra la riva del fiume, e Saba altro non faceva, che ringraziare, e benedire il Signore, e ſempre fece così ſenza reſtar mai, finche non fù ſepolto ſotto l'acqua: e legatogli al collo quell'aſſe, in cui, ſiccome è detto, l'avevano tenuto colle mani legate, e diſteſe in forma di croce, lo gittarono nel fiume, e andato al fondo morì affogato: e un legno, e l'acqua furono gli ultimi innocenti miniſtri del ſuo martirio, ne quali egli ebbe, morendo, un bel ſimbolo della ſalute de' criſtiani. Aveva Saba, quando conſumò il martirio, trentotto anni di età: morì il quinto giorno dopo la paſqua, e era il duodecimo del meſe di Aprile, eſſendo imperatori Valentiniano, e Valente; e conſoli Modeſto, e Arinteo.

VI. I carnefici dipoi eſtraſſero del fiume il cadavero di ſan Saba, e lo laſciarono alla riva inſepolto. Nè le fiere, nè gli uccelli di rapina non toccarono quelle ſacre reliquie; e alcuni pietoſi criſtiani le cuſtodirono in un decente ſepolcro; finche Giunio [9] Sorano chiariſſimo Duce della Scizia, che adorava il vero Iddio, e il Signor noſtro Gesù Criſto, mandò a quel ſepolcro alcune perſone di molto ſtato, e di fede interiſſima, e fece traſportare da quel luogo barbaro nelle terre dell'imperio Romano le reliquie di ſan Saba: e quindi volendo gratificare la ſua patria, le mandò nella Capadocia alla voſtra chieſa col conſentimen-

8 *Quid nugamini* cet. Queſto ancora fù atto di ſomma ſemplicità, e prudenza evangelica; e ſiccome per volerlo, così per volerlo diſcretamente, e in guiſa, che foſſe atto di oſſequio ragionevole verſo l'Altiſſimo, richiedeva per parte dell'intelletto, e della volontà un ajuto nel martire abbondantiſſimo, e che conforta l'uomo a potere ogni coſa, che Dio voglia da lui.

9 *Dux Scythiæ Junius Soranus* cet. Queſti fù ſtretto parente di s. Baſilio magno. A queſto il s. Dottore ſcrive la lettera 155. ſecondo l'ordine della nuova edizione. La citata lettera di s. Baſilio è di riſpoſta ad una ſcrittagli da Sorano, nella quale fra l'altre coſe aveva ſcritto a s. Baſilio, che i criſtiani de' paeſi barbari confinanti colla Scizia pativano allora una fiera perſecuzione: e che molti erano coronati del martirio; e che egli ſperava, di potere avere delle reliquie di tali martiri, e che, avendole, penſava di volerne arricchire la Capadocia, che era ſua patria. E s. Baſilio lo loda di queſto penſiero, e lo conforta a metterlo ad effetto. Veriſimilmente poco dopo ricevuta la lettera di ſan Baſilio, Sorano mandò nella Capadocia il corpo di s. Saba.

timento de' preti della Gothia, difponendno così il Signore, che dona largamente ogni maniera delle fue grazie a quelli, che lo afpettano con longanimità, e pazienza, e lo temono. E però Voi, che poffedete l' ineftimabile tefòro delle reliquie del martire fan Saba, ogni anno nel giorno folenne, in cui fù coronato da Dio, offerite all' Altiffimo in ringraziamento di cio il divin facrifizio; e predicate, e fate fapere a tutti i criftiani la ftoria edificante del fuo martirio, acciocchè in tutta la chiefa cattolica e apoftolica tutti i criftiani lodino, e ringrazino il Signore, il quale colla fua grazia elegge, e forma fervi sì fedeli, e gloriofi. Salutate tutti i fanti fratelli di cotefta voftra chiefa. Di quì vi falutano tutti quelli, che infieme con noi patifcono la perfecuzione pel nome di Gesù Crifto. E a quegli, che per la fua grazia, e mifericordia può tutti noi condurre all' eterno celefte fuo regno, fia lode, gloria, onore, e maeftà infieme coll' Unigenito fuo Figliuolo, e collo Spirito Santo ne' fecoli de' fecoli. Amen.

S. BADEMO

ABATE, E MARTIRE.

SI è già di fopra veduto il tempo, in cui Sapore re della Perfia cominciò a perfeguitare crudeliffimamente i criftiani: quefta perfecuzione non ebbe fine, che colla morte di quefto tiranno, che finì di vivere l' anno di Gesù Crifto 380. Morto queft' empio i criftiani ebbero qualche tregua, ma [1] prefto cominciarono ad effere di nuovo travagliati furiofamente dai gentili; e molti criftiani dalla Perfia fi rifugiarono nelle terre dell' imperio Romano; nelle quali [2] da loro fratelli in Gesù Crifto furono accolti e trattati con grandiffima carità. Poche cofe di ciò, che in particolare patirono i criftiani nella Perfia dopo la morte di Sapore, noi fappiamo; e chi bramaffe vederle, le troverà nella ftoria ecclefiaftica di Socrate [3], e di Teodoreto; e può vedere i continuatori del Bollando al dì 31. di Marzo, dove fcrivono di s. Ormifda, e di s. Sueve, e di s. Beniamino morti martiri nella Perfia dopo il regno di Sapore. De' martiri Perfiani morti nella perfecuzione di Sapore oltre quelli, di cui fi fono già dati gli atti

1 Vi: Theodor. lib 5. hift. eccl. cap. 39 s. Jo. Chryf. in lib. *quod Chriftus eft deus*, & s. Aug. lib. 18. de civ. Dei cap 52.

2 Vi. So. lib. 7. hift. eccl. cap. 18.

3 Lo. cit.

4 Vi. tom. 1. April. Boll. ad di. 9. de s. Bade.

atti ſinceri, abbiamo ſinceriſſima la ſtoria del martirio di s. Bademo, che morì l' anno 377. di Gesù Criſto. Gli atti di s. Bademo pubblicati dall' Henſchenio 4 in lingua Greca, e da lui tradotti fedelmente in Latino, ſono a giudizio di tutti i critici ſinceriſſimi, ed è aſſai veriſſimile, che foſſero ſcritti da qualcuno, che ſi trovò preſente al martirio di lui, e che diligentemente interrogò delle coſe di queſto martire que' ſette diſcepoli di lui, che gli erano ſtati lungamente compagni nel monaſtero, e poi nella carcere ſino alla morte. In queſti atti ſi dice, che s. Bademo fù condannato e morto, e che i ſetti diſcepoli imprigionati con lui furono laſciati nella carcere, dove vi furono per altri quattro anni, e dopo queſto, morto Sapore, furono mandati liberi. In tali monumenti ſi parla d' ordinario d' anni incoati: e però i diſcepoli, e compagni di s. Bademo furono laſciati in prigione per que' meſi, che vi furono dall' Aprile al Gennaro, quindi tutto l' anno 378, e 379., e poi per pochi giorni, o meſi dell' anno 380., in cui Sapore morì. I Greci ne loro menologi e menei onorano s. Bademo ai 9. di Aprile, e il martirologio Romano, e comunemente gli altri più celebri de' Latini non ricordano queſto ſanto.

PASSIONE

DI SAN BADEMO

ABATE, E MARTIRE.

(A. D. S. 377.)

I. NEl tempo, in che nella Perſia furono uccisi i quaranta [1] martiri, fù preſo ſan Bademo archimandrita, o ſia abate, e con lui ſette ſuoi diſcepoli, e per comandamento del re Sapore furono tutti chiuſi in prigione. Bademo era nativo della città di Bethlapat, e di una famiglia molto ricca. Quando abbracciò la vita monaſtica, ſubito diſtribuì a poveri tutto il ricco patrimonio. Quindi fabbricò un monaſtero fuori della città, e quivi ſe ne ſtava ſempre ritirato, chiuſo, e ſtudiava unicamente di piacere a Dio in ogni coſa, e procacciava in tutte le ſue operazioni, e in tutta la ſua vi-

1 *Quadraginta illi ſancti martyres* cet: Nel martirologio Romano, e in più altri monumenti ſimili e della chieſa Latina, e della Greca ai 10. di Marzo ſono ricordati quarantadue ſanti martiri morti nella Perſia; e ſi crede, che ſieno queſti quaranta martiri nominati quì, e coronati del martirio quattro meſi prima di s. Bademo.

vita di conformarsi perfettamente alla volontà d'Iddio. Era persona piena di grazia, e di verità dinanzi al Signore, e un vaso della divina graziosa elezione. Questo sant' uomo guidato dal lume della sapienza divina, e della celeste prudenza salì fino alla cima del monte misterioso del Signore, e aveva fissata la sua abitazione, e dimora nella più eminente sublimità di quel sacrato monte, dove riceveva continuamente le più larghe benedizioni, e le più feconde, e soavi ruggiade del cielo; e vedeva, e contemplava assiduamente la faccia del Dio di Giacobbe. Pareva, che il Signore avesse lasciato, e riserbato fino a nostri giorni quest' uomo santissimo, quasi come un fermento della cristiana generosità invitta de' martiri de' tempi andati; ond' egli con la sua singolare virtù dovesse riaccendere in tutti noi il fervore de' nostri maggiori già trapassati, e tutti compungerci, comoverci, e sospingerci alla loro perfetta imitazione: e in fatti il sangue di questo eroe invitto di Gesù Cristo, e il suo glorioso martirio rialzò, e rinvigorì assaissimo la debolezza di questi nostri tempi. Egli fu sempre pietra eletta, e fermissima: si mostrò sempre pietra sincera, e recisa da quello stesso monte dell' Altissimo, onde furono prese tutte le altre pietre principali del mistico edifizio di Gesù Cristo, cioè tutti i suoi servi più fedeli, e i suoi martiri. Egli col suo esempio aperse dinanzi a tutti noi, e la ci agevolò la più sicura, e spedita via alla salute. Egli fino all' ultimo mostrò una fortezza, e costanza di animo sì maravigliosa nella confessione della divina verità; e una carità sì accesa e fervente verso del sommo Bene, e un innocenza e purità di costumi così immacolati e lodevoli, che pareva, non si potesse ideare di più nel dare la giusta forma d' un uomo cristiano: nè la calunnia, o il sospetto seppe mai scuoprire, o imaginare in lui o delitto, o mancamento, o macchia, onde poterlo o screditare, o riprendere. Quest' uomo abominò sempre, e aborrì ogni rapina, e ogni maniera di avarizia; e tutte le cupidigie terrene, che tanta forza e tirannia esercitano sopra i mortali, pareva, che in lui fossero tutte abbattute e estinte. Tutti i beni di questa terra, quasi sentendo il sommo disprezzo, in che gli aveva quest' eroe, storditi di tanta virtù si giacevano dinanzi a lui confusi e inviliti, e delle loro attrattive, e forze spogliati affatto, ed inermi: l' argento, e l' oro non ardivano di far pompa dinanzi a lui del loro splendore: e le altre ricchezze mondane si nascondevano alla presenza di lui, e lo fuggivano. La sua modestia aveva già dispersa

ogni

ogni arroganza: la più fincera umiltà vegliava fempre a difenderlo da ogni folletico dell' alterigia, e fuperbia: e la vera cognizione del proprio niente aveva tolta e allontanata da lui ogni prefunzione, appunto come il vento difperde la polvere, e la luce del fole le tenebre notturne. Stavano poi d'intorno a lui, e fempre l'accompagnavano, e feguivano dovunque, e fempre erano pronte, e apparecchiate ad ogni loro proprio uffizio e la povertà evangelica, e la verità, e la giuftizia, e la pace, e la carità, e tutto il coro numerofo delle criftiane virtù; e nel fuo monaftero pareva, che aveffe fiffata la fua refidenza, e la fua regia la concordia, e l' amore evangelico: e pareva un deliziofo e celefte giardino ornato, e doviziofo di tutti i più belli fiori, e le più elette frutta della criftiana perfezione. L' anima di quefto beatiffimo fervo del Signore tramandava un odore foaviffimo di paradifo, ed era bianchiffima dinanzi al Signore più della neve; e tutto il coro delle virtù [a], le quali allettate da quefta bianchezza, e tratte da sì foave e celefte fragranza erano venute a fermarfi in lui, vi trovavano un' abitazione degna di loro, e traevano fodisfazione e frutto della dimora, che vi facevano.

II. Erano già paffati quattro mefi, da che Bademo era ftato imprigionato infieme co' fette fuoi compagni, e difcepoli: e in tutto quel tempo fù fempre afflitto, e oppreffo da molte miferie, e foventemente flagellato infieme co' fuoi compagni duramente; e fempre con animo forte, e lieto fopportarono tutte le pene e pel zelo, che avevano della fede criftiana, e per la fperanza del premio eterno, e per la loro ardentiffima carità verfo di Gesù Crifto. V' aveva a quel tempo un chiaro perfonaggio di nome Nerfa principe di Aria, che è una città fituata in una contrada, che fi chiama Bedgerme. Quefto Nerfa era criftiano, e fatto venire alla prefenza del re, fù follecitato in tutte le più efficaci maniere, perche doveffe adorare il fole; ma Nerfa fempre coftantiffimamente confefsò d' effer criftiano, che la legge di Gesù Crifto vietava l' adorare altri, che il Creatore del cielo, e della terra, e dell' univerfo, e mai non volle ubbidire a queft' empio, e ingiuftiffimo volere del rè, e era per quefto ritenuto in prigione. Ma dopo qualche tempo cominciò a rimettere alquan-

[a] *Omnes hæ virtutes* cet: Comeche d' ordinario de' martiri altro non fi fcriveffe, che la morte; quando erano ftati in vita d'una virtù fingolare, e efemplare fi faceva anche l'elogio delle azioni preceduti il martirio. Si veggano intrà molti fingolarmente gli atti di s. Teodoro Ancirano.

quanto del suo fervore, a invilire di cuore, a imaginare, e pensare continuamente alle più spaventevoli maniere di tormenti, e ai dolori insoffribili del corpo, e alle angustie mortali dello spirito; e cominciò secostesso a molto deliberare, se dovesse impegnarsi vieppiù a questi tormenti; e a molto bilanciare, e contrapesare e questa vita mortale, e caduca, e i beni visibili di questo mondo; e per l'altra parte gli spasimi del martirio, e della morte, l'incertezza di perseverare, e la malagevolezza de' beni invisibili, che promette la fede di Gesù Cristo. E all'ultimo si lasciò opprimere al timore de' patimenti, e diede luogo nel suo cuore alle lusinghe, e agli allettamenti di questa vita caduca, e de' piaceri di questa terra. Ma quell'infelice coll'amare smoderatamente la vita, e i piaceri del corpo, perdè e l'una, e [3] gli altri; e di più procacciando con mezzi sacrilegi la gloria degli uomini, e perdè il martirio, e non potè poi godere nè della gloria, nè degli altri beni caduchi de' mortali. Egli antepose l'onore d'un re terreno, e carnale a quello dell'eterno, e celeste Signore: e con infame apostasia protestò, che egli abbandonava Iddio, e Gesù Cristo, e era pronto, e apparecchiato a fare ogni qualunque cosa, che il suo rè carnale desiderasse. Il rè, subitoche riseppe questo nuovo proponimento di Nersan, ne sentì un piacere grandissimo, e subito si ricordò della costanza di Bademo, nel non volere ubbidire a suoi scelerati capricci, e pensò di volernelo punire con l'opera di Nersa divenutogli ossequioso, e ubbidiente. Sapore pertanto comandò, che Bademo fosse sciolto delle catene, e cavato della prigione; e per una porta secreta, che era a uno de' lati del palagio reale, fosse condotto, e fermato nell'atrio dello stesso palagio. Quivi era tenuto legato l'infelicissimo Nersa; cui da due suoi principali ministri mandò il re questa imbasciata: se Nersa metterà a morte colle sue mani Bademo, egli ritornerà nella grazia del suo re, e incontanente gli saranno donati tutti i beni [4] e le ricchezze di Bademo. Im-

[3] *Cum utrumque appeteret* cet: Prima quest'infelice Nersa cercò le ricchezze, e la gloria celeste; ma cadendo dalla fede, perdè questo sommo bene: caduto dalla fede cercò le ricchezze e la gloria di questo secolo; ma perdendo in breve anche la vita del corpo, perdè ogni altra cosa di questo secolo ancora.

[4] *Et accipiat ejus bona* cet. Nel principio di questi atti si dice, che s. Bademo, avendo un patrimonio ricchissimo, tutto lo distribuì ai poveri: quì si dice, che Sapore, donò a Nersa, supposto che l'uccidesse, tutti i beni di Bademo. Queste due cose non si oppongooo. Nel principio si dice, che s. Bademo volle professare la vita di monaco, distribuì a poveri tutto il suo ricco pa-

perciocchè quando il re lo fece incarcerare, confiscò ogni qualunque cosa spettante a lui. Stava san Bademo nel mezzo del cortile reale: e quello sciagurato, e infamissimo Nersa appena ebbe sentito il comandamento del re, allettato dalla cupidigia, e dalla speranza de' beni di questa terra, impugnò la spada, e si fece furiosamente adosso al servo d' Iddio per ucciderlo. E il servo d' Iddio a quell' atto indegnissimo alzò gli occhi da terra, e gli fisò in viso al suo manigoldo, e gli disse: ed è possibile, o Nersa, che tu ti sii lasciato tanto accecare alla tua malizia, onde non solamente hai rinegato Gesù Cristo, ma sei divenuto vituperoso carnefice de' cristiani? Guai a te infelice! Che farai nel dì del giudizio divino? Dove fuggirai, dove t' asconderai? E dinanzi al tribunale orrendo del grande, e sempiterno giudice Iddio, che mai risponderai, quando egli ti chiederà ragione di sì abominevole, e vergognosa empietà? Io, sciaguratissimo, dò volentieri questa mia vita per onore e riverenza del nome di Gesù Cristo, e per sì bella, e cara cagione muojo contento, e lietissimo: ogni altra mano, che mi uccidesse, mi sarebbe gradita, e amabile, ma non vorrei cotesta tua sacrilega fuor di modo, e odiosa, e infamissima. Ma Nersa già caduto nel profondo dell' iniquità, punto non si commosse, nè arrossì a questo giusto, e salutevole rimprovero, e comecchè non sentisse bastevolmente forte il suo braccio al disonorato uffizio di crudeltà, pure con una sfrontatezza di viso incredibile, e con una durezza di cuore oltre la durezza e del ferro, e degli scogli già divenuto durissimo, più e più volte ferì, e riferì colla spada san Bademo. Ma perciocchè la mano a dispetto del cuore gli tremava gagliardamente; mai non potè ferirlo a morte, mai non potè ucciderlo. Furono immense, e tormentosissime l' angustie, che per le molte ferite sofferse il beato Bademo, il quale ultimamente soprafatto dallo spasimo rendè lo spirito a Dio: e i colpi e le ferite, che ebbe da Nersa, furono innumerevoli, e anche i gentili ammirarono, e lodarono la costanza del santo martire; il quale sotto quel turbine tempestoso mostrò un cuore imperterrito per sì lungo tempo, e ricevè tutti i colpi e le ferite, come se fosse una fortissima colonna insensibile:

patrimonio, e fondò in campagna un monastero. Bademo donò tutto il suo a questo monastero: in questo monastero si mantenevano i poveri monaci, e si faceva limosina a que' poveri, che ricorrevano al detto monastero. Così Bademo distribuì tutto a' poveri. Sapore donò a Nersa, supposto, che uccidesse Bademo, il monastero con tutte le sue pertinenze. Forse si parla qui de' beni dello stesso Nersa confiscati, quando fu egli imprigionato.

bile: e tutti vituperavano [5], e deridevano la fiacchezza, e la viltà di Nersa, che, anzichè morire di morte gloriosa, e da forte, avea scelto di essere un infame carnefice; e poi neppure per questo sapeva avere e coraggio, e forze bastanti. Ma non molto di poi Nersa ebbe da Dio quella mercede, che era degna dell' opera da se prestata nel martirio del servo d' Iddio san Bademo, e in brieve oppresso da molte, e gravissime disgrazie morì di [6] colpo di spada infamemente.

III. San Bademo consumò il martirio il giorno ottavo del mese di Aprile. Il cadavero di lui fù gittato insepolto fuori della città. Ma alcuni pietosi cristiani lo raccolsero, e nascostamente col debito onore, e riverenza lo sepellirono. I sette discepoli di san Bademo furono per altri quattr' anni tenuti chiusi in quella prigione, in capo a i quali il re Sapore morì; e dopo la morte di lui furono mandati liberi dalla prigione; e fù loro permesso di perseverare in pace nella loro santa fede per grazia del Signore nostro Gesù Cristo, cui sia gloria ne' secoli de' secoli. Amen.

S. SISINNIO

E COMPAGNI MARTIRI.

I. Comechè dopo la morte di Giuliano apostata per parte dei gentili la chiesa di Gesù Cristo godesse sempre nell' imperio Romano somma pace, e niuno mai nè dagl' imperatori Romani, nè da loro ministri non fosse nè condannato, nè molestato per autorità pubblica dagl' idolatri; pure alcune volte agitati questi dalle furie infernali con sediziose violenze si fecero sopra gli adoratori di Gesù Cristo, e in odio della loro religione gli uccisero tumultuariamente. Teodosio [1] il grande concedè intorno all' anno 390. a Teofilo vescovo d' Alessandria il tempio di Bacco, acciocchè dovesse servirsi di quel luogo ben ampio per fabbricarvi una chiesa di Gesù Cristo. Nel demolire l' antico tempio profa-

5 *Irriderent & execrarentur* cet. L' empietà di Nersa fù molto singolare, e vituperosissima. La virtù de' martiri era lodata anche da gentili persecutori, e la debolezza e empietà degli apostati derisa e esecrata anche da coloro, che gli avevano e sollecitati all' apostasia. Se ne sono trovati più altri esempj.

6 *Ense male perditus* cet. Per quanto può raccogliersi, Nersa fù accusato, e forse fù convinto reo d'altri delitti gravissimi, e da Sapore fù fatto infamemente morire.

1 Ruff. lib. 2 hist. eccl. a cap. 22. Sozom. lib. 7. a cap. 14 Socrat. lib. 5. cap. 14. Baro. ad A. C. 389. §. 84.

ſano, ſi ſcoperſero molti ed evidentiſſimi monumenti delle impoſture, e delle ribalderie neſande, che commettevano i gentili in quel tempio; e Teofilo a ſalutevole confuſione de' pagani, che rimanevano ancora in Aleſſandria, fece, che per più giorni reſtaſſe eſpoſta ogni coſa agli occhi, e alla confuſione del pubblico. I gentili montarono di tanta loro infamia in un furore da diſperati: ſi ſollevarono contro i criſtiani, molti ne ucciſero, molti ne preſero, e con violenze orribili nel tempio di Serapide gli coſtrinſero a ſacrificare; e quelli, che reſiſterono a tanta empietà, quali gli crociſiſſero, quali precipitarono dall'alto; e a molti rompevano le gambe, e gli laſciavano morire di ſpaſimo. Que' criſtiani, che a queſta occaſione diedero in Aleſſandria la vita per Gesù Criſto, ſono come martiri celebrati nel martirologio Romano ai 17. di Marzo. Nell'[2] Africa fù dai criſtiani della città Suſſetanea diſtrutta una ſtatua d'Ercole, e i gentili di quella città ſe ne inſierirono a sì alto ſegno, che levatiſi a romore, in odio della loro fede ucciſero ſettanta criſtiani, onorati come martiri nel martirologio Romano ai 30. d'Agoſto. Ciò intervenne imperando Onorio intorno all'anno 399.; e s. Agoſtino [3] ſcriſſe sù ciò una lettera di giuſto riſentimento ai capi della città predetta. Intorno a queſto tempo iſteſſo nelle vicinanze di Trento furono in odio della fede criſtiana ucciſi s. Siſinio e i ſuoi compagni, di cui adeſſo debbo qui trattare.

II. Sulla fine del quarto ſecolo fù ordinato veſcovo di Trento s. Vigilio [4], il quale predicando in un luogo della ſua dioceſi ai gentili, che v'erano, la religione di Gesù Criſto, nell'atto, che la predicava, fù dagli empj ucciſo ſul principio del quinto ſecolo; ed è come martire onorato nel martirologio Romano ai 26. di Giugno. Queſto ſantiſſimo veſcovo e martire e mandò i noſtri ſanti per predicare l'evangelio al luogo, ove ottennero il martirio, e ſcriſſe due lettere della prezioſa loro morte, una a s. Simpliciano ſucceſſore di s. Ambrogio nella cattedra di Milano, l'altra a s. Giovanni Griſoſtomo veſcovo Coſtantinopolitano. Queſte due lettere non poſſono eſſere più autorevoli, e dichiarano ciò, che contengono d'iſtorico, diſtintamente: ma nel reſto ſono ſcritte d'uno ſtile sì particolare, e ſono ſtate sì alterate e guaſte da copiſti, che biſogna ſpeculare coſa mai poſſa ſignificare quell'ammaſſo irregolare di parole anche ſtravagantiſſime, che ſpeſſo s'incontra

2 Vi. Baro ad A. C. 399. § 71. & Tillem. to 5. hiſt. deſ emp. l'emp. Hono. ab art. 13.

3 S. Aug. epiſt. 50. edit. Maurin. al 266.

4 Vi. Tillem. to. 10. s. Vigil. & to. 6. Jun. Boll. ad di. 26.

tra in tali originali; e la traduzione, che io dò di tali lettere, può chiamarsi a ragione in più luoghi un indovinamento di ciò, che forse l'autore volle dire. Oltre queste due lettere noi abbiamo due antiche storie del martirio di questi santi, una più breve, l' altra più distesa, presso i continuatori del Bollando [5]. Il P. Ruinart nella sua raccolta non volle inserire de' nostri martiri altro, che le due lettere di s. Vigilio. Gli atti più lunghi recati da Bollandisti sono a giudizio de' migliori critici autorevolissimi, e verisimilmente furono scritti al tempo [6] del martirio de' nostri santi, e approvati da s. Vigilio. Io prima delle lettere di san Vigilio darò la traduzione di questi atti; acciocchè niuno possa temere, che nella traduzione delle lettere suddette vi sia occorso qualche mio indovinamento in ciò, che concerne la storia. Il luogo del martirio di questi eroi fù Anagnia o Anaunia luogo non molto lontano da Trento. Morirono in giorno di Venerdì ai 29. di Maggio; e perciocchè l' anno 397, cadde in Venerdì il giorno 29. di Maggio [7], a tal anno è comunemente determinato il loro martirio. S. Agostino ricorda questi nostri martiri nella lettera da lui scritta a Marcellino [8] conte, nella quale il santo ci riferisce una particolarità molto considerabile, ed è, che gli uccisori dei nostri martiri furono presi dall'imperatore, che voleva punirgli giustamente colla morte della loro empia crudeltà, e della loro fellonia: ma i prelati, e gli altri cristiani si fecero loro avvocati, e con gran premura persuasero l' imperatore a graziare quei miserabili; parendo loro cosa troppo lontana dallo spirito cristiano, che col sangue degli uccisori si vendicasse da un imperatore cristiano la morte dei martiri. *Ne passiones*, dice s. Agostino, *servorum Dei, quae debent esse in ecclesia gloriosae, inimicorum sanguine dehonestentur. Scio enim in caussa clericorum Anaunensium, qui occisi a gentilibus nunc martyres honorantur, imperatorem rogatum facile concessisse, ne illi, qui eos occiderant, & capti jam tenebantur, poena simili punirentur*. Anche [9] Teodosio diede un perdono generale a tutti quei gentili Alessandrini, che tumultuarono, e ribellarono all' occasione, che fù distrutto il tempio di Bacco, come ho di sopra accennato; e sperò che una tale e tanta clemenza gioverebbe ad affezionargli alla religione di Gesù Cristo. Racconta

5 To. 5. Maii Bolland. ad di. 29.

6 Vi tom. 5. Maii Boll. ad di. 29. in com. sur s. Vigil. de Trante to. 10.

7 Vi. Bolland. lo. cit., & Tillem. no. 3.

8 Epist. 139 al. 158.

9 Vi. So. & Sozo. & al. loc. sup. cit.

ta Sozomeno [10], che intorno all' anno 390. i gentili d' Apamea uccisero s. Marcello vescovo di quella città, e onorato nel martirologio Romano ai 14. di Agosto. Si scopersero dopo qualche tempo gli autori della morte di s. Marcello, e i figliuoli di lui volevano richiamarsene all' imperatore Teodosio, e procurare una giusta vendetta sopra quegli empj. Si celebrava un sinodo provinciale, e i padri, scoperta l' intenzione dei figliuoli di s. Marcello, gli distornarono dal metterla in effetto, e fecero loro comprendere, che e s. Marcello, e tutti i figliuoli, i parenti, e gli amici di lui dovevano godere d' una morte così preziosa, e dovevano incessantemente ringraziarne il Signore. *Filii quidem Marcelli mortem patris ulcisci cupiebant. Verum provinciæ synodus id prohibuit, æquum non esse censens, eam ulcisci mortem, ob quam gratias Deo agere oporteret tum ipsum mortuum, tum filios ejus, atque amicos: quippe qui dignus habitus esset, qui pro Deo moreretur.*

PASSIONE

DE SANTI MARTIRI

SISINNIO, MARTIRIO, E ALESSANDRO.

(A. D. S. 397.)

I. NEL tempo, che sedeva nella cattedra della chiesa di Trento Vigilio vescovo venerabile e santo, il quale dipoi illustrò la sua sede col proprio sangue sparso gloriosamente per la fede di Gesù Cristo, avvenne, che questo santo vescovo sino dai primi giorni del suo vescovado riseppe, che in una terra chiamata Anaunia lontana venticinque miglia da Trento gli abitatori giacevano ancora sepolti nelle oscure tenebre del gentilesimo; e incontanente volle mandare al detto luogo tre uomini apostolici, i quali vi dovessero predicare la religione colà ignota del vero Iddio. Uno di questi si chiamava Sisinnio: era venerabile per la vecchiezza, era venuto dalla Grecia, ed era nativo della Cappadocia. Questo fù da s. Vigilio ordinato diacono; e tale ordinazione fù convenientissima [1], acciocche il mi-

10 Lib. 7. cap. 15.

1 *Nec immerito, ut minister* cet. L' impiego di predicare la parola d' Iddio sin da tempi degli apostoli fù commesso da i vescovi e ai preti, e ai diaconi. Di legge ordinaria non si commetteva ad altri ecclesiastici d'ordine inferiore al diaconato. Si vegga Ferrari lib. 2. cap. 10. de ritu sac. conc. cet. Perciò s. Vigilio ordinò diacono s. Sisinnio, prima di mandarlo a predicare il vangelio ai gentili di Anaunia.

ministero di annunziare l' evangelio fosse contribuito a un ministro dell'altare. Questo diacono a proprie spese in un piccolo castello di quella contrada, ove fù mandato ad annunziare l' evangelio, fondò una chiesa. Sisinnio ebbe per compagni Martirio, e Alessandro: erano anche questi forastieri, come era Sisinnio: ma adesso sono tutti concittadini della città del Signore, e nostri protettori: e il primo di questi due, cioè Martirio aveva l' ordine di lettore; il secondo, cioè Alessandro, quello di ostiario: sicchè coloro, i quali ricevevano la parola del Signore, dal primo erano invitati a sentir nella chiesa, che è la regia del Signore, la lezione della divina parola, e dal secondo vi erano introdotti. Questi tre furono per lungo tempo custodi e amministratori di quella chiesa già detta, la quale pel loro ministero divenne assai frequentata e piena di novelli cristiani, siccome per opera loro era stata eretta. La parola d' Iddio, subitoche fù fabbricata la suddetta chiesa, cominciò a spargersi con gran frutto in quelle parti; e i gentili cominciarono a risentirsene e a richiamarsene con dispetto rabbioso, e grandissimo.

II. Questa fù la massima cagione dell' odio, e del furore dei gentili. Questi adunque diedero più volte fiato alle loro trombe infernali, e si sollevarono a romore contro i servi del Signore, e tentarono di opprimergli. Ma questi santi vinsero gloriosamente la malignità de'loro nemici, col sopportare pazientemente tutte le ingiurie del pazzo furioso volgo de' gentili, e coll' adoperare costantemente la mansuetudine e l' umiltà evangelica. Quei ciechi gentili malmenati dall' impetuoso fanatismo infernale vollero, secondo il solito, con pompa e con riti sacrileghi menare attorno [a] alle loro campagne una lieta festa, invocando i loro dei, e mattamente credendo, che queste feste e cerimonie molto dovessero giovare alla fertilità delle loro terre. Fecero pertanto un grande apparecchiamento per questa festa, e prepararono molte vittime pe'loro funesti sacrifizj: e vollero costringere ad offerire questi funesti nefandi sacrifizj anche coloro, che poco fà si erano in quelle contrade convertiti a Gesù Cristo. I ministri del Signore, veduto ciò, non mancarono di vegliare alla difesa, e alla conservazione dell'

a *Agrorum spatia circumirent* cet. Frà le follie ridicole de'gentili una si fù la celebre festa, e sacrifizio detto ambarvale. Giravano attorno alle campagne, invocando i loro dei insensati, acciocche le rendessero fertili d' ogni maniera di frutta, e le campassero da ogni qualunque disastro. Questa è la solennità ridicola quì indicata, che si celebrava verso la fine del Maggio, come può vedersi nel Calendario rustico Farnesiano to. 8. Thes. Gre..

dell' ovile del Signore a loro affidato. Ma furono anch' essi presi violentemente dai gentili; i quali comandarono loro, che dovessero sacrificare, e dovessero comunicare con loro in tutte quelle empietà, che allora facevano. Essi contradissero con virtù invincibile a sì enormi scelleratezze; e i gentili sfogarono la loro rabbia sopra le persone di questi servi fedeli dell' Altissimo, e straziarono sì tutte le loro membra, che ottennero molto gloriosamente la corona del martirio. Dopo che furono presi, fù loro per una notte differita questa corona; e subito dopo ottennero il premio della loro divina virtù.

III. S. Sisinnio fù percosso nel capo con una gran tromba, e fù ferito con molti colpi di accetta: e stava a giacere moribondo vicino alle porte della sua chiesa. I suoi compagni, essendo già l' aurora sullo spuntare, impiegavano quelle ore matutine in cantando secondo il pio uso de' cristiani salmi e inni al Signore. Quando subitamente si levarono a romore molti gentili, e armati di scuri, e di pezzi di grossi legni mezzo bruciati rapiti tumultuariamente dalle are sacrileghe degli dei, sforzarono le porte della chiesa, e entrativi violentemente, la rubarono e disertarono tutta: e profanati tutti gli arredi de' sacri misteri, e ogni altra cosa, fù presto distrutto quel sacro edifizio, e ridotto a una gran macerie di sassi da quella gente insensata. Quindi trovarono s. Martirio, il quale nel suo nome portava il significato di quel beatissimo premio, che doveva da Dio ottenere, lo trovarono vicino a s. Sisinnio, che lo curava e lo confortava pietosamente. S. Sisinnio stava già per morire, e s. Martirio gli dava a bere un bicchier d'acqua; quando s' avide di quella turba di gentili sediziosi, che con furore grandissimo venivano sopra di lui. Veggendo ciò, si ritirò, e nascose nell' orto, che era contiguo alla chiesa: nè fece ciò, perche egli fosse debole nella fede di Gesù Cristo, ma perche si riputò indegno di conseguire da Dio la grazia del martirio. Nell' orto si nascose dietro le folte piante d' un gran roseto, che v' era; ma fù scoperto da una vergine, di cui era quell' orto. Questa vergine fù figura della chiesa, che doveva essere in quelle contrade; e scoperse colui 3, che ella non voleva perdere: e colui, che già era martire di Gesù Cristo, e nel nome,

3 *Prodidit enim, quem amittere nolebat* cet. Pare, che questa vergine scuoprisse, non volendo, s. Martirio. Per quanto pare ella era una vergine cristiana, e forse volendo nascondere, e assicurare in casa sua san Martirio, per questo i gentili si avvidero, che egli era in quell' orto, e lo presero.

me, e in tutto quello, che aveva adoperato; non doveva esser privo della corona del martirio, che gli adornasse e abbellisse il capo. Preso dai gentili, si mantenne sempre intrepido, e fedelissimo: fù percosso e ferito nel capo; ringraziò i suo percussori, e si lavò di nuovo in un battesimo pienissimo del proprio sangue. Niuno di quelli, che furono veduti fuggire insiem con lui a quella occasione, meritò d'essergli compagno: egli si ritirò per essere martire con più gloria: si ritirarono gli altri, nè diedero la vita per Gesù Cristo insieme con lui, acciocche nella gloria de' martiri non perisse la salute di quelli, che gli perseguitavano. Dunque offeso, e ferito da moltissime percosse di grossi stipiti, era trascinato all'idolo infame; ma primache tratto lo avessero infino all'idolo, egli rendè al Signore il prezioso suo spirito: e prima divenne vittima offerta e consunta a onore del sommo Iddio, che pervenisse all'ara sacrilega del demonio.

111I. Quindi quella ciurmaglia infrunita si mise a cercare Alessandro, e presto l'ebbero trovato, e preso furiosamente. Egli pel zelo della sua fede era noto a tutti: e il Signore gli fece presto trovare aperto e spedito l'adito al martirio, acciocche in questi tre santissimi compagni manifestamente apparisse la grazia della santissima divina Trinità. Egli non avvanzava i suoi compagni nella dignità, e nel grado della ordinazione ecclesiastica: egli era contento di stare secondo l'ordine suo alla custodia delle porte della chiesa: e dopo aver eluse per qualche tempo le perquisizioni diligenti de' gentili, meritò di essere aggiunto al numero e alla sorte degli altri due suoi compagni discepoli perfettissimi di Gesù Cristo. Egli fù a quelli di grado e di ordinazione inferiore; ma meritò di essere loro eguale col martirio. E' più dolorosa una morte differita, che una morte data subitamente. Il furore de' gentili non differì agli altri due il loro tormentoso supplizio: in questo il supplizio fù men presto; e quanto fu più tardo, tanto fù più efficace a renderlo eguale ai suoi compagni, e a fare, che ottenesse la medesima gloria. Dopo questo gli empj presero i corpi de i tre santi martiri, e appendendo al collo di s. Sisinnio un tintinnabolo da giumento, lo trascinavano, come se fosse un giumento vilissimo, e l'insultavano, e bestemmiando dicevano: or venga il tuo Cristo, e ti ritolga dalle nostre mani, e vendichi la tua morte. Non furono queste cose senza mistero divino. Era rauca la voce di quel tintinnabolo, che pendeva al collo di s. Sisinnio; ma non pertanto annunziava Gesù

Cristo chiaramente. La raucedine di quel suono mostrava, non già che fosse debole il suono della fede, ma che deboli e sorde erano le orecchie, alle quali si predicava: e volle così dichiarare il Signore il merito, di chi aveva annunziata il primo la parola d'Iddio in quelle contrade: e san Sisinnio era stato il primo ad annunziare in que' luoghi la religione di Gesù Cristo. Erano già passati di questa vita s. Sisinnio, e s. Martirio, quando i loro corpi furono furiosamente presi, e trascinati da gentili; ma s. Alessandro, che legato pe' piedi fù trascinato con loro, era anche vivo, e viverebbe per sempre e nel regno d'Iddio, e nella memoria de' suoi fedeli. Egli trascinato così per luoghi sassosi rimase sbranato in tutte le sue membra, e le carni di lui rimanevano a brani palpitanti sù quei duri ineguali macigni, che le avevano rotte e strappate, finchè all' ultimo con doloroso e diuturno morire, come si dirà, fù ricevuto in pace dal Signore, e coronato. Quando furono pervenuti gli empj colla preda, che barbaramente si trascinavano dietro, al tempio del vecchio Saturno, lasciarono per terra i corpi de' due martiri già morti. S. Alessandro, che viveva ancora, il flagellarono duramente; quindi messolo in piedi, acciocchè dovesse un' altra volta confessare Gesù Cristo, gli dissero minacciosamente, che, se voleva campare da quel fuoco, che ivi vedevasi preparato, dovesse loro ubbidire, e di presente sacrificare. Ma s. Alessandro ricusò ogni proferta degli empj gentili; e ardendo nel cuore d'una fiamma d'ogni gran fuoco materiale immensamente più forte, meritò dal Signore l'ultimo perfettissimo compimento della sua corona: e così in questi tre martiri volle in qualche modo mostrare il Signore il mistero della divina santissima Trinità. Una gran turba di fedeli adoratori di Gesù Cristo fù presente, e spettatrice de' gloriosi combattimenti, e della celeste vittoria di questi servi e confessori fedelissimi del vero Iddio: i gentili sgridarono e minacciarono i cristiani, che vollero assistere divotamente a questo spettacolo divino: e forse i gentili averebbero fatto patire il martirio anche a quei cristiani spettatori: ma siccome colla invocazione delle tre divine Persone si santificano tutti i più sacrosanti misteri della cristiana religione; così volle il Signore, che col martirio di questi tre soli santi restasse presso quei barbari testificata e autenticata la divina cristiana religione.

v. Nella maniera, che finora si è esposta, questi nostri santi consumarono il martirio, e riportarono degli empj una vittoria

ria eterna; ed essendo stati collocati da Dio in una sede gloriosa nel regno celeste, gli empj subito dopo cominciarono a temere gagliardamente la vendetta divina de'loro misfatti. I nostri santi consumarono felicemente il corso delle loro battaglie, e delle loro vittorie in giorno di Venerdì; e siccome in tal giorno morì per noi il Salvatore divino; così, con qualche similitudine a ciò, che intervenne dopo la passione del Figliuolo d'Iddio, dopo la morte de' nostri santi si oscurò di nere nubi il cielo, e cominciò a vedersi l'aria attorno fieramente accesa da lampi, e da fulmini, che venivano con gran fragore; e gli empj potevano accorgersi, che l'ira del cielo si era commossa sopra di loro a giusta vendetta e punizione della ingiusta morte da loro data ai servi di Gesù Cristo. Si avverò non pertanto ciò, che dice l'apostolo 4, e là, dove abbondavano gl'idoli di nefande sognate deità, dopo la morte de' nostri santi restarono distrutti questi idoli, e vi abbondarono i templi del vero Iddio; e quelle pecorelle sedotte e smarrite, che non vollero conoscere la voce del loro pastore, dopo la morte di questi martiri, che da buoni pastori diedero la vita per le pecorelle alla loro cura commesse, ascoltarono la voce del Pastore divino, e andarono a purificarsi nel sangue da Lui versato sulla croce. Di più fu fabbricata una sacra basilica al luogo, ove i nostri santi consumarono il martirio; acciocchè concorrendo i fedeli ad onorargli, ne riportassero, secondo la capacità della loro fede, medicina, e riparo di tutti i loro mali. Tutto questo successe ai 29. di Maggio, regnando il Signor nostro Gesù Cristo, cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

4 S. Paul. in epist. ad Rom. cap. 5. v. 20.

LETTERA
DI S. VIGILIO VESCOVO DI TRENTO
A
SIMPLICIANO VESCOVO DI MILANO
DEL MARTIRIO DE' SANTI
SISINNIO, MARTIRIO, E ALESSANDRO.

I. Vigilio vefcovo della chiefa di Trento prega da Dio falute e ogni vera felicità al fanto, e venerabile padre, e ornato d' ogni virtù Simpliciano. Comeche in parlando dei martiri di Gesù Crifto, le loro vere lodi non confiftano nella eloquenza degli uomini, ma ne' loro meriti degni d' effere celebrati dall' umana eloquenza; e comeche poffa parere miglior configlio il paffar fotto filenzio i meriti, e le virtù di coloro, le virtù e meriti de' quali fono già certi, e conofciuti; nulladimeno la pietà, la convenienza, e il debito mio m'hanno confortato e indotto a dover parlare di quefti noftri martiri, e vinto ogni dubbio e timore a fcrivere e il luogo, e la cagione del loro martirio, e tutto l' ordine de loro travagli, e combattimenti, e le loro vittorie, e corone. E certamente, che il Signore comanda, che non fi afconda la lucerna accefa e luminofa fotto del moggio: nè io debbo lafciar dimentiche quelle voci pietofe, che il fangue de' martiri di Gesù Crifto manda dalla terra. Dopo i lunghi, e penofi cimenti della criftiana pazienza, e le fpeffe, e fanguinofe battaglie, che foftenne, e vinfe ne tempi andati; anche i gentili di quefti noftri tempi han voluto lafciare a pofteri un monumento della loro empietà, e fierezza. I miniftri del Signore in quelle chiefe, che eglino fteffi avevano fondate, furono provocati, e infultati dagli empj, e vi confeguirono la corona del martirio. Eglino erano fempre apparecchiati, e prefti ad ogn' incontro, e a foftenere qualunque avverfità per gloria del nome di Gesù Crifto: a niuno non davano occafione o motivo di ragionevole difpiacimento: e prefentata loro un occafione favorevole di confeguire la gloria eterna, non vollero lafciarla paffare, e procacciaronfi l' eterna gloria. Della vita di quefti martiri, di che parlo, io anderò accennando folamente alcuni ca-

capi principali, acciocche rimanga a posteri qualche notizia di loro. Eglino si proposero la più eminente perfezione cristiana, e usarono sempre una singolarissima sollecitudine ad acquistarla. Si tennero sempre liberi da ogni vincolo matrimoniale; e serbarono al Signore l'anime loro, e i loro corpi immacolatissimi, per poter essere vittime più sante, e di più soave odore all' altare del loro sacrifizio. Il principale frà loro si chiamava Sisinnio, e fù il primo, che portò, e annunziò a una incolta e barbara nazione il nome di Gesù Cristo. Andato a starsi nelle terre della prefata nazione, osservò sempre tutti gli uffizj della ospitalità; e pel corso di più anni dimorò in quelle contrade, come Lot dimorò nella città di Sodoma, a niuno molesto, a tutti gradito, e benefico. Egli era fra que' barbari come pecorella in mezzo a lupi; ed era tanta la sua mansuetudine, e amabilità, che anche in mezzo a lupi era sicura. Ma non pertanto cercò di formarsi ivi un ovile, ove potesse raccogliere le pecorelle elette di Gesù Cristo. Egli colla sua industria, e colla divina munificenza il primo stabilì frà que' barbari l' ovile del Signore, ove si raccogliessero le poche pecorelle del gregge di Gesù Cristo, la cui voce cominciava allora a farsi sentire in quelle parti, e a richiamare, e radunare le sue disperse, e smarrite pecorelle. Io l'aveva eletto a mio ministro nella propagazione della fede cristiana in quelle parti; e non poteva scegliere persona di lui più acconcia al bisogno, e più meritevole: e se voi, Padre venerabile, vorrete conoscere, e confessare la verità, sarete costretto a dire con me, che siccome Sisinnio avvanzava di età quel vescovo, che lo elesse a suo ministro, così lo vantaggiava senza proporzione di virtù e di meriti.

II. Compagno di Sisinnio fù Martirio lettore; e questi nel nome suo portava, e dichiarava a tutti la predizione di quella morte gloriosissima, di che finirebbe. Egli era soldato di professione; ma conosciuta per luce divina la verità della fede evangelica, e divenuto catecumeno, si spogliò del cingolo militare, abbandonò i parenti, e i fratelli carnali; e ricevuta la grazia del battesimo, fù fatto cherico, e ordinato lettore. Egli fù il primo, che a quelle barbare genti intonò, e fece sentire i cantici delle lodi del Signore. Attendeva indefessamente alle opere spirituali; si macerava con digiuni continui; diligentissimo in far sempre le lezioni de' libri divini; e studiosissimo, e sempre compreso, e

scor-

fcorto da un zelo ardente, e difcreto di ridurre le anime traviate nel retto fentiero della verità, e della offervanza de' divini precetti. In fomma con una maniera di vita perfettamente apoftolica in breve tempo acquiftò un capitale di meriti così eccellente, che appariva meritevole della corona del martirio. E come potrei mai ridire il numero grande di quelle anime, le quali per l' offervanza delle facrileghe fuperftizioni, in che di que' tempi confifteva tutta la religione di que' miferi popoli, erano tutte condannate alla morte eterna: egli illuminandole con la luce della dottrina evangelica, le ricondufse nel feno di Abramo padre di tutti i credenti, e le rimife nella ftrada ficura della vita eterna, dalla quale con danno, e difonore dell' umana natura avevano traviato. Era il noftro Martirio tenero figliuolino della fanta chiefa, dico tenero, in quanto era di poco tempo prima feguita la fua converfione, e pareva slattato dal feno materno prima del tempo: eppure egli ebbe per la fua madre, cioè per la chiefa di Gesù Crifto, un amore virile e coftantiffimo; e dava chiari fegni, che un dì verferebbe il fuo fangue per l' onore di lei, e con quefta gloriofa azione moftrerebbe, quanto foffe certo il miftero della rifurrezione, che egli predicava.

III. Aleffandro, che era fratello carnale di Martirio, era il terzo di quefta trinità di vittime, che furono offerte in olocaufto all' Altiffimo. Egli fi aperfe innanzi, e caminò la medefima ftrada degli altri due per arrivare al martirio. Abbandonò i fuoi parenti carnali per amore di Gesù Crifto; pellegrinò lontano dalla fua patria terrena; fi diede per compagno fedele degli altri due di fopra ricordati; e fù con loro coftantemente a tutti i travagli, e a tutti i pericoli, dimoftrando e magnanimità, e coftanza in tutte le difficoltà, e in tutti i difaftri; e mifericordia e carità in tutti i bifogni del fuo proffimo. Quefti trè generofi campioni fono a parer mio tre belliffimi efemplari della criftiana virtù, e perfezione; e ciafcuno, che fi paragoni cogli altri due, parrà fempre agli altri due fuperiore: tanto erano fimili i loro meriti, e in fe ftefli grandiffimi. Molto faticarono, e patirono per la fede di Gesù Crifto, ma prefto ebbero fine le loro fatiche, e i loro patimenti; come fi vedrà da ciò, che fi dirà adeffo, fe vorrete leggerlo con pazienza. La fuperba gentilità, allo fpuntare de' primi albori della fede criftiana in quelle contrade, fe ne offefe e fdegnò; e l' invidia del diavolo andò fomentando quefto fdegno, e accrefcendolo, e rifcaldandolo fempre più. E ito ferpendo, e ampliando per

più

più tempo quasi celatamente, all' ultimo quasi scoppiò in un furore impotente e fierissimo universale a tutti quei gentili. L'occasione di questo si fù, l' aver Sisinnio, benchè poverissimo de' beni della terra, pure al sommo ricco dei beni della fede, l' aver dico edificata e aperta in quelle parti una chiesa, che fù la prima, ad onore di Gesù Cristo. A questo si aggiunse, che questo fedelissimo diacono vietò ai cristiani l'intervenire, e confondersi co'gentili in un certo solenne e sacrilego sacrifizio, che questi offerivano ai loro dei; e dichiarò, come la legge di Gesù Cristo proibiva ciò severamente; e come ogni cristiano in simili incontri, se non voleva perdere, e tradire la sua fede, anziche seguire il vessillo dannato del diavolo, dovea seguire quello della passione di Gesù Cristo, e per onore di lui dare la vita, come egli diede la sua divina per la nostra salute. Irritati di ciò i gentili corsero sopra il santo diacono per ucciderlo, e metterlo così al possesso della vita eterna da lui meritata. In quel giorno il ferirono crudelmente, ma nol misero a morte: e la mattina del dì vegnente l'assalirono alla sua casa, e nel letto, ove curavasi discretamente delle ferite ricevute il giorno innanzi, e l' uccisero. Martirio lettore sempre disposto ad ogni esercizio di carità già prima del giorno s' era levato a servire il suo diacono, e a medicarlo delle sue ferite, e riguardava Sisinnio come vittima del sacrifizio del Signore, e servendo a lui in quella occasione, credeva di ministrare al sacrifizio: e sorpresi da persecutori e Sisinnio, e Martirio consumarono il loro sacrifizio. Martirio lettore, sopravenendo i nimici, si ritirò nell' orto, che resta contiguo alla chiesa: e fù per lui orto beato, dov' egli trovò piantato per se l'albero della sua vita immortale. A questi due martiri si aggiunse il terzo, e fù Alessandro, il quale era ostiario; egli nè si offerì a persecutori, perche l' uccidessero [1], nè si fuggì da loro, per non essere uc-

1 *Animam suam ut non obtulit, ita non negavit*. Ove un impulso divino estraordinario, e miracoloso non guidasse i santi martiri a scuoprirsi da se stessi ai gentili, la regola ordinaria inculcata a tutti era, che procurassero, secondoche ciascuno poteva, di non dare nelle mani de' gentili; dandovi poi senza loro colpa, che patissero volentieri qualunque strazio per la confessione costante del nome di Gesù Cristo. Questo è ciò, che s. Vigilio dice essersi adoperato con prudenza, e con magnanimità evangelica da s. Martirio. S. Cipriano nell' ultima sua lettera a tutto il suo popolo di Cartagine da lui scritta pochi giorni prima del suo martirio, raccomanda a tutti i suoi questa cosa caldissimamente. *Vos autem, fratres carissimi, pro disciplina, quam de mandatis Dominicis a me semper accepistis, . . nec quisquam vestrum . . . ultro se gentilibus offerat. Apprehensus enim, & traditus loqui debet. Siquidem in nobis Dominus positus illa hora loquatur, qui nos confiteri magis voluit, quam profiteri*. S. Cyp. epist. 83.

uccifo. Dipoi furono legati tutti tre infieme, e furono trafcinati per lungo tratto di ftrada fopra i felci, finche tutti morirono. I primi due già erano morti, primache i nemici cominciaffero a trafcinargli, e furono trafcinati i foli cadaveri di loro, il terzo ficcome più degli altri tardò a morire, così ebbe degli altri un penare più lungo, e dolorofo; mentre vide, dirò così, il fuo corpo prima incadaverito, che morto, e fe fpettatore delle ferali efequie, onde traevanlo alla fepoltura. De' legni del tetto della chiefa e delle fue travi prepararono i gentili una gran [2] pira; e in quella meffo un gran fuoco incenerirono i cadaveri di quefti martiri. Noi in riverenza e divozione di quefti martiri penfiamo, di dover fare erigere una chiefa nel luogo, ove eglino verfarono il proprio fangue per teftimonianza della fede criftiana, la quale eglino i primi avevano piantata in quelle barbare contrade. Refta adeffo, che voi, Padre venerabiliffimo, vi degniate di confolarmi colle voftre orazioni, e con paterno amore vogliate con le voftre fuppliche impegnare quefti fanti, acciocchè effi colla loro interceffione ottenghino dal Signore a me eletto da lui all'ordine, e minifterio epifcopale, come lo fiete voi, che depofte affatto e tutte le cofe, e tutte le cure terrene, io gran peccatore abbia a paffare al regno del Signore l'ultimo o tra fuoi facerdoti, o tra i fuoi martiri. Noi con tutta la riverenza, e carità falutiamo la fantità voftra: e torniamo a pregarla di fare orazione per noi, che ci troviamo in molto dolore, e triftezza. Il giorno della paffione di quefti martiri fù il ventefimonono di Maggio, in giorno di Venerdì ful far del giorno.

LET-

2 *Præparatus eft de facris ecclefiæ culminibus, feu trabibus rogus* cet. Negli atti fi dice, che i gentili atterrarono, e diftruffero la chiefa fabbricata a proprie fpefe da s. Sifinnio.

2 *Ut id loci bafilica conftruatur* cet. Negli atti fi dice, v'era già ftata fabbricata quefta bafilica, e ve l'averà fabbricata s. Vigilio.

LETTERA
DI S. VIGILIO VESCOVO DI TRENTO
A
SAN GIOVANNI GRISOSTOMO.

(A. D. S. 377.)

Incomincia la lettera di san Vigilio delle lodi de' beatissimi martiri Sisinnio, Alessandro, e Martirio, le reliquie dei quali furono recate a Giovanni vescovo della città di Costantinopoli da Giacomo uomo illustre.

I. IL nuovo ospite, che recandovi queste mie lettere, si presenterà alla santità e carità vostra, essendo straniero, e sconosciuto in coteste parti, non averebbe ardito di venirvi avanti, nè averebbe saputo vincere quella vereconda ripugnanza, che nel ritraeva, se non avesse seco un dono prezioso, e che a voi sarà carissimo, da offerirvi. Comincierà, Fratello carissimo, questa mia lettera dal parlarvi d'un uomo apostolico; di cui per altro dirò poche cose: ma la pienezza della lettera conterrà le lodi de' martiri d'Iddio. Giacomo [1] conte di dignità, siccome persona pienissima di desiderj celesti e divini, assaipiù della dignità di conte, e di tutte le dignità terrene stima l'essere compagno e seguace di Gesù Cristo, e si sogetta umile, e ubbidiente a tutti i ministri di Gesù Cristo, e molto onora tutti i servi di Lui: or questo Giacomo conte con molta umiltà, e impegno mi richiese le reliquie d'alcuni martiri poco fà morti in queste nostre parti, e le ceneri de' quali potevano dirsi ancora fumanti. A questa ricchiesta io rimasi sospeso e dubbioso, e con eccessivo timore e scrupolosità contrastava meco medesimo, e or mi pareva, che si convenisse a discreto dispensatore il participare anche agli altri le sacrosante e venerabili reliquie de' servi d'Iddio; or mi sembrava, che fossero da serbare intatte per reverenza: e faceva appunto come coloro, che hanno a dare ad interesse il loro danaro, che la speranza de' frutti gli alletta, e il timore di perdere il capitale gli

[1] *Jacobus* cet. Questo Giacomo fù persona molto pia, come apparisce da ciò, che ne scrive s. Vigilio, e pare, che avesse la dignità di *Conte* bastevolmente indicata con queste anomasie *comitivam Christi comitibus* cet.

gli ritrae; e ſtando in queſti dubbj e timore, fui più volte preſſo a negarle riſolutamente. Io confeſſo, che molto temetti allora, non doveſſe la mia troppo tenace cura di non dividere quelle reliquie, portare a molti danno, e rammarico: conſiderai attentamente il carattere di Giacomo, che le chiedeva: il grado, e i meriti di Giovanni, cui ſi dovevano portare in ſegno di riverenza, e d'amore; e che ad un tal veſcovo, il quale di coſtanza, e di fede non [2] è a martiri inferiore, e può dirſi fratello di loro, troppo ſi conveniva un ricco dono, e pietoſo di reliquie di martiri. Tutte queſte rifleſſioni molto giovarono a mettere in calma la mia agitazione e perpleſſità; e differii al chieditore le reliquie, non gliele negai. Differii, e in queſta dilazione dichiarai un altra volta la mia dapocaggine, e lentezza, come già l'aveva un altra volta dimoſtrata, quando non ſeppi meritarmi di ſeguire perfettamente queſti martiri beatiſſimi miei compagni. E' vero, che io lo deſiderai molto, ma la corona della giuſtizia non ſi acquiſta col ſolo deſiderio. Ora, ſe vorrete degnarvi di ſentire il mio racconto, entrerò a dire del martirio di queſti ſervi fedeli di Gesù Criſto, e comincierò dal deſcrivere brevemente la ſituazione del paeſe, ove eſſi andarono, e conſumarono il martirio, quindi, per non eſſer lungo e tedioſo, toccherò ſolamente le loro principali azioni, dalle quali ognuno potrà argomentare la grandezza di tutto il loro merito; ſiccome dalla grandezza della ſua ſorgente può agevolmente argomentarſi quella del fiume.

II. Preſſo la città di Trento forſe venti ſtadj v'è una contrada, che ſi chiama Anaunia: è ſituata in una foce tutta chiuſa all'intorno e impenetrabile; e tutto queſto è vero per la natura di quel luogo, ma moltopiù per la perfidia di loro, che l'abitano. Da una ſola parte può entrarſi nell'Anaunia; e la ſtrada è rilevata ſopra alcuni colli aſſai alti ed erti; ma non pertanto bella e agiata: ſi direbbe, che è una ſtrada tutta propria ad eſſere caminata da tre martiri. Attorno attorno è circondata la valle di una corona di colline fabbricate di più caſtella, e abitate da molto popolo, e le colline vanno diſcendendo e abbaſſando ordinatamente tutte verſo del piano, che è come centro nel mezzo: e a vedere quel luogo pare un vaſto anfiteatro formato dalla natura aſſai piacevole a riguardare. E la perfidia degli abitato-

2 *Sanguine jungeretur non peregrina germanitus*. Pare, che quì alluda alla patria de' noſtri ſanti, che apparteneva alla chieſa Greca; e che ſi alluda ancora agli apoſtoli Giovanni, e Giacomo fratelli.

tatori trovò subito una tragedia crudele da rappresentarvi: e parve a quegli empj sogetto adattato Gesù Cristo, e la sua fede: spettacolo in vero esecrabile, e da piacere all' inferno e al demonio, che tiraneggiava co' suoi inganni quegl' infelicissimi idolatri. Non paja inutile le descrizione, che hò fatta di questo luogo, la quale conduce anche ad intendere il potere furioso, che vi esercitava il demonio; cui furono sempre acconci a suoi perversi intendimenti, e alle sue frodi luoghi ritirati, e oscuri, e sepolti in mezzo alle montagne. Appena pervennero a questo luogo i tre soldati di Gesù Cristo, che il diavolo sollecitò, e riempì di sdegnosa invidia i suoi seguaci contro di loro; e tosto suonarono all' armi contro di que' sì degni, e benefici forestieri e ospiti, ostinandosi in difendere i loro errori, e in opporsi alla verità, che questi annunziavano. I nostri santi resisterono, e combatterono con quel coraggio, e con quella quiete e tranquillità, che è propria degli annunziatori di Gesù Cristo. Sostenevano e soffrivano con pazienza, e allegrezza tutte le ingiurie, e tutti i disagi d' ogni maniera: provocati cedevano: offesi adoperavano mansuetudine, servigj, e carità verso de' loro offensori: giovavano a tutti indistintamente, e in ogni opportunità e incontro: declinavano a grande studio ogni occasione di publico disturbo, o malevolenza; e vincevano i nemici anche col ceder loro, e fuggire. Ma la gloria del martirio, cui erano stati prescelti e predestinati da Dio questi suoi eroi, si affrettava, dirò così, ad onorargli delle sue palme, e corone; e già si avvicinava il tempo prefisso in cielo di questa loro immensa felicità. Lascerò stare ogni abbondanza, e ornato di parole, e passerò sotto silenzio assai delle loro virtù, benche questa mia brevità troppo forse celerà de' meriti di questi martiri, e menomerà le loro lodi; e dirò solamente l' ordine del loro martirio, e la fortezza, che dimostrarono in sostenendolo. Era nel già detto paese ignoto affatto e forastiero il nome del Signore, e niun segno ivi non era della verità e fede Cristiana, quando vi pervennero questi nostri eroi, e pellegrini molto considerabili, e reverendi e per le loro virtù, e pel numero misterioso, giacche erano tre, e adesso anche per la gloria immortale, che hanno conseguita. Eglino erano forastieri e sconosciuti in quelle parti e per riguardo delle loro persone, e moltopiù per riguardo della loro fede; e cominciarono a predicare il nome di Gesù Cristo, e la fede del vero Dio ignoto a quel popolo, e dispregiato. Molto furono in

giuriati, e vilipesi; ma finche le ingiurie, e gli affronti riguardarono le loro persone, e non attaccarono direttamente la fede di Gesù Cristo, essi con somma pace, e contento dimorarono co' loro ingiusti nimici. Ma dalla empietà sacrilega di quella scelerata nazione furono costretti i nostri martiri ad opporsi loro, e resistere, e a dover mostrare zelo, e fortezza per l'onore d'Iddio, siccome avevano dimostrata umiltà, e mansuetudine nelle proprie ingiurie. Uno di questi tre martiri di nome Sisinnio, e maggiore d'età degli altri due, e assai venerabile per la sua reverenda canizie; comeche fosse poverissimo di tutti i beni della terra, pure perche era fornito a dovizia de' beni celesti, fabbricò a proprie spese una chiesa ad onore del vero Iddio: e aperse quest'ovile nuovo in quella contrada alle pecorelle di Gesù Cristo. Si fece egli stesso custode, e guardiano di quest'ovile, il quale fù troppo malveduto, e invidiato da lupi: e il demonio ne fremè di disperato furore, ben vedendo, che quella chiesa era inalzata alla distruzione totale del suo imperio anche in quelle parti. Questa fù la prima cagione del loro martirio; e il demonio, che perseguitava l'onore, e il regno del divino Agnello, non potendo lui offendere, rivolse il suo sdegno infernale sopra queste pecorelle, e l'uccise. A questa prima cagione del loro martirio se ne aggiunse un altra, che rendè vieppiù meritevoli, e grate a Dio queste vittime. Fecero quegli empi un solennne lustrale sacrifizio intorno intorno alle loro compagne; e con questo non purificarono, o prosperarono le biade d'ogni maniera, le quali allora per tutti i loro colti erano verdeggianti, e fiorite; ma le calpestarono, e chiamarono, e irritarono sopra di loro le maledizioni, e i fulmini del cielo. La scena di questo sacrifizio era tragica, e ferale. Inghirlandati tutti di funeste corone andavano attorno sconciamente cantando canti nefandi al diavolo, e con disonesta pompa conducevano al sacrifizio e pecore, e ogni altra maniera di bestiame: e volevano, che in ciò si accordassero con loro anche i seguaci di Gesù Cristo, che già cominciavano ad essservene frà quegli empj: e alzando così la bandiera infernale contro la chiesa di Gesù Cristo, volevano, che quelli della loro nazione poco prima divenuti cristiani insieme cogli altri loro nazionali operassero i loro infami e tenebrosi sacrifizj. Ciò vedendo que' prodi ministri del Signore, e sanamente intendendo, che ove tacessero, non sarebbe senza lor colpa, e parrebbe, che approvassero il mal costume di quei cristiani, che si confondevano co'

co'gentili in questi sacrifizj; si opposero a tanta empietà, e parlarono francamente a difesa della religione immacolata di Gesù Cristo: ed eglino si offersero di morir martiri in quel dì; ma fù differita da nemici la loro morte al giorno appresso.

II. E qui voglio, o Fratello, trattenermi con voi a far qualche più posata riflessione sul martirio de' nostri eroi: acciocche alcuno non l' abbia da riputare poco pregevole, com' è facilissimo ad accadere; perciocche ogni cosa nuova 3, per quanto stimabilissima, perche è nuova, suol aversi in piccol conto. Il martirio è in sestesso un' opera grandissima, nè il tempo presente può punto diminuirla: e sempreche siasi consumato il martirio per la confessione della fede di Gesù Cristo, e per difesa della giustizia; o ciò sia stato nei tempi andati, o sia nel tempo presente, o sia per essere nelle età avvenire, sempre sarà un opera grandissima, e l' uffizio il più perfetto e sublime della cristiana carità. E ristringendo la nostra considerazione ai martiri, di che parliamo, penso, che chi espone a sicura morte per non abbandonare le pecorelle di Gesù Cristo, e lasciarle in balìa dei ladroni infernali, sia da riputarsi non mercenario, ma vero discepolo, e imitatore di Gesù Cristo; e siccome chi campa la vita cedendo in tali incontri, e abbandonando il gregge a se commesso, si procaccia la morte; così chi non cede, e perde la vita in questo modo, si acquista sicuramente la vita immortale. E non è questo ciò, che fece il divino Maestro nostro, e Signore? E' non volle abbandonare il suo gregge, si lasciò pigliare a suoi nemici, e qual vittima innocente a salute delle sue pecorelle si lasciò mettere a morte dolorosissima. Dopo aver detto delle cagioni del loro martirio, entriamo a narrare della loro passione. Io non dirò cosa di loro, che non sia verissima, nè approprierò ad essi le lodi d'altrui; dacche i martiri non vogliono essere lodati con danno della verità di quelle lodi, che eglino non si sono meritati, e sarebbe cosa molto mal fatta, e biasimevole, che un vescovo mentisse:

3 *Quia vile putatur bonum omne, quod præsens est* cet. Le cose presenti sono sempre state in poco pregio per rapporto alle antiche. Il martirio de'nostri santi fù riputata piccola cosa per rapporto agli antichi da coloro, che vivevano allora. Questo stesso accadde nel principio del terzo secolo al martirio di s. Perpetua. Lo scrittore degli atti di s. Perpetua volle avvertire questo pregiudizio; e volle avvertirlo na suoi martiri anche s. Vigilio. A tempo di san Vigilio saranno passati per martiri antichi e sommamente pregiati anche quelli, che erano morti nella persecuzione di Licinio, e di Giuliano apostata: e a tempo dello scrittore degli atti di s. Perpetua saranno stati in sommo pregio d'antichità i martiri morti nella persecuzione di M. Aurelio. Si vegga ciò, che si è detto su questo particolare agli atti indicati di s. Perpetua.

se: comeche io confessi, e conosca, di non potere in niuna guisa riferire sì il loro martirio, onde ne apparisca tutto il merito e la gloria; e nel mio racconto si parrà molto inferiore e meno magnifico, che non fù nel vero. Dopoche eglino nel modo, che è detto, si furono opposti al sacrifizio lustrale degli empj gentili, la quale azione fù il principio del loro martirio, altro non vi passò di mezzo, che quella notte, dopo della qnale consumarono perfettamente il loro olocausto. Venuta la mattina, appena l' aurora cominciò a dissipare le tenebre della notte, che subitamente una mano di scelerati e furiosi gentili, secondoche prima s' erano secretamente convenuti, furono sopra, e assalirono con grand' impeto il tempio di Gesù Cristo. E siccome erano agitati e trasportati da un cieco furore, e diabolico, ciascuno con prestezza s' era armato di ciò, che prima gli era venuto alle mani: portava altri la spada, altri un tizzone, chi una scure, chi una verga, chi un' arme, chi un' altra. Presa a forza la chiesa, fugarono e dispersero quei leviti [4], che cantavano secondo il consueto sul far del giorno inni di lode al Signore. Ebbero subito messo ogni cosa in grandissima confusione: rubarono i sacri arredi; devastarono il sacro altare; e profanarono tutti i più venerabili, e divini misterj di Gesù Cristo; e intendevano a disperdere affatto, e per sempre da quelle parti la fede e la religione cristiana. La chiesa fù ben presto tutta atterrata e distrutta da quegli empj: e niuno non pensi, che questo fosse leggiero combattimento pe' nostri martiri; perciocchè tutto il furore de gentili parve, che si sfogasse sopra le pareti materiali della chiesa del Signore. Essi volevano distrutta non pure quella chiesa materiale, ma tutti quelli, che per qualche maniera appartenevano a quella chiesa: e non si può ben decidere, chi fosse da coloro più duramente trattato o il tempio del Signore, o i suoi fedeli. Eglino principalmente intendevano ad abbattere la pietra fondamentale, che è la fede di Gesù Cristo; eglino sopra tutto riprovavano la pietra angolare, che è il Figliuolo d' Iddio fatt' uomo: ma questa pietra era immobile; e Gesù Cristo lasciò, che que' suoi nemici atterrassero il suo tempio, e versassero il sangue de' suoi fedeli, per ergere di poi sulle rovine del primo un secondo tempio più grande dell' altro; e così inaffiare col sangue de' martiri quel terreno, sicchè divenisse per l' innanzi secondo solamente di cristiani, e da cristiani solamente abita-

4 *Levitis aliquantis* cet. Verisimilmente erano molti i cherici, che salmeggiavano, e questi sono forse quelli, che fuggirono, secondoche è scritto negli atti.

bitato. Ed eccoci allo ſpettacolo più bello e glorioſo della fede cristiana in quel dì memorando. Giaceva Siſinnio nel ſuo povero letticiuolo addolorato, e languente delle molte ferite, che da gentili aveva ricevute il giorno innanzi, quando egli per rattenere i novelli criſtiani dal frammiſchiarſi ai ſacrileghi ſacrifizj de' gentili, e dal farſi così vittime dell' inferno, ſi offerſe, e ſi fece egli ſteſſo vittima generoſa di Gesù Criſto. Fu il giorno innanzi percoſſo fieramente da un gentile con una di quelle loro trombe, con che ſuonavano al canto delle ſcandaloſe canzoni del diavolo: e ben ſi conveniva a Siſinnio l' eſſere offeſo d' una tal arme, giacchè egli era tromba annunziatrice della divina verità. La mattina poi Siſinnio fù ucciſo a colpi di accetta; e queſto martirio ancora bene a lui ſi confaceva, perciocchè e' più volte aveva rattenuta la ſcure della divina giuſtizia, che pendeva librata a ſcaricare il colpo fatale, per recidere e dannare alle fiamme eterne gli alberi infecondi di quella oſtinata gentilità. Dirò tutto in brieve, fù aſſalito nel letto, nel letto fù ucciſo, e il letto fù a lui la ſua croce, da cui paſsò dalle miſerie di queſta vita al regno d'Iddio: e il morire nel letto forſe fù una miſterioſa dichiarazione, che il popolo di quella contrada giaceva paralitico della infedeltà: e l'eſſere paſſato il martire, così morendo, alla luce immenſa del cielo, moſtrò, che collo ſpargere il ſangue ſarebbe ſorgere del letto già riſanata, e fedele quella nazione.

III. Martirio lettore, e confeſſore invitto del nome di Gesù Criſto, e di virtù conformiſſimo a Siſinnio, e che portò con tutto il decoro il nome glorioſo di Martirio, fù con groſſe funi legato a un gran tronco da que' barbari perſecutori. Egli il primo aveva cantati i nuovi cantici del Signore in quel paeſe ſelvaggio: e il giorno innanzi, quando e i paſtori gentili, e tutto l' altro popolo con grida, e ſchiamazzi da forſennati cantavano canti nefandi, e diabolici, egli ſoſpinto dalla fede, e amore di Gesù Criſto alzò le divote ſue voci al Signore, e con ſoave melodia fece riſuonare con inni e ſalmi religioſi le lodi del vero Iddio. Quando gli empi il ſorpreſero, era al letto di Siſinnio, e applicava medicine, e fomenti alle ferite di lui; ma egli quanto prima doveva eſſere ferito a morte: e ſi ſtudiava d' indurre Siſinnio a riſtorarſi d' una certa bevanda, che gli aveva preparato egli ſteſſo, non per liberarlo dalla morte, ma per conſervarlo in vita, e in vigore, perche poteſſe conſumare il martirio. Ma quel ſanto vecchio di Siſinnio, ſiccome quegli, che aveva già cominciato ad

ad assaporare il vino generoso del calice della passione, ricusava di bere quel bicchier d'acqua, temendo forse, che indebolirebbe il generoso vino del calice del Signore, ed egli sarebbe men forte, e spedito nella strada del martirio, in cui si vedeva già entrato, e proceduto. In questo pietoso uffizio di carità fù sorpreso Martirio da suoi nimici: egli era stato sempre sollecito del bene d'altrui: procacciava principalmente il bene spirituale delle anime, ma non dimenticava i corpi: egli credeva di non esser nato a se solo; e certamente che visse sino all'ultimo inteso e sollecito del bene d'altrui. Soprapreso così da persecutori, si ritirò discretamente in un orto, che era contiguo alla chiesa; e però non può dirsi, che egli si ritirasse dalla chiesa. Imperciocche la chiesa, come voi sapete meglio di me, è un orto tutto assiepato e chiuso da i divini vivificanti precetti. Egli non volle esporre di sua elezione la sua vita ai persecutori; neppur voleva negarla loro, se eglino la volessero: non volle con indiscreta pietà e fervore incorrere in qualche mancamento di presunzione, e temerità: nè volle imitare la frenetica arroganza di alcuni [5] dell' Africa, i quali, per quanto si dice, si danno la morte da se stessi; e un trasporto furioso di alterigia e di superbia fà, che non sentano i forti freni della paura, e dell'orrore, che tutti sentiamo naturalmente del morire. Il nostro martire non volle fuggir per timore, ma non volle dare nell'estremo opposto: si tenne nel mezzo: presto fù preso: niente non si turbò, niente non si commosse: confessò con intrepida costanza la sua fede: fù ferito, e ringraziò i suoi feritori: era lacero di tutto il corpo, e coll'animo tranquillo e sicurissimo: così gli fù tolta la vita: si battezzò di questo secondo battesimo, si lavò e purificò col proprio sangue. Egli parve, che fosse fuggito, ma niuno di que' cristiani, che veramente fuggirono, non potè raggiungerlo: egli parve, che temesse in ritirandosi, ma non temè d'altro, che di mancare alla cristiana umiltà e timore; e ben lo dimostrò la costanza della sua confessione, dopoche i persecutori l'ebber preso: egli preso punto non si commosse, e trionfò dell'inimico: egli si ritirò, ma per umiltà, e per virtuoso timor cristiano, e per questo con viemmaggior gloria trionfò dell'inimico. Martirio

5 *Sicut in Affricanis regionibus* cet. Nell' Africa vi fù una setta di Donatisti, de quali parla s. Agostino hæres. 69., i quali si chiamarono *Circovellioni*; si davano con disperato furore la morte da se medesimi; e onoravano come martiri coloro, che si morivano da se stessi con una così bestiale, anzi diabolica empietà.

rio erasi ritirato in un orto, e da un orto salì gloriosamente al regno del cielo. Questo non è senza mistero. Si dimostra con ciò, che Martirio era come un bellissimo fiore nato, e cresciuto in un ameno giardino: egli fù come una rosa bellissima, che trasse il suo vermiglio di Paradiso dal proprio sangue, che versò per Gesù Cristo: oppure come un bianchissimo giglio, che inaffiato del proprio sangue si vide subito ergersi da terra pien di vigore, e di bellezza, e essere trapiantato da questa terra nel cielo, dove mai più potrebbe perdere nè la vita, nè niuno de' pregi suoi. I suoi sacrilegi persecutori dopo averlo tenuto legato, com'è detto, ad un gran legno, e averlo percosso, e lacerato in tutto il corpo in mille crudelissime maniere, lo trascinavano dinanzi all' infame idolo de loro dei; ma Martirio, prima di pervenirvi, passò di questa vita; e siccome era vittima di maraviglioso odore e soavità dinanzi al Signore, prima tutta si consumò in olocausto perfetto all' Altissimo, che gli empj potessero averlo tratto all' ara pestifera del diavolo.

v. Alessandro fù il terzo onorato dal Signore della preziosa corona del martirio. Egli era secondo il dovere del suo grado clericale custode della porta della chiesa; e stava diligentemente eseguendo l'uffizio suo, quando i gentili assalirono, e ruppero con violenta forza le porte del tempio divino. Questa violenza aperse ad Alessandro la porta del regno d' Iddio, e del suo tempio eterno; ed egli con animosa prestezza vi entrò incontanente. Appena ebbero que' masnadieri atterrate le porte, che a grande studio cercarono il portinajo a tutti notissimo pel suo gran zelo della fede di Gesù Cristo: fù preso da loro; ma punto non fù presa, o impedita la sua virtù: tutto spirava spavento, e timore; ma egli di nulla non temè. Fù assai volte tentato, e tormentato questo discepolo di Gesù Cristo: sopravisse agli altri; ma sopravisse ai travagli, e ai patimenti di più lungo martirio: gli altri due il precederono nel patire, e nel morire, egli superò gli altri nella lunghezza del patire; e per divina disposizione il martirio di questi eroi fù sì equilibrato, onde tutti fossero inverso di loro conformissimi e uguali. Negli altri due il furore de' nemici non differì i loro tormenti; e furono sì violenti, e furiosi, che presto gli ebbero consunti, e morti: in questo la pena fù mite, perchè il potesse lasciare in vita lungamente, e dovesse sentire a parte a parte tutte le sue pene, e fosse quasi un lungo, e attento spettatore dello scempio del suo corpo. E comeche, anche il diacono Sisinnio, come è detto di sopra, sopra-

vivesse alle prime ferite: Alessandro sopravisse e alle proprie ferite, e allo scempio barbaro e disumano, che fecero quelli crudelissimi gentili de' morti corpi de' suoi compagni; i quali si ridevano dal cielo di quello strazio bestiale, e Alessandro ne' sentiva in terra ribrezzo, e dolore insopportabile. Imperciocchè que' barbari legarono strettamente pe' piedi i due cadaveri de' martiri già trapassati, e il corpo di Alessandro ancor vivo, e così tutti tre insieme, come neppur sarebbesi fatto a tre cani rabbiosi, gli trascinarono a furia grandissima per le strade, e per luoghi inequali, e sassosi; e si vedeva Alessandro sbranar di dosso, e cader quà, e là a pezzi a pezzi le proprie carni tutte sanguinose, e palpitanti per terra, finchè arrivò così al termine di quel suo dolorosissimo camino, che fù similmente termine del suo vivere. In faccia all' idolo di Saturno antichissima divinità adorata da que' popoli si fermarono que' forsennati, e lasciarono ivi legati sul suolò que' tre cadaveri, due di uomini già morti; il terzo d' un vivo prima della morte incadaverito. Quivi de' travi, e d' altri legnami del tempio del Signore già atterrato composero una gran pira; e accesovi un gran fuoco gittarono ad ardere, e incenerire in mezzo di quello i corpi de' due martiri già morti. Alessandro, comechè moribondo, e spirante, non vi fù gittato, e fù riserbato a dovere un altra volta confessare il nome di Gesù Cristo. Essi gli mostrarono una strada per isfuggire la morte; ma in verità era una strada, che l' averebbe condotto alla vera morte sempiterna: gli dissero, che, se voleva liberarsi dall' essere gittato ad arder vivo in quelle grandi fiamme, che aveva davanti, doveva professare di riverire que' dei, che essi adoravano. Ma il martire riguardò con occhi sdegnati que' sacrilegi; rifiutò con orrore immenso le loro proferte; e si mantenne fermissimo nella cognizione, e nell' amore dell' eterna verità, e della luce divina: e col timore della pena eterna vinse ogni timore delle pene temporali: e considerando il fuoco inestinguibile dell' inferno, disprezzò quella fiamma terrena, che presto finirebbe. Egli era dell' ultimo ordine ecclesiastico relativamente a suoi compagni, e anche nella passione mostrò di riverirgli come suoi superiori, e morì dopo di loro. Egli fù l' ultimo de' suoi compagni, che entrò nel cielo a ricevere la corona; ma la sua corona non fù per qusto nè meno bella, nè meno gloriosa di quella de' suoi compagni. Così, o fratello carissimo, in questi trè una volta ministri del Signore quì in terra, ora suoi commensali nel cielo alla cena delle nozze dell'

dell' agnello, si compì, e racchiuse il misterioso numero della divinissima Trinità. V' erano altri con questi tre, che volentieri sarebbero morti, e desideravano di consumare con loro il martirio, ma al Signore non piacque di onorargli di questa grazia, e volle, che fosse gloriosamente misterioso il loro numero, e che tre martiri anche nel loro numero indicassero il misterio grandissimo della divina Trinità, per onore di cui essi erano morti. Ancora noi potevamo entrare a parte con loro della sorte beatissima, di dare il sangue per Gesù Cristo: pel grado di sommo sacerdote più, che ad ogni altro era richiesto a noi, il dar la vita per la confessione della fede: per questi motivi i gentili ci biasimano, perchè ci veggono privi di sì sublime onore: ma la divina elezione e beneplacito non c' incluse nel numero de' martiri: e a questa beatissima felicità presceglie a suo piacimento secondo gli eterni consigli della Sapienza increata, chi Egli vuole graziosamente.

vI. Molte furono le cose, le quali, primache patissero il martirio, a noi dimostrarono, e fecero, che dovessimo prevedere la sorte e la fine onorata, a che gli aveva prescelti il Signore. Di queste ne accenneremo quì alcune pochissime, acciocchè da queste possiate comprendere anche voi ciò, che io diceva. Se vi degnate di proseguire innanzi la lettura di questa mia lettera, comincierò dalla patria di Sisinnio. Egli fù nativo di Cappadocia, e però apparteneva alla vostra chiesa della Grecia: e fù delle più illustri e nobili famiglie. Fù egli zelante della fede cristiana, magnanimo di spirito, indefesso alle fatiche, costantissimo de' virtuosi proponimenti, e sempre desideroso di finire il corso mortale colla palma del martirio. Egli era salito nell' ecclesiastica gerarchia, composta di quelli, che sono la sorte del Signore, e la sua prediletta famiglia, al settimo grado, e da questo grado fù chiamato al martirio. Ebbe sempre pace con tutti; sempre amò tutti con perfetta carità e dilezione cristiana. Tenace osservatore, e custode della disciplina evangelica: predicatore apostolico di Gesù Cristo, e domatore d' un popolo indomito da lui soggettato al giogo della croce: duce d' un nuovo gregge da lui difeso col proprio sangue. Dopo la morte di lui moltiplicò, e crebbe assaissimo il numero dei cristiani, siccome dimostra l' esperienza ottima maestra delle cose; e perchè si fece conoscere, coll' incontrare la morte, animoso dispreggiatore d' ogni pericolo nella via del Signore, quei popoli barbari l' ebbero in grandissima stima e autorità, e il riputarono degno d' essere da tutti seguito con sicurezza in

 quel-

egli altro non diceva, che la verità; doveva morir martire di Gesù Cristo, perchè dicesse la verità il suo nome: sempre si compiacque d'esser chiamato Martirio, col morire volle mostrare, che s'era compiaciuto d'un nome di vero merito e dignità; e sempre riputò, che il nome avuto nella sua nascita non poteva in altro modo verificarsi, che col patire volontariamente la morte per la vera pietà. Che dovrò dire dell'orto, dov'egli si ritirò, per ivi aspettare e ricevere il suo martirio?..., L'anima compresa d'amore accesissimo d'Iddio invita il suo diletto a venirla a trovare nell'orto; e dice nei cantici di Salomone: *discenda il mio fratello nell'orto suo*. Giuda Iscariote insieme co' Giudei prese nell'orto il divin Salvatore. E chi potrà a ragione riprendere questo suo discepolo, che si ritirò nell'orto, e quivi volle essere trovato, e preso da suoi persecutori; quando così volle fare nella sua passione il nostro divino Maestro e Signore? Anzi di più Gesù Cristo volle essere riputato ortolano ancora, e sotto apparenza d'ortolano si mostrò, per dichiararci, che egli inaffiava, e faceva crescere colla ruggiada delle sue celesti benedizioni nell'anime de' suoi servi i frutti della vita eterna. Per dire qualche cosa della morte di Alessandro; egli siccome sopravisse agli altri, e l'ultimo di tutti pervenne alla corona, e con questo dichiarò, e compì tutti i segni misteriosi, che v'erano di lui. Si chiamò Alessandro, e Anaunia fu per lui veracemente Alessandria, o sia città di Alessandro. Era questa nostra Alessandria non meno scellerata, nè meno piena di portentose, e ridicole divinità, che l'antica Alessandria dell'Egitto. V'avevano ancora quì e gli dei Anubj di corpo umano, e di capo cagnesco, e le dee Isidi furiose; e i Serapidi fugiaschi. Era Anaunia popolata d'abitatori non meno empj e viziosi di quelli, che ebbe un tempo Alessandria d'Egitto; e come in quella città non si piantò la fede di Gesù Cristo, che con la morte di loro, che ve la seminarono, e sparsero i primi, e vi crebbe, e radicò profondamente inaffiata del sangue de' martiri; così è intervenuto in questa nuova città d'Alessandro; dove con la morte di Alessandro, e de' suoi compagni, e col sangue, che essi versarono per la fede di Gesù Cristo, questa santa fede vi si è veduta radicare, e crescere, e dilatare, quasi eletta semente in un terreno ben colto, e inaffiato, e fecondissimo. Questo seme rendè il frutto centuplicato per li meriti della passione di questi martiri; e l'Anaunia presente colla conversione alla fede cristiana di tutti i suoi figliuoli soddisfa, e compensa con vantaggio l'inedel-

deltà paſſata de' ſuoi maggiori ; e la molta pietà de' criſtiani d'adeſſo ſepeliſce nell' eterno oblio l' empietà de gentili d' una volta, e la divina indulgenza e miſericordia al ſangue de ſuoi martiri, e ai meriti de' novelli criſtiani dona quelle vendette, che l' Anaunia antica aveva già meritate, e provocate. Alla morte di queſti martiri ſi oſcurò il cielo di folte e tenebroſe nuvole, le quali diſtendendoſi ampiamente ſopra di quel paeſe, pareva, che aveſſero tolta loro la luce del giorno inorridita, e fuggita da loro per non iſtare a fronte di quella tenebroſa, e infernale oſcurità, che tutte occupava, e teneva ſepolte le loro menti. Credete a me, fratello cariſſimo, che vidi cogli occhi miei ciò, che racconto. Una denſa e neriſſima caligine ſi diſteſſe orrendamente ſopra tutto quel paeſe: perduta la luce del giorno altra luce non ſi vedeva, che quella orribile, e fiammeggiante d' un continuo lampeggiare; a lampi focoſi ſuccedevano tuoni orribili preceduti, o accompagnati da ſaette, e da fulmini: parea, che il cielo, e gli elementi eſtremamente irritati commoſſi ſi foſſero implacabilmente a vendicare il ſangue de' martiri. Queſto ſcompiglio, e orrore della natura, e queſta notte intempeſtiva, e funeſta, che ſi vide allora ſul più bello del giorno, diſſipò dalle menti di quegl' infedeli le tenebre infernali, che impedivano i raggi della divina verità, la quale ſin da quel punto cominciò ad apparire chiariſſima agli occhi de' loro intelletti, e a far ſentire a loro cuori la ſoave forza della ſua divina onnipotenza. Il giorno della paſſione di queſti martiri fu la feria ſeſta, o ſia il Venerdì, giorno a martiri cariſſimo, perchè in tal giorno ſi conſumò il maſſimo de' martirj dal maſſimo de Martiri, che fù Gesù Criſto noſtro Signore e Dio, e Redentore: e ſimili portentoſi, e ſpaventevoli diſordini nella natura ſi videro e in quel Venerdì, in cui morì Gesù Criſto, e in quel Venerdì, in cui per riverenza di Gesù Criſto morirono i noſtri martiri: e il cielo, il ſole, l' aria, e tutte le creaturè nella morte del primo, e nel martirio de' ſecondi a ſtabilimento della religione criſtiana vollero altamente teſtificarne all' univerſo e la verità ſovrana della religione evangelica e la divinità di Gesù Criſto Redentore degli uomini. Così ſi manifeſta a noi il Signore nella magnificenza dell' opere ſue: così volle moſtrarſi compagno di queſti ſuoi ſervi fedeli nella loro paſſione: volle farli ſimili a ſe e nel motivo della loro morte, e nel tempo, e nel giorno, in cui la patirono. Io fui ſpettatore, il confeſſo, o fratello, con mio rincreſcimento, e dolore, di tutti queſti miſteri,

ri, e rimasi custode, e depositario delle loro sacrate ceneri, alle quali mi appressai con riverenza e divozione, e alla presenza di quelle sentii amaramente il bene infinito, che quelli avevano, morendo, acquistato, e io perduto, col rimanermene a questa vita infelicissima. Io vidi quasi sotto degli occhi il martirio glorioso di questi eroi, eppure non fui martire; e di tutto questo anche al presente appena posso persuadermi, appena posso credere a me stesso. Pare anche a me tutto questo un avvenimento incredibile, ma pure è verissimo. Al divino giudizio infinitamente superiore all' umana cognizione spetta l'eleggersi, e formarsi i suoi martiri, e prima Iddio gli testifica, e gli confessa colla sua predestinazione suoi confessori, e suoi martiri, che essi dinanzi agli uomini confessino il nome di questo Dio, e dando per questa confessione sangue, e vita, e tutti se stessi divenghino martiri del sommo Iddio. Accogliete adesso, fratello carissimo, qual dono di prezzo inestimabile, le reliquie di questi tre martiri del Signore; e vi sia certo, che essi furono non meno prodi, e gloriosi di que' tre celebri garzoncelli ebrei, che sicuri, e lietissimi caminarono illesi in mezzo alle grandissime fiamme nella fornace di Babilonia; e forse, se non erano questi gittati alle fiamme già morti cadaveri divenuti, ma vivi, e vigorosi, come furono que' primi, noi avremmo veduta rinovellarsi a giorno nostri la stupendissima istoria di que' tre celebri sì rinomati Israeliti: tanto a me sembra in ogni altra cosa la virtù di questi nostri tre martiri similissima a quella de' tre magnanimi giovinetti ebrei di Babilonia. La confessione, il numero, le fiamme, e la rugiada celeste, che dagli storici divini si raccontano di que' trè invitti garzoni ebrei, io l' hò vedute rinovate tutte in questi nostri martiri. Al loro martirio diede cagione la confessione costante del nome d'Iddio: furono gittati a incenerire in un rogo acceso e ardente di fiamme amplissime; cadde dal cielo una gran pioggia; e furono, come que' di Babilonia, trini di numero; numero sempre misterioso, e venerabilissimo a seguaci della vera pietà, agli adoratori del vero Iddio unico nella sua natura, e trino nelle Persone.

FINE

I N-

INDICE

DE' NOMI PROPRI

DE' SANTI MARTIRI

RICORDATI IN QUEST'OPERA.

A

S. Ari-

S. Fa-

s. Ma-

s. Pol-

s. Seve-

s. Vit-

X

Z

IN-

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CHE SONO TRATTATE IN QUEST' OPERA.

Il numero Romano dimostra il tomo, l'altro numero la pagina, e la lettera n. le note.

A

C

D

Com-

E

F

G

M

Mar-

N

pri-

Q

T

s. Teo-

F I N E.